

MAGRO LUIGI

CENNI STORICI

DELLA

CITTA' DI RANDAZZO

COMPILATI DAL Padre LUIGI DA RANDAZZO  
CAPPUCCINO

DIVISI IN DUE PARTI

PRIMA PARTE: RANDAZZO CIVILE

SECONDA PARTE: RANDAZZO SACRA

CON AGGIUNTE TRE APPENDICI STORICHE

ANNO 1946



## INDICE

## PARTE PRIMA - RANDAZZO CIVILE

	PROEMIO: Ai miei cari Concittadini	pag.	1	7
Cap. 1	Primi abitatori di Sicilia	pag.	6	13
Cap. 2	Trinacria tra le prime Città fabbricate in Sicilia	pag.	16	23
Cap. 3	Alesa Mediterranea	pag.	29	37
Cap. 4	Triocala nel sito dove ora sorge Randazzo	pag.	42	49
Cap. 5	Demolizione delle tre Città, Alesa, Triocala e Tiracia e riedificazione di tutte e tre in una	pag.	54	59
Cap. 6	Tissa nella Cuba di Mischi, territorio di Randazzo	pag.	74	77
Cap. 7	Demena in Randazzo Vecchio	pag.	78	81

## RANDAZZO SOTTO LE VARIE DOMINANZIONI

Cap. 8	Arabo -- Normanna	pag.	82	85
Cap. 9	Sveva	pag.	88	91
Cap. 10	Angioina	pag.	91	93
Cap. 11	Aragonese	pag.	93	95
Cap. 12	Castigliano -- Aragonese	pag.	109	111
Cap. 13	Austriaca	pag.	118	121
Cap. 14	Spagnuola	pag.	124	129
Cap. 15	La peste del 1575-1580 in Randazzo	pag.	128	135
Cap. 16	Segue dominazione Spagnuola	pag.	133	139
Cap. 17	Rivoluzione popolare	pag.	139	145
Cap. 18	Ancora dominazione Spagnuola	pag.	144	151
Cap. 19	Dominazione Borbonica	pag.	150	159
Cap. 20	Dominazione Sabauda	pag.	163	171
Cap. 21	Governo Repubblicano -- Eruzione lavica	pag.	175	183
Cap. 22	Del Mero e Misto impero	pag.	182	189
	Appendice 1 <sup>a</sup> Se la Città di Randazzo sia stata sede di Parlamenti Generali di Sicilia	pag.	201	205
	Appendice 2 <sup>a</sup> Notari dal 1392 al 1946	pag.	204	209

---

 PARTE SECONDA - RANDAZZO SACRA

Cap. 1	Culto religioso prima e dopo l'era cristiana - Paganesimo	pag.	1	215
Cap. 2	Culto religioso prima e dopo l'era cristiana - Ebrei	pag.	4	219
Cap. 3	Chiese Cattoliche: - San Nicola	pag.	7	223
Cap. 4	Chiese Cattoliche: - San Martino	pag.	13	229
Cap. 5	Chiese Cattoliche: - Santa Maria	pag.	21	237
Cap. 6	Chiese Cattoliche: - Sacro Cuore	pag.	32	249
Cap. 7	Doppia Sede Vescovile ed un Corepiscopo in Randazzo	pag.	34	251
Cap. 8	Questioni sulla preeminenza tra le tre Parrocchiali in Randazzo ed origine delle Collegiate	pag.	42	259
Cap. 9	Genesi, fortunosa evoluzione e smembramento della Donazione De Quattris	pag.	[70]	297
Cap. 10	Conventi: - Conventuali	pag.	83	309
Cap. 11	Conventi: - Carmelitani	pag.	88	315
Cap. 12	Conventi: - Osservanti	pag.	94	321
Cap. 13	Conventi: - Domenicani	pag.	100	327
Cap. 14	Conventi: - Cappuccini	pag.	104	331
Cap. 15	Conventi: - Minimi	pag.	114	343
Cap. 16	Conventi: - Basiliani -- Salesiani	pag.	120	349
Cap. 17	Conventi: - Gesuiti	pag.	130	359
Cap. 18	Monasteri: - San Giorgio	pag.	133	363
Cap. 19	Monasteri: - Santa Caterina -- Suore di carità	pag.	136	367
Cap. 20	Monasteri: - San Bartolomeo	pag.	141	371
Cap. 21	Altri conventi e Monasteri	pag.	145	375
Cap. 22	Appendice: Arcipreti dal 1400 al 1946	pag.	148	379
	Conclusione	pag.	158	387
	Autori Consultati	pag.		389

PARTE PRIMA  
RANDAZZO CIVILE

A CHI LEGGE

QUESTO LAVORETTO NON SARA' PUBBLICATO SE PRIMA NON AVRA'  
L'APPROVAZIONE DELL'AUTORITA' ECCLESIASTICA.

§§§

PROTESTA

Sottopongo questo mio lavoretto al giudizio insindacabile della S. Madre Chiesa di cui mi dichiaro umilissimo figlio, pronto a correggere quanto possa aver io scritto che non sia secondo il pensiero Cattolico .

A mente poi dei Decreti del S. Pontefice Urbano VIII° e delle Sacre Congregazioni Romane, non intendo si dia, a tutto ciò che viene narrato sulle virtù di uomini di santa vita, altra fede che non sia la semplice fede umana.

Padre Luigi da Randazzo Cappuccino

Dal Convento dei Padri Cappuccini di Randazzo nel Mese di Novembre 1946.

SIA TUTTO PER LA GLORIA DI DIO AL QIALE SIA  
ONORE E GLORIA  
AMEN.

## PROEMIO

Per i miei cari Concittadini Randazzesi,

Ho avuto sempre assillante il desiderio di conoscere l'origine e la storia della nostra Patria, ma, dalle varie monografie stampate o manoscritte che ho avuto per le mani, non ho potuto ricavare una cognizione ben chiara sull'origine preistorica o classica che i nostri storici Concittadini le hanno voluto attribuire, e che altri invece le hanno negato.

Però devo confessare che il mio convincimento è che qualche cosa di grandioso deve essere nascosto sotto le folte nebbie dei secoli remoti che avvolgono la nostra storia.

C'è anche da constatare che vi sono di quelli che hanno la dabbenaggine di credere, ad occhi chiusi, tutto ciò che decanta la grandezza e la gloria di una storia preellenica, come pure vi sono di quelli che hanno la prevenzione contraria e negano tutto ciò che se ne dice di bene, con la pretenzione e ben magra scusa che ciò fanno perchè non vi sono *documenti probativi irrefragabili*.

Non bisogna d'altronde ignorare che la nostra Città, in tante evenienze dolorose, anche non lontane, ha dovuto subire la disgrazia di vedere manomessi, ripetute volte, gli Archivi non solo comunali ed ecclesiastici, ma anche i privati, come di una ci assicura il Fazzello, Decade II<sup>a</sup>, Libro X<sup>o</sup>, Capitolo I<sup>o</sup>, ed anche prova ne siano i recenti bombardamenti che, dal 13 luglio al 13 agosto 1943, rasero al suolo quasi tutta Randazzo, disperdendo, tra le macerie, una non piccola quantità di manoscritti che andarono poi a finire nelle mani di monelli, oppure nel fuoco. Si potrà quindi giudicare quanti documenti la nostra Città abbia dovuto perdere.

E non si dice nulla della incuria degli Amministratori tanto pubblici che privati, che non hanno mai saputo tener nel massimo conto quelle vecchie carte di cui si potrebbe dire quello che un certo Prete ripeteva di un Documento vergato in pergamena, nella doppia lingua greco-latina che i nostri storici ascrivono al quarto secolo dell'era volgare: *quanto vale questo manoscritto non vale tutta Randazzo*.

Questo manoscritto, come vedremo, a suo posto, portava sul frontespizio il nome dell'autore *PHIRAMION TRIOCALITANUS* e fu conservato religiosamente fino al 1815, quando, morto l'ultimo conservatore il Canonico Napolitano, fu venduto, insieme ad altri libri, dal rimbambito di lui fratello fallegname Maestro Nicolò, novantenne, ad un certo Gaetano Scardino da Enna del quale non si ebbe più notizia, (vedi Parte II<sup>a</sup> Capitolo 3<sup>o</sup> - Chiesa di San Nicolò).

Vi saranno magari delle esagerazioni negli assertori della nostra storica vetustà, ma può esser loro di attenuante il desiderio di veder la propria Patria in maggiore estimazione, ma non si può comprendere affatto come possano esservi dei figli della nostra stessa terra che si contentino attribuire, anche *senza prove irrefragabili* ad altri paesi ciò che altri credono forse

a maggior ragione, assegnare alla nostra Patria.

Non possono esservi dei puntigli o beghe personali in tali prevenzioni sotto l'orpello di difendere la verità? e non si pensa che così si fa il giuoco delle altre Città, e senza volerlo fare apposta, si crea un'atmosfera di diffidenza verso persone benemerite?

Perchè non si vuole concedere lo stesso diritto di cercare la verità ai difensori delle patrie glorie, come se questi volessero difendere coscientemente il falso? Io son d'avviso: Discussioni pacifiche per la verità, sì, ma puntigli o sopraffazioni contro la opinione avversaria, nò.

Nel 1834 si accese una forte polemica provocata da uno scritto sulle glorie di Randazzo di Leonardo Vigo, pubblicato nelle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie di Palermo*, dopo ch'egli

aveva consultato il manoscritto: *Idea dell'Antichità di Randazzo* di Don Francesco Colonna dei Duchi di Cesarò e dei Marchesi di Fiumedinisi, ed il Sunto della Storia di Randazzo, scritto ed inviato dall'Arciprete Don Giuseppe Plumari Emanuele all'Accademia dei Zelanti della Città di Acireale.

L'Abbate Basiliano Don Paolo Vagliasindi, gloria del nostro Paese, uomo dotto, poliglotta, profondo negli studi classici e partigiano del movimento insurrezionale per la liberazione della Patria oppressa, per cui ebbe un Seggio nel 1848 tra i Rappresentanti del Popolo in Palermo, *“non seppe tenere e frenare, dice il Mandalari, nei Ricordi di Sicilia - Randazzo pagina 70, e rispose con acritudine monastica e con alterezza di studioso”* nella Discussione Storica e Topografica da lui scritta e pubblicata nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, nell'anno 1835, in cui studiò demolire tutto ciò che il Vigo e il Plumari avevano asserito, come per esempio, sulla famosa Pentapoli, da cui l'Arciprete fa originare l'odierna Randazzo cioè: TRINACIA, TRIOCALA, ALESA, TISSA e DEMENA.

Di questa Pentapoli, con tono canzonatorio il Vagliasindi scrive:

“Di quale nome dunque vorremo chiamare l'antica Città che sorgeva in Randazzo o colà presso? Potette benissimo il Reverendo Arciprete Plumari, usando dei suoi diritti parrocchiali, battezzare a sua voglia e tanti nomi imporre come ch'ei volle: in quanto a me assai mi sento alieno dal voler recare offesa, anzi ingiuria ai diritti altrui.

Solo pel fin qui detto ci è concesso il credere che altrove sorgeva Triocala, vicino a Caltabellotta; altrove Trinacia o Trinacria presso Menéo e Palica, come é verosimile; e altrove ancora, volta al Mare Toscano, la Demena.

Debolissime congetture han persuaso ad alcuni esser Tissa un dì sorta ov'è Randazzo, e quanto ad Alesa mediterranea tante ragioni abbiamo per localarla in Randazzo che in qualche si voglia altro punto entro terra”.

“Ma se l'Abbate Vagliasindi, osserva giustamente il Mandalari, nell'opera citata pagina 72, ispirato, come egli dice, dall'amore per la verità storica, demolisce l'antichità preellenica di Randazzo un altro Paolo Vagliasindi, nipote di lui, ancor vivo, con pazienza grande ed ammirabile, da parecchi anni a questa parte, è intento a raccogliere ed a conservare quanto viene, coi ritrovamenti e gli scavi, a luce in quel territorio.

Ha messo in tal modo un Museo che ora lo studioso non può non tener conto, volendo scrivere di Randazzo”.

### 3

E lo stesso Mandalari, a pag. 73, aveva scritto:

“Devo qui aggiungere che alla pretesa antichità di Randazzo io non ho mai creduto. Randazzo è un luogo interamente medioevale, che deve la sua fondazione, secondo io penso, alla distruzione di Taormina fatta dagli Arabi”; A pagina 64 scrive: “Devo però aggiungere, a scanso di equivoci, per dar prove di serenità, che ritrovamenti e scavi, con buon risultato, tutto il giorno si hanno e si fanno nel territorio di Randazzo, presso alla Città...”

Persona di fede degna, sulla cui esattezza non è lecito muover dubbio, mi assicura che pochi anni or sono, nella vigna di proprietà del defunto Canonico Calcagno, dissodando il terreno, e si noti non con la intenzione di fare uno scavo in piena regola, furono trovati molti oggetti antichi, tutti di creta, vasi di molte fogge, di origine preellenica, dell'epoca dei Sicoli.

Dove sono andati tutti codesti oggetti, nessuno sà dire”.

L'Amari, segue a dire il Mandalari a pagina 57, crede assai fondatamente che la parola Randazzo sia di origine affatto bizantina, probabilmente venuta dal soprannome di un ricco ateniese, parente del Patrizio Niceta, sotto l'Imperatore Romano Lecapeno.

L'Amari aggiunge a proposito: “pare che alcuno sia passato in Sicilia poichè la Cronica di Cambridge, nell'anno 934, fa menzione di un Randâsci governatore di Taormina” (Vedi Amari - Musulmani Volume I° pagina 350).

E lo stesso nel Volume 2° pagina 184, segna: “a 10 marzo del medesimo anno (934) fu morto dinnanzi al Palagio di Salom in Palermo un Rendâsc governatore di Taormina.... Il nome somiglia a quel di Randazzo, grossa Città surta in Sicilia nel Medio Evo che in Edrisi leggiamo Rendag ... sembra di origine greca ... Nulla toglie che il governatore di Taormina fosse appartenuto alla medesima famiglia e che da lui o da altri fosse venuto il nome di Randazzo”.

E il Mandalari continua a pagina 58: “pare accertato dunque che ai tempi di Re Ruggero, secondo il Geografo Edrisi, fosse un villaggio che pareva Città. Il suo mercato era animato da mercanti ed artigiani; il suo territorio abbondava di legname che veniva esportato in molti paesi. Molto probabilmente abbiamo una testimonianza più antica, della esistenza di Randazzo, quella di Ibn' Al' Atir, nato in Garzirah, Mesopotamia, nel 1160 e morto il 1233. Cotesta testimonianza, se le indagini fatte in proposito dall'Amari meritano piena fede, si riferirebbe all'anno 869 nel quale Hafagah, detto Emiro sopra la Sicilia, mosse verso Randazzo e di là mandò poi il figliuolo a Siracusa, con buona parte dell'esercito.

Lo storico arabo, segue il Mandalari, come è noto, scrisse prima di Edrisi e non chiama Randazzo come costui ha scritto di poi. Invece avrebbe scritto Tiracia: la qual cosa potrebbe avere grande importanza storica, se le conclusioni dell'Amari fossero esatte.

Secondo quest'ultimo documento parrebbe che verso il IX° secolo dunque Randazzo esistesse e fosse luogo considerevole e degno di presidio arabo e della stessa presenza dell'Emiro.

Mi par bene qui aggiungere, continua il Mandalari, che nella geografia di Edrisi si dà il nome di Città alle sole Terre o popolazioni di Castrogiovanni, Catania, Girgenti, Marsala, Mazzara, Messina,

## 4

Noto, Palermo, Randazzo e Siracusa. (Conf. Amari-Musulmani Vol. II° pag. 433).

Ma dai due documenti o fatti di storia nota ed accertata, sorgono due conclusioni, sulle quali mi pare bene di richiamare l'attenzione dei lettori.

Pare dimostrato che nell'anno 869 la parola Randazzo non vi fosse, invece il territorio o luogo che oggi viene indicato, con la detta parola, avesse un'altra indicazione e questa sarebbe Tiracia.

La seconda conclusione poi ci mette in grado di poter determinare il tempo nel quale viene scritta per la prima volta la parola Randazzo: questo tempo si riferisce al Regno di Ruggero 1130-1154.

Ma pare che possa aver fondamento il dubbio che con la parola Tiracia avesse voluto lo Scrittore arabo Ibn' Al' Atir accennare ad un territorio o luogo diverso, giacchè egli scrisse appunto quando Randazzo era sorto con questo nome, verso il 1200; ed il fatto che egli narra si riferisce al secolo IX°, quando appunto codesto nome non esisteva ed esisteva invece quello di Tiracia”.

Riportato così il ragionamento del Mandalari che sembra scrivere obbiettivamente il prò ed il contra, pur confessando la sua convinzione negativa, ci permettiamo qualche osservazione: se nel IX° secolo Randazzo poteva esistere ed essere luogo considerevole, degno di presidio arabo e residenza di Emiro, e che, secondo il Codice Arabo Tomo II° fogl. 285, nel 891 aveva la popolazione di ventitremila anime, non so che impossibilità possa trovarsi che abbia avuto un'origine ancora più lontana, di vari secoli, anche prima del secolo quinto, quando con la caduta dell'Impero d'Occidente, ebbe inizio il Medio Evo.

E se il nome precedente era Trinacia, perchè non poteva essere originata dalla vetusta storica Tiracia o Trinacia distrutta dai Siracusani dopo la morte di Ducezio Re dei Siculi, circa 440 anni avanti Cristo e di poi risorta a nuova vita?

Ed ora mi si permetta un giudizio spassionato sul Plumari.

Che egli nella Storia di Randazzo, in molte cose con la sua mente perspicace, creda di veder chiaro quello che per altri ancora rimane oscuro e quindi sub iudice, si rileva facilmente dalla lettura del suo manoscritto, ma che gli si debba negare il grandissimo merito di aver raccolto



con grande pazienza e con acume di giudizio, tutto ciò che può riguardare la sua Patria e che si debba giudicare che tutto quello che egli scrive sia parto della sua fantasia alterata, sarebbe una nera ingiustizia ed ingratitudine il solo pensarlo.

E non divide egli i periodi della sua Storia in epoca oscura, in epoca chiara, in epoca luminosa? E non è suo merito aver tramandato a noi ciò che d'importante egli trovò in vari manoscritti dei nostri storici Concittadini che oggi, forse in gran parte, non esistono più per l'incuria di parenti incoscienti che li avranno venduti per carte da involgere il sapone od altri oggetti? E le cose rinvenute negli scavi e gli oggetti che accoglie il Museo Vagliasindi, dove sono rappresentate tutte le epoche, fino a quello della pietra, non gli danno ragione?

Bisogna anche rilevare che probabilmente l'Opera del Plumari non è stata finora apprezzata perchè forse nessuno l'ha letta con attenzione, per cui si potrebbe dire, con le dovute proporzioni: *quod ignorant blasphemant*, cioè bestemmiano ciò

## 5

che non conoscono. Ed aggiungo che i due volumi non trattano solo della Storia di Randazzo, ma anche di tutta la Sicilia.

Per la verità, non manca in essi un pò di confusione, di disordine e di prolissità per cui il lettore può anche stancarsi nel leggerli, specialmente che l'autore, volendo scrivere cronologicamente, molte volte salta di palo in frasca.

Io ho avuto la comodità di leggere, rileggere il manoscritto, considerarvi sopra, di quà e di là, le cose più importanti, ordinandole e completandole con altre documentazioni e citazioni, lasciando ciò che non interessava Randazzo o che mi sembrò superfluo, pur mantenendo il nesso logico degli avvenimenti che interessano tutta la Sicilia.

Qualcuno potrà tacciarmi di incompetenza ed accetto l'appunto, anzi posso dire che non è mancato chi, avendo subodorato questo mio intento, mi abbia gridato alle orecchie il babà per dissuadermi dall'intraprendere questo lavoro, ed io avevo accettato l'amichevole consiglio, ma poi ho pensato che se questi non si muove, l'altro non fa nulla e tutti poltriscono, con la speranza musulmana che le cose avvengano senza la cooperazione di alcuno, non si otterrà mai nulla.

In me non è smania di comparire ciò che non sono, non è la velleità di farmi un nome, ma è il solo desiderio di svegliare qualcuno più competente e di buona volontà a scendere in campo e lavorare a tutt'uomo per le glorie della nostra Patria dimenticata.

La fonte del mio lavoro è, in gran parte, l'Opera del Plumari di cui riporto spessissimo, senza anche citarle, le parole e voglio sperare che il suo lavoro possa essere compreso da chi regge la Cosa Pubblica e possa esser data alle stampe questa storia da lui scritta e così benchè molto tardivamente, si darebbe a lui un tributo di ammirazione e di gratitudine da parte dei suoi Concittadini.

Tanti preziosi manoscritti dei nostri compaesani, purtroppo, non li possediamo più perchè disgraziatamente gli autori, non disponendo di grande disponibilità finanziaria, non poterono pubblicarli perchè nè il Comune se ne è interessato a fornire il necessario aiuto, nè tra i tanti possidenti Concittadini si è rinvenuto un Mecenate.

Il Plumari però ebbe la felice idea di depositare il suo lavoro nella Biblioteca di Palermo e sarebbe stata per noi una fortuna se gli altri avessero fatto lo stesso.

Lo scopo che il buon Arciprete si prefisse nell'intraprendere il suo studio, lo esprime egli stesso quando scrisse: *DIRUTA DUM PATRIAE NUMERAS MONUMENTA VETUSTA -- TUNC PATRIAE SURGIT GLORIA NOBILIOR*, cioè, numerando gli antichi monumenti in rovina della Patria, allora ne sorge di essa una gloria più nobile.

Questa stessa intenzione vale per il mio qualunque lavoro che ho voluto corredare con moltissime citazioni ricavate da molteplici fonti.

E per finire io dico: se agli altri è lecito asserire per la propria Città natale quello che non può essere da loro *irrefragabilmente* documentato, perchè non deve essere permesso anche a noi attribuire alla nostra Patria quello che potrebbe essere più che una semplice congettura, non priva di prove testimoniali di storici illustri?

Concedetemi pertanto il vostro generoso compatimento, ma ... leggete fino al termine questo mio lavoretto e poi ... date pure il vostro giudizio spassionatamente.

*Padre Luigi da Randazzo Cappuccino*

## CAPITOLO PRIMO

PRIMI ABITATORI DI SICILIA

L'epoca delle origini, per lo più, è un'epoca oscura e favolosa che mette in contrasto le varie opinioni degli storici i quali poi, in complesso, se non arrivano a darci la perfetta conoscenza della verità, non mancano di apprestarci qualche filo di luce, anche tenue, che ci permetta di leggicchiare nelle profondità delle origini medesime.

L'indagare quali siano i primi abitatori di Sicilia parrebbe una questione fuori tema in una storia di luogo particolare, ma perchè la nostra Patria potè essere suscitata da tali uomini è giusto e doveroso cercare chi furono i nostri primi Parenti dal cui ceppo, lontano per migliaia di anni, siamo noi venuti.

Tucidide, il più grande degli storici greci, vissuto dal 451 al 391 avanti Cristo, sul principio del libro VI° dice che i primi abitatori di Sicilia furono i Ciclopi ed i Lestrigoni, ma non sa di quale schiatta nè il luogo donde vennero nè dove andassero; lo stesso ci insegna Strabone nel Lib. I° pag. 36.

Giustino storico latino del terzo e quarto secolo Era volgare, nel Compendio della Storia di Trogo Pompeo, Lib. 4° cap. 2°, chiama la Sicilia la Patria dei Ciclopi.

Molti storici ammettono quali primi abitatori i Sicani, ma si controverte se questo nome l'abbiano portato gli aborigeni oppure uomini venuti di fuori, e se gli uni e gli altri rappresentino i cosiddetti Ciclopi.

Timeo da Taormina pensa che i Sicani siano indigeni della Sicilia e Diodoro Siculo, nel Lib. 3° pag. 201, asserisce che i Sicani siano discendenti dei Ciclopi e quindi indigeni. Quello che pare certo si è che la Sicilia fu da principio chiamata Trinacria o Triquetra, forse per la sua forma triangolare terminante in tre promontori che le fanno da angoli: il Capo Peloro che guarda l'Oriente; il Capo Passero o Pachino che guarda il mezzogiorno e il Capo Boeo o Lilibeo che guarda l'Occidente. (vedi Di Blasi-Storia del Regno di Sicilia cap. I°). Oppure come vuole D'Amico, nei *Riflessi Storici di Milazzo*, Riflesso VIII° pag. 76, si nomò Trinacria da Trinaco uno dei primi Re dell'Isola.

Pancrazio nelle *Antichità Siciliane* Tomo I° cap. 2°, dietro la scorta di Caruso, dice che i primi abitatori della Sicilia furono Ibéri, ma Ibéri asiatici ossia delle Georgia transcaucasica. D'Amico, nelle sue note al Fazzello, Dec. II° lib. I° N. 3, si associa all'opinione del Pancrazio, però se da una parte dice che si può seguire l'opinione che i primi abitatori dell'Isola siano stati Ibéri, vorrebbe questi non provenienti dall'Asia, ma dalla Spagna; lo stesso vale per il Villafranca, nella sua *Sicilia Nobile*, lib. I° cap. 2°.

Aprile, nella sua *Cronologia* lib. I° cap. 2°, trae da Noé i primi abitanti di Sicilia e precisamente da Japhet.

Il quartogenito di questi, Javan, fu fondatore dei Joni e forse di tutti i Greci, da cui venne Elisa greco, il quale con altri della sua stirpe, passò a popolare la Sicilia.

L'Inveges, negli *Annali di Palermo*, Tomo I° riferisce diverse opinioni e, dopo maturo esame, le riduce a tre:

che i primi abitatori dell'Isola siano originari dell'Armenia, oppure della Tracia o della Tessaglia e poi, volendo conciliare le tre opinioni, dice che Elisa, chiamato da lui primo abitatore della Sicilia, nacque in Armenia, di là passò in Tracia dove, lasciate alcune Colonie, venne in Tessaglia e di

qui, dopo qualche dimora con alcuni gruppi di Pelasgi e di Traci, passò a popolare l'Isola.

Cesare Ottaviano Caetani, nelle *Isagogae Istoriae Siciliae*, Cap. 42° §2°, dichiarando ferma l'opinione che padre dei Siciliani sia stato Elisa, assegna come epoca della sua trasmigrazione, quella di un secolo dopo la confusione delle lingue, avvenuta nella fabbrica della Torre di Babele.

La Monaca Emmanuele che è dell'opinione che i primi abitatori di Sicilia provengano dall'Ibèria Spagnuola, nel *Preliminare Cronologico delle Città Antiche di Sicilia*, pag. 3, afferma che i primi a venire in Sicilia furono i Sicani, così chiamati dal fiume Sicano che scorre nell'Ibèria, loro nativo paese.

Cacciati di là dai Liguri vennero a fermarsi in Sicilia, l'anno del mondo 2350 cioè 470 anni prima della rovina di Troia; 903 anni prima della fondazione di Roma e 1654 prima di Gesù Cristo.

Dopo di essi vennero i Sicoli scacciati dall'Italia dai Giapigi, sotto la scorta di Sicolo, loro Re, l'anno del mondo 2554 cioè 266 anni prima della rovina di Troia, 699 anni prima della fondazione di Roma e 1450 anni prima di Gesù Cristo.

In seguito, egli dice, vennero i Morgeti popoli dell'Italia condotti da Morgete loro Re, l'anno del mondo 2559.

Contemporaneamente ai Sicoli, vennero a stabilirsi in Sicilia i Fenici.

Tucidide invece dice che i Sicoli vennero in Sicilia 300 anni prima che vi arrivassero i Greci i quali essendo venuti, secondo lui, 448 anni dopo la caduta di Troia, ne seguirebbe, secondo il calcolo di questo storico greco, che i Sicoli siano venuti 148 anni dopo l'incendio di Troia.

Ma altri autori, come Dionisio d'Alicarnasso, lib. 1°, seguito da Caruso, Cluverio, Amico, opinano che tale immigrazione sia venuta in tre epoche cioè: 100 anni, 80 anni e 75 anni prima dell'incendio di Troia e la seconda data conviene col Patavio che vuole che i Sicoli siano venuti nell'anno del mondo 2500, che corrisponde per l'appunto ad 80 anni prima della distruzione di Troia.

L'Abb. Di Blasi che, nella sopracitata *Storia di Sicilia*, ha scritto dei Fenici e delle Città che diconsi da loro fondate, riferisce quanto appresso:

“Collochiamo in questo capo i Fenici, rimettendo al seguente i Sicoli, non già che ci sembri evidente che quelli abitassero stabilmente in questa Isola assai prima di questi, ma perchè ci pare che gli storici stessi, nel dare ai Sicoli la precedenza non disconvengano che i Fenici erano soliti prima che i Sicoli abitassero le parti orientali di Sicilia, frequentare per amore del commercio e della mercatura, questi nostri porti, talchè può a ragione dirsi che essi fossero prima dei Sicoli a vedere la Sicilia”

“La Fenicia, scrive lo stesso Di Blasi, cosidetta dalla parola Foinics che significa albero della palma di cui ivi è abbondanza o da un Tiro chiamato PHOENIX, o dal mar Rosso, dall'estremità del quale si pretende che siano venuti, è una Provincia della Siria che fu anticamente divisa in due parti.

La principale era quella che abbracciava le Città di Berito, oggi

## 8

Bejruth, di Tiro, distrutta poi da Alessandro Magno nel 332 avanti Cristo; di Sidone, ecc.

L'altra detta della Fenicia di Damasco e del Libano che comprendeva Eliopoli, Damasco ed altre Città. I suoi abitanti furono destri ed eccellenti in tutte le sorti di lavori.

Prescindendo se siano stati gli inventori delle lettere, come piacque a Lucano, *Pharsalia*, lib. 3° verso 220, o l'abbiano per primi portato in Grecia, come volle Erodoto lib. 5° e 6°, egli è certo che l'arte di navigare si deve principalmente a questi popoli.

Non vi ha dubbio che i Fenici, essendo buoni ed eccellenti navigatori, non si valessero di questa loro scienza per tragittare i mari ed esercitare il commercio, portando dappertutto le loro merci per contraccambiarle con quelle degli altri paesi che frequentavano e, come assicura Diodoro Siculo, nel lib. 5°, compravano argento puro nella Celtiberia e lo trasportavano nella

Grecia, nell'Asia ed altrove e, divenuti molto ricchi destinarono colonie in Sicilia e nelle Isole vicine".

Il Bourigny, nella *Storia di Sicilia*, Tomo I° lib. I° §10, pensa che uomini così accorti abbiano scelto la Sicilia come un magazzino da depositarvi le proprie mercanzie, per dispensarle a quei popoli.

Tucidide, nel lib. VI°, descrive i Fenici quali ladri di mare che abitavano in molte Isole. Il Fazzello, Dec. 2ª lib. I°, ha la stessa opinione e dice che essi ed i popoli della Libia, messa in ordine una squadra comune, giunsero in Sicilia ed, occupati i Promontori del Pachino e del Lilibeo con altre Isole che sono tra l'Africa e la nostra, acquistarono una parte del paese verso tramontana, per mercanteggiare coi Siculi che egli ha creduto essere venuti prima dei Fenici.

Forse egli cavò queste notizie da Tucidide, nel luogo citato, il quale per altro vuole che la parte aquilonare sia stata occupata dai Siculi, e attesta che fossero abitati dai Fenici solamente i Promontori marittimi e le piccole Isole attorno alla Sicilia.

Di Blasi, al cap. 5° della *Storia della Sicilia*, attesta che fu sentimento di alcuni scrittori Siciliani che i Fenici, venendo nella nostra Isola, fabbricassero molte Città e in particolare Palermo, Mozia e Solanto nelle quali si raccolsero quando, al giungere delle navi Greche, essi abbandonarono la navigazione.

Il Caruso poi, nelle *Memorie di Sicilia*, lib. I°, asserisce come una cosa certa che, prima di venire in Sicilia, i Fenici fermaronsi nell'Isola di Malta che era, per il sito e per il porto adattissima alla navigazione ed al traffico di tutto il Mediterraneo, indi si estesero nelle vicine Isolette e poi finalmente passarono in Sicilia.

Quanto alle prime contrade abitate in Sicilia, Strabone, nel Tomo I° lib. I° scrive essere state quelle dell'Etna ed i Campi di Lentini, ossia la parte orientale della Sicilia.

In questo concordano le fantasie dei poeti che finsero il Monte Etna come l'officina dei Ciclopi, fabbricatori dei fulmini di Giove, anzi sembra che i Ciclopi di Sicilia siano stati i primi abitatori

## 9

di Sicilia e che essi siano stati gli stessi Fenici, come lo persuadono i nomi delle Città, dei monti e dei fiumi di origine ebraica ossia lingua Cananea che essi parlavano.

Ciò lo attesta anche il Pasqualino, nella prefazione al 2° Tomo del *Vocabolario Siciliano*.

Or dalla fertilissima Regione Etnea, secondo quanto dagli storici rapporta il Di Blasi, dopo lunga dimora, si allontanarono i Sicani, ed abbandonate le parte orientali dell'Isola, passarono ad abitare le Occidentali.

Quant'unque, segue lo stesso Di Blasi, non vi sia dubbio su questo scostamento da Oriente ad Occidente, non è egualmente certa la ragione per cui lasciarono questi luoghi.

Tucidide, nel lib 6° n. 2, par che voglia che i Sicani siano stati scacciati dai Siculi; poichè, parlando di questi dice che, passando dall'Italia nella Sicilia con grande esercito, vinsero in battaglia i Sicani e li cacciarono nelle parti di Mezzodì e di Occidente, e fecero sì che l'Isola, chiamata prima Sicania, fosse in avvenire detta Sicilia.

Ma Diodoro Siculo nel lib. 5° pag. 201, che, come storico Nazionale merita maggior fede, ci attesta che i Sicani che prima coltivavano queste terre da cui ricavavano abbondante nutrimento, nel vedere le continue eruzioni dell'Etna e che il fuoco dilatandosi nelle vicine Regioni devastava lunghi tratti di terra continuando la distruzione per molti anni, atterriti da tale flagello, abbandonarono le Regioni Etnee della Sicilia Orientale e se ne passarono nelle Occidentali.

Caruso, nelle sue *Memorie Storiche* parte 1ª, libro 1° pag.19, parlando dell'Etna fa la seguente descrizione:

“Questo Monte Etna sull’ampia base di sessanta e più miglia di giro quasi per tremila passi sulla riva del vicino mare di Catania perpendicolarmente s’innalza, dal di cui lido fino alla cima della Montagna non meno di 30 miglia, ma buona parte di tortuosa strada si contano.

Viene dai suoi abitatori in tre regioni il monte diviso: piedemontana la prima, selvosa la seconda, scoperta l’ultima, e più sublime.

È la prima da rivi sì freschi e limpidi irrigata e di tal feracità quel terreno è dotato, e germogliano e fruttificano in essa di sì fatta maniera le biade, le viti e gli alberi di ogni sorta, che non vi è parte dell’Isola la quale produca le frutta, o più belle per appagarsene l’occhio, o più saporose per gustarle con dolcezza il palato.

Succede a questa la mezzana regione folta nei suoi alberi, ed in gran parte ancora da perpetue nevi coperta.

Ma quanto di diletto reca la prima, e di meraviglia la seconda regione del Monte, tanto di ribrezzo e di orrore cagiona la terza a chiunque s’invaghisse di calcarne il sentiero.

S’innalza questa in più colli di aspri ed arsi macigni, e di arene, e di cenere orridamente coperti e non mai di erba alcuna vestiti.

Termina quasi in un piano, in mezzo del quale si apre l’ampia voragine detta Cratere dagli antichi, entro la quale varie prominente s’innalzano, e poi le bocche di moltiplicati spiragli esalano sovente gli aliti sulfurei e bituminosi, che nella portentosa fornace della vasta mole del monte spesso si accendono e prevenute da un sotterraneo rimbombo, ruttar si vedono di tanto in tanto le fiamme, che dentro dense nubi di fumo sulla bocca del Cratere si elevano.

Né, come altri crede, continuo ed inestinguibile è il fuoco; permettendosi talvolta ai curiosi di fissare dentro la voragine medesima lo sguardo.

Ma spesso succede che restino attoniti, confusi e pentiti di essersi tant’oltre avanzati con tanto rischio e con tanta fatica, per soddisfare una ben sì lodevole, troppo però ardita curiosità. Quando però ciò non accade, viene addolcita allora la stracchezza della fatica e la passata amarezza da dilettevole ed interminata veduta; mentre coloro che quivi si sono inoltrati possono riguardare sul far del giorno, con chiarezza e distinzione l’Isola tutta, scorgendosi quasi in uno specchio nella atmosfera più bassa le Città, i Monti e gli altri luoghi dell’Isola, che pare loro toccarli con mano.

Tal’è il sito, e tale l’ampiezza e la forma del Monte Etna, o voglion dire Mongibello”

Molto tempo dopo venendo dall’Italia, i Siculi occuparono i luoghi abbandonati dai Sicani, e, divenuti ricchi, fecero guerra a questi, finchè vinti e fatta la pace, furono stabiliti i confini di ciascuno di questi popoli, dentro i quali fabbricarono le loro Città e Castelli.

Il Canonico Recupero opina che la sopra detta eruzione dell’Etna sia avvenuta nel 1470 a.C., e con lui, si trova d’accordo il Canonico Alessi ed il Sig. Gemmellaro.

Però questi asserisce che, secondo le Tavole Cronologiche di Rome dall’Isle, avvenne un’altra eruzione nel 1280 a.C., ed aggiunge che, forse in quest’occasione si divisero i Sicani dai Siculi, lasciando l’Est e passando all’Occidente dell’Etna.

Ma non passò molto che, discacciati gli uni e gli altri dai Greci, i Siculi furono costretti a ritirarsi anch’essi nelle parti Occidentali, motivo per cui la Sicilia all’Oriente ed al Meriggio, venne signoreggiata da Greci.

Da quanto si è potuto riferire sin qui, sembra che l’opinione più probabile è che i primi abitatori della Sicilia siano i così detti Ciclopi, siano essi aborigeni, o Sicani, o Sicoli, o Fenici.

Che siano di origine Orientale il Pancrazio lo rileva dalla affinità dei costumi tra gli Ibéri Asiatici e questi primi abitatori, come si legge nel Tomo I° cap. 2° delle *Antichità Siciliane*. Egli, appoggiato a Strabone, nel lib 4°, divide gli Ibéri Asiatici in quattro classi: la prima da cui si scelgono i Re; la seconda quella dei Sacerdoti; la terza dei Soldati e dei Lavoratori e la quarta quella della plebe e dei servi.

Questa stessa divisione egli opina nei primi abitatori dell’Isola, giacchè nei Feaci riconosce i Nobili da cui si scelgono i Re, nei Lotofagi i Sacerdoti, nei Ciclopi gli artefici e i Soldati e nei Lestrigoni gli agricoltori.

Ma che cosa se ne sa dei Ciclopi?

I Poeti Omero, Virgilio, Ovidio, Euripide, Luciano li circondano di speciose favole; Esiodo li diceva figli del Cielo e della Terra; Euripide li crede figli di Nettuno e di Anfitrite; li decantano come giganti di statura e di tale robustezza come i Titani che fan guerra allo stesso Giove, scagliando contro di Lui nel cielo massi di pietra di smisurata grandezza e talvolta anche delle Isole intere.

Viene ricordata la cosiddetta guerra dei Titani contro Saturno e Giove, che pare fu combattuta in Sicilia, presso l'Etna, nelle caverne del quale venivano lavorati i fulmini di Giove. I Titani erano uomini giganti e dalla favola sono descritti di mostruosa grandezza e di grande capacità.

Non potevano essere disfatti dalle armi comuni ed erano necessari i fulmini per atterrarli.

Si dice che furono figli di Titano fratello di Saturno e di Titta, e dai genitori ereditarono il nome.

I Ciclopi anch'essi giganti, figli di Nettuno che nacque da Saturno, a dire di Boccaccio, nella *Genealogia degli Dei*, lib. X°, erano 25 fratelli nati da Nettuno e da Anfitrite tra cui: Polifemo, Bronte, Sterope, Piracmon, Sicano, Siculo, Plutone, Cerere, Giunone.

Esiodo aggiunge, nella narrazione della guerra contro Saturno, che i figli di lui ne presero vendetta.

I Ciclopi giganti Bronte, Sterope e Piracmon sull'Etna e Vulcano figlio della loro sorella Giunone nell'Isola Eolia, che da lui prese il nome, apprestarono a Giove i fulmini e così egli ne riportò vittoria.

William Christ, nel suo *Der Aetna in der grichischen* e De Lorenzo nella sua *Monografia Illustrata dell'Etna*, appoggiati a Strabone, Filostrato, Giuseppe Alessi ed altri storici, credono vedere raffigurati nei vari Ciclopi e nelle varie battaglie, verificatesi intorno all'Etna, nè più nè meno che i grandi fenomeni delle eruzioni vulcaniche.

Dicono che Tifeo dalle cento teste che spira strage dalle orrende bocche è il mostruoso Vulcano sempre agitato dal fuoco sotterraneo; i centomani terribili giganti dalle cento mani e cinquecento teste nelle membra colossali, i molti crateri che sono attorno al grande vulcano; l'unico occhio rotondo è il cratere centrale da cui escono le fiamme illuminanti; Bronte tonante, i boati e i brontolii sotterranei; Titano è lo stesso vulcano che si allarga e s'innalza con gli enormi massi di lave che lancia contro Zeus, il grande cielo sereno; Piracmone è l'incudine sempre ardente delle lave e così tutte le altre manifestazioni dell'Etna con i vari nomi che ne le distinguono.

Anzi il Christ è convinto che Esiodo, nella *Teogonia* dal verso 820 al verso 868, abbia voluto rappresenatre, in un modo grandioso, probabilmente l'Eruzione dell'Etna del 693 avanti Cristo.

Il De Lorenzo poi vede nel canto nono di Omero non altro che figurazioni di forze telluriche sotterranee.

Invece il P. Narbone riferisce che Raoul, Rocchette e Cluvier, dopo accurati calcoli, dicono che la guerra dei Titani contro Saturno e Giove deve essere realmente avvenuta intorno a duemila cinquantadue anni

innanzi l'Era Volgare.

Se poi i poeti affermano che i Ciclopi erano monocoli, forse da questa asserzione nacque il loro nome di Ciclopi da KLUKLOX, cerchio, sarà o perchè come battaglieri avessero un foro nello scudo, per difendersi e spiare i movimenti del nemico, come dice Strabone nel lib. I° Tomo I°, o perchè, come afferma l'Oftman alla voce *Arimaspi* essi, abili nel saettare, usassero chiudere un occhio per prendere più facilmente la mira con l'altro, come fanno i cacciatori e per questo venivano chamati, in lingua scita, Arimaspi che è lo stesso che monocoli; o come pare più

verosimile che, essendo artefici di metalli che scavavano nelle miniere sotterranee, per poter manovrare le due braccia liberamente ed avere la luce necessaria per il lavoro, portassero una lucerna attaccata sulla fronte.

Gli studiosi di vetustissime tradizioni, con Esiodo ed il suo Scoliaсте, distinguono tre generi di Ciclopi: uno che è formato dai feroci pastori che abitavano nelle spelonche e campagne dei monti e tali ci sono presentati da Omero, nelle falde dell'Etna, Polifemo ed i suoi compagni; al secondo appartengono i fabbricatori di Città e di Torri, come quelli di Micene, ed al terzo i fonditori di metalli ed i lavoratori in ferro come Bronte, Sterope, Piracmon, Vulcano dei quali si parla molto, tanto da greci quanto dai latini.

Il Cantù, nella sua *Storia Universale*, vol. II° cap. XXII°, parla di edifizii ciclopici di cui avanzano importanti resti in muraglie, torri, altari formati da enormi massi rozzi in Asia, in Africa ed in Europa.

Lo stesso Omero narra, nell'*Odissea*, l'incontro di Ulisse con il Ciclope Polifemo capo dei Ciclopi al quale per liberare sè ed i suoi compagni da una morte sicura, ha dovuto cavare, mentre dormiva, l'unico occhio ch'egli possedeva.

Da Teocrito poeta greco di Siracusa, nell'*Idillio VI°*, sappiamo che Polifemo abbia innalzato sul Monte Etna, un tempio dedicato alla sua Galatea.

Lo stesso Teocrito, nel I° *Idillio*, conforme al sentimento di Timeo, racconta che Demetrio Calatino aveva lasciato scritto che un Ciclope di nome Briareo, uno di quei che mosse guerra a Giove, ebbe due figli: Sicano ed Etna, che questi diede nome al famoso Vulcano, mentre il primo, divenuto forse Re dei Ciclopi, abbia dato il nome di Sicani agli abitatori dell'Isola.

I Poeti che, ammantandoli di iperboli, metafore ed allegorie, vollero esaltare e divinizzare i Ciclopi, ne ottennero un effetto contrario perchè molti, anche tra i dotti, hanno negato loro esistenza reale, relegandoli tra i miti.

Però sono anche moltissimi quelli che loro assegnano una vita vissuta.

Troviamo nelle *Disputazioni* di Arnobio contro i Gentili che, facendo egli cenno delle migliaia di Divinità pagane, ribatte le frivole spiegazioni dei filosofi suoi contemporanei, ne svela tutte le turpitudini e conchiude per un'origine umana.

Lattanzio, nelle *Divine Istituzioni*, lib. I° cap. II°, parlando di Giove, Saturno, Rea ed altre divinità, dimostra che tutto ciò che i poeti hanno scritto intorno a queste Deità ha un fondamento storico reale, pur velato e guasto da bugiarde asserzioni.

Diodoro dice che Giove figlio di Saturno e di Rea nacque a Candia, regnò in Sicilia per cui Pindaro

lo chiama Etneo perchè dominò intorno all'Etna, anzi dice che su questo monte è sorto un Tempio a lui sacro e tutte le medaglie delle Città Sicole portano in rilievo la testa di Giove. Così è da dirsi di tutti gli altri uomini divinizzati, mentre oltrecchè da moderni scrittori, ci viene descritta la loro vita e le loro gesta reali, dalle testimonianze di antichi storici che avevano potuto aver l'agio di leggere i Documenti riposti negli Archivi dei Templi, dei Portici e di tanti edifizii che in tempi a noi lontani potevano essere consultati dagli studiosi di antichità, come pure nelle leggende incise su lapidi di marmo, di oro, di argento, di bronzo che erano nei frontoni e sulle mura dei templi.

Ma è proprio vero che i Ciclopi fossero di statura smisurata?

I Poeti e la tradizione ce l'hanno dipinti come tali.

Il Cav. Salvo Rosario, nel *Viaggio dei Sovrani in Sicilia* pag. 27, scrive :

“I poeti che tanto si sbizzarrirono nel cantare il soggiorno e i connubi, e le ire, e le vendette degli Dei, ebbero di bisogno per compiere il loro lirismo, di un popolo che non fosse simile a



qualunque altro della terra e ne crearono uno che in quei tempi non poteva meglio partorirsi dalla mente umana, e questa creazione, una volta avvenuta, fu tramandata da cantore in cantore, da storia in istoria, ma in fondo alla fantasia degli inventori della favola, vi era l'elogio che essi stessi facevano della Sicilia con destinarla allo svolgimento dei fatti degli Iddii e l'elogio pure del popolo da essi creato singolare ed unico".

I nostri storici quali il Valguarnera, nell'*Origine ed Antichità di Palermo*, foglio 418; l'Inveges, nel *Palermo Antica* pag. 44; Lauria, nella *Sicilia Inventrice* pag. 6; Mongitore nelle *Giunte alla Sicilia Inventrice* pag. 90; Aprile, nella *Cronologia di Sicilia* pag. 10; Maurolico, nell'*Historia Siciliae* lib. I°; Fazzello, *De rebus Siculis*, Dec. I<sup>a</sup> lib I° ed altri, vogliono che i Ciclopi, primi abitatori di Sicilia fossero stati giganti.

Non mancano anzi dei dotti che vogliono dire che Adamo ed Eva erano di corporatura gigantesca ed anche tutti i Patriarchi antediluviani, erano anche giganteschi i corpi di Noè e dei suoi figliuoli dai quali doveva rinascere il genere umano.

Anche nella *Sacra Scrittura* troviamo nel *Genesi*, cap. VI° v.4, i giganti potenti e famosi generati dall'incrocio dei figli di Seth con le figlie della stirpe di Caino che furono, per le loro scelleratezze, causa del Diluvio Universale, essendo essi periti perchè sommersi dalle acque.

Troviamo nel *libro dei Numeri*, cap. XIII v. 33-34, che gli Esploratori mandati da Mosè nelle terre di Canaan, raccontarono di aver visto un popolo di grande statura, fortissimo e le Città grandi e fortificate, e che avevano osservato certi mostri, tra i figliuoli di Enac di razza giganti, paragonati ai quali, essi sembravano piccole locuste.

E nel *Deuteronomio*, cap. III° v. 11, si dice che Og Re di Basan era rimasto solo della stirpe dei giganti e si vedeva il suo letto in Rabbath, Città dei figliuoli di Ammon, della lunghezza di nove cubiti con quattro di larghezza, secondo la misura del cubito ordinario di un uomo.

E lo stesso bastardo Filisteo Goliath, ucciso con la fionda dal pastorello ebreo David, non misurava sei cubiti e un palmo, come si legge nel *Libro I° dei Re* cap. XVII v. 4.

Il profeta Amos, nel cap. II v. 9, dice degli Enacini: "l'altezza dei quali uguagliava i cedri e la fortezza come una quercia".

Dalla *Cronologia* di Bossuet, nel *Discorso sulla Storia Universale*, si apprende che l'esplorazione della terra di Canaan ordinata da Mosè fu quattordici secoli prima dell'Era Volgare e Amos visse nell'800 prima di Cristo.

Il Fazzello, nel *de Rebus Siculis* Dec. I<sup>a</sup> lib. I° cap. 6°, racconta che Beroso, Omero ed altri scrittori di cose antiche, nell'affermare che i Ciclopi sono stati i primi abitanti della Sicilia, scrivono ch'essi erano uomini non solo di grandissima corporatura, ma erano veri mostri, oltrepassando di gran lunga, la statura ordinaria degli uomini e per questo li hanno chiamati giganti e, a conferma di ciò, vengono riportati esempi di mostruosi corpi umani trovati nelle caverne.

Strabone studioso profondo dei sepolcri e delle iscrizioni, e con lui Plutarco, rammentano il sepolcro di Anteo entro cui fu trovato un corpo umano alto 60 cubiti; Filostrato asserisce che il Corpo di Ilio figlio di Ercole, occupava nove jugeri di terra; il corpo di Aiace era alto undici.

In un antro del monte Erice, oggi monte S. Giuliano in quel di Trapani, nel 1342 fu trovato un mostro umano di smisurata grandezza che stava a sedere, appoggiato ad un grossissimo bastone che sembrava un albero di nave.

Appena toccato quel cadavere si sfece in cenere, rimanendo come resti, una grossa verga di piombo che animava il bastone, tre denti mascellari d'incredibile spessore e la parte anteriore del cranio, capace di contenere parecchi moggi di grano.

Fu creduto il corpo di Erice figliuolo di Bute e di Venere che fu Re di una regione Siciliana

chiamata Ercia.

Il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei*, lib. 4 cap. 68, dice che questi lottò con Ercole dal quale fu ucciso.

Lo stesso Fazzello asserisce che anche in Mazzarino, nel 1516, fu trovato un altro cadavere gigantesco il cui capo sembrava una botte e che, appena toccato, si disfece restando i soli denti mascellari del peso di oncie cinque ciascuno, e assicura di essersene rinvenuti di questi giganti in Melilli, a Palermo, a Siracusa, a Petralia ed altrove.

In queste storiche asserzioni vi potrà essere della esagerazione popolare ed anche poetica, ma si può essere anche certi che qualche cosa di straordinario effettivamente vi debba essere stato.

“Questo sentimento abbracciato dalla maggior parte degli storici nazionale ed esteri, fra cui si annovera il Cluverio, scrive l’Abbate Di Blasi, nella sua *Storia della Sicilia*, viene rigettato per lo più dagli studiosi di scienze naturali che non si lasciano trascinare dalla tradizione popolare e dall’autorità dei loro maggiori.

Il Caruso, nelle *Memorie Storiche*, parte 1ª libro 1º pag.9, malgrado la corrente di quasi tutti gli scrittori di cose Siciliane, crede inverosimile questa opinione e pensa che nè i giganti fossero ivi venuti da clima straniero, né che fossero i più vecchi abitatori dell’Isola come porta la fama. Ed una delle prove principali si è che, a quei tempi, nessuna nave, per quanto grande avrebbe potuto trasportare in Sicilia questi smisurati colossi, neppure le decantate navi di Atlante Libico, di Danao, di Giasone e di Eolo.

Il Klucherio, nel suo *Mondo Sotterraneo*, oltre di negare l’esistenza di giganti come la nega anche Goropio, nella sua *Gigantomachia*, M. Mhaudel ed altri, racconta di aver misurate le grotte dei giganti in Sicilia e di non averle trovate più alte di quindici o venti palmi (quattro o cinque

14

metri), altezza assai sproporzionata ed inferiore a quella che si dà ai nostri giganti.

Io penso però, segue a dire il Di Blasi, che questa grande questione della generazione di giganti potrebbesi di leggèri comporre ove si negasse da una parte che vi sia stata alcuna nazione i di cui individui fossero stati di gigantesca corporatura, e si asserisce dall’altra che di tempo in tempo, vi siano stati degli uomini o donne di una altezza sorprendente, non già di sessanta cubiti o trenta, ma di otto o dieci palmi, come nella nostra qualcuno si sia veduto.

Or questi di una taglia superiore, poterono essere alle volte in Sicilia e vedersene nelle caverne le ossa, le mascelle e i denti (seppure fossero ossa, mascelle e denti di uomini e non di elefanti o di pesci di straordinaria grandezza) che poi la troppo alterata fantasia della gente volgare l’ha ingrandita a tal segno che ne ha resa inverosimile l’esistenza.

L’essersi appunto trovato, sul monte Erice, un sol corpo gigantesco, un altro a Mazzarino ed altri corpi in vari luoghi, dimostra plausibile questo mio giudizio giacchè, se vi fosse stata in Sicilia una Nazione di giganti, ad ogni passo nello scavare si troverebbero mucchi di ossa di tale smisurata grandezza, come ancora di denti e mascelle che, a dire dei nostri Storici, rimangono sempre intatti e scevri dal pericolo di incenerirsi in quantità infinita”. Così il Di Blasi.

Don Vito Amico, altro Abbate Cassinese, nel suo *Lexico Topografico della Sicilia*, Tomo 3º Parte 2ª, al verbo Randatium, ci parla di un manoscritto intitolato: “*Idea dell’Antichità di Randazzo*” da lui molto encomiato, in cui il nobile Catanese Onorato Colonna, volendo riconoscere nella Città Vecchia di Randazzo, la famosa vetustissima Città di Trinacria che poi divenne la capitale dei Sicoli come vedremo nel seguente capitolo, si mosse a quì ravisarla non solo per i molti vestigi di una rimota abitazione, ma pure dai diffossati corpi di giganti, motivo per cui egli scrive nel seguente tenore:

“Per venire al particolare dico che in Randazzo se ne sono trovati di molti e specialmente nella Città Vecchia ove, giornalmente, nel diffossarsi la terra, si trovano da per tutto sepolcri pieni di

ossa di persone di statura gigantesca; pieni parimenti di vasi di terra, lacrimatoi, lucerne, giarre e cose consimili che non vi è necessità di altra prova che di quella che ne dona l'esperienza. Li sepolcri, per lo più sono di mattoni, siccome si vedono e sono notati in altre antiche Città del Regno”.

La tradizione popolare assicura di essersi trovato nel secolo XV nel piano della Fontana cosiddetta del Roccaro fuori le mura vicino alla chiesa di S. Giovanni, un sepolcro di piombo contenente un corpo umano di smisurata grandezza, con un chiodo grosso infisso in fronte, con un teschio entro cui poteva mettersi un tumulo di frumento; un altro grandissimo sarcofago di piombo con entro uno smisurato gigante in una grotta del Poggio della Maddalena, oggi S. Giorgio, in occasione di scavi eseguiti, con autorizzazione delle Superiori Gerarchie, per cercarvi un tesoro che la stessa tradizione popolare credeva fosse ivi occultato dai saraceni.

“La trascuraggine degli abitanti, dice il Colonna, non curò pigliarne le misure e lasciarne scritta la memoria che però non si è potuta cancellare dal ricordo dei Cittadini”.

Nello stesso luogo si sono trovate delle

## 15

stanze sotterranee con dentro molte urne o sepolcri di uomini giganteschi. Se ne rinvennero anche, entro certi *damusi* nella contrada di Cuba di Mischi, ove, come si vedrà esisteva l'antica Città di Randazzo o Città Vecchia.

L'Arciprete Plumari riferisce che nell'anno 1780 in contrada Civita Vecchia, si è trovato uno di questi sepolcri in mattoni, lungo più di undici palmi (circa metri 2,80) pieno di ossami giganteschi in un luogo appartenente al Dott. D. Gaetano Basile, mentre si diffossava la terra per piantarla a vigneto.

Nella Chiesa di S. Nicolò in Randazzo vi è conservata, fino agli ultimi tempi una costola lunga circa m. 1,50, che la tradizione paesana dice essere costola di un gigante e l'Arciprete Plumari vuole che appartenga al corpo trovato nel sepolcro di piombo come sopra si disse, presso la fontana del Roccaro.

Che cosa dirne dunque di tutti questi ossami rinvenuti?

Riporto come chiusura del capitolo, un brano de P. Gesualdo de Luca da Bronte Cappuccino tratto dalla sua *Storia di Bronte* cap. I° pag. 17:

“Io dunque ammetto con l'Abbate Scinà e il dottissimo Canonico Alessi che alquanto scheletri giudicati umani fossero stati di elefanti o di mastodonti o di ippopotami come pretesero l'Alamanno Mûnter ed il Francese Bolomieu; ma perciò furono di cotali animali tutti gli ossami di straordinaria grandezza trovati in Sicilia ed altrove? Non sarebbe giusta cotal conseguenza.

Mi si permettano due osservazioni.

Percorrendo l'istoria di tutte le antiche Città di Sicilia si legge che in moltissime sono stati trovati avanzi di ossa umane di enorme grandezza e tutti interi e durissimi i crani.

Possono confondersi con altri gli umani crani?

Nella grotta del gigante sotto il monte Erice trovaronsi nel secolo XVI (?) ossa di sterminata statura.

Quei che li videro e maneggiarono erano tutti allocchi? La grotta è vasta ed alta trenta piedi, casa proporzionata ad abitatore gigante.

Non più si trovano mastodonti, ma esiste di elefanti un grande numero nell'Asia ed altrove.

Se ne vedono oggidì della statura di quaranta cubiti o presso? No.

Perciò non poterono esservene prima e qualche secolo dopo il diluvio? Il negarlo non sarebbe legittima illazione”.

## CAPITOLO SECONDO

TRINACIA TRA LE PRIME CITTA' FABBRICATE IN SICILIA  
PRESSO RANDAZZO

Strabone, nel lib. 1° pag. 36, dice che i primi ad abitare la Sicilia furono i Ciclopi e i Lestrigoni i quali occuparono i luoghi dell'Etna e i campi di Lentini, fabbricandovi sicuramente dei casali.

L'Abb. Amico, nel *Lessico Topografico della Sicilia*, Tomo 3° P. 1<sup>a</sup>, voce Catania, vuole dimostrare che prima della venuta dei Sicoli, vi erano delle Città coi loro Sovrani di cui si tramandano dei nomi come Aci, Simeto, Galatèa, Polifemo, Etna e questi Personaggi non sono uomini interamente favolosi, ma designano i Principi e le Principesse che, nella prima età vi regnarono, ed a questi nomi altri ne aggiunge come Zancloto primo fondatore di Zanca, oggi Messina; Trinaco da cui prese nome Trinacia, oggi Randazzo; Sicano uno dei figliuoli di Briareo che, come abbiamo detto nel precedente capitolo, diede il nome di Sicania alla nostra Isola; Etnéo ed Osia che furono i genitori di Xifonia madre di Aci da cui si ebbero i nomi delle Città si Etnosia e di Aci Xifonia; Antifate che Sillio Italico chiama Re crudele; Bronte da cui prese nome la Città omonima; Sterope fondatore di Tripi; Piracmone che diede il nome alla contrada Pirào o Pirò che sta sopra Randazzo ed altri ancora.

Aprile, nella *Cronologia*, lib. 1° Tomo 1° cap. 6° dice che quando vennero i Sicoli, queste Città originarie dei Ciclopi ed in seguito ingrandite da Sicani, vennero ampliate da essi.

Di Zanca, che dovette essere la prima Città dove sbarcarono i Sicoli venuti dal continente in Sicilia, ci dice che essi l'abbiano trovata fabbricata, ma disabitata.

I Peti favoleggiarono che Saturno ivi nascondesse la falce con cui castrò il Padre Cielo e che questa Città si chiamasse tale dalla voce greca ZANKLON che significa falce, come ci assicura Stefano Epimatore a pag. 285.

Altri dicono che l'avesse fabbricata il Re Zancloto, ma architettata da Orione.

Il Cluverio avverte che questi racconti, sebbene favolosi, mostrano abbastanza l'antichità di questa Città.

La stessa controversia si ha per Catania che il Fazzello non dubita che sia stata fabbricata di Sicoli, mentre Amico la dice già esistente prima della loro venuta, e così anche delle Città nominate da Strabone come Leonzio, Siracusa, Nea, Centuripe, Lego, Trinacia, le tre Ible, Erbita, Assoro, Enna.

Della Città di Trinacia si deve credere che essa era stata fabbricata anteriormente alla venuta dei Sicoli i quali però la ingrandirono e la elessero qual Capitale delle Città Sicole (Vedi Amico alla voce Trinacia).

Che questa Città abbia una origine molto lontana, basta osservare le diverse epoche che arricchiscono il Museo Vagliasindi, oggetti trovati negli scavi eseguiti nelle contrade S. Anastasia e Mischi, proprietà del cav. Paolo Vagliasindi presso Randazzo, da cui si rilevano: L'epoca della pietra, l'epoca fenicia, la romana e la bizantina.

Al certo, scrive il Can. Vincenzo Raciti Romeo di Acireale,

nella sua *Monografia sull'Origine e Monumenti di Randazzo*, pag. 2, la esistenza di antichi ruderi, cocci archeologici, asce di pietra, terrecotte Sicilote ed arcaiche, bronzi e vasi fittili trovati

lungo le balze che da Est a Nord'Est, si estende sino all'acqua fredda; e in particolare quelle tratte dagli scavi delle contrade di Mischi e S. Anastasia, proprietà del Cav. Paolo Vagliasindi Polizzi, "dove si è scoperta la celebre necropoli, ci fanno fede dell'esistenza di una estesa Città di origine Sicola, che non si è saputa adeguatamente determinare dagli archeologi" In fine di Capitolo riporteremo un elenco degli oggetti rinvenuti.

Di Blasi, nella *Storia di Sicilia* lib. II° cap. I° pag. 65, parla dell'origine della Trinacia o Tiracia dicendo:

"Quantunque i Sicani ed i Sicoli, dopo le discordie avute tra loro e per cui sparsero tanto sangue, si fossero poscia accomunati e vissuti in una tal pace e tranquillità quasi che componessero una stessa ed inseparabile Nazione, pure nondimeno coloro che abitavano dalla parte del Mar Jonio, soffrivano continuamente le scorrerie dei pirati i quali, non solo pregiudicavano il commercio incutendo timore a tutti quei bastimenti che erano obbligati a passare per quel mare, ma, scendendo nei luoghi marittimi, desolavano le Città che erano edificate ai lidi, e propriamente dove sono le coste di Catania, di Messina e di Taormina.

Atterriti perciò gli abitanti delle ruberie e delle crudeltà di questi corsari, provvedendo alla loro sicurezza, abbandonarono quei deliziosi campi e si ritirarono nei luoghi più interiori dell'Isola, rimanendo così quel paese, nella maggior parte disabitato.

Ecco posto in chiaro il motivo per cui restò vieppiù popolata e di mano in mano ingrandita dagli stessi Sicani e dai Sicoli, la Città di Trinacia già edificata nell'interno dell'Isola, cioè nella Città Vecchia di Randazzo, locale pedemontano dell'Etna dalla parte settentrionale, di circa 24 miglia distante dal lido, per cui essa da allora divenne la Metropoli dei Sicoli"

Di Blasi, nella *Storia* sopracitata, invece di Trinacia la chiama Tiracia, forse perchè si appigliò all'opinione del Cluverio, *Sicilia Antica*, lib 2° cap. 13, il quale pensa poter essere alterato dai copisti il testo di Diodoro Siculo che parla della medesima dove, invece di leggere Tiracia scrissero Trinacia, ovvero perchè, dopo di essere stata distrutta sia stata poi riedificata sotto il nome di Tiracia.

Se questa Città portò il nome di Trinacria, secondo un altro testo di Diodoro, questa voce la trasse certamente dal primo nome con cui fu chiamata tutta intera la nostra Isola dai suoi primi abitatori, per i tre promontori che formano i suoi tre angoli; ma se fu Trinacia, come dal sopradetto testo di Diodoro, allora può credersi sia stata così nomata da Trinaco che fu re di Sicilia di cui essa fu Capitale.

Se poi, come la chiama Plinio ed altri storici, essa ebbe il nome di Tiracina, allora vale ciò che abbiamo detto, che abbia cioè portato prima della distruzione il nome di Trinacia e, nella sua riedificazione, il nome di Tiracia.

Lo stesso Plinio poi dice i Tiracinesi erano Stipendiari di Roma.

Il Massa, nella sua *Sicilia in Prospettiva*, P. IIª pag.152-154, la

chiama Tiracina e dice che Stefano Bizantino la chiamò così, aggiungendovi: Città piccola, abbondante e felice, ma perchè di essa non fa ricordanza verun altro scrittore, Cluverio ed Holstenio dubitano se nel codice di Stefano vi sia scorrezione, sicchè invece di Tiracina debba leggersi Trinacia o Tiracia; oppure conviene dire che, dopo il disfacimento di questa Città fatto dai Siracusani, di nuovo ristorata, fiorisse in tempo di Plinio benchè decaduta dalla grandezza primiera, diede motivo a Stefano di scrivere che fosse Città piccola.

Francesco Onorato Colonna, nella sua *Idea dell'Antichità di Randazzo* al cap. 6°, alla voce Trinacia, ossia Tyracia o Tiracia la dice sorta la prima volta col glorioso nome di Trinacia o Tiracia nella Città Vecchia presso Randazzo, a piè del Monte Etna, così chiara ed illustre che

Palmerio, rapportato dal P. Massa, nel luogo citato, la fa seconda, dopo Siracusa. Il suo principio è incerto, seguita il Colonna, ma credesi che nei medesimi tempi che i Sicoli passarono in Sicilia, sotto il loro dominio crebbe in tanta reputazione, che fu eletta capo di quella Nazione.

In un'antichissima moneta, ritrovata fra le altre nel sottosuolo della cosiddetta Città Vecchia, nei pressi di Randazzo, si è potuta riscontrare l'antica moneta dei Tiraciesi, avente nel *recto* la testa galeata di Pallade o Minerva e nel *retro* Pallade astata e vi si legge impressa la parola TYP A.

Dal Lancellotti Castelli Principe di Torremuzza, in *Sicilia Antica* tab. 91, viene annoverata tra le aggiunte alla Numismatica del Paruta e dei suoi continuatori.

Questo scienziato ci lasciò pochi dettagli di tale moneta da lui raccolta e conservata, però ha lucidamente provato che diversamente di quella del Paruta che l'aveva appropriata alle monete Siracusane, perchè aveva trovato le lettere iniziali SYPA, nella sua invece appaiono nitidissime le lettere iniziali TYP A.

Questo stesso nome TYP A si leggeva in due monete trovate presso Randazzo e possedute dall'Arc. Plumari; Il Cav. Paolo Vagliasindi Polizzi, tanto benemerito a Randazzo per gli scavi eseguiti nella Necropoli di S. Anastasia, si dispiaceva molto perchè, abbondando ivi le monete Siracusane, quelle di Lentini, della Magna Grecia e le Bizantine, non aveva trovato monete di TYP A, però ne aveva trovate nove di mezzo bronzo di cattivo conio con la dicitura SYPA, ma pare che queste monete appartengano a quelle che i numismatici chiamano ribattute, cioè che furono battute una seconda volta per mutare l'impronta, ciò che fecero i Siracusani cambiando TYP A in SYPA.

Della Tiracia Diodoro Siculo, nel lib. 12° pag. 302, narra che al tempo in cui a Roma venivano creati Consoli L. Giulio e M. Greganio, nell'Olimpiade LXXXV<sup>a</sup> nella quale, per la seconda volta, vinse l'Imerese Grigone, Ducezio duce di molte Città di Sicilia, mentre si accingeva a riprendere l'Impero dei Sicoli ch'egli aveva perduto perchè vinto dai Siracusani che lo avevano rilegato a Corinto, colpito da morbo, perdeva la vita.

Morto Ducezio e sottomesse al loro dominio tutte le Città dei Sicoli a lui devote, i Siracusani risolsero espugnare l'unica Città che ancora non cedeva ai Greci: Trinacia.

Preparato perciò un grande esercito di Siracusani ed

alleati, muovono contro i Trinaciesi che temevano per la grandezza della loro Città, da molto tempo rispettabile e che, per il coraggio dei suoi Cittadini e per la grande popolazione, aveva sempre ottenuto il Principato sopra le Città Sicule.

Ricca di nobili e virtuosi Cittadini, di talento e valorosi, Trinacia non tremò e, pur non avendo altri alleati, i suoi figli intrepidi e coraggiosi affrontarono ed attaccarono con estrema bravura, l'armata nemica, uccidendo una gran quantità di Greci, ma sopraffatti alfine dal numero, dovettero ritirarsi dentro le mura della Città.

Vi si difesero per quanto poterono valorosamente fino a che, veduta la partita disperata piuttosto che soffrire una vergognosa servitù, molti si diedero la morte da sè stessi.

Entrati i Siracusani in Città, la diedero a sacco e a fuoco, la rasero al suolo e trascinarono nella schiavitù quei pochi abitanti rimasti in vita.

Furono salvate solo le cose più preziose che mandarono in dono al Tempio di Delfo, come attestato di ringraziamento per l'ottenuta vittoria.

La Monaca, nella sua *Antichità di Sicilia*, alla parola Trinacia, sulla autorità di Diodoro, Plinio, Filoteo, Cluverio, Fazzello ed altri, dopo averla detta Reggia dei Sicoli, edificata da Trinaco loro Re da cui prese il nome, riferisce che:

“Fu distrutta interamente dai Siracusani, dopo la morte di Ducezio Re dei Sicoli, intorno all’anno 440 a. C. - I Trinaccesi assediati dopo di aver dato prove di sommo valore per non cadere in mano del nemico cui non vollero arrendersi, anche a buon patto, si uccisero tutti l’un l’altro, senza restarne in vita che fosse uno”.

Caruso, nelle sue *Memorie Istoriche*, al luogo citato pag. 117 e seguenti, racconta più circostanziata la storia della caduta di Tiracia e, dopo di aver detto che Ducezio, vinto una prima volta dai Siracusani,

“visse rilegato tra i Corinti, senza mai pensare alle cose di Sicilia e che, dopo alcuni anni annoiato già dal lungo esilio, risvegliatasi un’altra volta la sua ambizione, ritorna in Sicilia, nel primo o secondo anno dell’Olimpiade ottantesimaterza, e per non parere mancato alla parola data ai Siracusani, finse di essere, per ordine dell’Oracolo delfico, venuto a fabbricare una nuova Città nel lato settentrionale della Sicilia, ed ingannati con questa invenzione molti dei più creduli, valendosi dell’assistenza di Arconide Principe di Erbita suo antico amico, diede principio, in un sito non molto distante dal fiume Aleso, alla Città di Calatta ...

Il ritorno di Ducezio siccome dispiacque molto ai Siracusani, così ancora servì di pretesto agli Agrigentini di muover loro guerra, ma fu a loro danno ...

Riportata i Siracusani una grande vittoria su gli Agrigentini, furono poi costretti, dalle interne discordie della loro Repubblica, a far la pace con Agrigento e stabilirono in Siracusa la legge cosiddetta del Petalismo.

(pag.113). La legge del Petalismo che gli Ateniesi chiamavano Ostracismo, ordinava che chiunque per l’avvenire o per copia di ricchezze, o per chiarezza di nobiltà e di merito straordinario, tirasse a sé, per così dire, gli occhi e la stima del popolo, ed insieme la gelosia dei più zelanti Cittadini, fosse condannato a cinque anni di esilio fuori della Patria ancorché non fusse stato convinto di alcun delitto, e di minimo attentato; era però necessario, acciò seguisse l’esilio, che la maggior parte dei Cittadini vi acconsentisse, segnando ciascheduno il nome di colui che voleva esiliato, in una foglia d’ulivo, ciò che diede motivo a che fusse detta questa legge Petalismo”.

Per questa ragione i più ragguardevoli Cittadini hanno creduto doversi allontanare dalla Patria; ma, avendo fatto fiasco il Petalismo, essi furono richiamati in Patria e nelle loro mani ritornò l’amministrazione delle cariche.

“Ristabilitasi, quanto fu possibile, l’osservanza delle leggi e l’interna tranquillità della Repubblica, poterono i Siracusani imprendere la guerra contro Trinacia (o come corregge il Cluverio Tyracia) Città di cui fa menzione Plinio e l’Epimatore di Stefano, la più ragguardevole dei Sicoli, e sola, che in quel tempo ricusava di piegarsi all’arbitrio, per non dire dominio della Repubblica Siracusana.

Per facilitare maggiormente questa impresa, non poco contribuì la morte di Ducezio il quale, popolata ed ingrandita la Città dei Calattini da lui edificata, meditava già di muovere le armi contro ai Greci, e di riunire un’altra volta i Sicoli contro di essa.

Successe la morte di Ducezio l’anno primo dell’Olimpiade ottantesimaquinta, nella quale rimase per la seconda volta vincitore, nei giuochi olimpici l’Imerese Grisone.

L’anno stesso appunto fu dai Siracusani principiata la guerra contro i Tyracini, i quali distinguendosi sopra tutti della loro Nazione per genio guerriero e per ricchezze, poteano soli aspirare al dominio di tutti gli altri loro nazionali.

Risoluto la guerra, non si risparmiò dai Siracusani cosa alcuna per mettere in campagna un’esercito bastante a domare la ferocia di questi Sicoli; ma non meno esplicaronsi essi a difendersi con gli ultimi sforzi dalla prepotenza dei Siracusani.

Avevano questi unito insieme un considerabile numero di Truppe, raccolte non solo in Siracusa, ma nelle Città collegate; e per contrario furono soli i Trinacini, ed abbandonati da tutti gli altri a sostenere la guerra.

Ciononostante quando comparve l’esercito nimico nel loro paese, andarono valorosamente ad

attaccarlo non con piccolo danno dei Greci che in qualche numero vi rimasero estinti. Quindi non potendo in verità stare a fronte dei Siracusani ed obbligati perciò a difendersi dentro le Mura della Città mostrarono in questo assedio di qual tempra fusse il loro coraggio; poiché conoscendo alla fine che non poteano più sfuggire la servitù, risolvono uccidersi piuttosto l'un l'altro, che nel rendersi, implorare la clemenza dei vincitori.

Eseguito dunque un sì funesto consiglio, non rimase in vita alcuno dei Tyracini di qualunque sesso o età ch'egli fusse; perciò non apparendo più alcuno in difesa delle Mura assediate e sospettandosi da Siracusani ciò che potea esserne la cagione, entrarono senza opposizione alcuna in Tyracia, e postala primieramente a sacco, vi accesero poscia in più parti il fuoco, dal quale rimase in tal guisa incenerita e distrutta, che resta anche oggi ignoto il sito di Città così riguardevole.

Distrutta Tyracia, si resero tributarie di Siracusa quasi tutte le altre Città dei Sicoli, non trovando i Siracusani chi più potesse ostar loro nella Sicilia”.

Ciò stesso prova anche che i Siracusani, in odio ai vinti, ribatterono le monete di questa distrutta Città sovrapponendo alla prima lettera “T” la lettera “S”, perché fosse letta Siracusa anziché Tyracia.

Il sopracitato Colonna Onorato trovò in un manoscritto che Trinacia era posta a piè dell'Etna sopra di Balze, vicina al fiume, inaccessibile d'ogni parte per la sua eminenza benchè dalla parte di Mezzogiorno, per nuovo fuoco vomitato dall'Etna ai nostri tempi, sia divenuta diversa da quella allora esistente.

Essa era posta sopra una grande estensione; questo spazio si estendeva per quasi undici miglia, la sua lunghezza era poco meno di quattro miglia e mezzo e la sua larghezza tre miglia all'incirca, e non poteva trovarsi per Capitale di Sicilia l'uguale in tutta l'Isola, tranne la sola Siracusa.

“Che sia stata di gran sito, segue a dire il Colonna, si ricava chiaramente dalla reliquie di sue fabbriche e dalle muraglie di detta Città Vecchia, come anche dal suolo dappertutto seminato di frammenti di gran vasi di creta, giarre e mattoni che spesso si sono disotterrati, come anche si son trovati tesori di monete d'oro, argento e rame antichissime rilevanti le insegne di chi regnava.

Io poscia aggiungo, egli dice, che nei pressi di Randazzo si sono trovati, in più tempi e luoghi, scheletri di giganti e sepolcri oltre la misura della statura comune, tutti indizi certi di una soda antichità, onde con ragione posso argomentare che Trinacia sia stata edificata da giganti, e ciò conforme anche a quel che dicono

le tradizioni ed i poeti che assegnano Mongibello come stanza dei Ciclopi, per cui essi furono chiamati Etnei”.

Da tutte le autorità sopra riportate si può dedurre che Trinacia fu fabbricata dai cosiddetti Ciclopi che ne fecero la loro Capitale.

Onde valido argomento è questo dell'Antichità di Tiracia, maggiormente che presso Plinio, appoggiato da Aristotele capo 56 lib. 7°, i primi inventori delle Torri furono i Ciclopi e, secondo Polidoro, essi ebbero stanza nel monte Etna.

È lecito quindi credere che quella gente antica avesse fabbricato le torri e le mura di Trinacia, non essendovi da questa parte del Monte altra abitazione più vicina di egual nome di cui ne resti notizia.

Senonchè sono sorte delle questioni per porre la Trinacia non sulle terre dell'Etna, ma altrove.

Adolfo Holm, nella sua *Storia della Sicilia Antica*, vol. I° pag. 164-165, dice che Trinakia è



d'incerta ubicazione, essa fu importante solo in epoca remota, e già per tempo era stata distrutta, ma non dubita di affermare la identità di Trinakia con Tiracia o Tirachina.

Il Fazzello suppone che essa fosse sul Monte Catalfaro presso Mineo, ma a lui risponde l'Ab. Amico, nel *Lexico Topografico della Sicilia*, voce Trinacia, confutando tale asserzione e riconoscendo nei ruderi esistenti sul Monte Catalfaro o Catalfano, quelli della vetusta Città di Erice, diversa da quell'altra antica Città di Erice sita sul Monte sovrapposto a Trapani oggi Montesanguliano.

Questa Città aveva preso il nome dal sottostante fiume Erice, oggi detto S. Paolo che bagna le terre tra Vizzini e Militello. (Vedi anche La Monaca, nell'Opera citata al N. 66-67).

Altro Monte Catalfaro, nell'Isola nostra riconosce la *Storia Generale di Sicilia*, sovrapposta a Bagheria, circa 15 chilometri ad Est di Palermo e qui non è possibile supporre esistente, al tempo dei Sicoli, la Città di Trinacia loro capitale, come ci fa sapere il Principe di Torremuzza, nelle Memorie della sua Vita Letteraria in cui scriveva di essere andato a visitare le rovine dell'antica Città di Solunto che esistono sul Monte Catalfaro e ne faceva la descrizione.

Il Maurolico avanza un dubbio che Geraci potesse derivare da Tiracia e quindi non sa bene giudicare se tale Città sia Randazzo o Geraci.

Il Massa, nella *Sicilia in Prospettiva*, P. II<sup>a</sup> pag.152 - Città non più esistenti - volle negare alla Città Vecchia di Randazzo il sito di Trinacia e scrisse alla parola Trinacia:

“Trinacia ... Città, secondo Arezzo, Filoteo, Ricciolio ed altri, oggi è Randazzo, ma secondo altri con Maurolico è Geraci.

Di certo solamente abbiamo appo Diodoro, che sorgesse presso la Città di Minéo e di Palica; onde cade una e l'altra delle due riferite opinioni, per essere Randazzo e Geraci distanti da Mineo”.

A lui rispose Onorato Colonna, nel cap. 4<sup>o</sup> dell'*Idea dell'Antichità di Randazzo*, dicendo:

“... A quello dopo che oppone il P. Massa dalle parole di Diodoro cavarsi essere, vicino delle Città di Minéo e Palica, nemmeno dal contesto di Diodoro lo comprendo: dove non sono affatto nominate ...

Altra ragione, segue a dire, esclude Trinacia dalle parti convicine a Minéo, e fa assodarla in Randazzo e si ricava da Diodoro Siculo, il quale, nel libro V<sup>o</sup> della sua Biblioteca riferisce che i Sicani abbandonarono per le inondazioni del fuoco del Monte Etna i luoghi da loro prima occupati e, spaventati fuggirono nelle parti occidentali ove in loro vece entrarono i Sicoli e vi piantarono o per meglio dire abitarono le loro Città e Dominio, Capo delle quali, come ci ha rapportato il testo di sopra, si dice essere stata la Città di Trinacia, cospicua, e per ricchezze, e per Nobiltà, e per Numerosità, e valore dei suoi Cittadini. Il testo dell'Istorico è il seguente:

«Ac primitus (parla dei Sicani) universam obtinebant Insulam, et ex Terrae cultu victum comparabant.

Postea, vero, cum pluribus in locis Aetna Flamas exalaret, multumque Ignis in vicinam Regionem inundatio grassaretur, Incolae subacti metu desertis, quae ad auroram vergunt, partibus Siciliae, in occiduas transmigrarunt.

Post multas, denique, aetates, Siculorum Genus, ex Italia cum Familiis universis, in Siciliam transgressum, relictum a Sicanis agrum occupavit».

Se dunque li Sicani abbandonarono le parti orientali per gli incendi di Mongibello, ove dopo abitarono i Sicoli, Reggia delle quali Città era Trinacia, per conseguenza ne segue, che li Sicoli abitarono tutti li contorni del Monte Etna, maggiormente, che questo Monte viene sovrapposto a tutta l'Isola dalla parte orientale. Così vuole Filoteo (*Topographia Montis Aetnae*):

«sed in Trinacriae Insula (parlando del monte Etna) extollitur in altum, in extrema illius parte ad ortum vergente inter Promontoria Pelorum».

E Pietro Bembo, altro testimonio di veduta, nel suo *Dialogo sul Monte Etna* (foglio 761. Edizione di sopra, dice:

«Ab aurora Mare Jonium bibit (discorre delle riviere di esso Monte), et Cathanam sustinet imo in pede, cum sola descendit in Insulam ex parte, qua Thirrenum Pelagus est, et quae Eoleae appellantur.»

Randazzo dunque che è nell'istesso Monte Etna, ed alle sue radici, a tutta l'Isola viene ad essere dalla parte orientale, è perciò vero sito di Trinacia opposto a Minéo, che si inoltra nell'Isola alla parte di mezzogiorno, e d'occidente: dunque, in nessun conto raccogliasi Trinacia essere stata vicino Minéo, per essere Città Sicola; non ostante, che dopo trascorsi molti secoli, Ducezio Re dei Sicoli, allargato il suo confine si avesse inoltrato in quelle parti, e ne avesse fabbricata Minéo; ma perchè riconosciamo Trinacia una delle prime Città Sicole, e precedente di gran lunga nella sua fondazione Minéo, ebbe perciò il suo augumento nelle parti orientali dell'Isola, ove la prima volta occuparono, ed abitarono i Sicoli”.

Giuseppe Capodieci, nella *Storia di Militello Val di Noto*, pensò attribuire a Militello la gloria di aver avuto origine dalla Città di Trinacia, per cui scrisse così:

“non mancano gli eruditi i quali credono essere stata Militello risorta dalle rovine dell'antica Trinacia, Città dei Sicoli, riconosciuta per loro Reggia e Capitale e, per la ricchezza e gloria dei Cittadini, la più forte, la più grande e madre di generosi eroi.

Poichè nel distretto attorno ad essa trovansi tutti i contrassegni che abbiamo da Diodoro; se la face storica non ci abbandona, può congetturarsi essere il sito della Trinacia dove si vede oggi Militello e non già in quello di Randazzo o Geraci o sul Monte Catalfaro detto dagli antichi Erice, diverso dall'altro chiamato Monte S. Giuliano ossia di Trapani, come inavvedutamente scrivono Mario Arezzo, Andrea Marra, giusta i sentimenti di un moderno autore, nella pianta stampata di Minéo.

## 21

In conferma di tal parere si consulti l'Abb. Amico, nelle note al Fazzello.”

E l'Abb. Amico nella cui opinione si appoggiò questo Storico di Militello, non è contraddetto dallo stesso Cluverio? L'Abbate Cassinese, mosso dalla varietà dei vocaboli con i quali era stata appellata la Tiracia, passò a giudicare che Tiracium o Tiracia sia stata una Città totalmente diversa dalla Trinacia; con tale distinzione ideata da lui ha creduto che la prima sia riconosciuta in Randazzo e la Trinacia, più antica, in altro luogo non lontano da Siracusa.

Se, come dice il Cluverio, nel testo di Diodoro vi sia scorrezione, talchè in luogo di Trinacia si dovesse leggere Tiracia, allora andrebbe in fumo la classifica delle due Città fatta dall'Abbate Amico e resterebbe la sola Tiracia riconosciuta in Randazzo, a comune sentimento di quasi tutti gli storici.

Se poi fu vera l'esistenza dell'una e dell'altra Città cioè, della Trinacia capitale dei Sicoli, distrutta per rivalità dei Siracusani e della Tiracia dei popoli di cui parlò Plinio come esistente all'epoca degli Imperatori Romani, bisogna dire, come insegnano gli storici, che dopo la sua distruzione venne certamente restaurata.

Ora la parola restaurata importa il restauro di quello stesso abitato che prima era stato distrutto e non la costruzione di una seconda Città molto lontana dal primitivo sito.

A ciò anche corrisponderebbe il nome dato dall'Epimatore di Stefano Bizantino che l'appella Tiracina, parola derivata dalla primitiva Tiracia.

Cade anche la supposizione dell'Abbate Amico a favore di Militello Val di Noto, ove

pensò fosse Trinacia, come vicina a Siracusa, cade per la validissima ragione che l'Impero, allora formidabile della Repubblica Siracusana, come divenne dal Governo di Archia in poi, non avrebbe permesso che una Città così rispettabile e vasta si fosse innalzata, entro i suoi stessi confini, a contrastarle il passo; molto più che il Regime dei Greci, in quel tempo, erasi esteso fino ad Adrano, come si legge nella Storia Adranita e quindi, in quell'epoca, Militello non poteva non essere soggetta a Siracusa.

La *Cronologia Compendiata delle Due Sicilie* del Sac. D. Antonio Parisi, dimostra che, nell'anno 3300 i Greci di Siracusa, per dilatare il loro Impero, cominciarono a fondare Città nella Sicilia come Aci, Casmene; ingrandirono e popolarono Catania, Lentini; fondarono Gela, Selinunte, ecc.

L'Abbate Caruso, nelle *Memorie Storiche della Sicilia*, vol. I° lib. 3°, segna la distruzione di Trinacia, dopo la morte di Ducezio Re dei Sicoli, avvenuta il primo anno della LXXXV<sup>a</sup> Olimpiade che corrisponde agli anni del mondo 3614, e lo stesso anno i Siracusani iniziarono la guerra contro i Tiraciesi, quasi tre secoli dopo che i Greci di Siracusa avevano cominciato a dilatare il loro governo della Sicilia.

E, se circa questo tempo erano passati nelle Due Sicilie, dopo di aver soggiogato Melito, nobilissima Città della Jonia, secondo il parere di Seneca e di Plinio, non meno di settantacinque colonie uscirono fuori di quella desolata Metropoli e vennero a fondare nell'una e nell'altra Sicilia la così detta Magna Grecia.

Da ciò provenne che chiamarono Mileto quella Città vicina a Siracusa che è posta nella Val di Noto e che oggi si chiama Militello, come del pari ritiene fin'ora il nome di Mileto quell'altra Città da essi fondata nella vicina Calabria.

All'obbiezione perché tante Città dello stesso nome, si può rispondere con lo stesso Giuseppe Ebreo, che i Greci avevano grande piacere di continuare ovunque arrivavano, la memoria delle loro Città od Isole donde erano emigrati, ragione per cui, alle nuove Città da essi fabbricate, imponevano il nome della Patria d'origine.

Se la Città di Militello Val di Noto fu dunque fondata dai Greci e la sua edificazione conosce l'epoca di quasi tre secoli prima della distruzione della Trinacia, come mai questa Città poteva esistere in Militello che fu sempre Città Greca, come ce ne persuade anche il suo nome e quindi mai Città Sicola, e molto meno Capitale dei Sicoli?

Vediamo ora cosa ne dicono gli Storici, se alla Città di Triacio o Tiracia o Tiracina o Trinacia debba assegnarsi un sito presso Randazzo.

Lo scrittore antico Antonio Filoteo da Castiglione, nella sua *Topografia del Monte Etna*, parlando di Randazzo, ai suoi tempi chiamata Città dall'Imperatore Carlo V°, la chiamò col nome di Triacio, distinguendola con la descrizione del sottoposto fiume Cantara, ameno in quel tempo perchè ombreggiato di platani che l'abbellivano dall'una e l'altra riva.

“Sed a septentrionem Triatium, Randatium hodie, Nobile Oppidum, et Caesaris beneficio Civitatem, atque inter saxa sonantem perpetuumque Amnem laeta platanorum hinc inde inumbra- tum fronde, Cantaram (Asinem Plinio) in calcibus sibi vindicat, vallemque format”. (Philoteo)

Mario Arezzo, storico *del Sito delle Antiche Città della Sicilia* a pag. 22, appella Randazzo col vetusto nome di Trinacio, riputando originato da questi il nome gentilizio dei Tiraciesi dei quali si è fatta menzione da Plinio il quale scrisse ai tempi di uno dei Romani Imperatori, o Traiano oppure Vespasiano.

Il Rosaccio, nel *Mondo Elementare e Celeste* (Treviri 1604) appella la Città di Randazzo col nome di Triacium come si può leggere nella settima *Tavola di Europa* ove tratta di Sicilia e di

Sardegna, avendo ivi espresso i nomi antichi e moderni delle due Isole.

Il Giureconsulto palermitano Mariano Scasso Borrello, nella *Descrizione Geografica della Sicilia* (Edizione Palermo 1798) nella brevissima relazione che fa di Randazzo nella terza edizione, non lascia di cennare al gran vano di anticaglie cosparso di fabbriche vetuste, in poca distanza dall'abitato attuale, annunziante qualche famosa Città che alcuni sospettano per Tiracium, e poi, parlando della Piana de Mojo contigua alla contrada detta Cuba de Mischi, ultimo confine della Città Vecchia di Randazzo, vi aggiunge che proprio lì doveva esistere la Trinacia.

Nel dizionario di lingua latina del Calepino, alla lettera "T", cita, tra i nomi latini, Trinacia e rimanda il lettore alla parola Trinaciense. Al primo nome, dice: Trinacia, Diodoro, Tyracina, Stefano. Città della Sicilia, vide Trinaciense; ed a questa voce: scrive Trinacienses Plinio, popoli della Sicilia Mediterranea, la Città dei quali sembra la Città di Randazzo, alle radici del Monte Etna, distante da Catania venti miglia.

Questa distanza, come ce la fa vedere il Can. Recupero nella *Carta Orytografica di Mongibello*, corrisponde ma per linea retta.

Giambattista Ricciolio, nelle *Geografia ed Idrografia riformata*, libro II° pag. 642 (Venezia 1627), alla voce Randazzo chiamò questa Città col nome di Trinacia che suonava lo stesso di Tiracia cui appartenevano i popoli Tiraciesi.

Anche Rocco Pirro fa leggere a pag. 192 de suoi *Sinonimi*: la Città di Randazzo, denominata col vetusto nome di Trinacia oggettivata col nome di Randacinus o Randaciensis, contraddistinta con

l'appellativo di URBS PLENA.

Amico, nel luogo citato, alla voce Trinacia, nel negare che questa si possa trovare sul Monte Catalfaro aggiunge: non contradico Arezzio, e con lui, Filoteo ed altri che pongono Trinacia ove è oggi la nobile Città di Randazzo.

Siccome la Trinacia fu detta da Diodoro Capitale delle Città Sicole ed i Sicoli occuparono dapprima le terre orientali, Randazzo, situato nelle parti Orientali della Sicilia sotto l'Etna facilmente si può ritenere come la loro Metropoli.

Nella *Collezione delle Città di Sicilia ed Autori che ne fanno menzione* composta dal Sac. Emanuele La Monaca, al N. 135 vi si legge così: Trinacia, Tiracia, Tiracina (Autori Diodoro, Plinio, Filoteo, Cluverio, Fazzello ed altri) Reggia dei Sicoli edificata da Trinaco loro Re da cui prese il nome; e sotto la categoria del Sito Deserto, leggesi: si opina essere esistita nelle Regione di Mineo, chi in quella di Lentini e nel sito di Ramacca; Arezzio, e con lui Filoteo, la vogliono nel sito di Randazzo.

E ciò con più ragione perchè i Sicoli abitavano il settentrione dell'Isola e perciò la loro Reggia doveva essere nella contrada più bella e più felice che vi fosse a settentrione. Monete autonome: diritto, testa galeata di Pallade; rovescio Pallade astata con la leggenda TYP A.

Un antico manoscritto vergato in lettere gotiche e consegnato da un Padre Domenicano Randazzese al Sig. Onorato Colonna e da lui depositato nella Biblioteca dei PP. Benedettini di Catania, dimostra l'etimologia del nome moderno di Randazzo come originato dall'antico nome di Trinacium che, con l'elisione della prima lettera "T" rimane Rinacium corrotto dalla plebe in Rannazzu e volgarizzato in Randazzo, forse anche così tramutato da Saraceni (vedi Proemio). Nello stesso manoscritto si dimostra essere stata riconosciuta nella Città Vecchia di Randazzo la Trinacia di cui parla Diodoro.

Nella Bolla di erezione delle tre Parrocchie di Randazzo in Collegiate, datata da Messina a 3 agosto 1751, si dà un'altra etimologia alla parola Randazzo, facendola provenire da Grandatium cioè molto grande: «*maxime quod Civitas praedicta Randatii apud veteres*

*Triocalae nonnullis propter eius excellentiam Grandatium denominata.»*

Riassumendo tutto quanto si è detto, possiamo credere che questa Città, dopo la sua primitiva demolizione fatta dallo esercito della Repubblica Siracusana, prima del Trono di Dionisio il Seniore, altra volta risorse sotto il nome di Tiracia alla quale sono riferibili le medaglie esposte da Torremuzza e dall'Arc. Plumari.

Alla medesima appartiene anche il nome di Tiracina appropriato da Stefano Bizantino come Città risorta sulle stesse rovine della prima, non per tutta la vasta sua estensione, ma in andito ridotto; come anche possiamo constatare dai vestigi che anche oggi si vedono nella contrada denominata Ciarambella e nella contrada chiamata la Cuba di Mischi.

Nella prima di queste due contrade si osservano i fondamenti di una torre che nei secoli a noi vicino, veniva appellata Castellaccio di Randazzo; nell'altra contrada esistono sin oggi dirute: una cioè nella tenuta di Mischi che dai Saraceni fu chiamata Cuba, avente il prospetto in faccia all'occidente come erano le antiche Chiese nei primi secoli cristiani, e l'altra chiamata la Cuba di Jannazzo, circonscritte da un nocciolo e tutte e due conservano il loro cappellone.

Quindi si pensa che anche i Tiraciesi menzionati da Plinio secondo dovettero essere gli abitatori di questa seconda Tiracia, già convertita alla fede di Cristo in quell'epoca in cui la Sicilia era signoreggiata dagli Imperatori Romani ai tempi di Vespasiano.

## 24

Ad ogni modo, chiudiamo questa discussione con le parole che l'Abbate Leanti disse per la Città di Lentini: "*Origo Prout incerta, ita antiquissima*", se l'origine incerta è perciò antichissima e col citare una delle Iscrizioni che troviamo incisa su una lapide del Monumento volgarmente chiamato *Rannazzu u Vecchiu* che è stato eretto dai nostri antichi Padri nella metà del secolo XII° nella Piazza antistante alla Chiesa di S. Nicolò, rifatto in marmo nel 1737 in sostituzione dell'antico già logorato e che ci è stato ezianddio risparmiato dai bombardamenti Anglo-Americani del 1943, in cui si dice che la nostra Randazzo nella Città Vecchia della Trinacia ha sofferto la distruzione per opera dei Siracusani, dopo la morte di Ducezio che era stato difensore, restauratore e fondatore fedele della più alta grandezza di Trinacia come viene riportato nel capitolo quinto parlando di esso monumento.

Ed ora riportiamo, come avevamo promesso, l'elenco degli oggetti del Museo come ce lo tramanda il Canonico Raciti Romeo facendolo precedere dalla descrizione che ne fa nella sua *Origine e Monumenti di Randazzo* dove tratta della Necropoli di S. Nastasia e Museo Vagliasindi:

"Passiamo ora a dire brevemente degli oggetti più importanti trovati nella Necropoli di TYRACIA e Tissa ultimamente scoperta nelle contrade di Myschi e S. Anastasia, proprietà Vagliasindi Polizzi.

I più antichi oggetti rimontano a l'epoca della pietra: sono sessanta coltelli di ossidiana importata dall'Isola di Lipari dove questo minerale si trova in abbondanza.

In epoca preistorica, quando ancora nè il ferro nè il bronzo erano stati adottati ad uso di utensili domestici, gli antichi abitatori dell'Isola predetta, dalle schegge di ossidiana, tagliate con le ascie di pietra, formavano coltelli assai taglienti ai quali davano la forma di uomo e di animale.

Questi coltelli erano oggetto di un commercio attivissimo e vennero importati in Sicilia e nel Continente.

Furono anche trovati altri trenta coltelli di quarzo, di selce piromaca e di agata; una sega di millimetri dieci di spessore e centimetri 22 di lunghezza, alcune ascie di una specie di pietra chiamata rubino altre di giacinto falso e una pietra mannaia di macellaio lunga centimetri venti e larga otto.

Tra i vasi in ceramica si distingue la Oenochöe a cui è stato attribuito dagli scienziati il cognome del proprietario Vagliasindi.

Il Dott. Giulio Emanuele Rizzo ne ha fatto oggetto di due comunicazioni all'Istituto Archeologico di Berlino (vol. XV-1900 pag. 237-257) e all'Accademia dei Lincei di Roma (vol. XIV-1904 pag. 76-106) e il Prof. Fed. Van Duleu di Heildeberg venne appositamente a studiare la bellezza singolare della pittura di questo vaso.

In esso viene rappresentata la leggenda mitologica di Fingo liberato dalle Arpie, per opera dei Boreadi.

Questo Mito, come osserva il Rizzo, è stato rappresentato in tre sole pitture vascolari; ma le pitture dell'Oenochöe Vagliasindi supera le altre per bellezza".

Non si fa cenno degli altri vasi pregevoli per finezza di plasticità e di vernice, basterebbero i soli vasi Etruschi a farci ammirare la perfezione dell'arte in quella epoca (V secolo a.C.) della antica TYRACIA.

Sono ancora notevoli i vasi Murrini per le forme bellissime

## 25

e svariate e per la freschezza di colori.

Il pezzo più bello tra gli oggetti di argilla grezza, è il Plinto di una statua di cui rimangono i soli piedi i quali per la perfezione del lavoro, rivelano il pregio dell'opera artistica di plastica di cui facevano parte.

Di somma perfezione sono le due Helikes: sembrano uscite ieri non già dalla terra etnea che, per tanto tempo le tenne sepolte, ma dalle stesse mani dell'Orafo Greco vissuto nel terzo secolo avanti Cristo.

Esse rappresentano due teste di Ariete che servirono da Amuleti dedicati a Mercurio.

Un altro oggetto d'oro rappresenta la testa di una Regina, squisito lavoro di incisione e rilievo.

Nessun Museo d'Europa possiede oggetti simili di oreficeria di tanto pregio artistico e di sì raro valore.

Non essendo questo un lavoro particolareggiato di catalogo, tralascio di descrivere gli altri gioielli d'oro e di argento, le perle di vetro colorato, i vasettini fenici e rodii di vetro opaco, i vasi attici con figure rosse, le terre cotte Sicilote e arcaiche, le grandi anfore e i bronzi rinvenuti nella vetusta Necropoli.

Un Catalogo esatto di questo Museo non è stato fatto.

Sarebbe un lavoro molto laborioso che richiederebbe una scientifica classificazione per epoche ed una descrizione tecnica ed accurata di tutti i pezzi di questa ricca collezione.

Solo per darne un'idea, quasi adeguata, credo utile pubblicare quì l'elenco dei detti oggetti così come mi è stato trasmesso dal proprietario del Museo.

Però è da notare che, dopo l'illustrazione fattane dal Professore Emanuele Rizzo, la suppellettile archeologica del Museo fu di molto accresciuta.

### I

#### EPOCA DELLA PIETRA

N. 24 ascie di pietra di varie qualità e diverse dimensioni.

N. 60 coltelli di silice a sezione trapezoidale ed altri spezzati.

N. 3 seghe di silice delle quali la prima lunga cm. 22, larga cm. 5; la seconda lunga cm. 22, larga cm. 4; la terza lunga cm. 16, larga cm. 5.

N. 4 mazze; - N. 6 nefriti; - N. 4 fibrolite; - una grossa mazza (cuneo-cugnu), per uccidere i buoi; - vari pezzi di ossidiana, pietra pregevole.

### II

#### EPOCA DELLA PIETRA

N. 20 pesi grandi; N. 6 piccoli dei quali 4 del peso di Kg. 4.

Una pietra oblunga di cm. 50 per cm. 15 di larghezza per tritare il grano.

N.B.: La suppellettile di questa Necropoli è ammirabile per le quattro Epoche in cui si distingue: 1° Epoca della pietra; 2° sicula-greca; 3° romana; 4° bizantina.

26

### III EPOCA FENICIA

N. 30 piccole tazze di argilla.

N. 15 idoli rappresentanti varie divinità.

N. 2 mascheroni di argilla.

N. 8 figure di animali (porcelli d'india).

N. 2 figure di cavalli di argilla.

N. 1 centauro.

### IV VASETTINI ATTICI

N. 30 scodelle di varia grandezza smaltate in nero e rosso ed alcune con fregi.

N. 10 fiaschi, alcuni con fondo rotondo.

### V OREFICERIA

N. 1 anello col tridente di Nettuno inciso.

N. 4 Helikes delle quali due più piccole di quelle descritte dal Prof. Rizzo, ma del medesimo pregio e uguale lavoro.

N. 1 testa muliebre di sottile lamina d'oro del peso di gr. 0,66.

N. 1 testolina pregevolissima di leone, di lamina d'oro.

N. 6 monete di varia grandezza e di varie epoche arabe e bizantine.

### VI ARGENTERIE

N. 6 braccialetti d'argento. - N. 2 pettini. - N. 10 globuli d'argento della grossezza quasi di una noce. - N. 4 fibule ed altre spezzate. - N. 12 orecchine. - N. 26 anelli. - N. 3 boccaline. - N. 60 monete di varia grandezza ed appartenenti a varie epoche.

### VII BRONZI

Molte monete di varie epoche, - varie fibule, - N. 20 anelli, - uno specchio, - una gratuggia, - un antichissimo fuso, - N. 30 lance, - N. 10 frecce, - una stigile intera ed una spezzata, - un aryballos ossia vasettino, bocalletto, - una ansa con la figura di due teste di leone, con foglie di sotto, valutata dal celebre Prof. Patricolo Giuseppe lire 7000, - un sigillo in cui, a caratteri gotici leggesi: LUCIANUS ET LUARENIUS.

27

VIII  
VASETTINI DI VETRO

- N. 18 di fabbrica orientale, a fasce serpeggianti e dentellate, di vari colori, pregevolissimi.  
N. 5 collane di Murrine ossia perle di vetro colorate del complessivo numero di grani 206.  
Un mascherino grottesco di vetro policromo.

IX  
CRATERI

- N. 2 grandi vasi di finissima argilla che, presso gli antichi, ponevansi in mezzo della mensa ripieni di vino, con figure rosse sopra campo nero.

X  
SIMPULUM - TRULLA - ARIBALDO

- N. 54 vasettini per attingere vino dai crateri, nel pranzo.

XI  
PITHOS

- N. 3 piccoli con base appuntata, uno grandissimo con base piana, simile alle nostre grandi giarre e che alcuni denominavano *Prefericolo*.

XII  
OLPE

- N. 96 vasettini con manico, per olio.

XIII  
ANFORE

- N. 16 vasettini a due manichi.

XIV  
NAPIA - BROCCA

- N. 7 vasettini in tre anse.

XV  
RARITA'

- N. 1 vasettino di finissima argilla con figura nera su campo nero.

28

N.B. Oltre questi oggetti antichi trovati nella Necropoli di S. Anastasia che figurano nel Museo Vagliasindi, altri ve ne sono degli stessi scavi nel Regio Museo di Palermo; nel Regio



Museo di Siracusa ed in altri Musei dell'estero.

“Ma cotesto Museo, scrive il Mandalari nei *Ricordi di Sicilia-Randazzo*, acquista pregio specialmente per l'ambra che dicono preistorica lavorata di Sicilia, della quale ambra si mostra un bello esemplare.

Il Dott. A. B. Mejer Consigliere aulico del Regno di Sassonia e Direttore del Museo di Dresda, scrisse in proposito una nota nel 1887 nel Bollettino di Paleontologia italiana affermando, contrariamente a quanto ne avevano scritto lo Stoppani ed il Silvestri, l'importanza della scoperta per la quale «*si verrebbe ad escludere la provenienza baltica dell'ambra preistorica, ciò che sarebbe di qualche peso, aggiunge, venendo quella provenienza sostenuta per l'ambra preistorica d'Italia*».

Il Vagliasindi dichiara che, oltre al pezzetto di perla d'ambra già mandato al Mejer, possiede altri due pezzi; in uno viene rappresentata una testa d'aquila, e nell'altro la testa di un cane”.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni (Dante - Inferno XIX - 21)

## CAPITOLO TERZO

ALESA MEDITERRANEA NEL TERRITORIO DI RANDAZZO

Dal testo di Diodoro, Lib. 14, si rileva essere stata più di una le Città col nome di Alesa in Sicilia.

Questo illustre storiografo, parlando di Arconide Signore di Herbita, dice che divenuto duce di una colonia di Herbitesi, si recò a fondare su di un colle, 8 stadi distante dal mare, la nuova Città di Alesa, ma per distinguerla dalle altre dello stesso nome esistenti in Sicilia, la chiamò Alesa di Arconide.

Lo stesso Diodoro, nel luogo citato, ci racconta l'occasione per cui fu fabbricata detta Città.

Nella *Cronologia Compendiata delle Due Sicilie*, all'epoca dei Cartaginesi, si legge questa breve storia che ci sarà di luce per quello che dovremo dire:

“Sbarcò in Sicilia un'armata Cartaginese, si impadronì di Selinunte e di Imera, distrusse questa Città e ritornò a Cartagine portando seco ricco bottino.

Nel 3598 del mondo sbarcò una nuova armata Cartaginese in Sicilia, prese e saccheggiò Agrigento, fermossi nell'Isola e mandò a Cartagine il ricco bottino fatto in quella Città.

L'anno seguente fu ristabilito in Siracusa il Governo Reggio ossia Tirannico per opera di Dionisio, cittadino di essa e che erasi distinto nelle ultime azioni contro i Cartaginesi, ed incominciò a regnarvi dall'anno del Mondo 3599.

Egli è conosciuto sotto il nome di Dionisio il Vecchio o Seniore”.

L'Abbate Di Blasi dice che ciò accadde sulla fine dell'Olimpiade XCIII<sup>a</sup>, mentre pare che vi sia un errore di stampa perchè l'anno del Mondo 3599 che segna secondo lo stesso Di Blasi, l'anno in cui cominciò a regnare il Dionisio, non corrisponde alla fine dell'Olimpiade XCIII<sup>a</sup>, ma piuttosto alla fine della CIII<sup>a</sup> e la pace con Arconide e quindi la fondazione di Alesa al 2° anno della CIV<sup>a</sup> Olimpiade, cioè l'anno 3601.

I Cartaginesi presa Gela, fecero grande strage dei suoi Cittadini, e per timore di essi gli abitanti di Camarina abbandonarono il proprio paese e si stabilirono in altre Città.

Or i Siracusani si rivoltarono contro Dionisio ed egli ne fece grande massacro e li sottomise.

Poscia si impadronì di Nasso, di Catania, di Leonte e di altre Città vicine a Siracusa e conchiuse un trattato di amicizia e di alleanza con gli abitanti di Messina e di Reggio, secondo lo stesso Diodoro.

Anche Arconide Principe e Prefetto degli Herbitani fece la pace con Dionisio, come ci racconta l'Abbate Di Blasi e quindi volse il suo pensiero a fabbricare una nuova Città.

Aveva egli molti soldati mercenari seco ed anche in Herbita se ne erano ricoverati molti dai diversi paesi dell'Isola, gente scappata per timore di Dionisio il quale aveva fatto circondare di Mura la Città di Siracusa fabbricandovi delle Torri ed una Cittadella.

Arconide comunicò ai suoi la sua idea e trovò che una colonia di erbitesi volentieri ne avrebbe abbracciato il progetto.

Quindi, partitosi con tutta questa turba, occupò un colle distante dal mare otto stadi, cioè un miglio, e quindi diede principio alla fondazione di una nuova Città che chiamò Alesa.

Ma siccome vi erano altre Città in Sicilia dello stesso nome, per distinguerla dalle altre,

come abbiamo sopra accennato, la fece chiamare Alesa Arconidia o di Arconide. Crebbe questa Città in tanta opulenza che i suoi abitanti sdegnarono poi di vantare la loro origine dagli Herbitesi, parendo loro vergogna di dirsi coloni di una Città meno potente. Purnondimeno rimase sempre tra le due Città un'amicizia e una unione fra le diverse famiglie, anche negli atti di Religione, giacchè entrambe sacrificarono nello stesso Tempio di Apolline.

Sebbene poi Diodoro non si mostri dubbioso sopra l'origine di Alesa, non lasciò di avvertire che ai suoi tempi opinavano alcuni che questa Città fosse stata fondata dai Cartaginesi dopo che questi, sotto la condotta di Amilcare, fecero in Sicilia la pace con Dionisio.

Se ciò non è interamente vero, non pertanto ci dà qualche sospetto che o i Cartaginesi li dominarono o che i costumi e la loro Religione fossero da essi introdotti in Alesa.

La statuetta di Saturno, divinità favorita da Cartaginesi, ritrovata nelle sue rovine e che ora sta conservata nel Museo Martiniano, ne è una prova. Da ciò si deduce ancora che l'Alesa marittima fu sempre collegata con i Cartaginesi.

Tuttocchè non sia più disputata la storia che di questa Città ci arreca il nostro storico Diodoro, è però incerto il sito in cui fu la medesima edificata giacchè altri la fissano nella marina di Caronia, altri dove è oggi piantata Pettineo ed altri finalmente nella terra di Tusa ove al presente trovasi la Chiesa ed il feudo di S. Maria delle Palate.

Ma ciò che in passato restava ancora incerto, pare che siasi reso evidente dal Lancillotti-Castelli Principe di Torremuzza, nella sua *Storia di Alesa* cap. 1°, Palermo 1753, il quale con la sua erudizione fa primieramente vedere l'insussistenza della prima e seconda opinione quantunque la prima difesa da Fazzello nella Decade prima libro IX° cap. 4° e l'altra dal Passafiume, nel *De Origine Ecclesiae Cephaludensis*, e poi, alla scorta dell'*Itinerario romano di Antonino*, del Cluverio, nella *Sicilia Antica* lib. 2° cap. 4°, e di moltissimi altri scrittori quali l'Inveges, Carrera, Garufi, Massa, Amico, fissa Alesa nel mentovato Feudo di S. Maria Le Palate.

E per darne prova maggiore d'ogni eccezione riporta una lapide dissotterrata in quel luogo che oggi osservasi nella facciata della Chiesa di S. Maria Le Palate in cui il popolo di Alesa eresse un perenne Monumento ai meriti di Diogene Lapirone, figliuolo di Diogene.

Stabilite così l'epoca e l'ubicazione della Alesa Marittima, cioè circa l'anno del Mondo 3601 e sotto il Paese di Tusa, ora indagheremo per trovare l'origine e il Sito di Alesa Mediterranea.

La *Cronologia Compendiata delle Due Sicilie* ci apporta la conoscenza di altro Tiranno di Siracusa chiamato Agatocle che pretese signoreggiare tutta la Sicilia.

La sua tirannide ci conduce a ritrovare il vero sito dove sorgeva l'Alesa Mediterranea da lui occupata, nel territorio di Randazzo. Ecco le parole della suddetta *Cronologia*:

“S'impadronì del Governo di Siracusa Agatocle che ne comandava l'esercito ed incominciò a regnarvi da Re.

Entrò in Messina un corpo di Soldati Campani che militavano sotto Agatocle, fecero crudele massacro dei suoi Cittadini, si impadronirono dei loro beni e sposarono le loro donne: si stabilirono in Città e presero il nome di Mamertini”.

L'Abbate Di Blasi, nella *Storia di Sicilia* lib. 3° cap. 9, ci ha lasciato un lungo dettaglio dei Fasti e Tristi di Agatocle, ma non acennò a tutte le Città da lui visitate e soggiogate nella Sicilia. Però L'Avvocato Sangiorgio-Mazza, nella sua *Storia di Adrano*, ha scritto ciò che segue:

“Fra tanti ambiziosi la fortuna protesse lo stovigliaio Agatocle la cui perfidia lo sottrasse all'abbietta officina e lo condusse alla Reggia dei Tiranni.

Appena egli concluse la pace con i Siracusani, sposò la vedova del suo Mecenate Damante

(vedi Diodoro lib. 19) e unendo le ricchezze della Consorte al suo intrepido coraggio, umiliò i Siracusani e si dichiarò loro Tiranno.

La resa di Siracusa rese facile la conquista delle vicine Città e, fra le altre occupò Centorbe e Alesa che stava situata nel Castello di Spanò, tra Centorbe e Troina.

É probabile che la nostra Città (Adrano) non avesse potuto restare esente dal giogo della Agatocliana tirannide che aveva esteso i suoi confini fino ad Alesa, per cui d'ogni lato aggirava il nostro Territorio".

La Mediterranea Alesa dunque, a tutta chiarezza, stava situata nel Castello di Spanò, fra Centorbe e Troina.

É da sapersi intanto che l'intero Feudo di Spanò, sino ai dì nostri, appartiene al Territorio di Randazzo.

La principale tenuta o massaria che giace intermedia tra Centuripe e Troina è quella che oggi viene nomata il Castello di Spanò.

Essa è divisa in due sezioni la più eminente delle quali si dice Castello Soprano, e la più bassa Castello Sottano.

L'una e l'altra sezione si vedono ricolme di vestigi di quella vetusta abitazione che è stata riputata sotto il nome di Mediterranea Alesa ossia entro terra, la quale, per testimonianza di Diodoro, esisteva prima di quella Marittima fondata, come si disse, sotto la terra di Tusa da Arconide.

Di questa Città e non di altra Alesa intese parlare Cicerone nell'Orazione terza contro Verre quando, encomiando Alesa, disse:

"Vi sono molte Città in Sicilia ornate ed oneste tra le quali prima è da noverarsi la Città Alesina, mentre non ne troverete un'altra più fedele nei doveri, più ricca di esercito e più importante in Autorità"

e Diodoro, nel libro 12 ne fa anche l'encomio con queste parole:

"questa Città ebbe sempre molti uomini di gran valore ed ottenne il primato fra le Città Sicule, dapoichè era piena di uomini idonei a reggere comandi ed eminenti per forza d'animo".

Il nuovo Tiranno Agatocle, dice Diodoro nel lib. 20, concepì il disegno di scacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, e mosse ad essi la guerra, ma fu sconfitta dai Cartaginesi l'Armata dei Siracusani presso le rovine di Imera e venne da essi assediata Siracusa.

Agatocle portò da Siracusa la guerra ai Cartaginesi nell'Africa, riportò sopra di loro considerevoli vantaggi e se ne tornò a Siracusa, ma poi si trasferì nuovamente in Africa contro gli stessi Cartaginesi, avendone questa volta degli infelici successi per cui se ne tornò indietro.

E perchè i Cartaginesi vennero ad assediare Siracusa, i Siracusani chiamarono in loro soccorso il

Re Pirro Sovrano degli Epiroti il quale venne da Taranto a Siracusa.

Morì pertanto in questa Città Agatocle e gli successe Gerone che fu il secondo di questo nome, secondo Giustino lib. 23°, cap. 4.

I Mamertini chiamarono in loro soccorso contro i Cartaginesi i Romani loro nemici e così si accese la guerra tra i Romani e i Cartaginesi che si erano già collegati con Gerone. Fu assediata Messina dai Cartaginesi e dai Siracusani, ma sbarcò notte tempo un'Armata Romana sotto il comando del Console Appio Claudio che attaccò e sconfisse gli assediati e si impadronì di Messina e di altre Città vicine.

Il Console Romano, afferma Polibio nel lib. 1° pose in esse delle guarnigioni e marciò contro Siracusa.

I felici eventi di questo Console, dice l'Abbate Di Blasi, essendo stati dalla fama rapportati a Roma, fu grande il giubilo.

E poichè in quell'anno erano stati eletti Consoli M. Ottacilio e M. Valerio, fu loro ordinato dal Senato che andassero ambedue in Sicilia, menando seco tutte le Legioni.

Erano in Roma, come osserva Polibio nel primo Libro, oltre alle Truppe ausiliarie, quattro Legioni di Romani, ciascuna delle quali conteneva 4000 fanti e 300 cavalli; queste adunque formavano un Corpo di 16000 pedoni e 1200 cavalieri che erano tutti Romani e la più bella e la più coraggiosa truppa del mondo.

Con questa Milizia sbarcarono i detti due Consoli in Sicilia e si unirono all'altro Esercito che era stato menato da Appio.

La prima Città che assediaron fu Adrano che fu presa a forza, indi impresero lo assedio di Centuripe.

In questo tempo giunsero al Campo Romano, prima di tutti gli Ambasciatori di Alesa e poi quelli di molte Città che, temendo la potenza ormai formidabile dei Romani, chiedevano pace esibendo di dare spontaneamente se stesse in potere della Repubblica.

Il numero di queste Città non fu meno di 67.

I consoli accordarono la richiesta pace e avendo ricevute le truppe ausiliarie delle medesime Città nel loro esercito, marciarono direttamente per Siracusa, per attaccare Gerone. Sin qui l'Abbate Di Blasi, nella *Storia della Sicilia* lib, 4°, cap. 2.

Ciò venne meglio dilucidato dalla Storia Adranitana di Sangiorgi-Mazza lib. 2° cap. 1, in cui di vantaggio si legge.

“Le Città di Alesa e di Palica (ambedue limitrofe al territorio di Centuripe ed a quello di Adrano) e tutti gli altri convicini Castelli, attoniti dalla caduta delle due surriferite Città (Adrano e Centuripe) spedirono a gara i rispettivi Deputati ai Consoli Ottacilio e Valerio, protestandosi che volevano riconoscere il dominio della Repubblica Romana.

Come la prima a far questa spontanea offerta fu Alesa che pur aveva il merito di dirsi allora riguardevole e perchè, ad esempio di essa fecero altrettanto diverse Città e Castelli sino al numero di 67, così i Romani le accordarono il Privilegio di restar esente da ogni tributo (vedi Polibio, lib. 1°).

La esenzione dal tributo concessa dai Romani alla Città di Alesa e, che non fu accordata alle Città resistenti fa credere che Adrano fosse stata troppo aderente ai Siracusani, fedele a Gerone”

Dalla storica narrazione di questo scrittore di Adrano, si prova ad evidenza che la Città di Alesa, prima a spedire i suoi Ambasciatori al campo dei Romani quando i medesimi tenevano cinta di forte assedio Centuripe, sia stata la nostra Alesa Mediterranea,

quella cioè che sorgeva nel Castello di Spanò, territorio di Randazzo e non mai l'Alesa Marittima che sorgeva nel lido di Tusa.

Fatta la pace con i Cartaginesi e fatta l'alleanza tra Siracusa e i Romani, nell'anno del Mondo 3742, la Sicilia, evacuata di Cartaginesi, diventò Provincia Romana, meno lo Stato di Siracusa con a Capo Gerone.

Senonchè alla morte di Gerone che rimase fedele ai Romani fino all'ultimo, il nipote di lui Geronimo che gli succedette nel Regno, ruppe la pace e l'alleanza con i Romani e si collegò con i Cartaginesi; ma fu ordita in Siracusa una congiura contro di lui e fu ucciso.

Due Cittadini allora occuparono il Governo: Ipocrate ed Epicide i quali si fecero proclamare

Pretori, e così sorsero in Siracusa due partiti: uno per i Romani e l'altro per i Cartaginesi.

Anche molte Città della Sicilia si diedero pure per i Cartaginesi, Siracusa fu assediata per mare e per terra dai Romani comandati dal Console Marco Claudio Marcello il quale, lasciato il comando dell'Armata Romana al Pretore Appio, marciò con una parte di questa nell'interno della Sicilia contro quelle Città che eransi dichiarate per i Cartaginesi.

In questo tempo un'Armata Cartaginese sbarcò nelle coste meridionali dell'Isola ed, impadronitasi di Agrigento, andò ad accamparsi presso Siracusa, coll'animo di scacciarne i Romani che l'assedavano e quindi di occuparla.

Ma contemporaneamente approdaronò a Palermo trenta Galere Romane che sbarcarono delle truppe le quali, marciando verso Siracusa, si andarono impadronendo delle Città aderenti ai Cartaginesi.

Da una Legione Romana fu fatto grande massacro degli abitanti di Enna e ne fu saccheggiata la Città.

Ritornando a Siracusa il Console M. Claudio Marcello, fu ordita nella Città una congiura per darla in potere dei Romani, ma scoperti furono tutti uccisi i congiurati, per ordine di Epicide.

Una fiera pestilenza pertanto scoppiò facendo strage tanto di Siracusani che di Romani e Cartaginesi, ma la Città venne presa e saccheggiata dai Romani, così questi divennero i padroni di tutta la Sicilia.

Fu proprio in questa occasione che perdette la vita il celebre Archimede.

In questa seconda Guerra Punica, tra le Truppe Ausiliarie che diedero aiuto a Marcello fino alla espugnazione di Siracusa, nessuna altra Città Siciliana vi potè spedire una copia maggiore di armati di quella che vi apprestò la nostra Mediterranea Alesa.

Perciò a ragione Marco Tullio Cicerone ha lasciato di questa il più alto attestato che essa poteva meritare: citata all'ammirazione e imitazione di tutte le altre consorelle, mentre veniva arricchita di Privilegi.

Silio Italico, nel *De Bello Punico* lib. 14, volendo indicare quali fossero state le Città che seguirono Marcello, nella seconda Guerra Punica fino alla conquista di Siracusa, in un atteggiamento poetico ad imitazione di Virgilio, chiama in primo luogo i fiumi dai quali ricevertero doni. Ed in questa descrizione, dopo aver nomata Gela, la prima di cui fa cenno è la Città di Alesa: "*Venit ab amne trahens nomen Gela, venit Alesa ... et qui praesenti dominant periuria Palici*" e, per dinotare quale fra le varie Alesa in Sicilia fosse

stata quella confederata con Marcello, vi rimarcò la vicinanza della nostra Alesa con la Città di Palica la quale, come vedremo, era situata a piedi dell'Etna, vicina al fiume Simeto.

Di questa Città è necessario parlarne, pur con la massima brevità ed anche chiarezza, perchè ci toccherà nominarla parecchie volte nel corso di questa storia.

Diodoro, riportato dall'Amico, alla parola Palica e Symethus, dice che la Città di Palica fu edificata da Ducezio il quale la munì di fortissime muraglie e volle dividere tutte le terre del suo circondario tra molti coloni che, in breve tempo, si moltiplicarono godendo di una tranquillità e prosperità che non durarono a lungo perchè la Città fu poi spiantata dalle sue fondamenta. Essa fu chiamata Palica perchè fondata vicino al Tempio degli Dei Palici.

La favola fingeva che la Ninfa Etna Talia partorì due Gemelli in un illecito commercio avuto con Giove. La Ninfa temendo dopo il parto il furore di Giunone, pregò la Terra che avesse inghittito vivi i due Neonati. La Terra pietosamente accolse le suppliche di Talia, ma appena ingoiati li rimandò fuori un'altra volta.

La storia fondata sull'autorità di Esidio, riferisce che i gemelli erano figli di Adrano e della Ninfa

Talia figlia di Vulcano.

I Ciclopi che avevano una singolare devozione ai loro genitori, eressero loro un Tempio.

Riguardo all'ubicazione, tralasciando che, come per la Tiracia, vorrebbero la Palica presso Mineo o presso Enna, il Boccaccio, nella *Genealogia degli Dei* lib. XI° cap. X°, dice che per questi Numi si adoravano due ruscelli d'acqua i quali scaturivano nelle falde dell'Etna che, perdendosi tra le cavernose lave, ritornavano a scaturire nelle sponde o nel mezzo del Fiume Simeto.

Diodoro non dice il luogo di questo Tempio famoso.

Di Blasi afferma che debba riconoscersi il Fiume Simeto per vero confine al Tempio dei Palici, e questa sua opinione è di accordo con ciò che ne dice lo Storico di Adrano Sangiorgi-Mazza il quale scrive:

“... per altro non va bene l'arrogazione che ne vogliono fare gli Ennesi perchè il loro lago non ha che fare con le acque dell'Etna ove visse la Ninfa Talia, nè col fiume Simeto, nè con i Figli di Adrano per i quali la favola non dice essere stati sbalzati negli altri monti centrali della Sicilia, ma inghiottiti dalla terra.

Non bisogna cercare altrove il Tempio dei Palici che nel Piano di Pulichello che gli antichi chiamarono Valle delle Muse e che oggi si denomina Pulichello.

In questo luogo distante da noi (Adrano) due miglia e mezzo ad un dipresso, si trovano non pochi vestigi di antiche rovine non applicabili alla dimora ivi fatta dai Saraceni; scaturiscono copiose acque da diverse sorgenti e precisamente da due vasti gorghi sotto la Balza di Melchiorre che, congiunte insieme fanno il gran lago del Fiume Simento; questi gorghi dei quali uno si dice gorgo chiaro perchè le acque si osservano limpide, e l'altro gorgo nero perchè, attesa la sua profondità, pericoloso ai nuotanti, le acque si osservano torbide e nere.

Qui si osservano, non molto distanti le rovine della Città che Ducezio nominò Palica dal vicini Tempio dei Palici.

Le acque su riferite furono sacre in memoria

35

del rinascimento dei due fratelli gemelli e i loro gorghi furono detti Delli per ignote etimologia”.

Il Caruso a pag. 115 delle sue *Memorie storiche*, aderendo all'opinione che Palica fosse presso Enna, accenna al dubbio che il testo di Diodoro fosse scorretto ed invece di Etna debba leggersi Enna: Non è questo voler stiracchiare?

L'Abbate Di Blasi poi dice che il Tempio dei due Palici fu eretto vicino a quello del loro Padre Adrano, per essere stato riconosciuto questi e non Giove padre di essi Palici.

Pare così dimostrato che la Città di Palica era nelle vicinanze di Adrano e propriamente nell'ex Feudo oggi appellato Pulichello, detto prima Pulichelli.

Dopo la prima distruzione di questa Città avvenuta forse in tempo delle Guerre Servili fu nuovamente abitata da nuovi coloni, circostanza da Diodoro ignorata perchè avvenuta dopo del suo tempo.

Quindi, benchè decaduta dal primiero suo lustro divenne poi tuttavia, nei secoli cristiani, uno dei dodici Casali che formarono il Distretto della Città di Randazzo, come si può vedere da un diploma del 1348, emanato in Catania ai 14 agosto seconda Indizione, da Federico il Giovane, per Grazia di Dio Duca di Atene e Neopatria, Marchese di Randazzo, Conte di Mineo e Calatafimi, in cui i Sindaci di Randazzo ottennero la Reale approvazione di due Capitoli di questa Università.

Il primo di tali Capitoli rese [soggetti] gli abitatori dei Dodici Casali: Spanò, Carcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, S. Teodoro, Chisarò, Cuttò, Santa Lucia, Maniace e Bronte, nelle Cause Criminali, soggetti al Capitano Giustiziere “*prout in talibus per alios Capitaneos seu*

*Justiciarios praedecessores, actenus observatum extitit et consuetum*".

Questo Privilegio fu poi confermato dal Re Martino e dalla Regina Maria, come si legge nel Regio Diploma emanato da questi Sovrani nel 1392 e datato dall'assedio della Città di Palermo a 2 maggio.

Dal sin qui detto possiamo stabilire che questa Città Palica edificata presso il Tempio dei Gemelli Palici, sorgeva presso il Fiume Simeto che scorre sotto il Comune di Adrano e che questo locale pedemontano etneo oggi corrisponde nel Piano dell'ex Feudo chiamato Pulichello, che ai tempi dei Sovrani Aragonesi, era uno dei Casali soggetti al Distretto di Randazzo.

Ed ora ritorniamo alla nostra Alesa.

Mandato da Roma Verre in qualità di Pretore, cominciò ad angariare l'Isola con ogni sorta di oppressioni, di ingiustizie, di estorsioni e di crudeltà.

Sbarcato in Messina fece subito nota a tutti la sua ingiustizia perchè una delle sue prime azioni fu quella di spogliare di una ricca eredità un certo Dione, principalissimo cittadino di Alesa.

E ciò sotto pretesto di essere tale eredità dovuta al Tempio di Venere Ericina, in virtù di uno di quei legati che i Siciliani erano soliti assegnare per il culto dei loro Numi, come afferma Marco Tullio Cicerone, nel lib. 3° contro Verre.

Passato poi a Siracusa che era una delle Sedi Ordinarie dei Romani Pretori, la sua avarizia ebbe campo di saziare le sue brame.

Ma poco mancò che i Siracusani si fossero sollevati allorquando Eraclio Figlio di Gerone, uno dei principali e più qualificati Cittadini, fu da lui ingiustamente perseguitato a solo oggetto di spillargli una grande somma di denaro.

Verre, per quietare il tumulto popolare, cercò di attribuire la colpa delle vessazioni ad uno dei suoi giovani figli che per soddisfazione del

popolo, ha lievemente punito.

Entrata la primavera dell'anno seguente, il Pretore partì per fare il consueto giro della Provincia e per presiedere ai Comizi che si solevano adunare nelle Città Privilegiate, una delle quali era la nostra Alesa, perchè era stata dichiarata libera, esente da qualsiasi tributo ed onorata ad avere il suo Senato ed il Palazzo Pretoriale per la temporanea Residenza del Pretore come sulla autorità di Polibio, ci assicura il Caruso nelle *Memorie Storiche di Sicilia* P. I<sup>a</sup> vol. 2° lib. 4°.

Ma il suo giro non era per avvantaggiare il popolo, ma piuttosto per spogliare le Città di quanto avevano e si curava poco dell'osservanza delle leggi Romane e Municipali, anzi calpestando la Legge Geronica e Rupilia attribuiva all'arbitrio dei Liberti le cause più importanti, e questi sentenziavano a favore dei più ricchi e dei maggiori offerenti.

Avido ancora delle Statue, delle Pitture ed Arredi i più preziosi, spogliò tutti i Templi che allora esistevano in Sicilia, non risparmiando neppure quei Simulacri che riscuotevano il maggiore culto dei Siciliani.

Anche le nostre Città non furono esenti da tale scempio.

Talchè l'eloquente Cicerone nell'*Articolo 4 De Signis* contro Verre, nel Senato di Roma ebbe a dire che i Siciliani erano rimasti senza Dei ai quali potessero ricorrere nelle loro calamità, mentre l'empio Verre aveva rapito i loro Simulacri, senza che alcuno gli si potesse opporre.

Un solo, certo Stenio Imerese come Eraclio Siracusano ed Epigrade Bidino, ebbe la forza di protestare, ma dovette rifugiarsi a Roma dove potè accusarlo al Senato.

Non mancò in Verre anche il delitto di Peculato, mentre si appropriò di parte del denaro pubblico destinato a comprare, ogni anno, ottocentomila moggi di grano.

Anche gli stessi contadini vennero depauperati per l'esosa disposizione che dovevano consegnare i frumenti decimali in lontani caricatori, a loro spese per cui erano enormi le angherie



dei decumani cioè degli esattori delle Decime.

Cicerone, rapportando questi fatti, fa memoria di quei di Enna, di Inessa, di Assoro, di Herbita e di altre Città frumentarie dell'Isola, ma soprattutto si duole per essere divenuti oggetto di odio e di inimicizia gli abitanti delle Città libere ed immuni quali gli Alesini, i Centuripini, gli Segestani e gli Haliciesi, come si rileva dall'*Actio terza contro Verre*: "*Aratores inimici sunt propter Decumas. Quid? qui agros immunes liberosque arant, cur oderunt? Cur Halesini, cur Centuripini, cur Segestani? Cur Halicienses?*".

E qui non è inutile avvertire che questi Alesini sono dell'Alesa mediterranea, mentre Cicerone dell'Alesa marittima sita nel litorale di Tusa ne parla come di un porto di carico, come si può vedere nello stesso luogo citato, quando parla *De Re Frumentaria*.

Secondo un rapporto dell'Aprile, nella sua *Cronologia della Sicilia*, lib I° cap. XIII°, troviamo che nell'Anno del Mondo 3848, la Sicilia godette di un lungo periodo di pace non sperimentata da più secoli.

Essa era governata da diversi Magistrati Romani con prudentissime leggi.

Da prima fu mandato a governarla un Proconsole, indi furono inviati da Roma i Pretori.

Dai dieci Senatori mandati dalla Repubblica Romana,

### 37

le Città della Sicilia furono distinte in Classi, alcune delle quali onorate con specialissimi Privilegi.

Cinque furono le Città Libere, sgravate e fatte esenti da ogni Tributo.

Esse si governavano con le loro leggi Municipali e con la facoltà di creare i loro Magistrati Urbani, vale a dire i rispettivi Senatori.

Tali furono: Palermo, Segesta, Centuripe, Alicia ed Alesa, e queste furono dette Città di prima classe; godevano gli stessi Privilegi anche Messina e Taormina, Città confederate col popolo Romano, quantunque fossero sottoposte al solo Tributo, e perciò come tali riconosciute come di classe secondaria.

La terza classe era di tutte le altre, in totale soggezione e aggravate dai Tributi e dalle Gabelle. (Vedi Caruso, *Memorie storiche*, Parte 1ª, vol. II°, libro 3°, pag. 78).

Cicerone enumera quelle appartenenti alle prime due classi, come si nota nell'*Actio V contro Verre* lib. 3° *De Frumento*, Oraz. 8ª: "*Federatae civitates duae sunt: Mamertina (Messina) et Tauromenitana; quinque praeterea sine foedere, immunes civitates ac liberae: Centuripina, Halesina, Segestana, Halicina, Panhormitana*".

Quando in Sicilia venne P. Scipione, avendo trovata la Città di Alesa menomata nel numero dei suoi Cittadini, costretta a far entrare altri Siciliani per popolarla, per dirimere le questioni sorte tra i vecchi e nuovi abitanti perché i primi volevano escludere i secondi dalle Cariche senatoriali e dall'Amministrazione della Cosa Pubblica, riconciliò gli uni con gli altri e stabilì che si scegliessero i pubblici Ufficiali in egual numero tra gli uni e gli altri, poiché non era giusto, egli diceva, che gli uni godessero degli onori e delle preminenze, mentre gli altri contribuivano al servizio del pubblico ed al bene comune della Città (vedi Caruso, loco citato, pag. 87).

Un'altra prova a favore dell'Alesa mediterranea: Ottavio Caetani, nella *Vita SS. Siculorum*, Tomo I°, pag. 103, parla della nostra Alesa, Città Pretoriana, quando negli atti del Martirio di Santa Lucia e San Geminiano Romani, nel 298, ci racconta che questi Santi, dopo che un terremoto sconquassò la casa ov'erano prigionieri, restando sepolti sotto le macerie il Giudice con molti gentili, essi rimasti incolumi e liberi, per disposizione di Dio, vennero deportati da Roma in Sicilia sul monte di Taormina.

Da questo luogo condotti via da un Angelo, arrivarono nel Pretorio Alesino dove furono accolti nella casa di un certo Eucapone la di cui figlia diciottenne era ossessa dal Demonio.

Appena Lucia e Geminiano varcarono la soglia, la ragazza viene liberata, mentre il Demonio grida a gran voce: perché mi bruci, o Lucia, Martire di Cristo?

L'indomani, che era il giorno degli Idi di gennaio, i SS. Martiri si partirono dalle campagne di Alesa e, giunti al fiume Simeto in piena per le piogge invernali, non potendo passare il fiume, elevarono a Dio la preghiera perchè, ad esempio di Mosè e del popolo liberato dalla schiavitù di Egitto, li avesse fatti passare a piedi asciutti all'altra sponda.

Il Signore li esaudi, per cui, guardando il fiume come se fossero passati sopra delle dure pietre, arrivarono a Menda, paese vicino alla Città di Palica, luogo infestato dai demoni che videro giunta la loro fine, dove, per sentenza di Apofrasio Giudice di Catania, portatosi sul posto, hanno poi subito il martirio ben 75 Mendesi convertiti da Lucia e Geminiano.

Per questa ragione gli abitanti Mendesi, per memoria e gratitudine alla Santa che loro fece conoscere la religione di Gesù Cristo, cambiarono il nome della propria Città natale che d'allora in poi venne chiamata Santa Lucia, mentre Apofrasio tornando a Catania, afferrato dal Demonio fu strappato dal cavallo e non si poté più trovare il suo corpo.

Da questa storia c'è da poter concludere che l'Alesa che godeva del privilegio del Palazzo Pretoriale e quindi essere Città Libera, era situata sulla strada che da Taormina porta al fiume Simeto che scorre sotto Adrano, e perciò con ragione la vera Alesa si deve ubicarla nell'ex Feudo di Spanò, territorio a tutt'oggi di Randazzo, che era vicino a Menda che si trovava al di là del fiume e che poi si chiamò S. Lucia, ed anche vicino alla Città di Palica fabbricata da Ducezio Re dei Sicoli,

## 38

presso al famoso Tempio degli Dei Palici, Città sotto l'Etna e non in altri luoghi lontani da questo monte.

Lo stesso autore, nelle *Animadversiones in certamen SS. Martirum Luciae et Geminiani*, a pag. 79, dice:

“Ceterum quod appellant Acta Praetorium sive agrum Alesinum, fuisse significant Tauromeniun inter et Symethum fluvium, haud procul Aetna monte, sed introrsum, qua parte Sicilia orientem spectat, at unde agro Alesino nomen, nisi a Civitate Alesae? sed vetua urbs Alesae, litorale oppidum fuit, octo stadiis a mari distans, qua Sicilia ad Septentrionem vergit censuerim, hoc in loco aliam Alesam extitisse a qua huic Praetorio nomen, nam multas in Sicilia Urbes Alesae nominis fuisse docet Diodorus Siculus, quo permotus Arconides Herbitaeorum Praefectus qui Alesam ad Tyrrenum mare condidit, Arconidiam a se nominavit, ut a coeteris, quibus idem Alesae nomen distingueretur”.

Al N. 16: “Ad fluvium Symethum qui per Leontinum et Catanaeum meat”

Al N. 17: “Ad Oppidum cui nomen Mendae; id Oppidum codex Panhormitanus Agmidalas; Vincentius appellat, Membranae Oratorii Amendulas; Equilinus Mandalam; libri Netini, scriptoresque nostri, Fazellus, Maurolycus, Littara Mandulam nemo est qui ambigat, recens esse oppidi vocabulum ex antiquo corruptu quod nos verum oppidi nomen Mendas esse exstimantes, restituimus ex Apolodoro libro Chronicorum apud Stephanum, juvat loci posotio, nam Mendas Apolodorus seu Spephanus juxta Palicos ponit, Ostelius supra Menaninos, dicam ego clarius Netinos”.

Al tempo del passaggio di S. Lucia era già da tre secoli circa trasferita nella Città di Randazzo che, come si vedrà in altro Capitolo, accolse i resti di tre Città entro le sue mura: Alesa, Triocla e Tiracia, dopo la loro distruzione.

Esistono qui due ruderi che sono stati reputati dal Plumari dietro averlo appreso da antichi manoscritti di nostri storici Concittadini, resti di antichi basamenti di qualche monumento.

Rappresentano due leoni che il popolo chiamava il leone e la leonessa che lo stesso Plumari assicura di averli visti, quando era giovane, posti nella piazza della Chiesa Parrocchiale di S. Martino che secondo la tradizione, accolse nel suo Rione i superstiti della Città di Alesia, e quindi si può pensare che essi erano stati portati in Randazzo dagli Alesini, come care memorie della loro Patria distrutta.

In prova di ciò il Capitolo di S. Martino porta il rilievo di questi due leoni nella sua Chiave argentea ossia Mazza Capitolare.

Quando, scrive lo stesso Plumari, si è sistemato il piano ove erano i due ruderi, cioè i due leoni, uno che guardava a settentrione e l'altro a mezzogiorno, uno sciocco murifabro, come cose ormai inutili, li infranse a colpi di mazza e li ridusse in piccoli frammenti, con gran pena del popolo.

Le parti poi che rimasero, cioè la parte anteriore dei leoni, furono fatte buttare fuori della Porta di S. Martino, ed in seguito poste, come qualunque altra pietra, nella muratura di una casa rurale, al principio della salita al convento dei Cappuccini.

Posso ora io aggiungere, a prova di quanto ha asserito il Plumari, che queste due teste di leoni si trovarono in seguito, per molto tempo, buttati nei pressi del torrente vicino.

In occasione del passaggio dalla nostra Città del Principe di Piemonte Umberto di Savoia, i leoni furono fatti collocare sopra la porta di S. Martino tra i Merli sovrastanti, però, a causa dei bombardamenti anglo-americani del 1943, essi precipitarono per la forza dello spostamento d'aria prodotto dalle esplosioni di varie bombe cadute lì vicino.

Abbandonati poi in mezzo alle altre pietre, furono da me veduti, ed, interessato il Parroco di S. Martino, furono da lui raccolti e conservati.

Correva pertanto la popolare tradizione giunta sino a noi, riprende il Plumari che sul ventre di ciascun leone pendesse una falda di pietra bianca nostrale quasi simile ad una di quelle che tiene l'elefante di Catania, nella quale si dice che fossero scolpite le seguenti iniziali:

“D.D.O.O. = C.C.P. = A.F. = S.P.Q.A. = B.C.P.”

I nostri antiquari trovarono registrata nel manoscritto del Dott. Pietro Ficarra che scrisse circa l'anno 1420, parlando della fondazione del Convento dei Minori Osservanti di Randazzo, avvenuta non prima di tale anno, la seguente interpretazione:

“DIIS. OMNIBUS = CAJO. CLAUDIO. PULCHRO = APPII. FILIO  
SENATUS. POPULUSQUE. ALESINUS = BENEFICII. CAUSA. POSUIT”.

Nell'altra Falda asserita pendente dal fianco del secondo leone si vuole che fossero incise le seguenti iniziali:

“POP.HAL. = DEMN.TROC. = TS.TYR. = M.M.D.”

che, registrata dallo stesso D. Pietro Ficarra, si è interpretata:

“POPULI. HALESINI = DEMNENSES. TROCALINI = TISSENSES. TIRACINI  
MARCO. MARCELLO. DEVOTI.”

Il Decano D. Pietro Di Blasi trascrisse e a noi tramandò queste superiori Iscrizioni copiandole dagli antichi Manoscritti.

Queste due Iscrizioni potrebbero far luce nella nostra Storia Cittadina.

La prima ci ricorda che la nostra Alesa sia stata una delle cinque Città Privilegiate della Sicilia, dichiarate libere ed esenti da qualunque Tributo e Gabelle, col privilegio di eleggere i suoi Senatori, col Palazzo Pretoriano, ecc., come già abbiamo detto, con l'autorità di Polibio al lib. 1°, del Caruso nelle *Memorie Storiche di Sicilia*, P. 1ª vol. 2° lib. 2° e dell'Aprile, nella *Cronologia Universale*, lib. 1° cap. XIII°, pag. 43.

Qualche volta questa Alesa cadde nelle civili discordie con alcune famiglie romane in essa domiciliate, quando occorreva eleggersi i Senatori.

Ma nell'anno secondo della CLXXIª Olimpiade che corrisponde all'anno 95 av. Cristo, dopo Lucio Domizio, venne quale Pretore in Sicilia Caio Claudio Pulcro figlio di Appio.

Durante il governo di questi ebbero fine i contrasti tra gli Alesini, circa l'elezione dei Senatori, perchè Claudio, investito dall'autorità del Senato Romano, stabilì per legge in Alesa che non potessero, per l'avvenire, ammettersi tra i Senatori della Città, coloro che prima avessero esercitata l'usura ovvero che non oltrepassassero i trenta anni e che i Censori di essa Città fossero Paesani e non Romani, trascelti dal Ceto Senatoriale.

L'Abbate Di Blasi, nella *Storia di Sicilia*, vol. 1° pag. 499-510, dice che furono fatte queste leggi col consiglio dei Marcelli, Cavalieri Romani che in gran numero abitavano in Alesa.

Oltre a questa famiglia, egli prosegue, ve ne erano altre che avevano il loro soggiorno in Alesa ed altrove: L'Axia, l'Aquila, l'Aurelia, la Calpurnia, la Fabia, la Pompeia, la Porcia, la Postumia, la Cornelia, la Valeria, la Clodia e tante altre.

Con ciò si vede che l'Alesa Mediterranea era abitata anche da una Colonia Romana.

Da questo tratto storico, il Principe di Torremuzza ne volle argomentare che la Statua marmorea scoperta nelle rovine dell'Alesa di Arconide, che fu trasportata nella Piazza di Tusa, fosse del Pretore Caio Claudio Pulcro, quello stesso che egli suppose di aver spento le civili discordie di quel popolo Alesino, ma non può corrispondere al vero e quindi quella Statua può riferirsi ad altri, ma non a Caio Claudio Pulcro.

E ciò per le ragioni che in questo Capitolo siamo andati dicendo:

1° perchè questo Pretore andò a spegnere i disturbi di quell'Alesa che era una Città Privilegiata, come sopra abbiamo detto e tale fu la nostra Alesa Mediterranea e non quella Marittima di Arconide che fu collegata sempre con i Cartaginesi che, secondo molti, furono i fondatori di essa;

2° perchè nell'anno 4° della prima Guerra Punica, sotto i Consoli Ottacilio e Valerio, la prima che offrì la sua soggezione ai Romani fu la nostra Alesa Mediterranea, vicina a Centuripe dove mandò i suoi Ambasciatori, nel momento in cui questa era cinta di assedio, come consta dall'attestato di Polibio, nel citato libro 1°;

3° Cicerone disse che questa Alesa ch'era la più grande e la più grave di tutte le Città della Sicilia fu sempre la più fedele coi Romani.

Non così poteva dire dell'Alesa marittima che da Strabone, nel lib. 6° è chiamata Città piccola.

A Caio Claudio Pulcro è stata la nostra Alesa che, per debito di

riconoscenza gli avrà eretto una Statua nel cui basamento stavano incise le parole di dedica che abbiamo visto nella prima Iscrizione sulla falda del leone, mentre l'Alesa marittima avrà innalzato quel Monumento che si conserva nella piazza di Tusa, a qualche altro Pretore che sia stato in quella Città, come era costume di fare allora per coloro che da Roma venivano mandati a governare, come difatti si eseguì per lo stesso Verre delle cui statue era piena la Sicilia e che poi in molte parti furono abbattute.

Non bisogna poi dimenticare, per la buona intelligenza della 2ª Iscrizione quel che dice Silio Italico che l'Alesa, molto prima della Guerra Servile da cui venne devastata e distrutta, ha

dato a Marcello, insieme alle vicine Città, nella seconda Guerra Punica, molto aiuto per la conquista di Siracusa.

Ed a questo proposito citiamo come ultimo documento che risale alla metà del secolo XII°, un'Iscrizione che stava incisa in una delle quattro lapidi poste sotto la Statua di Piazza S. Nicolò, dalla quale si rileva che l'Alesa Mediterranea non era altrove che in questo nostro Territorio e che dopo la sua distruzione, gli abitanti furono invitati a far parte, dentro le Mura della rifabbricata Triocla, della nuova Comunità formata da superstiti di Tiracia, di Triocla e di Alesa (vedi cap. 5° della 1ª parte di questa storia).

Riporto per ultimo il pensiero del Prof. Benedetto radice espresso nelle sue *Memorie storiche di Bronte*, vol. I°, pag.29, in cui egli conviene che l'Alesa si debba ricercare in questo territorio

“... nella vasta fertile piana disseminata di antichissimi avanzi di abitazioni e di sepolcri, lungo la via fluviale consolare l'antica Alesa mediterranea che fu meta di Gerone II° nella campagna contro i Mamertini e poscia di Ottaviano contro Pompeo e della quale s'ignora il sito”.

e nella nota 2 a calce della pagina stessa, dopo aver enumerato le diverse Alese, dice:

“I Randazzesi rivendicano a sé il sito di molte Città antiche: Demena, Triocala, Tissa, Tiracia ed anche Alesa.

Il Prof. Casagrande opina che l'antica Alesa mediterranea toccata da Gelone II° e da Ottaviano deve trovarsi ai piani di Maniaci, Bronte e Maletto che, secondo Appiano, rispondono forse ai campi Alesini.

Maniaci fu stazione in ogni tempo di arrivo dai Nebrodi settentrionali alle falde nord-ovest dell'Etna e la Serra detta del Re, certo indica il punto di passaggio e di fermata di qualche Duce Normanno e forse di Ruggero.

Nella Monografia *Il Casale e l'Abbazia di Maniaci*, accennai a Villaleta come probabile località dell'antica Alesa, trovandosi in qualche scrittura Aleta invece di Alesa.

Villaleta è poco discosta dalla Piana”.

L'Holm, nella *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III° Parte Iª, pag. 395 nota 45 dice che i beni appartenenti agli Alesini fossero situati tra Bronte e Randazzo.

La Municipalità di Randazzo, avendo avuta la sua origine anche da Alesa che era Città Privilegiata con diritto di aversi un Senato con propri Senatori, ritenne sempre questo Privilegio. Difatti il Re Pietro I° che, dopo il Vespro Siciliano, fu coronato in Palermo Re di Sicilia, volendo liberare Messina dall'assedio in cui era tenuta per mare e per terra dal Re Carlo d'Angiò,

decise di recarsi col suo esercito in Randazzo come Città fortificata e cinta di Mura, per stabilirvi il suo Quartiere Generale.

Volendo poi premiare coloro che, durante l'interregno avevano governato la Città in nome di lui, rinnovò il Senato di Randazzo eleggendo per Senatori queste nobili Persone che anzi volle insignire di titoli Feudali.

Essi corrispondono ai nomi che un tempo stavano scolpiti in una lapidaria Iscrizione, posta sulla porta di S. Martino come sulla Porta Orientale accanto alle lapidi scolpite in pietra bianca nostrale, in cui erano rilevate le Armi della Real Famiglia di Aragona, ormai distrutte dal tempo edace.

L'iscrizione era la seguente:

D. O. M.

PETRO. AB. ARAGONIAE. REGIBUS. == SICILIAE. PRIMO. S. P. Q. TR. == P. A.

MCCLXXXII. == SENATORIBUS. PETRO. SPATAFORA. BARONE. JACHI. == DAMIANO. SPATAFORA. BARONE. SPANIONIS. == NICOLAO DE ANTIOCHIA. EX. B.NIBUS. CAPYCII. == JO. MANFREDO. POLLICHINO. BARONE. TURTURICHI. FRANCISCO. HOMODEI. BARONE. MALECTI. == CORRADO. LANCEA. BARONE. SINAGRAE.

La sopradetta Iscrizione insieme ad altre notizie sui nominati Baroni Senatori, la riporta l'Arc. Plumari trascritta dal manoscritto del Decano D. Pietro Di Blasi, ed il Senato di Randazzo esisteva ancora nel 1808 come si può rilevare da un Biglietto Ufficiale che il Principe di Valdina Protonotaro del Regno di Ferdinando I° Re delle Due Sicilie spediva al Senato della nostra Città per partecipargli che S. Maestà si era degnata di eleggere a Senatore il Cav. D. Consalvo Roméo, in luogo di D. Mariano Vagliasindi.

Quale decorazione del Senato si conserva un ricco Postergale chiamato Panno Senatorio di velluto di seta, color cremisino con nel centro, ricamate in oro le Armi del Sovrano, e, a destra e a sinistra di esse, ricamato in oro il doppio stemma della Città, rilevante un leone rampante coronato, ed anche i cosidetti piumazzoni per le sessioni del Senato.

## CAPITOLO QUARTO

TRIOCALA NEL SITO DOVE ORA SORGE RANDAZZO

L'Abbate Amico, nel *Lessico Topografico della Sicilia*, Tomo II°, parte 2ª, voce *Triocala*, chiama Triocla Città antichissima, ma non sa dire nulla sull'epoca della sua fondazione, solamente accenna che già esisteva ai tempi di Dionisio il Vecchio, come ne fa fede Filisto, coetaneo al detto Tiranno che la chiama Triocalum et Triocala, Città della Sicilia di genere neutro ma che, secondo Diodoro ed il Cluverio, fu ampliata da Trifone Capitano dei Servi il quale trovò che la Città era dello spazio di VIII stadi; vi aggiunse fortificazioni al colle, la circondò di Vallo scavando un'enorme fossa e la scelse per sua Reggia, perchè ricca di tutti i comodi necessari alla vita e vi fabbricò un Palazzo con grande Piazza capace di accogliere una numerosa moltitudine di persone.

Silio riferisce che i popoli di Triocala furono fra le Truppe Ausiliarie di Marcello Romano, molto tempo prima della Guerra Servile, verosimilmente nella 2° Guerra Punica e si trovarono nell'assedio e nella conquista di Siracusa.

M. Tullio Cicerone la nomina nella 5ª *Orazione contro Verre* e la dice ristorata dopo di essere stata occupata dai Servi e vi fa cenno di un certo Siciliano di nome Leonida, caduto in sospetto a Verre con tutta la famiglia, per congiura contro i Romani.

La *Cronologia Compendiata* dice che, nel 3902, gli schiavi si rivoltarono nuovamente e si divisero in due Fazioni di cui una si elesse per Re uno dei loro, per nome Salvio detto anche Trifone, e l'altra si scelse per Capo un certo Atenione, anche della loro condizione.

Seguì presso Murganzia una grande battaglia tra questi schiavi e diecimila soldati Italiani e Siciliani, comandati dal Pretore Romano Nerva, con la sconfitta e grande strage di questi ultimi. Salvio si impadronì di Triocala e vi fabbricò un magnifico Palazzo, vesti le Insegne reali e si formò un consiglio e un Corpo di guardie per la sua prigionia.

Nel 3903 sbarcò in Sicilia una forte armata Romana con uomini del Lazio, sotto il comando di Lucullo, contro gli schiavi rivoltosi e seguì, presso Triocala, una grande battaglia ove questi furono sconfitti e periti in gran numero; ma in un'altra battaglia gli schiavi ebbero il sopravvento e i Romani, sconfitti, dovettero abbandonare anche il loro campo, mentre gli schiavi si impadronirono di molte Piazze che devastarono.

Nel 3905 seguì in Sicilia una quarta battaglia tra l'Armata Romana e gli schiavi che subirono un grande massacro, ritirandosi i superstiti in alcune Piazze di cui si erano impadroniti nell'anno precedente, ma furono assediati dai Romani e vi perirono quasi tutti di fame. Così la *Cronologia Compendiata*.

La *Storia Generale di Sicilia* non lascia tuttavia di aggiungere qualche dettaglio che riferiamo pel nostro assunto.

Dopo la vittoria di Murganzia, Trifone partì per conquistare la Triocala, ma, passando dalla Città di Palica, lasciò nel Tempio dei Palici una Veste di Porpora, in ringraziamento agli Dei, della riportata vittoria ed indi andò ad occupare Triocala, ove si fortificò e comandò da Sovrano.

L'Abbate Di Blasi dice che non è certo se Salvio, vinta Murganzia, l'abbia occupata ed inclina per la negativa.

Il suo esercito già ammontava a diecimila uomini quando egli andò a fare delle scorrerie per le vaste campagne di Lentini dove si accampò, mentre l'altro Capo degli schiavi Atenione veniva messo in fuga presso il Lilibéo.

Atenione fu invitato da Trifone a riunire insieme le loro forze in unico esercito e così, dopo aver fatto il sacrificio agli Dei Palici, dedicò ad essi un Manto di porpora, in riconoscenza della vittoria ottenuta contro i soldati del Pretore.

Annoiatosi poi del nome Salvio, assunse quello di Trifone, nome famoso tra i Siri e marciò in una ad Atenione alla presa di Triocala ch'egli designò stabilire per sua Reggia.

Il Caruso poi dice che Atenione, per ordine di Trifone, venne arrestato ed imprigionato nel Castello di Triocala, sotto pretesto di aver scoperto che volesse tradirlo e che negasse stare ai patti ch'essi, poco prima avevano tra loro stabilito.

Non fu però lunga la prigionia di Atenione perchè, essendosi saputo che era sbarcato in Sicilia Lucinio Lucullo, successore di Nerva, per combatterlo con sedicimila uomini, Trifone sentì il bisogno di rappattumarsi con lui.

Trattolo dal carcere, diedegli il comando di quaranta mila uomini per combattere, come era suo desiderio, in campo aperto, contro i Romani, mentre egli si tratteneva alla difesa di Triocala.

Ciò si era stabilito dietro un consiglio di Guerra in cui Atenione fece prevalere la sua opinione di andare ad affrontare l'Armata Romana che si avvicinava, per darle battaglia, anzichè aspettarla dentro Triocla, come prudentemente avrebbe pensato Trifone con altri, mentre la fortezza di questa Città sarebbe stata inespugnabile.

Ma la sorte non fu loro propizia.

I due eserciti accampatisi ad un miglio di distanza tra di loro, vennero finalmente ad un formidabile cozzo, presso Acrite ossia Acristia (vedi Caruso, luogo citato, pag. 111 e seguenti).

L'Abbate Amico nel *Lessico Topografico della Sicilia*, Tomo II°, parte IIª, pag. 160 fa derivare questo nome Acristia, con Cluverio, dall'antica Scirthaea e pone questa Città vicino a Triocla, però avendo pensato egli che la Triocla sia stata presso Caltabellotta, ritiene quindi che Acristia sia presso quella Città.

Il La Monaca, invece, col Fazzello, la pone tra Burgio e Villafranca dicendo che fu abbandonata intorno al secolo XIV.

Da tale abbandono, egli dice, ebbe incremento il Comune di Burgio.

Noi invece possiamo affermare che Acristia detta Cristia ed infine Cristina, era nel Valdemone, nella Piana di Milazzo e proprio dove è ora Castoreale.

Ciò lo ricaviamo da due Diplomi di Federico II°.

Nel primo, dato nel 1320, si dice che il Castrum Cristiae di cui era Barone Francesco Ventimiglia, fu riscattato e restituito al Demanio dal Re Federico II°, e,

nel secondo, del 1324, che lo stesso Re fece ivi costruire il Castello col Fortilizio e delle case dell'abitato:

“Considerantes fidem et obedientiam Universitatis Hominum Terrae

Christine de Plane Milatii Nostrorum Fidelium ... Castrum, Fortalitiium, et terram ipsam Christinam quae et quam pro majori securitate ditorum Nostrorum Fidelium construi providimus etc. Ex regia Cancellaria Siciliae”.

La battaglia tra Lucullo ed Atenione, per lungo tempo incerta, si risolse in favore dei Romani ai quali i soldati di Atenione, in rotta perchè si era sparsa la voce della morte del loro Capitano che invece era rimasto solamente ferito, dopo aver dato tante prove ammirabili di straordinario valore, voltarono le spalle, con la speranza di poter riguadagnare il campo di Triocla ove Trifone difendeva la fortezza.



Ventimila furono i soldati trucidati, ma Lucullo non dorme sulla sua vittoria, e, sfruttandola, muove subito ad assediare Triocala ove era rientrato Atenione, col favore della notte.

Trifone ed Atenione si difesero strenuamente e recarono gravi danni ai Romani, con diverse sortite favorevoli, talmentechè Lucullo fu costretto, per le tante perdite, a togliere l'assedio di cui aveva circondato Triocala.

Non manca però chi asserisce che Lucullo tolse l'assedio per essersi fatto corrompere dal denaro degli assediati, motivo per cui fu chiamato a Roma per discolarsi, e venne sostituito.

Il Caruso narra la fine di questa seconda Guerra servile, con queste parole:

“Venuto Aquilio nell'Isola ed assunto il comando dell'Esercito romano che si malamente aveva amministrato Caio Servilio, dopo aver stabilito la militare disciplina e fatte le necessarie provvisioni per riempire i magazzini di grano, marciò per combattere i sollevati e, venuto con essi loro a battaglia campale, ne ottenne una completa e gloriosa vittoria, avendo ucciso di sua mano Atenione dei cui seguaci ne restarono diecimila estinti sul campo.

Quindi senza dare alcuna requie ai fuggitivi, mandò Aquilio ad esterminarli dentro Triocola e dentro gli altri luoghi nei quali eransi rinserrati, passandoli tutti a fil di spada e non concedendo alcun quartiere.

È vero che uno dei Capi sollevati, per nome Satiro, difendendosi ostinatamente in un sito quasi inaccessibile, con mille altri dei suoi compagni, obbligato alla fine dalla fame a rendersi prigioniero, ottenne dal Console, con tutti i suoi, se non la libertà almeno la vita” (vedi Caruso, opera e luogo citato, pag.113).

Di Trifone poi il Caruso dice anche che morì in Triocla, mentre altri asseriscono che, fuggendo da Triocla, credeva rifugiarsi in altre Città, ma inseguito dalla cavalleria romana, restò ucciso in Demena, Città sottoposta all'Etna, vicino a Triocla.

Il Can. Recupero, nella sua *Storia Naturale Generale dell'Etna*, dice:

“Negli anni di Roma 650, successe in Sicilia la Seconda Guerra Servile, accompagnata da infinite stragi e scorrerie, secondo viene minutamente descritto da Diodoro.

Difatti poi la maggior parte dei ribelli uccisi da Marco Aquilio, e restatone un branco di soli mille il di cui Capo era Satiro, stimò bene il Console di non ucciderli, ma prenderli tutti vivi, epperò feceli stringere con l'assedio nel luogo ove eransi rifugiati e che, secondo un manoscritto dell'Anonimo di Sciacca pervenuto nelle mani dello stesso Can. Recupero, era la Villa Aquilia che oggi cresciuta viene ubicata ove è ora Acireale”.

Il Sac. La Monaca, nell'opera più volte citata, a pag. 72 N. 136, scrive

che Triocala fu edificata all'epoca delle Colonie Greche.

Fu nell'Era Cristiana Città Vescovile ed il primo suo Vescovo fu S. Peregrino inviato dal Principe degli Apostoli.

Salvio o Trifone Capo dei servi fuggitivi vi stabilì sua sede, da cui fu ingrandita, ornata di begli Edifizi e circondata di mura.

Disfatta nella Guerra servile, come scrive Silio “*Et mox servili vastata Triocala bello*”.

Di nuovo ristorata venne poi distrutta dai Saraceni capitanati dall'Emiro Adelcamo, verso l'anno 829 di Gesù Cristo.

Vetusta tradizione, fiancheggiata in ogni tempo da monumenti irrefragabili, ci ha fatto conoscere che il sito della Triocala non è nella Città Vecchia di Randazzo ove si dimostra l'esistenza della Tiracia, nè tampoco nell'altro locale del Castello di Spanò ove si ravvisa la Città di Alesa Mediterranea, ma nello stesso topografico sito ove sorge Randazzo.

Ed anche ciò come Città posta ai piedi dell'Etna, nella valle di Demena, nella cui Capitale, come ci attesta Cesare Ottaviano Caietani, nella Vita di S. Luca, riportando un passo del Vescovo Uriano, restò ucciso il vinto Trifone Capo degli schiavi sollevati.

Tra i monumenti di vera antichità della nostra Patria, sono le monete di tale Città nelle quali, a lettere greche vi si legge Triacala.

Due di esse sono state esposte dal Paruta e delle quali parlò l'Abbate Amico, nel *Lessico Topografico*, alla voce Triocala, una d'argento e l'altra di bronzo e la terza edita dal Sestini, come quella che fu riconosciuta rarissima.

In una di queste medaglie si vede nel *recto* un giovane ignudo che tiene un bue od altro animale per le corna, e, nel *rovescio*, la parte anteriore di mezzo cavallo, con le lettere greche: TPIA KALA.

In un'altra vi si scorge, dall'uno e dall'altro lato, un fulmine che, oltre al nome di TPIAKALA dinotato da un lato, contiene nell'altro la greca Iscrizione DIOS NIKE, cioè Jovis victoria.

Tale vittoria, dice il P. Massa, nella *Sicilia in Prospettiva*, alla voce Triocala, si attribuisce a quella che Giove, con gli altri Numi celesti, riportò contro Porfirione e i suoi compagni i quali ebbero l'ardire di muovergli guerra della quale parla Claudiano nella Gigantomachia.

Nella terza moneta, in luogo del giovane ignudo vedesi un giovane guerriero, con l'elmo sul capo, creduto Giove che tiene un animale cornuto avente la coda eretta in alto e pure il mezzo cavallo con la Iscrizione TPIAKALA.

L'uomo ignudo, disse uno dei nostri storici Concittadini, o indica il Ciclope Piracmone qual fondatore di questa nostra Città di Triocala pedemontana dell'Etna di cui forse è figura la Statua di Randazzo o rappresenta Vulcano che tiene il bue od altro bruto per indicare che il Monte Etna per i suoi pascoli è ricco di animali da pastorizia o di cavalli per cui, non a caso vi fu coniato il bue o l'ariete che sia e la parte anteriore del cavallo.

I fulmini poi dell'altra medaglia sono allusivi ai fulmini di Giove che la favola finge di forgiarsi nell'officina dell'Etna dai suoi ministri Ciclopi chiamati: Bronte, Sterope e Piracmone, come abbiamo detto in altro Capitolo.

Si può confrontare con la *Numismatica di Sicilia* del Lancellotti-Castelli che raccolse ed illustrò, con dotte ed erudite note, le medaglie del Paruta e di altri autori.

Al nome di Triocala inciso

nelle anzidette medaglie da Diodoro stesso, secondo quanto espone l'Abbate Amico, fu appropriata la seguente etimologia: Triocala o Triacala vol dire che contiene tria kala cioè tre bellezze: primo perchè abbonda di acque sorgive di esimia dolcezza; secondo perchè ha dei campi adiacenti atti in modo straordinario alla coltura di vigneti, oliveti e granaglie; terzo perchè il luogo così fermo, posto sopra una rupe da renderlo naturalmente inespugnabile. Ecco le parole di Diodoro:

“Aiunt Triocalam fuisse nominatam quod Tria Kala idest tria Pulchra ei inessent.

Primum quod scaturiginea plurimae aquarum in ea extarent, quae dulcedine magnopere commendantur;

deinde quod adjacentes Agri, Vineta et Oliveta aberent, essent vero, et culturae mirum in modum idonei;

postremo quod natura locus ita munitus foret, ut nihil supra posset” (Diodoro in Fragmenta, libro 36 apud Fotium).

Ora vediamo se questa etimologia possa dimostrarsi applicabile alla Città di Randazzo. I nostri antiquari Concittadini, tra cui lo storico Notaro Ribizzi, furono d'avviso poter riconoscere nella nostra Città, con matematica esattezza i tre caratteristici segni rimarcati, per la Triocala,

dal Siculo Diodoro.

E primo: Abbonda di acque di esimia dolcezza.

Tali dimostrano essere la fontana grande appellata del Roccaro che perennemente manda le sue freschissime acque divise in due larghi canali; tale la fontana del Gallo che scendeva dalla chiuse chiamate di S. Carlo.

Questa fontana di cui esiste la struttura in forma di Torre quadrata fu denominata del Gallo perchè in una lapide di pietra bianca nostrale era scolpito un gallo, ora corroso dall'azione edace dei secoli.

Sopra un masso però di antica pietra lavica sito in uno dei quattro angoli di essa torre, appaiono scolpiti, a forte rilievo, un leone rampante grossolanamente lavorato, e la testa di un satiro dalla quale s'innalza un solo corno di cervo; emblemi che dimostrano quanto sia antichissima la detta fontana.

Tale anche dissero l'acqua del pozzo, non venuta mai meno, che scaturiva sotto l'ex selva del convento dei Cappuccini; a questo pozzo si era applicata una pompa a mano, ma ora è chiuso perchè non necessario, essendo la Città provvista di acqua potabile abbondante che discende dalla Pietre Bianche, quantunque dopo la iattura delle bombe dell'emergenza si sia dovuta lamentare scarsezza d'acqua per la deficiente manutenzione dell'acquedotto.

Si fa cenno anche della fontana dell'Erba Spina, sotto la Porta della Città che porta questo nome, tra la Chiesa di S. Maria ed il Monastero di S. Giorgio.

Si aggiunga anche la fontana detta di Sanamalati che, divisa in cinque rivoli, scorreva dietro il Mulinello che, per la bontà delle sue acque, si meritò tale soprano.

Sono queste le abbondanti e le dolcissime acque che attrassero l'ammirazione dello Storico Diodoro.

Bisogna anche considerare che la nostra Città, in quegli antichi secoli, era sita in mezzo a due fiumi, uno dalla parte settentrionale ancora esistente appellato fiume Grande che il Calepino, nel suo Dizionario chiama Aleso, ed Appiano chiama Onobola, ma che oggi da tutti è nomato Alcantara, nome che prima si dava all'altro fiume che scorreva a mezzogiorno.

Il fiume grande che trae la sua origine sotto un masso volgarmente detto *Soliciazzo* sul Colle Alta, il monte più alto nei dintorni di fronte all'Etna, bagna le mura di Randazzo dalla parte di tramontana e va a sfociare nel Mar Jonio.

L'altro fiume più piccolo, chiamato Càntara, proviene dal lago Gurrída dove convergevano le acque della cosiddetta *Curma* del Solazzo, della *Curma* delle tre

Fontane e del Frascio, scorreva dalla parte di mezzogiorno e, passando per Calcerano, Sciarruna, Donna Bianca e Terremorte, attraverso gli orti sui quali venne poi fabbricato il Convento dei Minimi di S. Francesco di Paola, si andava a congiungere al fiume Grande.

Questo fiume ebbe corso fino all'anno 1536.

In tale epoca l'Etna eruttò due larghi torrenti di fuoco che vennero a formare le cosiddette *Sciare dell'Annunziata*, così titolate dalla vicina Chiesa.

Questa lava ostruì il corso del fiume, estendendosi in larghezza fino allo stesso lago Gurrída, per cui d'allora in poi, le acque non potendo più scorrere dal lato meridionale della Città, vanno ad inabissarsi in certi sotterranei acquedotti naturali dello stesso lago che dal volgo, in lingua Siciliana, vengono chiamati *pirituri*.

In questi ultimi anni il lago è stato quasi del tutto prosciugato per opere di arginazione fatte dai proprietari dei terreni allagati.

Con l'eliminazione però delle acque del Frascio dal lago Gurrída vennero meno le sorgive di Maniace da una parte e dall'altra le sorgive di Currító e di San Teodoro che irigavano i nocioleti nella bassa vallata dell'Alcantara; ma per le proteste dei Paesi danneggiati dall'acquedotto di

Maniace e dai proprietari delle Fontane prosciugate, il Genio Civile ordinò la reimmissione delle acque del Flascio nel lago Gurrída, e dopo tre mesi le sorgive sopranimate si riavivaronó.

Il Dottor Carmelo Vagliasindi-Pennisi, nella sua *Origine glaciale della Valle del Bove*, 1947, pag. 21, asserisce ch'egli facendo ricerche d'acque per mezzo di un pozzo scavato nella contrada S. Anastasia, trovò a quota 597 il letto di un fiume con le argille e l'acqua. Con l'immissione dell'acqua del Flascio nel lago Gurrída, l'acqua del pozzo salì a quota 601, mentre venivano rinvivate le sorgenti di Maniace, Currito e S. Teodoro.

Della disastrosa lava discesa dal Vulcano nel territorio vicino a Randazzo, nell'anno sopraindicato, ne scrisse a sufficienza il Can. Recupero in questi ultimi anni.

Passiamo alla seconda caratteristica della Triocala: ha dei campi adiacenti atti, in modo straordinario, alla cultura de vigneti oliveti e granaglie.

Che siano tali le nostre campagne lo possiamo provare, oltre che con la realtà, con l'autorità di Bottone, nel lib. 3° ... :

“nullibi camporum ubertate foecundior spectatur Sicania quam Aetnae appendicibus ubi opulentia et foeracitas, certam sibi sedem fixere; ubi camporum foecunditas, ubi amena arva, mira ubertate foeracia, affluenter incolis sunt in solatium et esca”.

“In nessun luogo la Sicania può stimarsi maggiormente feconda per l'abbondanza dei campi quanto nelle appendici dell'Etna dove la ricchezza e la feracità fissarono costante la loro sede, dove la fecondità dei campi, le campagne deliziose, fertili di una straordinaria abbondanza, forniscono agli abitanti doviziosamente vitto e conforto”.

Lo manifesta anche il Borrelli, nel cap. 1° *De Incendiis Aetnae*:

“irrigatur ab innumeris fontibus Aetnae gaudetque mirabili siti fertilitate, mire virescit atque amoena est ubique vinetis, oleis, aliisque arboribus fructiferis abundans”

“viene irrigata da innumerevoli sorgenti dell'Etna e gode di una mirabile fertilità di suolo, meravigliosamente verdeggia ed è ovunque deliziosa ed abbondante per vigneti, ulivi ed altri alberi fruttiferi”.

E lo attesta anche il Filoteo, in *Topographia Montis Aetnae*, il quale per essere da Castiglione, rese testimonianza che le nostre terre hanno fruttato, al suo tempo, più del centuplo:

“frumentorum plagae adeo uberrimae foecundaeque reipsa ut vernis quidem nivibus prae pinguedine cineribusque igne in cespites glebaeque submisso luxuriante humo saepe agricolis semina crescentibus, supra quam centuplum, meo quidem tempore, reddidisse accolarum testimonio finitimarum apertissime constat”.

“consta evidentissimamente che le regioni delle biade per le nevi invernali e per le ceneri prodotte nei cespugli sono talmente ubertosissime e feconde, in verità per il terreno lussureggiante, per la grassezza, e che spesso aumentando gli agricoltori il seme, hanno reso, anche al mio tempo, per testimonianza degli abitanti finitimi più del centuplo”.

É da notarsi poi che in Randazzo anticamente vigneti ne erano piantati nelle terre forti ed argillose esposte a mezzogiorno, producenti ottimi vini, specie negli ex Feudi delle Torrazze, in Roccella, Mojo, Malvagna, oggi, in gran parte, distrutti.

Dove ancora ne esistono, anche al presente, si producono vini generosi e dolci, non inferiori ad altre regioni di Sicilia.

E con ciò sembrasi abbastanza provato come con ragione, all'epoca delle guerre servili, Diodoro sperimentava in Randazzo la seconda caratteristica per cui Triocala presentava a

Trifone tutti i comodi della vita.

Ed ora passiamo alla terza caratteristica che Diodoro attribuisce alla Triocala: il sito così fermo, posto sopra una rupe, da renderlo naturalmente inespugnabile.

Queste parole di Diodoro descrivono perfettamente il luogo dove sorge l'attuale Randazzo, mentre si osserva edificata sopra unica fortissima rupe formata dai massi della più antica lava dell'Etna, rupe che dalla parte del fiume Grande presenta un'altezza così elevata che in vari punti sorpassa la misura di sessanta palmi (m. 17,50), rupe che riconosce tale sua altezza dalla stessa natura, per cui, in quei tempi remoti quando non esistevano le nostre armi da fuoco, la rendevano inespugnabile.

Il Can. Recupero nella citata sua opera, scrive a questo proposito:

“Questa Città di Randazzo è fabbricata sopra un alto ciglione di vecchia lava rasente la quale scorre il fiume Onobola che circonda, da settentrione ad oriente, la montagna e mette foce nel Mar Jonio, sotto la denominazione di fiume della Càntara o di Calatabiano, secondo il corso da noi delineato nella nostra *Carta Orictografica*”.

Intorno alla Città di Triocala, scrisse anche Diodoro che:

“Trifone nomato prima Salvio, Capo dei servi ribelli, rese più fortificata la sua collina ove, avendo ritrovata la Città di otto stadi, cioè di un miglio d'Italia, la cinse di profondissima fossa ed ivi stabilì la sua Residenza con avervi edificato un Palazzo col Foro capace a ricevere numerosa moltitudine”.

Applicando ora noi la nostra tradizione al testo Diodoriano, diciamo oltre a quello che abbiamo già detto, che Trifone Salvio, Capo dei servi sollevati, nella collina dalla parte occidentale, in un sito più eminente che oggi si appella Demna Bianca e Turano, contiguo ma sovrapposto a Randazzo, vi piantò una cittadella ben munita.

Perciò Trifone, come si è detto, trovò la Città esistente, non la fabbricò quindi, ma però la munì e dotò di una Cittadella, di un Palazzo Reale e di una grande Piazza.

Perciò tutti i segni descritti da Diodoro trovansi, in realtà, in Randazzo, cioè nella Triocla di cui è parola.

In questo stesso locale presso Demna Bianca, nell'atto di costruirsi, per munificenza di Ferdinando II° Re delle Due Sicilie, la strada regia rotabile Palermo-Messina, dovendosi fare un abbassamento di otto palmi inanzi alla grotta, si sono disfossati mattoni, frammenti di Giarre antiche, pezzi di armatura consistenti in alabarde, dardi ed accette in uso dei Romani ed un elmo di ferro staccato dalla sua celata; monumenti questi che han fatto giudicare che ivi sia stato un campo dell'esercito romano quando

fu assediata la Cittadella di Triocla, dentro la quale erasi ben fortificato Trifone; molto più che nelle chiuse sovrapposte a detta grotta di Demna Bianca, si sono osservati quà e là frammenti di antiche fabbriche, di larghi mattoni e rottami di vasi di creta che spesso vengono fuori nell'arare la terra, come anche vestigi di antichi ruderi.

Il fossato poi che Trifone fece fare attorno all'anzidetta Cittadella, è tuttora apparente dalla parte settentrionale, mentre non è tale quella di mezzogiorno ove prima aveva il suo corso il fiume Piccolo che scorreva dalla parte meridionale della Città di cui ne bagnava le mura prima di congiungersi al fiume Grande; questo fossato non meno che i ruderi della vetusta Cittadella di Triocala che fu atterrata sotto la terza guerra servile, restarono completamente coperti da quella

lava che, nel 1536, fu vomitata sulla nostra Città dal cratere dell'Etna.

Prendiamo dal sopracitato Can. Recupero la seguente descrizione di tale eruzione:

“tale si fu il suo stato fino all'anno 1536 quando ecco all'improvviso, il 23 marzo successe un incendio, per quanto repentino, altrettanto terribile e spaventoso.

Pubblicarono questo avvenimento, nelle loro opere, storici di quel tempo.

Il Filotéo ed il Selvaggi ne furono spettatori, il Fazzello e l'Arezzo erano allora viventi.

Io, per descriverlo con esattezza, valgomì della cronaca manoscritta che si conserva nell'Archivio dei PP. Benedettini, scritti da Monaci che in quel tempo abitavano il monastero di S. Nicolò dell'Arena.

Nell'anno 1536, a 23 marzo, circa l'ora dell'Avemaria, dense nubi rossastre coprirono la cima del Monte Etna.

Ad un tratto erompe dallo stesso Cratere un gran torrente di fuoco che, a poco a poco, scorrendo, con gran rumore come un gran fiume, accompagnato da terremoti, si precipitò verso Randazzo, travolgendo greggi di pecore, altri animali e tutto ciò che gli si parava davanti.

Dallo stesso Cratere e nello stesso tempo, un altro torrente, orribile a vedersi, prese la direzione di Bronte e di Adrano.

Soggiunge il Filotéo che i torrenti di lava sboccarono da due grandi voragini apertesì nella cima del Vulcano, ma la circostanza più considerevole è quella riferita dal Salvaggi:

*«che le lave furono precedute da alcuni torrenti di acqua che, precipitandosi dall'alta montagna, accrescevano coi loro rumori lo spavento delle popolazioni e devastavano pure i boschi che si paravano davanti»*”.

Tornando ora all'ubicazione della Triocla, per essere completi, voglio riferire sopra un'asserzione non corrispondente al vero.

Il Sac. La Monaca sopracitato, pone la Triocla non lungi da Caltabellotta, edificata dai Saraceni con le rovine di Triocala ed aggiunge che non è da seguirsi l'opinione del Ferrario e del Ruscelli che vogliono, *senza alcun fondamento*, essere Randazzo la Triocla di Tolomeo.

Il Fazzello e gli altri storici che a lui si appoggiano asseriscono che Triocala ebbe la sua esistenza presso Caltabellotta, poichè sul tempio della Badia di S. Giorgio, fabbricata dal Conte Ruggero, si legge l'epigrafe *Divo Georgeo Trioclae, a San Giorgio di Triocla*,

per cui quella Città che non esiste più si doveva chiamare o Triocla o S. Giorgio di Triocla.

La cosa a me pare, dice il Plumari, più semplice di quanto si possa credere e per provarla è necessario seguire un pò di storia Normanna.

Il Conte Ruggero aveva come Patrono e Protettore il glorioso Martire Soldato San Giorgio, e, per averlo sempre a compagno nei suoi viaggi e nel corso delle battaglie contro i Saraceni, soleva portare sempre seco un quadro su legno che, con pittura imitazione mosaico, rilevava l'effigie del Santo Protettore con queste dimensioni: alto cinque palmi, largo tre e mezzo.

Quando il Conte, partito da Messina ebbe a passare per la nostra Città, durante la sua permanenza, collocò il Quadro nella Chiesa dell'antico Monastero di S. Maria Maddalena tenuto dalle Monache Benedettine, per riprenderlo alla partenza.

Senonchè quando giunse l'ora di ripigliare il Quadro per rimettersi in viaggio, per quanto si studiassero di staccare il Quadro dalla parete ove era stato appeso, non vi poterono riuscire per cui, ascrivendo il fatto a prodigiosa manifestazione del Santo che intendeva rimanere in quel luogo, il Conte ordinò che fosse lasciato in custodia delle Monache, alle quali lasciò anche cinque pezzi di reliquie dello stesso San Giorgio, fra cui una costola.

Partito il conte Ruggero, le Benedettine rimaste custodi del Quadro e Reliquie, non cessarono di pregare il Santo perchè aiutasse il Gran Conte ed il suo esercito per vincere i nemici di Dio e

della civiltà Cristiana.

La preghiera del giusto, dice S. Agostino, è la chiave del Cielo.

Caio Domenico Gallo, nel Tomo II° lib. 1°, ci narra che avendo i Saraceni ricevuto dall'Africa un grande aiuto militare, composto di trentamila soldati, la maggior parte cavalleria, si accamparono presso Cerami nella cui fortezza era il Conte Ruggero.

I Normanni, con improvise sortite, danneggiavano continuamente l'esercito degli infedeli.

Finalmente un giorno si venne a campale battaglia.

Nel mezzo della mischia, come narrano le storie, videsi ad un tratto il glorioso Martire San Giorgio a cavallo di un bianco destriero, ornato con la divisa della Croce rossa tutto risplendente, combattere a favore dei Normanni.

Questi, ricreati da quella celestiale visione, pieni di entusiasmo e fiducia nel loro Santo Protettore, al grido di viva San Giorgio, si scagliarono contro i nemici e ne fecero tanta strage che nessuno di essi ebbe la sorte di ritornarsene.

Fu così celebre questa vittoria ottenuta per divino aiuto, che d'allora in poi il Conte Ruggero portò scritto sullo scudo e sulla cornetta: "*Dextera Domini fecit virtutem, Dextera Domini exaltavit me*".

In segno di grata riconoscenza verso il suo Santo, il Conte andò a fondare a Troina una Badia di Monache sotto il Titolo di San Giorgio.

Tale Monastero, in questi ultimi anni, è stato abbattuto dal Comune, per farne una piazza da passeggio.

Le Benedettine poi di S. Maria Maddalena della Città di Triocla cambiarono, in quella occasione, il Titolo del loro Monastero e Chiesa, dedicandoli al grande San Giorgio Martire.

La storia ci narra anche altre strepitose vittorie ottenute

dal Gran Conte Ruggero per grazia ed aiuto del suo santo Protettore, come in Palermo, secondo quanto dice il P. Aprile, nella *Cronologia di Sicilia* Cap 8° per cui fu dedicato un Tempio al Santo ed una delle Porte della Città, vicina alla Chiesa, fu chiamata Porta San Giorgio.

Lo stesso si verificò a Ragusa ove fu edificata la Parrocchia dedicata allo stesso Santo, e così senza dubbio sarà avvenuto a Caltabellotta per cui nei pressi di essa, fu fondato quel Monastero la cui dedica si legge in quel Divo Georgio Trioclae, ossia dedicato a quel San Giorgio il cui Quadro e Reliquie il Conte aveva lasciato nel Monastero delle Benedettine di Triocla.

Questo Quadro è stato religiosamente conservato fino al 20 febbraio 1818, quando un violento terremoto lo staccò con violenza dal muro ove era appeso e, caduto al suolo, restò sconquassato e ridotto in mille pezzi la Tavola della pittura già corrosa dal tarlo, come ha potuto verificare il Duca di S. Martino Intendente di Catania che, per incarico del Sovrano, visitò allora la Provincia.

Delle Reliquie di S. Giorgio si sa che di esse si servì Mons. Moncada quando, nel 1746, consacrò le Chiese Collegiate di S. Martino e di S. Nicolò, in occasione di Sacra Visita.

Il *Dizionario delle Sette Lingue*, pubblicato a Venezia nel 1668, benchè seguace del Fazzello che pone la Triocla presso Caltabellotta tuttavia non lascia di indicare il vero sito di questa Città quando dice che, per sentimento del Calepino, essa si trova in altro luogo non distante da Messina, ma totalmente lontano da Caltabellotta e che il luogo più congruente è Randazzo.

Ed il Calepino stesso dice: Triocla sive Triocala, Città Mediterranea dopo Messina, intendendo con tale espressione, indicare la nostra Città di Randazzo come Triocla che non era lontana da Messina.

Non poteva quindi parlare di Caltabellotta dove certamente non esisteva una Città che avesse portato il nome di Triocla, neppure di un San Giorgio di Triocla, ma piuttosto che presso

Caltabellotta era un Monastero col suo Tempio edificato da Conte Ruggero e da lui dedicato a quel San Giorgio il cui Quadro e le cui Reliquie si custodivano nel Monastero Benedettino di Triocla, come già si è detto.

La espressione poi del Calepino: *Città Mediterranea dopo Messina*, corrisponde perfettamente all'itinerario sia di Lucullo che diede battaglia ad Atenione presso Acristia nella Piana di Milazzo, andando verso Triocla dove era la fortezza di Trifone e di Atenione, sia dal Conte Ruggero il quale lasciata Messina col suo esercito, a dire degli storici, ed occupata Rametta e gli altri Paesi marittimi della Piana di Milazzo, non esclusi Tripi e Furnari riputati come marittimi, la prima Città che incontrò nell'interno fu la nostra Triocla cioè Randazzo.

Nella *Carta Geografica di Tolomeo*, dai primi tipografi viene indicata Triocla poco distante da Caltabellotta, ma nell'anno 1574 Girolamo Ruscelli che fu il traduttore dal greco idioma in quello italiano e l'emendatore degli errori incorsi nella *Carta Geografica di Claudio Tolomeo Alessandrino*, nella Tavola che precede ai nomi antichi e moderni di tutte le Città, alla lettera "T" ha scritto: Triocola, Città di Randazzo, Gradi 38.10 - 36.45; anche il Bevilacqua, contemporaneo del Fazzello, nel suo *Vocabolario* edito

in Venezia nel 1569, ha scritto: Randazzo - Triocla-Trioclae, quindi ha riconosciuto Triocla in Randazzo.

E tralasciando altri documenti storici, riportiamo l'autorità di Mons. Conzaga Generale dell'Ordine Francescano e poi Vescovo di Bitonto e indi traslato a Cefalù, il quale scrivendo della fondazione del Convento dei Minori Osservanti di Randazzo dedicato a S. Maria di Gesù, nella sua "*De origine Seraphicae Religionis*" afferma che questo Convento di S. Maria di Gesù di Triocla, ventunesimo di Sicilia, è stato fabbricato, a spese pubbliche, dai Cittadini di Triocla, *vulgo Randazzo*, nel 1420.

Questa data di fondazione del Convento di Triocla-Randazzo è anteriore di circa due secoli dallo scritto del Fazzello.

Ed è anche da rilevarsi che quando il Gonzaga accenna nel Documento che il Convento è stato eretto a spese del pubblico, aggiunge ancora che i Giurati della Città donarono come locale dell'erigendo Convento, alcune fabbriche antiche spettanti a questa Università site "*prope Trioclam eorum Civitatem, vulgo Randazzo*" le quali erano avanzi dell'antico Teatro di Triocla, dai Saraceni invertito in quartiere di soldati.

Questa donazione venne allora confermata dal Re Alfonso, con Diploma che trovasi copiato in margine allo Strumento della Donazione stipulato in Randazzo presso le Tavole del Notaro Guglielmo Milia, a 3 gennaio 1420.

Anche Filadelfo Mugnos, nel suo *Vespro Siciliano*, pag. 13 dell'edizione 1669 appella Randazzo col suo primitivo nome di Triocla e Amari anche, nel *Vespro Siciliano*, chiama Randazzo Troculum.

Riportiamo poi un Documento del secolo XVII sotto il Regno di Filippo IV° Re di Spagna. Era stata proposta la vendita della Città di Randazzo, ma non vi si riuscì perchè l'Illustre Pietro Oliveri, che nel 1680 finì i suoi giorni in Madrid essendo Reggente del Supremo Consiglio d'Italia, quale cittadino di Randazzo, prese la difesa della sua Città natale.

In pieno Tribunale espose la sua ben dettata Allegazione e concluse che la sua Città non doveva venderci per vari motivi, tra i quali uno era che "la Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò era l'antica Cattedrale di Triocla di Sicilia e, come tale, anche Cappella Regia nella quale erano stati celebrati vari Capitoli Generali del Regno, ed anche perchè in Randazzo uno dei Monasteri di Monache fondato dai Compagni di S. Placido, era stato distinto dal Conte Ruggero, con la donazione della Immagine e Reliquie di Ossa di S. Giorgio Martire per cui, lasciato il primitivo nome di S. Maria Maddalena aveva assunto il nuovo Titolo di S. Giorgio che da Re e Regine era



stato più volte dotato”.

Anche nel decreto di erezione in Collegiate delle tre Chiese Parrocchiali di S. Maria, di S. Nicolò e S. Martino si dice che Randazzo meritava questo Privilegio perchè Città sempre più eminente, sempre più stimata sia perchè era anche l'antica Triocla che ebbe dallo stesso S. Pietro Apostolo il primo Vescovo S. Pellegrino, sia perchè aveva origine dalla antica Trinacia distrutta nella guerra Siracusana.

E per ultimo voglio riferire che alcuni dei nostri storici Concittadini, menzionati dal nostro Ribizzi, vollero dare un'altra

etimologia alla parola Triocala, diversa da quella di Diodoro, dicendola originata da TRIA KALON che vuol dire tre denominazioni, per indicare così una Città che ha portato tre nomi, come in altro Capitolo vedremo: Tiracia, Alesa, Triocla, ragione per cui veniva declinato il nome in plurale: Triocla-Triocalarum.

A parer mio credo essere così abbastanza provata l'esistenza della Triocala nel sito dell'attuale Randazzo.

## CAPITOLO QUINTO

DEMOLIZIONE DELLE TRE CITTA': ALESA - TRINACIA - TRIOCLA  
E RIEDIFICAZIONE DI TUTTE E TRE IN UNA

Prima che la Sicilia fosse molestata dalla terza Guerra Servile, essa ebbe a subire altri funestissimi mali, per cui la nostra Isola, dopo la morte di Giulio Cesare, diventò teatro di una lunga e sanguinosa Guerra Civile.

Sesto Pompeo, figlio più piccolo di Pompeo Seniore, ricuperò l'eredità perduta dal padre e, col consenso del Senato, ebbe il comando di un'Armata Navale con la quale, invece di andare a Roma da Marsiglia, passò in Sicilia ed, occupatala, ne seguì una micidiale guerra che fu detta Sicula come possiamo leggere in Appiano, *De Bello Civili*, lib 5° cap.73.

Aprile, nella *Cronologia Universale*, lib. 1° cap. XIII°, scrive che andando al peggio le cose della Repubblica Romana, formossi il celebre Triumvirato cioè il Principato o piuttosto tirannide di tre uomini: Ottaviano, Marcantonio ed Emilio Lepido dai quali furono proscritti da Roma più di trecento Senatori e duemila Cavalieri.

Fu allora che la Sicilia venne invasa da un gran numero di Nobili Romani che, fuggendo l'ira del Triumvirato, vennero a rinforzare il partito di Sesto Pompeo.

Tutta questa gente essendosi ridotta alla miseria, immiserirono a loro volta, la Sicilia la quale per giunta fu aggravata talmente da Sesto Pompeo di insopportabili imposizioni, da rovinare molte Città non solo economicamente, ma eziandio politicamente, per cui parecchi luoghi furono devastati ed atterrati.

Lo stesso Triumvirato, vedendo la potenza di Sesto Pompeo, risolse di non farselo nemico e stabili di lasciare a lui il dominio della Sicilia.

Ma non avendo egli osservato le condizioni, si riaccese la guerra e sarebbe rimasta sconfitta l'Armata dei Capitani di Ottaviano, se questi non fosse venuto personalmente e tempestivamente in Sicilia per soccorrerla.

Vari e di diversa sorte furono gli eventi tra questi due grandi condottieri e finalmente, dopo di avere sfuggito la cattura nello assedio di Messina, Pompeo fu costretto ad accettar battaglia navale presso Milazzo, dove venne sconfitto e necessitato a darsi a precipitosa fuga che, come afferma Floro nel lib. 4° cap. 8°, non si era vista più miserabile, dopo quella di Serse.

Dopo la disfatta di Sesto Pompeo, anche Lepido intraprese la conquista della Sicilia, ma venne vinto da Ottaviano.

Durante questa guerra civile ognuno potrà immaginare come la Sicilia ne abbia pagate tutte le spese.

Per necessità di cose essa era divisa in partiti che militavano o per l'uno o per l'altro dei contendenti e perciò dopo sanguinose battaglie, nei vari punti

dell'Isola, le Città perdenti erano rase al suolo dai temporanei vincitori.

Lo stesso Aprile riferisce che trovandosi le Legioni di Ottaviano nelle aspre pendici e nelle folte selve di Mongibello, restarono esse atterrite dai fuochi e dai muggiti di questo Monte.

Le nostre Città etnee Tiracia, Triocola ed Alesa, come aderenti ad Ottaviano, divennero oggetto di odio da parte di Sesto Pompeo e non poterono esimersi da quelle stragi che il furore della guerra suole produrre.

Distrutte così Siracusa, Augusta, Catania, Centuripe, non diversa sorte subirono le Città pedemontane dell'Etna ed anch'esse vennero annientate e rase al suolo.

Dopo i mali cagionati in Sicilia dalle guerre civili, essendo rimasto Ottaviano pacifico possessore dell'Isola, per ben quindici anni si gustò un po' di tranquillità e di pace.

Ma un tanto bene si cambiò ben tosto in un vero lutto, desolazione e pianto, a causa della terza ed ultima guerra servile che compì l'opera nefasta di distruzione della nostra Città.

Caruso, nelle *Memorie Storiche di Sicilia*, P. I<sup>a</sup> vol. 2<sup>o</sup> lib, 5<sup>o</sup>, racconta che un certo Seleuro, chiamato figliuolo del Monte Etna da sé stesso e vantandosi di essere assistito da una certa Divinità, volle arrogarsi la missione di liberatore di quel gran numero di servi che erano trattenuti in catene.

Fattosi quindi Capo dei più risoluti di questa gente, si ritirò nelle vicinanze del Monte Etna ed, accrescendosi quivi ognora il numero dei suoi seguaci, devastò la vicina Città di Catania e scorse poscia tutta l'Isola, mettendola a sacco e fuoco, sino a tanto che, raccolto dal Proconsole Romano Giulio Agrio un congruo esercito, fu vinto e soggiogato Seleuro e, con i suoi compagni più bravi fu posto nel numero dei gladiatori per servire di divertimento alla usuale crudeltà dei Romani.

Strabone nel lib. 6<sup>o</sup> pag. 395, racconta che Seleuro in Roma pagò il fio delle sue pazzie.

Questo storico fu testimone oculare del castigo che gli fu dato.

Nel piazzale destinato alla lotta dei gladiatori venne eretta una montagna raffigurante il Monte Etna di cui Seleuro si spacciava figliuolo, e, fattolo salire sopra la cima, ad un tratto sprofonda la montagna e Seleuro precipitò in una caverna sottostante entro la quale erano delle belve feroci che lo sbranarono e lo divorarono in un attimo.

L'Abbate Di Blasi, nella *Storia di Sicilia*, vol. I<sup>o</sup> sez. 2<sup>a</sup> cap. 11<sup>o</sup> pag. 470 enumera quali furono le principali Città della Sicilia rimaste distrutte dalle guerre civili e servili.

“Tutto il tratto ben lungo, egli dice, che dal Pachino va al Lilibeo era desolato quasi intieramente, nè vi si scorgevano le vestigia di tante illustri Città.

Le famose Imera, Gela, Gallipoli, Selinunte, Eubea e tante altre erano scheletri ... nè erano ridotte che a piccole abitazioni Alesa, Tindari, Egesta, Lilibeo e Siracusa”.

Anche Silio Italico parla della distruzione di Triocala che ha voluto attribuire all'ultima guerra servile col verso: “*et mox servili vastata Triocala bello*”.

E per la Tiracia, oltre che le testimonianze di Antonio Filotéo, nella sua

*Descrizione Topografica del Monte Etna*, e di altri Storici, come ben si può vedere da quello che abbiamo scritto nel terzo Capitolo, ne fa fede una iscrizione che fino al 1737, come vedremo, era incisa in una delle quattro Lapidì del Monumento chiamato Randazzo Vecchio e che, forse per una piccina velleità di eternare il proprio nome, fu sostituita da un'altra dell'Abbate Rotelli che si cooperò a rifare in marmo l'antica Statua di pietra, deperita per la forza edace di molti secoli.

In questa iscrizione troviamo queste parole di vero stile lapidario: “*Servili et civili bello expoliata, vastata ...*” e da questa espressione possiamo veder chiaro che la totale spogliazione e devastazione delle nostre Città: Trinacia, Triocala ed Alesa siano avvenute per opera dell'una e l'altra guerra, cioè dal furore bellico di Pompeo e della terza Guerra Servile.

Atterrate dunque rimasero le nostre pedemontane Città chiamate poi alle volte Triocle, a somiglianza delle antiche Siracuse e alle volte col rispettivo nome che ciascuna portava sotto la terza ed ultima guerra servile, prima che fosse venuto in Sicilia per la seconda volta, Ottaviano Cesare Augusto.

Questo saggio Imperatore spedito aveva nell'Isola nostra il valoroso Sabino con la qualifica di

suo Luogotenente Generale all'importante oggetto di debellare e sconfiggere gli schiavi ribelli, e non si mosse da Roma se non quando venne assicurato da Sabino che i servi erano stati già vinti e debellati, e dopo aver visto, coi propri occhi, il loro capo castigato col più orrendo dei supplizi, poichè egli era stato preso vivo e mandato a Roma, come sopra si è detto, con l'autorità di Strabone.

E se vogliamo prestar fede alla *Cronologia Compendiata delle Due Sicilie*, l'anno in cui l'Imperatore Augusto, per la seconda volta visitò la Sicilia fu nel 3984 del Mondo, cioè nell'anno 20 av. Cristo, epoca in cui riedificò le distrutte Città dell'Isola ed eresse Siracusa ed altri luoghi in Colonie Romane.

Non contento poi Ottaviano, dice lo stesso Di Blasi nel luogo citato a pag. 472, di provvedere ai vantaggi della Sicilia da Roma, volle più volte venirvi di presenza a vedere, coi propri occhi, qual frutto avessero prodotto i suoi provvedimenti.

Dione Cassio, nell'*Historia Romana* lib. 54 cap. 1°, ce ne assicura e, dal suo racconto pare che si arguisca che l'Imperatore vi si trattenesse qualche tempo, poichè ci narra che non potendo Augusto trasandare gli affari di Roma, nè fidandosi di lasciare questa capitale del Mondo senza uno che la governasse in suo nome, vi scelse per Governatore Agrippa che era il più adatto a tenere in freno i popolari tumulti, e, che per renderlo più rispettabile presso i Cittadini e perchè con maggior autorità reggesse la Cosa Pubblica, gli diede in moglie la sua figliuola Giulia, facendogli ripudiare la propria moglie che era poi figliuola della stessa sorella di Augusto.

Questa elezione di Agrippa, avendo apportata a Roma la quiete col sedarne i tumulti, fece sì che Ottaviano potesse stare tranquillamente in Sicilia, per regolarne gli affari e poi per poter passare con sicurezza in Grecia, nell'Asia e nelle altre Provincie del Romano Impero, per darvi ordini e procurare

i vantaggi ad esse non meno che alla Repubblica.

Ottaviano quindi, dice il Di Blasi, applicossi a ristorare queste afflitte Città e a ripopolare la smunta e desolata Sicilia.

Prima d'ogni altro, grato a Catania e Centuripe dalle quali aveva ricevuto considerevoli soccorsi nella guerra contro Pompeo, ordinò che queste Città fossero per prime interamente ristrate.

Dall'Alesa che voleva riedificare Ottaviano, perchè era anche Colonia Romana, per le tante famiglie cospicue romane, specialmente dei Marcelli che ivi erano in gran numero, come scrive Di Blasi, nel vol. I°, pag. 499, dovette portarsi a visitare la Triocla che era la seconda delle Città pedemontane dell'Etna e quindi la terza, cioè la Trinacia.

Dopo averle tutte e tre diligentemente osservate, deliberò che di esse tre devastate Città, a spese imperiali, fosse rifabbricata quella sola centrale che portava il nome di Triocla disponendo che il circuito delle Mura avesse tanta estensione, quanto ne fosse necessario per accogliere nel suo seno anche i Cittadini delle altre due, cioè di Alesa e di Tiracia.

Questo in premio della fedeltà e degli aiuti che, nelle passate guerre civili e servili, avevano dato all'Impero.

Che abbia così operato l'Imperatore Augusto è stato anche a noi tramandato dalla tradizione dei nostri antichi Padri i quali, da circa un millennio, sotto la vecchia Statua di Randazzo apposerò delle iscrizioni, una delle quali dice che nel Pretorio Alesino fu convocata la gente di Alesa per trasportarsi nella nuova Triocla risorta per ordine e munificenza di Cesare Ottaviano Augusto, per convivere insieme alla gente Triocalina e Tiracina in questa nuova Città cinta di Mura ed arricchita di una Fortezza, essendo state le Città originarie spogliate e devastate dalle passate guerre.

Che sia stata la munificenza dell'Imperatore a rifabbricare queste Città lo provano le

mura di questa nostra Città le quali, a giudizio di competenti come quello riportato dal Plumari dell'Ingegnere Militare Capitano Lanzerotti, venuto a Randazzo nel 1836 per fare il rilievo del prospetto della Chiesa Collegiata di S. Maria, dovendosi rifare il Campanile cadente per la vecchiaia.

Questo Ingegnere, dopo averle ben esaminate, assicura che le mura portano l'uguale antichità ed architettura di quelle della Città di Taormina, costruite pure dallo stesso Augusto, allorquando ivi si trasferì per dichiararla Colonia Romana.

E veramente quale altra finanza, anche cittadina, avrebbe potuto costruire le mura della nostra Città che da tutti i lati la cingono, se non fosse stata quella di un Imperatore?

Esse hanno la circonferenza di milleduecento canne (circa due chilometri e mezzo); l'altezza non è meno di trenta palmi incirca (circa 8 metri); la loro larghezza è di palmi otto (2 metri); la passeggiata sopra le mura è larga cinque palmi (m. 1,25) ed altri due palmi (m. 0,50) restano occupati dai pilastri o merli che si innalzano ininterrottamente, larghi di fronte tre palmi, alti otto palmi, lasciando un vano di altri due palmi, tra l'uno e l'altro pilastro. Perciò Città cinte di questa sorta di Mura, in quei tempi, si rendevano inespugnabili.

Nel settembre 1947, dovendosi fabbricare lo stradale che dall'Annunziata, in Città, porta alla Piazza di San Francesco di Paola, scavando il terreno per fare la massicciata, proprio dalla Via Umberto, salendo per Via Margherita, si scoprirono le fondazioni delle antiche Mura della Città che, misurate dall'autore delle presenti memorie, erano superiori ai tre metri di spessore.

E se si volesse altra testimonianza che le Mura di Randazzo rimontino, nella loro costruzione, a quell'epoca romana, basterebbe ricordare che, nei Capitoli approvati a favore di questa Università dal Re Martino nel 1406, è stata sancita la proposta di doversi ristorare quei tratti che, a cagione della vetustà, erano cominciate a sgretolarsi.

Voglio riportare il primo Capitolo che è del seguente tenore, tenendo conto che si voleva soppresso il salario dei Giurati per impiegarlo per tale ristorazione:

“In primis perchè li Giurati di Randazzo, ab antiquo tempore, non aviano nixuno soldu di la dicta Università exceptu altri boni raxuni, e da poi di la filichi venuta di li Serenissimi Signori Regali per gli discrimini di li guerri, la dicta Università provitti chi chaschedunu di li dicti Jurati avissi unzi dechi di soldu di la dicta Università per essere solliciti in li riparazioni di la dicta Terra, per quui, intrandu avissi di introitu ad minus unzi chentu e chinquanta, zoè di la Cabella di lu vinu e di lu maldinaru; noviter autem la dicta Università non possedi exceptu unzi vinti, pocu plui oy minu di li quali Misser Joanni Pisanu ni avi unzi tri e per quui certi parti di li mura di la Terra sunu dirupati e pari chi diruparisindi una grandi quantitati si non si riparanu et etiam li firmaturi di li Porti su guastati e li Porti di la Terra caduti; imperocchè dicta Università supplica a la Sacra Majestati chi sia Sua mercé di cassari lu dictu soldu a li dicti Jurati, et ipsu soldu si converta in riparazioni di li predicti mura et altri riparazioni di li necessarj a la dicta Università spettanti, et qui nixunu Juratu digia aviri nixunu soldu, exceptu li loro justì raxuni antiqui”.

Il Capitolo fu approvato per le riparazioni delle Mura, ma, per il soldo dei Giurati fu rimosso: “*non videtur condecens Regiae Majestati quod Jurati serviant absque salario*” cioè non era decoroso per la Reale Maestà che i Giurati dovessero servire senza salario.

La riunione dei popoli Triocalini, degli Alesini e dei Tiraciesi in unico locale, produsse la divisione della Città in tre Rioni i quali poi si dissero Quartieri ed i rispettivi Cittadini, costretti ad abitare entro le stesse mura, appellarono il proprio Rione col nome della primitiva loro Patria, per cui allora e nei primi secoli dell'Era cristiana, si ritennero i nomi di Triocala, di Alesa e di Tiracia, pur chiamandosi qualche volta, Triocalini.

De Roberto, nella sua *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, pag. 49-50, scrive:

“lasciando da parte le cinque Città e i nomi che avrebbero portati, non pare incredibile che tre diverse popolazioni si radunassero nella Randazzo antica.

Una più conveniente prova della sua triplice origine è data dalla sua stessa costituzione.

La Città è composta di tre Quartieri distinti in ciascuno dei quali, assicura uno scrittore isolano cinquecentista, il Castiglione Filotéo degli Omodei, si parlava sino ai suoi tempi, un diverso dialetto.

Ma se anche questa asserzione ha bisogno di prove, indubitabile è che i tre Quartieri formano Tre Parrocchie, a ciascuna delle quali fu ed

## 59

è assegnata una delle tre Chiese principali.

E mentre nei piccoli borghi Siciliani si trova una sola Chiesa pomposamente decorata del Titolo di Duomo, -ha il suo Duomo nelle cartoline illustrate, anche qualche Terra dove c'è una Chiesa unica e sola- a Randazzo dove si incontrarono un tempo fino a novanta edificii, tra grandi e piccoli, destinati al culto, chiedete invano quale è la Matrice.

Santa Maria, S. Nicola e S. Martino fanno tutte e tre da Cattedrale, (ogni) tre anni ciascuna e la storia di Randazzo più vicina a noi è, in gran parte, la storia della rivalità religiosa dei tre quartieri”, e a pag. 79 dice: “la secolare rivalità delle Chiese Randazzesi è forse la più convincente della triplice origine della Città: tre fratelli, tre Castelli”.

Questa tradizione delle tre Città riunite in una, Randazzo, è così continua che uno dei nostri storici Concittadini, come si legge nel manoscritto del Decano D. Pietro Di Blasi e in quello del Notaro Ribizzi, volle dare, come abbiamo detto nel cap. precedente, una etimologia differente da quella data da Diodoro Siculo al nome Triocala; mentre questi la deriva da TRIA KALA, tre bellezze, quello la fa derivare da TRIA KALEUO, chiamo con tre nomi.

Come poi abbiamo detto nel Cap. 2°, il nome moderno di Randazzo può aver avuto origine dalla parola Trinacium alla quale dai Saraceni o da altri venne elisa la prima consonante per cui venne Rinacium o Ranacium oppure, come si dice nel Proemio, da un Governatore Rendâsci o Randag, secondo la testimonianza del dotto Amari, nel suo *Musulmani* vol. I° pag. 350.

Il primo poi che, in documenti ufficiali, nominò la nostra Città Randazzo fu il Conte Ruggero allorché concesse all'Abbate di S. Angelo di Brolo l'ex Feudo di S. Maria del Bosco esistente nel territorio di Randazzo “*quod est in territorio Randatii cum omni tenimento*”.

Nel Diploma di tale concessione il Conte accorda all'Abbate Frate Teodosio di poter pescare nel fiume di Randazzo con questa espressione: *etiam lu piscari Fluminis Randatii*.

Essendo questa la prima volta che Ruggero appella, in documento ufficiale, questa Città con l'attuale nome ha ragione il Fazzello che la chiama *Randatum novi nominis* per cui l'Amico, nelle sue Note al Fazzello, asserisce che questi non sbaglia quando dice che Randazzo è molto grande, nobile e ricca e cinta di Mura.

È anche singolare la nostra tradizione che, a spese del Romano Impero, furono edificate le sole mura della Città, ma rimasero a cura dei Cittadini le costruzioni delle case dell'interno.

Ora i Cittadini, non potendo da principio edificarle in muratura, pensarono costruirle in baraccamenti di travi e tavole di legno che fornivano loro i numerosi boschi dell'Etna, per cui, in breve tempo si vide una Città fortificata all'esterno con mura colossali e nell'interno le case di legno.

Da ciò fu derivato quel locale proverbio popolare che di un cittadino molto avanzato negli anni si dice, in gergo Randazzese: “*Chistu si ricorda a Rannazzu di tavull*”.

Ma ben presto le case, ad iniziativa della Colonia Romana, furono rifatte a muratura, seguendo l'architettura Romana di cui rimaneva ancora qualche tempo fà qualche modello, mentre in maggioranza

gli Edifici furono sostituiti dallo stile gotico.

I nostri antichi Padri, per eternare la storia delle origini, del progresso, della gloria, delle sofferenze, del coraggioso valore nelle prospere come nelle averse fortune della nostra Patria e della nostra razza, eressero nel centro della nostra Città, un monumento.

La tradizione nostra crede che sia stato innalzato nella seconda metà del secolo decimosecondo, durante il regno Normanno di Guglielmo soprannominato il Buono.

La Statua primitiva, fatta di pietra arenaria, logoratasi nel corso dei secoli, venne rifatta in marmo nel 1737 come è indicato in una delle iscrizioni che ne inquadrano il piedistallo.

Benchè però fosse stato già ultimato in tale anno, risulta che il permesso di poterlo mettere a posto, fu domandato il 18 maggio 1740 dal Procuratore della Chiesa di S. Nicolò D. Giovanni Castiglione che l'ottenne il 30 maggio dello stesso anno.

La Statua fu innalzata il 29 novembre 1746 come è indicato, di martedì alle ore 23 cioè un'ora prima dell'Avemaria.

L'Immagine rappresenta un uomo vecchio barbato, con tutto il corpo ignudo col braccio destro teso unitamente all'indice; un'aquila posa i suoi artigli sulle spalle di lui e figge il suo rostro sul capo in atto di forargli il cranio; due serpi gli cingono il corpo uno dei quali gli morde la mammella sinistra per succhiargli il sangue; tiene ai suoi piedi un leone. La Statua non è molto gigantesca, ma è superiore alla comune altezza.

Quale personaggio rappresenti non è facile identificare perchè tutti gli Archivi ove gelosamente si custodivano tutte le memorie fauste ed infauste di nostra Terra, furono perduti per vari saccheggi ed incendi.

I nostri ultimi storici Concittadini i manoscritti dei quali, in gran parte, non esistono più per incuria dei relativi eredi o per manomissioni da forza maggiore, ma che il benemerito Arciprete Plumari ne ha tramandato qualche frammento, si sono divisi in varie opinioni, tante volte anche un pò stiracchiate.

È certo però che nella Statua e nelle sue iscrizioni troviamo condensata tutta la storia delle tre Città gloriose nei secoli: Alesa, Triocla, e Tiracia.

Le origini preistoriche, le varie vicende della loro esistenza, le glorie, le guerre, le vittorie, le sconfitte, le vastazioni che le atterrarono e le annientarono e la loro riedificazione ed unione entro le stesse mura, difese da una ben fortificata Cittadella, il loro rifiorire con maggior vigore e floridezza da imporsi all'ammirazione dei popoli.

Le invidie le gelosie e le congiure della rivale Siracusa poterono atterrarne le Mura, ma non poterono domarne il valore, nè fiaccarne il decoro, ed i posteri non hanno dimenticato le sofferenze ed i sopprusi sopportati dai loro maggiori, per opera dei nemici più forti ingelositi della loro grandezza, ed il giuramento è unanime: scancellare col sangue le ignominie subite e diffendere, sempre col sangue, l'onore e la gloria.

E questo Monumento che i nostri Padri hanno eretto nel centro della Città risorta e che accoglie in uno i tre potenti e gloriosi popoli, come ha parlato per tanti secoli, così parlerà ancora ai nostri nepoti non degeneri delle virtù dei Padri, perchè tramandino ai futuri che nelle loro vene scorre sangue

di eroi e che sentano l'orgoglio di portare nel mondo glorioso il nome di esse Città, sintetizzate ora nell'unica denominazione che oggi leggiamo: RANDAZZO.

Quale è pertanto il personaggio che possiamo dire sia rappresentato nella Statua che il volgo chiama Randazzo Vecchio?

Può benissimo, come vogliono alcuni, rappresentare il Ciclope Piracmone, probabile

fondatore della primitiva Triocla per cui questa Città presenta nelle medaglie i fulmini di Giove fabbricati, a quanto riferiscono i poeti, nelle fucine dell'Etna.

Può anche darsi che lo stesso Ciclope sia stato il fondatore delle altre due consorelle Città: Alesa e Tiracia, ora qui riunite.

La sua nudità ne suffraga l'opinione, anche secondo un verso virgiliano: "*Steropesque, Brontesque et nudus membra Piracmon*".

Dal contesto della I<sup>a</sup> Iscrizione possiamo dedurre che la Statua rappresenti Ducezio Re dei Sicoli che nella Tiracia costruì la sua Reggia e che condusse la nostra Patria all'apogeo della sua gloria e la sua nudità potrebbe significare che, ai suoi tempi, si era sincero e si trattava con sincerità e semplicità, senza veli ed orpelli e che le passioni non deturpavano gli animi, che non v'erano inganni, odi, gelosie che più tardi avrebbero infangato i popoli.

Nel braccio e dito teso possiamo noi raffigurare la grande autorità che il Personaggio possedeva in modo da poter imporre la propria volontà a tutta la Regione.

E questa prerogativa possiamo attribuire tanto a Piracmone quanto a Ducezio che fu Re dei Sicoli ed ebbe tale autorità da trascinare i popoli a seguirlo, come la storia c'insegna, anche dopo che ebbe la possibilità di saltare la corda del confine e tornare tra gli antichi sudditi.

L'Aquila che, a modo d'elmo copre il capo entro cui ficca il rostro potrà significare, come uccello dedicato a Marte, la virtù guerriera dei nostri antichi Padri e Concittadini che si distinsero sopra le altre Città, come ne fa testimonianza Diodoro, nel 12° libro quando disse dell'Alesa:

"Questa Città ebbe sempre molti uomini di gran valore ed ottenne il primato tra le Città Sicule dappoiché fu feconda di uomini atti a reggere Comandi ed eminenti per forza d'animo".

E con Diodoro anche tutti gli altri che ebbero occasione di leggere e scrivere nei secoli, le gesta belliche di Tiracia, Triocla ed Alesa.

L'aquila stessa, come Re degli Uccelli, può anche significare il reale impero esercitato da queste Città sulla Sicilia.

Dippiù possiamo aggiungere che l'aquila rappresenti i Romani che, venendo in Sicilia, poterono fidarsi nel senno e nel criterio militare di nostra razza che non solo offrì la propria devozione, ma eziandio combattè per mare e per terra con i Romani contro i Punici, contro i Greci Siracusani, contro i Capitani Romani ribelli alla Patria, e contro i servi anch'essi ribelli; tanto intervento fu con tale fervore da attirarsi tutto l'odio e livore dei nemici che si sfogarono con distruggere le forti e temibili Città.

E quest'odio e livore possiamo anche trovarli espressi

nei due serpenti, uno dei quali va a mordergli il cuore per succhiarne il sangue, come questi animali possono anche dinotare le due Città di Alesa e di Tiracia che ubbidienti all'invito di Cesare Ottaviano Augusto, andarono ad abitare insieme nella nuova Triocla rifabbricata a comune beneficio dall'Imperatore per viverne insieme la stessa fraterna vita con la fusione del sangue.

Il leone poi che noi vediamo ai piedi del Personaggio, senza dubbio rappresenta la generosità e la forza della nostra Patria e come essa, con queste simili virtù abbia trattato chiunque ha potuto far ricorso a lei per aiuto, come lo attesta lo stesso Cicerone il quale, nella 3<sup>a</sup> *Orazione contro Verre*, encomiando la stessa Città di Alesa disse:

"Vi sono molte Città in Sicilia ornate ed oneste, tra le quali prima è da annoverarsi la Città Alesina, mentre non ne troverete un'altra più fedele nei doveri, più ricca in esercito e più importante in autorità".



Il leone rampante e coronato è lo stemma della nostra Città.

Vi è chi vuole ricordare che l'aquila, il serpente ed il leone rappresentino gli stemmi originari delle tre Città: l'aquila della Tiracia, i serpenti della Triocla ed il leone dell'Alesa che poi come stemma comune fu assunto.

Interroghiamo ora le Iscrizioni incise in quattro lastre di marmo che formano il piedistallo della Statua.

Queste Iscrizioni che sono in numero di quattro, in realtà dovrebbero essere cinque, essendo stata una di quelle che si trovavano nel Monumento antico, sostituita da un'altra dell'Abbate Rotelli, come sopra si è detto.

L'antica Iscrizione sarebbe andata perduta se non ce l'avesse trascritta e tramandata lo storico di cose nostre il Decano D. Pietro Di Blasi, testimone oculare di questa rinnovazione.

Noi la riporteremo sotto il numero cinque.

### PRIMA ISCRIZIONE LATINA

L. JULIO. ET. M. GREGANIO. ROMANIS. COSS. OLIMPIADE LXXXV  
 AERUMNAS  
 DUCETII. DEFENSORIS. RESTAURATORIS. FUNDATORIS. FIDELIS.  
 PRAEPOPERA. MORTE.  
 ILLATAS.  
 INVIDIAE. INIURIAE. IMPIETATI. EXTERORUM. SYRACUSARUM.  
 SUBLATAS.  
 NON. DEGENERI. POSTERITATI.  
 RELATAS.  
 NEC. IMMEMORI. VIRTUTI.  
 DELATAS.  
 SEMPER. VIRENS. SEMPER. ACCRESCENS. SEMPER. VIGENS.  
 AEDIFICIIS. VIRIS. VIRIBUS.  
 TRINACIENSIBUS.  
 TRINACIENSIIUM. MAGNUM. NOVUMQUE. NOMEN.  
 HOC. IN. AGALMATE. PRAESEFERENDAS.  
 PROFERT.

63

### Tradotta in Italiano:

IL SUPERBO. RECENTE. NOME. DEI. TRINACIESI.  
 SEMPRE. FIORENTE. SEMPRE. CRESCENTE. SEMPRE. POTENTE.  
 PER. EDIFIZII. PER. UOMINI. ILLUSTRI. PER. ESERCITI.  
 RICORDA.  
 IN. QUESTA. STATUA. PALESI.  
 LE. TRIBULAZIONI. APPORTATE.  
 AL. TEMPO. DI. L. GIULIO. R. M. GREGANIO. CONS. ROMANI. nell'OLIMPIADE. 85  
 AI TRINACIESI  
 DALLA. TROPPO. PRECIPITATA. MORTE.  
 DI. DUCEZIO. DIFENSORE. RESTAURATORE. FONDATORE. FEDELE.  
 SOPPORTATE.  
 PER. LA. INVIDIA. INGIUSTIZIA. EMPIETÁ. DEI. NEMICI. SIRACUSANI.  
 TRAMANDATE.

ALLA. NON. DEGENERE. POSTERITÁ.  
DENUNZIATE.  
AL. NON. DIMENTICATO. VALORE.

oooooooooooooooooooooooooooooooo

SECONDA ISCRIZIONE LATINA

TRINACIAM.  
URE. VIRE.  
AETNA. TRINACIA.  
SPLENDIDAM.  
ALTITUDINE. FORTITUDINE.  
SINGULAREM.  
COGNITIONE. FUNDATIONE.  
PRIMAM.  
LUMINE. NUMINE.  
CLARAM.  
OMINE. NOMINE.  
PRISCAM.  
FLAMA. DURATURA. NOVA. NOMENCLATURA.  
MAGNAM.  
VIATOR. TIBI. UT. COGNOSCATUR. REDIISSSE.  
ALTATUR.  
MAGNAE. CREATORIS. SERVATORISQUE. MATRI. VIRGINI.  
MAGNI. NOME. HUMILIS.  
ERIGITUR.  
FIGURA.

64

Tradotta in italiano

INCENDIA. O. ETNA.  
VERDEGGIA. O. TRINACIA.  
SI. INNALZA. LA. STATUA. DEL. GRANDE. UMILE.  
E. SE. NE. DECANTA. IL NOME.  
PERCHÉ. A. TE. O. VIAGGIATORE. SIA. DATO. CONOSCERE.  
ESSERE. RITORNATA. CON. LA. NUOVA. DENOMINAZIONE.  
ALLA. GRAN. VERGINE. MADRE. DEL. REDENTORE. E. SALVATORE.  
LA. GRANDE. TRINACRIA.  
SPLENDIDA.  
PER. GRANDEZZA. E. VALORE.  
SINGOLARE.  
PER. CONCETTO. E. POSIZIONE.  
EMINENTE.  
PER. SPLENDORE. E. MAESTÁ.  
CHIARA.  
PER. PREGIO. E. RINOMANZA.  
ANTICA.

PER. ENTUSIASMO. PERENNE.

oooooooooooooooooooooooooooo

TERZA ISCRIZIONE LATINA

HINC.  
 QUOD. PRISTINI. ODIO. INIURIA. CONSPIRATIONE.  
 POSTERI. AURO. VIRE. VITA.  
 CAPIUNT.  
 HIC.  
 QUOD. PRISCI. NESCIEBANT. RECENTIORES. NEDUM.  
 NOSCUNT. POSCUNT.  
 HINC.  
 QUOD. SANGUINE. EXPELLERE. SANGUINE. DEFENDERE.  
 UTRIQUE. JURANT.  
 HIC.  
 QUOD. TUNC. IGNOMINIAM. NUNC. GLORIAM. NEDUM.  
 SUPPUTANT. PUTANT. SICULI.  
 NOMEN. DECUS. REGNUM. FUNDAMENTUM.

(Haec Figura restaurata tempore Archipraesbyteratus  
 S.T.D. Ferdinandi Coffo et Peritanza).

65

Tradotta in italiano

SII. FORTE. NELLA. VITA.  
 DA. UNA. PARTE.  
 CIÒ. CHE. GLI. ANTICHI. RAPISCONO.  
 CON. L'ODIO, VIOLENZA. COSPIRAZIONE.  
 I. POSTERI. OTTENGONO. CON L'ORO.  
 QUI.  
 CIÓ. CHE. I. VECCHI. IGNORAVANO.  
 I. GIOVANI. CONOSCONO. ANZI. ESIGONO.  
 D'ALTRA. PARTE.  
 GLI. UNI. AGLI. ALTRI.  
 QUI.  
 GIURANO. I. SICULI.  
 LORO. PROPOSITO.  
 CANCELLARE. COL. SANGUE. CIÓ. CHE. REPUTANO.  
 IGNOMINIA. D'ALLORA.  
 E. MOLTO. PIÚ. DIFENDERE. COL. SANGUE.  
 CIÓ. CHE. OGGI. GIUDICANO. GLORIA.  
 NOME. LUSTRO. POTENZA.

(Questa Statua fu rifatta al tempo dell'Arcipretura del  
 Dottore in Sacra Teologia Don Ferdinando Coffo-Peritanza)

oooooooooooooooooooooooooooo

QUARTA ISCRIZIONE LATINA

UT. PERVETUSTAE. PATRIAE.  
 PRISTINO.  
 SPLENDORI. CONSULERET.  
 ET. SI.  
 NON. PROPRIIS. SUMPTIBUS.  
 SUA. TAMEN. INDUSTRIA.  
 REV<sup>s</sup>. ABBAS. D. PETRUS. ROTELLI.  
 OPUS. HOC.  
 COMUNIBUS. OMNIUM. VOTIS. EXPETITUM.  
 FELICITER. ABSOLVIT.  
 ANNO. E. VIRGINIS. PARTU. MDCCXXXVII.

66

Tradotto in Italiano

PER. PROVVEDERE.  
 DELLA. PATRIA. ANTICHISSIMA.  
 AL. PRISTINO. SPLENDORE  
 BENCHÉ. NON. A. PROPRIE. SPESE.  
 MA. CON. LA. PERSONALE. INDUSTRIA.  
 IL. REVERENDISSIMO. ABBATE. DON. PIETRO. ROTELLI.  
 QUESTA. OPERA.  
 DAL. COMUNE. DESIDERIO. DI. TUTTI. RECLAMATA.  
 FELICEMENTE. COMPÍ.  
 L'ANNO. DI GRAZIA. 1737.

oooooooooooooooooooooooooooo

QUINTA ISCRIZIONE LATINA

(tolta per dar luogo alla precedente)

IN. PRETORIO. ALESINO.  
 VETUSTA. ALESA.  
 UNA. CUM. TYRACINA. ET. TRICALINA. GENTE.  
 GLUTINATA. VOCATA.  
 SERVILI. ET. CIVILI. BELLO. EXPOLIATA. VASTATA.  
 NOVITER. AEDIFICATA. DELATA.  
 POPULI. MULTITUDINE. CIVIUM. NOBILITATE. AETATE.  
 MURIS. PRAECINCTA. ARCE. UNITA. MUNITA.  
 NOVA. TRIOCLA. ELEVATA.  
 OCTAVIANI. CAESARIS. AUGUSTI.  
 JUSSU. ET. MUNIFICENTIA.

Tradotta in Italiano

NEL. PRETORIO. ALESINO.  
 CONVOCATA. LA. VETUSTA. ALESA.  
 DALLA. SERVILE. E. CIVILE. GUERRA. SACCHEGGIATA. E. DEVASTATA.  
 FUSA. IN. UNA.  
 CON. GLI. ABITANTI. TIRACINI. E. TRICALINI.  
 SI. TRASFERISCE.  
 COL. POPOLO. NUMEROSO. CON. I. NOBILI. CITTADINI. E. GLI. ANZIANI.  
 NELLA. NUOVA. TRIOCLA. RECENTEMENTE. EDIFICATA.  
 CINTA. DI. MURA. UNITA. A. CITTADELLA. RISORTA.  
 PER. ORDINE. E. MUNIFICENZA.  
 DI. CESARE. OTTAVIANO. AUGUSTO.

### PORTE DELLA CITTA'

Le mura di cinta della Città furono dotate originariamente di nove Porte, altre tre furono aperte in seguito, cosicchè la Città si ebbe dodici Porte di cui ne diamo l'elenco con le delucidazioni storiche.

#### PRIMA PORTA

Guarda l'Oriente, per cui fu chiamata Porta Orientale.

Si chiamò pure Porta degli Ebrei, per il ghetto che un tempo esisteva lì vicino; dal quale gli Ebrei furono espulsi, con Decreto del Re Ferdinando 2° che, nell'anno 1492, ordinava una generale espulsione di essi, non solo dalla Sicilia, ma da tutti i suoi vasti Domini.

In quell'occasione fu abbattuta una lapide di pietra nera lavica, con una Iscrizione di cui il Sig. Colonna, nella sua *Idea dell'Antichità di Randazzo* ne riporta un frammento da lui trovato nella riva del Fiume Grande o Alcantara, l'8 settembre 1723 e che dice non potè decifrare perchè ignaro della lingua ebraica.

Questa Porta prese il nome di Porta S. Giuliano, come ancora la chiama il popolo, per una Chiesa vicina dedicata a questo Santo, ma che ora non esiste più.

Viene detta anche Porta Aragonese, perchè all'arrivo in Randazzo del Re Pietro I° di Aragona nel settembre 1282, su di questa Porta fu posto lo Stemma della Reale Casa di Aragona scolpito sopra pietra arenaria, con accanto a destra un altro piccolo Stemma con gli armi della Regina Costanza Sveva moglie del Sovrano, ed, a sinistra, un altro piccolo Stemma della nostra Città cioè un leone rampante coronato.

Tali Stemmi, sebbene molto sciupati, ancora esistono.

Viene chiamata anche Porta del Mosto, perchè i Cittadini un tempo erano obbligati a servirsi di questo solo passaggio se volevano introdurre mosto in Città; allo scopo di pagare più facilmente il dazio che i Gabellieri riscuotevano in ragione di dieci grani Siciliani ossia centesimi venti, per ogni salma (litri 80) di vino introdotto.

#### SECONDA PORTA

Guarda il Settentrione e originariamente si chiamò Porta dell'Erba Spina, dalla vicina contrada così nomata e così continua ad appellarsi al presente, anche perchè lì vicino era una fontanella di tal nome.

É situata tra il Monastero di S. Giorgio e la Chiesa Collegiata di S. Maria.

Si disse pure Porta del Quartararo perchè ivi era un vasellaio che fabbricava quartare.

Non esiste più.

### TERZA PORTA

É anch'essa a Settentrione e fu chiamata Porta della Fontana

68

Nuova perchè sotto le Balze su cui poggiavano le Mura e la Porta, scaturì uno zampillo d'acqua. Ebbe anche il nome di S. Maria per la vicina Parrocchia. Ora non esiste più, ma attraverso la breccia rimasta si scende nel sottostante Fiume.

### QUARTA PORTA

E' pure a tramontana ed ebbe nome Porta Pugliese probabilmente per qualche famiglia nobile di tal nome che lì vicino abitava, secondo l'uso dei Romani. In origine fu detta Porta dei Martinetti e poi del Ponte Nuovo, e per essa entrava il bestiame destinato al macello.

### QUINTA PORTA

Sempre a tramontana e fu detta Porta Buscemi, forse per la stessa ragione della precedente. Si appellò anche Porta della Fontana Vecchia, per la fontana cosiddetta del Roccaro alla quale dava accesso. Restò demolita da un forte uragano del gennaio 1847 che atterrò parte delle Mura fra il Convento di S. Domenico e la Chiesa di S. Margherita. In seguito fu rifatta, ma ora è chiusa a muratura.

### SESTA PORTA

Come le precedenti, anch'essa è al nord. Il nome più antico è di Porta della Giustizia, perchè da essa uscivano i condannati a morte per essere giustiziati nel vicino terreno detto la Timpa. Ebbe anche il nome di Porta della Fiera perchè da questa passava il bestiame della Fiera di S. Giovanni Battista. Anche questa Porta è stata atterrata con parte delle Mura da un altro uragano quando una spaventosa Piena fece crollare il ponte antico nel 1580.

### SETTIMA PORTA

Guarda l'occidente. Si sconosce il primitivo nome, mentre per la sua piccolezza, si chiamava Portello ed in seguito fu detto di Santa Catrinella da una chiesetta vicina che ora non esiste più, per l'inondazione del 1682.

### OTTAVA PORTA

É a ponente. Originariamente si disse Porta della Dogana. Nel quinto secolo, con la Fabbrica della Chiesa di S. Martino, prese il nome da essa, nome che tutt'ora ritiene. I battenti di essa furono

69

incendiati dalle Truppe Spagnole che, nel 1539, divenute ribelli all'Imperatore Carlo V°, oc-

cuparono la nostra Città.

Il Fazzello, Dec.2<sup>a</sup>, lib.10<sup>o</sup>, cap.1<sup>o</sup>, parla di questa sventura toccata a Randazzo e dice che:

“assaltando poscia la Roccella, presero il Castelletto posto al piè del Monte Etna e lo saccheggiarono.

Passati poi in Randazzo, oltre che saccheggiare le case, i soldati incendiarono gli Archivi delle Chiese Parrocchiali, quello della Città e gli Archivi dei Notari.

Si impadronirono del rispettivo Tesoro di esse Chiese asportando tutto quanto trovarono di prezioso”.

Ritiratesi quelle Orde inumane, furono rifatti i battenti di questa Porta di S. Martino. L'arco della Porta fu rifatto nel 1753, come si legge nella chiave, in occasione della venuta in Randazzo del Vice Re di Sicilia, Duca de La Vieufuille e fu divelta l'antica lapide di pietra arenaria portante la sotto-notata iscrizione che ormai era illegibile e che stava lì dal 1282, per ricordare, come nella Porta di S. Giuliano, la venuta del Re Pietro I<sup>o</sup>, Re di Sicilia (vedi Cap. 11 - Dominazione Aragonesa).

In occasione della Guerra Italo-Tedesca contro gli Anglo-Americani, quando la Sicilia veniva invasa nel luglio 1943, i Tedeschi tolsero i pezzi che formavano l'arco per rendere più agevole il passaggio dei grandi autocarri e carri armati, però tanto la Porta quanto le Mura di cinta hanno resistito alle molteplici esplosioni di bombe americane lanciate a profusione. Ecco la iscrizione.

D. O. M.  
 PETRO. AB. ARAGONIAE. REGIBUS. SICILIAE. PRIMO.  
 S. P. Q. TR.  
 P. A. MCCLXXXII.  
 SENATORIBUS.  
 PETRO. SPATAFORA. BARONE. JACHI.  
 DAMIANO. SPATAFORA. BARONE. SPANIONIS.  
 NICOLAO. DE. ANTIOCHIA. EX. BARONIBUS. CAPYCI.  
 JO. MANFREDO. POLLICHINO. BARONE. TURTURICHI.  
 FRANCISCO. HOMODEI. BARONE. MALECTI.  
 CORRADO. LANCEA. BARONE. SINAGRAE.

La sopradetta iscrizione, insieme ad altre notizie sui sopradetti Baroni Senatori, le ha tramandato, nel suo manoscritto, il Decano D. Pietro Di Blasi.

In un Diploma del Re Martino e della Regina Maria, datato a Randazzo dove allora trovavansi i Sovrani, il 20 agosto 1398, a favore di Ruggero figlio di Pietro Spatafora, si trovano chiaramente riportate in esteso dalla sopradetta iscrizione, le parole S.P.Q.TR. in *Senatus PopulusQue Trioclae*.

Questa Iscrizione ed anche lo Stemma della Casa Reale di Aragona che era sulla Porta, come abbiamo detto sopra, non esistono più.

La Porta dà l'accesso in Città alla strada rotabile

che da Palermo porta a Messina, per via interna, ragione per cui la Regia Sovrintendenza dei Ponti e Strade, la definì Porta di Palermo.

## NONA PORTA

É a mezzogiorno.

Il primitivo nome fu Porta della Sciarotta, perchè ad un chilometro circa dirimpetto è lo sciarone; fu chiamata Porta dei Sogli, perchè da essa si introduceva in Città la pietra per fabbricare.

Quando nei primi secoli Cristiani fu edificata di fronte a questa Porta una Chiesetta suburbana dedicata alla gloriosa Madre di M. SS.<sup>ma</sup>, S. Anna, allora prese questo nome che in seguito, essendo stata demolita la Chiesa di S. Giuseppe ch'era presso la Sacrestia di S. Maria e trasportata quì la Statua del Santo, da lui presero il nome tanto la Chiesa quanto la Porta, nome che tiene sino al presente.

Questa era l'unica Porta di comunicazione tra la Città, quando esisteva ancora il Fiume Piccolo che scorreva da parte di mezzogiorno e i Suburbi. Durante i bombardamenti anglo-americani mentre la Chiesa di S. Giuseppe veniva in gran parte atterrata insieme alle vicine abitazioni che segnavano l'originale perimetro delle Mura che circondavano la Città, la sola Porta o Portello di S. Giuseppe rimase intatto.

#### DECIMA PORTA

Questa e le due seguenti furono aperte in epoche posteriori.

Dopo il 1539, ristorandosi le mura della Città, fu creduta necessaria, anche per agevolare i Religiosi del Convento degli Osservanti, l'apertura di un'altra Porta da parte di mezzogiorno che, dalla Chiesa dei Minori, si chiamò di S. M. di Gesù.

Essa da molto tempo non esiste più, perchè fu tolta per ampliare la cosiddetta Piazza di S. Pietro.

#### UNDICESIMA PORTA

Dallo stesso lato di sud fu aperta nel 1559 un'altra Porta per comodità dei Fedeli che frequentavano la Chiesa dei PP. Carmelitani.

Si chiamò Porta del Carmine e tal nome ritiene anche adesso quella località ove era la Porta che fu abbattuta nel 1820 quando fu necessità allargare la Strada regia Rotabile Palermo-Messina.

In primo tempo si era sostituita con due pilastri che poi furono tolti addirittura, insieme a tutti i baraccamenti che servivano per la Fiera dell'Annunziata.

Dalla Sovrintendenza dei Ponti e delle Strade è chiamata Porta Messina.

#### DUODECIMA PORTA

Quest'ultima fu aperta nel 1622 di fronte alla Chiesa, un tempo della SS. Trinità e che poi, fondato il Convento dei Padri Minimi, fu dedicata a S. Francesco di Paola. Da questo Santo prese il nome.

Sopra di essa era una lapide sulla quale stava scritto:

D. O. M.  
PHILIPPO. AUSTRIAE. III°. REGE.  
PHILIBERTO. EMMANUELE.  
SICILIAE. VICEREGNANTE.  
ANNO. DOMINI.  
1662

L'Abbate Amico, nel *Lessico Topografico*, Tom. 3°, par. 2<sup>a</sup>, verbo Randatium pag. 206, descrive Randazzo dei suoi tempi:

“Le strade di questa nuova Triocla che oggi si appella Randazzo sono rimaste nello stesso piano regolatore originario con una via principale più lunga, ma obliqua che taglia in due la Città e che ha principio a ponente dalla Porta di S. Martino e va a finire ad est a S. Maria; le altre sono strette e torte.



Vi sono piazze di mercato e case nobili di non piccola mole quantunque rovinate. Vi si trova un Castello, in parte cadente, ma si conserva un tetro carcere che serve per i facinorosi e per i condannati a morte di tutta la Provincia; le mura, in gran parte, si conservano ancora”.

Sul portone del Castello, ove ancora si vede l'Aquila d'Aragona, si leggono sopra una lapide:

D. O. M.  
 QUAS. PRIUS. SUB. PHILIPPO. II°.   
 CIVITATIS. JURATI. AERE. PUBLICO. PUBLICAS. CARCERES.   
 EXTRUXERUNT.   
 NUNC. PROPRIIS. SUMPTIBUS. IN. AUGUSTIOREM.   
 FORMAM. REDACTAS.   
 CASTRUM. REGIUM. REGIO. DIPLOMATE. SIBI. SUISQUE.   
 PERPETUO. CONCESSUM.   
 PHILIPPO. IV. FELICITER. REGNANTE.   
 D. FRANCISCO. DE. MELLO. COMITE. ASSUMARIAE. REGNI. VICEGERENTE.   
 D. CAROLUS. ROMEO. D. VINCENTII. EX BARTOLOMEO. FILIUS. NEPOS.   
 JAM. MEDII. GRANI. REGENS. EIUSDEM. CASTRI. PRIMUS. BARO. AC. JUSTITIAE.   
 REGIUS. MILES.   
 JUSTITIAE. ET. URBIS. PRAESIDIUM. AC. DECUS. MDCXXXX.

Tradotto in Italiano

«Le Pubbliche Carceri che, sotto Filippo II° costruirono prima i Giurati della Città con pubblico denaro, ora, a proprie spese, rifatte in una forma più bella in Regio Castello, concesso in perpetuo con Regio Diploma per sè ed i suoi successori - regnando

felicemente Filippo IV° e Vicerè del Regno Don Francesco Mello Conte di Assumaria - Don Carlo Romeo figlio di Don Vincenzo e nipote di Don Bartolomeo, già Reggente di Mezzo Grano e Primo Barone del Castello e Regio Milite, per presidio e decoro della Giustizia e della Città. 1640».

Il De Roberto, nel *Randazzo Artistica*, pag. 16 scrive:

“Chi guarda Randazzo venendo da Maletto o scendendo da S. Domenica Vittoria, chi scorge il mucchio di vecchie case annerite dal sole e sbattute dai venti sull'orlo delle Balze che l'Alcantara lambisce, chi contempla la merlatura delle sue Mura e delle sue Porte, la Torre del Castello, le guglie o le finestre gotiche di S. Maria e di S. Martino, non può sottrarsi, se per poco ha l'anima capace di commozioni estetiche, ad una specie di fascino, quasi ad una allucinazione; pare effettivamente che la Città abbia i suoi Baroni alle vedette, le sue scelte vigili dietro i ripari e i suoi archibugieri sul punto di dar fuoco alle miccie, i suoi araldi pronti a dar fiato alle trombe”.

Questa Città pertanto che vedeva ormai cicatrizzate le varie mortali ferite che le molteplici svariate vicende della sua dura, ma pur sempre gloriosa esistenza, le avevano inferte nel corso dei secoli, non doveva godere a lungo la tregua che i nuovi tempi le avevano concessa. Molte memorie e tesori artistici, molti monumenti ancora possedeva che parlavano della sua più

volte millenaria grandezza e numerosi ne aveva recentemente aggiunti, per dimostrare la sua decantata fecondità operativa, quando improvvisamente vide scatenarsi addosso le più violente raffiche di una terribile bufera, frutto della più immane guerra che sia stata combattuta dacchè mondo è mondo.

Nella invasione anglo-americana della Sicilia, Randazzo fu ritenuta come una delle più munite piazzeforti dell'Isola e, come tale, senza pietà fu intensamente e continuamente bombardata, per un mese intero, dal 13 luglio al 13 agosto 1943, dall'aviazione alleata, senza una minima reazione da parte della Città, tranne che negli ultimi giorni in cui intervenne l'antiaerea tedesca che abbandonava precipitosamente la Sicilia.

Quasi tutti i tesori d'arte sacra e profana furono distrutti.

Chiese che erano vere pincoteche, atterrate restando degli scheletri.

Palazzi che ricordavano il Medio Evo rasi al suolo e quasi tutte le case dei nobili e dei plebèi o diroccate o fortemente lesionate, anche col concorso delle mine che i Tedeschi fecero brillare in quel 13 agosto 1943, quando furono costretti a scappare, perchè circondati da ogni parte.

Le stesse mine tedesche fecero saltare tre archi centrali del magnifico ponte di pietra sopra l'Alcantara che attivava il commercio tra la provincia di Catania e quella di Messina.

Il richissimo Museo Vagliasindi che possiamo chiamare il più veritiero storico della nostra preellenica origine, venne manomesso dai crolli del fabbricato polverizzato dagli scoppi delle bombe di grossissimo calibro ed i vari pezzi giunti in mano ai ragazzi incoscienti, ne divennero oggetto di giuoco.

E qui bisogna che tanto i Proprietari del Museo quanto la nostra

Città tutta riconoscano il merito e tributino un senso di gratitudine a quegli umili Cappuccini che, tra tanti pericoli, seppero salvare tanti preziosi oggetti estraendoli, con grandi stenti, dalle macerie e ricuperare varie ceste di vasi etruschi, ridotti in gran parte in cocci, strappandoli dalle mani dei monelli e facendosi consegnare, anche con minacce di denunce, quelli che erano stati portati nelle semidistrutte case del quartiere.

La Città diventò un cumulo di macerie che, per parecchio tempo, impedirono il transito ai passanti che erano costretti a fare delle vere acrobazie, per superare quelle montagne di pietre e calcinacci che ovunque si ergevano a contrastare il passo.

Dopo più di tre anni di lavoro, accelerato in questi ultimi mesi, vi sono ancora delle macerie da sgomberare.

La Città è in movimento di rinascita, perchè i Cittadini, assillati dal bisogno di avere un tetto dove ripararsi alla meglio per le invernate rigide, stanno facendo dei veri miracoli, con immensi sacrifici, con la speranza che il patrio governo intervenga con degli adeguati sussidi.

La Città ha ancora l'aspetto di una grande esposizione abbastanza macabra di monconi e sciancati.

In questa triste evenienza si poteva sperare che i Reggitori della Cosa Pubblica avessero potuta dare un migliore assetto alle nostre strade, pur non guastando l'aspetto antico che bisogna conservare; non sarebbe stato certo un attentato alla nostra ricchezza artistica e storica se si fosse data una sistemazione nuova in quei punti dove le bombe non hanno lasciato traccia dello stato antico.

Si disse che era stato fatto ed approvato un nuovo Piano regolatore della Città per raddrizzare qualche via, per allargare qualche Piazza e per disimpegnare quei pochi Monumenti che rimasero o dovranno essere ristorati, dalle casupole che li circondano.

Ma non è mancato chi abbia protestato e con la stampa e con ricorsi alle Autorità Superiori, significando che col rettificare qualche via, si attentava alla nostra grandezza medioevale che si fa consistere nella tortuosità delle strade, senza ricordare quanto per il passato si sia lasciato

assassinare, distruggendo, anche prima delle bombe anglo-americane, tanti bei ricordi della nostra Storia artistica, Monumenti distrutti per la velleità di modernizzare tanti Palazzi.

Forse nel Piano regolatore si vedeva soppressa qualche loro casa privata che fu rifatta senza il permesso del competente Genio Civile? Speriamo che non abbia ad avere la stessa sorte il nuovo Piano di ricostruzione.

Vogliamo anche sperare che si dia una buona sistemazione alla doppia Piazza di S. Nicolò ed al Monumento antico di *Rannazzu u Vecchiu* che i nostri Padri eressero e che il Clero rifece in marmo nel 1737 e che ora è lasciato in tale abbandono da far vergogna sia alla Chiesa che sta di fronte come anche a quelli che transitano di là.

Quando io ero giovane c'era una *folia Ficus* di bronzo che copriva certe nudità; perché non si provvede? Si levrebbe così uno sconcio con qualche sapore di scandalo.

## CAPITOLO SESTO

TISSA NELLA CUBA DI MOJO, TERRITORIO DI RANDAZZO

Percorrendo i Territori tra i paesi di Lanza Malvagna e Lanza Moio, ci si incontra in avanzi di antiche fabbriche, grossi mattoni, oggetti e cocci di vasi antichi che spesso vengono fuori nell'arare il terreno, per dirci che in quel luogo doveva essere esistita qualche Città. Si conserva ancora il resto di un antico Tempio che i paesani chiamano Cuba.

Questi territori appartenevano un tempo a Randazzo, come ne fanno fede Regii Diplomi anteriori al secolo decimosettimo, quando vennero edificati i nuovi paesi di Moio e Malvagna, il primo verso il 1600 ed il secondo nel 1626, distanti da Randazzo rispettivamente nove e dieci chilometri e mezzo.

Parecchi storici hanno voluto riconoscere in questo luogo l'antica Tissa.

L'Abbate Amico, nel *Lessico Topografico di Sicilia*, Tomo III°, p. 2<sup>a</sup>, alla voce Malvagna, chiamandola piccola Città disse che gli storici, per la moltitudine degli oggetti che si rinvennero, pensano esservi stata lì vicino o Tissa o un'altra Città non conosciuta.

Il Burigny non lascia alcun dubbio nel riconoscere ivi la Tissa. Egli, nella *Storia Generale di Sicilia*, T. III° tradotta dal francese, dice:

“giace il comune di Moio sottoposto ad un Vulcano spento che viene appellato oggi Monte del Moio.

Alle radici di questo monte, dalla parte orientale, si osserva la Cuba sottoposta a Malvagna unitamente al locale ove ergevasi l'antica Tissa alla quale era appartenuto l'intero edificio della Cuba, riputato universalmente per primitivo Tempio Cristiano del Popolo di Tissa, mentre il tempo che tutto consuma, non ha demolito fin oggi i tre Cappelloni che la fanno giudicare essere realmente stata Chiesa Cristiana”.

Il monte suddetto sovrasta ad una vasta pianura atta a seminerio la di cui circonferenza è circa quattro miglia ossia sei chilometri, che si chiama piana del Moio.

Tolomeo pone questa Città presso il Monte Etna; Silio Italico la chiama piccola e Stefano Epimatore, dicendola anche piccola Città, aggiunge che i Cittadini di essa sono i Tisséi che Plinio chiama Tissinesi e Cicerone Tissesèi dei quali questi asserisce che erano aratori laboriosissimi e uomini frugalissimi.

Lo stesso Cicerone, nella sua *In Verrem*, lib. III°, oraz. VIII<sup>a</sup>, *De Re Frumentaria* denunzia i sopprusi di cui furono vittima, perché costretti a dare all'erario più frumento di quanto ne avevano raccolto, oltre a dover dare al Decumano Diognoto Valerio mandatovi da Verre, molto denaro da lui estorto con la forza.

Però Cicerone non dice nulla circa il sito di questa Città, ma possiamo argomentare dalle sue parole, che se gli storici che mettono la Tissa nella valle del Moio, non si oppongono al vero, mentre tale piana è il più ubertoso terreno della Regione e se ne può addurre la testimonianza di

Filoteo il quale assicurava, come abbiamo riportato nel Cap. IV°, che anche ai suoi tempi quel terreno produceva anche più del centuplo, come del resto è il fatto d'oggi che il proprietario esige dai suoi fittavoli il terraggio a quattro coperture, ciò che non si costuma in verun altro terreno della Regione.

Il Cluverio, nella *Sicilia Antica*, lib. II°, cap. 6°, pag. 308, appoggiandosi ad altri storici che

vogliono Tissa alle radici del Monte Etna, presso il fiume Asine ossia Cantara, dice che egli è d'accordo con Domenico Mario Nigro a porre questa Città dove è ora Randazzo, scrivendo questi:

“Tissa fu dove oggi è Randazzo, Città che fondò Micito Re di Reggio e Messina”.

Giovanni Alfonso Borelli che, nel secolo XVII fu Professore di Scienze Naturali nella Regia Università di Messina, è dello stesso parere, nella pregiata Opera *Historia et Meteorologia Incendii Etnei anni 1669*, pag. 14 del cap. IV°, parlando di un'altra eruzione vulcanica, disse: “si aprì una nuova voragine sopra la Città di Tissa ossia Randazzo” e l'Holm dice che l'unico nome che potrebbe assegnarsi ad una Città sicula del nord-est dell'Isola è quello di Tissa, piccolo Borgo che comunemente si identifica con l'odierna Randazzo sul Cantara.

Il Can. Raciti Romeo dice che a rendere certa l'opinione del Nigro, del Cluverio, del Borelli e di Holm, concorre validissimo argomento che deriva dalla esistenza della contrada Mischi presso la Necropoli di S. Anastasia.

La parola Mischi certamente deriva da Micytus Signore di Reggio e Messina o Zanca, fondatore della Cittadina di Tissa, quindi non ci dovrebbe esser dubbio alcuno per l'ubicazione di Tissa nel sito della Città Vecchia di Randazzo.

L'Arciprete Plumari asserisce che Tissa deve porsi alla Cuba di Moio, ma che i Cittadini di essa nel quinto o sesto secolo dell'era Cristiana, siano passati ad abitare in Randazzo ove, non avendo trovato locale entro le Mura dove già abitavano i popoli delle antiche Città di Tiracia, Triocola ed Alesa, occuparono il sito del Suburbio orientale e vi edificarono una Parrocchia dedicata a S. Michele che più tardi, circa l'anno 1380, come scrivono il Lazana e P. Giuseppe Fornari, Tomo I° cap. 3°, fu ceduta ai PP. Carmelitani.

Tra i tanti storici, solamente il Maurolico, ingannato forse dall'affinità del nome, confuse Tissa con Tusa, motivo per cui il P. Massa, in *Sicilia in Prospettiva*, P. IIª pag. 152 dice:

“Tissa o Thissa Città Mediterranea se crediamo a Tolomeo, dalle cui rovine chi, con Nigro e Cluverio giudica essere venuta la Città di Randazzo; chi, con Maurolico e Carandino citato da Auria, nelle note di Cefalù cap. 8, la terra di Tusa.

Stefano la dice Oppidulum fondato per avventura in Cicerone il quale nominolla «Civitas tenuis et parva»”.

Della stessa opinione pare l'Autore della *Descrizione Geografica dell'Isola di Sicilia*, (ed. Palermo 1798), il quale parlando di Tissa riporta che il Cluverio l'additò nel luogo della Cuba sottoposta a Malvagna, ma che ivi per altro deve apporsi Trinacia, sebbene per lui

Trinacia è supposta nella Valle di Noto e che Tissa non era lungi da Tusa.

In primo luogo il Fazzello, dec. Iª, lib. VIII°, capo 4°, dice che Tusa è un abitato marittimo che guarda il mar Tirreno, mentre Tissa fu Città Mediterranea a piè dell'Etna, come appunto si scorge nelle Tavole di Tolomeo.

Si aggiunge che Tusa è molto lontana dall'Etna a piè del quale Tolomeo ha segnato Tissa, quindi è più giusto dire che nella Cuba posta sulle falde dell'Etna e a piedi del Vulcano spento, chiamato Monte di Moio, sia stato il luogo dove è esistita Tissa.

Dippiù, storici di gran nome sostengono che presso Tusa era la Città di Alesa Marittima e, tra questi, ha molta importanza il Principe di Torremuzza il quale scrisse dei Volumi di erudizione sulla storia di Alesa in cui, da vari documenti come Statua di marmo rinvenuta, lapide, iscrizioni, monete trovate presso quel Paese ed altri monumenti, dimostra che non altra Città sia stata presso Tusa, se non la Città di Alesa.

Diffatti nella Carta Geografica di Sicilia ristampata da Giovanni Martinon nel 1786 vedesi presso Randazzo un abitato col nome di Tissa e preso Tusa un altro sotto il nome di Alesa.

L'Abbate Amico, nel *Lessico*, T.III°, P.II<sup>a</sup>, alla voce Tusa, dice che essa è una Città dalla parte settentrionale dell'Isola, situata sopra un colle, lontana due miglia dal mare. È vicina alla vetusta Alesa, anzi si crede che sia risorta dalle rovine di questa.

Di Tissa poi dice che Maurolico fu ingannato dall'affinità del nome, forse perchè a lui non era giunta notizia dei ruderi trovati.

La Monaca, nella sua *Città antiche di Sicilia*, al N. 134 alla voce Tissa, la dice fondata all'epoca dei Greci o dei Cartaginesi, che fu distrutta nell'invasione moresca, giusta Pietro Diacono, ed aggiunge:

“è sotto Malvagna nel territorio di Castiglione, nella contrada nominata Cuba.

Si opina ancora che sia esistita nella contrada Trimarchisa, spettante anche a Castiglione, dove rinvengonsi non pochi ruderi di antichi edificii e vasi greco-siculi, distante poco più di un miglio da Castiglione e non assai lontana dalla stessa Malvagna”.

Placido Caraffa, nella *Chiave d'Italia, Compendio Storico della Città di Messina*, ediz. 1670, trattò anche di Tissa che disse essere stata edificata da una Colonia di Messinesi, per comando di Micito figliuolo di Cherone il quale fu lasciato Tutore dei figli minori del Tiranno Anassita, Signore allora di Reggio e Messina.

Questo stesso autore segnò anche l'epoca di fondazione cioè negli anni del mondo 3580, anno 3° dell'Olimpiade LXXVI<sup>a</sup> che corrisponde all'anno 478 prima di Cristo, e ne assegna anche il luogo là dove oggi è Randazzo, distante da Messina 54 Miglia.

Contro l'origine Messinese della Tissa, si schierano Francesco Strada, nella sua *Aquila Trionfante* e Giovanni Di Fiore, nella sua *Calabria Illustrata*, sostenendo, con sode ragioni, che nell'anno assegnato da Placido Caraffa alla fondazione di Tissa, non poteva allora Zancla spedire Colonie e fondare altre Città, attesa la strettezza della sua popolazione, ed, appoggiati ad Erodoto che visse in quel tempo, affermano che i Greci Joni, o per dir meglio, i Sami e i Milesi, dopo la distruzione di Mileto, invitati dai Zancli, vennero nella Sicilia ove,

anche secondo Seneca e Plinio, fondarono non meno di 75 Colonie, fra le quali potè essere Tissa.

Se vera questa data, Tissa non poteva essere nella Città Vecchia di Randazzo, perchè allora fioriva Trinacia, distrutta poi dall'Esercito Siracusano nel 3614, come abbiamo detto nel secondo capitolo, cioè 34 anni dopo la edificazione di Tissa.

Questa Città non può collocarsi nel sito ove è ora Randazzo, perchè in tal luogo, nella stessa epoca, sorgeva la Città di Triocla di cui fa memoria Filisto, storico coetaneo di Dionisio il Vecchio Tiranno di Siracusa, come si è provato nel capitolo terzo.

Possiamo quindi affermare che Tissa è stata fabbricata bensì nel territorio che, fino al 1626 dell'era cristiana, apparteneva a Randazzo, ma nella Cuba, a piè del Vulcano spento di Moio e Malvagna, distante dalla Cuba di Mischi ove sorgeva la Trinacia ossia la Città Vecchia di Randazzo.

E per dare un'altra prova convincente, possiamo addurre la testimonianza dello stesso Tolomeo il quale assegna a Tissa gradi 38 di latitudine e gradi 38 di longitudine, mentre a Randazzo dà gradi 38 di longitudine e gradi 36,45 di latitudine.

La inesattezza quindi in cui incorsero gli storici che segnarono Tissa nel sito dell'attuale Randazzo è che segnarono come originaria quella posizione che invece fu, in secondo tempo, occupata dagli abitanti della prima Tissa, e ciò anteriormente alla occupazione dei Saraceni

della Sicilia, mentre questi invasori che la trovarono fabbricata nel Suburbio orientale di Randazzo, la chiamarono Tassah Randah, come si vede nella *5ª Carta Geografica* conservata nel Municipio di Palermo e come asserisce il Codice Ababo.

Monete trovate nella Cuba sopradetta portano da una parte una testa di donna con la greca iscrizione: SOTEIPA e dall'altra parte un fulmine con l'iscrizione AGATOKLEOS BASILEOS ciò che significa che tali monete furono coniate in questo luogo quando Agatocle, vittorioso contro i Cartaginesi, ritornò dall'Africa prendendo il titolo di Re, anche perchè i fulmini di Giove che la favola dei poeti finge sull'Etna.

La parola SOTEIPA al nominativo, nella parte dove figura una donna che potrebbe essere Pallade, divinità invocata dai Greci con questo vocabolo, ed il genitivo di Agatocle Re può spiegarsi Protettrice del Re Agatocle, perchè gli aveva fatto vincere tante battaglie in Africa ed in Sicilia che liberò dalle truppe dei Cartaginesi.

## CAPITOLO SETTIMO

DEMENA IN RANDAZZO VECCHIO

Quando i Saraceni occuparono tutta la Sicilia, la divisero in tre Province o Valli corrispondenti ai Tre Promontori terminali di essa e diedero a queste Valli un nome che dinotava una delle Città vicine ai Promontori, per cui chiamarono Val di Noto la parte sud-est dell'Isola, Val di Mazzara la parte nord-ovest e Val Demena quella nord-est.

Si disputa intanto se Demena sia stato un nome di una Regione o di una Città, ma se Mazzara e Noto due Città, come dice il Fazzello, hanno dato il nome alle Valli corrispondenti, perchè non dobbiamo credere lo stesso di Demena che sia stata una Città vicina al Capo Peloro e che abbia dato il nome a questa Valle?

Di questa Città si conosce ben poco né può stabilirsi l'origine, ma da quello che è dato apprendere da varie fonti, possiamo individuarne l'esistenza ed anche il sito.

Il Sacerdote Emmanuele La Monaca, nell'*Appendice delle Città antiche di Sicilia*, tra le Città delle quali si conservano i soli nomi, al N. 24 pone DEMENA il cui sito, dice, fosse vicino all'Etna; si vuole che da questa Città abbia preso il nome il Valle di Demini e cita Ottavio Gaetani come autore che ne parla.

Aprile, nella *Cronologia della Sicilia Sacra*, lib. I°, pag 495, al 13 ottobre 903, parla di un certo S. Luca Abbate Cittadino di Demena e scrive che Demena fu Città di Sicilia, presso Mongibello; fioriva sino all'età di Ruggero I° Re dei Normanni.

Anche l'Abbate Amico, nel *Lessico Topografico Siculo*, chiama Demena Città già scomparsa.

Il gesuita P. Ottavio Gaetani soprannominato, nel Tomo 2° della *Vita dei Santi Siciliani*, in quella di S. Luca Abbate scritta da un suo discepolo anonimo, riferisce che questo Santo:

“partissi dalla sua Patria Demena per andarsene al Cenobio del Beato Filippo Argirensense, nelle campagne di Demena, ove fu cordialmente accolto dall'Abbate del Monastero.

Dice ancora che in Demena si fa menzione in un Privilegio del Re Ruggero ed in un altro di Alessandro III° riportato nella Prefazione alla vita del B. Bartolomeo primo Archimandrita; quivi si trova menzionata la Chiesa di S. Barbaro di Demena e il Monastero di S. Filippo di Demena, Città sconosciuta”.

E dopo aver riportato ciò che il Fazzello scrive, cioè che ai tempi dei Saraceni la Sicilia era divisa in tre Regioni, Demena, Noto e Mazzara, e che Demena non viene etimologicamente da Demoni il cui dominio volgarmente si è creduto l'Etna, nè perchè vi siano notti oscure per i boschi esistenti, conclude con lo stesso Fazzello che questo nome proviene dai Saraceni e dice di essere di origine ignota, ma più propriamente che questa Regione è chiamata tale dalla voce greca DE.ME.NA. e le tre Regioni (della Sicilia) dalle tre Città dette Demena, Noto e Mazzara.

E gli altri che cosa dicono? domanda, e soggiunge che l'*Etimologia* del Vescovo Uriano dice che Demena è una Regione della Sicilia dove fu vinto Trifone, sotto l'Etna.

A questo scrittore Demena non sembra una regione sola, ma una Città che fu forse dello stesso cognome della Regione e che l'origine del nome dimostra vicino all'Etna.

Ma quale l'ubicazione di essa Città?



Un Documento del Conte Ruggero, riportato per intero dal Rocco Pirro, nel tomo I° *Notitia Ecclesiae Messanensis*, pag. 382, trattando della traslazione del Vescovo di Troina Roberto alla Sede Arcivescovile di Messina, assegna come ultimo confine della nuova Diocesi la Città di Demena, sia stata essa inclusa o nò nella nuova Diocesi, è certo però, da una parte, che questa Città esisteva tanto nell'anno 993 per essere stata Patria di S. Luca Abbate Basiliano, quanto nel 1090 quando fu emanato il sopradetto Diploma di Ruggero a favore del Vescovo Roberto, e d'altra parte l'ubicazione doveva essere in vista di Milazzo e prima dell'Etna mentre, a dire del Documento, la linea dei limiti divisionali della Diocesi di Messina, partiva dalla Valle di Agrillo e, proseguendo dalla parte marittima andava sino a Taormina e di là sino a Messina e poi seguiva per Milazzo e di là corrispondeva a Demena, indi, continuando per la linea marittima arrivava sino a Fiumetorto e, ritornando per la via delle montagne, si spingeva sino al monte S. Pietro, passava per l'Etna fin sopra Catania per ritornare alla valle di Agrillo.

Non parla qui di Randazzo perchè, in quel tempo, secondo la tradizione, dopo essere state soppressi dai Saraceni i Vescovadi delle due Chiese Triocalitana e Alesina, era stata eretta in Abbazia la Chiesa di S. Maria dallo stesso Papa Urbano II°, quando passò dalla nostra Città per andare a Troina a trovare il Gran Conte Ruggero e le era stata assegnata una giurisdizione quasi episcopale, avendo certamente soggette le Chiese che dipendevano dalla Città di Randazzo, come si può vedere da vari Diplomi.

Questo durò fino a che, per velleità paesane sulla supremazia tra le tre Chiese Parrocchiali di S. Maria, di S. Nicola e di S. Martino, non venne incorporata, a richiesta dei Randazzesi, nella Diocesi di Messina di cui era Suffraganea, all'epoca del Concilio Fiorentino, nell'anno 1435, sotto il Sommo Pontefice Eugenio IV°, con l'accettazione del Vescovo di Messina che era presente al Concilio.

Che la Chiesa Abbaziale di Randazzo fosse stata prima Suffraganea di Messina, oltre che per tradizione, lo troviamo in una Bolla Pontificia di Innocenzo III°, emanata nell'anno 1198, trascritta da Carlo Domenico Gallo negli *Annali della Città di Messina*, con la quale accordava questo Papa a Bernardo Arcivescovo di Messina l'uso del Pallio, facoltandolo a poterlo usare non solo nella propria Diocesi, ma pure nelle Chiese suffraganee di Troina, Lipari, Cefalù, Taormina e Randazzo.

Ora, secondo la stessa tradizione, riportata dal manoscritto dell'antico nostro storico Concittadino Dott. Pietro Ficarra, Demena deve essere stata nel sito oggi chiamato Randazzo Vecchio,

distante dalla nostra Città circa sette Miglia verso il nord, ove sono ancora antichi ruderi, sopra un alto ciglione dell'ex feudo Guzzardo, territorio di Randazzo, a lato del monte volgarmente detto Pizzo d'Inferno, dalla sommità del quale si scorge Milazzo.

Nel secolo XIII° i Cittadini dell'antica Demena, abbandonando il primitivo abitato, non si sa per quale ragione, si trasferirono nella nostra Randazzo ove, non avendo trovato luogo nell'interno della Città si stabilirono in uno dei Suburbi che fu quello di tramontana.

Qui edificarono per loro Parrocchia la Chiesa di S. Maria dell'Itria, non lungi dall'altra Chiesa di S. Giovanni Battista, propria dell'Ordine Gerosolimitano della Commenda di Modica e Randazzo.

Quando i Cittadini di Demena lasciarono la loro Patria d'origine, anche il Monastero di S. Filippo di Demena, detto anche di S. Filippo di Fragalà che si trovava nella campagna in quel Territorio, in seguito fu dichiarato territorio di Randazzo cosidetto Nuovo, anche perchè al detto territorio appartenevano gli ex feudi della Baronìa di Floresta Vecchia già appartenente al Comune di Randazzo e perchè anche l'ex feudo di Fragalà, proprietà dello stesso Monastero di S. Filippo passò al Territorio di Randazzo, con Diploma 4 febbraio 1487 del Re Ferdinando II° di

Castiglia, dato a Palermo, pur confinando con la Contea di S. Marco, Mirto e Frazzanò dai quali paesi la Demena distava circa 16 miglia.

In esso Diploma fu ordinato, con decreto Vicereale di Sicilia che nell'ex feudo e Monastero di S. Filippo di Fragalà, come territorio di Randazzo, non si potesse portare vino da altra parte se non dalla sola Città di Randazzo.

Questo Diploma venne registrato nel Libro Grande dei Privilegi di Randazzo a pag. 5.

Ciò potrebbe essere una prova che la Demena si trovasse proprio in quel sito che sopra abbiamo detto, cioè in Randazzo Vecchio.

Questo sito potrebbe anche corrispondere a quello segnato nell'*Etimologia* del Vescovo Uriano, riportato sopra dal Gaetani, cioè presso l'Etna ed in quel luogo dove fu vinto ed ucciso, nella seconda Guerra Servile, Trifone Capo dei Servi il quale fuggì dalla fortezza di Triocla e venne raggiunto dalla Cavalleria Romana di M. Aquilio.

Vincenzo Castelli Principe di Torremuzza scrive che sotto il Governo Normanno, ognuna delle tre Città che davano il nome alle tre Valli che segnavano la divisione della Sicilia in tre parti, divenne sede di Residenza del rispettivo Capitano Giustiziere di tutta la Valle, col Privilegio del Mero e Misto Impero.

Questa Magistratura restò divisa, in progresso di tempo, tra il Capitano Giustiziere della Città e il Capitano d'Arme della Valle, con residenza di ambedue nella stessa Città. Secondo il manoscritto sopracitato del Concittadino Dott. Ficarra, il Capitano d'Arme della Valle ed il Capitano Giustiziere di Demena, dopo la traslazione della Città, vennero ad abitare in Randazzo, prendendo l'uno il nome di Capitano Giustiziere di Randazzo e l'altro il nome di Capitano d'Arme della Val Demena.

Ma essendo sorte poi

delle divergenze giurisdizionali sulle competenze dei due Capitani, perché al Capitano Giustiziere era stato concesso il Privilegio del Mero e Misto Impero come lo godeva il Capitano d'Arme della Valle, questi, per disposizione del parlamento Generale tenuto a Palermo nel 1615, a richiesta della Città di Randazzo, non poté più tenere la sua residenza in questa Città se non per soli tre giorni, ogni qualvolta era richiesto del suo ufficio.

Il Capitano della valle, sin dalla sua origine, veniva chiamato Arconte e come primo Arconte della Val Demena, dal Conte Ruggero venne creato un certo Basilio, come si rileva da un Testamento dell'Egumeno ossia Abbate del Monastero di S. Filippo di Demena, Gregorio, dettato in Demena nel 1103 Indizione III<sup>a</sup>, nell'anno del Mondo 6613 per mano di un certo Luca Procuratore dei Sacri Luoghi d'Immunità che, nel Testamento, si nomina Notaro del Vescovo.

Il Testamento fu tradotto in Palermo dal Prof. di Lettere Greche, Rettore Crispi che lo pubblicò nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, ai N. 139, 140, 141. Tom. 46-47, anno 12, agosto-settembre 1834, con bellissime note di Legge.

Con questo Capitolo ha termine la trattazione della famosa Pentapoli che provocò la grande polemica Plumari-Vagliasindi.

Questi, come si può vedere nel Proemio, aveva detto, in tono canzonatorio, che il Plumari, quale Parroco, aveva il diritto di imporre quanti nomi voleva nel battezzare la Città di Randazzo, ma, dalle testimonianze e documentazioni che abbiamo man mano riportato risulta che le asserzioni dell'Arciprete Plumari non erano parto di una fantasia alterata, sia pure da troppo amore alla propria Patria, ma erano classiche voci sparse nella grande miniera della storia e che egli, con grande cura, ha raccolte e raccontate ai suoi Concittadini.

Sicché possiamo concludere che non è improbabile che l'attuale Randazzo abbia avuto origine dalle antiche gloriose Città di Tiracia, Alesa, Triocla che, come abbiamo detto, trovarono

asilo entro le Mura della nuova Triocla, ma che anche Tissa e Demena, con le rispettive popolazioni accasatesi fuori le mura, nei Quartieri extra urbani, abbiano contribuito alla grandezza ed importanza della nostra Città.

Se nelle nostre vene, pertanto, scorre il sangue di tali Antenati, solleviamoci col nostro spirito e, ricordando le virtù antiche dei nostri gloriosi Maggiori, scuotiamo la nostra non lodevole inerzia e rendiamoci, coi fatti, non degeneri figli dell'eroismo dei nostri Padri e lavoriamo, con tutto il più puro entusiasmo e con tutte le più sane energie, per la vera grandezza della nostra Patria.

## CAPITOLO OTTAVO

DOMINAZIONE ARABO - NORMANNA

Risorse la nostra Città per volere e munificenza di Cesare Ottaviano Augusto il quale volle riunire, entro le stesse Mura, le tre Città distrutte nelle guerre Civili e Servili: Alesa, Triocla e Tiracia, come abbiamo detto nel Capitolo 5°.

I nostri antichi Concittadini, pur mantenendo la distinzione dei tre *Quartieri* designanti la primiera origine di Alesini, Triocalitani e Tiracini o Tiraciesi, parlanti ciascuno l'idioma della relativa Città, come ci assicura Filoteo degli Omodei da Castiglione che scrisse nel secolo XV° e che fu testimone auricolare del diverso linguaggio dei tre Rioni fino ai suoi tempi, si coalizzarono nella nuova esistenza per riprendere l'antico splendore e dimostrare ai contemporanei ed ai posteri, che nelle loro vene scorreva sempre il nobile sangue delle vetuste e gloriose loro Città.

Devoti sempre ai Romani, questi si prodigarono per il risorgimento della nuova Città che, oltre ad averla richiusa entro Mura sicure, vedendo che i Cittadini erano costretti da principio ad abitare in case di legno, a poco a poco, le rifabbricarono a muratura, importando in essa la loro architettura che, più tardi, in massima parte fu sostituita e trasformata dallo stile gotico-lombardo.

Come Roma, anche la nostra Città sentì forte il fermento della nuova Religione Cristiana e ne subì il fortunato influsso, per cui ebbe il grande privilegio di avervi due vescovadi sin dal primo secolo cristiano, fondati dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro e che continuarono ad esistere anche sotto l'Impero d'Occidente e di Oriente fino all'avvento dei Mussulmani che li soppressero, come proveremo per tante altre Sedi Vescovili da essi tolte, nel cap. 7° della seconda Parte.

Anche la esistenza civile e politica ha dovuto seguire i vari movimenti e passaggi dei diversi Dominatori che imperarono nella nostra Isola.

Difatti: caduto l'Impero di Roma in Sicilia, questa passò all'Impero Greco, all'epoca dei figli di Costantino il Grande nel 336; nel 493 passò ai Goti di Teodorico fino al 535 quando, per opera del generale greco Belisario che discacciò i Goti, ricadde sotto l'Impero Greco che la dominò fino al 827.

In quest'anno la Sicilia viene invasa dai Mussulmani.

Un certo Eufemio, Comandante Militare o Governatore di Messina, venuto a contesa con Gregorio Governatore dell'Isola, provocò una sommossa militare in tutta la Sicilia.

Il Melzi, nel suo *Dizionario*, alla voce Eufemio, porta il motivo della rivolta di Eufemio:

“per aver rapito una Monaca che fece sua sposa, gli venne reciso il naso.

Bollente di Vendetta, implorò l'aiuto dei Saraceni e, con l'aiuto loro assediò Siracusa.

Ma due fratelli Siracusani, fingendo di riconoscerlo Imperatore, gli troncarono la testa nel 829”.

Gli Arabi Agràbidi, dominatori della Tunisia e della Tripolitania,

venutivi con grandi forze ed aiutati, con ogni probabilità, dai partigiani di Eufemio, ne principiarono la conquista.

Dopo quattro anni di guerra, avendo ricevuti molti rinforzi dall'Africa e dalla Spagna, presero Messina e Palermo e, dall'occupazione di quest'ultima Città, può dirsi che avesse fermo

principio la dominazione Mussulmana della Sicilia, durata per due secoli e mezzo.

Però il compimento della conquista fu nel 872, con la presa e distruzione di Siracusa.

Sembra, dice il Leo, che le grandi Città capitolassero conservando le proprie leggi ed istituzioni, giacché i Duchi, detti Straticoti, conservarono la Giurisdizione Criminale sulla popolazione indigena, e durarono in quel grado sino agli Hohenstaufen (vedi Fedele Savio, *Corso di Storia*, vol. I° pag.110).

Il governo dispotico dei Saraceni condusse ben presto la Sicilia in tanta miseria che non le fu più possibile riaversene intieramente.

Dalla *Cronologia Compendiata delle Due Sicilie*, esposta dal Sacerdote e Dottore in Medicina Antonino Parisi, edita in Palermo nel 1842 con i tipi del Solli, riportiamo:

“Nel 827 sbarcarono i Saraceni in Sicilia e la devastarono orribilmente col ferro e col fuoco.

Si impadronirono di Siracusa e di Catania con grande strage dei loro abitanti, e si stabilirono in queste Città nelle quali demolirono i Teatri, i Ginnasi ed altri edifici pubblici, che convertirono in Quartieri di soldati.

Di mano in mano andarono dilatando il loro dominio con occupare le terre e le Città vicine”.

In un manoscritto anonimo si dice che dai Saraceni stabiliti in Sicilia fu presa ed occupata Messina ed indi tutte le Città e terre della Piana di Milazzo.

In seguito occuparono Furnari, Tripi e Novara.

Da quest’ultimo Comune passarono in Roccella e dalla Roccella in Randazzo.

La sopradetta *Cronologia Compendiata*, sotto l’anno 832, seguita a dire che i Saraceni in quest’anno occuparono la Città di Palermo e con ciò si resero anche padroni di molte Città dell’Isola.

Più tardi la conquistarono tutta e, dopo di avere atterrate tante fortezze, costituirono Palermo Capitale della Sicilia, mentre fino allora era stata Siracusa.

Dopo tante alterne vittorie e sconfitte tra i Saraceni ed i Greci, nel 1038, si trasferì dalla Calabria in Sicilia una grande armata composta di Greci, Longobardi e Normanni, collegati fra loro contro i Saraceni.

Dopo una battaglia presso Siracusa nella quale fu disfatto l’esercito Saraceno forte di cinquantamila uomini, perdendo anche il Comandante di Siracusa, ucciso da Guglielmo Altavilla che in seguito a ciò fu chiamato Braccio di Ferro, furono tolti ai Saraceni Siracusa, Messina ed altre Città della Sicilia fra le quali Randazzo.

Da un manoscritto di un anonimo di Siracusa, rileviamo qualche particolare non trascurabile per la storia nostra:

“Giorgio Maniace, Capitano greco e Prefetto in Sicilia per parte di Michele I° Imperatore d’Oriente, volendo attribuire a se solo e togliere ai suoi alleati Longobardi e Normanni la gloria della vittoria riportata nella sanguinosa battaglia avvenuta nelle campagne di Randazzo vicino al Comune di Maniace, nella quale

rimasero trucidati oltre cinquantamila Saraceni, nel piano laterale a quello nominato la Gurrita (luogo che da allora in poi prese il nome di Piano della Sconfitta, e per cui il vicino Comune di Simeto adottò il nome di Maniace) nella divisione del bottino e delle Città prese sopra i Saraceni che dovevano farsi tra loro, pretese esso Capitano di avere il cavallo del trucidato Milite saraceno e di essere distinto nella divisione delle Città conquistate ... ma i Normanni e i Longobardi, riputandosi nel valore e nel merito superiori al detto Maniace, si resero offesi dai progetti di costui, motivo per cui si separarono dai Greci e fecero ritorno nella Calabria, lasciando in loro potere Siracusa e le rimanenti Città, fra le quali Randazzo che essi avevano tolto ai Saraceni”.

L'Abbate Amico, nel *Lessico Topografico*, Tom III°, Parte 2ª, alla voce Maniacium pag. 9, racconta la battaglia, però il testo sarà incorso in qualche errore tipografico, mentre scrive Troina dove avrebbe dovuto mettere Maniace:

“Seguì nelle campagne di Troina una battaglia tra i Saraceni ed i Greci che vi avevano lasciato i Longobardi e i Normanni, nell'anno precedente, con la vittoria dei Greci. Ma intanto furono ritolte ad essi dai Saraceni Siracusa, Randazzo e le altre Città che erano in loro potere, tranne Messina”.

In questo tempo, fuggito dalla Sicilia, perchè perseguitato da un prepotente della sua Nazione, l'Ammiraglio Saraceno Ben Humeno si rifugiò nella Calabria a Reggio, presso Ruggero figlio di Tancredi d'Altavilla, nato nel 1031, il quale aveva aiutato Roberto Guiscardo suo fratello maggiore, nella conquista della Calabria.

Ben Humeno fece conoscere a Ruggero la facilità ed i mezzi per conquistare la Sicilia, offrendo anche il suo servizio.

Lo stesso fecero quattro nobili Messinesi che si trasferirono, al medesimo scopo, a Reggio.

Animato da costoro Ruggero, prendendo il nome di Conte, sbarcò a Messina con soli 60 uomini di cavalleria, per esplorare le forze dei saraceni.

Avanzossi fino a Rometta e Milazzo e soggiogò tutti i Comuni convicini, espugnandoli fino a Furnari e Tripi e, fatto del bottino, se ne ritornò a Reggio, come si rivela dalla *Cronologia Compendiata*, di Aprile, al cap. XVII, pag. 70.

Intando i Messinesi inviarono una Circolare per tutta la Valdemone, invitando i Siciliani Cattolici a recarsi tosto in Messina per dare aiuto al Conte Ruggero nella liberazione della Sicilia.

Ma, mentre tutte le altre Città si negarono asserendo che i loro uomini non erano avvezzi al maneggio delle armi, la sola Città di Randazzo fu quella che spedì una numerosa armata la quale, battendo il cammino di Tripi, Milazzo e Rometta già conquistate, arrivò ai colli sovrastanti a Messina.

Del quale aiuto già pronto, avvisati dai Messinesi i Normanni, sbarcarono per la seconda volta da Reggio a Messina, capitanati da Roberto Guiscardo e Ruggero i quali, aiutati dai Randazzesi e Messinesi loro alleati, diedero presso la Città una grande battaglia ai Saraceni dal cui giogo tolsero Messina.

Dopo tale vittoria Guiscardo tornò a Reggio.

Questo avvenimento lo riporta il Traduttore

di Florenzio Tertulliano, nella Dissertazione che si legge nel principio dell'Opera.

Il Conte proseguì la sua marcia con tutto questo esercito da lui solo comandato, sino a Randazzo di cui facile gli riuscì la conquista ed ivi si fermò alcuni giorni per riordinare la Truppa.

Quì come abbiamo detto nel Capitolo 4°, depose il Quadro con l'Immagine di San Giorgio Martire che portava seco, nella Chiesa di S. M. Maddalena delle Moniali Benedettine.

Volendolo riprendere la mattina della partenza, dice il Gesuita P. Finocchiaro, nella vita del Santo “*non fu forza umana che da quelle sacre pareti staccar lo potesse*”.

Conoscendo perciò il Conte esser voler divino che il Quadro restasse là, vi lasciò oltre cinque pezzetti di ossa fra cui un'intera costola, preziose Reliquie di detto Santo che il Conte portava seco per devozione.

Anzi donò inoltre un dente mascellare dell'Apostolo Paolo, forse a lui donato dai Benedettini di Mileto.

Queste Reliquie si conservarono sino alla Soppressione degli Ordini Religiosi nel 1866, come

ne fanno fede i nostri storici Concittadini; ora non si sa dove siano andate a finire.

Partitosi con tutto l'esercito il Conte Ruggero da questa nostra Città che allora chiamavasi ancora Triocla, si trasferì prima a Maniace, indi presso la Città di Troina ove seguì una battaglia tra i soldati Normanni e i Saraceni accampati a Troina, con la sconfitta di questi.

Si impadronì pertanto Ruggero di Troina ed avanzossi poi fino ad Agrigento, devastando tutte le terre per le quali passò, a causa della resistenza incontrata.

I Saraceni, sconfitti, si collegarono con altri paesi che si ribellarono al Conte.

Questi, prima di dar loro nuova battaglia, venne a stabilire il suo Quartiere Generale a Randazzo, per munire l'esercito delle necessarie provvisioni e per assicurarsi l'aiuto di S. Giorgio di cui, come sopra si disse, aveva lasciato Quadro e Reliquie nel Monastero di S. Maria Maddalena che di poi, per suo augusto desiderio, prese il nome di Monastero di S. Giorgio.

La battaglia tra i Saraceni e i Normanni Siculi, combattuta sul fiume di Cerami, finì con una grande vittoria dei secondi, mercè il visibile intervento di S. Giorgio che comparve assiso sopra un bianco destriero, con in mano uno Stendardo bianco nel cui centro era la Croce di Cristo rivestita di luminosi raggi, per cui il Conte volle erigere in Troina un Monastero per le Moniali Benedettine intitolato al nome del suo Santo Protettore S. Giorgio.

Ai giorni nostri questo Monastero non esiste più perché l'Amministrazione Comunale l'ha fatto diroccare per farvi una Piazza; esiste però sempre la Chiesa che è attaccata alla Chiesa Madre.

Continuò il Conte Ruggero la conquista delle rimanenti Città e terre della Sicilia, sino a tutto l'anno 1074.

Dopo aver scacciato i Saraceni da Mazzara, diede ad essi una sanguinosa battaglia nelle campagne di Caltabellotta ove, in riconoscenza della riportata vittoria, edificò un Tempio ed una Badia o Priorato dedicato al suo Protettore S. Giorgio, il cui il Quadro e le Reliquie aveva lasciato in Triocla.

Queste parole volle che fossero incise sulla Porta della Chiesa: "*Divo Georgio Trioclae*".

Queste parole, come abbiamo detto nel Cap. 4°, fecero credere al Fazzello e, dopo di lui, a qualche altro storico che volessero significare che la Triocla fosse stata lì ove era il tempio, presso Caltabellotta.

Però questo errore è stato chiarito da Ambrogio Calepino e da molti altri, come sopra si è detto.

Nel 1093, ritornando il Conte Ruggero a Randazzo dopo aver conquistata tutta la Sicilia, passando per Francavilla, come afferma il V. Castronovo, nel celebre *Discorso Critico Apologetico sugli Ordini Regolari*, gli andò incontro un certo Cremete Basiliano, uomo di santa vita, per domandargli la fondazione di un Monastero e relativo Tempio dedicato al SS. Salvatore nel feudo della Placa, per i suoi fratelli Basiliani.

Questo feudo, assicura l'Arciprete Plumari, insieme al collaterale feudo di Mancina, era allora territoriale di Randazzo.

Per la somma stima e venerazione in cui tutti tenevano Cremete, il Conte concesse a lui quanto domandava, affidandogli anzi il regime del Monastero.

Questo Monastero più tardi, andato in rovina, sotto Ferdinando IV° Re delle Due Sicilie nel 1768, fu traslocato a Randazzo dove fu costruita la Chiesa e l'annesso Monastero, ritenendo lo stesso Titolo del SS. Salvatore.

Dopo al morte di Ruggero avvenuta in Calabria nel 1101, trovando sepoltura nella Chiesa dei PP. Benedettini di Mileto, prese il Governo della Sicilia il Conte Simone, 8° figlio del Conte, avuto dalla quarta moglie Adelaide, figlia di Bonifacio marchese del Monferrato la quale, divenuta Vedova, sposò poi Baldovino Re di Gerusalemme.

Essendo ancora Simone di otto anni, fu sotto la Reggenza della Madre, ma dopo quattro anni se ne morì.

Succedette a lui il fratello Ruggero che anch'egli cominciò a Governare sotto la Tutela della Madre.

Egli è il fondatore della Monarchia Siciliana e fu coronato due volte in Palermo, nel 1125 e nel 1130.

La seconda volta per le mani del Cardinale Conti quale legato dell'Antipapa Anacleto, creduto da Ruggero legittimamente eletto.

Innocenzo, il vero Papa, uscì in campo alla testa del suo esercito contro Ruggero nel Continente Napolitano, dopo che gli aveva fulminato la Scomunica nel Concilio Lateranense II°; ma, divenuto il Papa prigioniero del primogenito del Re, avuto dalla seconda moglie Eloisa figlia di Alfonso Re di Castiglia, Ruggero, prostrato ai piedi del Papa quale Vicario di Cristo, gli domandò perdono, e con ciò fu prosciolto dalla scomunica e confermato Re di Sicilia.

Nella prima incoronazione del Re Ruggero, intervennero nove Personaggi delle più importanti Famiglie Siciliana: tre erano Palermitani e, tra gli altri, figura un certo Guglielmo Culchebret di Nazione Lombarda, ma da molto tempo domiciliato a Randazzo.

Vivente il Re Ruggero, fu coronato nel 1150 a Palermo, Guglielmo quarto figlio avuto dalla sorella dell'Antipapa Anacleto sua seconda moglie, ma prese il Governo alla morte del padre avvenuta nel 1154.

Sposò Margherita Ramirez figlia di Carlo Re di Navarra.

Nel 1168 la Città di Randazzo, con l'aiuto di Capizzi, Nicosia, Maniace e gli altri Comuni abitati da Colonie di Longobardi, reclutò un esercito di ventimila fanti, per sostenere il Re

Guglielmo II° detto il Buono, figlio di Guglielmo I° sul Trono, e per rimettere l'ordine in Palermo, Messina ed in altri punti della Sicilia. (Vedi Bonfiglio, *Storia della Sicilia*, parte 1ª, lib.VI°, pag. 277 e Di Blasi, *Storia della Sicilia*, vol. II°, sez. 2ª cap. 7° pag. 233).

Il Fazzello, *De Rebus Siculis*, lib.VII°, cap. 5°, dec. 2ª, pag. 466 testualmente dice:

“sed et Randatienses, Comitini, Nicosiani, Maniacenses coeterisque Lombardi qui Siciliam incolebant ad viginti peditum millia, in Regis et Cancellarii auxilium congregarunt”.

La Regina Margherita, volendo esternare la sua riconoscenza verso Dio e i Cittadini di Randazzo edificò un Monastero di Benedettini in Maniace che nomò S. Maria di Maniace a quattro Miglia da Bronte e otto da Randazzo (Km. 6, Km. 12), ma l'uno e l'altro Comune appartenenti al Distretto di Randazzo.

In Maniace già esisteva un altro Monastero di Basiliani.

Anche nel 1190 la nostra Città, con il concorso delle Colonie Lombarde di Capizzi, Nicosia, Maniace e di quella più lontana di Piazza, reclutò tremila fanti per sostenere il Re Tancredi che era stato acclamato Re dal Parlamento e coronato in gennaio a Palermo, contro cui si erano ribellate tante Città della Sicilia, senza parlare del Continente.

Dopo tante lotte con alterne vicende, addolorato per la morte del suo Primogenito Ruggero ch'egli aveva fatto coronare Re a Brindisi e a Palermo in dicembre, se ne morì. (vedi P. Paolo Chiaranda, *Piazza Illustrata*, lib. 2°, cap. 8°, pag. 123 per la prima parte; Pirro, *Cronologia Reg. Sicul.*, pag. 36; De Bourigny, *Historia De Sicilia*, par. 2ª, lib. 5°, ed altri per la seconda).



## CAPITOLO NONO

DOMINAZIONE SVEVA

Morto il Re Tancredi a 20 febbraio 1194, gli successe nel Regno il figlio secondogenito Guglielmo ch'egli aveva fatto coronare nel gennaio dello stesso anno, sotto la reggenza della Madre sua Sibilla, figlia di Ugone Duca di Borgogna; ma ben presto venne sopraffatto dall'esercito di Arrigo VI°, figlio di Federico Barbarossa, il quale vantava diritti sul Regno perché aveva sposata la Normanna Costanza.

L'Imperatore Arrigo incominciò a regnare in Sicilia nello stesso anno 1194 e fu coronato a Palermo il 30 novembre, dando fine così alla dominazione Normanna, suscitando la Sveva.

I Randazzesi furono sempre benemeriti presso tutti i Sovrani, per i servizi da loro prestati di cui si è parlato e si parlerà in seguito, anche col sacrificio della vita.

L'Imperatore, avendo presa come una congiura la festa che i Siciliani fecero nella incoronazione del Re Tancredi, avuti degli ostaggi dalla Nobiltà Siciliana, alcuni ne acceccò ed altri furono condannati alle catene; confiscò i loro beni, aggravò le Chiese con pesanti tributi e non la perdonò neppure ai Ministri destinati a promuovere il Culto divino: "*Episcopi et Clerici usque ad mortem excruciat*", scrisse Segonio, *De Regno Italiae*, lib. 15°, pag. 355.

Il Fazzello, forse sulla fede di Riccardo che scrisse: "*quosdam incendio destinavit*", aggiunge che avendo Arrigo VI° nelle mani coloro che intervennero a quella esaltazione di Tancredi, trucidarli e i loro cadaveri diede alle fiamme, non perdonando neanche ai Fanciulli di tenera età, e quei Normanni particolarmente ch'erano di più stima e di real sangue, ad alcuni dei quali fece porre una corona in testa e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, perché avevano fatto incoronare il Re Tancredi, privandoli il tal guisa, di vita, come afferma Biancardi nella *Storia dei Re di Napoli*.

L'Imperatore, nel suo viaggio da Castrogiovanni a Messina dove si recava per causa di malattia, in settembre fu in Maniace dove emanò un Diploma-Privilegio a favore dei Cittadini di Caltagirone, rapportato dal Padre Aprile, nella sua *Cronologia della Sicilia*, lib. I°, cap. 23, pag. 104; in tale occasione dovette necessariamente passare da Randazzo.

La Regina Costanza invece fu di passaggio da Randazzo in luglio 1197, nel suo viaggio da Messina a Palermo.

Nello stesso anno morì Arrigo a Messina, seguito l'anno seguente da Costanza in Palermo, dopo che aveva ottenuto dal Papa Innocenzo III° l'Investitura del Regno di Sicilia ed era stata incoronata dal Legato Pontificio Cardinale di Ostia, insieme al suo figliuolo Federico che ella aveva avuto dall'Imperatore nel 1195, l'anno stesso della loro incoronazione.

Si chiamò Federico, secondo

di questo nome e 8° Re di Sicilia, succedendo al Trono alla morte del Padre e della Madre, nel 1198, all'età di appena tre anni.

Fu lasciato sotto la Cura e Baliato del Romano Pontefice Innocenzo III° dal quale poi fu eletto Imperatore nel 1212 e coronato nel 1213.

Ebbe in isposa Costanza IIª figlia di Re Alfonso II° d'Aragona, benché Cuspiniano la dica figlia

de Ferdinando IV° Re di Castiglia. Giunse a Palermo nel 1209.

Federico e Costanza, nel 1210, per consiglio dei medici, hanno dovuto lasciare Palermo, a causa di un contagio pestilenziale scoppiato in quella Città.

Si recarono ad abitare prima a Montalbano e poi a Randazzo ove, contenti per la salubrità del clima, stimarono fermarsi per tutto il mese di ottobre. (vedi Caruso, *Memorie storiche di Sicilia*, parte 2<sup>a</sup>, vol. I°; ed anche *Manoscritto Di Blasi*).

Questo Imperatore di Sicilia, concesse a Guidone Pollicino, Nobile Randazzese, la Baronia della Terra e Casale di Tortorici, e di essere Regio Milite, per sé e per i suoi successori, con Diploma dato poi in Amalfi, nel mese di luglio, IV<sup>a</sup> Indizione nel 1231, rapportato in altro Regio Privilegio del Re Martino, emanato nel 1398.

Guidone Pollicino, come dicono i Diplomi, fu in Allemagna al servizio militare di Corrado I° che fu coronato vivente il Padre Federico II° nel 1237, prendendo il Governo nel 1251. Egli era il secondogenito di Federico nato dalla seconda moglie Jolante figlia di Giovanni Re di Gerusalemme, mentre il primogenito Arrigo fu diseredato dal Padre per essere divenuto ribelle, ragione per cui gli storici, pur ammettendo che era stato coronato, vivente il Padre, non lo ammettono nel numero dei Re.

Corrado I° ebbe un figlio chiamato Corradino ossia Corrado II°; nacque nel 1252, salendo sul Trono dopo la morte del Padre, appena duenne, sotto la Cura e Baliato dello zio Manfredi figlio naturale dell'Imperatore Federico II°.

Sparsa la falsa voce della morte di Corradino, Manfredi prese la Corona del Regno nel 1258 a Palermo quale undicesimo Re di Sicilia.

Qualche tempo prima, ancora Tutore di Corradino, aveva creato suo Vicario Generale suo zio Federico Lanza il quale, dopo di aver sottomesse a Manfredi alcune Città della Sicilia, fra le quali Piazza, Aidone e Castrogiovanni, trovò resistenza in Messina, Randazzo e Taormina, Governata dal Cardinale Arcivescovo di Messina, Giovanni Colonna dell'Ordine dei Predicatori che Governava a nome del Papa, e, in Randazzo per mezzo di suo fratello Federico Colonna di Roma, donde ebbe principio nella nostra Città, la Famiglia Colonna.

Manfredi, presa d'assalto Randazzo, nel 1256, si fece quì acclamare Re, due anni prima che fosse coronato in Palermo, lasciando quì Governatore suo zio Federico Lanza Principe di Antiochia e Conte di Capizzi, dal quale ebbe origine in Randazzo questa Famiglia della quale Nicolò De Antiochia fu uno dei Senatori, nel 1282, rapportato dal Mugnos, nei *Ragguagli Storici del Vespro Siciliano*, e Benedetto De Antiochia che sposò in Randazzo Margarita Omodei, Baronessa di Maletto.

Dopo aver espugnato Randazzo, Manfredi passò a Taormina e indi a Messina che sottomise facendosi anche quì acclamare per Re.

Ritornato col suo esercito a Palermo, a 11 agosto 1258 fu incoronato Re delle Due Sicilie (vedi: Caraffa, *Chiave d'Italia, Compendio Storico di Messina*; Francesco Onorato Colonna, *Idea dell'Antichità di Randazzo*; Bonfiglio, *Storia di Sicilia*, parte 1<sup>a</sup>, lib. 7°, pag. 261).

Il Regno però di Manfredi non doveva essere tranquillo.

Saputo che il Papa Urbano II° sollecitava, prima Ludovico IX° e poi il fratello Carlo d'Angiò a scendere in Italia per la conquista delle due Sicilie, Manfredi passò a Napoli e di là mandò un corpo di Saraceni e Tedeschi nello Stato Pontificio per occupare alcuni Paesi, ma, attaccato dalle Truppe Pontificie fu sconfitto e costretto a ritornare a Napoli.

Dopo un Parlamento tenuto a Napoli per esporre la necessità di impugnar le armi contro Carlo d'Angiò che già era giunto a Roma e si disponeva a marciare contro Napoli, Manfredi, con

diecimila Saraceni, con truppe Tedesche e Napolitane, si mosse ad incontrare il nemico col quale ingaggiò una forte battaglia presso la Città di Benevento ove fu sconfitto perdendovi anche la vita.

## CAPITOLO DECIMO

DOMINAZIONE ANGIOINA

Morto Manfredi nella battaglia contro Carlo d'Angiò poi Re di Napoli, in Benevento nel 1266 questi, fratello di S. Luigi o Ludovico IX° Re di Francia, dopo un interregno di circa tre anni passati in continue lotte e battaglie per la conquista della Sicilia, ne prese il Governo nel 1269, dopo di aver avuto nelle mani Corradino che era stato sollecitato da alcuni nobili Baroni, fra cui il nostro Concittadino Allafranco Pollicino, a ritornare in Sicilia, per ascendere al Trono.

Ma, restato sopraffatto il suo esercito, fuggendo Corradino col suo cugino Duca d'Austria in incognito, furono scoperti, fatti prigionieri e condotti entrambi in Napoli, alla presenza di Carlo.

Condannato a morte insieme al cugino, Corradino, in età di 17 anni, il 29 ottobre 1269, sale il ferale palco con ammirabile intrepidezza e, levando con la destra il guanto della mano sinistra, lo butta in mezzo al popolo in segno di investitura proferendo queste parole:

“Lascio erede D. Federico di Castiglia figlio di mia Zia, di tutte le mie ragioni su questo Regno ed, in sua mancanza D. Pietro d'Aragona marito di Costanza mia sorella cugina”. (vedi Bastian Biancardi in: Vita dei Re di Napoli).

Non si possono esprimere, dice il Biancardi, le crudeli stragi che fece Carlo dei ribelli e dei prigionieri presi in battaglia, dopo questa vittoria.

Altri fece impiccare per la gola, altri furono fatti morire di ferro e moltissimi condannati a perpetuo carcere.

Né minori stragi fece Carlo in Sicilia.

A Corrado De Antiochia che si era rinserrato nella fortezza di Centuripe ed a molti nobili del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi e poi fatti barbaramente impiccare, come ci dice l'Abbate Di Blasi, nella *Storia di Sicilia*, vol. II°, pag. 433.

Ridusse i Siciliani ad una miserabile schiavitù.

Il governo del suo Vicario fu proprio esiziale sotto ogni rapporto: le violenze furono cosa ordinaria e permessa ogni ingiustizia.

Nessuno poteva disporre delle proprie ricchezze a suo favore e beneplacito, perché le Casse dello stato assorbivano continuamente denaro, e tutte le pratiche governative dovevano essere accompagnate da moneta, sotto forma di tasse.

Pare incredibile, ma è pur vero: per potere ottenere il permesso di sposare bisognava pagare una forte tassa al Governo ed, in caso di povertà, bisognava soggiacere alla immoralissima legge del *Jus primae noctis*, come ci dice Lucio Marineo.

Al Vicario, Governatori ed Officiali tutto era permesso e nessuno poteva reclamare per le angherie subite che tante volte divenivano cruento.

Questo stato di cose non poteva durare a lungo ed i Siciliani non potevano più sopportare questo giogo di schiavitù ed insorsero terribilmente per liberarsene,

ed il 31 marzo 1282, diedero mano alla cotanto celebre rivolta che si chiamò *Vespro Siciliano*, perché eseguita il lunedì di Pasqua, mentre suonavano le campane che chiamavano i fedeli al Vespro nelle Chiese.

La congiura fu ordita da Giovanni da Procida gentiluomo Salernitano, amico di Federico

Il° e di Manfredi, nemico giurato di Carlo d'Angiò.

In pochi giorni Tutta la Sicilia fece massacro dei Francesi ed anche la nostra Città si riscosse come tutte le altre.

Un solo Paese della Sicilia non aderì al Movimento generale: Sperlinga vicino a Nicosia i cui Cittadini per piacere ai Francesi fecero scrivere all'ingresso del Paese questa Iscrizione: "*Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit*".

La Città di Randazzo, come vedremo nel Capitolo seguente, si elesse subito i suoi Governatori, anzi, come scrisse il Mugnos, nei *Ragguagli Storici del Vespro Siciliano*, fu una delle prime in Sicilia ad eleggersi i Capi.

## CAPITOLO UNDECIMO

DOMINAZIONE ARAGONESE

Dopo l'eccidio dei Vespri Siciliani, i Capi della nostra Nazione invitarono al Regno di Sicilia il Re Pietro d'Aragona, quale marito di Costanza figlia di Manfredi, che trovavasi allora in Africa per combattere i Saraceni.

Informato il Re Pietro, dice in Bonfiglio nella sua *Storia Siciliana*, ed intuito che tale circostanza avrebbe favorito il suo approdo all'Isola, l'agosto del 1282 sbarcava a Trapani, ricevuto con tutti gli onori reali da Palmeri Abbate e da altri notabili Signori Siciliani.

“Durante l'interregno di quattro mesi la Città di Randazzo, scrive Filadelfo Mugnos nell'Opera sopradetta, molto cospicua in quelle Stagioni nella Sicilia, come originata dalla vetusta Triocla, fu delle prime a scegliere, tra i Cittadini, i Senatori nella persona di quattro distinti personaggi per merito e per valore, quali furono: Pietro Spatafora, Niccolò De Antiochia, Damiano Spatafora e Raimondo Amodeo (che nei manoscritti dei nostri storici Concittadini viene chiamato Francesco e non Raimondo), perché la governassero a nome di Pietro I° e di Costanza IIIª che furono poi coronati a Cefalù”.

Dopo la incoronazione il Re Pietro, per consiglio di Giovanni da Procida, si portò col suo esercito in Randazzo a 8 del mese di settembre e, avendo trovata questa Città fortificata e cinta di Mura, fissò nella medesima il suo Quartier Generale.

Il luogo dove fece accampare i suoi soldati, mezzo miglio distante dalla Città verso est, sino ad oggi, pur trasformato in vigneti e villini, mantiene il nome di Camporé.

Da Randazzo, per la via delle montagne, Il Sovrano inviò soccorsi di viveri a Messina assediata dall'esercito di Carlo d'Angiò. Vedi Caraffa, nella sua *Chiave d'Italia*, ove descrive tale fatto, come anche il Caruso, nelle *Memorie Storiche di Sicilia*, P.IIª vol.I° lib.I° pag.15 ove dice:

“Volle Re Pietro, con parte della sua gente, portarsi a Randazzo a tentare di soccorrere per terra gli assediati di Messina.

Arrivato il Re in Randazzo che è una Città posta sulle falde di Mongibello dalla parte che riguarda Messina ... distaccò 500 balestrieri sotto il comando di Nicolò Palizzi messinese e di Andrea da Procida acciocché tentassero di introdursi (come fecero) nella Città di Messina”.

Per l'arrivo del Re Pietro e della Regina Costanza nella nostra Città, sulla Porta Orientale ed Occidentale vi furono posti gli Stemmi della Famiglia Reale di Aragona, come si osserva ancora sulla prima.

Sulla Porta Occidentale o di S. Martino dalla quale entrarono i Reali in Città, era una dedica lapidea che durò fino al 1753 quando, fu rifatta la Porta di

nuovi pezzi di lava, in occasione della venuta del Viceré di Sicilia Duca de la Vieffuille.

Secondo il manoscritto di Prospero Ribizzi, nostro Concittadino, i sei Senatori della Città i cui nomi erano incisi nella Lapide, si ebbero un Titolo ciascuno. (vedi Capo IV° alla porta ottava della Città di Randazzo).

A Pietro Spatafora fu data in primo tempo la Baronìa di Aci, cambiata poi da Federico II° con la Baronìa di Troina e poi con la Baronìa di Roccella Valdemone, questa Famiglia

discendeva dai Pantaloni di Venezia;

A Damiano Spatafora fu donata la Baronìa di Spanò, feudo nel territorio di Randazzo dove era l'antica Alesa Mediterranea;

Nicolò De Antiochia figlio di Corrado che fu Vicario del Regno di Sicilia per la parte di Corradino ebbe, nella persona del Fratello, la Contea di Capizzi;

Giovanni Manfredi ebbe confermata la Baronìa di Tortorici;

Francesco Omodeo fu investito della Baronìa di Maletto;

Corrado Lanza fu confermato Barone di Sinagra.

La regina Costanza III<sup>a</sup> poi morì nel 1296 in odore di santità ed il Padre Aprile la novera tra i Santi e Beati di Sicilia.

Sesta figlia di questa Santa è S. Elisabetta Regina di Portogallo.

Re Pietro e Costanza ebbero il loro primogenito Alfonso che fu Re di Aragona e morì in Barcellona a soli 18 anni, senza figli.

Il secondogenito Giacomo, a tenore del testamento del Padre, governò la Sicilia dalla morte di questi, cioè nel 1286.

In questo stesso anno egli visitò la Città di Randazzo e la chiamò *Terra Prelibata*, come si ricava da Diplomi posteriori a questa epoca.

In questo tempo avvenne un fatto che ci racconta Francesco Onorato Colonna, nella sua *Idea dell'Antichità di Randazzo*, e confermato dal Bonfiglio, nella sua *Storia di Sicilia* parte 1<sup>a</sup>, lib. 8<sup>o</sup>, pag. 332, ed altri storici Siciliani.

Il Papa Martino IV, a causa dell'eccidio dei Francesi e dell'Esplulsione di Re Carlo d'Angiò, aveva messo l'Interdetto nella Sicilia.

Per mezzo di due Frati Domenicani fra' Pirrone d'Aidone Siciliano e fra' Antonio del Monte Gargano Pugliese, il Papa mandò un Breve all'Abbate Guglielmo di Maniace col quale avrebbe tolto l'Interdetto per quei Siciliani che avessero aderito alla politica del Papa.

Quelli che aderirono furono ben pochi, fra cui un certo Bonamico che il Colonna chiama Simone Buongiovanni, cavaliere Randazzese, il Troinese Giovanni Cheramita o Celamida e due nipoti dell'Abbate: Nicolò e Francesco Messinesi.

Questo convegno venne segnalato dai Francescani fra' Simone da Ragusa e fra' Raimondo Catalano all'Infante Giacomo al quale fu anche denunziato il luogo dove erano nascosti i messi del Papa: nel Monastero di S. Maria la Scala in Messina o, come altri dicono, in casa di una povera albergatrice.

Trovati i Frati Domenicani e conosciuta la loro Missione, l'Infante li colmò di doni e cortesemente li rimandò al Papa.

Però l'Abbate Guglielmo, fuggito da Maniace, fu arrestato a Palermo, indi relegato nell'Isola di Malta, ed in seguito, messo

in libertà, venne esiliato a Roma.

Il D'Amico parlando di lui nella Notizia IV<sup>a</sup> dice che morì in Maniace, mentre poi nella Notizia XIII<sup>a</sup> crede sia morto in esilio.

Ma, sia ch'egli quando furono quietate le cose sia tornato a Maniace, sia che morto in esilio, il suo corpo sia stato trasportato nel suo Monastero, il fatto si è che i suoi resti, deposti in un'Urna rifatta nel 1645 per cura del Grande Ospedale di Palermo dal quale era retta, in quei tempi l'Abbazia, riposano nella superstite Chiesa di Maniace con la iscrizione:

“Beato Guillelmo patriae Maniacensi et Maniacensis Monasterii Sanctae Mariae Ordinis Sancti Benedicti Abbatis, sanctitatis fama nobili qui diem suum obiit trigesimo novembris...”

Il Caietani, nella sua *Idea Operis Sanctorum Siculorum*, e nell'*Index Cronicus*, ne fa memoria chiamandolo Santo, come tale lo chiama il Bucellini nel *Menologio Benedettino* pag. 814:

“In Sicilia Sancti Guglielmi Abbatis et Confessoris fuit hic Abbas Monasterii Sanctae Mariae Maniacensis. Floruit anno 1315. Ex Monumentis Octavii Caietani”.

I due nipoti dell'Abbate: Nicolò e Francesco furono condannati alla ghigliottina [?], il Cheramita o Celamita Giovanni, Troinese alla forca, mentre il Cavaliere Bongiovanni o Bonamico da Randazzo, gettatosi prima alla macchia nei boschi etnei, venne poi perdonato per le preghiere di Matteo Termini, uomo distintissimo e forse anche per i servizi prestati alla Corona dalla Città di Randazzo.

Non si comprende come Vincenzo Casagrande Orsini possa chiamare questo complotto fatto a Maniace *la Congiura di Randazzo* quando Bartolomeo Neocastro dice che fu presso Randazzo perché Maniace era territorio soggetto a Randazzo, ma distante ben otto miglia.

Michele Amari, nella *Guerra del Vespro Siciliano*, vol. II°, IIª ed. Parigi, cap. XI°, pag. 480, così narra questa *Congiura*:

“insieme con queste buone leggi Onorio adoprava non buone arti, suscitando in Sicilia, congiure.

A ciò mandovvi furtivamente due Frati Predicatori, Perron di Aidone Siciliano e Antonio del Monte pugliese, i quali iti a Randazzo, recavano a Guglielmo Abbate di Maniace Lettere pontificie con autorità di largheggiare indulgenze a chiunque per la Chiesa si ribellasse.

Sospesi erano gli animi per la strepitosa guerra del Re di Francia contro Aragona; freschi i torti di Alaimo, e gli umori che ne dieron pretesto; le Costituzioni di Papa Onorio più larghe dei presenti ordini pubblici in Sicilia.

Indi l'Abbate con gravi parole di religione, trovò tosto seguaci due nipoti suoi per nome Nicolò e Francesco messinesi, Bonamico de Randi milite, Giovanni Celemida da Troina e più altri di Randazzo; indettatisi con giuramento a tradire, non so qual credeano, la Patria o il Re.

E sì l'autorità del Papa acceccava le menti, che i due Frati, passati a Messina, avean ricetto nel Chiostro delle suore di Santa Maria delle Scale; dal quale sicuro nido misteriosi uscivano ad annodar lor fili.

Ma la cospirazione allargandosi trapelò.

Un Matteo da Termini messovi sulle tracce dall'Infante Giacomo appostò al fine i due Frati Predicatori, aiutato da due Frati Minori, Simone da Ragusa e Raimondo, Catalano, i quali li fecer cogliere a casa di una femminuccia mendica.

Addotti all'Infante, senza pur minaccia, svelarono per ordine il trattato; e rimandati erano a Napoli con Vestimenta, denaro e barca apposta; per clemenza non già, ma contemplazione e paura del Papa.

L'Abbate fuggì, e preso a Palermo, il mandavano prigioniero a Malta; indi a Messina; e infine libero a Corte di Roma.

I men rei, al contrario, gastigati severamente: dicollati a Messina i nipoti dell'Abbate; Celamida alle forche; Bonamico gittatosi nei boschi dell'Etna a levar mano di disperati, fu accarezzato e svoltò a parte Regia dalle arti di Matteo da Termini.

Così la congiura si dissipò in Sicilia, mentre in Aragona terminava senz'altro frutto che d'atti crudeli e mortalità infinita, la guerra che, tornando alquanto indietro nei tempi, ci faremo a narrare”

Morto pertanto suo Fratello Alfonso Re di Aragona, Giacomo gli succedette in quel Regno nel 1294: Intanto morì il Papa Martino IV° che aveva dato l'Interdetto alla Sicilia ed a lui successe Nicolò IV° che seguì la politica del suo Predecessore.

Dopo Nicolò la Chiesa rimase *Sede Vacante* per lungo tempo; finalmente creato Pontefice



Celestino V°, questi per l'amore alla solitudine, rinunciò il Pontificato dopo appena cinque mesi e nove giorni di Governo.

Fu eletto Bonifacio VIII° il quale si adoperò molto per la pacificazione tra Re Giacomo e Carlo II° figlio di Carlo I° d'Angiò; pace che venne conclusa nel 1295, anzi, mercé l'opera dello stesso Pontefice, il Re Giacomo sposò la Regina Bianca figlia di Carlo II° Re di Napoli.

Anche per la stessa mediazione del Papa, Giacomo rinunciò il Regno di Sicilia a suo Suocero Carlo II°.

Questa rinuncia fu rigettata dai Siciliani, nemici acerrimi degli Angioini e affezionati agli Aragonesi; perciò in un Parlamento riunito provvisoriamente a Milazzo, stabilirono mandare in Spagna quattro Ambasciatori al re Giacomo perché avessero fatta pressione presso il Re affinché desistesse dalla rinuncia e, nel caso in cui volesse persistere, allora, secondo le disposizioni

del defunto Re Pietro, il Regno passasse all'Infante D. Federico suo Fratello.

Uno dei quattro Ambasciatori era, secondo indica lo storico Caruso, il nostro Concittadino Gualtiero Fisaula.

Ritornati dalla Spagna i quattro Ambasciatori Siciliani, riferirono i genuini sentimenti del Re Giacomo il quale disse che non poteva più revocare la parola, con la rinuncia fatta.

Perciò convocato un Generale Parlamento nella Città di Catania, a pieni voti, fu acclamato per Re di Sicilia, l'Infante D. Federico, fratello di Giacomo Re di Aragona e fu da tutti i Baroni Siciliani pregato a trasferirsi sollecitamente in Palermo ove fu, con tutta solennità, coronato il 25 marzo 1296.

“Partito poi da Palermo, dice il Bonfiglio nell'Istoria Siciliana, parte 1ª, libro 9°, pag. 348, pervenne nella Città di Randazzo tanto fedele ai suoi Sovrani, onde ognuno può congetturarne, per la prova nobilissima che sempre ne ha dato, la pompa solenne del suo ricevimento in una Città fedele, ricca, nobile e popolata.

Ricevuto il Giuramento dei Magnati della Città, fe' mossa per la Città di Messina”.

Ma la proclamazione a Re di Sicilia di Federico, non piacque a Carlo d'Angiò il quale fece ricorso al Pontefice, nelle cui mani Giacomo aveva fatto la rinuncia della Sicilia a suo favore ed ottenne che il Papa impugnasse le armi a favore di Carlo contro Federico.

Sbarcarono pertanto da Napoli in Sicilia con una forte Armata di truppe contro Federico, il Re Giacomo suo fratello e Roberto Duca di Calabria secondogenito di Carlo, l'Ammiraglio Ruggero di Laoria che abbandonò Federico per passare nelle file dei suoi nemici e un Legato del Papa.

Presero Patti, Milazzo, Novara e Monforte con altri Paesi.

Seguì nel mare di Patti una battaglia navale tra venti galere degli Alleati e 16 galere di Federico, con la sconfitta delle prime.

In tale aspra lotta c'è un episodio che parla della nostra Città.

Onorato Colonna, come si può vedere nella *Storia di Sicilia*, di Bonfiglio nel luogo citato, a pag. 353, lo descrive così:

“Vicino Castiglione principale fortezza del Laoria, è situata la Città di Randazzo la quale, per le sue ricchezze, nobiltà di Cittadini, numerosità di popolo e grandezza di territorio, a nessuna del Regno è seconda.

Questa adocchiò il Laoria di sorprendere in tempo di notte, per togliere a Federico una Città di non piccola conseguenza, onde, ordite le trame, mette il possibile delle sue forze e dei suoi sforzi per ridurla alla devozione di Carlo.

Ma perché tutta questa Città viveva assai gelosa della sua fedeltà e della sua devozione al Re, rese vano ogni tentativo del Laoria.

Perlocché disperato dall'impresa, lasciato in abbandono le sue astuzie per la dedizione della Città, volta le sue forze e rabbia contro Mascali che, avutala nelle mani e saccheggiatala ritirò non senza suo cordoglio per l'invalidità dei suoi pensieri contro Randazzo, in Castiglione ove meglio attese a fortificarsi.

Così i Randazzesi, cacciato il Laoria, acquistarono un altro contrassegno illustre assai, di *Fedelissima*".

Il Re Federico, vedendosi osteggiato dai potenti nemici

fu costretto a convocare a Messina un Parlamento Generale per domandare aiuto alla Nazione Siciliana e si deliberò di mettere in mare un'Armata Navale composta di tanto numero di galere quanto fosse sufficiente a poter respingere quelle dei nemici.

Il Barone Caruso, nell'Opera sopracitata, parte 2<sup>a</sup>, vol. II<sup>o</sup>, lib. III<sup>o</sup>, pag. 90 enumerando le galere che portavano il nome delle Città Mediterranee, la prima che vi pone è quella di Randazzo.

Non bisogna ignorare che nella battaglia navale del luglio 1292, nel mare di Capo d'Orlando, risolta a favore degli Alleati, perdette la vita quel Corrado Lanza che, nel 1282 dal Re Pietro I<sup>o</sup> era stato eletto Senatore di Randazzo e nello stesso anno della sua morte, occupava la Carica di Gran Cancelliere della Corona di Sicilia, Carica che dopo la sua morte, fu conferita a Vinciguerra Palizzi Messinese.

Volendo approfittare della riportata vittoria navale, il Duca Roberto figlio di Carlo II<sup>o</sup> d'Angiò stabilì di prender terra ed internarsi nell'Isola onde recarsi ad assediare Randazzo "*Città allora, dice il Barone Caruso, la più considerevole del Valdemone fuor di Messina*", quindi fatto sbarco della gente nella marina di Patti, marciò di là verso Randazzo ove, posto uno strettissimo assedio, tentò più volte, ma invano, di prenderla per assalto.

Ma, nonostante che avessero i Randazzesi poca speranza di essere soccorsi dal Re Federico, si difesero sì bravamente che, alla fine il Duca di Calabria fu obbligato a partirsene, avendovi perduto inutilmente il tempo e non poca della sua gente.

"Con ciò, dice Nicolò Speciale, in *Rerum Siculorum*, lib. 5<sup>o</sup>, cap. 5<sup>o</sup>, Randazzo, principale Città del Valdemone dopo Messina, diè a vedere che, per la rotta di Capo d'Orlando, non era vinta nè la Sicilia.

Perché assalita da Roberto, dato orribile guasto al contado, i Cittadini tennero saldo in molti scontri, soprattutto in uno che durissimo si travagliò alla fonte del Roccaro dove, caduti alcuni dei più feroci Francesi, il Duca si ritrasse; così, a capo di pochi dì, per consiglio di Ruggero Lauria, lasciò l'assedio tardandogli di trovare vettovaglie.

Affrettatosi dunque verso il fertile paese dell'Etna, si rinfrescò alquanto occupando senza contesa Adernò terra espugnabile" ...

"Questa terra, dice lo stesso Speciale, o che essa avesse deliberato soltanto di mantenersi fedele nelle sciagura o che volesse dare esempio alle altre Città della Sicilia del dovere di serbarsi fedeli, è da reputarsi degna di eterna memoria, per essere stata la prima che, dopo la sconfitta del proprio Sovrano, con laudabile prova, dimostrò la Sicilia non essere stata vinta".

Questo elogio, dice il Mandalari nei *Ricordi di Randazzo*, pag. 98, del quale non trovo altro esempio, nella cronaca dello Speciale, non mi pare in verità ispirato soltanto dalla verità delle cose o dalla nobiltà dello scopo al quale i Siciliani da un pezzo erano intenti, sibbene da cattivo esempio, diciamo così, dato da Catania, nella quale il partito avverso si era chiuso e dominava, con grande accoramento dello scrittore e delle popolazioni dei dintorni.

Ed è per questo che Francesco Maurolico non tralascia l'opportunità di ricordarlo co-desto elogio di Randazzo, lui che non è contemporaneo e che non poté aver passioni di parte (n. 1494 + 1575) e che ebbe tempo ed agio di vagliare, col lume di una critica sottile, le cose dette in proposito dagli scrittori che lo avevano preceduto nel racconto dei casi dolorosi di quella gloriosa lotta per la libertà e contro gli anatemi di Roma.

Egli narra la resistenza di Randazzo con evidente compiacimento interno, quasi con tutte le particolarità riferite, e con la stessa evidente allusione a Catania.

“La fedeltà dei Randazzesi è degna di memoria, essi si sono conservati fedeli attraverso tante sciagure e tanti rovesci di fortuna.

Randazzo può essere, in conseguenza, additata ad esempio alle Città di primo ordine”.

Nella ritirata però che fece il Duca Roberto, volendo vendicarsi delle perdite considerevoli della sua gente, riportate sotto le Mura di Randazzo in cui perdettero la vita, fra gli altri, un figlio naturale del Re di Francia, spiantò le vigne, gli uliveti e tutti gli altri alberi fruttiferi esistenti allora nel vasto suo territorio, e portò seco in preda tutti gli armenti e le greggi delle quali a preferenza degli altri Comuni, abbondavano i Cittadini di Randazzo anzi, per riportare la stessa opinione dello Speciale, egli non crede “*vi sia nell'Isola, in quanto a ricchezze di mandre e armenti, un luogo più ricco di quello di Randazzo*”.

All'avviso che ricevette in Messina il Re Federico II° di tanta fedeltà dimostrata dai Cittadini di Randazzo e dei danni subiti in tale emergenza, per tutto il loro territorio, stimò spedir loro un particolare Privilegio col quale li rese esenti in perpetuo dal diritto di Dogana, sopra tutte le merci o generi che volessero esportare o importare così per mare come per terra, in ogni commercio da loro iniziato nelle tre Città di Messina, Taormina e Randazzo. Ciò appare dal Regio Diploma dato a Messina a 10 luglio 1299 e pubblicato integralmente da Mons. D. Francesco Testa di Nicosia, Arcivescovo di Monreale, nella vita che scrisse di Federico II° Re di Sicilia.

Michele Amari, a pag. 149 del 2° vol. del *Vespro Siciliano* segna la data di questo Diploma ai 15 giugno 1299 e nella Nota 1ª in Calce, afferma in due parole la fedeltà di Randazzo dicendo che “*Giovanni Loria tentava Randazzo indarno, armandosi il popolo contro i suoi partigiani*”.

Altra prova di fedeltà e di valore diedero i Randazzesi.

Era allora trasferito nella nostra Città il Re Federico II° quando restò incoraggiato dai suoi fidi e valorosi Cittadini a dare l'assalto a Castiglione, per togliere così una fortezza a Ruggero Lauria da cui era stata presa insieme al Castello di Roccella, nell'anno precedente.

Marcìo alla testa dei fedelissimi soldati il re Federico e, arrivato nelle ore di notte, comandò di scalare le mura della Fortezza.

Entratovi i valorosi, tolsero via i vessilli dell'Angioino Re Carlo e vi inalberarono quelli di Federico d'Aragona.

Al far del giorno, i Cittadini di Castiglione, vedendo quel cambiamento, acclamarono come loro Signore il Re Federico, molto più quando questi si fece vedere loro.

Dopo questo il re, lasciandovi un sufficiente presidio, ritornò

a Randazzo donde fece un'altra spedizione per riprendere il Castello di Roccella che ben presto si sottomise.

L'Amari, *Vespro Siciliano*, vol. 2°, pag. 289, così narra questo aneddoto:

“Drizzandosi a Randazzo con la misera plebe, per la via tra Francavilla e Castiglione avvenne che un suo fedele, prigioniero dei suoi nemici in Castiglione, infintosi dover chiedere al Re certe spese, e ottenuto di mandargli un uomo, l'avvertì occultamente trovarsi senza presidio la Rocca.

Nol ridisse Federico a Persona.

Giunto a Randazzo, dando a vedere d'andarsene a riposo, accomiata ognuno; e a mezzanotte fe' cavalcare chetamente gli uomini d'arme e portosseli dietro senza dir dove.

Fu la mattina a dì a Castiglione; occupò la terra e il Castel disottano; i terrazzani, rifuggitisi in quel di sopra, astrinsero il presidio ad arrendersi. Così ritolse il feudo a Ruggiero Lauria.

E alleggerita Messina, ripigliate forze per ogni luogo, mostrava ai nemici assai più duro che non credeano, il soggiogamento dell'Isola”.

Rinfocolatasi la guerra per il ritorno del Re Giacomo e del Duca di Calabria con altra flotta, Federico che trovavasi a Randazzo, per la via delle montagne fece giungere rifornimenti a Messina che era assediata per mare e per terra e, perché potessero giungere più copiosi, il Re passò a Catania per aver maggior quantità di frumento e così per la stessa via delle montagne, farlo giungere ai Messinesi afflitti per la carestia.

Continuando però l'assedio della Città, il Re pensò bene di andarvi personalmente per persuadere quelli abitanti a sfollare la Città specialmente la gente invalida e andare in luogo sicuro ove non fosse penuria di cibo.

“Naturalmente, scrive il Mandalari nell'Opera citata, essendo stata Randazzo scelta come luogo capace di dare asilo e conforto a parte della popolazione di Messina, si mostra evidente senza dubbio non solo la ricchezza e sicurezza del territorio indicato come rifugio a quei sofferenti, ma si mostra da questo fatto in tutta la sua pienezza, affettuoso l'animo dei Cittadini, pronto ad accogliere ed onorare chi, per effetto dello stesso sentimento e per lo stesso animo invitto, si trovava miseramente caduto nelle più dure e crudeli strettezze”.

Mons. Testa sopracitato decanta la magnanimità e la grande carità umana dal Re usata ai profughi che volle accompagnare lui stesso.

Michele Amari, nel *Vespro Siciliano*, vol. II° cap. XVIII° pagg. 286-288, parla delle sofferenze di Messina in questa dolorosa occasione e del viaggio del Re che accompagna i profughi, sulla scorta di Nicolò Spesiale, lib.6° cap. 2-4-5:

“Perché Messina consumava il soccorso di Ruggiero de Flor, tornava alle stretture di prima e peggio; manicandosi, come delicato cibo, nonché dei giumenti, ma cani, gatti, topi; e queste stomachevoli carni, pur si aveano a sminuzzo; e comperare un po' di pane non bastavano ricche suppellettili, arredi, gioielli.

Narro non parti d'immaginativa, ma orribilità certe, che i nostri antichi durarono a salvamento della Siciliana libertà, per lasciarne retaggio, mal guardato di poi.

Allo scurar della notte cresceva l'orrore in Messina, cresceano i lamenti; usciano a gridar pane, non i mendici, ma gli agiati, pelle ed ossa, scrive lo Speciale, vergognanti a mostrare il dì quelle spunte sembianze; e molti la dimane si trovavano nelle vie e piazze morti, qual di fame, qual dalla malignità degli scarsi e schifi alimenti.

Talché uno strazio, un compianto era per tutto il Paese; caduta ogni baldanza agli uomini più valenti; le leggiadre donne, non attendendo ad ornamento e cura della persona, squallide mostravansi; e pargoletti si videro morire in braccio alle Madri, poppando senza trarre una goccia dal seno inaridito.

Nicolò Palizzi, cittadino e governatore di Messina, meritò, in questo frangente somma lode di coraggio, umanità, antiveggenza, inespugnabil costanza; tra tanti pericoli e inevitabil balenare della popolazione, fu infaticabile e grande nel provvedere, con tal giusta misura, che si assicu-

rasse la Città dagli attentati dei male contenti, e si risparmiasse pur dei colpevoli.

Da pochi all'infuori, ugual virtù ebbe il popol tutto di Messina, due volte salvator della Sicilia nella guerra del Vespro; il prim'anno, con quel memorabil valore contro la forza viva di Carlo; e l'ultimo con questa più meravigliosa perseveranza contro lo strazio della fame, lento, inesorato, inglorioso, fiaccante corpi ed animi insieme.

Federico dunque, dolente com'egli era della perdita di Blasco, fa spigolar quanta vittuaglia poteasi in val di Mazzara (o Demena?) e, montando a cavallo, vien ei medesimo alla scorta, senza pensare a sé, ma solo al popolo; talché sostando alquanto a Tripi, dopo lungo cammino, due pan d'orzo e un fiasco di vino, che a caso si trovò un dei famigliari, furono la sola imbandigione del re; e sfamatosi, gittossi a terra, facendo guancial dello scudo; e riposato qualche ora, rimontò per fornire la via.

Giunto presso la Città, manda i viveri e torna indietro a raccorre nuovo sussidio, perché bastavano appena a tirar innanzi pochi dì.

Tosto rinvenne dunque con altri grani, altri armenti; e allora entrò in Città, allora gli occhi asciutti tra lo scempio del Capo d'Orlando, sgorgarono lagrime al veder il popolo macerato, che sforzavasi a gridargli evviva.

Donde, consultando con Palizzi, deliberossi a rimedio, crudo, ma men del male.

Perché i soccorsi di vittuaglie non si dileguino in un baleno, bandisce che la gente più mendica e invalida alla difesa, esca di Messina con lui e sarà condotta in luogo ov'è cibo.

Allora l'irresistibil talento della conservazione di sé stesso, portò casi che da lungi s'estimano spietati: abbandonar Patria parenti, quanto v'ha di più caro; e lagrimando, scrive Speciale, ma non aspettando i figli il padre, le spose il marito, una squallida moltitudine incominciò a pogiare per la via dei colli; e Federico, raccomandata la Città al forte Palizzi, spogliatosi nel duro incontro ogni fasto di Re, ai miseri spatriati si fe' compagno.

Questo periodo fu il più glorioso della vita di Federico; perché le due virtù ch'egli ebbe sopra ogni altra, umanità e coraggio, bastavano allora a far l'eroe.

“Per monti, pendici (traduce a parola a parola lo Speciale), per burroni e dirupi con tal familiarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via toglieva or questo or quel pargoletto dalle mani delle spossate madri, recandoseli sulle braccia, e in groppa al cavallo; a mensa gli si aggreggiavano intorno i fanciulli, ed ei di propria mano spezzava loro il suo pane”...

In tale occasione molte Famiglie Messinesi passarono a stabilire il loro domicilio nella nostra Città, per cui essa aumentò di popolazione ed anche di ricchezze.

Fra le tante famiglie immigrate in Randazzo abbiamo la illustre famiglia Romeo che, in seguito, produsse i Bartolomei Visconti di Francavilla; i Consalvi Duchi di Carcaci; I Ruggeri dai quali discesero i Baroni di Melilli, di S. Martino ecc; la romana famiglia Colonna dalla quale discendono i Duchi di Cesarò e i Marchesi di Fiumedinisi.

Sino ad un secolo fa esisteva il Palazzo di questa Famiglia, con lo stemma gentilizio sovrapposto al portone che rivelava una colonna coronata, palazzo che poi ebbe la famiglia La Piana; la famiglia Lanza discendente da Corrado Lanza Seniore, Barone di Sinagra le di cui ceneri hanno avuto sepoltura nella Chiesa di S. Maria di Gesù; la famiglia Russo, detta pure Rosso e Rossi che da Federico II° ebbe affidato il Governo di Messina, poi passò a Randazzo ed il Palazzo a guisa di torre quadrata fu convertito

in cappellone della Chiesa di S. Domenico; la famiglia Balsamo dalla quale discesero i Marchesi di Castellaci poi Principi ed il palazzo esisteva nel Quartiere di S. Maria; La famiglia Sollima della quale esisteva un Sarcofago nella sopradetta Chiesa di S. Maria di Gesù; la famiglia Basilicò dalla quale scese il famoso Dottore in Legge Jacopo che, non avendo figli, edificò a proprie spese, la Chiesa del Monastero di S. Giorgio, sulla cui Porta fu messo lo Stemma gentilizio consistente in un vaso di basilico.

E tante altre famiglie.

Finalmente dopo tante lotte e sofferenze, ai 19 agosto 1302, per opera di Donna Violante Sorella germana di Federico II° e moglie del Duca Roberto di Calabria, si concluse la pace tra il Re di Napoli Carlo II° d'Angiò e il Re di Sicilia Federico II°, con le seguenti condizioni:

“Che il Re Carlo II° d'Angiò ed i suoi successori si sarebbero per l'avvenire intitolati Re di Trinacria e non di Sicilia che restava titolo di Federico II° di Aragona;  
che entro quindici giorni fossero restituite a Carlo le Città e Terre occupate da Federico nelle Calabrie, come anche restituite a Federico le Città e Terre occupate da Carlo d'Angiò in Sicilia;  
che fossero scambiati i prigionieri;  
che finalmente Eleonora terza figlia di Carlo II° fosse sposata da Federico II°.  
Carlo poi si sarebbe impegnato presso il Papa acciocché avesse investito Federico II° del Titolo di Re di Sardegna e di Cipro”.

La pace venne firmata a Castronovo, il 19 agosto ed il matrimonio con Eleonora fu celebrato, con grandi feste a Palermo nel 1303.

Quantunque poi la Reggia della Monarchia fosse sempre a Palermo, non lasciava tuttavia il Re Federico di trasferire la sua residenza or in Messina, or in Catania ed ora in Randazzo, unitamente alla Regina Eleonora, nei quattro mesi della calda stagione ed emanò un Decreto ai 10 febbraio col quale ordinò che tutti i Baroni del Regno dovessero trovarsi a Corte in Randazzo e qui abitare nei quattro mesi in cui era egli di residenza.

In questa Città, nel 1312, la Regina Eleonora diede alla luce il Reale Infante cui, nel sacro fonte della Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò, fu imposto il nome di Guglielmo e, come riferisce l'Abbate Amico nel *Lessico*, alla parola Randatum, gli fu dato dal Padre il titolo di primo Duca di Randazzo.

Federico continuò a fermarsi in Randazzo con la Regina puerpera in detto anno e, al primo ottobre abbiamo un Regio Diploma dato in Randazzo e diretto ai Secreti e Mastri Procuratori di Sicilia, in cui si ordina di doversi consegnare, ogni anno, alla Badessa del Monastero di S. Giorgio, salme sei di frumento che da lui erano state assegnate, con Diploma precedente, nell'anno 1300.

Intorno alla stessa epoca, donò al medesimo Monastero un Quadro dipinto sopra tavola, rappresentante il transito del Patriarca

S. Benedetto di cui le monache professavano la regola.

Circa la stessa data il Re donò alla Chiesa Parrocchiale di S. Martino un altro Quadro su legno rappresentante la SS. Annunziata, con la cornice indorata e portante lo Stemma Reale d'Aragona che, fino a qualche anno fa, si conservava in Sacrestia, ma che poi, fu trasportato in Chiesa dove subì la stessa distruzione degli altri Quadri, nella caduta della Chiesa per il bombardamento anglo-americano.

Qualcuno vorrebbe dire che questo Quadro sia stato invece dono del Re Pietro I°.

Quando, nel 1313 Re Federico II° alleatosi con l'Imperatore Arrigo VII° partì in una nuova guerra contro Roberto Re di Napoli, allontanandosi dalla Sicilia, lasciò ben custodita in questa fedelissima Randazzo, la Regina Eleonora sua sposa con i figli, ma, avvenuta la morte del suo alleato Imperatore di lì a poco, temendo di non poter sostenere da solo una guerra contro il Re di Napoli, se ne tornò subito in Sicilia e venne a trovare la sua sposa in Randazzo.

Avendo poi sbarcato il Re Roberto di Napoli una forte Armata in Sicilia, Federico ha creduto fortificarsi bene in questa Residenza, ma, fatta una tregua di tre anni e due mesi, Federico tornò con la famiglia a Palermo, mentre Roberto se ne tornò a Napoli.

Nel 1337 il Re Federico, nell'ultimo giro che fece in Sicilia, giunto a Castrogiovanni

ellesse il suo quartogenito Principe Giovanni quale secondo Duca di Randazzo in sostituzione del fratello Guglielmo deceduto nel 1320, all'età di otto anni.

A questo Duca, oltre ai Casali soggetti al Distretto di Randazzo, furono addette le Città di Troina, Castiglione e Francavilla.

Morto poi Federico in Catania, divenne Re di Sicilia il suo primogenito Pietro il quale, fin dal 1321, era stato coronato vivente il Padre, prendendo il nome di Pietro II°, 16° Re di Sicilia.

Egli sposò Elisabetta di Baviera figlia di Enrico II° Duca di Baviera e Re di Boemia. Le nozze furono festeggiate in Messina nel 1323.

Il Re Pietro II° tenne Residenza in Randazzo con tutta la Reale Famiglia, nei quattro mesi di està.

Quando questa Regina era a Randazzo ebbe occasione d'incontrarsi col Beato Gerardo di Valenza, venuto prima in romitaggio nelle campagne dell'Etna e poi, resosi Frate Minore, fu tra i Conventuali di S. Francesco nel Convento di Randazzo dove fece il Noviziato.

Si raccomandò Elisabetta alle preghiere di lui ed il Beato le vaticinò che Iddio le avrebbe concesso un figlio maschio cui doveva dare il nome di Ludovico, a riguardo dello zio S. Ludovico Vescovo di Tolosa che tanto onorava il suo Casato, essendo fratello della Regina Eleonora, madre di Re Pietro II°.

Diventa poi vedova la Regina Elisabetta a 8 agosto 1342, insieme ai figli Ludovico e Federico, dovette allungare la sua residenza in Randazzo da quel anno in modo continuativo sino al 1347, per disposizione del Duca Giovanni, Tutore di Ludovico ed Amministratore del Regno.

La tradizione ci dice che, per tutto questo periodo ella menò una vita di esimia pietà, visitando spesso la Clausura del Monastero di S. Giorgio al quale assegnò altre

Onze tre di denaro in oro all'anno *pro calceamentis et indumentis Monialium* sopra la Secrezia di Randazzo. Di tale assegnazione si parla in un Diploma del 1360.

Dalla stessa tradizione e da quanto scrisse il Padre Maestro Cagliola dei Conventuali, sappiamo che dalla liberalità della Regina Elisabetta e dell'Infante Don Giovanni Duca di Randazzo, fu ingrandito di fabbriche il Convento ed ampliata la Chiesa dei Minori conventuali di S. Francesco in Randazzo, mentre il Convento era stato fondato fin dal 1226, come leggevasi inciso in un bordone della primitiva Chiesa (*Anno Domini MCCXXVI*) la di cui costruzione, a dire dello stesso Padre Cagliola, incominciata un anno prima, corrisponde all'epoca in cui il glorioso S. Antonio di Padova dimorava in Sicilia dove fondò diversi Conventi, uno dei quali potè essere quello di Randazzo.

Quando morì Pietro II° in Calascibetta a 8 agosto 1342, Ludovico era di cinque anni e fu coronato il 15 settembre del 1342 a Palermo e, per la sua minore età, cominciò il suo governo sotto la cura della Madre Elisabetta e sotto la Tutela e Reggenza di Giovanni, secondo Duca di Randazzo suo zio paterno, per disposizione testamentaria del padre. Questo monarca ebbe riguardi per la nostra Città e, con Diploma 14 agosto 1348, dato a Catania, confermò la dipendenza dei dodici Casali al Capitano Giustiziere di Randazzo e, con Diploma dato in Taormina a 6 dicembre 1348, la restituì al Regio Demanio.

In questo Diploma leggonsi le seguenti parole: "*Nobis residentibus in Terra Randatii cum nostra Charissima Genitrice*", cioè mentre risiedevamo nella Terra di Randazzo con la nostra Carissima Genitrice.

Morì a 18 anni ancora non compiuti a 16 ottobre 1355.

Entrato l'anno 1348 si sviluppò in Sicilia una crudelissima peste più grave di quella che si era avuto nel biennio precedente.

A causa di tale peste, l'Infante D. Giovanni Duca di Randazzo pensò ritirarsi da Catania ove si

trovava, in luogo da lui riputato più sicuro, per cui scelse Milo frazione di Mascali, ma lì ebbe la disgrazia di essere attaccato dal morbo per cui se ne morì in Aprile.

Morto il Duca Giovanni, dice il Colonna, restò il piccolo Federico suo figlio sotto la disciplina di Blasco Alagona che fu fatto anche Governatore del Regno, onde, cessato il morbo contagioso e pervenuta la Corte col Re e con la Regina Madre in Messina, ai prieghi dello stesso Blasco fu creato Duca di Randazzo e di Atene.

Sorta una grave lotta tra Blasco Alagona e il Duca Federico da una parte e i Palici spalleggiati dalla Regina dall'altra cui adarirono molte Città, Terre e molti Baroni, questi per vendicarsi del Duca Federico e di Blasco Alagona che erano rinchiusi e fortificati in Catania, assediaron la nostra Città che, dopo una validissima resistenza, per mancanza di viveri, dovette capitolare, arrendendosi con l'onore delle armi.

Convenne perciò al re, per ricuperare questa Piazza importante, renderla al Regio Demanio, con Diploma dato a Taormina, come più sopra abbiamo detto *“perché la prelibata Terra di Randazzo era stata sempre del Demanio ... e che ciò lo esigeva la Giustizia da cui*

*devono essere dominati i Principi”.*

Morto Re Ludovico in Acireale, gli successe il fratello Federico III° detto il semplice il quale fu coronato a Palermo nel 1355 secondo alcuni storici e secondo altri nel 1374, ma, stante la sua minore età cominciò a regnare sotto le Cure della Sorella Costanza che morì nello stesso anno 1355 e poi, dopo la morte di costei, sotto le cure dell'altra sorella Eugenia, Monaca Clarissa, Abbadessa del Monastero di Basicò di Messina.

Re Federico III° sposò nel 1359 Costanza figlia del Re Pietro IV° di Aragona, come si può vedere dalla Iscrizione della lapide sepolcrale posta sull'urna che racchiude il corpo della Regina defunta che morì dopo tre giorni che aveva partorito l'Infante Maria in Catania: *“Constantia Petri quarti Aragonium filia et Friderici Tertii uxor Catanae obiit Anno Salutis MCCCLXIII”* cioè Costanza figlia di Pietro IV° d'Aragona e moglie di Federico III° morì in Catania l'anno della salute 1363.

Il Re Federico III° fu condotto in Randazzo dalla Vicaria sua Sorella Eufemia nel 1355. Nel 1358, secondo il manoscritto del nostro Ribizzi, Re Federico tenne in Randazzo un Parlamento Generale di tutti i Baroni fedeli, per trovare i mezzi per poter vincere ed umiliare tutti i nemici.

La Regina Costanza fu in Randazzo nel 1360, come lo dimostra un Diploma da lei qui emanato e datato il 19 agosto, a favore del Monastero di S. Giorgio, col quale confermò le donazioni che gli erano state fatte dalla Regina Elisabetta e da Re Federico.

Mentre la Regina dimorava in Randazzo, il Re Federico III° si trasferì in Catania ove Enrico Rosso, per comando del Re, aveva reclutato dei soldati e con essi andò a cingere d'assedio Messina ove dominavano i seguaci di Manfredi Chiaramonte. Non potendola espugnare si portò a Lipari dove non riuscendogli di impadronirsi diede fuoco a tutto ciò che potevasi distruggere.

Tornato in ottobre a Randazzo, si riprese la Regina Costanza conducendola seco a Catania.

Fatta poi, per mezzo del sopra detto Enrico Rosso, la pace tra il Re Federico III° e Manfredi Chiaramonte di unita al fratello Federico, si convenne che il Re sarebbe andato a Palermo per ricevere, secondo l'usanza dei suoi Maggiori, la Corona Reale.

In tale occasione il Re, con Lettera del 30 luglio diretta al Capitano di Randazzo, al Barone di Sinagra e al Barone di Tortorici, Cittadini di Randazzo, sollecitava il loro accompagnamento per il quale si dovevano trovare pronti, con la loro scorta di armi e cavalli, e al più tardi



il 13 del prossimo agosto si dovevano a lui presentare.

Un'altra Lettera inviò il Re il giorno 14 agosto perché al ricevere di essa, *senza mora* gli invitati si fossero portati a Piazza donde poi insieme sarebbero andati a Palermo.

Avendo poi dovuto rimandare il viaggio per sopravvenuta infermità a lui e alla Regina, diresse altre Lettere ai suoi *Diletti Nobili Amici* ed al Capitano di Randazzo con le quali, dopo aver loro annunziato che tanto lui quanto la Regina si erano guariti, ingiungeva loro di partire subito con la scorta, armi e cavalli decentemente equipaggiati e trovarsi infallibilmente in Piazza perché, appena egli giunto si sarebbero insieme rimessi in viaggio per Palermo.

Queste Lettere furono inviate a Ruggero Spatafora Barone di Roccella;

a Corrado Lanza Barone di Sinagra; a Giovanni Pollicino Barone di Tortorici, oltrechè al Capitano, da Catania il 5 gennaio 1361 (vedi il registro dell'Ufficio del Protonotaro negli anni 1361-62-63 segnato con lettera "A" pag. 4-91-92-99-312).

Anche nel 1362, datate da Siracusa a 12 dicembre, il Re inviò Lettere a Giovanni Pollicino Barone di Tortorici per sollecitarlo a portare aiuti e difesa alla Città di Santa Lucia, nella Piana di Milazzo, assediata dalle Truppe dell'irriducibile Manfredi Chiaramonte.

Le stesse Lettere e per lo stesso scopo furono mandate a Ruggero Spatafora Barone di Roccella e a Corrado Lanza Barone di Sinagra.

Nell'anno 1366, quando ancora l'Infante Maria aveva tre anni ed era sotto la tutela di Artale d'Alagona suo Balio, fu riunito in Randazzo il Parlamento Generale del Regno rapportato, nei *Fasti di Sicilia*, vol. I°, pag. 75 del Principe di Torremuzza Vincenzo Castelli, per stabilire la successione di Maria, nel caso che fosse deceduto il Re Federico Terzo, allora molto grave, e senza eredi maschi.

Nel 1373, dopo tante lotte, finalmente poté Federico concludere la celebre pacificazione avvenuta con la Regina di Napoli Giovanna I<sup>a</sup>, con l'approvazione del Papa Gregorio XI°, per cui egli in ottemperanza all'art. 9 del Capitolato di pace, nel 1374, sposò la Regina Antonietta di Taranto sorella del defunto Roberto Re di Napoli e così dopo il Legato del Papa che li sposò tolse dalla Sicilia la scomunica e l'interdetto (vedi Fazzello, *Storia di Sicilia*, Dec. 2<sup>a</sup>, lib. IX°, pag. 539).

Alla morte di Federico avvenuta in Messina nel 1377, prese il Governo della Sicilia la figliuola Maria, sotto la Cura di Vicaria e nel 1391 si sposò con Martino I° figlio di Martino 2° detto il Grande, d'Aragona in Barcellona.

Tornò poi con lui in Sicilia l'anno dopo e furono coronati in Palermo nel 1398.

Il Re Martino I° e la Regina Maria apportarono alla Città e ai Cittadini di Randazzo i seguenti Diplomi:

A due maggio 1392, conferma del Distretto dei Dodici Casali da Randazzo cioè: Spanò, Carcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, San Teodoro, Chisarò, Cuttò, S. Lucia, Maniace e Bronte;

Lo stesso giorno mese ed anno conferma la esenzione del diritto di Dogana accordato ai Cittadini di Randazzo prima da Federico 2° e confermato già da Pietro 2°;

Nella stessa data, conferma e nuovamente concede tutti gli altri Privilegi antecedenti, Grazie, Consuetudini ed Osservanze delle quali godevano i Cittadini di Randazzo, contenute nei vari Capitoli;

A 16 giugno 1392, con altro Diploma diretto al Capitano, ai Giudici, Giurati e Probi Viri di Randazzo, riputati come fedeli si dà lo incarico di sedare tumulti eccitati contro i Giudei della Città di Messina;

Il 13 giugno 1393, un Diploma diretto al Capitano ed Ufficiali di Randazzo per mandare

cereali al Seggio di Aci il cui Castello era occupato dal Ribelle Artale di Alagona;

Con Diploma del 14 giugno 1395 ordinava alla Università di pagare regolarmente, ogni anno, sei Onze d'oro al Monastero di S. Giorgio, tre per comprarsi sei salme di frumento per le Monache, e tre per le vesti

e le calzature. Questo Diploma è stato poi transuntato presso il Notaro Pietro Marotta il 15 ottobre 1472 Indizione 6<sup>a</sup>.

Ribellandosi ai Reali la Città di Catania, a 7 marzo 1394, fu in pochi mesi dal Re Martino ricondotta all'ubbidienza avvenuta al 5 agosto.

Anche la nostra Città, per inganni di Artale di Alagona e di altri Baroni, si era ribellata nell'aprile 1395, ma agli otto giugno era già tornata all'ubbidienza, per cui il Re e la Regina in quel giorno emanarono un Diploma dato a Catania in cui essi dichiararono che, avendo constatato che Randazzo era venuta meno per le menzogne dei suoi nemici, ma che appena conobbe la verità, era divenuta nuovamente fedele, le concedevano completa indulgenza, e per di più, le confermavano tutti i Privilegi precedentemente accordatili, particolarmente quello di non poter essere dismembrata dal Regio Demanio.

Nel 1398 Re Martino e la Regina Maria furono in Randazzo, accompagnati dal Cardinale Gilforte, Arcivescovo di Palermo e da fra' Paolo Romano Arcivescovo di Monreale, a preghiera dei quali, furono perdonati i Baroni ribelli cioè: il Conte Bartolomeo De Juvenio, ossia Gioeni; Federico Spatafora Barone della Roccella; Nino Tagliavia Signore di Castel Vetrano; Guglielmo Raimondo Montecatino ossia Moncada Marchese di Malta e Conte di Augusta, Maestro Giustiziere della Sicilia e Matteo Sclafani-Montecatino Conte di Adernò e, con Diploma separato, il Connestabile Antonio Ventimiglia Conte di Gulisano, Signore delle Petralie e Camerlengo della Corona di Sicilia il quale venne reintegrato nei suoi Titoli e nel suo Ufficio, estendendo il suo perdono alla moglie, ai figli legittimi, naturali e bastardi di qualunque sesso, stato e condizione, e con tale generosità come se mai avessero commesso felonìa, inganno o alcuna colpa grave o lieve contro le loro Maestà. Questo Diploma porta la data del 13 agosto (vedi *Registro Prothonotarii*, anni 1397-1398, foglio 184)

Il Bonfiglio, nella *Historia di Sicilia*, parte 1<sup>a</sup>, lib. X<sup>o</sup>, riferisce che il Re Martino riunì il Parlamento dei Baroni del Regno nella Città di Randazzo,

“Non solo per la comunicazione e vicinanza delle residenze dei Baroni, ma per gratificarla con questo distintivo e per sistemare le cose del Regno, essendo ancora sino a quel punto, non smorzate le liti e guerre civili, con la ribellione di molti Baroni.

Delle cose stabilite però in detto Parlamento non se ne ha altra notizia, posso però persuadermi, continua il Bonfiglio, essere state delle premurose, secondo le esigenze della rivolta di quei tempi, in un Regno agitato da tante turbolenze e di un Re non bene assodato sul Trono”.

Del venti agosto 1398, dato a Randazzo abbiamo un Diploma che confermava la baronia di Tortorici a Ruggero Pollicino concessa in origine a Guidone passata poi ad Allafranco, a Giordano ed a Giovanni padre di questo Ruggero dei quali si citano i precedenti relativi Diplomi.

Partirono da Randazzo il Re Martino I<sup>o</sup> e la Regina Maria a 20 settembre, e si traferirono nella Città di Catania, ove nell'anno precedente la Regina aveva dato alla luce un Bambino che fu

battezzato dal Vescovo Albanese Legato Apostolico e gli impose il nome di Pietro. (vedi Bonfiglio

nella *Storia di Sicilia*).

Andarono quindi a Siracusa dove in un Parlamento Generale furono dichiarate quali Città del Regno dovessero considerarsi Demaniali e fra queste fu noverata Randazzo (vedi *Capitoli di Sicilia* di D. Raimondo Raimondi pag. 79).

Nel 1402 in Catania morì la Regina Maria per il grave cordoglio sofferto per la perdita del suo unico figliuolo morto per una ferita di lancia, mentre si esercitava con tale arma.

Madre e figlio furono sepolti, con pompa Reale, nel Duomo di Catania (vedi Colonna, *Idea dell'Antichità di Randazzo*).

L'anno dopo Martino I° sposò in Palermo la Principessa Bianca, secondogenita del Re Carlo di Navarra.

Per assicurarsi contro la pirateria dei Turchi che infestavano il litorale della Sicilia il Re, con Diploma 2 maggio 1404, ordinò che la Regia Marina di Sicilia fosse provvista di dodici Galere.

Per corredarle, essendo necessario del denaro, stabilì una tassa di contribuzione per tutte le Città del Regno, in proporzione del rispettivo numero degli abitanti, per cui Randazzo da solo pagò l'ottava parte di tutta la contribuzione delle Città infra terra, perché le Città Marittime contribuirono col dare le loro Galere. La nostra Città diede 25 Onze.

Nel libro dell'anno 1406 della Regia Cancelleria della Sicilia, al Foglio 344 e seguenti, si leggono sansionati dal Re Martino I° alcuni Capitoli a beneficio della nostra Città.

Essendosi ribellata la Sardegna al Padre suo, Martino I° armò contro essa un'Armata e penetrandovi con le armi vittoriose, in breve la sottomise nuovamente al Re, ma, ammalatosi in Cagliari, l'anno 1409, morì a 12 luglio e per mancanza di prole successe al Regno di Sicilia Martino suo Padre, che fu secondo di questo nome.

Anche Martino 2° fu a Randazzo, come si vede dai Diplomi che portano la data di Randazzo.

Senonché anche lui ben presto venne a mancare ai vivi senza lasciare figli, dando così occasione ai Baroni pretendenti di farsi tra loro un'aspra lotta, come si legge nel Fazzello, Dec. 2<sup>a</sup>, lib. IX°, cap. VII°.

Nell'interregno di due anni governò la Regina Bianca vedova di Martino I°, lasciata Vicaria da Martino 2° sino alla elezione del nuovo Re.

La morte di questo Re suscitò nella Sicilia delle aspre lotte fra la Regina Bianca e il Conte di Modica Bernardo Caprera, Gran Giustiziere della Sicilia, per cui due grandi fazioni divisero tutta la nostra Isola.

“Una, dice il Di Blasi nella *Storia cronologica*, libro I° capitolo unico del tomo I° pag. 10, sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori che intendeva che Bianca dovesse proseguire nel Vicariato, come se Martino non fosse morto, l'altra, credendo mancata ogni giurisdizione in quella Principessa, sosteneva il partito del Conte di Modica; fra questi due opposti sentimenti dei Nazionali cominciarono le ostilità; e il Caprera che aveva le maggiori forze in suo potere, tolse dalle mani della Regina non solamente le Città e le Terre Demaniali, ma quelle ancora che diconsi della Camera Reginale.

Cercarono le imparziali di estinguere questo incendio, che devastava l'intera Sicilia, nè la Regina Bianca era restia a pacificarsi”.

“Mentre le due fazioni si laceravano, scrisse il Fazzello nella Deca II<sup>a</sup>, libro 9°, capo VIII° pag. 164, la Regina Bianca si era ritirata a Catania nella fortezza Ursina ... il Caprera tentò di sorprenderla inutilmente; giacché essendo stata avvertita, si ridusse sollecitamente in luogo di sicurezza.

Fallito il Gran Giustiziere questo colpo, e volendo levare ogni suspicile, la fé pregare, che si compiacesse di abboccarsi seco per troncare le cagioni delle civili discordie, che turbavano la Sicilia.

Non ricusò la Regina di udirlo, ma siccome non si fidava di questo suo nemico, fu accordato

che l'avrebbe ascoltato dalla poppa di una galea, stando il Conte sul ponte a cui la Trireme si sarebbe accostata.

Così fu fatto ed il Caprera dopo molti ragionamenti, finalmente le palesò il desiderio che aveva di prenderla in moglie.

Sdegnossi Bianca ad una cotale impertinente domanda, e senza punto rispondergli, ordinò a Raimondo Torella, ch'era il Capitano della Galea, di allontanarsi dal ponte e di ricondurla al castello".

Il Maurolico, nella *Sicilia Historica*, lib. V°, pag. 188, aggiunge una circostanza, cioè che alla proposizione del Conte la Regina non seppe contenersi dall'ingiuriarlo dicendo: "*Vai via vecchio scabbioso*".

A Pag. 16 L'Abbate Di Blasi aggiunge:

"Era assai critica la situazione in cui trovavasi la Regina Bianca coi suoi.

Non poteva sperare alcun umano soccorso, e, avendo le milizie del Caprera colle macchine cominciato a battere le mura del Castello, paventava ogni momento di non divenire la preda di questo terribile nemico ..."

a pag. 17: "Quantunque la Regina Bianca fosse restata Signora di Siracusa, nondimeno, scrive il Surita, che se ne partì.

Ci è ignoto dove mai fosse andata; ma è verosimile, che avesse girato per la Sicilia, per conservarsi l'amicizia dei suoi affezionati servitori, per tirare gli altri al suo partito, e per cercare la maniera per domare l'insolente Caprera.

Noi la troviamo a 3 luglio in Randazzo dove vennero parecchi Baroni ad ossequiarla, che trovansi nominati distintamente in una sua Lettera scritta alla Città di Palermo ...

Passò di poi in Nicosia, dove chiamò con una Circolare del 20 dello stesso mese i Baroni per assisterla, e convocò un nuovo Parlamento a Messina".

Di essa abbiamo due Diplomi del 1411, uno dato a Randazzo e diretto al Capitano, Pretore, Senato, ai Giudici e al Popolo di Palermo, con la data del 3 giugno e l'altro dato a Nicosia il 20 luglio diretto ai Baroni residenti in Randazzo.

Si sa che la Regina Bianca, facendo un giro per le primarie Città della Sicilia, in qualità di Vicaria, in esso anno 1411 giunse in Randazzo ove ha ricevuto il Servizio di Corte non solo dalla Nobiltà Cittadina ma pure da alcuni Baroni Parlamentari, i quali forse erano stati dei primi a riunirsi in questo luogo.

La Lettera che la Regina diresse a 3 giugno da Randazzo (che l'Abbate Di Blasi nella *Storia Cronologica dei Vicerè*, tomo I°, libro I° capo unico pag. 17 legge 3 luglio) alle Autorità e Popolo di Palermo, contiene quanto appresso:

"Consilii nostri dilecti.

Perché simu certi della Vostra Fidelitati, vi certifichiamu comu Nui proseguendu lu Nostru laudabili propositu di scurriri pri lu Regnu per riducirilu alla Obedienza di la Illustri Casa di Aragona, di cui semu Vicaria, reformandulu in pacificu e cuietu Statu, essendu stati in Taurmina fomu riciputi altamenti; lu Baruni di Camastra Capitanu di la ditta Universitati mi mandau ambaxaturi lu Archipreti di dicta Terra Nicola Di Astatu, supplicandumi chi ex solita Clementia li avissimu concessu facenduli Grazia e providenduli di Officiu, Beneficiu et Meriti.

Quare hodie intramu feliciter in questa Terra di Randazzu et assicurati cum solemni festa, alligrizza da tutti gli Universitati comu lu conveni, sine mora discurremu innanzi pelli beneficiu di quistu Regnu.

Datum Randatii 3 iunii quarta inditionis 1411.

Certificandum post datam, chi su vinuti per servirmi, li Nobili Messer Bartulumeu de Juveniu, Corrau Lanza, lu Baruni di Samperi, lu Baruni di Turturichi, lu Baruni di Castania e Mianu

Russu et Angelu di Tarantu. Datam ut supra.

La Reyna.”

Addì 5 giugno dello stesso anno la Regina diresse altra Lettera in Taormina al Nobile Gian Domenico Denti in cui gli dava contezza del suo felice arrivo in Randazzo ove era stata accolta e corteggiata dalla Nobiltà di detta Terra.

Altro Diploma ossia Privilegio fu dalla stessa Regina spedito a favore del Senato e Giudici di Palermo, dato a Randazzo nel dì 10 giugno 4<sup>a</sup> Indizione 1411.

Questi Diplomi si trovano inseriti nel volume della Biblioteca del Senato di Palermo col Titolo: *Diplomi e Bolle dell'anno 1411 sino all'anno 1586 pag. 4.*

Proseguendo poi nel suo viaggio per la Sicilia, la Regina Bianca arrivata che fu a Nicosia, grandi circostanze l'obbligarono a chiamare a sé la Nobiltà ed i Baroni che erano allora residenti a Randazzo, per cui, al venti luglio dello stesso anno, indirizzò Lettera alle infrascritte nobili persone; la prima delle quali va al Nobile Corrado Lanza di Randazzo. Nella Lettera si leggono le seguenti parole:

“Consiliario Noster

... et appuntu cum tutta Vostra Genti attalchì cum omni Persuna Nobili di chissa Terra poczati essiri sine mora alla nostra Majestati, chi duviti execuiri prestamenti così chi sarannu di Laudi di la Exccellentissima Casa Reali di Aragona; Mentri chi simu di chistu Regnu in bonu statu pacificu ... predictu.

Datam Nicosiae XX iulii IV indictionis 1411.

La Rejna.

Dirigitur Nobili Corrado Lanza in Terra Randatii”.

Simili Lettere furono fatte agli infrascritti Nobili certamente come nella prima lettera:

Al Barone di Tortorici; - a Miano Rosso; - al Barone di Sinagra; - al Barone di Castania; - a Giovanni di Ansermo Barone di Motta; - al Signor Vitale di Valguarnera; - al Signor Perrone Gioeni; - ai Baroni di Pietrapersia, Mazzarino e Grassuliato; - al Signor Calcerano

Moncada; - ad Albano di Eredia; - al Conte Nunzio Rosso; - ai Sigg. Giovanni e Francesco Castellano, - al Conte Giovanni e Contessa di Gulisano.

Dal manoscritto della Biblioteca del Comune di Palermo nel luogo citato a pag. 7.

Il Principe di Torremuzza Vincenzo Castelli assicura che durante l'interregno in cui Governò la Regina Bianca, nella Tavola dei Parlamenti celebrati in Sicilia, due se ne trovano celebrati uno a Taormina nel 1410 e l'altro egli non lo esprime che con puntini nel 1411.

Dove sarà stato tenuto? a Randazzo o a Nicosia? In Nicosia furono invitati i Baroni come si vede nella Lettera della Regina soprascritta, ma pare che non per il Parlamento ma per qualche altro grande avvenimento; di fatti nella Lettera la Regina scrive ai sopra citati Baroni di andare a Nicosia non soli, come parlamentari, ma li invita di intervenire “*cum tucta Vostra Genti attalchì cum omni Persona Nobili di chissa Terra*” mentre tutti questi Baroni si trovavano a Randazzo dove avevano ricevuta la Regina la quale si fermò in questa Città parecchi giorni circondata, come essa scriveva nella sopradetta lettera al Giudice, Pretore ecc. di Palermo “*... et assicurati cun solemni festa, alligrizza di tutti gli Universitati, come li conveni ... pelli beneficiu di quistu Regnu*”.

Sembra dunque probabilmente essere stato quì a Randazzo il Parlamento di cui parla il Torremuzza, nei suoi *Fasti di Sicilia*, vol. 2°.

Mentre la Regina Bianca si affaticava a rapacificare il Regno, si chiudeva una falla e se ne apriva un'altra.

Un certo Nobile Bernardo Caprera Conte di Modica, sol perché era Maestro Giustiziere

di Sicilia, aspirava alla Corona e così si rinfocolarono i dissidi tra questo Caprera e i Baroni a lui devoti da una parte e la Regina con la moltitudine di Baroni e popoli attaccati alla Real Casa di Aragona dal cui sangue speravano il nuovo Re.

Questi perciò rivolsero le loro mire nella persona del Conte di Luna Federico, figlio naturale di Martino I° dichiarato legittimo dall'Antipapa Pietro di Luna chiamatosi Benedetto XIII° suo zio il quale lo rese anche idoneo a salire sul Trono.

Come scrive il Padre Aprile, nella sua *Cronologia della Sicilia*, lib. 1°, cap. 38°, pag. 207, il Conte Caprera pretendeva anche la mano di sposa della Regina Bianca.

Ma la Provvidenza che tutto regge e governa dispose che né il Caprera poté arrivare al suo intento, ma neppure Federico di Luna poté porre sulla sua testa la Corona di Sicilia la quale uscì così dalla stato di scisma in cui involontariamente era caduta seguendo il Pontefice Pietro di Luna che risultò essere Antipapa perché non canonicamente eletto ad Avignone, mentre i Cardinali riuniti in Roma avevano eletto Bonifazio IX°.

Inoltre la Provvidenza preparava per la Sicilia un Re che avrebbe meritato il Titolo glorioso di Re Giusto.

## CAPITOLO DUODECIMO

DOMINAZIONE CASTIGLIANO - ARAGONESE

Quando morì il Re Martino II° senza eredi, a 31 maggio, prima di morire egli disse che lo scettro di Aragona e di Sicilia passar dovesse in mano di colui che ne proverebbe un maggior diritto per la sua nascita.

Erano in gran numero i pretendenti, ma i Siciliani in maggioranza mostravano un forte desiderio a preferire il Conte di Luna Federico, perché così essi credevano poter sottrarre la Sicilia dal pur troppo temuto disastro di diventare una semplice Provincia del Regno di Aragona.

Diffatti il loro timore non era senza fondamento perché i Decisori della Gran Contesa, riuniti nel vecchio Castello di Caspes, senza neppure invitare rappresentanti della Sicilia, elessero il nuovo Re che doveva tenere in mano il Regno di Aragona, di Sicilia, di Valenza, di Maiorca e di Sardegna nella persona di Ferdinando di Castiglia, in contrasto di chi invece voleva il che Regno di Sicilia fosse dato a Ladislao Re di Napoli.

Questa elezione per altro fece un gran bene alla Sicilia perché l'allontanò dallo Scisma che era successo a causa dell'Antipapa Pietro di Luna che si intitolava Benedetto XIII° e che voleva suo nipote Federico sul Trono.

Il Principe di Torremuzza, facendo il ritratto di Ferdinando, dice:

“Ferdinando fu coraggioso, le sue lodevoli maniere lo fecero giungere al colmo di trarre a sé l'affetto di chicchessia, mercé della sua liberalità, dei regolati costumi, della protezione verso i letterati e della sua giustizia”.

Sono più uniformi gli storici nell'asserire che Ferdinando non volle intitolarsi Re di Sicilia fino a tanto che gli fu resa ubbidienza dal Regno nel quale inviò Romeo di Corbera Gran Maestro dell'Ordine di Montesa, Pietro Alfonso di Escalante e Pier Lorenzo di Redan per comporre le discordie tra le due fazioni della Regina e del Maestro Giustiziere Conte di Caprera, i quali probabilmente giunsero in Sicilia nei primi di dicembre 1412.

“Prima di mandare costoro in Sicilia, dice il Di Blasi nel luogo citato pag. 39 e seguenti, il Re Ferdinando aveva scritto alla Regina Bianca, dandole conto della sua assunzione ai Regni del morto Martino, nominandola quale sua Vicaria.

... Or costoro vennero come Viceregnanti e Governatori dell'Isola, o come semplici Consiglieri della Regina Bianca?...

I nostri Cronologi Amico e Auria li collocarono come Viceregnanti uniti alla Vicaria.

Noi però, da quanto lasciò scritto il Surita, cui dovevano essere note le carte della Cancelleria d'Aragona e dagli ordini che costoro seco portarono, opiniamo che non fossero stati destinati che come Consiglieri della Vicaria Unica Luogotenente in Sicilia, che viene nominata ed eletta la Regina Bianca.

E ch'eglino non fossero stati mandati come Luogotenenti o Vicerè, ben rilevasi dal Diploma Reale che fu loro consegnato.

Erano eglino incaricati di far conoscere come Vicaria del Regno la Regina Bianca da tutte le Città e Castella che prima ubbidivano al Conte di Modica, e che se queste difficoltavano di sottomettersi, di convocare in ciascheduno di detti luoghi, per i quali passavano, i Governatori e i popoli, e di palesar loro in quelle Assemblee, come Ferdinando, per sentenza di Giudice era stato dichiarato il legittimo Successore in tutti i Regni della Real Corona d'Aragona, e che per tale era stato riconosciuto da tutti i Vassalli, che gli avevano giurato fedeltà; che dietro a questa dichiarazione era egli venuto con la Regina, l'Infante Alfonso, e gli altri suoi

Figliuoli nella Città di Saragozza, dove era stato ricevuto con grandissimo onore, e vi aveva convocate le Corti Generali di quei Regni, le quali, oltre di avergli fatto il dovuto omaggio, avevano anche riconosciuto come erede, il di lui primogenito;

che di poi aveva data commissione a diversi Letterati di esaminare la successione del Regno di Sicilia, i quali con uniforme parere erano stati d'avviso, che gli apparteneva;

che quindi erano stati eglino inviati, come suoi Ambasciatori, acciò ricevessero in suo nome il giuramento di fedeltà dai Prelati, Baroni e popoli della Sicilia, con potere di giurare anche eglino, e confermare i privilegi, e le libertà della Nazione, e con l'incompenza di metter ordine ad ogni cosa, e di ridurre il Regno nel buono, e pacifico stato.

Che se nonostante alcuno ricusasse di ubbidire alla Vicaria, erano incaricati di fare ogni opera per farla riconoscere, e di stabilire, per troncane ogni difficoltà, un Consiglio che le stesse a lato nella forma, come era stato prescritto in Barcellona dal Re Martino il Vecchio (vedi Surita, *Annales de Aragon*, tomo 3°, lib. XII°, cap. III° pag. 77).

Questa provvidenza data dal Monarca di Aragona abbastanza addita, che la podestà data agli Ambasciatori non era che passeggera e unicamente indiritta a ricevere gli Omaggi, a giurare l'osservanza dei Privilegi, e a procurare la pace; ma che tutta l'autorità era tramandata nell'eletta Vicaria Generale.

Ciò che vieppiù si fa palese dalla maniera come vien prescritto il nuovo Consiglio.

Determina il Re che questo Senato fosse composto da persone indifferenti, d'intemerata coscienza, e zelanti dell'onore della Corona di Aragona, e del bene della Repubblica.

Dovea essere il loro numero di diciotto Consiglieri, nove dei quali fossero Catalani e fra questi i quattro Ambasciatori, e nove Siciliani.

Che se il numero sembrasse eccedente, permettea Sua Maestà si minorasse a dodici, sei dei quali fossero Catalani compresi i quattro Ambasciatori, e sei Siciliani.

Nelle determinazioni dovea esservi il concorde parere di dieci se il Consiglio era composto di diciotto, cinque Catalani, tra i quali gli Ambasciatori e cinque Siciliani.

Che se il Consiglio era composto di dodici, dovea allora esservi il consenso di otto, quattro Catalani, fra i quali due degli Ambasciatori, e quattro Siciliani”.

Nel febbraio pertanto del 1414 il Re Ferdinando volle fare in Palermo la sua Incoronazione con grande e solenne Pompa.

In quella occasione creò, con rito solenne, molti Cavalieri di Sicilia e, fra questi, il nostro Concittadino Michele Bellomo.

La Sicilia non si levò contro questo Re che non avevasi eletto, ma d'altra parte il Re ha dovuto adoperare una grande prudenza per non separare la Corona di Sicilia dagli altri suoi Regni, come essa avrebbe voluto.

Difatti quando, per disposizione del Parlamento Generale tenuto a Randazzo, dove convennero i Prelati ed i Baroni Parlamentari del Regno, gli Ambasciatori Siciliani in persona di Ubertino De Marinis Arcivescovo di Palermo, di Filippo Ferrara Vescovo di Patti e di Giovanni Raimondo Moncada allora abitante in Randazzo,

partirono per andare a chiedere al Re che desse loro per Monarca o Federico d'Aragona Conte di Luna caro ai Siciliani perché nato in Sicilia, o altro individuo della Stirpe Reale, Ferdinando, avisato dal Corbera e dagli altri suoi Ministri, fece loro comprendere che impedissero questa supplica dei Siciliani e, se non vi riuscissero, procurassero almeno che l'Ambasceria e la richiesta fossero piuttosto ad impetrare che uno dei suoi figli fosse lor concesso per Viceré (vedi Pirro, *Cronologia Regni Siciliae*).

Il Surita, nel suo *Annales Aragonum*, anno 1414, cap. 43, dice chi i due Prelati Ambasciatori furono inviati dal Braccio Ecclesiastico e il Moncada a nome dei Baroni.

Che questo Generale Parlamento sia stato tenuto in Randazzo, lo attestano vari storici



fra cui Guglielmo Capozzo nel *Leggi e Governi di Sicilia dall'Epoca Normanna sino a noi*, Tom. II° pag. 584 (vedi anche *Capitoli del Regno*, Cap. II°, Ferdinando I°).

In questi Capitoli si leggono due Prammatiche emesse in esso Parlamento di Randazzo, delle quali una porta la data del 13 luglio 1414 e l'altra del 8 agosto dello stesso anno.

L'Abbate Di Blasi, nel luogo citato a pag. 51, scrive:

“Aveva penetrato il Re Ferdinando la risoluzione dei Siciliani; e poicchè non era al caso di dimembrare il Regno di Sicilia da quello di Aragona, scrisse pressantissime Lettere alla Regina Banca, e ai di Lei Consiglieri affinchè impedissero la partenza degli Ambasciatori, e quando mai non trovassero modo di frastornarla, che si maneggiassero, acciò la loro dimanda si restringesse solo a pregarlo di mandare per Vicario e Governatore del Regno uno dei suoi figliuoli.

Per quanto la Vicaria si fosse affaticata per distogliere i Siciliani dal loro proponimento, nulla potè ottenere; gli Ambasciatori partirono sotto il pretesto che vi andavano per altro oggetto, cioè per la discordia che vi era nel Regno intorno al vero Pontefice.

Giunsero eglino in Saragozza nel tempo in cui Ferdinando, conquiso il suo competitore, il Conte di Urgel, celebrava la sua solenne coronazione.

Rappresentarono eglino le cagioni della loro venuta e non potendo nulla sperare per il Conte di Luna, fecero l'altra istanza, chiedendi uno dei figliuoli del Monarca per Sovrano di Sicilia, così ricercando i voti della Nazione, l'eccellenza del Regno, ed il pericolo in cui era di divenir preda del Re di Napoli.

Ferdinando avrebbe voluto compiacerli, ma non era possibile d'indurvi i Catalani, i quali non avrebbero sofferto questa separazione della Sicilia dalla corona d'Aragona.

Pur non di meno per non lasciarli affatto dispiaciuti, promise loro, che fra breve avrebbe mandato l'Infante Giovanni suo secondogenito per governatore dell'Isola. (vedi Surita, opera citata, a pag. 102).

Ottenuta questa risposta, partirono gli Ambasciatori lieti di non aver perduto il tempo e si restituirono in Sicilia”.

Pare, secondo il citato Surita, che gli Ambasciatori ottennero la scarcerazione del Conte Antonio Ventimiglia, perché essendo fautore del partito di Caprera, era stato rilegato nel castello di Malta a condizione che si fosse presentato alla Corte di Sua Maestà per essere esaminata la sua causa.

L'Infante Giovanni aveva premura di venire in Sicilia perché essendo morto a Napoli il Re Ladislao senza prole, il Regno per diritto passava alla sorella del defunto, Giovanna, vedova di Guglielmo Duca di Sterlinch figliuolo di Leopoldo III° Duca d'Austria.

La Regina Giovanna tra i varii pretendenti aveva scelto la mano dell'Infante Giovanni e si celebrarono gli Sponsali in Valenza a 4 gennaio 1415.

Ma, prima di partirsi ebbe la notizia che Giovanna, dimenticando la parola data, aveva scelto per marito Giacomo Conte della Marcia.

Per tale ragione egli rimandò di qualche tempo la sua venuta in Sicilia.

Durante questa mora il Re di Navarra padre della Regina Bianca richiese il ritorno della figlia nella casa paterna e perciò Bianca, accogliendo il desiderio del genitore, partì dalla Sicilia accompagnata da Pietro Martinez di Peralta che il Re di Navarra le aveva mandato.

Venne pertanto l'Infante Giovanni qual Viceré in Sicilia nella primavera del 1415, mentre ai 15 di giugno era in Palermo.

Egli è certo che i Siciliani restarono ben contenti del nuovo lor Governatore e lo avrebbero voluto quale Monarca, ma egli rispondendo con grazia ai loro desideri diceva che non parlassero più di quest'affare perché dovevano essere contenti di aver per Sovrano suo Padre che era tanto potente e nel contempo virtuoso e benigno e giusto.

“E non erano solamente i Siciliani che bramavano di averlo, ma anche i Napolitani, stanchi del

governo di Giovanna, lo avrebbero aiutato a conquistare quel Regno, ma egli ne scrisse a suo Padre Ferdinando il quale, dice il Surita a pag. 113 dell'Opera citata, non aveva per norma delle sue azioni che la giustizia, conoscendo i diritti che aveva la Regina Giovanna nel Regno di Napoli, ebbe orrore a fomentare la ribellione dei Baroni, rispose al figlio che non voleva che si facesse alcuna novità.

Ferdinando morì il 2 aprile 1416 e lasciò come suo Successore il primogenito Alfonso in tutti gli Stati della Corona.

Il primo pensiero del nuovo Re, dice lo stesso Surita a pag. 126-127, fu quello di richiamare il fratello dalla Sicilia.

Ingeloso egli dell'amore che i Siciliani mostravano verso il medesimo, e sapendo il desiderio ch'essi avevano che regnasse sopra di loro, dubitava che lo acclamassero Re, udita la morte del di lui Padre ...

L'Infante Giovanni ch'era di indole amabile, e lontano d'ogni ambizione, non esitò punto a compiacere il fratello ed eseguire la volontà del Padre che aveva disposto che il Regno di Sicilia fosse incorporato a quello di Aragona”

Intanto come Vicario del fratello, l'Infante ricevette a 23 maggio 1416 il giuramento dei Baroni nel Castello di Catania, nella sala dei *Paramenti* ed in seguito quello degli altri Prelati, Baroni ed Università dell'Isola.

E perché non si poterono trovare tutti in quel giorno, l'Infante a 30 dello stesso mese scrisse una Lettera Circolare a tutte le Università, alle quali partecipò di essere dal fratello Alfonso confermato Viceré e Governatore della Sicilia, essere stato incaricato di ricevere il giuramento di fedeltà dalle medesime, e di promettere la conservazione di tutti i Privilegi, libertà e immunità ch'esse godevano per il passato e quindi mandassero i loro Sindaci a riconoscere il nuovo Re.

Anche la nostra Randazzo mandò i suoi rappresentanti presso l'Infante Vicario del Regno e si ebbe la conferma di tutti i Privilegi che già le avevano concessi i defunti Re.

L'ultimo dei Baroni Randazzesi che prestò giuramento di fedeltà fu Ruggero Pollicino, Barone di Tortorici il quale dovette andare ad Augusta ove Giovanni si trovava per partire e ritornare in Patria; era il giorno 24 agosto ed erano presenti con l'Infante Ferrando Gutierrez Adelante, il suo Protomedico, il Maestro Bino de Mariscalco e molti altri.

Mons. Giovanni Di Giovanni, nel suo *Ebraismo di Sicilia*, narra che ai tempi del Re Ferdinando I°, avendo gli Ebrei che risiedevano a Randazzo data prova della loro fedeltà al Monarca, furono rimborsati di Onze 25 che avevano dato in prestito al Regio Erario che allora si trovava in bisogno, mentre ora era già sollevato dalle strettezze passate. (vedi regia Cancelleria anno 1415 pag. 237).

Lo stesso Mons. Di Giovanni riferisce che quando gli Ebrei di Randazzo fecero il prestito alla Regia Corte, sborsarono in proporzione delle famiglie di ogni Paese, più di ogni altra Città, provandosi così che la Città di Randazzo era [più] popolata di Ebrei più che le altre.

Il Re Ferdinando I° ebbe il soprannome di Giusto.

Egli si adoperò, anzi il Padre Aprile la chiama la sua più lodevole impresa, perché avesse fine lo Scisma creatosi dall'Antipapa Pietro di Luna che si nomava Benedetto XIII° e che portò la Chiesa ad essere lacerata dalla presenza di tre che si credevano tutti Papi legittimi.

Ferdinando aveva sposato Eleonora figlia di Sancio Duca di Albuquerque che gli diede cinque figli maschi e due femmine.

Alla morte di Ferdinando, 2 aprile 1416, si conobbe l'ultima sua volontà, per cui lasciò Erede della sua Corona il Primogenito Alfonso e perciò, in due Generali Parlamenti nell'anno 1416, uno in Palermo e l'altro tenuto a Catania il 23 maggio 1416, fu acclamato Alfonso Sovrano di Sicilia e l'Infante, in ricompensa di tale devozione, confermò tutti i privilegi di Sicilia e quei di tutte le Città, Terre e Luoghi,

come si legge nei Capitoli del Regno al Cap. 407 del Re Alfonso.

Di questo Re il Vincenzo Castelli di Torremuzza, nei *Fasti di Sicilia*, vol. I°, pag. 35 scrive che:

”fu di grande animo pel desio di acquistarsi gloria; ad essa sacrificava quello dei piaceri; operoso, avveduto, instancabile, non lo arrestarono i più pressanti rischi.

Sapeva soffrire la fame, la sete, il freddo, gli ardori della stagione con uguale tranquillità; generoso egli fu, liberale, di consumata prudenza e di dolce affabilità.

Sotto l'ombra di Alfonso cambiossi, quasi ad un tratto, l'aspetto della Sicilia e si dileguarono, come nebbia al vento, le innumerevoli calamitose circostanze che, per così lungo tempo, la travagliarono.

Alfonso altro non poteva bramare che l'universale felicità e grande premura prendevasi che niuno si partisse da lui disgustato ed afflitto.

Giammai egli non prese vendetta di coloro che lo dileggiavano; a chiunque era di facile accesso; toglieva l'impiego a quei Ministri che per poco si mostravano duri e intrattabili”.

Quando Alfonso fu acclamato Re, in Sicilia si trovava quale Viceré il fratello suo l'Infante Giovanni che dal Re fu richiamato in Patria.

Prima di partire D. Giovanni ricevette a nome di Alfonso, l'omaggio del Regno e lasciò due Viceré: il Vescovo Domenico Ram di Lerida e Antonio Cardona domiciliato a Randazzo che tenne la Carica dal 1416 al 1420.

Quando il Concilio di Costanza emise la sentenza che deponesse l'Antipapa Pier di Luna che si arrogava il nome di Benedetto XIII° nel 1418, il Re Alfonso inviò al Concilio l'Arcivescovo di Palermo ed il Conte di Sclafani con Arrigo Rosso, Lombardo di origine, ma domiciliato a Randazzo, i quali andarono a notificare detta sentenza all'interessato. (vedi Surita lib. 12, cap. 61 e 67).

Mentre nel 1420 il Re Alfonso stava per liberare la Sardegna e la Corsica dalla fazione ribelle, da Napoli anch'essa divisa in due partiti, venne invitato dalla Regina per mezzo di un Ambasciatore, Antonio Caraffa, ad accettare la adozione in figlio di essa Regina, con la successione al Regno, dopo la morte di essa ed al presente il Ducato di Calabria.

Tra gli Ambasciatori mandati da Alfonso alla Regina di Napoli per annunziarle l'accettazione, figura il detto Antonio Cardona Vice Re di Sicilia. (vedi Aprile, *Cronologia della Sicilia*, lib. 2°, cap. 2°, pag. 226).

In questo stesso anno, nel primo viaggio che il Re Alfonso fece da Palermo a Messina per terra, passò da Randazzo.

Quivi ebbe occasione di confermare col Suo Beneplacido, la donazione che i Giurati della Città avevano fatto al costruendo Convento dei Frati Minori Osservanti, per opera del Beato Matteo d'Agrigento, dei vecchi locali posti fuori le mura da parte di mezzogiorno, antichi avanzi, secondo la tradizione del Teatro di Triocla che i Saraceni avevano trasformato in Caserma.

Il Regio Diploma si trova trascritto a margine dell'Istrumento di essa Donazione stipolata in Randazzo presso la Tavola del Notar Guglielmo Milia, a 3 gennaio 1420.

Non bisogna dimenticare che ancora a quei tempi l'anno incominciava ai 25 di marzo.

La data del Diploma sin da un secolo fa non era leggibile più perché rosa da tarlo.

La nostra Città vanta molti Privilegi accordatili dal Re Magnanimo Alfonso.

Addì 1 aprile seconda Indizione 1424, dato a Palermo, per

mano dell'Infante Pietro d'Aragona fratello del Re, Plenipotenziario, Governatore della Sicilia in assenza del Re, fu accordata ai Cittadini di Randazzo la facoltà di poter legnare legno secco per ardere e di poter recidere alberi verdi per costruzione di case nei Feudi e Boschi di Roccella e Castiglione, senza che potessero venire proibiti (vedi Libro Magno Privilegi di Randazzo, fog.4).

A 17 maggio 1427, dato a Palermo, altro privilegio, ad istanza dei Randazzesi, per cui veniva proibito l'importazione in Città di vino prodotto fuori Territorio (vedi Libro Magno fog. 35).

A 21 marzo 1435 dato a Messina dallo stesso Alfonso, fu concesso il privilegio al Capitano Giustiziere e Giudici di Randazzo, del Mero e Misto Impero e quello della Remissione del Foro, onde i Cittadini di Randazzo non potessero venir giudicati da veruna altra Corte o Magistrato, così nel Civile come nel Criminale se non dai soli Giudici della propria Patria (vedi Libro Magno fog. 1).

Altro Diploma, dato a Messina il 28 marzo 1435, perché i bovini dei Randazzesi fossero esenti dallo strascinare il legname necessario per le navi o altri armamenti; alcune disposizioni utili ai Cittadini nel caso che animali producessero dei danni ai seminati; che i singoli della Città fossero esenti dalla Cabella del vino quante volte lo misurassero per la capacità di due quartare: *ad duas amphoras*.

Altre disposizioni perché fossero chiuse e serrate delle finestre che dalle case degli Ebrei erano prospicienti nella Clausura delle Monache di S. Giorgio, nello stesso anno 1435.

Durante il Regno di Alfonso, come anche di poi sotto altri Re fino al 1751, si agitarono le questioni tra le tre Chiese Parrocchiali di Randazzo sulla preminenza di esse domandata dalla Chiesa di S. Maria. Vi intervenne, più di una volta, il Re Alfonso con i suoi Diplomi. Di tale questione se ne tratterà in un Capitolo separato.

Nel 1448, dopo di aver conquistato il Regno di Napoli, il Re Alfonso fece nuovamente passaggio in Sicilia.

Fra le Città visitate in questa occasione non restò delusa la nostra Randazzo dove il Re venne a trovarsi il giorno della festa di S. Giorgio, come si ricava da un Diploma concesso alla Badessa e alle Monache personalmente in tale giorno, in cui concede alle *Oratrici* che fossero loro regolarmente pagate quelle concessioni che esse avevano ricevuto dai suoi Predecessori cioè: sei salme di frumento per il vitto date loro in denaro corrispondente a 3 Onze d'oro ed altre 3 Onze d'oro per il vestito e le scarpe e questo pagamento fosse fatto senza bisogno di aspettare l'esecutorio della Regia Curia.

É da credersi anche che in tale giorno abbia egli fatto visita al Monastero dove forse avrà ascoltato la Messa celebrata dal suo Regio Cappellano che allora era l'Arciprete di Randazzo D. Santoro Palermo, come ci tramanda uno dei nostri storici Concittadini Sac. Don Antonino Pollicino.

Questo Arciprete Palermo era andato presso il Re, per trattare la questione della preminenza di S. Maria, come si può vedere nel Capitolo 8° della 2ª parte che tratta di ciò.

Il sopradetto Diploma del 23 aprile 1448, l'indomani fu transuntato in Randazzo, presso gli Atti di Notar Antonino Parisitano.

E perché, come suol succedere sempre quando si tratta di dover pagare del denaro dal pubblico Erario, si trovano sempre dei cavilli o delle more burocratiche, le Monache non avranno ricevuto nulla nè per vitto nè per vestito e quindi si saranno rivolte di confidenza alla maestà del Re, e questi da Napoli dove era ritornato con Lettera del 7 gennaio 1450, ordina al Regio Secreto di Randazzo di pagare ogni anno le 6 Onze d'oro alla Badessa e Monache di S. Giorgio, senza permettere che fossero avanzate ulteriori querele per causa del ritardato pagamento.

Di questo Diploma che poi fu transuntato pure in Randazzo, presso gli Atti del Notar Pietro Marotta a 15 ottobre 1472, l'originale rimase nel detto Monastero.

Finalmente abbiamo un altro Diploma del 1 maggio 1450, dato a Casale Arnone, in cui furono confermati tutti i Privilegi che sino allora erano stati concessi alla Città di Randazzo. Questo Diploma venne esecutoriato dal Governo di Sicilia, per via di Lettere Vicereali, come dal Libro Magno dei Privilegi di Randazzo fog. 128.

Dal contesto di questo ultimo Diploma si argomenta che esso sia stato concesso ad istanza del *diletto Nostro Cappellano Maggiore* l'Arciprete Santoro Palermo di Randazzo, altreché per la petizione del Capitano di Giustizia, dei Giudici e Giurati e di tutti i sudditi della Città poiché erano state fatte delle Disposizioni Derogatorie dei Privilegi già concessi, Disposizioni che il Re annulla nei riguardi di Randazzo.

La fine del Re Alfonso, in poche parole viene descritta dal Padre Aprile che, nella sua *Cronologia della Sicilia*, lib. II° {dove} dice che, consumato dalle fatiche e dagli anni, addì 27 giugno ricevette con molta pietà i Sacramenti della Chiesa e che, rassegnato al Divino Volere rendette lo Spirito al suo Creatore al dì 1 luglio 1457, all'età di anni 65 e 42 di Regno.

Il Re Alfonso dalla Sposa Maria figlia di Arrigo Terzo Re di Castiglia e sua Cugina, il cui matrimonio fu celebrato sin dal 12 giugno 1415, non ebbe alcuna prole, ma da nobile Concubina ebbe un maschio, Ferdinando, che fu lasciato Re di Napoli dopo di essere stato dichiarato legittimo da Papa Eugenio IV°, a 30 maggio 1445 e due femmine, mentre gli fu successore il fratello Giovanni in tutta la Monarchia, per sua disposizione testamentaria.

Re Giovanni fu il primo di tal nome tra i Re di Sicilia, figlio secondogenito di Ferdinando I° e prese possesso della Corona di Aragona e di Sicilia a 62 anni, essendo nato nel 1396.

“Inesprimibile godimento, dice il Principe di Torremuzza nel vol. I° dei *Fasti di Sicilia*, pag. 30, apportò ai Siciliani il Re Giovanni divenuto loro Sovrano.

Durava ancora la piacevole rimembranza del suo governo e come egli, con ogni mezzo, nel suo Viceregno, si era procacciata la somma stima ed universale benevolenza; per cui, nella Città di Caltagirone, si riunirono a Parlamento tutti i Parlamentari della Sicilia dei Tre Bracci: Ecclesiastico formato da tutti i Prelati; Baronale composto dai Baroni; Demaniale formato dai

Rappresentanti delle Città Reali di tutta l'Isola.

Redatto il corrispondente verbale, supplicarono con esso Sua Maestà per la conferma dei Privilegi del Regno, delle Città e delle Terre e perché volesse dare un Titolare permanente al Regno di Sicilia”.

Gli Ambasciatori scelti per andare a portare l'Omaggio dell'Isola e la suddetta Petizione al Re Giovanni, giunsero in Barcellona a 29 gennaio 1460.

Per quanto però abbiano perorata la causa della propria Patria, la Sicilia rimase governata da un Vicerè.

La nostra Città ottenne qualche grazia da questo Sovrano.

A 10 dicembre 1460: che siano preferiti i singoli di Randazzo se vogliono seminare, non solo nelle Terre e Feudi Territoriali, ma pure in tutte le Terre dei Casali del Distretto di Randazzo (vedi libro Magno fog. 87).

A 15 aprile 1461: conferma ai Cittadini di Randazzo e a tutti gli abitanti dei casali: Spanò, Carcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, S. Teodoro, Cesarò, Cuttò, S. Lucia, Maniace e Bronte di adire al Foro di Randazzo presso il Capitano Giustiziere, in tutte le cause criminali.

Conferma ai Cittadini di Randazzo l'esenzione dei diritti di Dogana su tutte le Merci che immettono ed esportano, tanto per mare quanto per terra ai termini di quella accordata da Re Martino.

Che si deve adire al Tribunale Cittadino nelle controversie per ragioni di contratti tra Randazzesi ed abitanti dei Casali.

Nel 1468 il Re Giovanni, sentendosi aggravato dagli anni che superavano i settanta e, vedendo già il suo figliuolo Ferdinando maturo a regnare, volle associarlo al Regno per cui il 18 giugno lo fece proclamare Re di Sicilia.

Il Re Giovanni pertanto addolorato per la perdita della seconda moglie e per la perdita della vista, rinacque a novella gioia col ricupero della vista per opera di un Ebreo e per il solenne matrimonio del Re Ferdinando con Isabella, sorella del re Arrigo di Castiglia, avvenuto il 18 ottobre 1469. Questo matrimonio fu festeggiato a Palermo con cerimonie e luminarie e con lo sfilamento di bel 1400 Nobili di tutto il Regno di Sicilia, con delle pompe e festive acclamazioni.

Nel 1474, secondo riferisce il Padre Aprile nell'Opera citata libro 2°, cap. 3°, pag. 244 e seguenti, il Re temendo essere vicina la sua morte, volle espressamente dichiarare per la seconda volta Re di Sicilia il figlio Ferdinando benchè l'avesse già fatto nel 1468 e comandò al Viceré di Sicilia che tutte le Università del Regno avessero prestato omaggio e giuramento al novello Monarca.

Anche la nostra Città ricevette l'invito del Viceré De Urrea perché avesse mandato un Procuratore che, a nome di Randazzo, avesse prestato il dovuto omaggio e giuramento nelle mani dello stesso Viceré a Catania, il giorno 15 giugno.

Dietro il rapporto fatto al Sovrano dal Viceré che anche Randazzo aveva prestato il giuramento di fedeltà al nuovo Re, questi per organo dello stesso Viceré confermò tutti i Privilegi concessi alla Città e Cittadini di essa dai suoi predecessori Principi e Re.

E per oviare a tutti i cavilli, opposizioni e contraddizioni che si potessero fare dagli

abitanti di altri Comuni, concedettero il Privilegio Remissivo del Foro in ampia forma cioè che i Cittadini di Randazzo non possono essere convenuti in Giudizio fuori della propria Patria per qualsivoglia causa sia Civile che Criminale, da qualunque persona, per qualsivoglia delitto o contratto, ma che si debbano rimettere agli Ufficiali della propria Terra dove devono essere giudicati in prima istanza. Dato a Catania il 20 maggio 1475, a firma del Viceré Lopez Ximenes De Urrea (vedi Libro Magno fog. 13).

Abbiamo anche un altro Diploma che porta la data del 3 giugno 1477 dato a Palermo dal Maestro Secreto del Regno, a nome del Governo, diretto al Governatore e Giudice degli Ebrei di Randazzo perché fosse murata una finestra di una casa di Ebrei prospiciente nell'interno del Monastero di S. Giorgio, casa che in seguito nel 1492, quando furono espulsi gli Ebrei dalla Sicilia per comando Sovrano, passò in proprietà allo stesso Monastero.

Sul principio del 1479, consumato dagli anni e dalle fatiche, il Re Giovanni, come dice il Surita nel lib. 20°, cap. 27°, ricevuti piamente i Sacramenti della Chiesa rendeva l'anima al Supremo Fattore a 19 gennaio dopo di che rimase unico Monarca il figlio Ferdinando 2° di cui il Padre Aprile nell'Opera citata, lib. 2°, cap. 4°, pag. 247 ne descrive in poche parole le gesta:

“Opera fu questa della speciale Provvidenza Divina che si servì del braccio e del senno incomparabile di Ferdinando cui invece di grande elogio basta il glorioso titolo che egli si guadagnò di Re Cattolico che fece ereditario ai suoi posterì: ciò per aver spiantato fino alle ultime fibre la pianta perfida del Dominio Moresco; per non aver tollerato neppure un eretico nei suoi vasti Domini; per aver fatto espellere dalla Sicilia e dalle Spagne gli Ebrei; per le conquiste di un nuovo Mondo cioè dell'America a fin di assoggettarlo alla Chiesa”.

La nostra Città ebbe accordato un dritto di poter tenere dei Capitoli Municipali.

In uno di questi fu disposto che all'ufficio di Assessori e di Giudici Capitani potessero concorrere tutti gli Ufficiali di Curia, benché non fossero Dottori, però l'ufficio lo dovrebbero esercitare personalmente e non per mezzo di sostituto (v. Libro Mag., fog. 32).

In altro Capitolo fu proibito ai concorrenti agli uffici Capitaneali e civili di concorrere per Giurati, sotto pena di Onze 25 di multa.

Altri Privilegi furono concessi poi dal 1492 in poi, come per esempio: che i Giurati possano obbligare i padroni di bestiame a dare ogni anno per macellarsi e vendersi al pubblico, il 5% dei maiali, il 5% dei bovini o vaccini posseduti, il 10% dei castrati.

In caso di inobbedienza i Giurati potevano comprare tali quantità di animali a danno, spese ed interessi dei detti Padroni renitenti.

Questo Privilegio porta la data di Nicosia al 26 gennaio 1482.

Un altro privilegio della data del 12 novembre 1482, concede al Magistrato di Randazzo di poter congregare, in ogni anno un Parlamento Civico per dare la meta ai frumenti prodotti nel territorio ed in tutto il Distretto.

Un altro della stessa data dice che tutte quelle persone o cittadine

o forestiere che ottenessero Lettere contro i Privilegi, Capitoli, Statuti ed anche consuetudini ed osservanze che ha goduto l'Università di Randazzo, fossero tenute a pagare tutte le spese, danni ed interessi che per causa loro avesse a patirne la detta Università.

Altro Diploma del 4 febbraio 1487, dato a Palermo ordina che nel Feudo del Monastero di S. Filippo di Fragalà sito un tempo nel Territorio dell'antica Demena, divenuto poi Territorio di Randazzo, non si importi vino di altra parte tranne che dalla sola Randazzo, sotto pena della confisca del vino che sarà diviso in tre porzioni da consegnare una porzione ciascuno: al Regio Fisco, al Regio Capitano Giustiziere di Randazzo ed al Denunziante.

A primo marzo 1493 (registrato nel Libro Magno fog. 5): conferma del diritto ai Cittadini di Randazzo di poter tagliare legna e travi per uso delle loro case nei Feudi e Boschi di Roccella e Castiglione e, come si legge nel Libro Magno fog. 8, altro Privilegio di legnare nel Feudo Flascio.

Registrati poi nel Libro Magno suddetto ai fogli 4-7-26 rispettivamente i Privilegi che i Giurati di Randazzo possano costringere i Massari e Padroni di frumento del Distretto che non portino né vendano il loro frumento se non in Randazzo, altrimenti se lo possono comprare a loro spese e con la multa di mille e tre Onze di oro da versarsi al Regio Fisco, Dato a Catania il 26 agosto 1494.

A 13 febbraio 1498, dato a Palermo per cui i Giurati possono spendere tutto il denaro necessario nelle cause e liti che potessero occorrere, senza licenza.

E con la data di Palermo a 1 giugno 1500 si concede il diritto di esigere tre denari per libbra tanto dai venditori quanto dai compratori, per la seta nel Mercato di S. Giovanni Battista e ciò per soli forestieri.

Nel 25 aprile 1506, il Re Ferdinando 2° il Cattolico diede il suo Regio Assenso alla donazione che la Baronessa de Quattris ha fatto in favore della Maramma della Chiesa di S. Maria in Randazzo, dei Feudi di Flascio e Brieni.

Così anche, con Diploma dato a Palermo, a 13 gennaio 1506, registrato nel Libro Magno fog. 100 si conferma alla Città di Randazzo il Privilegio del Mero e Misto Imperio, della Remissione del Foro e l'esenzione dalla tassa del vino qualora se ne vendano due quartare.

Altre disposizioni furono fatte a Palermo il 22 gennaio 1510, perché il Parlamento della Città potesse stabilire pene per gli animali danneggianti vigne, giardini e noccioletti.

A 29 marzo e 15 aprile perché il frumento di Maniace sia venduto a preferenza a Randazzo, e a 12 luglio 1513 perché i Giurati potessero costringere i Padroni di animali a portare:

“frumaglia di li Montagni così Cittadini comu habitaturi di detta terra tantu vacchini comu pecorini, con farli conducir detti frumagi e frutti di mandra, prodotti dalla loro bestiame in questa Terra ad effetto sia provvista di lu bastivuli necessariu, di li dicti frumagi e frutti prodotti alli

Muntagni (vedi Libro Magno fog. 22-24-25).”

Il Re Ferdinando 2° morì in Granata il 23 gennaio 1516, lasciando erede di tutti i suoi Regni la figliuola Giovanna sposata a Filippo figlio dell'imperatore Massimiliano, la quale morto il marito, si scelse lo stato vedovile e governò da Regina.

Ma, scossa dalla morte del suo consorte che tanto amava, si ridusse in tale stato di insonnia da indebolirsi non solo nel corpo ma anche nella mente.

“Onde, dice il P. Aprile, nella *Cronologia*, lib.2°, cap.5°, pag.264 andò non già a nascondersi, ma quasi a seppellirsi.

Questa ritirata anticipò a Carlo la Corona ed il Governo poichè, se fosse stata in vigore di forze e di senno, avrebbe potuto passare a seconde nozze e neppure lasciare al figlio il titolo di Re, essa vivente.

Ed accioché non potesse ella, col suo autentico Diploma smembrare dalla Corona qualche Principato per investirne i suoi Cortigiani e benemeriti, fin dal principio le fecero suggerire essergli predizione astrologica del suo destino la conduceva ad essere avvelenata da una penna.

Nè altro vi fu bisogno per non farle toccare mai penna veruna”.



## CAPITOLO DECIMOTERZO

DOMINAZIONE AUSTRIACA

La Regina Giovanna d'Aragona rinunziò i suoi Regni di Spagna e delle Due Sicilie all'Arciduca d'Austria Carlo suo figlio il quale cominciò a Regnare il 20 febbraio 1516.

Ma mentre egli saliva in Trono scoppiarono a Palermo ed in altre Città di Sicilia sollevazioni contro del Vicerè Ugo Moncada, per cui questi fu costretto a salvarsi colla fuga, rifugiandosi a Messina, mentre alcune persone a lui aderenti furono uccise.

Ciò verificossi a 7 di marzo 1516 come ne fa fede il Fazzello che fu presente (Dec. II<sup>a</sup>, libro X<sup>o</sup>, tomo III<sup>o</sup>, pag. 200).

Il nuovo Monarca, venuto a conoscenza di questi fatti, dice l'Abbate Di Blasi nella *Storia Cronologica*, Tomo II<sup>o</sup> parte 1<sup>a</sup>, cap. I<sup>o</sup>, pag. 25-26-27,

“Chiamò alla Corte il Moncada e i due Conti di Gulisano e di Cammarata, rimettendo al suo esame questa gran contesa.

Acciò poi che non passasse in esempio che nelle rivoluzioni, che accadeano nelle Città gli abitanti si scegliessero coloro che dovessero interinalmente governarli, levò di carica i due Marchesi di Geraci e Licodia, e scelse, con dispaccio dato in Bruxelles agli 8 di luglio 1516, che fu poi esecutoriato in Messina a 30 del seguente agosto, per Presidente del Regno, durante la lontananza del Moncada, Giovanni Vincenzo Luna, Conte di Caltabellotta ch'era Strategoto di Messina, ed ordinò che si annullasse quanto si era fatto in Sicilia contro il Moncada... Ubbidendo ai Comandi Reali, partì da Messina Ugo Moncada a 28 agosto 1516, e andossene a Reggio, d'onde prese la via delle Fiandre dove tuttavia dimorava Carlo.

Erano seco il famigerato Giureconsulto Pietro De Gregorio e Francesco Safonio, i quali vi andarono ancora come Ambasciatori di Messina; ed inoltre Blasco Lanza, Geronimo Guerrieri, e Cesare Gioeni Catanesi, i quali essendo del partito di Moncada, si erano rifugiati in Messina.

Partirono ancora da Palermo, non sappiamo il preciso giorno, i due Conti di Golisano e di Cammarata, ai quali fecero compagnia molti altri nobili, e i due celebri Giureperiti Palermitani Federico Imperatore e Abrugnario.

Arrivati gli uni e gli altri a Bruxelles diedero conto al Re Carlo di ciò che era accaduto in Sicilia, rifondendone ciascuna parte la colpa nella parte contraria; giacché il Moncada accusava come sediziosi e autori della tumultuazione i Magnati di Palermo e questi all'incontro attestavano che la nota tirannide del Moncada e il suo inetto governo erano stati i motivi per cui il popolo si era sollevato e che dal canto loro lungi di dover essere castigati, erano anzi degni di premio, perché avevano saputo frenare il furore del popolo, ch'era disposto a fare cose peggiori e di aver salvato il Regno alla Corona.

Il Re Carlo, ascoltate le loro difese scambievoli, conobbe che il Moncada era degno di ogni rimprovero; ma dall'altra parte concepì che non doveva restare impunito l'ardire dei Palermitani, che si erano sollevati, e ne lo avevano vituperosamente discacciato.

Perciò non volle da un canto permettere che il Moncada ritornasse al governo di Sicilia, ma volle dall'altro, che fossero condannati con pena capitale i principali sediziosi, per essere di esempio il loro castigo in avvenire”.

Per ordine del Re Carlo partirono da Baja e da Reggio 5000 fanti Spagnuoli e 1200 cavalli, comandati da D. Ferrante Alarcon o Ferdinando Lorena e D. Giovanni Jovara chiamato da altri Guerrera o Guevara Conte di Potenza, alla volta della nostra Isola il 24 dicembre, sotto la guida di Ettore Pignatelli Conte di Monteleone, Luogotenente del nostro Regno o Capitano generale, ed in seguito Viceré con Dispaccio Reale del 22 febbraio 1517 esecutorato il 2 marzo.

Ciò che fecero in Sicilia le Truppe Spagnuole lo disse lo stesso Aprile nell'opera sopra citata pag. 263:

“Ma al fine di porre più forte e durevol freno ai capricci dei sediziosi con esemplari castighi, con quelle Truppe il Viceré Pignatelli marciò da Messina per Randazzo.

Molti convinti di fellonia e tumultuanti furon tolti di vita, altri puniti con la confiscazione dei beni e relegazione, restando pure alcune case spianate.

Indi passando in Catania e, lasciando fuori le mura la fanteria, a preghiera della Città, vi entrò con la cavalleria.

Entrato fece recidere il capo a Francesco Asmari, a Matteo Tortoreto e a Giovanni Arena e 20 ne condannò al capestro.

Di lì portatosi a Palermo fece mozzare il capo a Francesco Barrese, a Bartolomeo e Giovanni Squarcialupo e 30 della plebe, con laccio alla gola pagarono la pena delle loro torbide violenze.

A coloro che usarono carneficina coi Regi Ministri fu data la pena del taglione poichè strozzati, furono il loro cadaveri buttati dalle finestre del Palazzo Chiaramontano e ricevuti a basso sulle punte delle picche.

Alla fine le Truppe venute da Napoli furono ripartite nelle Città di Termini e di Marsala”.

Questa spedizione punitiva è raccontata così dall'Abbate Di Blasi nell'Opera citata, a pag. 45:

“Con questa piccola Armata partì il Pignatelli da Messina e fatto allora coraggioso girò per le Città che avevano tumultuato, per far subire ai sollevati la pena di aver vilipesa la Maestà Regia.

Venne prima a Randazzo, dove condannò molti a diversi supplizi, e i meno rei alle carceri, dichiarando rubelli e confiscando li beni a coloro che se ne erano fuggiti.

Da Randazzo passò a Catania, dove fé fare il processo ai delinquenti, fé tagliare la testa a Francesco Asmario, a Francesco Tortoreto e a Giovanni Arena, altri condannò alla forca, ed altri così nobili che plebei furono banditi dal Regno.

A Termini nulla oprò, riservandosi a gastigare quella Città con farvi svernare, come fece, a spese della medesima, le truppe che seco menato avea.

In Palermo finalmente, dove era stato il maggior numero dei congiurati, condannò alla mannaia Francesco Barresi, Bartolomeo Squarcialupo fratello di Giovan Luca famoso Giureperito, e Giacomo dello stesso Cognome, ma non della stessa famiglia, e fé mettere a suolo le loro case.

Molti rei della plebe morirono col laccio, altri furono condannati alla Galea ed altri ad una perpetua carcere.

Così fu gastigata questa sedizione, che per lo spazio di due anni e mezzo vessato avea la Sicilia e ritornarono nel Regno lieti e tranquilli giorni”.

Parecchi Privilegi ed ordinanze furono emanate a favore della Città di Randazzo che sono registrati nel Libro Magno del nostro Comune ai rispettivi fogli.

Il primo è dato a Termini, 22 marzo 1518, per cui vengono confermate tutte le concessioni fatte per il passato (registrato fog. 30).

Altro del 13 luglio 1521 da Palermo per cui i Giurati della Città possono costringere “*i Borgei ed i Villani della Masseria di Maniace a trasportare in Randazzo, in ogni anno, tutto intero il prodotto dei loro fromenti, dedotto soltanto il bisognevole per il vitto e per la semenza*” (reg. fog. 23).

A 20 agosto 1521 la stessa Disposizione per i frumenti di Maletto (reg. fog. 35).

A 17 novembre da Palermo si dispone “*che tutti i vettovagli come frumento ecc. furnagli li quali sono infossati extra lu territoriu,*

*siano tenuti li Patruni a purtarigli la terza parti all'Università di Randazzo per subsidio delli poveri con pagarili*" (reg. fog. 29).

Con la data da Palermo 21 febbraio 1521, venne ordinato che qualunque provvista ottenuta, non citata parte, contro i Privilegi di Randazzo, non si deve affatto eseguire (reg. fog. 32).

A 26 giugno 1527, da Palermo si stabilisce che i Padroni dei frumenti, non portandoli in Randazzo, dovrà agire contro di loro il Fisco (reg. fog. 55).

A 20 luglio 1528, da Messina altro Privilegio per cui, "*ad istanza di Raimondo Floritta, Nobile Giurato di Randazzo, si conferma il diritto dell'Università di aversi i frumenti ossia le decime dei medesimi, prodotti nei Feudi di Spanò, Bolo, Carcaci e Cattaino, perché appartenenti nel Distretto di questa Università*" (reg. fog. 52).

Con la stessa data si dà la stessa Disposizione per l'Abbazia di Maniace, perché anch'essa in questo Distretto (reg. fog. 34).

Con altro dato a Messina il 30 luglio 1533, si concede ai Giurati della Città di poter andare "*personalmente per farsi portare li frumenti dalli Patruni a spese loro, ancorché fussinù Ecclesiastici*" (reg. fog. 43).

Insieme alla seguente Interlocutoria data a Messina il 23 dicembre 1533 contro Bartolomeo Romeo Barone di Carcaci e Antonio Garagozzo Signore di Malvagna ordinando "*che pagassero li spisi e portassero li frumenti a detta Università e chi li Jurati ponno costringiri alli borbunari che vengano a purtari detti frumenti, a farici dari orgio e paglia dalli Patruni e soi Massari*".

A 6 gennaio 1534 da Palermo si concede ad Alojsio Zumbo, Nobile Cittadino di Randazzo, di tenere a vita l'ufficio di Procuratore Fiscale della Corte Capitaniale della Città (reg. fog. 46).

Altri Diplomi furono emanati durante il Governo di Carlo V° dei quali faremo cenno dopo di aver parlato della venuta di lui in Randazzo.

Il Signor Colonna, nella *Idea dell'Antichità di Randazzo*, parlando di quest'epoca e di Carlo V° scrisse:

"numerò più vittorie che giorni e mietè più palme che ulive.

Espugnata la Goletta dell'Africa, avendosegli resa angusta, nelle sue vittorie l'Europa, l'America e l'Asia, portolle in trionfo in Africa.

Fè passaggio per la Sicilia ove visitate alcune Fortezze principali del Regno, giunse in Randazzo che consolò con la sua Imperial Persona non solo, ma con marche di non ordinario gradimento.

Impresse nelli petti di quei figli Randazzesi una costante sodezza e sviscerato amore di spargere, in ogni evento il proprio sangue per mantenere in piedi pronta la fedeltà a quel Serenissimo". (vedi Aprile, *Cronologia*, lib. 2°, cap. 5°, pag. 282)

Dai manoscritti dei nostri Concittadini si è venuto a capo di sapere che egli arrivò in questa nostra Patria ai 18 ottobre 1535; che la Porta della Città per la quale entrò l'Imperatore chiamata di S. Martino, fu parata con più archi trionfali e che il Civico Magistrato che era andato ad incontrarlo con tutta la Nobiltà sino al Piano della Gurrita, vicino all'entrata di Randazzo, gli presentò dentro una tazza d'argento le chiavi di tutte le Porte della Città.

Accompagnato dalla cosiddetta Nobile Cavalcata e dal Popolo giulivo, l'Imperatore vi entrò su di un bianco destriero ed andò ad albergare nell'ampio Real Palazzo in cui erano soliti abitare gli altri Sovrani Antecessori e in cui, come osserva l'Abbate Amico nel *Lessico Topografico della Sicilia*, Tomo 3°, verbi *Randatium* pag. 207, si tenevano dal magistrato le Civili Riunioni.

Questo agosto Monarca dimorò in Randazzo per lo spazio di altri tre giorni, ascoltando la Messa ogni mattina a turno in ciascuna delle tre Chiese Parrocchiali, celebrate dall'Arciprete di quel tempo che, secondo una Tavola Cronologica degli Arcipreti, era certo D. Vincenzo Cimbali.

L'Abbate Di Blasi nella *Storia Cronologica*, tomo II° parte 1ª libro 3° cap. 3° pag. 91 dice:

“Partì egli (Carlo V°) ai quattordici di ottobre e prese la via di Termini, di là passò per Polizzi, per Troina, per Randazzo e per Taormina, e finalmente si ridusse a Messina e si fermò nel Monastero di S. Placido a 20 dello stesso mese. Entrò poi in Città nel seguente giorno”.

Per poter aderire all'opinione dei nostri storici Concittadini che affermano che l'Imperatore si sia fermato tre giorni a Randazzo, sarebbe necessario dare una delucidazione o fare una correzione: Carlo V° partì da Palermo il giorno 14 e giunse a Polizzi, il giorno 15 giunse a Troina, il giorno 16 giunse a Randazzo fermandosi il 17, 18 e 19; il 19 partì per Taormina ed il 20 per Messina.

In questa occasione, avendo trovato cadente per la vetustà l'antico Campanile di S. Nicolò, non approvando che fosse demolito un monumento così pregevole dell'arte antica, attesoché vantava l'epoca di sua costruzione probabilmente sin dall'anno 448, stimò piuttosto farlo fortificare con grosse catene di ferro, a spese del suo Imperiale Erario, come fu eseguito. Sebbene poi, con pena universale bisognò demolirlo nel secolo XVIII° perché il terremoto dell'11 gennaio 1693 che atterò la Città di Catania, lo aveva reso pericolante.

Dicono pure i nostri storici Concittadini, nei loro manoscritti che, quando l'Imperatore, dal punto della diruta Chiesa di S. Elia scoprì il nostro Paese, volgendosi ai circostanti, abbia detto queste parole: “*Come si appella questa Città con tre Torri?*” indicando i Campanili delle tre Chiese Parrocchiali; alla quale domanda il Magistrato rispose: “*Sempreché la Parola Reale di Vostra Cesarea Maestà non deve andare indietro, è questa la Città di Randazzo dalla Vostra Maestà or ora onorata col Titolo di Città*”. Al che l'Imperatore soggiunse: *resta accordato*.

Di questo Titolo si servì l'Imperatore nel primo Privilegio che poi emanò a Messina per confermare a Randazzo tutti i Privilegi antecedenti i quali erano stati confermati nel Parlamento Generale che dallo stesso Imperatore era stato tenuto in Palermo nel precedente mese di settembre (Reg. Lib. Magno foglio 48).

Perciò Antonio Filoteo, nella celebre sua *Topografia del Monte Etna*, encomia la nostra Città con queste parole: “*Randatium nobile Oppidum et Caesaris beneficio Civitatem*”.

A 23 maggio 1536, circa l'ora dell'Ave Maria, l'Etna si mise in eruzione in modo violento tanto da distruggere oltre che le campagne che investiva la corrente lavica, anche gli Armenti sparsi di quà e di là, e si verificarono molti terremoti.

Ma se fu di gran danno questa eruzione nel nostro territorio, non si può paragonare a quella irruzione di forte corrente umana che si scaricò sulla nostra Città a 20 gennaio 1539, portando lutti e desolazioni specialmente nell'abitato.

Il Colonna, nell'opera sopracitata così ha narrato il doloroso avvenimento:

“Passò dopo l'Imperatore dalla Sicilia in Napoli sempre ammirato e non mai retrogrado nelle sue fortune.

Portò frattanto l'evento che, ritardata la paga ad alcune squadre spagnuole di guarnigione nel Forte della Goletta, furono trasportate da Bernardo Mendoza Governatore di quella Piazza, in

Sicilia con la speranza

121

di ricevere qui la dovuta mercede.

Ma, defraudati nella loro aspettativa, i soldati diedero il guasto alle campagne di Messina e saccheggiarono Catania, Monforte, S. Lucia e la Roccella”.

E finalmente, per servirmi delle parole di Tommaso Fazzello, nella dec.II<sup>a</sup> lib.X<sup>o</sup> cap.I<sup>o</sup>,

“assaltando poscia la Roccella, Castelletto posto al piè del Monte Etna, lo presero e saccheggiarono.

Passati poi dalla Roccella in Randazzo Città vicina, illustre invero, grande e ricca ch'è tutta cinta di Muraglie, buttato fuoco alla Porta di Ponente che vien chiamata S. Martino, a 20 gennaio, entrarono, fattasi strada con impeto, dentro la Città con tanta paura del popolo che per lo gran timore tutti gli abitatori colle mogli e figli, dalla Porta dell'altra parte, lasciando le case, fuggirono ed, appiattandosi per tutto lo Monte Etna, si cercarono di salvare.

Gli Spagnuoli, entrati in Città, corsero alle case dove saccheggiarono ogni cosa.

Impadronitisi poi della Città ed alloggiati entro le mura, si fortificarono nel luogo che parve loro più sicuro per difendersi, ordinarono per tutte le contrade le sentinelle, fabbricarono bastioni e posero in ordine tutte quelle cose che erano necessarie per sopportare l'assedio.

Governava allora la Sicilia, come Viceré D. Ferrante ossia D. Ferdinando Gonzaga il quale, trovandosi a Messina, per rimediare a sì gran danno della Sicilia, si sforzò con buone parole di far ritornare costoro all'obbedienza.

Ma traboccando questi uomini barbari e pieni di crudeltà, di giorno in giorno a cose peggiori e dell'intutto spregiando i di lui comandamenti, né potendoli senza molta strage dei suoi espugnare, pensò di potervi riuscire con qualche frode.

Onde promesso loro il perdono della scelleragine commessa, insieme col pagargli il soldo di quattro mesi, li tirò in questo modo alla sua obbedienza; ma per non venir meno alla fede promessa, a richiesta degli Spagnuoli, a Francavilla, Castello ivi vicino, mentre si diceva la Messa, quando l'Ostia si alzava dal sacerdote, fu confermato l'accordo colla presenza del SS. Sacramento ed insieme col giuramento così del Viceré come ancora dei 24 ambasciatori eletti dai soldati per fare questo ufficio.

Rappacificati in questo modo gli animi, furono le compagnie scompartite per molte Città e Castelli per potere essere meglio sostenute e, pagatogli il soldo, mantenuti meglio in obbedienza.

Tutti dunque i soldati nel mese di aprile partiti da Randazzo, vennero nella Città di Catania dove in allora mi trovavo presente, e poscia furono scompartiti a Lentini, Augusta, Siracusa, Caltagirone, Taormina e agli altri Castelli vicini; ma, non molto dopo, li 24 ambasciatori dei soldati che avevano intervenuto alla solennità della Messa, d'ordine del Viceré, mancandogli la fede data, furono presi e condotti prigionieri a Messina, e nel medesimo tempo, a guisa di ladroni, appiccati per la gola nel lido del mare.

Poscia il Viceré, parendogli che non era abbastanza vendicato di coloro, comandò che tutti quegli più scellerati e capi dell'ammutinamento fossero in diverse Città uccisi ed i cadaveri buttati a mare.

Avendo di più in Messina presi molti altri di quelli ed ammazzatili, li buttò parimenti in mare, e finalmente usò così gran crudeltà contro di

122

essi che dalla Città di Messina insino a Siracusa, per tutto il lido, non si vedeva altro che cadaveri dei soldati spagnuoli sbattuti negli scogli e disfatti brutalmente dalle onde.

Il qual fatto fu talmente biasimato dal Consiglio in Spagna per avergli violata la fede data, che chiamò il Viceré sotto pena della vita, a venire a dire colà le sue ragioni.

Il quale apparecchiandosi di subito per andare a difendere la sua riputazione, gli fu

dall'Imperatore Carlo vietato l'andare in Spagna, per non nascere qualche movimento tra i Signori del Regno perché mai si pretese dal Sovrano che fosse punito per la severità del castigo dato a quei sediziosi non solo per il rispetto perduto al Monarca, ma per aver usate le crudeltà e le rapine a quella Città ed ai suoi fidi Randazzesi come, per istruzione segreta poscia s'intese. Così liberata la Città di Randazzo da quella furiosa tempesta, godé come al presente, una tranquilla pace, benché assai minorata dal suo primo lustro, per le tante rivolte patite nel corso dei Secoli".

In tale occasione dolorosa furono saccheggiate tutte le case, incendiati tutti gli Archivi delle Chiese Parrocchiali, quello della Città, gli altri dei Notari; si impadronirono del rispettivo tesoro di esse Chiese e rubarono tutto ciò che di prezioso trovarono nelle case dei Cittadini i quali, per porre in salvo la loro vita, avendo abbandonato ogni cosa, fuggirono per le campagne, motivo per cui i soldati rimasero padroni di tutta la Città per ben quattro mesi fortificandosi in essa.

L'Abbate Di Blasi, nella *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*, nel tomo II°, parte 1ª, libro 3°, cap. IV°, pag. 105, narra questo fatto, con qualche diversità di dettaglio:

"Fu la Valle di Demona, e soprattutto Messina in gran pericolo per un caso successo poco dopo il ritorno del Vicerè.

Gli Spagnuoli, che l'Augusto Carlo aveva lasciati alla custodia della Goletta, quando prese il Regno di Tunisi, vedendosi mancare le paghe, si ammutinarono, e minacciarono di uccidere gli Ufficiali e di abbandonare quella interessante fortezza.

I Capitani usarono la possibile prudenza e destrezza in un così critico incontro, e vennero a capo di indurre molti ad aspettare che arrivasse il denaro, che si attendeva di momento in momento; e a quelli che persistettero nella tumultuazione, diedero il permesso di ritornare in Sicilia, dove sarebbero stati soddisfatti.

Il Gonzaga, non volendo che queste truppe di malcontenti dimorasse in Sicilia, ordinò loro che andassero a sbarcare nell'Isola di Lipari; ma costoro, malgrado il divieto del Vicerè, presero terra presso Messina.

I Cittadini chiusero le porte della Città, e facendo giucare i cannoni, fecero ogni opra per tenerli lontani. Il Gonzaga ancora ordinò che le dodici galee, ch'erano nel porto, ne uscissero e facessero fuoco contro gli ammutinati.

Costoro, dei quali ne morirono alcuni, si allontanarono, e dopo di avere saccheggiate i villaggi presso la Città, vennero a Catania, indi al Faro, e poi si impossessarono di Monforte e Santa Lucia, rubando e portando la desolazione dappertutto.

Tentarono di impadronirsi della popolosa Terra di Castoreale, ma ne furono respinti, essendone rimasti morti intorno a duecento.

Costernato il Gonzaga s'imbarco sulle galee, e venne a Milazzo per tentare, se vi fusse modo di ridurli con le buone; ma osservando inutile ogni pacifico tentativo, avegnacché coloro protestavano, che non avrebbero deposte le armi se non erano pagati fino all'ultimo obolo, per non ricevere da essi la legge, restituitosi a Messina, fé marciare Antonio Balsamo con tremila uomini verso Taormina, Antonio Branciforte con quattromila verso Patti, e Michele Spadafora con altri quattromila verso Novara.

Costoro, sebbene avessero avuto ordine d'impedire i saccheggiamenti, non avevano nonostante la libertà di venire alle mani.

Il saggio Vicerè sapea purtroppo il valore di quei disperati Spagnuoli, e cercava colla massima di Fabio Massimo d'indagare, aspettando dal tempo la salvezza della Sicilia.

Intanto ebbe modo di guadagnare con promesse, i capi dei malcontenti, i quali indussero i loro soldati a sottemettersi sotto la condizione di esser tosto pagati, e di ricevere il perdono.

La convenzione fu stipulata a Linguaglossa dove venne il Gonzaga e giurò sulla Sagra Ostia i patti convenuti.

Pagati di poi i soldati e divisili in diverse parti della Sicilia, il Gonzaga ritornò a Messina.

Sembrava che ogni cosa fosse finita; ma il Gonzaga dimentico del giuramento fatto, chiamando i capi sediziosi sotto vari pretesti a quella Città, li fé tutti strangolare a 29 di aprile, qual

castigo ebbero altri in Vizzini, a Militello, a Lentini, e in altri luoghi".  
E qui egli cita il Maurolico, *Sicil. Hist.*, Lib. VI°, pag. 225.

Ed il Sandoval nella *Vida del Emperador Carlos V°*, tomo II°, lib. XXIV°, pag. 350, racconta che in Messina furono innalzate venticinque forche, e che in quella che era più alta di tutte fu appiccato un certo Eredia, ch'era stato uno dei principali, cui fu anche mozzata la mano.

Non ci appartiene in questo luogo esaminare come possa coonestarsi questo spergiuro contrario alle leggi divine e umane; la politica spesse volte per i suoi fini calpesta le sacrosante leggi.

Un'altro pericolo corse la nostra Città nel 1555 e questa volta proveniente dallo stesso Regio Governo.

Essendo esausto il Regio Erario a causa delle tante guerre sostenute dall'Imperatore Carlo V° e per le spese fatte nella costruzione delle Torri di Guardia e dei Porti nel litorale della Sicilia, fu convocata l'Assemblea dei tre ordini del Regno ai primi di marzo 1555 dove il Viceré Vega non solo domandò a nome dell'Augusto Carlo il solito donativo alle Università così Demaniali che Baronali, ma inoltre la prorogazione di quello di centomila fiorini per altri sei anni, per le fortificazioni ed altri centomila per i Porti.

In tale occasione il Regio Governo pensò alienare dal Regio Demanio la Città di Randazzo e venderla *ad omnes transitus* a qualche Signore che la volesse comprare.

Appena ciò intesero i Cittadini, inviarono subito una Commissione al Viceré D. Giovanni, residente allora a Messina, per impedire tanta ingiuriosa vendita che non doveva aver luogo, per i molti Privilegi che alla Città erano stati concessi dai precedenti Sovrani. Discusso questo affare presso il Viceré, essendo per noi molto importante, i Randazzesi preferirono offrire al Regio Erario la somma di quattromila scudi, a condizione di ottenere la conferma di tutti i Privilegi antecedenti e particolarmente quello di non potersi vendere ossia smembrare la Città dal Regio Demanio.

Ed il Viceré, con tutte le solennità in una al Regio Consiglio, ordinò fosse stipulato, presso l'Ufficio del Regio Luogotenente del Protonotaro, un Accordo e Transazione tra la Regia Corte a nome di Sua Maestà l'Imperatore Carlo V° da una parte e tra la Città di Randazzo dall'altra, per cui questa sborsò quattromila Ducati ed ebbe la conferma dei Privilegi avuti in ampia forma, specialmente quello di non poter più essere separata dal Regio Demanio.

Questa Transazione fu stipulata addì 4 novembre 1555, come sta registrata nel Libro Magno dei Privilegi di Randazzo.

Finalmente, nel Parlamento celebrato in Messina, nello stesso anno, furono sanzionati diversi Capitoli a favore di Randazzo, raccolti in unico Diploma, con la data 8 novembre (reg. Libro Magno fog. 114).

Intanto l'Imperatore Carlo, infastidito dalle cure mondane, dopo tanti trionfi, tormentato da una ribelle podagra, stanco del peso dell'Impero, concepì il disegno di spogliarsi dei Regni e ritirarsi nella tranquillità di vita privata.

Chiamato a Bruxelles il suo Primogenito Filippo, il 25 ottobre 1555 gli fece una prima rinuncia della Borgogna e dei Paesi Bassi.

Non potè allora cedergli altri Regni per non abbadonare il Figliuolo tra i tumulti di una guerra che era già in atto con Arrigo II° Re di Francia.

Dopo aver fatto con questo Re una tregua di cinque anni, firmata il giorno 5 febbraio 1556, l'indomani Carlo depose la Corona imperiale sul figlio Filippo, immettendolo in possesso di tutti gli altri Regni, di Sardegna, di Majorca, Minorca, dei Paesi scoperti in America e nelle Indie, con tutte le Isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla Corona di Spagna, e per ultimo della Sicilia (vedi Bastian Biancardi, *Vita dei Re di Napoli*, pag 429 e seguenti; anche l'Abbate Di

Blasi, *luogo citato* a pag. 161 e Sandoval nell'*Historia del Emperador Carlos V°*, pag. 813).

Fatta la rinunzia Carlo V° andò prima a Gand, dove licenziò tutti gli Ambasciatori e Comandanti delle armate e poi, navigando per la Spagna, si ritirò in Estremadura dove entrò in un Convento di Monaci di S. Girolamo e quivi, esercitandosi in varie opere di pietà, si preparò all'ultimo passaggio avvenuto il 21 settembre 1558, a soli 58 anni di età.



## CAPITOLO DECIMOQUARTO

DOMINAZIONE SPAGNUOLA

Regnò pertanto Re Filippo II.

Questo Monarca per la sua grande politica si meritò il soprannome di Savio, calcò sentieri diversi da quelli che tenuto aveva l'augusto suo Genitore.

Egli sul principio, scorrendo per tutti i vasti suoi Domini, si adattò a più diverse Nazioni ed era accetto non meno agli Spagnuoli che ai Fiamminghi, Germani ed Italiani.

Ma dopo la morte della seconda moglie, Maria d'Inghilterra, risolvette di fermarsi in Spagna, dandosi tutto in balia dei suoi Ministri.

Non venne mai in Sicilia e, a prendere il possesso del Regno, inviò D. Federico Enriquez il quale, giunto a Messina a 30 marzo 1556, vi ricevette quale Procuratore di Sua Maestà, il più caldo omaggio di tutto il Regno con solenni acclamazioni e con festosa cavalcata, luminarie ed altri segni di giubilo.

Anche la nostra Città mandò a Messina il proprio Rappresentante, ripetendo poi le feste in Randazzo stesso, a quanto ci riferiscono nei loro manoscritti, i nostri Concittadini storici.

Il Principe di Torremuzza, parlando del Re Filippo II, dice che gli storici lo rappresentano come un grande politico che, dal fondo del suo Gabinetto, volgeva sossopra tutta l'Europa.

Non vi fu Principe di cui si abbia scritto più bene e più male.

Alcuni cattolici lo dipingono come un Salomone, i Protestanti invece come un altro Tiberio.

Nel mentre faceva stampare in otto volumi in foglio la bella Bibbia Poliglotta, non tralasciava di ordinare in segreto perché, coi Canonici che aveva fatto il Concilio di Trento, a lui contemporaneo, non si recasse nocumento alla Sacra Reale Autorità.

Sostenitore di ogni turbolenza nei vari Paesi d'Europa, fiancheggiava anche quelle della famosa Lega di Francia contro il Re Arrigo IV° col quale poi, mercé l'opera del Generale Francese fra' Bonaventura Secusio di Caltagirone, faceva la pace di Vervins.

Le guerre contro la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, costarono a Re Filippo 350 milioni di ducati.

Fatta la pace fra Filippo ed Arrigo, si infermarono tutti e due i Re gravemente, come dice il Padre Aprile nella *Cronologia di Sicilia*, lib.II° cap.6° pag.315.

Arrigo stette due giorni senza più speranza di vita, ma poi si riebbe.

Filippo invece, per la grande debolezza non potendo viaggiare neppure in vettura, da Madrid si fece portare, sulle spalle dei familiari, nel Convento di S. Lorenzo.

Questo famoso e magnifico Convento dei Padri Gerolimini ch'egli vi aveva fatto erigere ed il Tempio annesso al medesimo che fa a gara con i più grandiosi del mondo, costarono a Filippo infiniti tesori volendosi che vi avesse speso venticinque milioni di scudi.

Ivi Iddio volle raffinare la sua pazienza e dare al mondo un raro esempio della miseria delle umane grandezze.

Un morbo strano gli impiagò un ginocchio, diffondendosi poi per tutto il corpo, le sue carni furono talmente impudolate che a fatica bastavano due della famiglia, vicendandosi, per liberarlo dal brulicame di quei schifosi insetti.

Eroe per la pietà, religione, prudenza, sobrietà e pulitezza squisita, sopportò con invitta pazienza, nel penoso decubito di 53 giorni, dolori acutissimi senza

poter mutare sito veruno e il taglio di un ferro che gli aprì una grande ferita, senza che avesse dato segno di dolore, meditando sempre la Passione del Redentore la cui storia si faceva leggere per solo conforto.

In quella malattia si comunicò 14 volte.

Nel ricevere l'estrema Unzione volle che fosse presente il suo figliolo Filippo III.

Fattosi portare il Crocifisso e la disciplina dell'Imperatore Carlo V°

“Mirate, disse al Principe, dove vanno a terminare le mondane grandezze.

Apprendete a vivere in maniera che, arrivato a questo punto, non abbiate a pentirvi di aver portato la Corona Reale.

Vi raccomando sopra ogni altra cosa, l'osservanza e difesa della Religione Cattolica; il sangue di questo flagello non è mio ma di vostro Avolo, e siccome ha servito a me per ricordarmi spesso che anche i regnanti han bisogno più che gli altri di spargerlo in tale maniera, così valedetevene anche voi, come pure di questo Crocifisso, pegno della mia eterna salute.

Egli vi conservi e benedica”.

Così terminò il corso della sua piissima e gloriosa vita questo Monarca, a 13 settembre 1598. Così il P. Aprile.

Anche sotto questo Monarca la nostra Città ebbe concessi dei Diplomi.

A 13 febbraio 1558, essendo Viceré di Sicilia Giovanni della Cerda, Duca di Medinaceli, residente a Messina, furono emanate Lettere Osservatoriali per cui si prescrisse che il Capitano Giustiziere di Randazzo, elasso l'ultimo giorno di agosto, deponesse ogni anno la sua carica ed il 1° settembre, non trovandosi eletto il novello Capitano, esercitasse provvisoriamente tal carica, con prenderne la Verga Giudiziaria, il Giurato Seniore.

Per la quale ragione, cessato pure l'esercizio di Giudice Capitaniale in esso ultimo giorno di agosto, potessero i Giurati medesimi eleggere il 1° settembre un Giudice Capitaniale provvisorio (Vedi Libro Magno fog.106).

A 24 aprile 1575, dato a Messina fu accordato a Randazzo il secondo Giudizio di Appello e che il Giudice di I<sup>a</sup> Istanza fosse Cittadino Randazzese eletto, ogni anno, per scrutinio nello stesso modo come si fa per gli altri Giudici e Officiali Municipali (Libro Magno fog.123).

A 22 aprile 1581, dato a Messina, essendo Viceré Marco Antonio Colonna, fu disposto che i Giurati di Randazzo fossero esenti dal pagare Corrieri, Compagni o Vetture ai Capitani d'Arme, Delegati od altri Officiali (Libro Magno fog.131).

Ultimo Privilegio è quello dato a Palermo il 30 aprile 1586 per cui fu accordato nuovamente alla Città di Randazzo la esenzione di dare *posata* a qualsivoglia Persona del Foro (vedi Libro Magno fog.140).

Il 1592 a 24 marzo venne in Sicilia quale Viceré Arrigo De Gusman, Conte di Olivares.

In quell'anno tutta la Valdemone era afflitta da una grande carestia.

Il Conte che da un anno già era stato eletto a tal carica, si trovava a Roma quale Ambasciatore presso il papa, ed avendo saputo della grande fame di questa Valle ha provveduto subito a far giungere da Roma viveri, e venendo egli in Sicilia condusse seco due navi cariche di frumento, per cui potè portare la consolazione nelle nostre contrade, fra cui molto beneficiò la nostra Città di Randazzo.

“Non meno male pernicioso, dice l'Abbate Di Blasi nella *Storia Cronologica dei Vicerè*, tomo 2°, parte 1<sup>a</sup>, libro 3°, cap. II°, pag. 355, tribolava la Valdemone.

Eransi i fuorusciti e i ladri così moltiplicati in quella Valle, che non v'era Città o Terra, che fosse sicura delle loro scorrerie.

Era capo dei medesimi Giovan Giorgio Lancia, sotto di cui militavano intorno a duecento uo-

mini di questa maledetta gente.

Il carattere di costui era veramente singolare. Facea egli la guerra principalmente agli usurai e ai ricchi, e quanto toglieva loro, lo dispensava ai suoi ed ai poveri.

Siccome i Capitani d'Arme che sono destinati coi loro soldati a tener nette le vie dai ladri s'erano intimoriti, e paventando il valore del Lancia e il numero prodigioso dei suoi compagni, invece di perseguirli li fuggivano e si guardavano di andare nei luoghi dove sapevano che costui si trovasse, non v'era più modo di viaggiare con sicurezza per il Regno.

Volendo il Conte d'Olivares dare riparo e spurgare quella Valle da costoro, prese l'espedito di eleggere, come si costuma in simili urgenti casi, un Vicario Generale cui diede l'incarico di conquisarli, accordandogli tutta l'autorità necessaria per eseguirlo.

Cadde l'elezione il persona di Francesco Moncada, Principe di Paternò e Conte di Caltanissetta, il quale, essendo uno dei più potenti magnati del Regno, per il numeroso vassallaggio che gli ubbidiva, prese a suo carico di estirparli, e di render questo considerabile servizio alla Corona e a tutta l'Isola.

Fu singolare il mezzo che si adoprò per separare costoro e così indebolirli.

Precesse un Indulto Viceregio per cui si accordava la vita e il perdono a quel ladro che avesse ucciso un suo compagno.

Questa determinazione produsse il desiderato effetto, giacché fe nascere la diffidenza fra quei malandrini, inguisacché cominciarono a guardarsi dipoi come nemici, e perciò si divisero in piccole brigate.

Divisi in questo modo fu agevole al Vicario Generale disfarsene a poco a poco.

Molti ne prese, ed esercitando sopra di essi una rigorosa giustizia, liberò presto la Sicilia dai loro ladronaggi.

Il Lancia vedendosi abbandonato dai suoi scappò a Napoli; ma ivi tradito da uno dei suoi amici, fu preso e rimandato a Messina.

Il Vicerè volle dare un esemplare gastigo a costui ed ordinò che vivo fosse legato con le braccia e la gambe a quattro Galee e così squartato col diverso corso l'una dall'altra.

Così fu sgombrata la Sicilia e particolarmente la Valle Demona".

Ma se Randazzo è stato sempre oggetto di predilezione da parte dei vari Monarchi, la nostra Città ha saputo meritare i Reali Favori perché, a sua volta non ha mancato mai di dimostrare con i fatti la sua devozione.

Vale la pena segnalare un avvenimento successo durante il Regno del Re Filippo 2° in cui si può vedere, a chiare note, confermato lo zelo della Città di Randazzo nel servizio

della Corona, per il bene pubblico ed in modo speciale quando si è trattato di aiutare la Città di Messina.

Nell'anno 1592 il Gran Turco apparecchiava una poderosa Armata contro la Sicilia e per dare un'assalto alla importante Piazza di Messina.

Portata a compimento l'Armata suddetta verso la fine del 1593, il Turco la spedì sotto la condotta di Sinan Bassà, suo Capitano Generale.

Sbarcarono nel 1594 i Musulmani sopra alcuni punti della Sicilia e del Continente Napolitano, vi ingendarono molti villaggi ed alcune terre popolate e ritiraronsi conducendo seco loro moltissimi schiavi che ivi fecero.

Anche nella Calabria fecero uno sbarco guidati da un Calabrese rinnegato e devastarono, col ferro e col fuoco, Reggio Calabria ed altri luoghi.

Comparsa pertanto questa Armata Turca nei mari di Sicilia, il Senato di Messina mandò un Ambasciatore in Palermo pregando il Viceré a recarsi tosto in Messina.

Il Viceré di quel tempo Conte di Olivares partì subito da Palermo per trasferirsi per la via delle montagne, in Messina e passò per Randazzo, ove incoraggiò il popolo a portarsi in aiuto di quella Città, posta in tanto pericoloso cimento.

La nostra Città aprontò tantosto per Messina la cosiddetta Milizia Urbana provveduta di soldo e di viveri a spese di Randazzo, tenendola pronta a marciare subito appena fosse ricercata, oltre i molti Cavalieri Randazzesi che recaronsi in Messina in compagnia del Viceré all'oggetto di prestare ogni sorta di aiuto alla medesima.

Arrivata già l'Armata Turca nel canale di Messina, tutti i soldati Siciliani presero il loro posto ben armati, ricolmi di straordinario coraggio per impedire la minacciata invasione.

“Sinan Bassà intanto, dice il Principe di Torremuzza, nei *Fasti di Sicilia* vol. 2°, nella *serie dei Viceré* a pag. 74 e seguenti, militava allora in servizio del Sultano di Costantinopoli.

Era egli un Messinese, nomato Scipione Cicala che cambiato aveva il suo nome in quello di Sinan Bassà.

Purtroppo confidarono in lui i Musulmani concedendogli il grado di Comandante della Armata Navale che penetrò fin nel Mar di Toscana.

Fattosi di presso a Siracusa, non dubitò il Conte Olivares che ei vi tenesse segrete corrispondenze e vieppiù si accrebbero i suoi sospetti all'orché, levandosi in armi i Cittadini, trovarono inchiodati i cannoni delle fortezze.

La sagge precauzioni di Olivares vietarono al Bassà uno sbarco in Sicilia e così egli andò ad investire la Calabria”.

Così il Torremuzza il quale poi, sotto il Vicereame del Duca di Macqueda, soggiunge quanto segue:

“Scopertosi nello stretto di Messina il navale stuolo comandato da Sinan Bassà, uno schiavo spagnolo da lui spedito, rese sicuro il Duca di Macqueda di non avere rivolto l'animo a veruna ostilità contro la Sicilia, ma che soltanto egli implorava la libertà di stringere al seno sua madre ed i fratelli, offrendo in ostaggio il proprio figliuolo.

Macqueda si arrese e, trattenuto l'offerta ostaggio, permise alla madre di girare alle navi Ottomane.

Ricolmata essa di doni ritornò in Patria e Sinan diresse le prore delle sue navi per l'Africa”. Così il Torremuzza nel luogo citato.

Questi fatti, sebbene con qualche variazione, vengono riportati

dal Buonfiglio, e dal Padre Caraffa nella sua *Chiave d'Italia, Compendio Istoric della Città di Messina*, foglio 230.

Molto grato il Senato di Messina allo affetto che in tale emergenza dimostrò la Città di Randazzo scrisse una molto espressiva lettera di ringraziamento ai Giurati di questa Città la quale si legge registrata nel Libro Magno al foglio 146, del seguente tenore:

“Molto spettabili Signori.

L'affezione che sempre ha portato ed oggi più che mai porta cotesta a questa Città, ni credeva assicurati, che dovessimo ritrovare (come già abbiamo ritrovato) corrispondenza di buon affetto in caso, che l'occorrenza il ricercasse.

Ci abbiamo quindi clariti per lettere gratissime delle Signorie Vostre, per le quali apertamente abbiamo scoperto il sviscerato buon Animo, integro e sincero Cuore e perfetta Volontà di cotesta verso questa Città; del che volendo noi ringraziare con ogni nostro possibile, non ritroviamo parole di tanta efficacia, quanto desideriamo, per farli certi che talmente li restiamo obbligati che poco ci pare offrirle e Beni e Vita, e quanto abbiamo.

Sicché assicuransi le Signorie Vostre, averci tanto obbligati, quanto più si possono immaginare, e Dio ni conceda occasione, che in servizio e beneficio di Cotesta Città, possiamo con effetto eseguire il grande Affetto che teniamo.

E per darle parte di nostro Contento, conoscendo, che cosa che amano le sarà cara, sappiano

le Signorie Vostre che l'Armata degli Inimici si è partita dal Canale, ritornando dal cammino che venne, senza averci possuto nuocere in cosa alcuna, e senza ever possuto prender terreno in questa parti né suo territorio; anzi, avendolo tentato, fu necessario li Turchi, assaliti dai nostri Soldati, annacquarsi per non vi lasciare la vita.

E con questo alle Signorie Vostre Spettabili, bacciamo le mani, pregandole dal Signore Felicità.

Da Messina 28 settembre 1594.

Delle Signorie Vostre Molto Spettabili, Li Giurati di Messina.

Stefano di Gregorio Secretario.

Alli Molto Spettabili Signori, Li Signori Giurati della Città di Randazzo”.

## CAPITOLO DECIMOQUINTO

LA PESTE 1575 - 1580

È necessario ritornare circa un ventennio indietro per non omettere una ben luttuosa disgrazia abbattutasi sulla nostra Città, sotto il Governo dello stesso Filippo 2°.

La nostra Città è stata attaccata dalla peste due volte: la prima nel 1347 e la seconda nell'anno 1575.

La prima volta fu liberata fin dal suo principio, mercè un voto fatto a S. Sebastiano e a S. Rocco.

Al primo fu dedicata una Chiesa fuori la Porta di S. Martino, Chiesa che oggi è ridotta a semplice terreno, rimanendo solamente parte del campanile e qualche affresco nella parete di essa che un ciuffo di edera, meglio che non gli uomini, ha difeso dalle intemperie.

Al secondo fu offerto un quadro.

Parleremo della seconda peste, secondo le notizie che ci sono pervenute e che si sono potute racimolare dai vari storici di Sicilia e Concittadini.

Giovanni Filippo Ingrassia, riportato dal Mongitore, nella *Biblioteca Sicula*, in una relazione stampata nel 1576 a Palermo presso Giovanni Antonio Maida, parla del pestifero e contagioso morbo che afflisse la Città di Palermo e molte altre Città e terre del Regno di Sicilia nel 1575-1576. Nella *Cronologia Compendiata* leggiamo:

“Accadde in Messina, in Reggio ed in altri paesi della Calabria, una grande mortalità di gente, a cagione di una peste che si sviluppò e che fu portata a Messina, come si credette allora, da una Goletta, che vi approdò da Levante.

Ma negli altri punti di Sicilia, entrato l'anno 1577, cominciò a cessare la peste che vi serpeggiava, mercè i provvedimenti dati dal Vicerè Marco Antonio Colonna Duca di Tagliacozzo”.

Troina, attaccata anch'essa dal morbo venne liberata per intercessione di S. Silvestro Troinese la cui immagine con grande convinzione dei Cittadini, venne portata per il paese come ne fanno testimonianza le Lezioni del Breviario per l'Ufficio proprio del Santo.

Randazzo ha sofferto più delle altre Città, perchè il contagio si protrasse a circa cinque anni, dal 1575 al 1580.

Ecco come ci viene riferita questa grave sciagura per la nostra Città.

Correva l'anno 1575 quando faceva ritorno in Randazzo sua Patria, proveniente da Tunisi ove era stato detenuto schiavo, un certo Messenzio di Demetrio bracciante.

Avendo questi portato una tovaglia omerale di lana, tessuta in Soria, la quale poteva adattarsi ad uso di Chiesa, la offrì all'Arciprete di quel tempo D. Giovanni Emanuele, che, per divina ispirazione, si astenne da toccarla.

Volendo però acquistarla per uso della Parrocchiale Chiesa di S. Maria, fecela osservare dai Parrocchiani che trovavansi presenti onde sentirne il loro parere.

Ma purtroppo quante persone la maneggiarono tante ne furono attaccate da subitaneo, gravissimo dolor di capo così intenso da produr loro la morte, prima delle ore ventiquattro. I più robusti morivano non oltre i dieci giorni.

Chiamato a visita subito l'eccellente Dottore Filippo Cipolla, esternò questi la sua diagnosi, manifestando a tutte le Autorità del Comune di esser questa vera peste Asiatica.

Essendo tutte le persone attaccate di tale morbo domiciliate nel quartiere di S. Maria ciò produsse che il primo ad infettarsi è stato il Distretto di questa Parrocchia, motivo per cui restò subitamente incordonato metà del piano di S. Maria, continuando il cordone sanitario per quella strada che arriva sino alla Chiesa dello Spirito Santo. Ed all'opposta parte di tramontana dal mentovato piano di S. Maria il suddetto cordone andò ad intersecare quel Palazzo che indi fu posseduto, come in oggi lo è ancora, dalla famiglia Germanà.

Consigli Civici, riuniti nella Chiesa di S. Nicolò, elezione di Deputati Sanitari, un secondo incordonamento che tagliò affatto la comunicazione con il Quartiere infetto, furono gli effetti delle prime sollecitudini dei Cittadini domiciliati nei due Quartieri di S. Martino e S. Nicolò nei quali sul principio, godevasi perfetta sanità.

In seguito il male andò crescendo, specialmente nella calda stagione a tal segno che ai 24 agosto 1578 si tenne un Civico Consiglio, a cielo aperto, nel mezzo del piano di S. Maria sotto la Presidenza dello Spettabile D. Diego Sedegno Capitano d'Arme *ad pestem*, qui destinato dal Governo, e dal Capitano Giustiziere della Città il Magnifico Antonino Cavallaro, presenti solamente tre dei Magnifici Giurati che erano Pietro Lanza Barone del Moio, Giovanni Calderaro, Giovanni Tommaso Romeo ed uno dei Giudici Ideoti (cioè non Laureati) che era il Nobile Giovanni Maria Messina, essendo mancati i rimanenti ufficiali del Comune per causa della peste.

In questo Civico Consiglio è stato a pieni voti conchiuso dover prendere il Comune Onze cento di moneta di Sicilia a titolo di prestito, onde impiegarsi questo capitale nella cura dei poveri appestati con provvederli di letto, di vitto e di medicamenti.

E nello stesso Civico Colloquio furono eletti i novelli Deputati Sanitari il Nobile Don Giuseppe Viader ed il Nobile Valore Lanza.

Questo Civico Consiglio fu confermato dall'anzidetto Vicerè Colonna per via di Lettere date in Messina a 16 settembre 1578.

In esecuzione di queste Lettere Vicereali, tre dei novelli Giurati della 7<sup>a</sup> Indizione cioè dell'anno 1578 i quali erano Giovanni Francesco Piccarda dei Baroni di Cianciana, Filippo Garagozzo ed Ercole Basilotta, s'imprestarono dall'Ospedale di questa Città Onze dieci annue per il capitale di Onze cento, quale somma fu loro consegnata dal Cassiere di esso Stabilimento che per tale funzionava allora il Nobile Antonio Basilotta figlio di Giovanni Francesco.

Ciò dimostra l'atto soggiogatorio che fu stipulato in Randazzo per il Notaro Antonino Corrente a 17 ottobre 1578, in cui si legge succinto rapporto di quanto sopra si è detto.

Con queste Onze cento e con altro denaro raccolto da una volontaria contribuzione di tutti i possidenti, non escluso il Reverendissimo Arciprete Emanuele che sborsò denaro più degli altri, i Deputati Sanitari anzidetti Viader e Lanza fecero costruire cinque baracche di legname per servizio di Spedali agli infetti, tre per gli uomini e due per le donne.

Uno di tali Lazzaretti fu eretto nel piano laterale alla Chiesa di S. Maria dalla parte del Meriggio; altro nel piano del Monastero di S. Giorgio e tre fuori le mura della Città al servizio degli infermi abitanti nei suburghi, uno dei quali fu eretto nel Piano nominato di S. Giuliano, uno nel Piano del Convento del Carmine e il terzo dietro la Chiesa del SS. Crocifisso della Pietà.

In tale Lazzaretto furono, con somma carità, ricevuti tutti gli ammorbati poveri.

Le persone infette non povere furono obbligate a trasferirsi nei due Conventi cioè del Carmine e di S. Antonio Abbate, dichiarati Spedali delle persone infette sì, ma non povere.

Quindi si costituirono i giornalieri salari ai Medici, ai Chirurghi, ai Barbieri, ai Guardiani ed aiutanti, e nel tempo stesso si diedero le provviste onde non manchino i medicamenti, il vitto, la

biancheria dei letti ed assistenza d'ogni sorte in sollievo degli infetti pel servizio dei quali gratuitamente prestato, soprattutto si distinsero i due Cappuccini Padre Alessio Sacerdote e fra' Placido Laico professo, ambedue di Randazzo.

Non è da dubitarsi che siano stati attaccati ed infetti gli altri due Quartieri di S. Nicolò e S. Martino, mentre sappiamo che una certa Agatuzza Imbrusciano, abitante nel quartiere di S. Nicolò non lungi dal Convento di S. Domenico, morì attaccata di peste in detto anno 1578 ed attesocché, prima di morire, affacciata alla finestra aveva detto ai vicini di casa di trovarsi essa attaccata di peste e che non potendo avere il Notaro per ricevere il suo testamento, lasciava la sua eredità allo Ospedale di questo Comune affidandosi alla loro testimonianza.

Fu perciò che il rettore dell'Ospedale Matteo Basilotta, dietro di aver ciò verificato per via di testimoni ricevuti presso la Corte Civile di Randazzo, accettò l'eredità della defunta Imbrusciano e si pose, a nome di esso Ospedale, in possesso della casa in vigore di atto stipulato per il Notaro Corrente a trenta settembre 1578.

Attaccati dallo stesso contagio i due quartieri di S. Nicolò e S. Martino e divenuta con ciò maggiore la mortalità, entrato che fu l'anno 1579 i miseri Cittadini ridotti a stato così lacrimevole per via dei loro Deputati Sanitari ricorsero al Signor Vicerè residente allora in Messina, perché si fosse degnato di provvedere questa afflitta Città di Medici e Medicine venuti già meno a cagione della peste.

Accolse tosto le loro suppliche il Supremo Governate e spedì sollecitamente in Randazzo Medici e Chirurghi provveduti di medicamenti, accompagnati da un reggimento di Truppa Militare e da *quattro Carnefici*.

Tutti questi individui di unita al Capitano d'Arme *ad pestem* ed ai Deputati locali alla Sanità, senza usare umani riguardi nè possibili eccezioni di sorta, fecero attaccare fuoco a tutti i cadaveri che trovarono insepolti e fecero incendiare le case tutte che erano infette dal pestifero male e particolarmente tutte quelle esistenti nel quartiere di S. Maria dal punto del Cordone Sanitario in poi, e fuori le mura della Città, tutte le case suburbane, senza neppure eccettuarne una sola.

Durò quest'incendio per sei giorni continui con orribile spavento del popolo che, uscito fuori Città, si era rifugiato nelle Campagne, per cui il mentovato quartiere restò quasi tutto incenerito a somiglianza degli altri suburbani quartieri che per molto tempo si osservavano ridotti

in pochi casolari e in gran quantità di terreni nei quali si piantarono alberi di Gelsi neri.

Restò preservato da tale incendio il solo Monastero di S. Giorgio, come locale disabitato, attesochè la Comunità delle Moniali sin dai primi giorni nei quali si andava sviluppando la peste lo avevano abbandonato, recandosi nell'altro Monastero di S. Bartolomeo ove si fermarono per tutti e cinque anni della peste, cioè sino a tutto l'anno 1580.

All'inizio dell'anno 1580, si verificò qualche altro caso di morte, di natura pestilenziale e tra gli altri perdetta la vita il virtuoso Arciprete D. Giovanni Emanuele il quale non lasciò passare mai un solo giorno, durante la peste, senza visitare i Lazzaretti e senza usare gli atti suoi misericordiosi verso gli Infermi appestati.

La sua morte avvenne nel periodo corso tra il 15 e il 24 del mese di giugno 1580, mentre il suo testamento quale egli avea fatto sin dal luglio 1578 apparve pubblicato in Randazzo per il Notaro Filippo Calvetto, addì 27 giugno 1580, tre o quattro giorni dopo la morte.

La tradizione ci dice essere stato tumulato il suo cadavere nel Cimitero della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, sita fuori le mura di questa Città, perché per Decreto Sanitario non potevansi tumulare cadaveri nell'interno del Paese.

Una constatazione del tempo ci fa sapere con certezza che tra coloro che prestavano servizio diretto agli appestati furono prodigiosamente preservati dal contagio tre angeli di vera



carità: Il Sacerdote D. Antonino Nastasi che portava la Pisside quasi sempre in petto, comunicando per Viatico i Moribondi appestati, e i due Cappuccini Randazzesi Padre Alessio e fra' Placido.

Questo fra' Placido, religioso ripieno di amore di Dio, sentì prepotente anche l'amore del prossimo.

In questa occasione per cui Dio afflisse la Città col fiero flagello della peste, egli si trasse il primo a voler servire gli appestati per tutto il periodo in cui perdurò il morbo contagioso cioè dal 1575 a quasi tutto il 1580.

Appartenne alla religiosa Famiglia del Vecchio Convento sito fuori le Mura ove poi morì l'anno 1600 in età di 75 anni ed il suo cadavere rimase cinque giorni esposto alla pia devozione e riconoscenza del popolo che lo ritenne come un eroe di santità.

Il Padre Alessio primo di questo nome tra i Cappuccini Randazzesi, visse nel tempo in cui gemeva Randazzo sotto il luttuoso flagello della peste durante il quale si rese più che utile a tutti i suoi Concittadini, ed ancor molto utile dopo che cessò il fiero contagio, con il Ministero della Divina Parola predicando allora più che in altra stagione al popolo di questa sua Patria.

Verbo et exemplo cioè con la parola e l'esempio, spiegava all'aperto, nelle pubbliche piazze, perché i Cittadini prudentemente evitavano le riunioni popolari dentro le Chiese, le otto Beatitudini esortando tutto l'uditorio ed animandolo col proprio esempio, allo spregio di questo mondo e dei beni fugaci, per conseguire il vero bene nel Cielo.

Ed era tale la fiducia ed il rispetto che riscuoteva dal popolo che, nel dì prezioso di sua morte, accorso a venerare la salma rivestita del santo abito divenuta già bella e spirante soave odore, riputavasi fortunato colui che avesse potuto tagliare un pezzetto di tonaca per portarsela quale Reliquia. Tutti perciò lo piansero

con lacrime di vera tenerezza manifestando fiducia nella sua intercessione presso dio.

Non si potè sapere il vero numero di coloro che in tutto il periodo di cinque anni morirono con la peste in Randazzo, mentre sono discordanti tra loro i nostri scrittori paesani.

Vi è chi dice che i morti di tutta la Città e di tutti i Suburbi ammontarono a ventidue mila persone, chi dice ventiquattro e chi finalmente trentadue mila individui, persuasi tutti costoro della vetusta tradizione che la Città di Randazzo era stata un tempo numerata per ottantaquattro mila abitanti per cui si meritò l'epiteto di URBIS PLENA.

Questa cifra deve sembrare molto esagerata e toccò anche la suscettibilità dell'Abbate Vagliasindi nella polemica col Vigo e col Plumari i quali per altro riferivano quello che avevano letto nei manoscritti lasciati dai vecchi scrittori di storia paesana (vedi il proemio della presente storia).

Però Nicolò Speciale, nei *Fatti e nella Vita di Federico II°*, scrivendo ciò che fece, nell'anno 1299, Roberto Duca di Calabria contro il Monarca Siciliano, scrisse: "*Randatium inter omnes Terras Vallae Demenae praestantiorem obsedit*", cioè Roberto cinse d'assedio Randazzo la più importante tra tutte le terre del Val Demone.

Sono questi tutti i dettagli arrivati a nostra cognizione intorno alla peste di Randazzo.

## CAPITOLO DECIMOSESTO

SEGUE DOMINAZIONE SPAGNUOLA

Morto il Re Filippo il 13 settembre 1598, con grande pompa e generale cordoglio fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al Corpo della Regina Anna sua quarta ed ultima moglie, come aveva egli prescritto.

Delle sue molte virtù ne scrisse copiosamente il Campana ed il Nierembergh, nel suo prezioso libretto *della Virtù Coronata*.

E meritò anche l'elogio funebre fattogli dal Papa Clemente VIII° in un Concistoro intimato subito dopo averne udita la morte.

Ed ecco entra in scena il suo figliuolo Filippo III° avuto da Anna d'Austria figlia dell'Imperatore Massimiliano.

Di questo Re il P. Aprile, nella *Cronologia della Sicilia* pag. 318, dice che egli ebbe tre pregi che lo resero insigne tra gli altri Monarchi Spagnuoli.

Il primo fu avere egli solo ereditato e lasciato al sue erede, l'intera Monarchia di tutte le Spagne, niente scemata anzi accresciuta.

Il secondo l'aver purgata la Spagna dalla feccia Moresca sino all'ultima goccia, discacciando ben novecento mila Mori, dopo novecento anni che vi erano entrati, come pure tutti gli Eretici e i Giudei.

Il terzo di essersi conservato prima e dopo il matrimonio casto come anche alieno da ogni altra colpa.

Il Principe di Torremuzza, nei *Fasti di Sicilia*, vol. II° pag. 43 dice che:

“Essendo il Re Filippo III° amante della pace e per di più datosi completamente nelle mani del suo primo Ministro Francesco de Roxas De Sandoval Duca di Lerma che lusingavasi che, con un Governo pacifico senza imposizione di nuovi Dazi, avesse potuto conciliare il popolo al suo Re, ottenne l'effetto contrario.

Il Ministro fu dappertutto detestato ed anche fatto segno alle più nere calunnie.

E benché il Re non avesse niente di quelle qualità che rendono odievole un principe, la sua debolezza e la sua indolenza lo fecero di leggieri accostumare a tollerare i mali della sua Corte e quei vizi dei suoi domestici ch'egli stesso non avrebbe avuto il coraggio di praticare.

Il Duca d'Ossuna scherzevolmente lo appellava il gran tamburo nato per ubbidire.

Il discacciamento dei Mori dalla Spagna è ciò che i politici contemporanei e quei del nostro secolo reputano quale fatto imperdonabile dei suoi Ministri, perché si spogliò la Spagna di più di un milione di gente applicata all'Agricoltura, alle arti utili ed al commercio.

Correva l'anno 1611, quando dalla Corte di Spagna fu destinato Viceré di Sicilia D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, il quale giunse nell'Isola sulla fine di marzo.

Il Principe Torremuzza nell'opera citata a pag. 77 e seguenti del vol. II° di lui dice che era nella fresca età di anni 31 e dice ancora che l'entusiasmo della Religione di cui era invaso il Marchese di Vigliena, aveva fatto abbandonare gli affari del Regno di Sicilia ai suoi

neghittosi ed avidi familiari.

La Sicilia rimase invasa dal disordine e dalla inobbedienza. D'Ossuna fu costante ed austero in farsi ubbidire.

L'indipendenza dei Baroni apportò una pernicioso anarchia, i fuorusciti adopravano ogni delitto, strumento della vendetta si erano resi i sicari, e felice era colui che preveniva, disfacendosi per

mezzo di queste macchine effettive, del suo avversario.

La Sicilia, in quei tempi poteva dirsi: fontana di dolori, albergo d'Ira.  
 Instancabile il saggio Governatore, si rese rigoroso per restituire la perduta calma.  
 I rei furono arrestati, alcuni mandati in esilio, alcuni condannati a pene maggiori.  
 Il Viceré risoluto e forte in breve tempo restituì la tranquillità e la sicurezza.  
 Fu suo l'impegno di riparare lo stato rovinoso del Regio Erario.  
 Bilanciate le finanze, i Messinesi vi si opposero, ma egli non ascoltò le loro rimostranze.  
 Il pubblico bene prevalse al privato interesse.  
 I Messinesi divenuti rivoltosi, chiamarono il Duca perturbatore.  
 Non era egli pavido e, con la sua fermezza fe' deporre le armi ed eseguire quanto il Parlamento aveva ordinato.  
 Il civico Magistrato fu arrestato". Così il Principe di Torremuzza.

Nelle sopradette emergenze della Sicilia, il Viceré Duca d'Ossuna di trasferì in Palermo per la via delle Montagne ed, arrivato a Randazzo, avendo bisogno del Consultore del Regno che dimorava in Palermo, per avere il voto consultivo su di una rivoluzione avvenuta in quella Città, si elesse per Consultore Interino, il Dott. D. Pietro Fisauli nostro illustre Concittadino da cui fecesi accompagnare per tutto il viaggio, fino alla Città di Palermo. Ciò trovasi registrato nel manoscritto del Decano D. Pietro Di Blasi alla pag. 217.

Nell'anno 1615, essendo ancora in carica di Viceré il Duca d'Ossuna, fu convocato nella Città di Palermo il Parlamento Generale del Regno.

La Città di Randazzo con molta saggezza mandò in quel Parlamento, come suo Procuratore il sopradetto Dott. D. Pietro Fisauli il quale come persona benemerita allo stesso Viceré, ebbe concesse molte Grazie e Privilegi che si leggono in un Diploma dato a Palermo il 7 agosto 1615, Indizione XIII<sup>a</sup> e registrato a Randazzo nel Libro Grande dei Privilegi, il 12 novembre 1615.

Tra queste Grazie troviamo:

1° - che il Capitano e Giurati della Città, durante il loro Ufficio, godono del Titolo di Spettabili. E ciò perché la Città è antichissima e perché il Capitano tiene il Mero e Misto Impero, non solo nella Città ma ancora nelle Terre Distrettuali.

Che i Giurati per decoro della Città, possono protare due Mazzieri salariati dalla Città.

2° - Si concede il permesso di poter fabbricare nuove case nel Quartiere di S. Maria, poiché, per accidenti occorsi alla Città, parte di questo Quartiere era disabitato, essendo rimasto solo il Monastero antichissimo di San Giorgio.

E tutti quelli che entro l'ambito delle Mura da S. Maria fino a S. Giorgio, sia Cittadini che forestieri, avranno fabbricato case nuove, per anni venti saranno franchi di Gabella, esenti di *Posata* e da qualunque Cabella e Angherie dovute alla Città, e godranno ancora tutte le altre franchigie che sono state concesse alla Città di Sciacca, Carlentini ed altre Città del Regno. E per detto effetto potranno essere costretti li patroni delle case dirupate in detto loco, horti

di celsi, o altro, non volendoli fabbricare loro a venderli a quelli che vorranno fabbricare, con pagarci il giusto prezzo.

3° - Si concede al Capitano Giustiziere di Randazzo di poter esigere la *Posata* dalla Terra di Bronte e dalle altre Terre Distrettuali soggette alla Giurisdizione Criminale di esso Capitano, quando si fosse trovato colà per castigare i delitti ivi occorsi.

4° - Nel caso di Lettere della Regia Gran Corte o di qualsivoglia altro Tribunale, si riputassero contro i Privilegi della Città e dei Cittadini di Randazzo, tale dichiarazione l'abbiano a fare il Giudice Capitaniale, il Giudice della Corte Civile, il Giudice delle Appellazioni Dottorate e

presentarla alla Banca dei Giurati, entro il termine di giorni tre dalla Notificazione dei Giurati a detti Giudici, altrimenti si darà esecuzione alle dette Lettere ed i Giudici saranno multati ciascuno di Onze cento irremissibilmente a favore della Corte Capitaniale.

Nel caso che questa pena non venga eseguita dal Capitano, sottentri in questo diritto il Regio Fisco.

5° - Che il Capitano d'Arme della Val Demena non risieda più nella Città di Randazzo e che i Giurati non gli debbano dare *Posata* più di giorni tre, quando si troverà di passaggio.

Dopo ventidue anni di Regno Filippo III° che, contento solo della Real Dignità, aveva lasciato tutto il potere ai Ministri e Consiglieri di Stato, passò da questa vita col soprannome di Santo.

Di lui Bastian Biancardi, nella *Vita dei Re di Napoli*, pag. 430, conchiude: “siccome la bontà, la pietà e la continenza costituirono questo Sovrano superiore ai suoi Sudditi, così la dissapplicazione al Governo lo resero inferiore al bisogno”.

Alla morte di Filippo III° avvenuta il 31 marzo 1621 nell'età di 41 anni, cominciò a regnare suo figlio Filippo IV° avuto dall'unica moglie Margherita d'Austria figlia dell'Arciduca Carlo e che contava appena sedici anni compiuti.

Si sperava che per l'assunzione al Soglio di Spagna di un nuovo Re dovessero cessare i favoriti ed assumere egli stesso il Governo di quella vasta Monarchia, ma riuscì vana la lusinga degli Spagnuoli, poichè presentati al Re i Dispacci ed i Portafogli, egli li consegnò a Don Gaspare de Gusman Conte di Olivares.

Nel suo lungo regnare le cose peggiorando sempre più, questo Reame divenne sempre più per la Sicilia, un teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti per i quali rimase vuoto di forze e miseramente travagliato ed afflitto.

Mai fu rivolto il pensiero a farvi fiorire l'industria e il commercio, languida trovavasi la coltura delle terre perchè si sottraevano in gran numero le braccia utili per sostenere le guerre lunghe ed infruttuose contro le potenze vicine per le quali avidamente ricercavasi ogni mezzo per far denari e specialmente nelle Due Sicilie non c'era più limite alle esosità per cui smungevano, con nuove contribuzioni, togliendo le stesse necessarie derrate cavando così il cuore dei sudditi.

Questo Regno ebbe fine con la tanto decantata pace dei Pirenei.

Per giunta nel 1624 nel mese di giugno, comparve la peste a Palermo importata da un legno barbaresco e, dalla Capitale si propagò

per tutta la Sicilia, con tanta mortalità di gente.

Palermo, ritrovate in questa circostanza le Reliquie della Vergine S. Rosalia, in un antro del Monte Pellegrino, a lei si votò subito e ben presto venne a cessare la peste nella Città.

Anche Randazzo non rimase immune dal contagio ed anch'essa sperimentò l'aiuto di S. Rosalia alla quale il Magistrato Municipale seguito dal popolo fece il voto di dedicare un altare e mettervi anche l'immagine di Lei in un Quadro, come poi fece eseguire, dentro la Chiesa dei Conventuali di S. Francesco, nell'Altare dirimpetto a quello della Immacolata e le si rendeva buon culto di devozione, come riconoscenza per la cessazione della peste, ma con i bombardamenti del 1943 cadde anche questo Quadro sotto le montagne di macerie della Chiesa.

Con tutte le altre calamità non doveva mancare alla nostra Città neanche la minaccia di toglierle la libertà qualora non avesse sborsato denaro al Regio Erario che, come abbiamo detto più sopra, era diventato esausto per le molte guerre.

L'Abbate Blasi, a pag. 130 dell'Opera citata, scrive:

“Era stata l’Ordinaria Adunanza intimata dal Duca di Albuquerque nel mese di maggio dello stesso anno 1630.

Giunta l’ora dell’apertura il Vicerè rappresentò agli Ordini dello Stato le circostanze nelle quali si trovava il Re per la guerra di Lombardia: vi aggiunse che siccome per la nascita dei Principi, e per i maritaggi era costume che i Vassalli offerissero qualche grazioso donativo al Sovrano, così, essendo già nato al Re Cattolico il suo Primogenito, e dovendo essere l’Infanta Maria Anna sua sorella impalmata da Ferdinando 3° allora Re di Boemia, era cosa ragionevole ch’eglino per tutte queste cause dassero oltre gli ordinari donativi, altra prova del loro amore al Sovrano, con una generosa offerta.

Dopo le solite sessioni, i tre Bracci del Regno fecero nel dì 13 dello stesso mese, la costumata offerta di trecento mila fiorini, prorogarono i donativi sulle fortificazioni, sui Regi Palazzi, sulle Torri, sulla Cavalleria, sulle Galee, sui Ponti, sul salario dei Ministri del Consiglio d’Italia, ed anche quello della macina per altri dieci anni.

Intorno al donativo straordinario per la nascita del Principe Ereditario e per le nozze della Regina di Boemia, offerono centocinquantamila scudi.

Ebbero il Vicerè, il suo Cameriere Maggiore e i Regi Ufficiali i soliti regali”.

Che meraviglia quindi se si affacciò una seconda volta l’idea di alienare dal Regio Demanio la Città di Randazzo e venderla a qualche Signore ad un vistoso prezzo a sollievo del Regio Erario.

E ciò malgrado tutti i Privilegi, e la Grazie confermate con speciale riguardo a che la Città non fosse mai venduta, anche perché nel 1555, ai tempi di Carlo V° si era stipulato l’accordo tra la Regia Corte e la Città di Randazzo di non doversi mai smembrare dal Regio Demanio, avendo sborsato all’Erario ben 4.000 scudi.

In tale doloroso e pericoloso frangente i Cittadini riuniti in Civico Consiglio per garantire la propria libertà deliberarono piuttosto di vendere il Mero e Misto Imperio che il Capitano Giustiziere esercitava sul Comune di Bronte e donarne il ricavato alla Regia Corte.

Così infatti restò eseguita la vendita, ricavandone 6.000 scudi che, aggiunti a quei 4.000 donati nel 1555, formarono la somma di 10.000 scudi dati dalla Città all’Erario, come appare dall’Atto di Vendita del Mero e Misto Imperio, stipulato dall’Ufficio del Luogotenente del Protonotaro, a 2 marzo 1630 Indizione XIII<sup>a</sup>.

Chiusa questa partita, non restò estinta l’*auri sacra fames* del Regio Erario per cui una terza volta, conculcando con vera e patente ingiustizia, un Contratto Pubblico bilaterale, fu proposta nuovamente la Vendita della Città anche sotto il Reame di Filippo IV°.

Ma insorse allora l’Illustre D. Pietro Oliveri Giureconsulto nostro Concittadino il quale, con poderosa difesa dei diritti di Randazzo, anche per ragioni di Dignità Reale e di Giustizia, ottenne la decisione della Causa a favor della Città che non doveva essere venduta.

Le Ragioni che egli addusse nella Difesa in complesso furono le seguenti, come l’ha potuto trascrivere dal suo manoscritto l’Arciprete Plumari che l’ebbe in mano:

“La Città non deve essere venduta perché non è conveniente alla Real Maestà:

1) - Perché la Città di Randazzo è la più forte e la più importante tra le altre Città Mediterranee di questo Regno, circondata di Mura da ogni parte; munita di un Regio Castello in cui vengono deportati

tutti i delinquenti di tutta la Valle Demena, che ha un Palazzo ampio per la Residenza dei Re di Sicilia, ultimamente onorato dall’Imperatore Carlo V, di un valore abbastanza superiore a 30.000 scudi;

2) - Perché Sua Maestà Cattolica sarebbe tenuta a restituire il denaro ricevuto dalla stessa Città, cioè: a) 4.000 scudi pagati nel Contratto del 1555; b) 6.000 scudi pagati nel Contratto della vendita del Mero e Misto Impero dell'Università di Bronte, per l'Ufficio del Luogotenente del Protonotaro di questo Regno di Sicilia, stipulato sotto il giorno 2 del mese di marzo Indizione XIII<sup>a</sup> anno 1630; c) Finalmente 1.000 scudi dell'ultimo donativo in cui furono confermati i Privilegi e le Concessioni, che in tutto formano la somma di scudi 11.000 (undicimila) ed, oltre di questi, altri settecentocinquanta scudi dati al Magnifico Giacomo Mirabella Regio Milite Siracusano per la compra degli erbaggi del Comune di Randazzo, in virtù del Contratto stipulato per il detto Ufficio del Luogotenente del Protonotaro, sotto il giorno 29 marzo 1466 Indizione XIV<sup>a</sup> e presso gli Atti del Notaro Leonardo Camarda della Città di Messina, dico scudi 750 che in tutto ascendono alla somma di scudi in numero 11.750.

3) - Perché in caso di guerra (che non succeda) la stessa Città può soccorrere Messina, (come si legge essere stato fatto altra volta), Catania, Siracusa, Augusta, Taormina, Milazzo, Patti.

4) - È conveniente alla Regia Dignità che non si venda la detta Città perché non è stata mai soggetta a persona particolare tranne al Secondogenito del Re Federico 2° nel Regno di Sicilia. E questo dovrebbe bastare.

5) - Perché in questa Città vi sono Tre Chiese Parrocchiali un tempo due Cattedre Episcopali ed una Abbaziale, nei loro edifici assai sontuosi, e quasi innumerevoli Chiese filiali, in tredici delle quali si amministrano gli Ecclesiastici Sacramenti, sotto l'Unico Arciprete della Città; sette Conventi di Regolari cioè: dei Carmelitani, dei Conventuali, Minori Osservanti, Predicatori, Cappuccini, Minimi e del Terzo Ordine dei Conventuali sotto il titolo di S. Antonio Abate; tre Monasteri di Monache di Clausura sotto la Regola Benedettina della Congregazione Cassinese; tre Oratori Pubblici, uno dell'Ospedale, uno del Collegio degli Studi ed uno della Commenda della Religione Gerosolimitana; massimamente che una delle dette Parrocchiali, sotto il Titolo di S. Nicolò, un tempo Chiesa Episcopale Triocolitana, è Cappella Regia di Sua Maestà nella quale, molte volte furono adunati Consigli Generali di tutto il Regno; ed uno dei detti Monasteri di Santimoniali, benché dai tempi antichi sia stato fondato dai Compagni di S. Placido, dal Conte Ruggero fu distinto per la donazione della S. Immagine e delle Reliquie, delle ossa di S. Giorgio Martire da cui lasciato il primitivo nome di S. Maria Maddalena, secondo c'insegna la Tradizione, ha assunto la nuova denominazione; da Re e Regine più volte dotato.

Da tutte queste cose viene non mediocrementemente manifesto lo splendore della predetta Città.

6) - Perché è una Città ove in atto abitano tanti Signori e Titolati della S. Religione Gerosolimitana, Cavalieri ed Illustri Famiglie

138

di Nobili i quali tutti abbandonerebbero la detta Città e così la predetta Università si renderebbe insufficiente a pagare le Tasse e i Regi Donativi.

7) - Stanti i Donativi fatti dalla Città a Sua Cattolica Maestà in tutte le occorrenze e che potrebbero essere fatti in futuro rimanendo sotto il Regio Demanio, e che quelli fatti, se attentamente si considerino eccedono la somma, come ho detto, di undicimila scudi.

8) - Perché interessa al Governo ed alla Pubblica utilità di questo Regno di Sicilia, anzi interessa alla Real Maestà che il Principe mantenga le Concessioni e i Contratti fatti coi suoi sudditi vassalli.

Finalmente perché se si osservano, si accendono gli animi degli altri a egualmente benemeritare del Principe, affinché essi stessi ne riportino Benefizi.

Ma se si vedessero tolti i Benefizi, e le Concessioni fatte portate via, distoglierebbero gli animi degli altri e si tratterebbero dai servizi e meriti verso il Principe.

Ottimamente ne tratta Deian. Consiglio 25 n. 29 dove da Giovenale riporta: «*Quis namque*

*virtutem amplectitur ipsam, praemia si tollas?»* dappoiché se toglì i premi, chi amerà la stessa virtù? Convieni pertanto alla Regia Dignità che la Città di Randazzo non venga venduta e sia ordinato che il tribunale provveda per Giustizia, come fu determinato per la Città di Naro e, come nutro fiducia dalla Giustizia del Tribunale, sia per le ragioni addotte sia per quelle che aggiungeranno le Vostre Signorie Illustrissime e Molto Spettabili quali prego che se io nella presente non feci quel che io dovevo fare, lo ascrivano alla mancanza di tempo ed alla debolezza della mia intelligenza”.

“Le continue guerre, dice l’Abbate Di Blasi nel luogo citato a pag. 156-157-158, non davano respiro ai Principi belligeranti, esaurivano le loro casse e li obbligavano a provvedersi di denaro in qualunque modo, per supplire alle ingenti spese per il mantenimento delle armate.

Malgrado i donativi ordinari e straordinari, che la Sicilia ormai smunta e desolata, aveva offerti al suo Re, era tuttavia Filippo IV° così aggravato di debiti, che fu costretto di vendere il suo Patrimonio che possedeva in questo Regno e nondimeno continuava a soffrire la stessa penuria di denaro.

Scrisse perciò al Duca di Montalto che convocasse gli Ordini dello Stato nuovamente affin di ottenere nuovi sovvenimenti.

Intimò dunque questo Presidente la straordinaria Adunanza di tutti gli Ordini in Palermo per il 29 giugno dell’anno 1636, nel suo proprio Palagio, dove si era fermato, e nel detto giorno colla possibile efficacia propose ai Parlamentari la dimanda del Re Cattolico.

Quantunque sembrasse impossibile il contentarlo, tanto l’amore nondimeno dei Siciliani verso il proprio Monarca, che cercarono tutti i mezzi per assisterlo in questa dispendiosa guerra.

Aveva finalmente la Corte di Madrid, dietro tante rimostranze fattele nei Parlamenti antecedenti, accordato che si levasse la Cavalleria Leggera, che era di un intollerabile peso alla Nazione.

Con questa abolizione si era disgravato il Regno di scudi annuali 50.325, si convenne adunque, secondo il Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, tomo I° pag. 513 e seguenti, che si continuasse a pagare questa somma, facendone al Re un donativo perpetuo ...

Oltre a questo generoso donativo ne fu fatto un altro di centomila scudi, per cui si accrebbe la Gabella sopra ogni libbra di Seta al mangano un altro carlino per cui la Seta che nulla prima pagava, soggiacque in breve tempo allo esorbitante peso di due tarini per libbra ...

Lo sforzo fatto dai Parlamentari per compiacere il proprio Sovrano non fu bastate ai suoi bisogni.

Il Duca di Montalto con replicati ordini fu stimolato a trarre dal regno altri denari”.

Si ordinarono altre riunioni parlamentari in cui i Parlamentari furono *costretti a regalare* altri donativi, e perché non sapevano che cosa più regalare, la Corte di Spagna alza l’ingegno e ordina che si contribuisca con la sovvenzione di due milioni.

L’Assemblea fu costretta a metter la prima volta l’imposta che fu detta *Testatica*, obbligando coloro che possedevano rendite a dare quanto ricavavano in un giorno, ed i lavoratori a dare dei loro stipendi e salari quanto guadagnavano in un giorno.

E non bastando ancora, si dovettero imporre sei tarini sopra ogni quintale d’olio che si estraeva o col torchio o coi piedi; due tarini sopra ogni libbra di Seta tratta al mangano.

Non bastando tutto ciò e crescendo sempre più i bisogni dello Stato, fu lo stesso Re Filippo IV° che personalmente rivolse da Madrid una Lettera, datata 27 agosto 1636: “*A los Fideles y Amados Nuestrs los Jurados de la Ciudad de Randazo*”, nella quale, raccontando le varie peripezie di guerra e le spese molto necessarie, si raccomanda alla loro generosità dalla quale spera un buon gesto di spontaneo contributo.

Questo foglio Reale fu portato a Randazzo dallo Spettabile Dott. D. Silvestro Randelli, Regio Procuratore Fiscale della Regia Gran Corte e Capitano d’Arme del Regno, a questo scopo destinato dal Governo.

Avutolo in possesso gli Spettabili Giurati di questa Città furono di avviso perché si convocasse il Civico Consiglio onde determinare con quali mezzi si fosse potuto approntare un

largo donativo alla Maestà del Sovrano che, con tanta premura, lo domandava per i molti bisogni dello Stato.

Convocato il Civico Consiglio in Randazzo, a 17 novembre 1637, fu concluso ad unanimità di parere di donare il Regio Castello che serviva da carcere per tutti i malviventi della Val Demena, come pure il Burgensatico ossia il Jus Pascendi dell'ex Feudo delle Torrazze alla Maestà del Sovrano, a Titolo di donativo volontario.

La vendita poi fu realizzata dalla Regia Corte per mezzo di D. Diego Cattanigra pro persona nominanda vel personis nominandis, rilevandone Onze 300 pel Castello e Onze 400 pel Jus Pascendi, come appare dal Contratto stipulato agli Atti dell'Ufficio di Protonotaro del Regno di Sicilia a 6 febbraio, 7<sup>a</sup> Indizione 1639.



## CAPITOLO DECIMOSETTIMO

RIVOLUZIONE POPOLARE: 1647

Per le vessazioni dei vari Viceré Spagnuoli, a 20 maggio 1647, scoppiarono furiose sollevazioni popolari, in Palermo ed in altri paesi della Sicilia, che durarono per sei mesi continui e ve ne furono molto fatali per le conseguenze.

Il 7 luglio scoppiò a Napoli quella celebre Rivoluzione che prese il nome di Masaniello, dal pescivendolo Tommaso Aniello che ne fu il capo e che durò sino al mese di novembre, con conseguenze non meno fatali di quelle scoppiate in Sicilia (vedi *Cronologia Compendiata*).

Anche la Città di Randazzo, ad esempio delle altre primarie del Regno, soffrì l'invasione dello Spirito Rivoluzionario ed, il 16 luglio, di martedì, il popolo a suon di tamburo inalberò la Bandiera della insurrezione al grido di *Viva il Re e muoiano i ladri*.

Il primo atto di questo doloroso dramma fu quello di appiccare il fuoco all'Archivio del Notaro Pietro Dominedò, dove si conservavano tutti i Documenti dei Contratti di Mutuo che moltissimi avevano avuto concesso dal ricco proprietario D. Giovanni Romeo che, in quel tempo occupava la carica di Sindaco della Città.

Ed attesocchè il Palazzo di costui era pieno di oggetti preziosi, di oro, argento, di molto denaro e di una grande quantità di seta, il popolo ignorante e crudele gli appiccò il fuoco col satanico desiderio che, insieme alle ricchezze perisse anche il Padrone.

Accorsero subito i Cappuccini del locale Convento per smorzare l'incendio e per trovare il modo di salvare la persona del Sindaco.

Ottennero pertanto dal popolo furente il permesso di salvare quelle balle di seta che poteano contrastare alle fiamme e portarsele al Convento come elemosine.

In uno di questi sacchi occultarono il Sig. D. Giovanni che anche lui fu calato dalla finestra.

Per il gran rispetto che i Cappuccini riscuotevano, trovarono subito alcuni volenterosi tra gli insorti che li aiutarono a trasportare quel materiale al Convento.

Ma giunta la Carovana vicino al Castello delle carceri i portatori si accorsero che in uno di questi sacchi invece di seta eravi un uomo: per chiarire il fatto trasportarono tutte le balle entro il carcere ed, avendo scoperto il Padrone del palazzo D. Giovanni Romeo, lo fecero rinchiudere nel Castello.

Così questo Signore deve all'intervento tempestivo dei Cappuccini aver avuta salva la vita ed evitata una fine così orribile.

Contemporaneamente il popolo arrestava il Capitano d'Arme della Valle accorso per impedire che l'incendio avesse distrutto tutto il Palazzo.

Tutta la Nobiltà del paese, insieme ai Giurati ed ai Magistrati della Città ripararono nel Convento dei Conventuali di San Francesco e nel contempo spedirono un espresso perché ne rendesse edotto

il Regio Governo degli avvenimenti.

Riunitisi pertanto gli insorti, ad istanza di un certo Di Pino Francesco che fungeva da capo nel Piano della Chiesa di S. Nicolò elessero quali rappresentanti della Città nei quali dichiaravano di aver fiducia: n. 6 Nobili, uno del Ceto dei Civili e 5 del Ceto Artigiano i nomi dei quali, come gli altri dettagli di questa insurrezione, ci vengono tramandati dai nostri scrittori di storia Patria.

I Nobili furono: Dott. D. Giuseppe Maria Romeo - Geronimo Prescimone - Matteo Leone - Lattanzio Giunta - D. Francesco Rugiades - D. Antonio Romeo, Regio Secreto.

-- Del Ceto Civile: Diego Renda proprietario.

-- Tra gli artigiani: Maestro N. O. Pietro Marotta - Mastro Angelo Lo Giudice - Mastro Francesco Castellano - Mastro Nicolò Bonanno e Mastro Giuseppe Morana.

Da principio i Primati della Città che erano rinchiusi nel Convento di S. Francesco non volevano confermare tale illegale elezione, ma poi fatto senno, l'approvarono con lo scopo di poter pacificare la Città.

E non si opposero al vero perché i sei Deputati Nobili fecero opera di persuasione presso il popolo perché si acquietasse; ciò che ottennero.

Senonché l'indomani qualcuno che voleva pescare nel torbido sparse la voce che varie compagnie di Cavalleria stavano per giungere a Randazzo.

Vi fu nuovo fermento nel popolo a stento sedato dai Deputati eletti dallo stesso i quali promisero che sarebbero usciti dalla Città e, nel caso avessero incontrato tali compagnie, le avrebbero fatte tornare indietro.

Partirono pertanto coi Deputati Nobili anche il Padre Bonaventura Fisauli figlio del fu Santoro, Religioso Paolino, il Sac. D. Tommaso Roccella ed il sopradetto Francesco Di Pino i quali non incontrarono nessuno, ma seppero che a S. Piero Patti eravi il Regio Vicario Generale del Regno, illustre D. Muzio Spatafora Messinese, Marchese di Spatafora, di S. Martino, di Venetico ecc, il quale, con gran quantità di Truppe, era in giro per quietare le Città e Terre in rivolta.

Avviatisi alla volta di S. Piero, vennero a conoscenza che il Regio Vicario Generale era già partito per Montalbano perciò cambiarono il loro itinerario e andarono a Montalbano per chiedere al rappresentante del Governo l'Amnistia per il popolo che ormai era rientrato in pace, ciò che egli promise, appena avesse avuto l'assicurazione che il buon ordine fosse tornato e per intanto sospendeva l'invio delle Compagnie.

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno 17 alcuni popolani arrestavano Filippo Lanza impiegato alla Curia, Placido Palermo e Mariano Lardino Esattori delle Regie e Civili gabelle e, spogliatili, li trascinarono con vituperio per le strade fermandoli poi in luogo di frusta dinanzi al Castello.

Per questo motivo tutta la Nobiltà insorse ed insieme ai Sacerdoti e Chierici dell'uno e dell'altro Clero assieme ai Maestri Artigiani impugnarono le armi per atterrire quel pugno di facinorosi e farli desistere dagli eccessi.

Ma un altro doloroso fatto tragico venne ad aggravare la situazione.

Il giorno dopo, cioè il 18, un certo Salvatore Indelicato davanti alla Chiesa di S. Maria delle Grazie, detta anche di S. Ignazio, tirò una fucilata contro il Capitano Giustiziere della Città Ferdinando Santafè, per fortuna andata a vuoto, ma un servo del Capitano fu pronto a

spianare il suo fucile contro lo sparatore ferendolo gravemente alle spalle.

Di un subito il popolo si levò e, saputo dello attentato contro il Capitano, vogliono fare giustizia sommaria dell'Indelicato, al grido di "*sia appiccato per la gola questo infame rubelle di Sua Maestà*"; afferrato quindi il mal capitato e trascinandolo per la Città lo fermarono dinanzi alla casa Municipale, per appiccarlo alle Forche.

Chiamato un Sacerdote lo fanno confessare e dopo lo spingono sulle scale del Patibolo.

Mentre però stanno per eseguire la sentenza, ecco arrivare a cavallo e con la Verga della Giustizia in mano, il Capitano della Città, accompagnato da altri Nobili anche a cavallo, tutti

armati e seguiti dagli Artigiani anch'essi armati a tutto punto, di armi da fuoco e armi bianche, al grido di Viva il Re.

Gl'improvvisati Boia si fermano ed il Capitano esorta il popolo a desistere, mentre egli prende l'impegno di denunciare il reo al Regio Governo dal quale previo il processo giudiziario, dovrà ricevere il meritato castigo.

L'Indelicato quindi non vi lasciò la testa, ma trasportato al carcere ivi dopo alcuni giorni lasciò la vita a causa della ferita mortale riportata.

Dopo ciò il popolo, preso il Ritratto del Re Filippo IV<sup>o</sup>, lo portarono in trionfo per tutta la Città al suono di tutte le Campane delle Chiese Parrocchiali, e, col concorso del Capitano con tutti i Ceti Cittadini, lo collocarono sopra la Porta Maggiore della Chiesa di S. Nicolò, sotto un baldachino con festoni e illuminato da torce di cera accese, guardato di giorno e di notte da sentinelle.

Nell'interno della Chiesa non si lasciò di cantare dall'Arciprete del tempo Don Vito La Manna un solenne Te Deum con l'orazione Pro Rege, presenti tutte le Autorità ed un popolo immenso.

Il 19, venerdì, ritornò da Montalbano solo il Sac. D. Tommaso Roccella, latore di una Lettera del Regio Vicario Generale e diretta agli Spettabili Li Giurati, nella quale si diceva che per accordare l'Indulto richiesto dal popolo e un generale perdono era necessario fossero restituite ad pristinum tutte le Gabelle e i Regi Donativi e fossero scarcerati subito il Capitano d'Arme e Don Giovanni Romeo proprietario del palazzo bruciato e salvato da orribile morte da Cappuccini.

I popolari non erano tanto proclivi ad aderire alla richiesta per la parte tributaria ed i Giurati e Nobili della Città dovettero fare rilasciare dai rispettivi Collettori e Gabelotti le quietanze attestanti che le Gabelle, Tante e Regi Donativi erano stati pagati dal popolo il quale in verità non aveva pagato nulla, così pure si misero in libertà i prigionieri.

L'indomani, giorno 20, il Sacerdote Roccella ritornò a Montalbano per portare al Regio Vicario le testimoniali della avvenuta scarcerazione del Capitano e del Sig. Romeo e del pagamento dei tributi, ma il Regio Vicario, per eliminare ogni suo dubbio sulla scarcerazione dei sopradetti, volle che essi fossero andati alla sua presenza.

Sicchè la domenica, giorno 21, essi si portarono a Montalbano e l'Indulto e il generale perdono furono accordati, con l'esclusione di qualche capo dei Ribelli che sarebbe emerso dal processo.

Il lunedì poi tornarono tutti a Randazzo: I Nobili deputati col

Padre Bonaventura Fisauli, il Sacerdote Roccella e il nominato Francesco Di Pino portando l'Indulto che, nello stesso giorno alle ore 22 dell'ora Italiana fu pubblicato dinanzi alla porta maggiore della Chiesa di S. Nicolò presenti le Autorità tutte della Città e del Popolo, come appare dalla lettura del medesimo Indulto presentato in detto giorno 22 presso l'ufficio Giuratorio di Randazzo.

Dall'Indulto erano stati esclusi il Salvarore Indelicato e i Capi dei ribelli autori primari degli incendi.

Così il popolo si acquietò e si cominciò a gustare la pubblica tranquillità.

Il giorno seguente cioè il martedì 23 luglio, i Nobili Cittadini D. Francesco Spatafora Principe di Maletto e Marchese di Roccella e D. Corrado Lanza Barone di Malvagna si recarono nel Convento di S. Francesco ove ancora si trovavano ricoverati i Nobili, per comunicare loro che il Regio Vicario Generale in una lettera significavagli che era costretto quanto prima trasferirsi a Randazzo.

Perciò si domandava l'opera loro perchè si potesse disporre il popolo ad un pacifico ricevimento. Fattane parola con i vari popolani fu necessario superare tante difficoltà per poter stabilire finalmente l'accordo di lasciarlo entrare, ma con quella minor parte di seguito che fosse

possibile.

Giovedì, 25 luglio, nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò si tenne un Civico Parlamento per l'abolizione di tutte le Gabelle, Donativi e Tante e si concluse invece che i Cittadini dovessero pagare le decime sui propri introiti.

Nello stesso Consiglio si diede mandato a Mastro Giuseppe Marotta di recarsi a Palermo presso il Vicerè per ottenere l'approvazione di quanto si era deciso, e così la mattina del venerdì egli iniziò il suo viaggio per la Capitale.

Il sabato finalmente 27 luglio, nel tardo pomeriggio cavalcando l'Illustre D. Giovanni Spatafora e D. Corrado Lanza che erano usciti ad incontrarlo, per la Porta Orientale entrò in Città il Regio Vicario Generale D. Maurizio Spatafora Cittadino di Messina Marchese di Spatafora ecc. accompagnato da sei Compagnie di Capitan d'Arme comandate:

la prima dal Capitano D. Giuseppe Ossario Palermitano; la seconda dal Capitano D. Giuseppe Banchisenese da Messina; la terza dal Capitano D. Cesare il Boggio Palermitano; la quarta dal Capitano D. Diego Spinales Spagnolo; la quinta dal Capitano D. Pietro Branciforte Palermitano; la sesta dal Capitano nostro Concittadino D. Matteo Arces elevato al Grado di Capitan d'Arme a Guerra dal Regio Vicario Generale.

Le trombe, due per ogni Compagnia di cento soldati per ognuna, suonando apportavano terrore e spavento a tutti i Cittadini.

Oltre a queste sei Compagnie erano ancora tre Reggimenti di truppa regolare di fanteria, ognuno dei quali portava inalberata la Bandiera ed alcuni cannoncini di campagna, trasportati a dorso di muli:

il primo Reggimento era comandato da D. Pietro Ficcardi Palermitano; il secondo da un certo Piccoli Villano di cui non fu tramandato il nome, ed il terzo da uno Spagnuolo di cui non si conobbe il nome.

Veniva in ultimo un Corpo di Guardia di Cavalieri Spagnoli per scorta.

Per otto giorni il Regio Vicario fu ospite nel Palazzo del suo consanguineo Principe di Maletto, sito nel Piano della chiesa di S. Nicolò; per il resto

del tempo di sua permanenza in Randazzo, fu ospite nel Palazzo dell'Illustre D. Pietro Antonio Romeo Barone del Castello di S. Alessi.

Quando il Regio Vicario Generale giungeva in Città, molti del popolo ebbero paura e se ne fuggivano in campagna.

Furono messe pertanto le sentinelle a tutte le Porte della Città mentre uno squadrone di Cavalleria Spagnola girava per le vie di giorno e di notte.

Durante questo tempo si istituì una istruttoria e quindi un processo, che portarono all'arresto fra gli altri, dei sottoindicati:

1) Vincenzo Rubino - 2) Mastro Andrea Buttà - 3) Mastro Giuseppe La Chiana - 4) Michele Basile - 5) Mastro Giovanni Antonio d'Aspero alias Barbazza - 6) Francesco chiamato Cicco Di Pino - 7) Geronimo Magnera alias Mastro Cesare.

Altre persone arrestate, dopo la loro deposizione, furono messi in libertà.

Dopo tredici giorni di istruzione e processo fu emanata la seguente sentenza:

"Cicco Di Pino e Mastro Cesare condannati a morte: il primo perchè risultò essere il capo dei ribelli e direttore del movimento; il secondo riputato anch'egli capo ribelle per avere suonato il tamburo per suscitare la rivoluzione".

Come tali, l'indomani della condanna alli 9 agosto 1647, furono messi alla forca sulla pubblica piazza:

Il Di Pino nella Piazza di S. Maria, sotto la casa di D. Filippo Romeo ed il Mastro Cesare nella

Piazza di S. Martino, vicino al Palazzo incendiato di D. Giovanni Romeo, un tempo chiamato il palazzo di Angotta.

Due giorni dopo di questa esecuzione capitale, per ordine dello stesso Regio Vicario Generale, venne pubblicamente frustata e poi esiliata una donnetta chiamata la Bellina Forestiera.

Finalmente, a preghiera del Principe D. Corrado Lanza e degli altri Nobili della Città, il Regio Vicario estese l'Indulto a tutti gli altri arrestati per cui furono scarcerati.

Il giorno 28 agosto XV<sup>a</sup> Indizione 1647, il Vicario se ne partì dalla nostra Città con tutto il suo seguito, lasciando nei Cittadini una buona impressione.

Tutta questa storia circostanziata ci fu tramandata, nei loro manoscritti, dal decano D. Pietro Di Blasi e dal Notaro D. Prospero Ribizzi.

## CAPITOLO DECIMOOTTAVO

ANCORA DOMINAZIONE SPAGNUOLA

Serpeggiando, nei vari paesi della Sicilia, dei moti insurrezionali durante parecchi anni, nell'anno 1655 fu eletto Vicerè di Sicilia D. Giovanni Teglies De Giron Duca d'Ossuna figlio del Duca Pietro Vicerè dal 1610 al 1615 il quale giunse a Palermo l'11 settembre 1655.

Questo amabile Cavaliere, dotato di sufficienti talenti per governare, incontrò la piena soddisfazione del pubblico e la sua dolcezza ed i modi con cui tutti accoglieva lo resero caro ai Siciliani.

Severo però ed implacabile con i delinquenti volle che severamente si punissero coloro che attentavano alla tranquillità e sicurezza del Regno.

Per tale ragione volle mettersi in moto e girare per le varie Città dell'Isola, fermandosi in quelle dove era stato rimesso l'ordine e la pubblica tranquillità.

Lo zelo che egli aveva per la Sicilia rilesse specialmente nell'impedire che il contagio della peste che aveva invaso la Sardegna entrasse nelle nostre contrade.

Furono vari i provvedimenti presi e finalmente potè cantare vittoria.

Nei vari viaggi, avendo trovata in pace la nostra Città volle fermarsi per alcun tempo in Randazzo e poi tornò a Palermo ove ben presto se ne morì il 17 aprile 1656.

Nel 1665 dopo 44 anni di Regno rappresentato in Sicilia da ben undici Vicerè, dopo tante varie vicende quasi tutte fatali, alla fine, per la infelice spedizione del Portogallo, il Re Filippo IV° fu tenuto in continue agitazioni e da così molesti e gravi pensieri afflitto che nel principio di settembre s'infermò e dopo brevi giorni di acuta febbre, ai 17 dello stesso mese, se ne morì, lasciando suo erede il Principe Carlo, figlio avuto dalla seconda moglie Marianna d'Austria sorella dell'Imperatore Ferdinando 3°, nella infantile età di anni 4 non ancora compiuti.

Letto, dopo la morte, il testamento, si trovò istituito in suo erede e successore della Corona il detto Infante D. Carlo lasciato sotto la Tutela ed educazione della Madre Regina Marianna, sorretta da un Consiglio di Stato composto dall'Arcivescovo di Toledo, dall'Inquisitore Maggiore, dal Presidente di Castiglia, dal Cancelliere d'Aragona, dal Conte di Pennaranda e dal Marchese d'Aytona.

Fu di non grata impressione l'aver appreso che nel Testamento il Re Filippo IV° non aveva nominato D. Giovanni d'Austria suo figlio naturale non legittimo avuto dal Re prima del suo primo matrimonio.

Con tutto ciò la mutazione del Regnante, pur in età così tenera e sotto la Reggenza di una Donna Straniera quale era la Regina, non cagionò disturbi né nella vasta Monarchia Spagnola né tampoco nel Regno di Napoli e nel Regno della Sicilia ove fu mandato quale Vicerè il Duca d'Albuquerque il quale, per avere mandato a Catania molti aiuti per ristorarla dai danni avuti dal fuoco vomitato dall'Etna nel marzo 1669 e per avere munito di Fortezze la Sicilia tutta per il timore di essere invasa dai Musulmani, si rese benemerito e fu amato dai Siciliani.

Non fu così per i due Vicerè successivi: Claudio Bamoralds, Principe di Lignè e Francesco Bazan De Bonavides, Marchese di Bajona.

“Le aspre maniere praticate da tali Governanti, dice Vincenzo Castelli Principe di Torremuzza, nei *Fasti di Sicilia*, vol.2° pag.90 e seguenti, cagionarono la grande calamità di Messina”.

Dei Messinesi era una gran parte che difendeva i vari Privilegi della cittadinanza, mentre una parte amante del quieto vivere sopportava i sopprusi del Viceré Ligné il quale, a sua volta, nel mentre dimostrava interesse perchè i Cittadini fossero uniti, sottomano fomentava la discordia e chiamava i primi *Malvizi* ed i secondi *Merli*.

Queste notizie del Castelli non mi convincono, per cui ho voluto interrogare altri storici e son venuto a poter asserire che il Viceré Di Ligné:

L'anno 1671 fu annata di grande carestia e pochi mesi dopo il raccolto entrò la fame per tutto il Regno.

Come sempre, per l'avarizia i possessori di grano lo seppellivano con la speranza di poterlo vendere a più caro prezzo.

Soprattutto la carestia operava nella Capitale perchè migliaia di forestieri affluivano a Palermo per avere ristoro.

A riparare questi disordini diede il Principe molte savie providenze.

A Palermo istituì in vari luoghi della Città dei ristori ove potevano accedere i poveri per avere pane che distribuivano dei probi Cavalieri ed Ecclesiastici.

Ordinò che nessuno poteva uscire dalla Città con più di quattro grana di pane, vietò la vendita della farina per la fabbrica di maccheroni e di paste, e proibì la vendita delle focacce calde ed anche del pane caldo.

E perchè salvandosi la Capitale non andassero a perire le altre Città del Regno, rivolse l'occhio vigile anche per esse.

Fece disseppellire i grani sotterrati dai possessori, e costrinse anche i Baroni a consegnare il grano da distribuirsi ai loro affamati vassalli.

Se a Messina succedessero dei moti a causa della fame, alcuni storici attribuiscono il torto allo Strategoto di Messina Luigi dell'Oyo che non seppe fare opera di giustizia e sedare un'agitazione nata per un po' di pane bianco che il popolo asseriva che i Senatori davano ai nobili e non al popolo.

Nella supposizione ancora che i Senatori vendessero il grano procurato per il popolo in contrabbando con le Terre vicine, si sollevarono i Cittadini e bruciarono le loro relative case con tutto ciò che era dentro.

Lo Strategoto esiliò per dippiù i Senatori e molti altri notabili della Città, per cui molti rispettabili Cittadini vollero che fosse dichiarato nemico della Patria.

Il Viceré corse subito a Messina conducendo due vascelli carichi di frumento; constatò irregolare la condotta dello Strategoto, rievocò quanto l'Oyo aveva ordinato e comandò che si facesse il processo ai delinquenti, sia Nobili che Senatori e Cittadini che avevano fomentata la rivoluzione.

Lo Strategoto fu richiamato in Spagna, ma si vendicò quando la Città di Messina, a consiglio dello stesso Viceré, mandò due suoi Inviati Speciali a Madrid: il Cappuccino Padre Giovan Battista d'Alì e Stefano Mauro per giustificare l'azione dei Senatori contro la prepotenza dell'ex Strategoto Luigi dell'Oyo il quale per vendicarsi dei Messinesi, non li fece ricevere dalla Regina.

Il Viceré fu poi trasferito a Milano il 7 giugno 1674.

Fu proprio lui che suscitò le due fazioni a Messina: quella dei *Merli* di cui si fece capo contro dei *Malvizzi* che erano i Nobili ed i Cittadini più raguardevoli.

L'Abbate Di Blasi, da cui ho attinto le superiori notizie, nel luogo sopracitato libro 3° cap. XXXI° pag. 394, dice ancora:

“Il suo successore Francesco Bazan de Benavides, Marchese di Bajone, fu Viceré interinale.

Lo spirito di vertigine che aveva invasi gli animi dei Messinesi e che il Ligné colle sue maniere avea tenuto sopito, appena che fu partito, si riaccese furiosamente.

Aveva egli eletto per Strategoto di Messina Diego Soria, Marchese di Crispano, il quale se-

condando sulle prime il genio del Viceré, si era mostrato contrario ai plebei che erano detti i Merli e biasimava pubblicamente la condotta di Luigi dell'Oyo suo predecessore.

Allontanatosi il detto Principe, cambiò tosto sentimenti, e come era uomo furbo ed astuto, cominciò a seminare zizzania tra i nobili e plebei.

Come poi s'accorse che l'interino Marchese di Bajone si era schierato contro i Malvizzi, cioè contro i nobili, alzò la visiera e prese a parlare con più franchezza.

S'inasprirono a queste disposizioni del Viceré e dello Strategoto gli animi della Nobiltà e si determinarono di correre ogni lancia per rendere al Senato ed a sé stessi quell'autorità di cui si vedevano spogliati".

Non bastarono le minacce dello stesso Viceré per domarli ed a Messina scorse il sangue fraterno tra Merli e Malvizzi e le cose arrivarono a tanto che neppure furono accettate le proposte di perdono, anzi domandarono l'aiuto della flotta francese, si ribellarono ed inalberarono sui Castelli della Città lo Stendardo Francese di Luigi XIV.

Il Viceré De Bonavides volle affamarli ed i poveri Cittadini furono costretti a pascersi degli animali più schifosi, pronti a morire piuttosto che subire le angherie spagnole.

Venuto poi il nuovo Viceré Francesco Toledo Marchese di Villafranca, questi offrì ai Messinesi un generale perdono e forse essi, a fronte delle pubbliche e private calamità si sarebbero sottomessi, ma li vinse il timore e la diffidenza e rifiutarono.

Ma, dopo tante battaglie tra la Flotta Francese e quella Spagnola collegata con quella Olandese, chiamata da Re Carlo in aiuto, con vittorie Francesi, la Flotta vittoriosa, a causa delle vicende politiche, abbandonò Messina e i Cittadini non ebbero altra via che sottomettersi e trovarono perdono presso il nuovo Viceré Vincenzo Gonzaga il quale accordò ben volentieri la promessa amnistia, ridando alla sventurata Città la pace e la tranquillità per tanto tempo perduta.

Entrando a Messina il 25 agosto 1677 rimosse i Senatori e li rimpiazzò con altri.

Randazzo sin dal principio della rivoluzione di Messina, fu destinata dal Governo ad essere Piazza d'Armi, al quale oggetto fu visitata dal Viceré Principe di Ligné sin dall'anno 1674 il quale destinò come Governatore Militare il Maestro di Campo D. Simonetto Rossi con ampia Giurisdizione sopra le tre Sergenzie di Patti, S. Fratello e Taormina.

Partito Ligné dalla Sicilia e succeduti nello stesso anno altri due Viceré: il Marchese di Bajona e il Marchese di Villafranca, uno di essi destinò in Randazzo il Vicario Generale in persona dell'Illustre D. Francesco Valguarnera, Principe Conte di Valguarnera e di Gangi.

I Cittadini in tale occasione fecero di tutto prestando il loro servizio di notte e di giorno, onde non lasciar guadagnare terreno ai rivoltosi Messinesi che, uniti in massa con le truppe Francesi, tentavano di occupare le Città e le Terre della Valle Demena ovunque respinti dai valorosi Randazzesi.

Ricevuti che ebbe i rapporti dai Viceré di Sicilia, la Regina Marianna sulla fedeltà e servizi prestati da questi Cittadini si degnò dirigere una affettuosa Lettera di Gradimento e di riconoscenza alli Giurati di Randazzo, onorando la Città col particolare Titolo di *Graziosissima*.

La Lettera, tradotta in italiano è del tenore seguente:

"Il Re e la Regina Governatora.

Magnifici, Fedeli ed Amati Nostri Giurati della Nostra Graziosissima Città di Randazzo.

Avendo inteso il particolare affetto con il quale avete operato in queste occasioni degli incidenti di Messina e il mezzo col quale avete assistito, per vostra parte, affinché si conseguisca

di nuovo la sua risoluzione; essendo questa dimostrazione tanto conforme allo zelo ed attenzione che sempre avete manifestato verso il Real Servizio e tanto degno della gratitudine che mi hanno detto; ho risoluto rendere mille grazie che merita la vostra finezza, sperando che



continuerete corrispondendo alla Mia confidenza ed alla Vostra Obbligazione, la quale terrò molto a memoria per onorarvi e favorirvi in quanto occorrerà di Vostra Convenienza ed Alleviamento.

Da Madrid 21 novembre 1674.

Yo la Rejna.

Vidit Angulo Segretarius -- Denti Regens -- Cajeta Regens -- Flores Regens -- Alonche Regens -- Torres Regens -- Valenta Conservator -- Corate Segretarius”.

(vedi Libro Magno Privilegi di Randazzo fog.85).

La minorità di Re Carlo 2° durò sino al 1676 e così Governò egli con piena autorità e scelse a suo confidente Consigliere il suo natural fratello D. Giovanni d’Austria.

Randazzo continuò ad essere Piazza d’Armi.

Anche il Re Carlo scrisse una Lettera ai giurati della Città per ringraziarli di quanto avevano fatto durante l’Insurrezione di Messina.

Ecco la Lettera che porta la data del 26 aprile 1678:

“Alli Giurati della Città di Randazzo:

D. Vincenzo Gonzaga mio Vicerè di questo Regno mi partecipa l’avviso che li Francesi si apportarono dalle Piazze e dalli Posti che occupavano in esso Regno, ritirando i suoi Armamenti, Vascelli e Galere in Francia, ritornando li Nostri Sudditi alla mia obbedienza; con quale motivo ho voluto manifestarvi la soddisfazione e l’aggradimento con che mi ritrovo per la finezza con la quale Voi, per la parte Vostra, avete operato nelle contingenze di detta guerra, assicurandovi che l’avrò sempre presente per favorirvi e per mostrarvi la mia Real Gratitude in tutto quello che sarà di Vostra convenienza.

Firmato: Yo el Rej.

Bustamante Segretario -- Vidit Torres Regens -- Monche Regens -- Flores Regens -- Carriglio Regens -- Mar De Centeles Regens -- Valenza Conservator -- Corate Segretario”.

(vedi Libro Magno fog.196).

A 11 settembre 1676 i due Giurati Pro Governatori della Piazza d’Armi di Randazzo, in assenza del Governatore andato per ispezionare i Posti dei paesi circonvicini, vedendo che l’esercito dei Francesi e Messinesi minacciava invadere la nostra Città e prendere con le armi questa piazza, spedirono dei Messi, con Lettera Circolare per i Comuni quì appresso notati, invitandoli a mandare i loro Miliziotti Comunali e a recarsi quì a vista.

La circolare è del seguente tenore:

“Noi li Giurati della Città di Randazzo, come pro Governatori in essa, stante l’assenza

dell’Illustrissimo D. Simonetto Rossi Maestro di Campo e Governatore in essa Piazza, con sua Giurisdizione delle Tre Sergenzie di Patti, S. Fratello e Taormina ecc.

Perchè il caso è già avvenuto che il Nemico si trova assediando la Città di Linguaglossa con tutto il suo poderoso esercito, e si dubita spadrarlo in altre parti per occupare tutte queste Frontiere (che Dio non lo permetta); e convenendo al Servizio di Sua Maestà (che Dio guardi) ed al nostro che tanto importa, per non lasciare avanzare un tanto crudel Nemico.

Che però, subito al ricevo della presente, senza perdersi tempo etiam di momenti, quì abbassino, conferendosi, bene armati, con tutto il soccorso generale del *Nemine excepto*, non eccettuando a nessuno etiam che fosse ecclesiastico; poichè adesso è il tempo di attendere al Servizio di Sua Maestà ed al Nostro, e non andare riportando pretesto; altrimenti ci protestiamo contro loro in tutto quello che (che Dio ci liberi) potrà incontrare, avvertendoli a quel che fanno, senza dirsi altro.

E faranno diligenza per li Soldati fuggitivi in tanto pregiudizio e scandalo del Real Servizio, quali

castigheranno bene, secondo il caso richiede.

E di nuovo li incaremo il tutto per la grande necessità precisa, che ci sovrasta, altrimenti si darà a tali Persone, che contravverranno (il che non si crede) il Titolo di Disobbedientissimi del Cattolico Re Nostro Signore.

E così eseguiranno e non altrimenti, sotto la pena della Disgrazia di Sua Maestà, per la vita naturale e della confiscazione dei loro beni, non ammettendosi scusa veruna, etiam che fosse Nostra, per il bisogno che corre.

Data in Randazzo a undici settembre ad ora dell'Ave Maria, anno 1676.

Firmati: Giovanni Francesco Cavallaro Giurato e Pro Governatore.

Loco + Sigilli.

Diego Rosso Maestro Notaro".

Alli Spettabili, Magnifici e Nobili Capitani e Giurati delle Città e Terre di:

Cerami, Capizzi, Mistretta, Castelluzzo, Caronia, S.Fratello, Militello, Alcara, Pettineo, Tusa e S. Stefano di Camastra.

Altra simile per i Comuni di: Maletto, Bronte, Adernò, Biancavilla, Carcaci, Centorbe, Regalbuto, Troina, Gagliano, Cesarò, S. Teodoro, Floresta e Cuttò.

Altra simile per i seguenti Comuni: Tortorici, Galati, Salvatore, Mirto, Frazanò, S. Marco, Castania, Naso, Veria, Ficarra, Martini, Sinagra, Raccuia, S. Angelo sopra Brolo, Brolo, S. Pietro, Piraino, Librizzi, Gioiosa e Patti.

Ed altra simile per i seguenti Comuni per i quali trovavasi in giro lo stesso Governatore della Piazza, detto Vicario Generale: Roccella, Malvagna, Moio, Francavilla, Castiglione, Novara, Tripi, Montalbano, Casalnuovo, Furnari, Mazzarà, e Motta Camastra. In tutto 56 Comuni.

Arrivati a Randazzo i Militi dei Sopradetti Comuni, accompagnati dai rispettivi popolani, tutti armati con armi da fuoco e con armi bianche, stipendiati dalle proprie Università a Tarì due al giorno per ogni uomo, furono in questa Città divisi in due Squadroni e destinati tosto alle Frontiere, uno al Conume di

Francavilla prossimo a Motta Camastra ove trovarono il Vicario Generale Principe di Valguarnera che custodiva quel sottostante Passo; e l'altro al Comune di Linguaglossa, con ordine di progredire fino a Piedimonte ove poi con effetto andarono a stazionarsi.

L'Esercito Francese però non prese la via di Piedimonte perché s'incamminò per la Piana di Mascali ove fu respinto e battuto dalla Milizia Urbana di Acireale, come si sa per tradizione e come ne parla la Storia di Acireale. (vedi Leonardo Vico, *Notizie Storiche di Acireale*, edite a Palermo nel 1836).

Nel mese di marzo successivo cioè nel 1677, essendo cessato il pericolo della minacciata invasione, rientrarono nella Piazza d'Armi di Randazzo i due Squadroni di armati che vennero sciolti e ciascuno, munito dell'Attestato di Buon Servizio rilasciato dal Vicario Generale della Piazza, ebbe licenza di rientrare nel proprio Comune.

Anche i due nostri Giurati che, nella qualità di Pro Governatori della Piazza, tanto si cooperarono per raccogliere le Forze Armate dei diversi Comuni, ebbero dallo stesso Governatore Vicario Generale, il loro Encomio col seguente Attestato:

"Noi, D. Francesco Valguarnera Principe di Valguarnera e Gangi, Conte d'Assaro, Marchese di Regiovanni, Barone della Bozzetta e Panasia, Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo la Spada e del Consiglio di Sua Cattolica Maestà, Vicario Generale delle tre Sergenzie di Patti, S. Fratello e Taormina, residente in questa Piazza della Città di Randazzo ecc.

Perchè li Spettabili Giovan Francesco Cavallaro e Tommaso Garagozzo, due soli Giurati di questa Graziosissima Città di Randazzo, sono stati, siccome sono sperimentati, fedelissimi Vassalli delle Cattoliche Maestà del Re Nostro Signore (che Dio guardi) ed hanno servito coll'Armi alle Mani in diverse occasioni necessarie in questa Piazza, a tutto ciò che da Noi se

l'ha ordinato, così di notte come di giorno, assistendo con moltitudine di Persone tanto al riparo delle Mura quanto alla Fabbrica, ed altre cose necessarie, come anche avendo Noi partito da questa per andare alla Terra di Francaviglia alla Frontera della Motta, lasciati detti Spettabili Giurati alla Cura e Custodia di questa Piazza, si furono da detti Spettabili Giurati, mandati soccorsi di Munizione e di Gente necessari, adoperandosi sempre al servizio di sua Cattolica Maestà con Fedeltà e Zelo, travagliando con affetto di veri Vassalli, accudendo continuamente di Giorno e di Notte, alla custodia di detta Piazza per la vicinanza che gli sovrastava del Nemico, sempre ritrovandoli pronti ed abili, in ogni esecuzione degli Ordini Nostri che si abbiano restato così ben serviti e soddisfatti, in ogni occasione, che sia stata di Servizio di Sua Maestà, che abbiamo giudicato convenevole il riconoscimento del loro operato con fargli le presenti di Ben Servita".

Randazzo, oggi 7 marzo 1677.

F.to il Principe di Valguarnera, Conte d'Assoro Vicario Generale.

Luogo + del Sigillo

Francesco Fulco Segretario.

149

Praesententur, Exequantur, Registrentur et Parti Restituantur

Joannes Franciscus Cavallaro Juratus.

Die octavo martii XV<sup>ae</sup> Indictionis 1677, Praesentatae et Registratae fuerunt et sunt praesentes Litterae in Officio Spectabilium Juratorum huius Civitatis Randatii, de mandato supradicti Spectabilis Joannis Francisci Cavallaro Jurati, per quem fuit provisum ut supra ad instantiam Spectabilium Juratorum dictae Civitatis quibus fuerunt restitutae.

Vidit etc.

F.to Paulus Zappia Magister Notarius

(Copia cavata dall'Archivio dell'Ufficio Giuratorio di Randazzo).

Anche il Re Carlo 2°, ritiratisi i Francesi dalla Sicilia e, ritornate alla Devozione Reale della Corte di Spagna le poche Città e Terre che si erano ribellate, dietro informazioni avute dal Vicerè di Sicilia di quanto la Città di Randazzo aveva operato nelle contingenze di questa Guerra, il 26 aprile 1678, diresse una Lettera di gradimento ai Giurati di questa Città, Lettera che abbiamo riportato sopra.

Nel 1679 Carlo 2° per soddisfare un voto al Patriarca S. Giuseppe, volle che in tutti i suoi Stati venisse eletto, come Patrono dei Regni e dei Luoghi.

Randazzo, ottemperando al desiderio del Monarca, accogliendo l'invito dello Arcivescovo di Messina Mons. Cicala ed anche per avere un sì potente Patrocinatore, con Atto Pubblico presso il Notaro Matteo Ribizzi, acclamò Protettore della nostra Città S. Giuseppe Sposo di Maria, addì 19 marzo 1679, sottoscrivendo l'Atto ben 300 Famiglie, l'Arciprete D. Giuseppe Emmanuele Oliveri, n. 51 sacerdoti e n. 32 Chierici addetti al Servizio delle Tre Parrocchie.

Durante il Regno di Carlo 2°, nel 1689, a causa di piogge torrenziali che si prolungarono, vi fu a Randazzo una grande inondazione per cui le acque del Fiume straripando inondarono il Borgo denominato dei Conciariotti ove erano le Concierie che rimasero distrutte con tutte le case ivi esistenti.

Esse erano fabbricate alla riva del Fiume vicino alla Fontana del Roccaro ed avevano quale Chiesa Parrocchiale Suburbana la Chiesa di S. Maria dell'Itria che con tale disastro cessò di funzionare.

Il Plumari, come ho rilevato da un suo zibaldone, riferisce che la Croce Processionale di tale Chiesa Parrocchiale in Argento, lavorata alla greca, si conservò sino al Governo del defunto Arciprete D. Leonardo Papotto cioè nel 1783. Nessuno sa dove sia andata a finire.

In tale luttuoso avvenimento rimase demolito il Ponte grande a cinque archi che congiungeva Randazzo con S. Domenica, ed altri due piccoli uno chiamato della Misericordia

cha dava accesso alla Chiesa omonima e l'altro della Fontana del Roccaro.

Non possiamo non accennare a quel grande terremoto del gennaio 1693.

L'Abbate Di Blasi, nell'opera citata a pag. 50, lo racconta con queste parole:

“La notte del 9 gennaio, attorno alle ore quattro e mezza, si udì per tutta l'Isola una scossa di terra, la quale fu leggera nella Valle di Mazzara, ma forte e violenta nelle altre due Valli: di Noto e di Demena.

Lo spavento fu grande, e si accrebbe come è naturale nelle tenebre della notte.

Gli abitanti abbandonarono le loro case e stiedero nelle Piazze, e nelle campagne fra i rigori dello algente verno, fino a che spuntò il dì 10, in cui restarono abbatuti al vedere le abitazioni, nella maggior parte aperte, e vicine ad essere rovinate.

Questo primo terremoto fu foriero di quello terribilissimo che accadde agli 11 di esso mese alle ore 21, per cui si squarciò la terra dalle sue viscere, caddero gli edifizii più magnifici e si aprirono voragini che inghiottivano i viventi.

Il teatro in cui principalmente accadde questa lugubre scena, fu la Città di Catania la quale in pochi momenti diventò un mucchio di pietre.

Morirono in essa allora presso a diciotto mila abitanti, e non ne sopravvissero che nove mila, e questi rifiniti e malconci.

Grandi furono, come che minori, i disastri che soffrirono le altre Città delle mentovate Valli che in parte furono anch'esse rovinate e dove molti degli abitanti restarono sepolti sotto le cadute case.

In una nota di morti mandata al Vicerè e al Real Patrimonio, che ci ha conservato il Mongitore, nella *Storia dei Terremoti*, pag. 410, si fa ascendere il numero di coloro che perirono in dette Valli, in questa funesta occasione a cinquanta nove mila e settecento”

Anche la nostra Città di Randazzo ebbe dei danni e fu sconquassato il Campanile di S. Nicola che era stato incatenato a spese dell'Imperatore Carlo V°, quando onorò la nostra Città di sua presenza, e dopo pochi anni si è dovuto abbattere.

## CAPITOLO DECIMO NONO

DOMINAZIONE BORBONICA

Il Re Carlo sposò due mogli:

la prima Maria Luisa Borbone figlia del Duca d'Orleans e nipote del Re di Francia Luigi XIV° nel 1679, a 30 agosto;

la seconda Anna Maria di Noemberg figlia di Filippo Guglielmo Elettore Palatino e cognata dell'Imperatore Ludovico, nel 1690.

Non avendo avuto prole nè dall'uno nè dall'altro matrimonio, il Re Carlo istituiva suoi Eredi per la Spagna e per le due Sicilie il Delfino Luigi e il di lui figlio Duca di Borgogna i quali rinunziarono a favore del rispettivo figlio e fratello, Filippo V° Borbone Duca d'Angiò.

Prima che il Re Carlo 2° lo avesse istituito suo Erede, fu ascoltato in segreto il parere del Pontefice Innocenzo XII°, quello dei Teologi di Madrid e dei più esperti Giureconsulti.

Dopo ciò il Re firmò il Testamento che istituiva il Duca d'Angiò Filippo Borbone Erede dell'intera Monarchia ed, in mancanza di un secondogenito della Real Casa di Francia, chiamava Erede l'Arciduca Carlo figlio dell'Imperatore d'Austria ed, in eventuale mancanza, dava la successione al Duca di Savoia.

Appena avvenuta la morte del Re Carlo II° in Madrid, il 1 novembre 1700, il Marchese di Veraguas Vicerè di Sicilia ne diede avviso, come alle altre, anche alla Città di Randazzo, annunciando nel contempo che successore era stato dichiarato dal defunto Re il Duca d'Angiò che prendeva il Titolo di Re Filippo V°.

La Lettera Vicereale porta la data del 9 Dicembre 1700 e fu registrata nel Libro Magno a foglio 198.

Nel febbraio del 1701 in Randazzo, compiute le esequie funebri del defunto Carlo 2°, si celebrarono con grande solennità le feste dell'Acclamazione del nuovo Re, con cortei ed illuminazione straordinaria per tre sere.

Nel terzo giorno, dopo di aver portato in trionfo per le vie della Città, lo Stendardo con le Armi Reali di Filippo V° accompagnato da una grandiosa Cavalcata, si cantò un solenne Te Deum nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò, presenti tutte le Autorità ed una immensa folla di popolo. La stessa Funzione Religiosa fu ripetuta nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria che in quell'Anno era in turno di Matrice.

Il Re Filippo V° prese possesso della Sicilia per mezzo del novello Vicerè Duca di Ascalona che giunse in Palermo nel 1701.

Sposò Luigia Maria Gabriella di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo 2° di Savoia.

Nel trattato di Utrecht Filippo V° dovette cedere il Regno di Sicilia al Suocero che fu Coronato in Palermo nel 1713.

Durante il suo Regno in Sicilia Filippo V° aveva eletto il Nobile Cittadino di Randazzo Giorgio Licari in Capitano d'Arme della Val Demena e della Val di Mazzara, col Privilegio del Mero e del Misto Impero, e successivamente nel 1718, fu creato

Capitano d'Arme di Guerra, per cui fu con la sua Compagnia nella Battaglia di Francavilla. In seguito fu Colonnello di Cavalleria e, per cinque volte, Capitano Giustiziere di Randazzo. Per le sue benemeranze il figliuolo Paolo venne creato Capitano d'Arme della Val di Mazzara.

Anche il Re Vittorio Amedeo di Savoia, dopo la sua incoronazione, in data 18 ottobre 1713, onorò la nostra Città con una Lettera Reale che ha mandato per mezzo del Signor D. Domenico Damiani Scammacca nostro illustre Concittadino che, nella sua qualità di Capitano Giustiziere di Randazzo, fu mandato a rappresentare la nostra Città nelle Feste dell'Incoronazione.

La Lettera è del seguente tenore:

“Alli Diletti e Fedeli Nostri Li Giurati di Randazzo,

Diletti e Fedeli Nostri,

Son sicuro che nel possesso che ho preso di questo Regno, cedutomi nei Pubblici Trattati di Pace della Cattolica Maestà del Re Filippo V°, non mancherassi dai fedelissimi Cuori dei Popoli, di corrispondere all'affetto Paterno con cui gli ho accolti sotto il mio dominio.

E perciò con sommo piacere ve ne porgo la presente notizia e con ugual certezza nell'istesso tempo vi prometto che, ad esempio delle Dimostrazioni di zelo già date da questa Città, farete anche Voi apparire il vostro Giubilo col celebrare, come vi ordino, Pubbliche e solenni Acclamazioni e Viva praticate altre volte in tali occasioni.

Mentre prendo insieme ad accertarvi d'ogni mio più speciale Patrocinio.

F.to Vittorio Amedeo.

F.to De Santi Maestro Secretario”.

La lettera è stata registrata nel Libro Magno a foglio 200.

Dal Manoscritto del Notaro D. Prospero Ribizzi, storico Concittadino si apprende che il sopradetto Capitano Giustiziere di Randazzo D. Domenico Damiani Scammacca, in segno di riconoscenza, fu da Sua Maestà destinato Commissario Generale per la Numerazione delle Anime in tutta la Sergenzia di Girgenti.

Dai fatti della Famiglia Saletti si apprende che il Re Vittorio Amedeo, fra le Truppe reclutate in Sicilia, si compiacque di due Cavalieri di Randazzo:

D. Carlo e D. Francesco Saletti Floritta che promosse Brigadieri e portò loro tale affetto che li condusse seco poi in Sardegna dove furono elevati a Cavalieri di Giustizia dell'Inclito Real Ordine di S. Maurizio e Lazzaro.

L'Imperatore d'Austria Carlo VI° non volle ratificare il Trattato di Pace conchiuso a Utrecht per non pregiudicare le sue pretese sulla Sardegna e perchè pretendeva che al Re Vittorio Amedeo fosse data la Sardegna in cambio della Sicilia che voleva per sè.

Ciò dispiacque al Re Filippo il quale per risposta assalì ed occupò la Sardegna, scacciandone gli Austriaci che l'avevano fin dal 1708.

Fece pertanto alleanza con Vittorio Amedeo e incominciò ad occupare la Sicilia, movendo guerra contro l'Imperatore il quale, a sua volta, fece lega con l'Inghilterra e la Francia e marciò contro Filippo V°.

Nella lotta in Sicilia vi furono alterne vicende di guerra con la distruzione della Flotta

Spagnuola, ma con varie vittorie Spagnuole per terra culminate poi nella grande battaglia sanguinosa di Francavilla in cui furono completamente disfatte le Truppe Tedesche, il 20 giugno 1719.

In tale occasione fu in Randazzo un gran passaggio di truppe spagnuole e molti feriti furono quì trasportati dal campo di battaglia dei quali ben ottocento spagnuoli lasciarono la vita in Randazzo, e furono sepolti nei cimiteri di S. Antonio Abbate e di S. Lorenzo ove fu eretta una Croce, detta poi la Croce degli spagnuoli.

Gli Spagnuoli non poterono tenere a lungo la Sicilia, perchè dietro altre battaglie loro sfavorevoli, si addivenne ad una pace tra Filippo V° e l'Imperatore Carlo VI° con le Potenze sue Alleate conchiudendo un trattato a Parigi in cui Re Filippo rinunciava per sempre alla Sicilia in favore dell'Imperatore, mentre al Re Vittorio Amedeo veniva ceduta la Sardegna. Ciò avvenne il 16 gennaio 1720.

Fu evacuata quindi la Sicilia dagli Spagnuoli, rimanendo in mani tedesche, sotto il dominio di Carlo VI°.

I nostri storici paesani segnalano che in quest'anno in Randazzo si ebbe a soffrire una notevole siccità, perchè per ben 18 mesi non si ebbe pioggia sino al segno di essersi asciugate: [la fontana del Roccaro], la fontana del Gallo, la fontana dell'Erba Spina, quella di sanamalati e persino il pozzo dell'acqua sorgiva sottostante la Selva dei PP. Cappuccini.

Due sole fontane non vennero meno e dalle quali i Randazzesi erano costretti ad andare a prendere acqua con gli otri:

la fontana del Flascio e quella della Faucera, l'una e l'altra molto lontano dall'abitato.

Nel 1725, avendo aderito il Re Filippo V° alla Quadruplice Alleanza, Carlo VI° rinunciò alle sue pretese alla Corona di Spagna e Filippo V° rinunciava ai suoi diritti su Napoli e la Sicilia e così si firmò un Patto a Vienna.

Diventato Re di Sicilia l'Imperatore Carlo VI°, pose fine alla gran contesa dell'Apostolica Legazia e fece accordo col Papa Clemente XI°, con reciproca soddisfazione.

Fu anche restituito in Sicilia il Tribunale della Regia Monarchia il cui Regio Suddelagato risiedeva a Randazzo.

Il Dominio di Carlo VI° non durò a lungo, perchè Filippo V° fatta Lega Segreta con l'Inghilterra e la Francia il 10 dicembre 1733, gli dichiarò guerra per cui l'esercito Spagnuolo, sotto il comando di Carlo di Borbone, figlio di Filippo, ben presto ebbe ragione sull'esercito austriaco e si impadronì del Regno di Napoli e di Sicilia, dandosi così fine alla Dominazione austriaca in Sicilia.

Re Filippo V° fece formale rinuncia delle Due Sicilie a favore del suo figlio Carlo il quale, il 15 maggio 1734, sotto il nome di Carlo III° iniziò il suo Regno, ricevendone solennemente la Corona il 31 luglio 1735.

A questa cerimonia intervennero tutti i Capitani delle Città Demaniali, per rendere l'Omaggio di Fedeltà al novello Monarca, a nome di tutto il Regno.

Per la Città di Randazzo vi andò il nostro Nobile Concittadino D. Giuseppe Fisauli il quale, ritornando da Palermo,

fece cantare un solenne Te Deum nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò ove intervennero tutte le Autorità ed Ufficiali col Popolo che, all'uscita della Chiesa, assistette alla grandiosa tradizionale Cavalcata, ripetendo a gran voce le solite Acclamazioni accompagnate dal suono delle Campane e dalle note delle Trombe.

Nel dicembre del 1737 Re Carlo III° domandò la mano alla Principessa Maria Amalia Walburga, figlia del Re di Polonia Elettor di Sassonia che fu concessa, a 19 marzo 1738, celebrandosi il Matrimonio a 9 maggio dello stesso anno.

Questo Re fece tante opere a beneficio dei suoi sudditi, tanto nel regno di Napoli quanto in quello di Sicilia.

Fra le altre, perchè fosse ben amministrata la Giustizia, istituì dei Tribunali Commerciali uno dei quali lo stabilì, nel 1741, in questa Città di Randazzo, con ampia Giurisdizione sopra 27 Città e

Terre, così marittime come mediterranee.

Questa prerogativa fa da lui accordata a Randazzo non solo perchè fu riconosciuta centro e Capo della Val Demena, ma perchè, informato appieno della storia, seppe quanto era stata la Città gelosa a conservare la fedeltà e devozione dovuta al suo legittimo Monarca, mentre un'ultima prova l'aveva data negli incidenti della rivolta di Messina.

Ciò è tanto vero che, per onorare la nostra Città, alla nascita del suo primo Infante Filippo nato il 13 giugno dopo tante femmine avute, volle che questi assumesse il Titolo di Conte di Calabria e Duca di Randazzo, come avevano fatto i Reali Aragonesi, senza però diventarne un Feudo. (vedi Abbate Amico nel *Lexico Topografico di Sicilia*, Tomo III, Parte II<sup>a</sup> verbo Randatium) (vedi anche Abbate Di Blasi nell'Opera citata, pag. 418)

A primi Magistrati del Tribunale Commerciale di Randazzo furono, nel 1742 eletti i seguenti Giudici ed Ufficiali:

- 1° D. Domenico Franco Denti Console Priore;
  - 2° D. Prospero Di Francesco Console Secondo;
  - 3° D. Prospero Ribizzi Console Percettore;
  - 4° Dott. D. Giovanni Alessandro Consultore Assessore.
- Ufficiali: Notaro D. Gaetano Ragaglia Primo Attitante;  
D. Prospero Antonio Vaccaro Secondo Attitante.

Per il 1743 furono eletti:

- 1° Barone D. Giovanni Romeo Paternò Console Priore;
- 2° D. Ferdinando Palermo Console Secondo;
- 3° D. Gaetano Ragaglia Console Percettore;
- 4° Dott. D. Antonio Romeo Oliveri Consultore Assessore.

Questi Tribunali però in Sicilia non ebbero fortuna, perchè furono aboliti dal Re Carlo III°.

Il Principe di Torremuzza Vincenzo Castelli, nei suoi *Fasti di Sicilia*, vol.II° pag.109, ne tesse il seguente elogio funebre:

“Mercè le sagge insinuazioni di Corsini Bartolomeo Principe di Gusmano, Vicerè di Sicilia dal 1737, Re Carlo estinse sul nascere il nuovo Magistrato del Commercio.

Saggia Istituzione dal Clemente Principe ideata, ma, dagli stessi Ministri che ne dettavano le Leggi, si perdean le ore in puntigli, in contese sulla Giurisdizione, in boriose cerimonie”.

Nel 1751 a 13 aprile il Viceré D. Eustachio Duca di Viefuille, si dispose a partire da Palermo per Messina muovendosi per la via di terra per poter fare così una visita generale per quasi tutto il Regno di Sicilia, trattenendosi molto tempo in ciascuna Città o Terra, dando udienza a tutte le persone.

Durò questo cammino due mesi e sedici giorni, conducendo seco il Consultore, un Giudice della Gran Corte, un Maestro Razionale, e gli Ufficiali della sua Segreteria.

Dopo aver stabilito tante cose e date molte provvidenze a favore della Città e dell'Isola in due anni di permanenza a Messina, decise di ritornare alla capitale, prendendo la via di terra nuovamente, con animo di visitare alcune altre Città e darvi, come aveva fatto nell'andare a Messina, i necessari provvedimenti.

Giunse a Randazzo verso le ore 17 del 14 novembre 1753 e si fermò sino al 28 dello stesso mese.

Si alloggiò nel Convento dei Minori Conventuali della Chiesa di S. Francesco.



Durante la sua permanenza nella nostra Città, fece delle Prammatiche le quali si leggono nei Capitoli del Regno.

I Cittadini fecero presente al saggio Vicerè che la popolazione della Città veniva, con esorbitanza, gravata dalle Significatorie delle Tande e Donativi Regi, poichè la Deputazione del Regno tassava questa Città in proporzione della vecchia Numerazione delle Anime, senza considerare la diminuzione avutasi per causa della peste che durò per cinque anni, dal 1575 al 1580, mentre tante Famiglie illustri e Titolate avevano abbandonato Randazzo per sempre. Il Vicerè, con somma Giustizia, ordinò la minorazione delle Significatorie anzidette da doversi regolare secondo lo stato della popolazione di esso anno 1753.

Addì 12 maggio del 1756, dal Marchese Fogliani, nuovo Vicerè di Sicilia, furono emanate Lettere dirette ai Giurati di Randazzo con le quali si ordinava, in esecuzione del Dispaccio emanato dal Re Carlo III°, dato in Napoli a 27 dicembre 1755, che in Randazzo, attesa la minorazione delle anime, si fossero formati due Scrutini, uno per il Ceto dei Nobili e l'altro per il Ceto dei Civili, per venire eletti due Giurati dal primo Ceto ed altri due dal Ceto dei Civili; ciò fu eseguito per comunicazione del Protonotaro del Regno, sotto la pena di Onze 200 e di altre pene ad arbitrio del Governo.

Il Re Carlo III°, nel 1759, per la morte del Fratello Ferdinando Re di Spagna e delle Indie, morto senza prole, avendo ereditato il Trono del fratello, cedette a suo figlio Ferdinando il Regno di Napoli e quello di Sicilia, il quale essendo di otto anni di età, prese la Corona sotto una Reggenza il 6 ottobre 1759, col nome di Ferdinando IV° Re di Napoli e Ferdinando III° Re di Sicilia.

Come in tutte le Città Demaniali, anche in Randazzo furono fatte solenni Feste di Acclamazioni al nuovo Re, con le solite Funzioni ecclesiastiche e civili.

Nel 1767 il Capitano Giustiziere di Randazzo ricevette dal Protonotaro del Regno un Dispaccio per cui veniva concessa la Mastra Nobile a tutti quelli che avessero avuto il Padre o l'Avo ascritti nella Mastra Civile.

Il Decreto del Re, datato il 25 Aprile di quell'anno, fu dal Vicerè comunicato con la data del 6 maggio susseguente a quella del Protonotaro.

Nello stesso anno 1767, il Re Ferdinando III° sposò in Vienna per procura, L'Arciduchessa Maria Carolina sorella dell'Imperatore Giuseppe II° d'Austria, il 4 aprile, ma la Regina poi venne a Napoli nel 1768.

La nostra Città ebbe in tale anno, per ordine del Re Ferdinando la fondazione del Monastero dei Padri Basiliani i quali si trasferirono quì dal vetusto Monastero della Placa caduto in rovina, come si legge in una iscrizione sovrapposta alla Porta della Chiesa di S. Basilio.

## 155

Nel 1789 è stato eseguito in Randazzo il Censimento delle anime con l'estimo dei beni, ordinato per tutto il Regno dal Re dietro domanda del Parlamento, con lo scopo di equilibrare i pesi statali su tutti i Cattadini. A Randazzo risultò coi seguenti dati:

Quartiere di Santa Maria:	Capi di Casa	N.	290	Mogli	N.	209
	Figli maschi	N.	317	Femmine	N.	258
	Totale		607			467
	Totale					1074
Quartiere di San Nicolò:	Capi di casa	N.	434	Mogli	N.	297

	Figli maschi	N.	981	Femmine	N.	886
	Totale		1415			1183
				2598		
Quartiere di S. Martino:	Capi di casa	N.	701	Mogli	N.	483
	Figli maschi	N.	775	Femmine	N.	646
	Totale		1476			1129
	Totale			2605		
I tre quartieri insieme	Santa Maria		1074			
	San Nicolò		2598			
	San Martino		2605			
	Totale		6277			
Così divisi	Fuochi o Capi di Casa	N.		1425		
	Mogli	N.		989		
	Figli maschi celibi			N. 2073		
	Figlie femmine nubili			N. 1790		
	in tutto			N. 6277		

N.B.: Questo censimento è stato fatto dal Signor Don Girolamo Saletti, uno dei Deputati della locale Deputazione, nel 1789.

La Rivoluzione Francese del 1789 e seguenti ebbe forti ripercussioni in Italia ed il Re Ferdinando, dopo varie vicende, dovette abbandonare Napoli e venirsene in Sicilia, giungendo a Palermo nella notte susseguente al giorno di Natale del 1798 con tutta la Reale Famiglia, trasportata sul Vascello Inglese comandato da Nelson.

In quest'occasione l'Arciprete di Randazzo del Tempo, a nome del trino Capitolo e del popolo, inviò subito al Sovrano un Indirizzo di congratulazioni per la sua venuta, meritandosi una Reale risposta, nei termini seguenti:

“Essendosi Sua Maestà degnata di gradire le Congratulazioni che, col loro Foglio le VV. SS. han praticato per lo felice arrivo della Maestà Sua in questo Regno, di Real Ordine loro il partecipo perchè ne restino intesi. Palermo li 25 gennaio 1799. F.to: il Principe di Luzzi”.

Nel 1806, Napoleone spogliò il Re Ferdinando dei suoi Stati, dandone la Corona al proprio fratello Giuseppe; poscia quando questi salì al Trono di Spagna, il Trono Napoletano fu occupato dal cognato di Napoleone, Gioacchino Murat. Ferdinando però rimase in Sicilia sino al 1814, nel quale anno tornò a Napoli, dietro la cacciata di Murat, per opera degli Austriaci.

Il Congresso di Vienna del 1815 gli restituì i suoi Domini ed egli riunì la Sicilia ed il Napolitano in un sol Reame che chiamò delle Due Sicilie, dando a se stesso il nome di Ferdinando I° Re delle Due Sicilie.

Da una Lettera ufficiale del Principe di Valdina, Protonotaro del Regno, troviamo che il Re Ferdinando riconobbe a Randazzo la continuazione del Privilegio del Senato, Privilegio che le era stato concesso dal Re Pietro I° d'Aragona.

La Lettera è diretta all'Ill.mo Senato, in occasione dell'elezione a Senatore del Cav. D. Consalvo Romeo. Essa dice:

“Ill.mo Senato, degnatasi Sua Maestà, con Biglietto del 26 spirante di eleggere per Senatore di Codesta il Cav. D. Consalvo Romeo, in luogo di D. Mariano Vagliasindi; ne previene Vostra

Signoria Illustrissima per Sua intelligenza e dell'Eletto, onde curi lo stesso, presso questo mio Ufficio, in otto giorni improrogabili, la spedizione della corrispondente Patente senza la quale non può egli mettersi in possesso ed esercizio della Senatoria alla quale è stato prescelto. Tanto eseguirà, e, dispostissimo in servirLa sono.

Palermo 28 luglio 1808.

Di V.S.Ill.ma, Devotissimo Servitore.

F.to: Il Principe di Valdina.

Alla mort

Questo Sovrano, come primo Atto, ordinò in tutto il Regno Solenni Funerali in Suffragio del defunto genitore.

Randazz

di Messina Mons. Villadicanì Francesco Paolo, celebrò Solenni Funerali nei giorni 10, 11 e 12 del mese di febbraio.

Il primo fu eseguito nella Chiesa di S. Nicolò, quale Matrice di Turno in quell'anno; il secondo in S. Martino, quale Matrice subentrante e il terzo in S. Maria, Matrice passata.

Il tumulo eretto nelle tre Chiese Collegiate fu grandioso ed artistico ed in ciascun funerale fu recitato l'Elogio Funebre del Re: in S. Nicolò dall'Arciprete Plumari, in S. Martino dal decano D. Francesco Petrina ed in S. Maria dal Can. Mariano Birelli.

L'Arcipre

Sulla porta maggiore leggevasi la seguente:

Invictae - Virtuosissimaeque - Animae Ferdinandi I - Pii - Felicis Augusti - Utriusque Siciliae Regis - Et Principis Incomparabilis - E Terris Sublati - Capitulum Randatiensis Ecclesiae - Divi Nicolai Magni - Sanctae Triocalitanae Ecclesiae - Olim Cathedralis - Nunc Vero Collegiatae Insignis - Suprema pietatis Officia - Lubens Moerens - Persolvit.

“Per l'Anima invitta e virtuosissima di Ferdinando 1° felice augusto Re delle Due Sicilie e Principe incomparabile tolto alla terra, Il Capitolo della Randazzese Chiesa di S. Nicolò, un tempo Cattedrale della santa Triocalitana Chiesa ed ora insigne Collegiata di buon grado e dolente ha reso le ultime pietose esequie”.

Nel catafalco di detta Chiesa, una per ciascun lato si leggevano i quattro seguenti Epigrafi:

1) - Ferdinando Borbonio - Abavis Atavisque Regibus - Divi Ludovici IX - Galliarum Optimi Regis - Terque Quaterque Nepoti - Philippi V Hispaniarum - Maximi Principis - Nepoti - Caroli III - Filio - Francisci I - Dudum Siciliarum Regis - Patri - Quotquot Triocolino Estis De Clero - Piacularia Et Preces - Lubenti Animo - Instaurati.

“Per Ferdinando Borbone dai Regi Antenati, per tre e quattro volte discendente di S. Ludovico IX ottimo Re di Francia, nipote dell'Imperatore Filippo V di Spagna figlio di Carlo III e Padre di Francesco I da poco Re delle Due Sicilie, quanti siete del Clero Triocolino rinnovate di buon grado i Sacrifici espiatori e le preghiere”

2) - Ferdinandus I - Pius Clemens Invictus - Regni Utriusque Siciliae - Rex - Princeps Optimus Maximus - Caroli III - Hispaniarum Et Indiarum - Regis Et Patris - Virtutes Et Vestigia Secutus - Magnanimitatem Clementiam - Comitatem Mansuetudinem - Familiares Semper Habuit - Ave Anima Piissima - Fruere Aeternam Pacem.

“Ferdinando I° pio, clemente, invito Re del Regno delle Due Sicilie, Principe ottimo massimo che ha seguito le virtù e le vestigia del padre Carlo III Re delle Spagne e delle Indie, ebbe sempre familiari la clemenza, la liberalità, la mansuetudine. Salve, Anima piissima, godi della pace eterna”.

3) - De Religionis Et Litteris - Benemeritam Societatem Jesu - Iterum Vocavit - Artium Liberalium - Studia Et Incrementa - Novamque Universitatem - Totius Siciliae Bono - Erexit Dotavit - Monasteria et Coenobia - Iam In Odium Religionis Suppressae - Neapolim Restituit - A Summis Europae Principibus - Honorem Et Benevolentiam - Retulit.

“Richiamò la Compagnia di Gesù benemerita della religione e delle lettere; eresse gli studi ed aumenti delle Arti liberali; dotò una nuova Università per il bene di tutte la Sicilia; ristorò in Napoli i Monasteri ed i Conventi già soppressi in odio alla religione; riportò onore e benevolenza dai più grandi Principi d’Europa”.

4) - Religionem Colere - Justitiam Integritatem Sectari - Indulgentiam largitatem - Inimicis Pauperibusque Praebere - Sertaque Tecta Servare - Ab Principe Optimo Maximo - Virtutibus Ornato - Non Sine Gemitibus Et Lacrymis - Vita Functo - Alternae Siciliae - Incolae Et Habitatores - Discite Lugete.

“Imparate dall’ottimo massimo Principe di virtù ornato, ad amare la religione e seguire la giustizia e l’integrità, a concedere indulgenze ai nemici e liberalità ai poveri, a conservare nascoste le Corone, o abitanti e dimoranti dell’una e l’altra Sicilia, e, non senza gemiti e lacrime piangetelo defunto”.

A questo Sovrano l’Arciprete Plumari rivolse una petizione perché fosse demandata l’Amministrazione dei Beni della Baronessa Joannella De Quatris lasciati alla Maramma di S. Maria, ad una Commissione locale, sotto il controllo del Consiglio degli Ospizi di Catania, togliendo dalle mani dell’Amministratore residente a Palermo, perchè la Chiesa, in poco più di un secolo di tale Amministrazione aveva avuto la perdita di almeno Onze sessantatremila. Tale petizione inoltrata il 30 agosto 1825 fu accolta da Sua Maestà il Re Francesco I° e dal Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni, con Ministeriale data in Napoli a 21 aprile 1827, comunicata al Luogotenente Generale di Sicilia al quale fu comunicato il Real Rescritto col quale l’Augusto Monarca ordinava che l’Opera di Giovannella De Quatris venisse affidata alla cura degli Ospizi di Catania

e l’amministrazione alla Commissione locale.

Il detto Luogotenente Generale, in data 3 maggio 1827, da Messina ove trovavasi, diresse la Ministeriale d’avviso al Consiglio degli Ospizi di Catania con la seguente Lettera di comunicazione:

“Messina 3 maggio 1827. Da Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, mi è stato partecipato il seguente Real Rescritto:

«Avendo rassegnato al Re il Rapporto di Vostra Eccellenza del 22 maggio scorso anno 1726, 2° carico, N. 2797 sul dubbio elevato se l’Opera di Giovannella De Quatris di Randazzo sia di natura laicale o ecclesiale, la Maestà Sua, udita la Consulta di codesta parte dei suoi Reali Domini, si è degnata dichiarare la Opera suddetta di natura laicale; ed ha ordinato che si affidasse alla Cura del Consiglio degli Ospizi di Catania e l’Amministrazione dei Beni alla Commissione locale, cessando di destinarsi, da oggi in poi, un particolare Amministratore per l’Opera suddetta di Giovannella De Quatris.

Nel Real Nome partecipo ciò a Vostra Signoria perchè si serva farne l’uso conveniente.

Napoli 21 aprile 1827».

Ed io la partecipo a cotesto Consiglio per l'uso di risulta".

Il Luogotenente Generale in Sicilia Ministro Segretario di Stato.  
F.to: Marchese delle Favare. Al Consiglio degli Ospizi di Catania.

Varie Suppliche furono presentate, in seguito, al Real Governo di Sicilia perchè Sua Eccellenza il Luogotenente Generale dichiarasse da qual Corpo Morale o da quali individui dovesse venire composta la Commissione locale ordinata dal Re ad amministrare tale Opera De Quattris, ed, in data 5 settembre 1827, risolse la competenza a favore della Commissione Comunale di Randazzo, comunicata con la seguente Ministeriale indirizzata al Consiglio degli Ospizi di Catania:

"Signore: Letti i Rapporti di cotesto Consiglio e le varie Suppliche presentatemi in ordine all'Autorità che dovrà tenere l'Amministrazione della pia Opera di Giovannella De Quattris di Randazzo, e tenuto presente il Real rescritto del 21 aprile ultimo, alla medesima Opera relativo; lo ho riflettuto che essendo stata pronunziata e stabilita questa Sovrana determinazione, debba la medesima rispettarsi e non qualsivoglia altra Disposizione precedente: E dovendosi intendere per Commissione Locale, espressione che è adoperata nel mentovato Rescritto, la Commissione Amministrativa Comunale di Randazzo; lo ho risoluto che a questa rimaner debba affidata la detta Pia Opera.

A togliere poi l'ostacolo a ciò opposto che il Barone Fisauli, cioè l'attuale Sindaco e quindi Presidente della Commissione Amministrativa, è debitore della detta Pia Opera, ho risoluto che, mentre durerà questa circostanza, il Sindaco sia supplito, nella detta incombenza, dal Primo Eletto.

Partecipo ciò a cotesto Consiglio per lo adempimento".

Il Luogotenente Generale Ministro Segretario di Stato. Fto: Marchese delle Favare.  
Al Consiglio Degli Ospizi di Catania.

Il Re Francesco I°, l'8 novembre 1830 passò da questa vita e gli successe il suo quinto figliuolo avuto dalla seconda Moglie Maria Elisabetta Infanta di Spagna, figlia di Re Carlo IV°, col nome di Ferdinando II°, mentre suo Fratello Carlo fu creato Gran Priore Gerosolimitano e Commendatore della Commenda intitolata di Modica e di Randazzo.

Come solenni furono i Funerali celebrati in S. Nicolò per la morte di Francesco I°, così anche grande fu la gioia della nostra Città per l'assunzione del nuovo Re Ferdinando II° al quale fu spedito un Indirizzo, a nome del popolo, per mano dell'Arciprete al quale, per mezzo del Luogotenente Generale Marchese Nunziante, fu comunicato il Regio Gradimento per tale Indirizzo.

Però fin dal 1815 la Russia, l'Austria e la Prussia si erano riunite a Congresso per debellare la Francia liberale e soffocare il movimento di libertà dei popoli, seminato dalla Rivoluzione Francese e continuare a governare le Nazioni col vecchio assolutismo.

Ma ormai i tempi erano cambiati e i popoli reclamavano, a qualunque costo, quella libertà che i Governi avevano tante volte promesso ma che loro riusciva sempre ostico a concederlo, perchè ciò significava abdicare alla loro potenza.

Da quì il contrasto continuo tra governanti e governati, e questi non potendosi organizzare liberamente per timore di persecuzioni, formarono delle Sette clandestine con riunioni segrete ove ordinavano le loro congiure.

Le più importanti in Italia furono i *Carbonari* che fecero grande fortuna nel Regno delle Due Sicilie ed in tutti gli Staterelli Italiani, ed in seguito la *Giovane Italia*.

I primi, quando la loro organizzazione toccò 800.000 iscritti circa, inalberarono la Bandiera dell'insurrezione coi colori amaranto azzurro e nero.

I primi moti furono nel Napolitano ove, al grido di *Viva Dio, il Re, la Costituzione*, invasero

nottetempo il Palazzo Reale e costrinsero Re Ferdinando I° Re delle Due Sicilie, nella notte del 5 luglio 1820, a dare la Costituzione che il Re da un lato concesse con giuramento il giorno 13 seguente e dall'altro tolse ben presto.

Contemporaneamente, nello stesso mese, si sollevarono i Siciliani che erano stati privati dal Re anche dell'Autonomia e, impadronitisi a Palermo delle Fortezze e munizioni della Città, continuarono la lotta propagandola in altre Città della Sicilia fino al 5 ottobre, domandando la separazione dal Regno di Napoli, ma sopraffatti dalle truppe governative, hanno dovuto rinunciare alla loro Indipendenza, senza ottenere la Costituzione.

Trasformata la Carboneria nella Giovane Italia, questa ebbe maggior fortuna e preparò la caduta dei Borboni e degli altri Regnanti d'Italia.

Difatti Ferdinando II°, non avendo voluto seguire l'Immortale Pontefice Pio IX° che, primo fra tutti, concesse la Costituzione accompagnata da una larga amnistia per i condannati ed esiliati politici dal 1821 in poi e da altre utili riforme nell'Amministrazione dello Stato, si vide insorgere i Liberali Napolitani e Siciliani e la sommossa scoppiò a Palermo in giorno natalizio del Re ai dodici gennaio 1848.

## 160

La notizia dei Moti di Sicilia produsse un forte fermento anche tra i liberali di Napoli che domandarono di nuovo la Costituzione che Ferdinando II° non solo non concesse, ma per di più domandò l'intervento di truppe austriache per reprimere la rivoluzione, ma il papa Pio IX° si oppose con tutta l'energia e dichiarò che non avrebbe mai permesso a queste truppe tedesche che passassero attraverso i suoi Stati.

Vedendo ciò Ferdinando si sentì costretto a dare la Costituzione dichiarandosi "*lieto di aderire ai desideri dei suoi amatissimi sudditi*".

Ma gli eventi precipitavano in tutta l'Italia; le varie province insorsero e incominciarono ad essere annesse al Piemonte che formò il punto di partenza per l'Italia indipendente.

Nel 1860 scoppiò nuovamente la Rivoluzione in Sicilia contro il governo di Francesco II° succeduto al Padre Ferdinando II°.

Garibaldi alla notizia della Rivoluzione dell'Isola, sollecitato da parecchi Siciliani, fra cui Francesco Crispi e Rosolino Pilo, ed aiutato da Nino Bixio, si accinse a preparare la spedizione per la Sicilia che si effettuò la notte del 5 maggio 1860, imbarcando sopra i due vapori Lombardo e Piemonte della società Rubattino, 1137 volontari indossanti la camicia rossa.

L'11 maggio Garibaldi sbarcò a Marsala e, dopo vari combattimenti in diverse località, entrò vittorioso a Palermo e così, in pochi giorni, vide conquistate tutte le Città di Sicilia, compresa Milazzo dove i Borbonici opposero una tenue resistenza.

Dopo la battaglia di Milazzo, trovandosi Garibaldi a Messina, ordina a Nino Bixio, che era a Giardini, di portarsi subito a schiacciare l'insurrezione a Bronte, Randazzo, Linguaglossa, Adernò ecc.

Bixio notifica subito la sua partenza al Governatore di Catania e con due battaglioni, uno dell'Etna e l'altro delle Alpi, con marcia forzata arriva a Randazzo il 6 agosto 1860, accompagnato da due Aiutanti di Campo, Ermino Ruspici e Luigi Leopoldo e da qui, con una carrozza noleggiata da Vagliasindi, parte per Bronte ove erano successi dei moti con parecchie vittime a sfogo di vendette personali.

Egli era seguito da due battaglioni, mentre altri due battaglioni arrivavano a Randazzo, un altro a Castiglione ed uno a Linguaglossa.

Lo stesso giorno da Bronte scriveva al Maggiore Dezza:

"Fermatevi in Randazzo, attendete ordini miei, se avete notizie militari trasmettetele, se vi mancano fondi valetevi sopra il Municipio, rilasciando buoni.

É necessario mostrarvi a Castiglione dove si commisero eccessi; spedite un battaglione.

Vi dò piena facoltà, arrestate e tenete prigionieri i rivoltosi, che il Governo funzioni...”

Ritornato a Randazzo il 7 agosto scriveva al sopradetto Maggiore Dezza una lettera nella quale diceva:

“Sig. Magg. Dezza.

Fate partire immediatamente il primo e terzo battaglione per Randazzo e venite voi stesso al Comando della Brigata;  
mandate il 2° battaglione a Castiglione con istruzioni che raccolga il Municipio e la Guardia Nazionale e loro faccia intendere che vogliamo che il Governo funzioni e non ci costringano a misure di rigore altrimenti guai a loro.

161

Il quarto battaglione rimanga a Linguaglossa e faccia lo stesso che lo stato del Paese lo esige. Vi aspetto io stesso a Randazzo”.

Con la stessa data, anche da Randazzo, scriveva al Governatore della Città di Catania:

“Signor Governatore.

Al momento istesso in cui riceverà questa mia lettera, lei si metterà in cammino per Randazzo dove affari urgenti mi comandano di chiamarla di urgenza.

Lo attendo in casa di Giuseppe Fisauli. Cerchi di me subito.

Sarà necessario fermarsi alcuni giorni in questi paesi per farvi funzionare il Governo, sarà pur necessario dare qualche esempio capace di intimorire chi cerca di sconvolgere l'ordine pubblico spingendo a delitti orribili come in Bronte, dove si assassinarono 14 individui, incendiarono le case, ché il Presidente del Consiglio Municipale che si sfogò in tal modo contro i nemici politici suoi e delle sue funzioni, promettendo future ricompense ai ladri che deponessero la roba presso di lui che li avrebbe, una volta innalzato a grandi dignità, remunerati.

Attendo ordini, se per caso cose militari non ci chiamano a Messina celermente, come io desidero, in caso contrario metterò in assetto il paese e poi muoverò verso i nostri accantonamenti. Una cosa che m'importi di raccomandare calorosamente è una inchiesta sulla condotta del Governatore di Acireale il quale è per lo meno incapace e lascia il suo Distretto in uno stato deplorabile.

Io l'ho chiamato quest'oggi da Castiglione di urgenza a Randazzo dove già rumoreggia il tumulto e lui aveva impedito la riorganizzazione della Guardia Nazionale dicendo che lo aspettavano di persona.

Il modo poi con cui ha regolato le cose di Castiglione ha dato coraggio a tutti questi nuovi comunisti di scendere armata mano in Piazza.

Colpa di ogni tempo verso un governo nazionale, ma più grave ancora oggi che i tempi sono solenni ed in cui tutti gli sforzi dovrebbero esser quelli di aiutare il Governo e non creargli degli imbarazzi.

Le trasmetto copia del mio Decreto di Bronte. In attesa di ordini”.

L'indomani 8 agosto da Randazzo scriveva al Magg. Boldrini:

“Sig. Maggiore Boldrini.

Lo stato del Paese di Randazzo mi ha trattenuto sino all'arrivo di due battaglioni che sono giunti or ora. Io ritornerò a Bronte verso il mezzogiorno.

Spero che la Commissione avrà ultimato il Processo e sarà abbastanza avanti nella ricostruzione del Municipio e della Guardia Nazionale.

Chiami il Presidente del Municipio e lo solleciti.

Randazzo ha bisogno dell'opera sua, questa notte si son fatti oltre venti arresti, con noi a sì poca distanza, incominciano le devastazioni”.

Lo stesso giorno 8 agosto Nino Bixio lancia un proclama:

“Agli Abitanti dei Comuni di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò, Centorbi, Regalbuto.

La Corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto ed oggi vi spinge a commetterlo; una mano satanica vi dirige all’assassinio, all’incendio, al furto, per poi mostrarvi all’Europa

162

inorridita e dire: Ecco la Sicilia in libertà.

Come! voi volete essere segnati a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? volete voi che il Dittatore sia costretto a scrivere: stritolate quei malvagi?

Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli, o noi come amici della Patria, vi distruggiamo come nemici dell’umanità”.

Il giorno 12, dopo la fucilazione dei Brontesi, pubblica un altro Proclama:

“Agli abitanti della Provincia di Catania.

Gli assassini di Bronte ed i ladri sono stati severamente puniti, voi lo sapete! la fucilazione seguì immediatamente i loro delitti.

Io lascio questa Provincia.

I Municipi ed i Consigli Civici nuovamente nominati, le Guardie Nazionali nuovamente riorganizzate mi rispondano della pubblica tranquillità.

Però i capi stiano al loro posto; abbiano fiducia nel Governo e nella forza di cui esso dispone, chi non sente di star bene al suo posto si dimetta, non mancano i Cittadini capaci e vigorosi che possano rimpiazzarli.

Le autorità dicano ai loro amministrati che il Governo si occupa di apposite leggi e di opportuni legali giudizi pel rintegro dei Demani, ma dicano altresì a chi tenta altre vie e crede farsi giustizia da se: guai agli istigatori e sovvertitori dell’ordine pubblico sotto qualunque pretesto.

Se non io, altri rinnoverà le fucilazioni di Bronte, se la legge lo vuole.

Il Comandante militare della Provincia percorre i Comuni di questo Distretto.

Randazzo, 12 agosto 1860.

Il Maggior Generale G. Nino Bixio”.

(vedi Archivio Provinciale di Catania).

In questo mentre Garibaldi passa in Calabria e marcia arditamente su Napoli ove entra il 7 settembre accolto entusiasticamente dalla popolazione.

Francesco II° quindi, costretto, perché abbandonato anche dai Napoletani, a lasciare Napoli, dopo varie scaramucce di un esercito ormai disciolto, dovette assistere alla fine del suo Regno.



## CAPITOLO VENTESIMO

DOMINAZIONE SABAUDA

Garibaldi, assunta la Dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II° di Savoia, lasciò come Pro Dittatore Agostino De Pretis fatto venire dal Piemonte.

Il Plebiscito indetto da Cavour il 21 ottobre, dopo una imponentissima votazione del Parlamento che approvava l'annessione, sanzionò con 438.635 votanti, la volontà della Sicilia a far parte dell'Italia una, il 3 ed il 4 novembre 1860.

“A questo nobile e patriottico sentimento, scrisse il Cav. Salvo Rosario, nel suo *Viaggio dei Sovrani di Savoia*, Cap. XXII°, pag. 144, il Popolo Siciliano immolava gli stessi suoi aviti diritti quelli per i quali si era più volte sollevato e per cui sarebbe costituita la Sicilia in Reame separato e distinto da ogni altra Provincia o Nazione, e la antica Corona Normanna avrebbe cinto da capo la fronte dei suoi Re nella Cattedrale di Palermo.

Grande dunque era il sacrificio della Sicilia per l'amore di fondare quella nuova Italia che doveva prendere posto tra le altre Nazioni, onde l'Italiano nome redento fosse dal passato avvillimento.

Essa sdegnando di metter patti e condizioni al nuovo politico congiungimento, abbracciava speranzosa di lieto avvenire le Sorelle Provincie e schiudeva ad esse i suoi tesori, e sorda in quel sublime trasporto anche ai gemiti che andavano sorgendo dalle sue stesse fibre, essa volle soffocarli e abbandonarsi animosa in quell'abbraccio ove sorgeva la salute dell'Italia intera”

Ma la Sicilia ben presto si accorse di essere stata conquistata, mentre nulla aveva acquistato.

Sin dall'inizio della nuova era vennero in Sicilia, rappresentanti del Governo Italiano che, a dir del sopracitato Salvo, erano

“Funzionari che della Sicilia, tranne casi rari, sapevano appena il nome... quasi tutti, chi più chi meno, giungevano in Sicilia diffidenti dei Siciliani; si guardavano di tutti, sospettosi che tutti cercassero d'ingannarli; assistiti negli uffici da impiegati da essi condotti, vivevano guardinghi come nemici accampati in terra straniera e come se da nemici circondati...

Questa era dunque la riputazione che aveva creata dei Siciliani gente della Sicilia ignorante e a cui pareva che la civiltà non fosse mai sorriso in questo suolo...

Con tali insulti, difficili rendevansi più le relazioni tra Governo e popolo; all'uno pareva nessun bene gli fosse arreso dalla libertà, l'altro giudicava il popolo della libertà non ancora degno, fosse supremo bisogno la legge eccezionale e il domicilio coatto”.

Una delle prime leggi sanzionate dallo Stato in cui aveva gran parte la Massoneria, fu quella detta della Soppressione degli Ordini Religiosi che rovinò tutta l'economia della Sicilia.

Voglio riportare un brano del sopradetto Cav. Salvo il quale si protesta in una nota a pag. 149 che:

“non spinto da veruna passione partigiana, dovere di storico mi trae a narrare quel che, vissuto a quei dì in Palermo, io raccoglievo dal sentimento popolare e dai fatti che avvenivano”. Egli scrive a pag. 147:

“Lo scioglimento dei Corpi Monastici faceva mancare altri mezzi di vivere, poltrone che fosse state, a chi nel Chiostro erasi rinchiuso, e maggiormente a tutti quelli, ed erano i più, che fuori del Chiostro, pel Chiostro vivevano”.

E a mostrare quanto valessero questi Chiostrì, ed in che sorta di relazioni essi fossero con la Cittadinanza, mi basta ricordare che in Sicilia esistevano mille ventisette Case Religiose con un prodotto all'anno dei loro beni di trentacinque milioni di lire all'anno, oltre a venticinque milioni di annua rendita; in tutto la bella cifra di sessanta milioni di lire all'anno e di più sei milioni di valore immobiliare.

In Palermo solamente furono sopprese sessantacinque Case Religiose che godevano di una proprietà che fruttava quattro milioni quattrocento sessantasette mila settecento lire all'anno, e di mobili, masserizie, arredi, del valore di tre milioni cinquecento novantatre mila novecento cinquantasei lire.

Tutto questo bene di Dio si spendeva in Sicilia, e ve n'era tanto da farne anche baldoria:

I Monasteri, come si sà, erano nati con la Monarchia Normanna, e riccamente dotati e dai Re e dai Signori.

Un'altra larga fondazione era avvenuta dopo il Concilio di Trento pel ridestarsi del sentimento religioso, ed altra non meno larga e più di Conventi dal 600 in poi, sotto il dominio spagnuolo; e fu in quel tempo ancora che il sentimento di pietà suggeriva la creazione di altri Istituti, tutti più o meno vivificati da umanitario fine.

Vivevano a servizio delle Suore, i Cappellani, i Confessori, e non erano pochi, i sacrestani, i contabili, gli scrivani, gli avvocati, i procuratori legali, gli agenti in foro, il medico, il cerusico, l'orologiaio, l'accordatore dell'organo; e poi gli altri artisti, i tessitori di Sacri Paramenti, gli orefici e tutti i mestieri buoni a mantenere rigogliosi quegli immensi edifizii, fossero anche detti Cittadelle della barbarie; e poi i droghieri, i sorbettieri, i fabbricanti di cioccolato, e ogni sorta di venditori, e financo le donnicciuole del popolo minuto, buono per le commissioni di Città, e ciascuna Suora aveva la sua, e non ultimi i poveri, ai quali era distribuito il quotidiano nutrimento.

I grandi mezzi di cui quelle Case di uomini e di donne erano ricche, si riversavano abbondantemente nella cittadinanza che faceva a gara per goderne e taluni erano anche destinati a vantaggio della pubblica istruzione.

Or quando avvenne lo scioglimento del Monachismo, e fu bene che fosse avvenuto, fu naturale che chi aveva goduto direttamente o indirettamente della sua proprietà sentisse offesi i suoi interessi, e molto più che non poteva di un fiato trovare altro mezzo di vivere che nel compensasse.

Insieme alle persone, se ne risentirono anche le Arti, perché le Chiese che gareggiavano per continui ornamenti e opere di pittura e scultura, o furono chiuse, o tanto magramente alimentate da non permettervi i più necessari restauri.

Ed era ed è penoso il vedere, come superbi sacri edifizii, ove la pietà cristiana aveva profuso assai tesori, di anno in anno venissero giù crollanti, nessuno curando, nemmeno i Municipi che avidi erano stati di possederli, gli opportuni ripari.

Se dunque l'abolizione del monachismo, per quanto richiesta dalla moderna civiltà, colpiva al vivo tanta parte del popolo, non si credè a meno colpita quell'altra parte che della proprietà aveva il suo alimento, con lo scatenarvisi precipitoso di ogni sorta di tasse che parèa la soffocassero.

Il Governo, la Provincia, il Comune sperimentavano pei nuovi ordinamenti stringenti bisogni, e, per quanto duro fosse stato pel popolo, ciascuno a sua volta aggravava la mano sui contributi; tassata fu dunque più di prima la proprietà, tassata la ricchezza mobiliare, la pubblica rendita, fortemente tassate le traslazioni di dominio, le successioni, non risparmiando quella da Genitori a Figli, le libere professioni e le arti.

A codesti aggravi aggiungasi quello che al popolo sapea più amaro, l'obbligo del militare servizio”.

La Sicilia, salva qualche rara eccezione, non è stata trattata alla stregua delle Province di Nord dove nacquero industrie, si fecero strade, si moltiplicarono le ferrovie ed ogni sorta di opere pubbliche, mentre nell'Isola veniva soffocata ogni industria che accennava a sorgere. E questa asserzione è avvalorata dal fatto che, dopo più di ottant'anni, noi non abbiamo che pochissime industrie e non di vita rigogliosa, e morte quelle che un tempo fiorivano ed erano una gran fonte di introiti, come l'industria della seta, della lavorazione della lana, della canapa, del lino, e del cotone.

La nostra Città di Randazzo subì e seguì la sorte comune delle altre Città dell'Isola. Incorporata nel Regno d'Italia continuò la sua vita semplice, ma laboriosa. Risentì delle nuove leggi e disposizioni e si accorse del nuovo stato di cose quando vide soppressi gli Ordini Religiosi che da parecchi secoli avevano dato lustro e decoro a Randazzo e la vita economica ad una gran parte di Cittadini che vivevano sul lavoro e le elemosine che venivano prodigate dai Conventi o Monasteri. Tranne che la nuova Chiesa di S. Giorgio rimasta incompleta, tutte le altre Chiese Regolari rimasero aperte al culto, ma senza il fasto antico. I religiosi costretti a secolarizzarsi dovettero abbandonare i chiostri che dal Demanio ebbero altra destinazione. I poveri della Città che quotidianamente trovavano da sfamarsi nelle Case Religiose, non trovarono più aiuto e così aumentò di molto il pubblico accattonaggio. Le possessioni furono vendute per prezzi irrisori e non portarono gran ché al Regio Erario, come anche non portarono tanto benessere agli acquirenti che, in gran parte, ben presto si videro ridotti

alla miseria; effetto di quella scomunica che non si vede ma si sente.

Nella nuova circoscrizione delle Province d'Italia la nostra Città che apparteneva alla Provincia di Messina, passò a far parte della Provincia di Catania, come pure ebbe a cambiare Diocesi, passando dall'Archidiocesi di Messina sotto cui era stata sin dal 1435, alla nuova Diocesi di Acireale.

Sotto il nuovo Regno d'Italia più volte fu agitata la Questione sulla appartenenza dei beni dell'Opera De Quatris e sulla Deputazione che ne doveva assumere l'Amministrazione, questione che poi ebbe il suo epilogo e definitivo assetto con l'Atto di transazione tra Chiesa, Comune e Congregazione di Carità del 30 giugno 1908 presso il Notaro Antonino Basile.

Nel 1878 i nostri Concittadini preposti alla Cosa Pubblica della Città, si preoccuparono della educazione della gioventù e, messe di accordo autorità civile e autorità ecclesiastica, colle approvazioni dei rispettivi superiori, ottennero la venuta in Randazzo delle Suore di carità che presero la Direzione dell'Asilo, delle Scuole femminili ed, in seguito dell'Ospedale civile.

Nel 1879 le stesse autorità, d'accordo, ottennero da S. Giovanni Bosco l'invio dei Padri Salesiani che subito hanno preso la Direzione degli Studi per la gioventù maschile, e così alla nostra Città non mancò l'istruzione scientifico civile morale e religiosa per la gioventù d'ambo i sessi, per opera di Suore ed Ecclesiastici.

Anche l'assistenza religiosa e morale al popolo che aveva veduto venir meno con la soppressione dei Conventi, diventò studio interessante delle sopradette Autorità le quali domandarono ed ottennero nel 1892 il ritorno dei Padri Cappuccini nel proprio convento che a questo scopo, l'Arciprete Mons. D. Francesco Fisauli Piccione aveva fatto comprare dal Regio Demanio, per mezzo del fratello Barone Giuseppe il quale consegnò subito il fabbricato appena ritornati i Frati.

Non così fu della selva del Convento che riscattata dal Regio Demanio per lire duemila da altra persona, poté ritornare ai Religiosi a diversi spezzoni, ed in varie volte, sborsando fior di quattrini, pur versandoli a beneficio del locale Orfanotrofio femminile che sorse in Randazzo dedicato al S. Cuore di Gesù ed eretto in Ente Morale nel 1904.

Nel 1897 la nostra Città fu funestata dal Colera ed in questa occasione rifulsero le providenze sanitarie dei nostri Capi civili e religiosi e l'opera delle Suore di Carità.

Questa stessa epidemia si ripeté con molta intensità e con parecchie decine di vittime nel 1911 e le Autorità civili e religiose furono all'altezza del loro compito, ed in questo secondo morbo Randazzo sperimentò l'aiuto soprannaturale del Beato Luigi Rabatà Carmelitano morto in Randazzo.

Le diverse colate laviche che, durante il Governo Sabauda ha vomitato il nostro Vulcano, per grazia di Dio, non hanno funestato il nostro territorio, salvo i danni provenienti a proprietari Randazzesi con la lava del 1879 che scese su Passopisciaro allora nascente.

Nel 18\_\_ fu travolto dalla frana il ponte che a due archi laterali e ad una grande arcata centrale, dava comunicazione tra Randazzo e S. Domenica.

Nel 1887 venne fabbricato un altro ponte sull'Alcantara, tutto in pietra lavica, col concorso del Governo e delle due Province di Catania e di Messina, ed avrebbe subita la stessa fine per causa dello stesso terreno franoso se non si fosse pensato a molteplici opere d'arte per consolidare i terreni, con opportune raccolte d'acqua e canalette per tutto il territorio al di là del ponte.

Questo ponte non potendo essere distrutto nelle varie incursioni aeree anglo americane nella guerra contro l'Asse, vide cadere le tre arcate centrali per le mine che fecero brillare i tedeschi quando dovettero scappare il 13 agosto 1943, avendo l'esercito alleato alle calcagna.

Per necessità dei loro movimenti gli Americani avevano gettato un ponte di ferro che, alla fine del loro bisogno, smontarono portandolo altrove.

Nel 1893, regnando Re Umberto I°, in Sicilia vi furono diverse sommosse specie in Provincia di Trapani, per ovviare le quali il Governo centrale proclamò lo Stato d'Assedio dell'Isola, stabilendovi un governo militare amministrativo a Palermo, con l'Alto Commissario per la Sicilia in persona del Generale Morra di Lavriano.

Nella nostra Città vi furono piccoli movimenti, ma senza seguito; invece nel 1919, regnando Vittorio Emanuele III° dopo la guerra mondiale, il Comunismo fece comparsa in Italia ed in Sicilia: anche Randazzo sentì fremere il popolo ingannato dalle idee del sol dell'avvenire, e il fermento si allargò ogni giorno più sino a veder piantare delle bandierine sui terreni comunali in segno di presa di possesso dai singoli, e finalmente si pensò a dare la scalata al Municipio e a far resistenza alla forza pubblica che fu costretta alla fine, a usare le armi che seminarono il lutto in tante famiglie, per la morte di nove vittime.

Con questo luttuoso eccidio cittadino finirono i movimenti.

Nelle varie guerre combattute dall'Italia, la nostra Città ha partecipato con i suoi figli che si sono sacrificati per la grandezza della Patria, e solenni sono sempre riuscite le dimostrazioni di giubilo quando si avevano notizie di vittorie, consacrando i nomi dei luoghi ove gli Italiani riportavano tali vittorie, dedicando vie e piazze.

Nella guerra mondiale 1915-1918, Randazzo, offrì per la gloria della Patria molte vittime: N. 150 morti ed un gran numero di feriti e mutilati.

Con l'avvento del Fascismo di Benito Mussolini, avvenuto con la marcia su Roma del 28 Ottobre 1922, la nostra Città aveva aperto il cuore alla speranza che un bene ci sarebbe arrivato che non ci avevano voluto o potuto dare i Governi precedenti, e Randazzo prese parte al movimento che, ben presto si affievolì, intervenendo solamente alle parate ufficiali

perché costretti; gli stessi dirigenti dimostravano entusiasmo sì, ma non per convinzione, ma per amore di essere chiamati Gerarchi, e per l'innato desiderio del comando.

La caduta del Fascismo il giorno in cui venne dichiarata l'emergenza in Sicilia il 10 luglio 1943, fu accolta con freddezza perché ormai si infrangevano le tanto strombazzate invincibilità dinnanzi alle bombe che gli alleati dispensavano a piene mani e a continue ripetizioni.

Conseguenza per Randazzo disastrosa averla considerata gli alleati americani come cittadella armata e difesa dai tedeschi dei quali, a dire il vero, non ne esisteva neppure uno in Città tranne negli ultimi quattro giorni dei trent'uno di bombardamenti quando entrò in azione qualche batteria antiaerea che si trovava a quattro chilometri dalla Città.

E si che un comunicato asseriva che due Armate convergevano sulla Piazzaforte di Randazzo strenuamente difesa.

Nei primi giorni di bombardamenti caddero tre aeroplani perché cozzarono fra di loro nel momento in cui tentavano di bombardare il ponte sull'Alcantara e non per azione di antiaerea, poiché mai fu sparato un sol colpo di fucile.

In 31 giorni dal 13 luglio al 15 agosto 1943, abbiamo sofferto ben 84 bombardamenti di cui 24 nel solo giorno 7 agosto, più una grandinata di molte migliaia di spezzoni incendiari che, oltre ad avere incendiate molte case, incenerirono una gran parte del Collegio S. Basilio dei Padri Salesiani, una parte del Monastero di S. Caterina, la coperta di S. Maria e parte del Seminario Cappuccino con gran parte del Convento.

Le bombe atterrarono quasi tutti i fabbricati Cittadini, la Chiesa di S. Nicolò, di S. Martino, S. Francesco, S. Gregorio, S. Francesco di Paola, S. M. di Gesù ed altre minori; le mine tedesche fatte brillare al momento della loro fuga, colmarono la misura.

La Città divenne un mucchio di macerie e le vie si presentarono intransitabili per le montagne di macerie alle quali, per passare da un punto all'altro, bisognava dare la scalata con vere acrobazie.

Tutte le masserizie che i Cittadini non avevano potuto trarre in salvo nelle campagne ove erano riparati con la fuga dalla Città, furono asportate da ladri appartenenti a tutte le caste: militari esteri e nazionali, civili, forestieri, paesani, cosicché tutti siamo rimasti privi di biancheria, di derrate d'ogni specie, di utensili da cucina, di strumenti del mestiere, diventando la sorte comune, come dice il proverbio, il lastrico.

Gli alleati entrarono in Città il 13 agosto verso le ore 11 ed ebbero subito tre vittime per lo scoppio di una mina ad orologeria che fece saltare una parte del bastione di S. Pietro che precipitò fragorosamente, seppellendo tre soldati che si erano fermati a riposarsi appoggiati ad un parapetto dello stradale sottostante.

Nello stesso giorno incominciarono a riattivare, con speciali mezzi meccanici, le strade per cui dovevano transitare gli innumerevoli carri leggeri e pesanti di cui erano doviziosamente forniti.

Per una decina di giorni

con generosità dispensarono ogni sorta di conforto alla popolazione, poi, tutte le provvidenze cessarono ed il popolo che vive in generale di solo pane e di farinaci fu costretto a vivere in gran

parte con 150 grammi di pane al giorno che si acquistava con la tessera ad un prezzo politico molto conveniente, ma tale razione era insufficiente e quindi il prezzo del grano giunse sino alla stratosfera, arrivando il costo di un chilo di pane di contrabbando a lire centoventi e più; la stessa alterazione subirono tutte le altre derrate.

Le Autorità, dinnanzi a questo grave mercato nero detto di *intrallazzu*, non ebbero forza sufficiente a combatterlo e man mano che cercavano di adottare un calmiera, la merce spariva dalla circolazione, ricomparendo nello *intrallazzu*.

Gli ammassi non fecero fortuna anche perchè i prezzi dei generi ammassati erano irrisori per i produttori, anzi al di sotto del costo di produzione, ed anche perché i generi ammassati partivano per ignote destinazioni e qualche volta per ritornare manipolati con menomazione della sostanza.

Stante così la situazione, potrà ben comprendersi il disagio e le grandi sofferenze di questa povera Randazzo.

Quando risorgerà la nostra Città? Quando potrà ritornare in possesso di una mediocre agiatezza? I Cittadini, assillati dal bisogno d'aver un tetto, stanno facendo inauditi sforzi di sacrifici per metter su qualche casa, nella speranza di aver qualche aiuto da parte del Governo il quale ha già cominciato a dare abbondanti soccorsi secondo le possibilità del tempo.

Come tutti gli altri Reali che dominarono la nostra Sicilia, anche i Savoia onorarono la nostra Città con segni di predilezione ricambiati dal nostro popolo con vero amore di riconoscenza e fedeltà alla Monarchia.

Nel 1911 quando fu inaugurato a Catania il Monumento a Umberto I° nella nuova Piazza Roma, il Re Vittorio Emmanuele III° con la Regina Elena del Montenegro vennero a Catania per onorare di loro Real presenza la cerimonia.

Le Loro Maestà vollero visitare i paesi interni dell'Etna col Treno Reale della Circumetnea.

Essi si compiacquero far sosta in tutte le Stazioni per ricevere l'omaggio del popolo ricambiandolo con sorrisi e compiacenze.

Anche la nostra Città fu onorata dalle Loro Maestà che furono acclamate da un gran numero di Cittadini che affluirono alla Stazione.

I Reali si degnarono gradire un bel mazzo di fiori che il Commissario Spasiano offrì a nome di Randazzo.

Lasciata tra le ovazioni del popolo la nostra Città, il Treno reale si mosse per trasportare gli Augusti Visitatori nella vicina Villa Statella del Marchese Romeo ove il Re e la Regina col loro seguito ebbero offerta una colazione. Era il 31 maggio 1911.

Accompagnavano Sua Maestà il Re il Ministro degli Esteri Sangiuliano, il Ministro di Grazia e Giustizia Finocchiaro Aprile, il Ministro dei Lavori Pubblici Sacchi, la Presidenza del Senato e della Camera dei Deputati con parecchi Onorevoli ed il Prefetto della Provincia.

In tale occasione sua Maestà la Regina nominò Dama di Palazzo la Marchesa Sig.a Giulia Anàtra moglie del Marchese Giovanni Romeo delle Torrazze il quale era stato quale Capitano di Cavalleria Ufficiale di Ordinanza quando Sua maestà il Re era Principe Ereditario, ed in seguito Aiutante di Campo del Re quando questi salì al Trono.

Il Marchese Romeo fu il primo a rivolgere a Vittorio Emmanuele il Titolo di Re, dopoché fu assassinato Umberto I°.

Il Principe trovavasi sul mar Jonio reduce da Costantinopoli e da Gerusalemme nei paraggi di Capo Spartivento, quando dal Semaforo fu segnalato di fermare la rotta ed accostarsi e col megafono veniva avvertito il Principe che c'era un dispaccio per lui urgente.

Il Comandante della nave con una lancia andò a prendere quel plico che conteneva un telegramma della Regina Margherita che d'urgenza invitava il figlio a rientrare perché suo Padre era gravissimamente infermo.

Volta la prora per Reggio Calabria e giunto in porto si apprese la tragica fine del Re Umberto I°.

Col Treno Reale che si trovò pronto, il Principe, sempre accompagnato dalla Sua Ordinanza, partì per Napoli dove fu accolto da un'imponente dimostrazione silenziosa.

Il Capitano Romeo, dovendo annunziare al Principe che l'On. Francesco Crispi desiderava essere ricevuto, invece che Altezza lo chiamò Maestà.

Partito il Treno Reale per Monza, il Principe fu sempre accompagnato dal Romeo il quale dal nuovo Re d'Italia fu, nello stesso Palazzo dove giaceva la Salma del defunto Re Umberto, promosso suo Aiutante di Campo, lasciando alle Autorità Superiori dell'Esercito di trovare una formula giuridica perché un semplice Capitano potesse coprire quella mansione riservata agli Ufficiali Superiori.

Il nuovo Aiutante di Campo accompagnò la Salma del defunto Re a Roma dove il Romeo fu poi promosso Tenente Colonnello.

La carica di Aiutante di Campo del Re Vittorio Emanuele III° lo tenne in servizio per 5 anni circa e durante questo tempo passò a matrimonio e la Sposa si ricevette un regalo da Sua Maestà la Regina Elena.

Quando si congedò dal Servizio fu promosso Colonnello.

Richiamato in servizio nel 1915 per la guerra mondiale fu nuovamente Aiutante effettivo del Re per tutto il periodo della guerra, accompagnando ovunque il Sovrano.

Quando si concedò fu promosso al grado di Maggior Generale.

Molto intime sono state le relazioni passate, per Sovrana Dignazione tra la Famiglia Reale e i Marchesi Romeo i quali visitando i Reali sono stati sempre Ospiti della Reggia, come nel 1944 lo furono per ben 15 giorni, e d'altro canto anche la Famiglia Reale si degnò accettare l'ospitalità in casa Romeo.

Per la nascita dei Principi i Marchesi Romeo si son trovati nella Reggia.

Oltre Sua Maestà il Re e Sua Maestà la Regina, come sopra si è detto, anche il Principe Ereditario Umberto di Savoia Principe di Piemonte onorò i Marchesi Romeo di una sua augusta Visita accettando l'8 ottobre 1921 una colazione nella Villa Statella a Randazzo.

In seguito fu altra volta Ospite dei Marchesi nella casa di Catania.

Anche le Loro AA. RR. le Principesse Mafalda e Giovanna

furono a Randazzo ed ebbero offerta una Colazione alla Statella presso i Marchesi Romeo il 24 aprile 1923.

Le date di queste Auguste Visite sono incise in tre lapidi murate nella facciata del Castello sulla veranda.

Il Marchese Romeo fu anche Deputato al Parlamento Italiano per il Collegio di Bronte per due Legislature per oltre 11 anni e, per la Categ. III<sup>a</sup> fu eletto dal Re Senatore del Regno.

Randazzo ha dato parecchi dei suoi Concittadini per servizi speciali all'Italia governata dalla Casa Savoia, nei diversi campi:

L'On. *Paolo Vagliasindi Piccolo* Deputato al Parlamento e SottoSegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura.

Egli ebbe il vanto di fondare a Catania, allora roccaforte del partito socialista capeggiato dall'On. De Felice Giuseppe, il partito monarchico che ben presto attecchì congregando tutte le forze dei

ben pensanti e degli amici fedeli della Dinastia Sabauda, riportando gloriose vittorie di cui non potè godere a lungo perchè rapito immaturamente dalla morte.

Un altro Cittadino di Randazzo ha dato molto lustro alla nostra Città servendo fedelmente e coscienziosamente la Patria ed il Governo dei Savoia:

Il *Comm. Basile Dott. Gaetano fu Ferdinando*, che amò la sua Patria nativa e la Patria comune di gran cuore, consacrando tutte le sue nobili energie a pro' degli Italiani ed anche della nostra Città.

La sua figura veneranda, patriarcale, benefica e semplice nella sua Villa di campagna alla *Crocitta* ove fu costretto ad abitare, perchè la sua grande casa di Città venne atterrata dai bombardamenti degli anglo americani del 1943, attira tutta la devozione delle persone che hanno la fortuna di poterlo visitare.

Ispettore Generale di Sanità Pubblica, Capo dei Funzionari per l'organizzazione dei Servizi Sanitari Civili nell'epidemia di peste e vaiuolo a Napoli nel 1901-1902 e nell'epidemia di colera e vaiuolo a Palermo nel 1910-1911, lo troviamo con le stesse mansioni in occasione della conquista della Tripolitania nel 1911.

Nei sei anni come Direttore Generale di Sanità Civile col grado di Prefetto del Regno, potè dar vita dalle fondamenta al grande Istituto Superiore di Sanità Pubblica la cui costruzione ideata in gran parte e maturata nella sua mente acuta, ricca di esperienza e di studi della complessa esigenza sanitaria dei molteplici laboratori sperimentali e curativi, richiese una completa cordiale dedizione di sé stesso.

L'Opera iniziata il 6 luglio 1931, venne inaugurata il 21 aprile 1934 alla presenza del Capo del Governo del tempo accompagnato da S. E. l'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America e dal Rappresentante in Italia della grande Fondazione americana *Rokefeller* la quale, come ha fatto per altre Nazioni d'Europa, concorse generosamente con la somma di 12 milioni e mezzo per la costruzione propriamente detta e di Un milione e duecentomila lire per impianti specializzati.

Non è mancato mai il suo valevole appoggio per tutte le iniziative del nostro Comune e dei singoli Cittadini che a lui han fatto ricorso.

## 172

Tra i tanti valorosi ufficiali dell'Esercito Italiano che illustrarono il nome della nostra Città, troviamo il Ten. Gen. *Vagliasindi Casimiro fu Barone Giuseppe*, del Corpo di Fanteria. Comandò La Divisione di Messina, fu Ufficiale valoroso e tali diventarono anche i suoi figli.

Dobbiamo anche ricordare il Generale di Artiglieria *Ing. Ernesto Caldarera* figlio del fu Francesco che fu professore di Matematica, per moltissimi anni, nella Regia Università di Palermo.

L'Ing. Ernesto ebbe dal Ministro della guerra diversi incarichi che assolvette con grande successo.

Fu Direttore dell'Arsenale Militare di Torino e poi Direttore del Laboratorio di precisione di Artiglieria in Roma.

Anche il Generale di Artiglieria *Ing. Diego Fisauli* fu Barone Giuseppe, si distinse in varie occasioni a servizio dell'Esercito.

Nella guerra 1914-1918 fu valoroso Comandante ed, in conseguenza di disagi sofferti per ragioni di Servizio fece il sacrificio della sua esistenza.

Abbiamo avuto dei Concittadini che si fecero onore nel personale dei Ministeri, come l'Ing *Gregorio Birelli*, morto recentemente in età ancor non matura.



Era Ingegnere Capo del Genio Civile presso il Ministero dell'Interno.  
Rifulse in varie opere, ma molto più nella redazione ed esecuzione dell'importante Progetto del Grande Istituto di Sanità Pubblica di cui abbiamo parlato sopra.

Il fratello di lui Dott. *Mariano Birelli* servì la Patria ed il Re.  
Ferito in guerra quale Capitano di Fanteria si guadagnò due medaglie di bronzo ed una d'argento al valore.  
Nominato molto giovane Prefetto di Sassari, nel fior degli anni, passò a miglior vita.

Anche dal popolo abbiamo Cittadini che fanno onore a sé e alla Città come il *Prefetto Russo* e molti altri che servono la Patria ed il Re.

Alla morte di Vittorio Emmanuele II° Randazzo non interruppe la tradizione dei nostri Padri e si fecero sontuosi funerali di suffragio, non solo alla Madrice di Turno, ma anche in tutte le altre Chiese.

Lo stesso si eseguì per la tragica morte del compianto Re Umberto I°.

Purtroppo la immane bufera scatenatasi nel mondo con l'ultima guerra che, travolgendo popoli e Nazioni, abbattè Imperi, Regni e Monarchie di tanti secoli, anche in Italia spiantò la millenaria Dinastia Sabauda che da noi Governava da più di 80 anni.

Il Re Vittorio Emmanuele III° chiamato responsabile dell'avvento del Fascismo e di aver ceduto con la sua firma all'imposizione fascista che volle la guerra contro le Nazioni Unite, dovette dolorosamente percorrere le tappe del suo calvario.

Nel settembre 1943, firmò per opera del Maresciallo Badoglio un Armistizio con queste Nazioni che fu molto indecoroso per una Nazione gloriosa come l'Italia.

L'Italia fu divisa in due: Nord e Sud ossia Repubblicana e Monarchica.

Furono impugnate le armi contro i tedeschi per scacciarli dall'Italia, in azione comune

con gli Alleati di cui diventò cobelligerante; si moltiplicarono anche i Patrioti nel territorio controllato ancora dal fascismo e dai tedeschi e, dopo aver conseguita la vittoria, l'Italia che scacciò i tedeschi per consegnarsi in mano agli alleati è stata così maltrattata da queste Nazioni Unite che durante la lotta spargevano a piene mani promesse e promesse che non solo non mantennero ma non tennero conto di più di duecento mila morti Italiani per la loro causa e dello apporto importante per la vittoria; anzi spogliarono violentemente l'Italia di una parte del suo sacro Territorio ad est ed a Ovest; le tolsero il Dodecanneso, le sue Colonie nell'Africa Orientale e Settentrionale, anche quelle possedute prima del fascismo; furono confiscate quasi tutte le Navi della Regia Marina, ridotte le Navi Mercantili, smobilitato l'esercito, distrutte le fortificazioni e ridotta l'Italia ad una Nazione di infimo ordine, controllata dalle forze degli Alleati perché non possa più respirare a pieni polmoni.

Senza dire che, dopo tante distruzioni subite dal nostro patrimonio artistico e territoriale e delle ruberie di tutti i nostri beni e tesori finanziari, siamo costretti a riconoscere non solo la moneta cartacea che gli alleati hanno stampato in Italia senza limiti e misura, ma qualcuna di queste Nazioni pretende di essere risarcita dei danni che dice aver subiti per la guerra.

Intanto Sua Maestà il Re fu costretto ad allontanarsi dalle redini dello Stato che confidò nelle mani del Principe Ereditario Umberto creato Luogotenente d'Italia.

Nel Maggio 1946, veramente, a giudizio di molti, un po' troppo tardi, Sua Maestà il Re Vittorio Emmanuele III° abdicò in favore del Figlio Umberto che assumeva la Corona in mezzo ad un

gran fermento del suo popolo diviso pro Monarchia e pro Repubblica.

Umberto II°, come aveva promesso da Luogotenente, così anche da Re dichiarava che si sarebbe uniformato al voto espresso dalla Nazione col *Referendum* che avrebbe avuto luogo il 2 giugno contemporaneamente alle elezioni per la Costituente.

Queste due votazioni abbinate crearono una grande confusione che non fu felice per la Monarchia.

Saputo che la Suprema Corte di Cassazione cui era demandato lo spoglio definitivo delle schede, per dichiarazione del Primo Presidente Avv. Pagano aveva rilevato nello scrutinio che i voti per la Monarchia ammontavano a 10.688.905 e quelli per la Repubblica a 12.672.767, il Re Umberto II° per non far succedere dei disordini, senza più attendere, improvvisamente il 13 giugno 1946, lasciava il Quirinale alle ore 15, mentre si abbassava la bandiera Reale dalla Torre del Palazzo, per andare all'Aeroporto di Ciampino dove alle 15,40 sopra il quadrimotore Savoia 95, partiva alla volta di Lisbona nel Portogallo, assumendo il Titolo di Conte De Serre. Era stato preceduto dalla partenza della sua famiglia avvenuta qualche giorno prima.

Quella parte del popolo Italiano, in prevalenza del Meridione,

174

fedele alla Monarchia sopportò fremente la partenza del Re, ma o sia perché Umberto II° prima della partenza in un messaggio raccomandò la calma e la pace, sia perché il Governo di De Gasperi diventato per legge I° Capo provvisorio dello Stato seppe dominare la situazione, il passaggio alla Repubblica, momentaneamente non ha avuto che qualche piccola sporadica reazione.

La Costituente diede una prevalenza maggiore al Partito Democratico Cristiano, al Socialismo e Comunismo e quale Capo dello Stato fu eletto l'On. De Nicola liberale il quale ha dato l'incarico per la Costituzione del Nuovo Governo allo stesso Democristiano De Gasperi. Con questo avvenimento ebbe fine in Sicilia la Regia Monarchia che datava sin dall'avvento al Trono di Re Ruggero I° nel 1130.

174b

Ma la memoria della Dinastia Sabauda non è caduta e molti sono quelli che rimpiangono il governo di Vittorio Emanuele III° e di Umberto II°, benché quest'ultimo passò come una meteora.

Il partito monarchico esiste e dà molti segni di vita.

Che sia così ultimamente si è avuta una conferma nel grande cordoglio apportato a tutti da una notizia dolorosa venuta da Alessandria di Egitto, dove il Re Soldato Vittorio Emanuele III° si era ritirato dopo l'abdicazione: "*Vittorio Emanuele sta male*" e poco dopo la cruda realtà: "*Egli era deceduto il 28 dicembre 1947 alle ore 14,30 (ore 13,30 italiane) nella sua villa Jela*".

Sua Maestà Farouk Re d'Egitto ha inviato subito al Presidente della Repubblica Italiana On. De Nicola Il seguente telegramma:

"Ho il grande dolore di annunciare a Vostra Eccellenza il decesso dell'ex Re Vittorio Emanuele avvenuto ieri in Alessandria alle ore 2,30 pomeridiane. - Farouk Re d'Egitto"

Il Presidente De Nicola ha risposto:

“A sua Maestà Farouk Re d’Egitto. - La triste notizia che Vostra Maestà ha avuto la cortese premura di comunicarmi mi ha commosso. Invio le espressioni del cordoglio mio personale e della Nazione per la morte dell’uomo che nel più alto posto partecipò per un cinquantennio ad avvenimenti indimenticabili della nostra Storia”.

Anche l’On. De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri, ai giornalisti che gli chiedevano un pensiero, ha risposto:

“Mi inchino con emozione dinnanzi alla morte di un uomo che finì in esiglio per errori suoi e di altri, ma il cui nome fu legato frequentemente ad avvenimenti indimenticabili della nostra storia”.

Sua Maestà il Re Vittorio da due settimane era stato colpito da raffreddore che si è trasformato in broncopolmonite, ma si mise a letto solo il giorno di Natale. I Medici curanti Prof. Peta Maggiorino dell’Ospedale Italiano della Città ed il Sanitario della Corte Egiziana Prof. Abdel Razek Pascià, Direttore dell’Ospedale Al Moassat, l’avevano sottoposto a cura penicillinica ed era sembrato che il suo stato migliorasse, ma per sopravvenute complicazioni diabetiche ed arteriosclerotiche, le condizioni del malato peggiorarono e ne avvertirono i famigliari i quali providero anche ad avvisare per marconigramma il figlio Umberto, residente, come era noto, a Lisbona.

Non ostante l’energico intervento del Prof. Peta nella mattinata, Vittorio Emanuele non si riprendeva più e a mezzogiorno entrava in agonia, e alle 14,30 (ora egiziana) spirava assistito dalla Consorte, dalle figlie Jolanda e Giovanna e dal genero Conte Calvi di Bergolo. Subito dopo il decesso la salma è stata rivestita dell’uniforme militare e nella camera ardente sono affluiti numerosissimi visitatori.

Un Registro posto all’ingresso dell’abitazione si è rapidamente riempito di firme, mentre dispacci di condoglianze pervenivano da ogni parte del mondo.

Re Farouk ha fatto pervenire le sue più vive condoglianze ed ha intimato un lutto di Corte per sette giorni.

A Lisbona la notizia della morte è giunta la stessa sera ed è stata subito comunicata ad Umberto II° che, stando alle dichiarazioni dell’Aiutante di Campo Generale Graziani all’Associated Press, benchè conscio della gravità del male, sperava ancora di poter rivedere in vita il Padre; intanto ha dovuto rimandare la partenza per Alessandria per l’indomani, a causa del maltempo della sera.

Il Santo Padre Pio XII°, prima ancora che in Vaticano fosse data la comunicazione ufficiale della morte di Vittorio Emanuele III°, ha inviato

174a

le sue paterne condoglianze a Umberto II°.

Nella giornata del 30 il re Farouk ha visitato la salma di Vittorio Emanuele e si è intrattenuto una ventina di minuti con Elena di Savoia e con i familiari.

Poco dopo il Re è giunto a Villa Jela il Principe Ereditario egiziano, Mohamed Alì, mentre i componenti del Governo hanno inviato i loro rappresentanti.

Si son recati anche a far visita ad Elena di Savoia i Consoli di Svezia, di Portogallo ed il Console Generale d’Italia ad Alessandria.

Circa gli ultimi istanti di Vittorio Emanuele III° il Corrispondente della A. P. di Alessandria, Sig. Pollese, diede notizia, pubblicata da un giornale di Roma, di una dichiarazione a lui fatta dal Padre Ludovico il quale ha amministrato i Conforti religiosi al Defunto:

“Fui chiamato poco dopo l’una di Domenica, ha detto il Padre, e mi dissero che dovevo confessare e recare gli ultimi Sacramenti all’ex Re d’Italia, lo trovai perfettamente lucido e gli somministrai tutti i conforti della nostra Religione con l’assoluta certezza che egli era in piena conoscenza.

Mi pare che l’abbia voluto proprio la Provvidenza, perché avevo appena finito di assolvere i miei doveri di Sacerdote, quando cominciò il collasso.

Da allora mantenne vivi, con improvvisi fulgori, soltanto gli occhi a tratti”.

Malgrado il suo espresso desiderio di un funerale semplice, senza neppure fiori, Vittorio Emanuele III° è stato sepolto con tutti gli onori militari spettanti ad un Monarca Regnante. Gli onori militari erano stati ordinati espressamente da Re Farouk.

Eccettuata Elena di Savoia, hanno partecipato al corteo funebre tutti i membri della Famiglia Reale che si trovavano in Egitto.

Umberto II° seguiva immediatamente la bara coperta dal Tricolore italiano che era montata su un affusto di cannone e scortata da Cavalleria Egiziana.

Re Farouk era rappresentato dal suo Gran Ciambellano e dal Capo di Gabinetto Reale; il Governo Egiziano aveva delegato a rappresentarlo il Ministro delle Comunicazioni Abaza Pascià.

Una folla di personalità hanno partecipato al Corteo lungo più di un chilometro.

Una massa immensa, a stento contenuta da forze di polizia e militari, si era radunata lungo tutto il passaggio.

Salve di cannoni sono state sparate a distanza di pochi minuti l’una dall’altra, durante tutta la cerimonia.

Apriva il corteo un Reggimento di Cavalleria della Guardia reale, seguito da bande che suonavano marce funebri e da una brigata di Fanteria della Guarnigione di Alessandria.

All’entrata della Chiesa la bara è stata consegnata ad otto operai italiani che l’hanno portata sino alla Cappella di Santa Sabina.

Dopo i funerali la Salma venne deposta provvisoriamente nella balconata della cantoria, in attesa che venisse ampliato il loculo sotto l’Altare maggiore della Chiesa di S. Caterina ove, nel pomeriggio, presente Umberto II° di Savoia, è stata tumulata.

Il Segretario del defunto Sovrano ha dichiarato che Umberto si tratterrà in Egitto per circa tre settimane.

Egli si recherà al Cairo fra qualche giorno per porgere a Re Farouk i ringraziamenti suoi e della Famiglia per la cordiale ospitalità offerta a Vittorio Emanuele e quindi farà ritorno nel Portogallo, mentre la Madre, i Conti Calvi di Bergolo e Giovanna di Bulgaria rimarranno ancora in Egitto.

## CAPITOLO VENTESIMO PRIMO

GOVERNO REPUBBLICANO -- ERUZIONE LAVICA

Avvenuta col Referendum del 2 giugno 1946 la Repubblica e cessata la Monarchia, abbiamo visto salire alla Camera Italiana i tre partiti di massa: comunisti, socialisti, democristiani con la prevalenza di questi ultimi che hanno avuto da soli un numero quasi eguale di deputati quanto i primi due riuniti insieme.

La Costituente elesse quale Presidente temporaneo della Repubblica il Liberale Avvocato penalista di Napoli Enrico De Nicola il quale ricevette la Presidenza della Nazione dalle mani del Presidente dei Ministri On. Alcide De Gasperi democristiano, successore nato del Monarca Sabauda sino alla elezione del Primo Presidente Provvisorio, perché capo dell'ultimo Governo della Monarchia.

De Nicola, ricevute le dimissioni del Governo, diede allo stesso De Gasperi dimessosi con gli altri Ministri, l'incarico di formare il I° Ministero della Repubblica e, dopo laboriosissime combinazioni, ha potuto formare una maggioranza tripartita, chiamando alla collaborazione i due partiti di massa, comunisti e socialisti in compromesso col partito democristiano.

Randazzo che, nelle elezioni della Amministrazione comunale, non avendo preso tanto interesse di accedere alle urne, vide salire al potere i demo-laburisti con una non forte maggioranza, acquistando questi 17 consiglieri contro 13 avuti dai democristiani uniti coi liberali; nelle elezioni della Costituente ha visto salire in forte maggioranza il partito democristiano asceso con calore da solo, come nel Referendum la nostra Città diede una imponente maggioranza per la Monarchia.

Non così avvenne nei Comizi per il Parlamento Siciliano nel 20 aprile 1947, essendo pullulati molti partiti uniti tutti per dare addosso al partito democristiano e dividersi tra loro i suffragi che questi avrebbe potuto riportare e perché questo partito freddo fino all'apatia con una debolissima propaganda, e con la defezione di molti, mentre gli altri partiti profusero a piene mani i mezzi per cercare voti, anche con menzogne ed inganni sfruttando la buona fede degli ignoranti, si ebbe il seguente risultato alle urne:

Blocco del popolo, N. 1592;  
Mis, N. 1532;  
Monarchico, N. 1268;  
Democristiano, N. 891;  
Demoliberalqualunquista, N. 272;  
Combattenti e Reduci, N. 192;  
PSLI, N. 141;  
Mis Repubblicano, N. 84;  
Un. social liberale per l'Autonomia Siciliana, N. 39.

Però la Provincia intera ebbe i seguenti risultati:

Democristiani, N. 79.052;  
Liberalqualunquista, N. 54.049;  
Mis, N. 53.375;  
Monarchici, N. 43.920;  
PSLI, N. 27.136;

Combattenti e Reduci, N. 12 761;  
Mis Repubblicano, N. 4.199;  
Unione social liberale per l'Autonomia Siciliana, N. 4.138;

Con i risultati totali di tutta la Sicilia:

176

Blocco popolare , N. 590.877;  
Democristiani, N. 399.177;  
Liberalqualunquisti, N. 317.594;  
Monarchici, N. 184.735;  
Mis, N. 170.868;  
PSLI, N. 86.181;  
Repubblicani, N. 82.415.

Così il nuovo Parlamento Siciliano viene formato da:

N. 29 Deputati del Blocco Popolare;  
N. 19 del Democristiano;  
N. 15 dei Liberalqualunquisti;  
N. 9 dei Monarchici;  
N. 8 MIS;  
N. 4 PSLI;  
N. 4 Repubblicani;  
N. 2 Unione democratica.

### ERUZIONE DELL'ETNA NEL 1947

La notte dal 23 al 24 febbraio, dopo qualche giorno di attività dell'Etna che mandava grandi colonne di fumo misto a fiamme dal cratere centrale e di lava da un altro cratere a quota 3.000 a nord-est del grande, verso le ore 22 si formò all'improvviso una frattura longitudinale di circa trecento metri ad ovest del Monte Cacciatore, tra Monte Pizzillo e Monte Due Pizzi alla quota di m. 2 700.

La frattura diede origine a quattro conetti eruttivi di cui quello alla quota più bassa fu maggiormente attivo con emissione di grande e continuo gettito di lava infuocata che non andò avanti per una nuova bocca apertasi alla base del Monte Cacciatore a quota 2.200.

Il percorso inizialmente serpeggiante si diresse verso est passando sotto la Timpa Rossa e, dopo di aver investito il Piano delle Palombe, si divise in due rami, uno dei quali invase la Grotta delle Femmine e la Grotta delle Palombe, mentre l'altro puntò verso le vecchie lave del Monte Collabasso.

Dopo breve percorso le due correnti si unirono nuovamente in un unico torrente la sera del 24, ma ben presto si formò un nuovo delta i cui tre bracci si fusero ancora una volta prima di investire la contrada di Passo della Selletta e quelle di Dagala Rotonda, portando la sua massa infuocata nella zona di Passo Mola, precipitando poi verso la quota 1.200 nella contrada Passo delle Chianche.

La velocità non è stata molto sensibile perché variabile dai 60 ai 100 metri orari, secondo i pendii.

Prima che si formasse la frattura che diede origine ai conetti eruttivi il Vulcano mandò una quantità di forti boati che si udirono da Giarre a Castiglione come un grande bombardamento, ma che furono poco avvertiti da Randazzo.

Dopo tre giorni di attività lavica, la corrente aveva percorso circa otto chilometri serpeggiando.

A bordo del Ricognitore CA 314, inviato dal Governo da Bari e messo a disposizione delle Autorità per i necessari rilievi sulla entità ed il corso del fenomeno eruttivo, il corrispondente del Corriere di Sicilia di Catania ammesso sul velivolo, nel pomeriggio del giorno 26, racconta che sorvolando sul cratere centrale, questo si vedeva perfettamente calmo.

Passando sulla zona dell'eruzione si constatava che sulla distesa bianca di neve, una fenditura oscura mandava giù come un magma oleoso, dal quale si sprigionava del fumo bianco che copriva tutta l'estensione dello squarcio prodottosi sul costone della montagna.

Nessun bagliore, nessun lancio di lapilli o comunque di altro materiale, nessuna manifestazione di violenza fragorosa.

Sembrava, egli dice, un rigagnolo grigio chiaro che defluiva tranquillo senza intenzioni devastatrici: meglio un tortuoso serpente dalle scaglie lucenti che si muove torpido e sonnacchioso tra i riflessi della neve.

Il fronte della colata che, suddiviso in tre bracci, si era allargato sino a cinquecento metri in zona Tre Rovere sotto Passo Mola, si restrinse sino a 100 quando il magma lavico riunitosi nuovamente ad unica corrente, entrò nella anfrattuosità della eruzione del 1879.

Un braccio avanzato si trovò di fronte ad una collinetta alberata di Collebasso, l'accerchiò travolgendo e bruciando quanto si parava innanzi e ben presto strapiombando si precipitò nel canalone Santo Stefano, e percorrendo con maggior rapidità si riversò sul palmento di un certo Coco Alfio e verso la Cisternazza che prima venne semplicemente circondata dalla lava che a

poco a poco si andò ingrossando fino all'altezza di una ventina di metri.

Nella nottata del giorno 27 i quattro coni della fenditura longitudinale posta più sopra del canalone del Monte Cacciatore si posero in grande attività, diventando grosse fontane di lava incandescente della quale ne lanciavano degli schizzi sino ad un centinaio di metri in alto; il magma raggiungendo la colata del Monte Cacciatore si fuse con essa, diventò così più fluido, presentando di notte al fronte di avanzata, un aspetto di una grande massa colloidale rovente che, allungandosi in forma oblunga, circondava e sopravanzava qualunque ostacolo del terreno che si fosse parato innanzi.

Venne investita e sepolta l'ex Caserma della Milizia Forestale con l'attigua cisterna al limite di Dagala Tirruvi e Passo delle Chianche, ricoprendo in breve tempo il frantoio e la casa Citrà provocando lo scoppio di una piccola cisterna che conteneva acqua.

Tutta la giornata dello stesso 27, una violenta tempesta imperversò nell'intera zona, con grandi raffiche di vento, pioggia, tuoni, lampi e una grandinata asciutta che si precipitò verso le ore 16, ripetendosi verso le ore 18.

Verso le ore 17 il torrente infuocato raggiunse il vigneto del Sig. Rosario Russo di cui circondò la casetta posta sopra un rialzo, ma ad ovest un altro braccio più stretto ma più importante e più veloce, dopo una cascata di una dozzina di metri, saltò nel vallone della vigna del sopradetto Russo in confine con la proprietà di Salvatore Scavo in direzione del vallone di S. Spirito che, a una cinquantina di metri più a valle passa per la casa Musumeci-Nicolosi in contrada Guardiola.

Prendo dall'*Osservatore Romano* del 3-4 marzo 1947 N. 52 una corrispondenza da Catania e Passopisciaro del giorno 3 marzo:

“Favorito dal tempo l'esperto custode dell'Osservatorio Vincenzo Barbagallo, malgrado le insidie che nasconde l'Etna,

178

ha potuto avvicinarsi notevolmente, oltre al cratere centrale, anche in altri importanti punti.

Ha riferito agli studiosi preziose informazioni che riassumiamo.

Dalla bocca subterminale di nord-est, si estende una spaccatura superficiale che passando in direzione nord, fra i Due Pizzi, il fianco ovest del Monte Pizzillo e del Monte Scoperto, va a finire sul piano del Monte Cacciatore, ove trovasi la bocca diffusiva.

Nel primo tratto del Canale, per circa 200 metri la lava proveniente dalla condotte eruttive centrali del nuovo Vulcano, è visibile ed è ricca di esalazioni che formano un fumo bianco densissimo.

Più avanti il Canale resta nascosto; solo si vede un'esile spaccatura sulla neve, che passa ad ovest del Monte Pizzillo (quota 2300) ove si trovano una serie di crateri disposti a bottoniera, che nella notte del 27 furono più attivi del solito tanto da illuminare interamente il cielo nebbioso, facendo agli inesperti sembrare che si fosse aperta un'altra bocca in altre località.

Questo forte rigurgito di lava nei pressi del Pizzillo, probabilmente avviene per l'ostruzione di una parte del Canale sotterraneo discendente, che dovette essere momentanea perchè la bocca effusiva ha continuato in seguito a vomitare lava come al solito.

Il Barbagallo ha precisato che verso casa Musumeci la punta avanzata della colata prosegue nella nota direzione alla velocità di cinque metri orari su un fronte di trenta metri.

Lateralmente, a nord-est, circa duecento metri dalla punta avanzata, se ne viene formando un'altra che procede in direzione della casa Musumeci e della Villa Mirone alla velocità di tredici metri orari su una larghezza di fronte di circa 150 metri.

Un'altra colata sovrappostasi alla prima, marcia alla velocità di circa cento metri orari seguendo lo stesso percorso e con spostamento in direzione della casa Musumeci e della Villa Mirone.

Data la sua velocità, questa ondata ha già raggiunto la punta avanzata dalla quale dista circa duecento metri, mentre altrettanti ne dista la punta avanzata di casa Musumeci.

In seguito a questo fatto nuovo la situazione nella nottata si è sensibilmente aggravata: sebbene attraverso l'oscurità non si possa esattamente distinguere il procedere della colata; si è



certi che casa Musumeci è già stata investita.

Danni enormi sono stati causati alle coltivazioni circostanti.

Il Barbagallo ha ancora osservato che la bocca effusiva della eruzione verso Passopisciaro è circondata da ben quattordici conetti dei quali alcuni emettono fuori solo fumo.

Vista da Passopisciaro, intanto, la situazione si mostra aggravata rispetto alla giornata precedente, perché il nuovo afflusso di magma incandescente che si è sovrapposto alla prima colata lavica segue lo stesso corso.

La conseguenza è stata che lo spessore della corrente lavica è considerevolmente aumentato mentre la velocità del nuovo braccio originatosi dal gomito costituitosi sulla collina della tenuta Musumeci è assai notevole.

La velocità della seconda colata, inoltre, è di circa cento metri all'ora, mentre quella della punta avanzata che trovasi nel vigneto Musumeci-Nicolosi è diminuita

179

circa 5 metri all'ora, con tendenza a fermarsi.

Il fronte di questa punta si è ristretto a meno di trenta metri.

Il braccio che, staccatosi dal gomito della collina Musumeci è già ampiamente penetrato nella tenuta della Baronessa Musumeci di Acireale, costringendo molti contadini a sgombrare le case, avanza con una velocità notevolissima, su un fronte di oltre trecento metri e con un rovinio di materiali veramente impressionante.

Vi è anche una punta il di cui spessore è altissimo, dove la lava affluisce allo stato quasi del tutto liquido.

Questa nuova colata che sembra voler completamente esaurire la punta più estrema, è assai pericolosa, perché la sua direzione è verso l'abitato di Passopisciaro dove potrà giungere se non si esaurisce o se la collinetta che c'è più in basso non la farà defluire verso il canale di S. Spirito.

La popolazione è comunque molto allarmata e parecchie case della zona minacciata sono state sgombrate nella giornata.

In totale sono 27 le famiglie che hanno dovuto abbandonare nella giornata di ieri le loro case, direttamente minacciate dalla lava.

Come già si è detto, per questi nuovi fatti la situazione si è sensibilmente aggravata e le preoccupazioni per l'andamento dell'eruzione sono notevolmente aumentate.

Il Prefetto si è recato ieri sul posto per rendersi conto della situazione.

Le ricognizioni aeree sono aumentate, ostacolate però dalla poca visibilità".

In questi dolorosi frangenti si sentiva il bisogno di una parola di conforto e di cristiano coraggio da parte dell'Angelo della Diocesi ed il Vescovo Sua Ecc. Mons. Salvatore Russo, appena avisato dell'eruzione, si portò subito nella Parrocchia di Passopisciaro, Vicariato di Castiglione di Sicilia, per rendersi conto del pericolo di quei fedeli e delle loro terre e rincuorò con la sua parola paterna il popolo trepidante.

Sul posto si incontrò col Prefetto di Catania ed il Sindaco di Castiglione il quale tenne a far conoscere a Sua Ecc. la gratitudine del popolo per il suo tempestivo interessamento.

Dallo stesso *Osservatore Romano* nel numero citato, si rileva che:

"Domenica 2 marzo per la giornata festiva, la carrareccia che porta alla Villa Musumeci dove tutti si avviavano e che bisognava percorrere a piedi, presentava un aspetto mai visto.

Due correnti di folla (l'una sale e l'altra scende) si scontravano continuamente formando ingorghi che obbligarono a sostare.

Carabinieri e Soldati incontravano difficoltà a disciplinare questa massa di gente in circolazione come pure quella dei veicoli.

Entrata nella Villa, ormai prossima ad essere travolta, la punta avanzata della lava marcia in mezzo ad un magnifico vigneto.

Una casa rustica investita, subito si sgretola confondendo le proprie pietre con la massa in-

candescente.

Alcune centinaia di metri più avanti, e precisamente in contrada Sciara Nuova, il gomito formato dalla colata per effetto della collinetta incontrata tra le tenute della Baronessa Musumeci di Acireale e la proprietà Mirone, ha formato due

## 180

bracci che prosiegono con velocità differente.

Detta collinetta di natura lavica, ha obbligato al lava a compiere un semicerchio di circa 400 metri di sviluppo.

Uno dei due estremi di tale semicerchio, quello cioè che si trova sulla destra di chi guarda con le spalle volte al Paese, ha una velocità maggiore dell'altro che ha imboccato l'estremità superiore della carrareccia, in direzione della Villa Musumeci, destinata a scomparire.

Difatti si è provveduto allo sgombero di essa, compreso il vino pregiato che le ampie cantine contenevano e che si è venduto sul posto al prezzo da non temere concorrenze: vogliono dire a lire 25 al litro(?).

L'altro braccio, che attraversa la proprietà di Paolo Mirone e della Musumeci, procede lentamente dirigendosi verso la casa Mirone.

In questo tragitto la lentezza della colata è dovuta al fatto che essa si è riversata in un notevole avvallamento roccioso in debole pendio che immette in una coltivazione a segala e viti, fatta a scalinate.

Quando questo braccio avrà superato tale percorso, verosimilmente si congiungerà con quello di destra che avrà frattanto superato la Villa Musumeci-Nicolosi.

La punta avanzata della colata lavica che marcia ad una velocità di circa 10 metri all'ora, con un fronte di una quarantina di metri, nel cuore della proprietà Musumeci-Nicolosi, conserva la sua tendenza ad essere assorbita dai due bracci di nord-est ai quali sembra confluire più abbondantemente il magma liquido che velocemente scende dalla bocca eruttiva".

Era stato chiesto dal Prof. Ponte al Ministero dell'Interno il mezzo di poter bombardare le bocche eruttive per dirottare la corrente lavica verso altre vie di minore importanza per salvare terreni ed abitati di maggior valore, come un buon risultato aveva dato agli Americani quello operato sul Vulcano Mauna-Loa nelle Isole Hawai, mediante alti esplosivi lanciati sulle propagini dell'infuocata fiumana, ma, dopo maturo esame si decise doversi ricorrere al bombardamento solo nella deprecabile eventualità di grave ed incombente minaccia sopra qualche centro abitato o del fiume Alcantara.

Le autorità statali e provinciali hanno preso tutte le precauzioni che il caso suggerisce.

Due posti di blocco di Soldati e Carabinieri sono posti all'imboccatura del Paese di Passopisciaro per far fermare tutti i veicoli che d'ogni parte vi giungono, lasciando passare solamente le autovetture delle Autorità dei proprietari della zona minacciata e dei giornalisti. Anche all'inizio della carreggiata di Villa Musumeci è un blocco di Militari per le stesse ragioni. La Prefettura ha mandato sul posto un funzionario.

Si è recato anche sul luogo il Colonnello dei Carabinieri della Legione di Messina insieme al Comandante del Gruppo di Catania e al Capitano della Compagnia di Acireale, per concertare le misure di ordine precauzionale.

Il giorno 4 marzo, per la frana della fenditura tra il Monte Pizzillo (m. 2667) ed il Monte Due Pizzi (m. 2700), a causa di un breve

## 181

ristagno della colata del Monte Cacciatore, si aprirono parecchie bocche eruttive le cui lave si precipitarono a valle verso Monte S. Maria, arrivando a bruciare gli ultimi alberi della zona più alta, ma fu di breve durata perché la bocca eruttiva del Monte Cacciatore si rimise in attività.

I giornali della Provincia diedero un falso allarme dicendo che la colata era diretta verso Randazzo il cui abitato sarebbe stato investito entro le quarantotto ore.

Nessuna ragione poteva far prevedere un simile pericolo, intanto si ingenerò un grande panico tra i Randazzesi che si trovavano lontani, per cui fioccarono i telegrammi per avere notizie dei propri cari e della loro Città Natale.

Il ristagno, pur breve, dell'eruzione del Monte Cacciatore fece fermare il magma nelle punte avanzate, eliminando il pericolo per Passopisciaro, per la strada Nazionale, per la Circumetnea, per Sciara Nuova e per Croce Monaci.

Si vocifera di un voto che avrebbe fatto la Baronessa Musumeci, offrendo alla Madonna del S. Rosario di Passopisciaro tutta la produzione dei suoi terreni minacciati, per l'anno in corso, se la Vergine SS. avesse fermato la lava: il fatto si è che la lava si fermò.

La ripresa della lava di Monte Cacciatore si riversò sulla lava precedente, ma non ebbe grande sviluppo.

Prendo ancora una volta una corrispondenza dell'*Osservatore Romano* del 9 marzo.

“Il Direttore dell'Istituto Vulcanologico Etneo assicura che la colata venuta fuori dalla spaccatura sotto Monte Pizzillo (quota 2300) che scese impetuosa sull'erto pendio in direzione di Monte S. Maria fino a quota 1900, è ora ferma.

Nessuna bocca si è aperta sul pendio ma ci sono state esplosioni freatiche dove la lava, con la sua elevata temperatura, ha investito la neve.

Dalla bocca effusiva di Monte Cacciatore, che riprese la sua attività alle ore 11 del giorno 5, fluisce della lava incanalandosi e sopraponendosi sulla colata precedente che la contiene nei suoi argini: in 30 ore ha percorso meno di un chilometro.

Trattasi di un rigagnolo di lava con decorso lentissimo.

Sono giunti a Catania due eminenti vulcanologi dell'Università di Parigi, i Proff. Orcel e Natzlin per studiare il fenomeno.

Il Ministero dell'Interno annunzia di avere allo studio un Progetto di Legge per le provvidenze da adottare a favore delle popolazioni colpite dalle eruzioni dell'Etna.

Il progetto che sarà emanato di concerto con i Ministri interessati, sarà portato al Consiglio dei Ministri appena le Autorità locali avranno fornito elementi specifici e dettagliati sui danni finora causati dall'eruzione alle opere pubbliche ad ai beni privati, in modo che i provvedimenti che il Governo intende prendere al riguardo siano adeguati all'entità dei danni stessi ed adottati con la maggior tempestività”.

## CAPITOLO VENTESIMO SECONDO

DEL MERO E MISTO IMPERO

Il Prof. Benedetto Radice, storico di Bronte che, per le tante meticolose ricerche fatte in molti Archivi e Biblioteche private e pubbliche per la storia della sua Città natale, merita tutti gli encomi e riconoscenza dei suoi Concittadini, a pag. 193 del I° vol. delle sue *Memorie Storiche di Bronte*, scrive a proposito del Mero e Misto Impero di Randazzo da cui, per secoli, dipese il suo paese e la cui memoria egli sopporta a malincuore:

“Dalle cose esposte si genera in noi la certezza che questo famoso diritto di mero e misto impero, così caro alla Città di Randazzo, non abbia avuto altra sorgente che l'ignoranza ed anarchia dei tempi quando Città e Baroni, pescando nel torbido, agognavano farsi più grandi e indipendenti dal Re.

Dopo la morte dell'Infante Federico, Randazzo, profittando delle turbolenze riaccese e durate sino ai Martini, curò far sanzionare e legalizzare la fatta usurpazione a danno della libertà dei Casali e nei tempi posteriori lo conservò per via di ricchi donativi.

Quando infatti Bronte iniziò il giudizio, visto pericolante il preteso diritto, la Città sborsò 9.000 ducati per comprarlo”.

Io ho veramente molta ammirazione per questo studioso che ha saputo rintracciare tante preziose notizie, ed ha cercato di togliere tante umiliazioni alla sua diletta Bronte, ma non posso lodare il tono cattedratico, perentorio ed aspro ch'egli usa nelle questioni ch'egli tratta e sui giudizi avventati su uomini e cose.

La sua buona memoria mi permetterà mettere in luce tante inesattezze e spiegazioni arbitrarie che potrebbero essere anche false, nella questione del Mero e Misto Impero che ha goduto Randazzo.

Mero e Misto Impero vuol dire aver giurisdizione tanto nel penale quanto nel civile.

Il primo esercizio di tale giurisdizione si appartiene al Re ad al Principe che regge una Nazione e che gode dei pieni poteri, anche del Jus necis o diritto di condannare a morte.

Il Re non potendo provvedere a tutti i casi del suo Regno, elegge altre persone o enti che, nei vari punti della Nazione, amministrano la giustizia nel nome del Re.

Questi Tribunali come non pregiudicano l'autorità regale, così non avviliscono quelle Città o quei popoli che, nelle cause criminali o civili, devono adire un Tribunale costituito in un dato luogo, per Privilegio speciale Sovrano.

Se Randazzo, nei secoli passati, per la sua importanza nel Regno di Sicilia, ebbe concesso il Tribunale del mero e misto impero, che meraviglia se abbia potuto avere soggetti i 12 Casali, tra cui figurano Bronte e Maniace?

Il mero e misto impero l'ha goduto Randazzo quale Città, sede di un Capitano Giustiziere creato dal Re, o per pura elezione

dell'Infante Giovanni o Federico Marchesi di Randazzo?

Vediamo, con un pò di logica, se possiamo trovare la soluzione: Lo stesso Benedetto

Radice, a pag. 182 dell'opera citata, dice:

“Godevano i Baroni della sola giurisdizione baiulare, cioè delle cause civili, essendo i Re molto gelosi d'accordare loro la giurisdizione criminale, che essi affidavano a Magistrati da loro eletti; onde ai Feudatari Baroni, Conti, Marchesi occorreva una espressa concessione del Principe. Questa giurisdizione criminale, sin dai tempi Normanni, concedevasi con la formula del Giustizierato” e più sopra, nella stessa pagina aveva detto: “L'Infante Giovanni, come Marchese di Randazzo, ne possedeva la Signoria con l'obbligo dei servizi feudali e dell'omaggio al Sovrano, né più né meno degli altri feudatari. Solo come a Principe Reale gli fu concesso il mero e misto impero su tutta la Comarca di Randazzo”.

Non ho trovato, né lui lo cita, un documento che comprovi quest'ultima asserzione del Radice che egli probabilmente crea nella sua fantasia per voler provare il suo assunto.

Se, sin dai tempi Normanni il mero e misto impero si concedeva sotto forma di giustizierato e i Baroni feudatari avevano solo la giurisdizione sulle cause civili, e l'Infante, come Marchese di Randazzo, aveva gli obblighi né più né meno degli altri feudatari, Benedetto Radice avrebbe dovuto trovare un documento probativo che l'Infante Giovanni ebbe concessioni in più degli altri baroni.

Egli dice a pag. 183:

“É fuori dubbio che il giustizierato dell'Infante Giovanni nacque con l'investitura del Marchesato nel 1337.

La Città di Randazzo non godette mai, come asserisce gratuitamente il Plumari, questo dritto fino dai tempi dei Normanni o, come per lo scopo della lite contro l'Ospedale, sosteneva pure il Brontese giureconsulto Antonino Cairone”.

A parer mio, non è il Plumari che asserisce gratuitamente, ma è proprio lui che gratuitamente sostiene il contrario, senza corredare, con documenti alla mano, la sua opinione, anche per convincere di sbaglio il suo Concittadino Cairone.

Il Plumari, parlando della Nobile Famiglia Barrese, passata con i Normanni in Sicilia, narra che lo stesso Conte Ruggero dopo la conquista della Sicilia, in premio della fedeltà dimostrata verso i Normanni, creò Arconte di Randazzo Pietro Barrese ex Conte di Trani, figlio di Argiro che, non essendo rimasto favorevole ai Normanni, lasciò i figli e se ne fuggì in oriente presso l'Imperatore Costantino Monomaco.

Questo Pietro ebbe un figlio nato a Randazzo che chiamò Abbo, ceppo della famiglia Barrese in Sicilia, il quale ebbe da Re Ruggero, nel 1129, anno della sua coronazione, la carica di Strategoto di Messina e, nel 1135, fu costituito Barone di Militello.

Nel 1324 troviamo, secondo il Plumari, un altro Abbo Barrese, Barone di Militello, che fu Capitano Giustiziere di Randazzo, come per più volte lo fu suo figlio fino al 1401, e così ininterrottamente non mancarono i Capitani Giustizieri nella nostra Città fino al 1818, quando in Sicilia fu soppressa la Corte Capitaniale di cui l'ultimo titolare fu il Dott. Don Gregorio Barone Fisauli il quale divenne il 1° Regio Giudice del Distretto di Randazzo.

Questo stesso il Plumari l'ha riferito per averlo trovato in vari manoscritti antichi di storici Concittadini.

Nella pag. 184, il Radice scrive:

“Randazzo insieme con Adernò e Paternò fu da Federico II° Svevo dato in dominio alla Città di Messina, col Privilegio del Dicembre 1199, per la fedeltà che questa aveva serbato ad Arrigo

VI° suo Padre: «*Concediamo a voi Messinesi, e ai vostri eredi in perpetuo, Randazzo col territorio e pertinenze sue*».

Di questa concessione è fatto cenno in un Diploma di Ludovico e Giovanna d'Angiò del 15 ottobre 1366, dove è detto che la Terra di Randazzo «*cum territorio ejus ac juribus, redditibus et pertinentiis suis sit et esse debeat sub dominio, jurisdictione mero et mixto imperio praedictae civitatis Messanae, juxta tenorem antiquorum privilegiorum civitatis ipsius et velut in iisdem privilegiis continentur*».

S'ignora se Messina, per varie vicende di guerra, abbia potuto esercitare questo diritto, confermato dagli Angioini ...

Questo però si sà di certo che durante la dominazione Angioina, Maniace, Randazzo e Francavilla furono soggetti a Natale Anzalone, giustiziere di Castrogiovanni, Demena e Milazzo per le imposizioni delle gabelle.

Ora se Randazzo insieme con Maniace fu soggetto, prima a Messina, e poi, forse per il mero e misto impero, a Castrogiovanni, non può affermarsi l'antichità del suo dominio».

Radice è in tale stato di malafede che, dopo di aver asserito una cosa, cerca di attenuare ciò che ha scritto e mette in dubbio che Messina abbia esercitato questo diritto su Randazzo, e per di più assicura che di tale diritto alla Città di Messina, nel dicembre 1199, non c'è alcun documento tranne che un semplice cenno in un Diploma di Ludovico e Giovanna d'Angiò del 15 ottobre 1363.

Porta poi il Radice come certa la soggezione di Randazzo a Natale Anzalone Giustiziere di Castrogiovanni, Demena e Milazzo.

Lascio alla mente dei lettori immaginare un giudice che tiene Tribunale tanto a Castrogiovanni quanto a Demena e a Milazzo, Città così lontane tra loro specialmente di quei tempi quando le strade e i mezzi di locomozione non esistevano affatto o non erano bene sviluppati, a meno che avesse voluto dire Randazzo sia stata soggetta a queste Città successivamente.

Che Randazzo avesse potuto avere delle relazioni con Demena lo si può ammettere perché in questa Città era il Capitano Giustiziere della Valle che da essa prendeva il nome e Randazzo si trovava nel territorio della Val Demena; una delle tre Valli in cui era divisa la Sicilia, come abbiamo detto nel cap. 7°, con l'autorità di Vincenzo Castelli.

Sotto il Governo dei Normanni ognuna di queste Città divenne Sede di Residenza di un Capitano Giustiziere per tutta la Valle, col privilegio del mero e misto impero, ma quando questa Magistratura ebbe sua Residenza nella stessa Città ove era il Capitano Giustiziere, l'amministrazione giudiziaria venne divisa in due tra il Capitano Giustiziere e il Capitano della Valle.

Randazzo aveva il suo Capitano Giustiziere all'orchè venne trasferito in essa il Capitano della Valle che, con tutti i Cittadini dovette lasciare Demena e portarsi nella

nostra Città, ma questa unione durò fino al 1615, perché Randazzo, per divergenze sorte tra i due Capitani d'Arme sulle loro competenze, domandò che il Capitano d'Arme della Valle avesse trasferito altrove la sua residenza, potendosi fermare in Randazzo per non più di tre giorni, quando le funzioni del suo ufficio l'avessero richiesto; ciò che si ottenne nel Parlamento Generale tenuto a Palermo nel detto anno 1615 a 7 agosto.

Senza poi dire che l'asserita soggezione al Giustiziere di Castrogiovanni, Demena e Milazzo, nel caso sarebbe stata, se pure, per le Gabelle e non pel mero e misto impero.

L'Infante Federico Duca di Atene e Neopatria, Marchese di Randazzo ecc. il 24 agosto 1348, indirizzava al Capitano, Bajulo ed ai Giudici della sua Terra di Randazzo, tanto presenti che futuri, il seguente Diploma:

“Sindicorum Universitatis praedictae Terrae Devotorum Nostrorum ad Nostrae Majestatis praesentiam noviter accedentium Petitionem Nostra Celsitudo percepit:

ut cum subscripta Casalia, jam diuturno tempore et continuatis temporibus fuerint et sint jurisdictioni et districtui dictae Terrae subiecta, propterea dicti Sindici pro parte Universitatis ejusdem infrascripta Capitula Nostrae Majestatis propius porrexerunt, videlicet:

In primis, quod omnes concives et habitatores Casalium Spanò, Charchachi, Floreste, Pulichelli, Catajani, Boli, Sancti Theodori, Chisarò, Cuttò, Sanctae Luciae, Maniachi et Brontis, in Causis criminalibus indistincte conveniant, seu conveniri debeant in Nostra Curia, coram Capitaneo, seu justiciario dictae Terrae Randatii prout in talibus per alios Capitaneos seu justiciarios praedecessores hactenus observatum extitit et consuetum.

Item quod praedicti homines Casalium praedictorum, ratione contractuum in eadem Terra initorum inter eos et incolas ipsius Terrae, si in eadem Terra contigerit reperiri quod inibi coram Nobis, Bajulo et Judicibus possint et debent conveniri.

Ad quorum Sindicorum Supplicationes humiliter Culmini Nostro factas, eis super hoc, supra dicta Capitula acceptari mandare Nostra Serenitas dignaretur.

Quibus Supplicationibus clementer auditis, praedictis Capitulis diligenter visis, et in examine Magnae Nostrae Curiae plena cum deliberatione discussis, Capitula praedicta, tamquam rationabilia praefate Universitatis, mandavimus acceptanda et perpetuo confirmanda.

Quapropter Vestrae devotioni committimus et mandamus, quatenus acceptis praesentibus, Formam praedictorum Capitulorum per vos diligenter intellecta, ipsam praesentem et eorum continentiam et tenorem debeatis de coetero inviolabiliter observare, alio aliquo Mandato olim facto, pro ipsis forsan contrario, tenore praesentium nullatenus obstaturo, Capitulis praedictis semper salvis.

Datum Cathanae XIV augusti Indict. II<sup>a</sup> 1348”.

Per intelligenza di coloro che non conoscono il latino:

“La nostra Altezza ha ricevuto una Supplica dai Sindaci dell’Università della predetta Terra, Nostri devoti presentatisi ultimamente alla presenza della Nostra Maestà:

poichè sono stati i sottonotati Casali da *diuturno tempo e ininterrottamente soggetti* alla Giurisdizione e Distretto della Terra, i detti Sindaci, per parte della stessa Università, presentarono presso la Nostra Maestà gli infrascritti Capitoli cioè:

Primo che tutti i Cittadini e gli abitanti dei Casali di Spanò, Carcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, San Teodoro, Cesarò, Cuttò, Santa Lucia, Maniace e Bronte *nelle cause criminali* adiscano ossia devono presentarsi nella Nostra Curia, dinnanzi al Capitano ossia Giustiziere della detta Terra di Randazzo per come in tali cause fino ad ora si è osservato ed è la consuetudine.

Parimenti che gli uomini predetti degli accennati Casali, per ragioni di contratti iniziati nella stessa Terra tra di essi e i Cittadini di questa Terra, se accada trovarsi in essa Terra possano e debbano essere convenuti nello stesso luogo e dinnanzi a Noi, al Bajulo ed ai Giudici.

Alle suppliche dei quali Sindaci umilmente fatte alla Nostra Sovrana Dignità perchè la Nostra Serenità si fosse degnata di loro ordinare che fossero ammessi i predetti Capitoli.

Udite con clemenza queste Suppliche, veduti diligentemente i predetti Capitoli e discussi con piena deliberazione nell’esame della Nostra Curia Magna i capitoli predetti della detta Università, come ragionevoli, abbiamo ordinato che fossero accolti e confermati in perpetuo.

Per cui commettiamo ed ordiniamo alla vostra Devozione che, ricevute le presenti, diligentemente compresa da Voi la forma dei predetti Capitoli, le presenti ed il loro contenuto e tenore, dovete senz’altro inviolabilmente osservare, nonostante qualunque altra Disposizione fatta altra volta ad essi contraria che, a tenore delle presenti abbia più valore, rimanendo sempre salvi i predetti Capitoli.

Dato a Catania il 14 agosto 1348, indizione II<sup>a</sup>.

(copia ricavata dal Libro Grande dei Privilegi di Randazzo foglio 76)

Ho voluto sottolineare, nel Diploma sopradetto, le parole *da diuturno tempo e ininterrottamente soggetti* per far risultare che non era un privilegio recente, come vorrebbe tradurre il Radice a pag. 183, ma molto antico, molto prima dei tempi aragonesi e non da 36 anni come egli vorrebbe assegnando il 1312 come principio del privilegio.

Il Mandalari, nei *Ricordi di Sicilia* e precisamente nelle *Memorie di Randazzo*, a pag. 47-50 scrive:

“mi sia lecito intrattenere il lettore su gli atti di clemenza e benevolenza regale, goduti da quei Cittadini nel tempo della loro grande istoria ...

Dalle franchige Normanne e delle conseguenti cortesie, facili a spiegarsi, degli Svevi, nelle quali due cose, si move la storia di Sicilia durante due secoli, non trovo in realtà grandi ricordi.

Appena ho potuto prender nota, poichè un solo mi par

187

notevole, come dirò in avanti, di un documento caratteristico, che si riferisce all'epoca normanna, e che è senza dubbio il primo ricordo che rimanga delle colonie Lombarde in Sicilia.

Codesto documento, indicato da Gregorio e tenuto in conto dall'Amari, è del secolo XII°, con esso Re Ruggero dichiara appartenere ai Lombardi di Santa Lucia le istesse franchigie dei Lombardi di Randazzo.

Come bene afferma l'Amari, codesto documento non può essere posteriore all'anno 1153, ...

il più antico documento di codeste colonie dell'Italia continentale è quello che estende alle popolazioni di Santa Lucia le stesse franchige doganali di Randazzo;

la qual cosa mi par bene aggiungere per dimostrare che se Randazzo soltanto venne citata come esempio nel Diploma di Ruggero, Randazzo soltanto avesse allora delle franchigie degne di ricordo, ovvero che è lo stesso, avesse la più importante colonia alla quale il Sovrano aveva creduto di mostrare, prima che alle altre, la sua speciale benevolenza”.

Perciò, secondo il Gregorio, l'Amari e il Mandalari, Randazzo sin dal principio dei tempi Normanni, aveva una importanza rilevante e, come tale si può osservare che, lungi di essere stata Randazzo un feudo ora di Messina, ora dei Calafati, ora soggetta a Castrogiovanni od altrove, invece era essa libera e demaniale se poteva meritare tali predilezioni reali.

Ho voluto anche sottolineare nel Diploma dell'Infante Federico che la soggezione dei dodici Casali alla Curia di Randazzo era per antico tempo anche *nelle cause criminali* innanzi al Capitano Giustiziere.

Dippiù questo Diploma, prima di essere emanato, fu *diligentemente* esaminato dalla Grande Curia ed i Capitoli discussi e con *deliberazione* e quindi giudicati da accettarsi come ragionevoli. Che poi Randazzo sia stata dichiarata Città marchionale e data all'Infante Guglielmo prima ed, alla morte di questi al fratello Giovanni, a dire dello stesso Re Ludovico, in un Diploma che riporterò, fu una concessione *fatta senza avvertenza e contro la forma dell'Editto del Re Giacomo* che proibiva le alienazioni dal Regio Demanio.

Randazzo in quel tempo era Città Demaniale ed i Cittadini, impugnando simile concessione, protestarono perchè essa era nulla e doveva essere quindi rievocata.

“Ludovicus, Dei gratia, Rex Siciliae etc.

Exponit Debitum Dominantis, ut petitionibus suorum Fidelium quae innituntur justitiae, condescendant, sed tunc praecipue erigitur Thonus ejus, cum petitiones huiusmodi multiplicatis intercessoribus benemeritis et in fide constantibus, quorum teneretur merita dignis proemiis rationabiliter compensare, exauditiones apud eum inveniunt sibi Sedem.

Praesentis itaque Privilegiis serie universis, tam praesentibus quam futuris, jubemus fieri manifestum:



quod *Nobis Residentibus in Terra Randatii, cun Nostra Charissima Genitrice*, Sindici Universitatis Terrae praedictae, Fideles Nostri, coram Nostrae Majestatis praesentia comparentes, Serenitati Nostrae,

pro parte ipsius Universitatis, petitionem humilem porrexerunt quorum porecta petitio continebat:

quod licet olim Serenissimus Princeps Dominus Rex Fridericus, ejusdem Regni Siciliae Rex, illustrissimus Noster Reverendus Avus, memoriae gloriosae, praedictam Terram Randatii, Inculto et Spectabili Infanti Joanni, recolendae memoriae, Duci Ducatum Athenarum et Neopatriae, olim Patruo Nostro Concesserit ipsumque ex eadem terra intitulaverit Marchionem, et successive Serenissimum Princeps Dominus Genitor Noster Rex, divae memoriae, ac Nos, praedictam Terram eidem Duci suisque Haeredibus confirmaverimus, factis ipsi sub Sigillis dicti Domini Genitoris et Nostro, Privilegiis opportunis.

Tandem, quia jamdiu Gloriosissimus Princeps Rex Jacobus, praeclarus antedicti Regni Rex pro Patruus Noster Reverendus, dum vitae comodis fungeretur, ipsiusque Regni Gubernacula possideret, non sine diligenti consideratione advertens fore Regiae expediens Dignitati, suisque Fidelibus non modicum fructuosum Demania alienari aliquatenus non deberi, ex Suae Provisionis Edicto mandavit tam Ipsum quam Successores et Haeredes suos in eodem Regno et quoscumque alios officiales ipsius, a praescriptarum Demaniarum Donationibus abstinere, ac dictum Edictum, per eundem Dominum Regem Jacobum et Suos Successores, Nostrosque Praedecessores etc. quod illud etiam confirmaverunt, in Regno praedicto extitit inviolabiliter conservaturum.

Quodque Praelibata Terra Randatii fuit semper de Demanio et temporibus Edicti, et Concessionis praedictorum, in possessione praefati Demanii existebat:

Sicque huiusmodi Concessio *processit inadvertenter, et contra formam dicti Edicti*, contradicentibus et repugnantibus Incolis et Habitatoribus dictae Terrae, Concessionem et Confirmationes praedictas, ut supra factas dicto Duci, suisque Haeredibus, de eadem Terra, revocare, ipsamque Terram ad Demanium Nostrum reducere, non obstantibus antefactis Privilegiis, suadente Justicia per quam dominantur Principes.

Nos enim petitioni hujusmodi benigne inclinati, attendentes ad Fidem puram et devotionem sinceram, quam habitatores ipsius Terrae erga dictos Progenitores Nostros Reges, ab eo tempore cuius non extat memoria, gesserunt et nos gerunt, discrimina et damna inestimabilia ac personarum pericula quae ob fidelitatem dictorum Dominorum Progenitorum Nostrorum, ac Nostrae, sicut vere didicimus sunt perpassi, a fidei constantia dictorum Praedecessorum Nostrorum, ac Nostrae, minime separantur, ac Servicia per eos dictis Dominis Progenitoribus Nostris et Nobis, collocata fideliter et devote, quae Nobis praestare non cessant animo indefesso et conferre poterunt in futurum.

Nec mirum, adherentes Nos antedictis rationibus et suasionibus, equae Nos movent, Terram praedictam, cum omnibus et singulis suis juribus, honoribus et muneribus, ac ominibus et singulis suis habitatoribus, reducimus ad Nostrum Demanium et aliis Locis Nostris Demanii, ad quorum sinum, de consensu dictae Serenissimae Dominae Reginae Elisabeth ejusdem Regni Reginae Illustris Reverendae Genitricis Nostrae, illam suscipimus et

aggregamus, tenori praesentis Privilegii Nostri.

Mandantes firmiter et expresse universis et singulis Praelatis Ecclesiarum, Devotis Comitibus, Baronibus, Consiliaris, Familiaribus, Universis Officialibus et Personis aliis Regni Nostri, tam praesentibus quam futuris, quod Terram praedictam cum dictis suis Habitatoribus, tamquam de nostro Demanio, ad quod reducta est, ut declaratur superius, quam, tenemus et tenere volumus de Nostro Demanio supradicto, de coetero praeter contradictionem aliquam teneant, atque tractent Dictis Privilegiis Concessionibus et Confirmationibus eidem Duci suisque Hae-

redibus ut praefertur factis huic Privilegio nullatenus obstaturis.

Ad huius autem rei futuram Memoriam et robur perpetuo valiturum, praesens Privilegium sibi exinde fieri iussimus pendentis Sigilli Majestatis Nostrae munimine roboratum.

Datum Tauromenii Anno Dominicae Incarnationis 1348, sexto die decembris II<sup>ae</sup> Indictionis.  
Registratum in cancellaria. loco + Sigilli.

Per chi non conosce il latino:

Il dovere del Principe impone che accondiscenda alle domande dei suoi fedeli in quelle cose che si appoggiano alla Giustizia e maggiormente si eleva il suo Trono quando queste domande per il moltiplicarsi di intercessori benemeriti e costanti nella fedeltà ai quali si è obbligati razionalmente compensarne con degni premi i meriti, l'esaudirli trovano presso di lui la loro Sede.

In virtù quindi della presente, per i Privilegi tanto presenti quanto futuri, comandiamo sia manifesto che, *essendo Noi Residenti nella Terra di Randazzo con la Nostra Carissima Genitrice*, i Sindaci dell'Università della predetta Terra, Nostri Fedeli, comparsi alla presenza della Nostra Maestà, per parte di essa Università porsero un'umile domanda alla Nostra Serenità che conteneva una loro petizione:

Che, quantunque una volta il Serenissimo Principe Signore Re Federico, Re del Regno di Sicilia, Illustrissimo e Reverendissimo Nostro Avo, di gloriosa memoria, abbia concesso la predetta Terra di Randazzo all'Inclito Spettabile Infante Giovanni, di onorevole memoria, Signore e Duca di Atene e Neopatria, già Nostro Zio e l'abbia Titolato Marchese della stessa Terra; e successivamente il serenissimo Principe Nostro Signore Genitore Re, di santa memoria, ed anche Noi abbiamo confermata la Terra predetta allo stesso Principe ed ai suoi Eredi, fattigli gli opportuni Privilegi sotto i Sigilli del detto Signor Genitore e Nostro.

Finalmente, perchè da gran tempo il Gloriosissimo Principe

Re Giacomo Insigne Re del detto Regno, Nostro Reverendo Pro Zio Paterno mentre era tra i vantaggi della vita e possedeva il Governo dello stesso Regno, notando non senza diligente considerazione, essere espediente della Regia Dignità ed ai suoi Fedeli non poco utile, qualche volta non doversi alienare i beni Demaniali, con Editto della sua Provvisione comandò che tanto lui quanto i suoi Successori ed Eredi dello stesso Regno o qualunque altro Ufficiale di esso, si astenessero dalle Donazioni dei predetti beni Demaniali e questo Decreto dello stesso Re Giacomo e suoi Successori Nostri Predecessori ecc. che lo hanno anche confermato, nel predetto Regno appare da mantenersi inviolabilmente.

E perchè la prelibata Terra di Randazzo fu sempre del Demanio e nei tempi dell'Editto e della predetta concessione era in possesso del predetto Demanio, perciò *tale concessione avvenne inavertentemente e contro la Forma dell'Editto*, contradicendo e ripugnando i Cittadini ed abitanti della detta Terra, revochiamo la sopradetta Concessione e Conferma, come sopra, al detto Principe e suoi Eredi e riduciamo la stessa Terra al Nostro Demanio, nonostante gli antefatti Privilegi, perchè ciò consiglia la Giustizia da cui devono essere dominati i Principi.

Noi poi benignamente inclinati a tale petizione, attesa la fedeltà pura e sincera devozione che gli Abitanti di questa Terra verso i detti Re Nostri Progenitori, da tempi di cui non è memoria, portarono e portano anche a Noi;

i gravi pericoli e i danni inestinguibili e rischi di persone che per la Fedeltà di detti Signori Nostri Progenitori e Nostra che, come abbiamo saputo hanno sofferto e che non li hanno momentaneamente distaccato dalla costanza dei detti Predecessori Nostri e di Noi, i servizi che essi hanno prestato ai detti Nostri Progenitori e a Noi fedelmente e devotamente e che non cessano di prestare a Noi con animo indefesso e potranno ancora arrecare in futuro.

Non meravigli che Noi, aderendo alle anzidette ragioni e persuasioni che ci muovono, la Terra predetta con tutti e singoli i suoi Diritti, Onori e Grazie e tutti i singoli Abitanti, riduciamo al Nostro Demanio ed agli altri luoghi del Nostro Demanio nel cui grembo, col consenso della detta

Serenissima Signora Regina Elisabetta, Illustre Regina dello stesso Regno, Nostra Reverenda Genitrice, accogliamo ed aggregiamo, a tenore del presente Nostro Privilegio; Ordinando fermamente ed espressamente a tutti e singoli Prelati delle Chiese, ai devoti Conti, Baroni, Consiglieri, Familiari, a tutti gli Ufficiali ed altre persone del Nostro Regno, sì presenti che futuri, perchè la predetta Terra con i detti suoi abitanti, come del Nostro Demanio a cui è ritornata, come sopra si dichiara, che Noi teniamo e vogliamo tenere del Nostro Demanio sopradetto; tengano e trattino del resto senza opposizione alcuna, non ostando i detti Privilegi, Concessioni e Conferme che furono fatte allo stesso Duca ed ai suoi Eredi, come si disse, a questo Nostro Privilegio. A futura memoria del chè, e da valere in perpetuo vigore, abbiamo voluto che il presente Privilegio fosse corroborato dalla protezione

191

del Sigillo pendente della Nostra Maestà.

Dato a Taormina l'Anno dell'Incarnazione del Signore 1348 [sei dicembre, II<sup>a</sup> indizione].

Registrato nella Cancelleria.

Luogo + del Sigillo

(La copia di questo Diploma è estratta dal Libro Grande dei Privilegi di Randazzo, un tempo conservato nell'Archivio degli Archivari di cui erano proprietari le famiglie Scala e Guzzardi e tramandatici dall'Arciprete Plumari).

Da questo documento, che ho voluto portare per intero, si può chiaramente vedere che Randazzo è stata sempre, almeno dai Normanni in poi, non solo Città Demaniale, ma che è stata circondata di tutte le cure dei Regnanti che l'appellano *Terra Prelibata, di fede pura, di sincera devozione* per essi e che *non è venuta meno a costo di sacrifici e di sofferenze, sin dai tempi che non si possono ricordare*, ed il Re Ludovico non trova difficoltà di ammettere che è stata, se non altro, una *inavvertenza* togliere la libertà, e che la sua coscienza, *spinta dalla Giustizia* lo trae a ridarle non solo la libertà, ma anche tutti e singoli i diritti, onori e privilegi che possedevano prima tanto la Città che i Cittadini, e ciò anche col gradimento della Regina Elisabetta, con la quale Egli dimorò in Randazzo.

Cadono pertanto tutte le gratuite asserzioni del Radice che mal sopporta, per spirito di campanile, l'esistenza delle prerogative, onori e privilegi di cui sempre ha goduto Randazzo.

Ed aggiungo che la restituzione di Randazzo al Demanio ebbe la conferma dai Reali Martino e Maria, il 2 maggio 1392, durante l'assedio di Palermo, come si può rilevare dal Registro del Protonotario, anno 1392 lettera B, foglio 112 a tergo, e come è registrato nel Libro Grande dei Privilegi di Randazzo, a foglio 99.

Dai documenti addotti dal Radice risultava che Randazzo quasi contemporanea mente avrebbe dovuto dipendere da Messina e da Calafato Giovanni Seniore ed egli stesso è costretto a ricorrere alla possibilità di errore. A pag. 184 scrive:

“Si ignora se Messina, per le varie vicende di guerra, abbia potuto esercitare questo diritto, confermato dagli Angioini.

Questo documento mette in dubbio la veridicità del documento riportato dal Winckelman, dal quale appare che la Terra di Maniace, insieme con Randazzo elevata a Contea da Roberto Guiscardo, fosse stata da lui concessa a Calafato Giovanni Seniore, suo Commilitone”.

Queste varie concessioni feudali di Randazzo ai tempi dei Normanni, credo che siano

molto in contrasto sia con l'elezione di Pietro Barrese figlio di Argiro ex Conte di Trani ad Arconte di Randazzo da parte del Conte Ruggero fratello di Roberto Guiscardo, come pure per la eminente posizione di Randazzo che possedeva tali franchige da essere citata nel Diploma del Re Ruggero, come sopra abbiamo riportato col Gregorio, Amari e Mandalari che risale non dopo del 1153 senza aggiungervi che Randazzo godeva diritti sopra i dodici Casali *da lungo tempo*, come nel Diploma dell'Infante Federico del 1348.

L'unica concessione feudale fu quella degli Infanti Guglielmo, Giovanni e Federico che del resto, come dichiarò il Re Ludovico, fu fatta *inavvertentemente e contro l'Editto del Re Giacomo*.

Quando poi, nel 1392, durante l'assedio di Palermo, il Re Martino e la Regina Maria vollero confermare tutti i Privilegi, Immunità, Esenzioni

e tutto ciò che, nei vari tempi, Randazzo aveva ricevuto dai vari Regnanti, oltre a quelli notati sopra, vi aggiunsero ch'essi intendevano concedere, se del caso, anche nuovamente per quelli di cui si erano smarriti i documenti, usando la seguente formula:

“Nos praedictis Capitulis certas facimus responsiones prout in fine ipsorum et cujuslibet eorum continentur.

Ideo inspectis et consideratis Servitiis diversis quae dicta Universitas Nobis fideliter et legaliter praestitit et praestabit de coetero, dante Domino gratiam, ad humilem Supplicationem ipsius Universitatis propterea Nobis factam, praedicta Capitula, juxta tamen praedictas responsiones hujus serie laudamus et, quatenus opus est, de novo concedimus”.

“Noi ai predetti Capitoli abbiamo date sicure risposte come si contiene alla fine di essi e di ciascuno di essi.

Perciò, visti e considerati i diversi servizi che la detta Università ha prestato a Noi fedelmente e lealmente e che del resto presterà, con la grazia del Signore, all'umile Supplica della stessa Università perciò a Noi fatta lodiamo e confermiamo e, per quanto è necessario concediamo nuovamente, i predetti Capitoli, secondo tuttavia le predette risposte in ordine”.

In questa petizione furono trascritti, con Atto notarile presso Guglielmo Milia Notaro e Giudice di Randazzo del 17 aprile 1392, anche i due Diplomi: quello dell'Infante Federico del 14 agosto 1348 riguardante i dodici Casali per i criminali e quello di Re Ludovico del 6 dicembre 1348 riguardante il ritorno di Randazzo al Regio Demanio.

Quando nell'aprile 1395, la Città di Randazzo, ingannata da Artale di Alagona ed altri Baroni, si ribellò al Re Martino, ritornata all'obbedienza del Sovrano dopo circa due mesi, questi a 6 giugno, emanò un Diploma col quale, constatando che Randazzo

“propter imminentem malitiam temporis vel quod certius credimus ad falsas suggestiones calumniantium Emulorum visa fuerit a Fidei Nostrae Semitis deviasse et seductorum verbis nutrita mendacibus in eiusdem erroris caligine coacte potius quam voluntaria aliquandiu perstissime ...

Nos qui misereri eligimus quam ulcisci, omnes offensas, dolos et crimina quos et quae Universitas ipsa, et Singulares ejusdem propterea contra Majestates Nostras incurrisse noscatur ... remittimus, relaxamus ac perpetuo perdonamus ...

Omnia et singula Privilegia, Libertates, Immunitates et Gratias ac Consuetudines adprobatas et per Praedecessores Nostros, divinae memoriae, atque per Nos Universitati praedictae concessas et concessa, ratificamus, ac pleno Favore Regio confirmamus ...

Volentes quod in perpetuum deinceps praedicta Terra sit de Demanio Regio et ab illo nunquam possit de coetero per Nos vel Successores Nostros quoscumque, quomodolibet segregari, separari vel disjungi”.

“Per l’incalzante malvagità del tempo, o ciò che più certo crediamo, per le false suggestioni di individui calunniatori parve deviare dai sentieri della Nostra Fedeltà e fomentata dalle parole menzognere di seduttori, rimasta nella cecità di tale errore più per violenza che per spontaneità

...

Noi, che abbiamo prescelto piuttosto compatire che punire, tutte le offese, gli inganni

e delitti che essa Università ed i Singoli di essa, per quanto si conosca, abbiano commesso contro le Nostre Maestà ... rimettiamo, rilasciamo e perpetuamente perdoniamo ...

Ratifichiamo e, con pieno Real Favore confermiamo tutti e singoli i Privilegi, Liberalità, Immunità, Grazie e Consuetudini approvati e dai Nostri Predecessori, di santa memoria, e da Noi, concessi alla predetta Università ...

Volendo che in perpetuo in seguito la predetta Terra sia del Regio Demanio e da esso mai possa del resto essere separata o distaccata”

“ed aggiungeva che, nel caso che Essi Reali o i Successori avessero, contro giustizia, cercato di vendere, donare o permutare o farne qualunque contratto, ora per allora questi contratti sarebbero nulli, come tali sarebbero anche le menomazioni ai vari diritti e privilegi già esistenti.

Dato a Catania 6 giugno 1395”.

(Registrato nel Libro Grande dei Privilegi di Randazzo Foglio 95.)

Paiono poi troppo ingenua le domande che il Radice esprime a pag. 90.

“Come conciliare l’elezione che, nel 1353 l’Infante Federico faceva del Milite Gioenio Perrone da Termini per suo Giustiziere in tutte le Terre e luoghi a Lui pertinenti: *Terrarum et locorum incliti Infanti Friderici?* col privilegio concesso dallo stesso alla Città il 14 agosto 1348? Poichè la contraddizione lo consente è necessario dire che il documento è apocrifo e che gli Ufficiali di Randazzo avevano solamente l’esercizio di questo diritto sovrano in nome del Marchese: *Convenire debeant, dice il documento, in nostra Curia coram Capiteano seu Justiciario Terrae Randatii.*

Le quali parole direttamente interpretate, significano innanzi la Nostra Curia Marchionale, innanzi la Curia dell’Infante Federico e non della Città”.

Sia pace all’anima sua! vuole arzigogolare proprio per partito preso.

Il Documento che ordina che i 12 Casali, compreso Bronte, siano convenuti presso il Tribunale di Randazzo nelle cause criminali, dice che *da molto tempo e senza interruzione* i 12 Casali erano soggetti alla giurisdizione e distretto di essa Terra di Randazzo e quindi, con questo Diploma, confermando quello che era diritto antico, ordinava che i convenuti si dovevano presentare nella sua Curia o Tribunale, posto in terra di sua giurisdizione perchè egli era il Marchese di Randazzo, ma dinnanzi al Capitano Giustiziere della detta Terra, come già si era praticato fino allora dagli altri Capitani predecessori.

L’Infante Federico poi non creò, nel 1353, *Pretrucium de Juvenio de Thermis Milite* suo Giustiziere in tutte le Terre e luoghi a lui pertinenti, come se dovesse essere il Capitano Giustiziere da dover giudicare le cause in tutti i Tribunali o che tutti dovessero presentarsi a lui; ma, come sta scritto in un Diploma, dato a Catania il 7 settembre della VII<sup>a</sup> Indizione 1353 e diretto al Capitano della sua Terra di Randazzo, suo familiare e devoto, bisognava ricorrere a questo Giudice Generale per quelle cause che non potevano aver l’epilogo nel Tribunale Capitaniale.

Difatti nel sopradetto Diploma di Catania, Federico fa sapere al Capitano che ebbe fatta un'istanza dalla Nobile Margherita Homodei, vedova del fu Regio Milite Benedetto De Antiochia, abitante in Randazzo e della figliuola minorene Berengaria perchè, possedendo pacificamente, fin dal tempo in cui viveva il Padre dello stesso Infante e fin dal tempo della passata guerra sino allora, come vera padrona con titolo e buona fede, due parti indivise di una casa sita nel quartiere di S. Nicola che essa pacificamente abitava con i suoi figli, Il Signor Guglielmo Spatafora Milite e Barone della Roccella, familiare e devoto dell'Infante, con frivolo cavillo aveva violentemente e di proprio capriccio, senza adire il Magistrato, tolta la reclamante ed i suoi figli dal pacifico possesso.

Perciò l'Infante, volendo tutelare i diritti della vedova e dei minorenni e impedire che i deboli fossero sopraffatti di forti, ordina al Capitano di indagare e, se veramente gli risulti il pacifico possesso delle due parti della casa per tanto tempo quanto sopra si è detto, in virtù delle presenti, costringere il Barone, che ha già occupato tutta la casa, di lasciare subito le parti ingiustamente e a forza occupate, sotto pena di quaranta Onze d'oro, se non le riconsegnerà alle ricorrenti, salvo che il Barone non abbia a portare qualche diritto ed, in questo caso, il Capitano dovrà indagare, sentire le due parti e le loro difese, e dare la giusta sentenza.

Se però il Barone Guglielmo Spatafora non volesse fare la restituzione, allora ordinava al Capitano di mandare le lettere d'istruzione al Petrucio de Juvenio de Thermis Milite ed Amministratore Generale di Giustizia per tutte le Terre e luoghi, suo Consigliere, Familiare, Devoto e Luogotenente della Gran Corte, come anche oggi vi sono i vari Tribunali o Tribunali Superiori fino al Consiglio di Stato e Ministero di Grazia e Giustizia.

E questo avvenne.

Dopo il giudizio del Capitano di Randazzo, non avendo voluto il Barone Spatafora sottomettersi alla sentenza del Tribunale Capitanale, intervenne l'Amministrazione Generale di Giustizia con un Diploma dello stesso Federico che ordinava al Capitano Giustiziere di dar lo sfratto al Barone con la multa di cinquecento Onze d'oro, in caso di resistenza.

C'è bisogno di trovare un apocrifo o di trovare delle contraddizioni quando le cose sono tanto chiare che non lasciano dubbio alcuno? Possono ben sussistere contemporaneamente tanto il Tribunale capitanale quanto il Tribunale superiore.

A pag. 188 poi scrive: "Ma, come venne la Città di Randazzo in possesso di questo diritto sovrano? L'origine e la ragione di questo preteso Privilegio della Città, va ricercato nelle vicende tempestose dell'epoca.

Morto l'Infante Giovanni di peste a Mascali, il 7 aprile 1348, nel maggio dello stesso anno fu data al di lui figlio Federico l'investitura del Marchesato di Randazzo e del Ducato di Atene.

Blasco di Aragona, lasciato Tutore dell'Infante Marchese Federico, subentrò nel Regno ...

La Sicilia tutta si divise in due fazioni: Latini e Catalani.

Tumulti, sedizioni, guerre cittadine laceravano l'Isola Bella ...

Randazzo assediata si diede ai Chiaramonte ...

A pag. 189: Nel dicembre del 1348, dopo la morte dell'Infante Giovanni apparve il privilegio di mero e misto impero dell'Infante Federico a favore della Città di Randazzo, nel quale si comandava che gli abitanti dei Casali Spanò, Carcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, San Teodoro, Cesarò, Cuttò, Santa Lucia, Maniace e Bronte dovessero adire per le cause criminali e civili il Foro del Giustiziere di Randazzo.

Profittando intanto dell'anarchia in cui era caduta la Sicilia, a causa delle fazioni baronali, fu certo agevole sopraffare Casali piccoli e poveri, e agli Ufficiali di Randazzo esercitare a nome della Città quel diritto che essi avevano esercitato a nome della Corte marchionale dell'Infante Giovanni e Federico ...

A pag. 190, ammettendo pure che questo diritto di mero e misto impero fosse stato concesso alla Città la quale “desiderosa di crescere in potenza, avesse sollecitato la concessione dall’Infante Federico o dal suo Tutore Blasco d’Aragona, poteva l’Infante Federico spogliarsi da sè stesso di questo diritto sovrano del Giustizierato senza il volere del Re? E poteva egli confermare un diritto senza il consenso del Reggente Blasco d’Aragona ed anche suo Tutore? ... Qualunque possa essere la risposta, né Blasco d’Aragona né l’Infante d’Aragona potevano concedere o riconfermare il dritto di mero e misto impero, essendo questa prerogativa del Re a cui solo spettava la concessione o la conferma”.

Il Radice si incaponisce sopra una supposizione che, giusta i precedenti gloriosi di Randazzo, come più sopra abbiamo detto, si può senz’altro chiamare falsa: cioè che Randazzo abbia avuto i Privilegio del mero e misto impero con il Marchesato degli Infanti, anzi questo diritto fu personale del Marchese e non della Città, per cui se Randazzo ebbe il Capitano Giustiziere, questo onore l’ha avuto perchè sede del feudo dell’Infante.

Nò, caro Radice, il Marchesato, sia pure di un titolare Reale, non fu un onore per questa Città, ma una umiliazione perchè da Città Libera e Demaniale era diventata un feudo, ed i Cittadini fecero allora le loro proteste e sopportarono frementi quelle catene, pur formate di rose.

Tanto è vero che quando Re Ludovico vi fece caso, ha dovuto dichiarare che la concessione del Marchesato avvenne per *inavvertenza* e che quindi giustizia ed equità richiedevano che la Città fosse rimessa al primiero stato, come se quel feudalismo per essa non fosse esistito.

Si può eccepire che ciò fu un atto politico del Re Ludovico quando, per i moti insurrezionali contro di lui ai quali partecipò l’Infante Federico, abbia voluto privare questi dei beni feudali che aveva avuto concessi, ma basta leggere tutto il Diploma che noi sopra abbiamo riportato, per rilevare le ragioni che spinsero il Re a tale decisione.

D’altro canto sta il fatto che anche Federico, appena investito, quattro mesi prima, quando ancora non si era accesa la rivolta, aveva confermato

quel diritto di mero e misto impero che la Città di Randazzo possedeva da molto tempo sopra i 12 Casali, quindi in questa prerogativa della Città, né Federico aveva concesso un Privilegio che, come anche afferma Radice, il solo Re poteva concedere, né Blasco aveva diritto di approvare o meno quello che neppure egli poteva vantare come Tutore dell’Infante, trattandosi di una prerogativa già esistente, per cui il Diploma dell’Infante nulla aggiunse come nulla tolse a quel privilegio di cui la Città era gelosa a conservare.

Anzi pare che questo Diploma sia stato fatto per assicurare i Randazzesi ch’egli, con essere Marchese di Randazzo, non li avrebbe menomati nei loro diritti.

Difatti, con la morte dell’Infante cessò il Marchesato perchè il Re Ludovico che già aveva emanato quel Diploma di reintegrazione della Città al Demanio, concesse al fratello Federico solo il Ducato di Atene, come ci assicura il Fazzello, Dec. II<sup>a</sup>, Lib. 9<sup>o</sup>, cap. 5 e 6.

Con la morte di Federico non cessò il privilegio del mero e misto impero che Randazzo continuò ad esercitare, *non per l’anarchia esistente allora in Sicilia, né per le fazioni baronali, né per le sopraffazioni dei Casali piccoli e poveri*, ma per le prerogative di cui era stata insignita dalla generosità dei Re, *da tanto tempo*.

E qui Radice avrebbe dovuto sapere che mai Randazzo pretese avere il mero e misto impero come prerogativa propria, ma l’ha chiamato sempre Privilegio e quindi ricevuto dal Re nel cui nome amministrava la giustizia né più né meno che come gli attuali Tribunali giudiziari. Che Randazzo poi sia stata ribelle e che si sia data ai Chiaramonte è un’altra asserzione gratuita, mentre sta di fatto, come scrive Colonna di Cesarò, nella sua *Idea dell’Antichità di*

*Randazzo, che i partigiani dei chiaramontani “finalmente giunti in Randazzo in assenza del Duca, per vendicarsi di quello, la cinsero di strettissimo assedio, ma dopo una valida resistenza, e per mancanza di viveri, cesse le sue fortune al nemico e si rese onoratamente”.*

Non fu pertanto ribelle né al Duca che trovavasi assente perché assediato a Catania e Randazzo fu costretta a capitolare per mancanza di viveri, dopo valida resistenza, né al Re perché per la sua costante fedeltà fu da lui resa libera e passata al Regio Demanio, con tutti i diritti, onori e concessioni ch'essa possedeva prima di essere data in feudo all'Infante.

A pag.195 il Radice scrive: “estorsioni, composizioni, sevizie di ogni genere, ruberie, violenze denunciarono i Sindaci di Bronte contro il Capitano e gli Ufficiali di Randazzo, ai quali l'esercizio del dritto di mero e misto impero dava un guadagno di più di Onze quattrocento all'anno (lire 5.100) oltre le illecite ed innumerevoli estorsioni e composizioni per le quali, al solito, s'invocavano le Prammatiche ed i Capitoli del Regno”

Il Benedetto Radice qui pensa con la mentalità del popolino il quale, ieri come oggi, giudica tutto ruberie dei singoli

197

ufficiali ciò che questi esigono come tasse imposte dalle leggi dello Stato.

E quindi egli chiama *estorsioni, composizioni, ruberie* tutte le multe ed ammende che il Capitano Giustiziere, costretto dalle leggi ad imporle per la repressione dei delitti, con sentenze del suo Tribunale, come *sevizie* erano le condanne al carcere.

E tutte queste *angherie* fruttavano al Tribunale più di Onze quattrocento all'anno!! e gli ufficiali avevano il torto di applicare le multe ed ammende appellandosi alle Prammatiche ed ai Capitoli del Regno, chiamandole *estorsioni*.

Ma quali erano i motivi di queste estorsioni? Lasciamo parlare lo stesso Radice:

“Tizio era multato in Onze tredici, oltre alla pena del carcere, per avere visto un bandito e non averlo denunciato; Filano in Onze dodici per aver praticato con banditi; Caio in Onze sei perché alla macellazione di un bove mancava un testimone, nonostante ci fosse stato l'intervento dei giurati; Sempronio in Onze dodici per avere macellato una vacca contro la Prammatica; un tale in Onze diciassette sotto pretesto di aver fatta resistenza al Capitano; tale altro in Onze trentacinque, oltre il bando ed il carcere, per aver dato pugni; uno in Onze dieci per aver venduto del grano contro una pretesa Prammatica; ecc.,

oltre le multe, l'accusato era spesso mandato a provare le delizie dei ceppi nelle carceri di Randazzo per giorni e mesi ad libitum del Sig. Capitano, salvo ad uscirne prima sborsando altre somme:

Per maggior ironia gli arrestati condotti a Randazzo, dovevano pagare anche il pedaggio.

Era un ufficio di banditi con la garanzia dell'immunità e la protezione delle Prammatiche e dei Capitoli del Regno, più pericoloso di quello dei banditi di mestiere”.

Non credo che Radice avesse voluto dire che tutti questi reati di cui denuncia le pene inflitte dalla Giustizia, fossero da lui ritenuti atti di valore da essere premiati, epperò ingenera un senso di pena il veder da lui additati al pubblico disprezzo i ministri della Giustizia che facevano il loro ufficio secondo le disposizioni di legge, come lo compiono oggi i moderni secondo il codice civile e il codice penale, semplicemente per trovar modo a parlare male di quella Città cui ha dovuto star sottomessa la sua patria nativa quando, con la riunione di parecchie frazioni sparse di quà e di là, diventò un agglomerato più importante.

Non voglio poi riportare qui tutte le male parole, i frizzi e gli avventati giudizi quando crede poter punzecchiare impunemente Randazzo.

Bronte, sempre sotto la frenesia dell'emancipazione, anche con non lievi sacrifici finanziari,



cercò tutte le maniere per comprarsi dal Governo il dritto del mero e misto impero, sempre senza risultati perché Randazzo, fiera delle sue prerogative, non lo permetteva anche a costo di dover largheggiare in donativi, più o meno voluti al Regio Erario.

## 198

Così avvenne nel 1629 quando Re Filippo IV di Spagna, essendo in guerra contro la Francia ed avendo bisogno di denaro ordinava la vendita dei beni del Regio Demanio fino al possibile anche nei suoi estremi limiti.

Bronte credette trovare l'occasione propizia, ma ancora il tempo non era maturo. Lascio ancora una volta la parola al Radice a pag. 197-198:

“Frequenti carestie intanto nel secolo XVI° e nella prima metà del secolo XVII° e pesti mortifere travagliavano la Sicilia.

Bronte era impoverita. Le Tande, i Donativi Regi esaurivano il suo magro bilancio.

Questo stato di disagiatezza generale, le sevizie e le estorsioni degli ufficiali di Randazzo divenute più angariche dacché Bronte aveva deciso di uscire dalla servitù, inasprivano vieppiù gli animi.

Aspettavasi con ansia la decisione del giudizio intentato, ma le liti, questo è il loro carattere, si eternano ...

I Rettori dell'Ospedale (di Palermo) ai quali premeva acquistare il mero e misto impero sulla Terra di Bronte a loro soggetta e venire in maggior potenza, offrirono una certa somma da compensarsi con credito che l'Ospedale vantava contro la Regia Corte.

I Giurati di Bronte tennero consiglio ed offrirono ottomila scudi in contante, lasciando la giurisdizione alla stessa Corte; offerta certo più vantaggiosa di quella dell'Ospedale.

I Giurati di Randazzo, forti del presunto titolo concesso dall'Infante Federico, confermato dal Re Martino nel 2 maggio 1392, da Re Alfonso il 28 maggio 1430, e dall'Imperatore Carlo V° nel 1° novembre 1535, al quale fecero pure il grazioso dono di quattromila scudi per ottenere la conferma, e, se fosse d'uopo una novella vendita del contrastato diritto ...

così ai due di marzo 1630 XIII<sup>a</sup> Indizione, *absque spe et facultate redimendi*, fu fatta la vendita del mero e misto impero su Bronte, *cum plenissima gladii potestate* e fu riconfermata la servitù; cioè fu data potestà a perseguire, a imprigionare, condannare, multare, fustigare, legare, bandire, consegnare, esporre al pubblico vilipendio, tagliare mani, orecchi e nasi, incidere le membra, amputare, condannare all'estremo supplizio colla forca o colla spada, confiscare i beni dei banditi, condannarli a morte e tutto in favore del Capitano ed Ufficiali di Randazzo; conoscere di tutte le cause civili e criminali; bestemmie fatture, disubbidienze, resistenza agli Ufficiali.

Gli strumenti per mettere in esercizio questo diritto di mero e misto impero erano: *furcas, per-ticas, palos, currulas et alia*.

La vendita fu per Onze 2400.

Le estorsioni, le sevizie non ebbero più fine né freno.

I Brontesi, venduti come gregge, erano ogni giorno travagliati, torturati, munti dalla cupidigia dei Capitani e degli ufficiali.

Di questa vendita, fatta a loro insaputa, si dolsero i Rettori dello Ospedale, perché vedevano sfuggire l'occasione di consolidare il loro dominio e stringere con doppie catene i ribelli brontesi”.

## 199

Non so che impressione può fare al lettore l'enumerazione di tante sentenze di mani e piedi, e naso e orecchie tagliate, di membra incise od amputate, di condanne a morte con la forca e con le spade, tutte queste belle cose a favore del Capitano ed ufficiali di Randazzo come

se fossero stati dei cannibali.

Sembra che egli abbia letto le storie dei martiri dei primi secoli e che ivi abbia potuto trovare enumerati i diversi generi di martirio ai quali venivano condannati quegli atleti della fede cattolica che ammontarono a molti milioni.

Bronte era un Casale in quei tempi e con una popolazione non molto numerosa, e doveva essere uno spettacolo abbastanza macabro vedere un popolo con le mani tronche, con le orecchie tagliate e senza naso, mutilati, esposti a pubblico ludibrio e condannati a morte ecc.; tutte queste condanne dovrebbero deporre per un popolo facinoroso nella totalità, conseguenza che avrebbe dovuto spaventare il Radice la cui passione di parte non potè frenare la ferocia della sua penna.

E non aggiungo altro per rispetto alla memoria del defunto.

A pag.199: “Non tralasciarono però i Rettori di offrire maggiore somma.

Il Viceré, nel dì 11 dicembre 1631, si riservò di provvedere sulla novella offerta di quattordicimila scudi dei quali ottomila erano nominali da compensarsi con vecchi crediti che l’Ospedale vantava contro la Regia Curia.

Si oppose Randazzo alla novella offerta e gli ufficiali, fatti più forti ed arroganti, continuarono nell’esercizio delle loro angherie”.

A pag.202: “nuovi pressanti bisogni di denaro premevano il Re Filippo per l’invasione di Milano da parte dei Francesi, e con lettere viceregie del 26 e 27 agosto 1636, date in Madrid, ordinava vendersi, per non dire rivendersi all’incanto ai maggiori offerenti, quel che restava del Real Patrimonio: Jus luendi, tonnare, terre con titoli di Baroni e il dritto del mero e misto impero.

Accolsero i brontesi, con animo aperto alla speranza, la fausta occasione per liberarsi dalle continue vessazione e, nel 26 luglio e 13 ottobre 1637, tennero pubblico consiglio per prendere a mutuo quattordicimila scudi e offrirli al Governo di Sua Maestà.

Ma nessuno in Bronte, nonostante che ci fossero persone facoltose, volle sborsare questa somma.

Né fuori, per le mene dei pii rettori, il paese trovò credito;

onde per ricevere la libertà, i beni confiscati, la preminenza negli uffici e i privilegi dei quali era stato spogliato per quella sedizione che cagionò lutti e miserie, Bronte fu costretta dalla dura necessità di ricorrere all’Ospedale e convenire con esso per la compra del mero e misto impero, sperando così maggiore sollievo ai suoi mali.

Fatto lo accordo con l’Ospedale con diversi capitoli questi furono firmati dai rettori ed ospitalieri, dai giurati e dal sindaco, e furono confermati dal Tribunale del Real Patrimonio e approvati dal Consiglio Generale popolare.

Mentre Randazzo si teneva che il Regio Governo le avesse rispettato il suo diritto che, per secoli, aveva tenuto, nonostante l’ultimo contratto fatto con

la Regia Corte nel marzo 1630 *absque spe redimendi*, questa annullava il contratto, in vista della maggiore offerta dell’Ospedale in 22.000 scudi, e, nel 22 maggio 1638, vendette ai *Rettori dell’Ospedale Grande e Nuovo di Palermo*, il dritto del mero e misto impero e la giurisdizione civile e criminale su Bronte.

I brontesi fecero gran festa e luminarie.

Finalmente!

“Ebbe così, conchiuse il Radice a pag. 206, il paese il triste spettacolo di vedere allo Scialandro innalzata la forca, segno del mero e misto impero.

Di questo dritto, del quale godeva l’Università di Bronte, nel 1802, tentò spogliarlo il Duca Nelson eleggendo in Catania una corte superiore con manifesto danno della popolazione brontese. Contro tale attentato insorse il Sindaco Nicolò Dinaro il 15 luglio 1802.

Né cogli ufficiali di Randazzo, né coi Rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, né col Duca Nelson Bronte ha avuto mai pace”.

Compatendo alle molteplici invettive contro Randazzo e i Randazzesi, da parte del Prof. Radice, le riconosco uscite da un cuore sensibilmente esulcerato per le grandi peripezie subite dalla sua amata patria, per un troppo lungo servaggio.

Sia pace all'anima sua! Io rimarrò sempre suo ammiratore pur essendo stato da lui costretto a contraddirlo, per il buon nome della mia Città natale.

## APPENDICE PRIMA

SE LA CITTA' DI RANDAZZO SIA STATA SEDE DI  
PARLAMENTI GENERALI IN SICILIA

Qualcheduno sorriderà all'idea che la nostra Città abbia potuto avere tale speciale privilegio e qualche altro potrà anche negarlo addirittura.

Io consiglierei loro a non essere troppo corrivi nel loro giudizio e pensare che se la nostra Città fu degnata di Residenza di Re e Regine, che meraviglia se possano essere stati convocati qui dei Parlamenti Generali del Regno di Sicilia?

Noi non vorremmo arrogarci tanto onore senza un fondamento di verità storica, ma la nostra asserzione affermativa viene corredata da testimonianze non sospette, di storici Siciliani. E per dar prova di obiettività, non diamo peso all'opinione espressa dal nostro storico Ribizzi nel suo manoscritto, perchè non corredata da testimonianze di scrittori non Concittadini, pur essendo convinti che il Ribizzi è persona degna di fede.

Secondo lui, nel 1358, il Re Federico III° avrebbe convocato i Baroni di Sicilia a riunirsi in Parlamento Generale in Randazzo, per discutere i mezzi necessari per vincere la fazione dei Chiaramontani che si erano a lui ribellati.

Enumeriamo pertanto quelli riportati da fonte non interessata e quindi non sospetta di campanilismo.

1°. Nel 1366, a nome della Regina Maria ancora treenne, figlia del Re Federico III° e Regina Costanza d'Aragona alla morte della quale fu costituito Artale d'Alagona Balio e Curatore della Infanta, questi convocò a Randazzo il Parlamento Generale, per stabilire la successione di Maria al Regno di Sicilia, quando fosse avvenuta la morte di Federico che era stato gravemente ferito da un colpo di stile nel fianco vibratogli da un francese per nome Tomao, non essendovi figli maschi.

Di questo Parlamento ne parla il Principe di Torremuzza Vincenzo Castelli, nei suoi *Fasti di Sicilia*, vol. II°, quando nella Tavola dei Parlamenti celebrati in Sicilia, ha scritto così: "*Anni di Gesù Cristo 1366. In Randazzo dalla Regina Maria*"

2°. Il Bonfiglio, nell'*Istoria di Sicilia*, P. I<sup>a</sup>, Lib. X°, riferisce che il Re Martino riunì il Parlamento dei Baroni del Regno in Randazzo, nel mese di agosto 1398, non solo, come dice il Colonna, nella sua *Idea dell'Antichità di Randazzo*,

"per la comunicazione e vicinanza delle Residenze di Baroni, ma per gratificare la Città con tale distintivo e per mettere in sistema le cose del Regno, essendo sino a quel punto, non ancora smorzate le liti e guerre civili, colla ribellione di molti Baroni.

Delle cose però stabilite in detto Parlamento non se ne ha altra notizia,

posso però persuadermi, dice lo stesso Colonna, essere state delle premurose, secondo le esigenze delle rivolte di quei tempi in un Regno agitato da tante turbolenze e di un Re ancora non bene assodato nel Trono".

3°. Il sullodato Vincenzo Castelli Principe di Torremuzza, nel libro citato vol. II°, pag. 147, ammette due Parlamenti Celebrati in Sicilia nel 1410-1411.

Uno in Taormina nel 1410, in cui fu affidata alla Regina Maria Vedova del Re Martino I° figlio di Martino II°, il Governo della Sicilia quale Vicaria, assistita da una Giunta di Stato. Dell'altro non nomina il luogo, ma solo l'anno 1411, al posto del luogo vi sono dei puntini.

È probabile sia stato tenuto a Randazzo perché in tale anno la Regina Vicaria fu a Randazzo, come si può leggere in una lettera da lei indirizzata ai Giudici, Giurati e all'Università di Palermo, datata in Randazzo il 3 Giugno, in cui descriveva le accoglienze avute a Taormina e molto più quelle di Randazzo dove son venuti parecchi Baroni come: Misser Bartolomeo de Juvenio, Currao Lanza, lu Baruni di Samperi, lu Baruni di Turturichi, lu Baruni di Castania, Mianu Russu, et Angelu di Tarantu.

Di più, quando la Regina Vicaria, proseguendo il giro pel Regno, giunse a Nicosia, in data 20 luglio, richiamava colà tutti quei Nobili Parlamentari che ancora si trovavano a Randazzo, o che ne avevano la Residenza, ed a ciascuno fu diretta una lettera d'invito personale in Randazzo:

al Nobile Corrao Lanza, al Barone di Turturichi, a Miano Rubeo, al Barone di Sinagra, al Barone di Castania, A Giovanni de Ansermo, al Barone della Motta, al Sig. Vitale di Valguarnera, al Sig. Perrone de Juvenio, al Barone di Pietraperzia, al Barone di Mazzarino, al Barone di Grassuliatu, al Sig. Calcerano di Montecateno, ad Albano di Eredia, al Conte Nuncio Rubeo, ai Signori Giovanni e Francesco Castellano, al Conte Giovanni e Contessa di Gulisano (vedi manoscritto della Biblioteca dell'Ecc.mo Senato di Palermo nel Volume il cui Titolo è: *Diplomi e Bolle dell'anno 1411 sino al 1586*).

La Regina chiamava tutti questi nobili Parlamentari non tutti Randazzesi, perché si portassero a Nicosia non certo per tenere Parlamento Generale, ma per altre ragioni, tanto vero che furono invitati ad andare subito con tutto il loro seguito: *“et appuntu cum tutta vostra genti attalchi cum omni Persuna Nobili di chissa Terra, poczati essiri sine mora, alla Nostra Majestati, chi duviti exequiri prestamenti cosichi sarannu di Laudi di la Eccellentissima Casa Reali d'Aragona, mentri chi simu di chistu Regnu in bonu statu pacificu.*

*Datam Nicosiae 20 julii IV<sup>ae</sup> Indictionis 1411”.*

4°. Prima di morire Martino II° Padre di Martino I°, non avendo figli, stabilì che il suo Successore nei Regni di Aragona e di Sicilia dovesse essere colui che avrebbe potuto provare, per la sua nascita, averne maggior diritto.

Egli morì il 31 maggio 1410 e fu creata Vicaria del Regno di Sicilia, la Regina Bianca, come sopra abbiamo detto, nel Parlamento Generale di Taormina.

I pretendenti erano molti, ma i Siciliani avrebbero voluto per la loro patria Federico Conte di Luna, figlio naturale di Martino I° reso legittimo e quindi idoneo a poter regnare, dall'Antipapa Benedetto XIII° Pietro di Luna suo zio, non per altro che per impedire che la Sicilia divenisse una semplice Provincia del Regno di Aragona.

L'interregno durò due anni quando nel 1412 i nove Giureconsulti o Arbitri delle tre Province di Aragona, Catalogna e Valenza senza interpellare menomamente i Siciliani, elessero Ferdinando figlio di Eleonora che prese il nome di Ferdinando I°.

I Siciliani, dissimulando l'offesa ricevuta e non volendosi ribellare al Re, riunitisi a Consiglio in Randazzo, secondo Rocco Pirro nella *Cronologia Regni Siciliae*, con l'intervento di Baroni Parlamentari e di Prelati, presero la determinazione d'inviare al nuovo Re una Ambasceria perché mandasse quale Re di Sicilia o il sopradetto Federico d'Aragona Conte di Luna, caro al Regno Siciliano perché conosciuto o altro personaggio della Stirpe Reale.

Gli Ambasciatori furono: Ubertino de Marinis Arcivescovo di Palermo e Filippo Ferrara Vescovo di Patti per la parte Ecclesiastica, e Giovanni Raimondo Moncada per la parte dei Baroni (vedi anche il Surita, *Ann. Arag.*, lib.12 nei Capitoli dal 41° al 50°).

Saputo l'arrivo degli Ambasciatori e conosciuto il motivo, il Re raccomandò ai suoi Ministri che facessero desistere gli Ambasciatori da presentare la loro petizione e che invece domandassero che uno dei figli del Re fosse mandato come Viceré in Sicilia.

Ferdinando I° Pertanto confermò la Regina Bianca nella Carica di Vicaria del Regno, assegnandole quali Viceregenti per assisterla nel Governo Romeo Corbera, Ferdinando Vega e Martino Torres.

Finalmente fu spedito in Sicilia L'Infante Giovanni come Viceré che più tardi, dopo la morte del fratello Alfonso, a preghiera dei Siciliani, divenne Re di Sicilia.

Fra gli altri scrittori che accennano al Parlamento di Randazzo nel 1414, è Guglielmo Capozzo che in *Le Leggi e Governi di Sicilia dall'epoca Normanna sino a noi*, Tomo II°, pag. 584 scrisse: "*Dovevano sovvenirsi quei Legislatori del gran Principio bandito da Ferdinando I° nel Parlamento di Randazzo del 1414: Hi qui fruendi bonis propriis libertate privantur, arbitria deserunt.*"

Questo Parlamento fu tenuto dai Viceregenti di Sicilia e poi, confermato dal Re Ferdinando I°.

Di questo Parlamento si conoscono solo due Prammatiche, una del 13 luglio e l'altra del 8 agosto 1414.

## APPENDICE SECONDA

TAVOLA CRONOLOGICA DEI NOTARI DI RANDAZZO  
DAL 1392 SINO AD OGGI

dei quali si è potuto avere notizie dagli Atti presso Famiglie private, raccolte nel manoscritto del Notaro Carmelo Ribizzi, riportate dall'Arciprete Plumari e qui aggiornate.

N.O.	Dall' Anno	Notaro	Cognome e Nome	All' Anno
1°	1392	Notaro	GUGLIELMO DE BANOSA	.....
2°	.....	Notaro	GUGLIELMO MILIA giudice e notaro	1420
3°	.....	Notaro	NICOLA DI FRATO	.....
4°	1398	Notaro	GIACOMI DI GIAMMONA	.....
5°	.....	Notaro	MANFREDO MAROTTA	1406
6°	1410	Notaro	GIACOMO MUSARRA	1417
7°	1417	Notaro	BARTOLOMEO DI MODICA	.....
8°	.....	Notaro	GIACOMO MAROTTA	.....
9°	1420	Notaro	PIETRO MAROTTA	1472
10°	.....	Notaro	LUCA MAROTTA	1465
11°	1440	Notaro	PINO CAMARDA	1471
12°	1448	Notaro	ANTONINO PARISTANO	.....
13°	.....	Notaro	BIAGIO SCIACCA	1482
14°	1468	Notaro	GIOVANNI MARIO CAMERANO	.....
15°	.....	Notaro	ENRICO NICOLETTA	1478
16°	.....	Notaro	TEODORO LOMBARDO	.....
17°	1472	Notaro	ANTONIO PELLICANO	.....
18°	1485	Notaro	ANTONIO OLIVERI	1485
19°	.....	Notaro	PIETRO OLIVERI	.....
20°	.....	Notaro	ANDREA CARIOLA	.....
21°	.....	Notaro	PIETRO DE HIACCA (SCIACCA)	.....
			dei sopradetti si hanno poche notizie	
22°	1448(1488?)	Not.	NICOLA AUGUSTO sacerdote e notaro	1503
23°	1492	Notaro	NICOLA PALERMO	1508
24°	1492	Notaro	FRANCESCO STAITI	.....
25°	1495	Notaro	MATTEO GINITA sacerdote e notaro	1534
26°	1499	Notaro	VINCENZO DI LUNA	1530
27°	1506	Notaro	GIACOMO PIDONE	1520
28°	1518	Notaro	GIOVANNI CALTAGIRONE	1549
29°	1522	Notaro	GIROLAMO MANSIGLIONE	1566
30°	1524	Notaro	SALIMBENIO NICOLETTA sacerdote e notaro	1546
31°	1525	Notaro	SILVESTRO DE MONASTRI	1576
32°	1525	Notaro	GIOVANNI PAOLO CORLITTO	1550
33°	1526	Notaro	PIETRO PAOLO RUSSO	1534
34°	1527	Notaro	GIOVANNI TOMMASO DAMIANI	1572
35°	1529	Notaro	GIOVANNI BENEDETTO PIDONE sacerdote e notaro	1542

36° \_\_\_ 1538 \_\_\_ Notaro \_\_\_ FRANCESCO LAGANA' \_\_\_\_\_ 1578



N.O.	Dall' Anno	Notaro	Cognome e Nome	All' Anno
37°	1539	Notaro	ANTONINO RUSSO	1569
38°	1560	Notaro	GIUSEPPE COFFO	1569
39°	1560	Notaro	ORTENSIO DONADIO	1569
40°	1562	Notaro	MICHELE DI BLANDO	1577

41°	1565	Notaro	ANTONINO CORRENTI	1613
42°	1575	Notaro	FILIPPO CALVETTO	1597
43°	1575	Notaro	GIOVANNI DOMENICO DOMINEDO'	1598
44°	1578	Notaro	ANTONINO RUGGERI	1607
45°	1578	Notaro	GIOVANNI DOMENICO PRUITI	1579
46°	1578	Notaro	ANTONINO LIONE	1610
47°	1581	Notaro	GIOVANNI NAPOLITANO	1629
48°	1582	Notaro	GIOVANNI FRANCESCO COFFO	1600
49°	1585	Notaro	ANTONIO BONANNO	.....
50°	1596	Notaro	GIUSEPPE PANDOLFO	1611
51°	1596	Notaro	PIETRO DOMINEDO'	1643
52°	1597	Notaro	GIOVANNI ANTONIO ZAPPIA	1614
53°	1604	Notaro	FRANCESCO CAPUTO	1618
54°	1604	Notaro	PAOLO RIBIZZI	1634
55°	1604	Notaro	FRANCESCO CARRUBBA	1627
56°	1605	Notaro	GIUSEPPE ZAPPIA	1649
57°	1607	Notaro	GIOVANNI FRANCESCO ROMEO	1636
58°	1608	Notaro	ALESSANDRO RUFFINO	1635
59°	1609	Notaro	GIOVANNI MARIA RUGGERI	1631
60°	1609	Notaro	ANTONIO BONGIORNO	1638
61°	1610	Notaro	GIOVANNI FRANCESCO DI MARTINO	1658
62°	1622	Notaro	GIOVANNI BATTISTA CITAROTTO	1650
63°	1622	Notaro	GIROLAMO DI CATANIA	1641
64°	1629	Notaro	GIUSEPPE CITAROTTO	1642
65°	1636	Notaro	GIUSEPPE RIBIZZI	1642
66°	1643	Notaro	MODESTO DI FAZIO	1688
67°	1643	Notaro	PIETRO PAOLO DI CATANIA	1670
68°	1646	Notaro	GIROLAMO DI MESSINA	1648
69°	1649	Notaro	MARIO ANTONIO LEONE	1651
70°	1649	Notaro	MATTEO RIBIZZI	1705
71°	1650	Notaro	PIETRO ANTONIO ROMEO	1661
72°	1657	Notaro	PIETRO CATANIA	1667
73°	1658	Notaro	GIACOMO ZAPPIA	1661
74°	1659	Notaro	GIROLAMO PALERMO	1686
75°	1661	Notaro	GIACOMO COSENTINO	1672
76°	1662	Notaro	GIUSEPPE MARIA ZAPPIA	1690
77°	1663	Notaro	FRANCESCO MAROTTA	1705
78°	1669	Notaro	SEBASTIANO MAGRO	1723
79°	1675	Notaro	PAOLO VANADIA	1691
80°	1691	Notaro	ANGELO MARIA MAROTTA	1720
81°	1694	Notaro	PAOLO RIBIZZI	1717

82° \_\_\_ 1707 \_\_\_ Notaro \_\_\_ DIEGO SANFILIPPO \_\_\_\_\_ 1717

N.O.	Dall' Anno	Notaro	Cognome e Nome	All' Anno
83°	1717	Notaro	MARCO AMINO	1745
84°	1723	Notaro	PROSPERO RIBIZZI	1767
85°	1726	Notaro	GAETANO RAGAGLIA	1768
86°	1732	Notaro	FRANCESCO PETRINA	1746
87°	1741	Notaro	CARMELO MAROTTA	1749
88°	1755	Notaro	GIROLAMO AMINO	1764
89°	1768	Notaro	CARMELO RAGAGLIA	1810
90°	1768	Notaro	DOTT. MARIANO PALERMO	1807

## 206

91°	1765	Notaro	ANTONINO AMINO	1778
92°	1765	Notaro	GIUSEPPE GERMANA'	1780
93°	1767	Notaro	CARMELO RIBIZZI	1820
94°	1772	Notaro	CANDELORO PLUMARI	1819
95°	1778	Notaro	SALVATORE CAMPO SAIMBENE	1782
96°	1781	Notaro	FRANCESCO CIMINO	1819
97°	1788	Notaro	NICOLO' AMINO	1843
98°	1795	Notaro	FRANCESCO DILETTOSO	1847
99°	1794	Notaro	PIETRO CAMARDA	1847
100°	1808	Notaro	RAFFAELE SCIACCA	1839
101°	1808	Notaro	LUIGI PALERMO	1847
102°	1819	Notaro	MARIANO CIMINO	1847
103°	.....	Notaro	FERDINANDO BASILE SALLEO	1885
104°	.....	Notaro	INNOCENZO SALETTI	.....
105°	.....	Notaro	PAOLO PETRINA	.....
106°	1886	Notaro	ANTONINO BASILE	1915
107°	1915	Notaro	GIUSEPPE BASILE	1927
108°	1934	Notaro	GIOVANNI CAMARDA	.....

oooooooooooooooooooooooooooooooo

PARTE  
SECONDA

RANDAZZO  
SACRA



---

PARTE SECONDA - RANDAZZO SACRA

CULTO RELIGIOSO IN RANDAZZO PRIMA E DOPO DEL CRISTIANESIMO

---

CAPITOLO PRIMO

PAGANESIMO

La Sicilia,

furono atee o coltivatrici di una Religione?

L'Abbate Amico col Fazzello vorrebbe dire che i Ciclopi furono atei.

Però dobbiamo

quindi senza religione.

L'uomo che non ammette Dio, dice l'astronomo Newton nei *Pensieri Filosofici*, è un pazzo degno di essere rinchiuso.

L'esistenza di Dio, dice il Deista Loke, è così certa ed evidente come certo ed evidente è che gli angoli di un triangolo equilatero sono uguali tra loro.

Se vi è un Dio, dice Holbach, perché non gli renderemo un culto? L'Abbate Di Blasi, nella *Storia della Sicilia*, P. I<sup>a</sup>, lib. I<sup>o</sup>, cap. X<sup>o</sup> dice:

“Le Religioni principali che hanno dominato lo Spirito umano sono due: Monoteismo e idolatria. Che il Monoteismo sia anteriore all'idolatria e quindi esistente sin dalla culla del genere umano, lo si concepisce agevolmente riflettendo che il culto di ciò che si è creduto essere la prima Causa di tutte le cose è nato col sentimento di relazione tra creatura e Creatore.

Però è certo ancora che l'idolatria, secondo i Padri più dotti della Chiesa, benché sia venuta dopo il diluvio, fece progressi così rapidi e solleciti che tutti i grandi popoli che tirano la loro nascita dai figliuoli e nepoti di Noè, ne furono tosto infetti.

Quindi o si voglia dire che divisa la terra dopo il diluvio, porzione dei nepoti di Noè cui erano toccate le Isole, fossero venuti ad abitare queste nostre contrade, o che meglio si assicuri che assai più tardi comparvero degli abitanti nella nostra Isola, è molto probabile che, avendo l'idolatria rapidamente corrotto dopo le acque gli uomini, fossero questi imbevuti di questa religione”.

“E per parlare dei Ciclopi, continua lo stesso Di Blasi, e dei Lestrigoni, scorrendo noi le poche notizie che di costoro ci han lasciato gli scrittori, non vi troviamo vestigio alcuno di religione patriarcale, ma segni certi di idolatria”.

Omero nell'Odissea lib.9° v.407 e seguenti, dopo di avere raccontato l'accecamento del Ciclope Polifemo f... Volendolo poi consolare del dolore che soffriva, lo avvertirono che niuno può sfuggire i mali che manda Giove e lo ammonirono a pregare il Padre Nettuno per liberarsene.

E lo stesso poeta, dopo di aver riferita la maniera singolare come Ulisse e i suoi compagni scapparono dalle mani di Polifemo che, cieco, se ne stava all'ingresso della caverna per impedire l'uscita, e rapportate le invettive che Ulisse, scampato dalle sue mani, gli faceva e le risposte del Ciclope, soggiunge che

costernato Polifemo, alzate le mani al cielo, dicesse le sue preghiere al Padre Nettuno, segni questi evidenti della idolatria di Polifemo e dei Ciclopi.

Egli è vero che nello stesso libro, quando Ulisse lo pregava per gli Dei ad usare verso di lui e dei suoi compagni i sacri doveri di ospitalità, rispose Polifemo che i Ciclopi non curavano né Giove né gli Dei beati benché essi erano di loro più potenti, ma questi sentimenti erano del solo Polifemo uomo empio e malvagio per cui l'empietà di lui non doveva estendersi agli altri Ciclopi.

Dallo stesso Polifemo, quantunque Omero ed Euripide ce ne facciano un nero ritratto quasi fosse un empio disprezzatore degli Dei, non di meno Duri ed Alcimo ci attestano che egli, per ottenere la fertilità dei campi e l'abbondanza del latte innalzò un Tempio a Galatea sul monte Etna.

Parecchi ancora dei nostri scrittori riportano all'età dei Ciclopi il culto degli Dei Palici, di Cerere, di Proserpina, di Venere e di altre false Deità.

Noi troviamo la Sicilia seminata di templi a queste Divinità: celebre quello di Cerere a Catania che, a dire di Cicerone, *in Verrem* lib. 4°, n° 45, era celebratissimo.

Un'altro Tempio si era innalzato ad onore degli Dei Palici che, secondo la storia fondata sull'autorità di Esichio, si credono figli di Adrano e della Ninfa Talia e che i Ciclopi che avevano in singolare venerazione i loro genitori, abbiano loro dato un culto non indifferente, dedicando loro un Tempio che Diodoro, nel libro II° descrive con portici di bellissima architettura.

Anche Adrano, padre dei Palici si ebbe un Tempio a lui innalzato dai Sicani.

Così Ibla, Venere, Diana ed altri.

Premessa come cosa certa l'esistenza del culto dei falsi Dei nella Sicilia, sin dai tempi in cui l'Isola nostra venne abitata ed ammessa l'esistenza di Templi ad essi dedicati, osserviamo a quali di questi Dei furono dedicati i Templi delle nostre Città che più tardi ne formarono una sola cioè: Trinacia, Triocla ed Alesa.

Nella Città Vecchia di Randazzo si sono ritrovati i ruderi di due.

Che uno di questi fosse dedicato a Minerva ossia Pallade sembra che non possa mettersi in dubbio, perchè nelle medaglie della Tiracia descritte da Gabriele Lancillotti Castelli vi si trova l'impronta di questa Dea, dall'uno e dall'altro verso.

L'altro Tempio si può giudicare essere stato dedicato a Marte mentre pare che lo stemma della Tiracia sia stata l'aquila che è dedicata a Marte, che si vede riportata anche nel monumento di Randazzo dove i tre animali possono essere stati gli stemmi delle tre Città, prima dell'unione.

Negli scavi fatti dal Cav. Paolo Vagliasindi nella necropoli di S. Anastasia furono trovati n° 15 Idoli rappresentanti varie Divinità.

Altra Divinità deve essere stata Diana la cui effugie si trova in monete di Alesa, genuflessa con arco e dicitura "ALAISAS"; anche Apollo dovette avere il suo culto, trovandosi in qualche moneta la sua figura di vecchio e barbato, tenendo un ramo d'alloro e la lira con la stessa leggenda "ALAISAS".

Anche la Triocala doveva avere il suo Tempio a Giove perché nelle sue monete era da una parte Giove con elmo vicino al quale un bue o altro animale giacente con la coda elevata e dall'altro lato un mezzo cavallo con l'epigrafe "TRIAKALA" (vedi La Monaca, Città antiche di Sicilia N° 12-135-136).

### 3

Senza forse in questa Città ci saranno stati altri Templi nei quali prestavasi pubblico culto ad altri falsi Dei, molto più che allora la Trinacia divenne la Capitale dei Sicoli, per rendersi benemerita ai popoli, consacrati alle rispettive divinità, sempre più accrescendo il numero dei Templi e degli Altari da poter dire, come più tardi scriveva Massimo di Mandura, filosofo pagano

a S. Agostino: La piazza pubblica di questa Città è abitata da un gran numero di Divinità di cui sperimentiamo il soccorso e la assistenza.

E ciò che si dice della Trinacria deve dirsi della Triocola e dell'Alesa delle quali, per le distruzioni subite, la storia non ci ha potuto tramandare delle notizie per sapere quali fossero stati gli Dei che erano adorati, ma si può argomentare che i nostri Padri sentirono il bisogno di credere all'esistenza di Esseri Superiori ai quali affidar le sorti ed ai quali poter ricorrere nelle necessità.

D'altro canto come esse primeggiavano sulle altre Città nelle altre cose, così è da credersi che non dovevano essere secondi nelle idee religiose.

Cicerone negli *Acta IV De Signis*, nelle sue arringhe contro Verre disse: "*I Siciliani nelle loro Città non hanno più Dei cui possano ricorrere*" perché Verre aveva rubato tutti i simulacri dei loro Templi.

E la nostra Patria, pur ancor nel culto degli Dei, sentì imperioso l'assillo delle verità religiose che forse nel paganesimo non vedeva chiare né sentiva soddisfacenti e di cui ne andava affannosamente in cerca tanto che ha ben presto aderito alla predicazione evangelica, abbracciando la Religione di Gesù Cristo che, stoltezza per i Gentili, sola poteva soddisfare completamente l'intelligenza ed il cuore umano e poteva talmente rinforzare la volontà di creare dei Martiri.

E così, come si erano moltiplicati i Templi dei falsi Numi, così alla predicazione dei pionieri del Cristianesimo si incominciò ad innalzare Chiese fin dai tempi apostolici, moltiplicando di giorno in giorno il numero dei fedeli.

Ragione per cui meritò, come è costante la nostra tradizione, speciali riguardi dal Principe degli Apostoli S. Pietro il quale mandò ben due Vescovi in due dei tre Rioni onde era composta la nostra Città e precisamente nel Rione di mezzo che corrisponde all'antica Triocla ed in quello della parte occidentale che corrisponde all'Alesa.



## CAPITOLO SECONDO

EBREI IN RANDAZZO

Nella nostra Città vi fu anche una numerosa Comunità ebraica.

Nulla sappiamo delle sue origini, ma da quanto ci è dato conoscere si può arguire essere stata una delle più importanti dell'Isola.

Ciò dicono i vari Diplomi Reali emanati a loro riguardo.

Narra Mons. Giovanni Di Giovanni, nel suo *Ebraismo in Sicilia*:

“Perchè gli Ebrei di Randazzo, in tempo del Re Ferdinando I° mostrarono risiedere in loro uguale attenzione ed ubbidienza verso i cenni del Monarca che in alcuni altri fratelli loro della Sicilia, per mezzo di un prestito della somma di Onze venticinque che fecero alla Regia Corte allora bisognevole di denaro: perciò l'Infante D. Giovanni, figliuolo secondogenito del medesimo Sovrano e suo Vicegerente nella Sicilia ordinò che la stessa Regia Corte, già sollevata dalle strettezze passate, restituisse secondo il dovere agli accennati Ebrei la somma suddetta”. (vedi Regio Cancellario libro anno 1415 pag. 237).

Questo prestito, ci dice lo stesso autore Mons. Giovanni Di Giovanni, fu fatto alla Regia Corte da tutti gli Ebrei di Sicilia, ma nessuna comunità ha concorso tanto quanto quella di Randazzo tranne che tre, segno questo che essa era più numerosa delle altre.

Troviamo diffatti che Caltagirone ha dato la somma di Onze dodici; Noto Onze 22; Licata Onze 10; Santa Lucia di Milazzo Onze 15; ecc.

Ancora della maggior popolazione ebrea della nostra Città, abbiamo che la cosiddetta Gabella della Gisìa si pagava da tutti gli ebrei della Sicilia nella seguente somma: Randazzo pagava Onze cinque all'anno; Castrogiovanni che aveva ottanta famiglie ne pagava 4; Noto Onze 3; Castoreale Onze una; Piazza Onze tre; Calascibetta unza una tarì sei e grana dieci ogni anno, ecc.

Nel 1477, questa comunità ebraica era talmente importante da essere retta da un Giudice particolare, come si può vedere da un Diploma del 3 giugno 1477 in cui il Conte Sigismondo de Luna, Maestro Segreto di Sicilia, indirizzando una lettera al Governatore ed al Giudice di Randazzo dava loro disposizioni tassative in una controversia tra gli ebrei e le Monache di S. Giorgio per la chiusura di una finestra di una casa prospiciente sul Monastero.

Riportiamo il documento che trovasi in copia nell'Archivio di S. Giorgio in Randazzo, col seguente indirizzo:

“Dirigitur Spectabilibus Gubernatori et Judici Judeorum in Terra Randatii.

Nos D. Sigismundus De Luna Comes, Siciliae Magister Secretus et Magister Portulanus.

Spectabilibus Gubernatori et Judici Judeorum Terrae Randatii Amicis nostris Salutem.

Perocché, ut informamur in frontem hospitii di la Ecclesia di San Giorgi monasteriu di donni, vi è una casa di la Muschita et quilla li judei locanu a multi et diversi persuni cristiani la quali teni li finestri che scoprinu intra lu Bagliu di dictu monasteriu ac ortu adeo chi nixuna monaca po' andari intra li Bagliu di dictu monasteriu né ortu che non sia vista da li finestri di la dicta casa, essendumi propterea supplicatu chi li vulissimu supra zò provvidiri

havimu provistu, et cusì, per la presenti, vi dicimu, commettimu et comandamu che a petizioni di lu dicto monasteriu, pro ejus honestate, faczati riqueriri li Prothi di la dicta judea oy a cui

specta chi digianu oy vindiri la dicta casa a lo dicto Monasteriu oy murinu li finestri per modu chi di quilla non si pocza scopriru intra lu dictu manasteriu, oy quilla alloghinu a persuni cum voluntate Abbatissae oy si paghino dallu dictu Monasteriu lu lueri chi è statu solitu allugarisi.

Et si la vurrannu vindiri, ci fariti pagari lu pretiu chi fu per loru cumprata, costringanduli chi omnino hagianu a fari una di li dicti electioni, cohertionibus vobis benevisis, et quillu chi elegirannu, faczati pro honestate et beneficio dicti Monasterii exequiri cum effectu.

Sic vos in praemissis gerentes per modum, chi non sia bisognu recurriri a Noi, sub poena unciarum quinquaginta.

Datum Panhormi die III junii X<sup>a</sup> indictionis 1477.

Sigismundus De Luna etc.

Essendo la dicitura di tale documento abbastanza chiara, ci asteniamo dal tradurlo.

Nel 1492 gli ebrei furono espulsi da tutti i vasti domini dei Re Ferdinando II° e quindi anche dalla Sicilia.

Costretti gli ebrei di Randazzo a lasciare la Città, hanno venduto alle Monache di S. Giorgio la sopradetta casa con l'attigua Moschea e due altri casaleni con degli annessi e Cimitero confinanti con il Monastero, con il patto di ritorno nel caso che fossero richiamati dall'esilio.

L'atto fu redatto presso il Notaro Staiti il 26 novembre II<sup>a</sup> Indizione 1492, nei termini seguenti:

“Manueli Servidei Medico e Benedetto suo figlio, Mastro José Paneri e Rasè Rabi Medico, Mardacchi De Panormo, Abraam Russo, Gidilu Calabrisi, Gidilu Rabi, Jacob Guadagnu e Xibiti Miseria, come Majorenti Actori e Factori di tutta la Giudaica di quista Terra di Randazzo, congregati entro il loro tempio, vendono alla Reverenda Soro Maria De Pidono, Abbadessa del Venerabile Monastero di San Giorgio il riferito loro tempio o mischitta, o moschea, nec non la casa collaterale solerata et altri due casaleni confinanti con detto tempio o mischitta e con la casa di detto Monisterio, esistenti nel Quartiere di S. Maria confinanti dalla parte di settentrione con le mura di detta Terra e Via pubblica; et ancora numero sei giarre ad uso di oglio, venti lampe, una scala, et un banco esistente nell'Oratorio, dove commoravano le donne di essi giudei.

Ac etiam il riposto delle predette cose; il secchio di rame ad uso di tirare acqua dalla cisterna e la stessa cisterna; e questo per mezzo di Onze ventiquattro, con patto e condizione, che ritornando detti giudei dall'esilio di questo Regno per stare ad abitare in questa Terra, sia obbligato il monastero revendere le sopradette cose vendute, e ciò per lo stesso prezzo, pagate le spese ecc.

Promise la stessa reverenda Abbadessa detto tempio tenerlo ed averlo solamente per dormitorio di detto suo monasterio.

Similmente venderono il luogo sacro e religioso per riposo dei cadaveri dei giudei, dummodo non inferant injuriam ossibus judeorum.”

Questa copia di contratto ce l'ha tramandato il Plumari che l'ha copiata dall'originale che si conservava nel monastero di San Giorgio ed ha aggiunto come nota bene: il luogo del sepolcro dei giudei venne

poi incluso dentro la clausura di detto monastero, nel punto del giardino che guarda l'occidente. Le Monache del Monastero non si sono mai serviti della cisterna loro venduta dagli ebrei, avendone altre due.

Dopo la partenza degli ebrei da Randazzo fu abbattuta una lapide di pietra lavica portante una iscrizione in ebraico di cui il Colonna, nel suo manoscritto *Idea dell'Antichità della Città di Randazzo*, ne riporta un frammento rilevato da un pezzo trovato da lui sulla riva del fiume Alcantara il 18 settembre 1723 e che non potè decifrare perchè ignaro della lingua; l'abbiamo riportato nel capitolo VI° della prima parte, quando si parlò della Porta Orientale della Città di

Randazzo.

Delle altre numerose case che formavano il ghetto non si ha notizia, probabilmente saranno state distrutte al tempo della peste che infierì a Randazzo dal 1775 al 1780, quando i sanitari venuti da Messina per incarico del Governo, con il Capitano d'Arme per la peste, ordinarono che fossero incendiate tutte le case, a partire dal punto del cordone sanitario che era nel piano di S. Maria fino a S. Giorgio e di là anche tutte le case fuori le mura, senza eccettuarne una sola; questo incendio durò per sei giorni continui.

Rimase solo salvo il Monastero di S.Giorgio perché non poteva essere infetto, essendo le Monache andate, sin dal principio del pestifero morbo, nel Monastero di S. Bartolomeo. (vedi il capitolo della peste).

## CAPITOLO TERZO

CHIESE CATTOLICHE - SAN NICOLO'

Nel Rione centrale della nostra Città, abitata dal popolo Triocalino e da questi nomata Triocla fin dalla metà del primo secolo, venne eretta la prima Cattedrale della Chiesa Triocalitana di Sicilia, col Vescovo Pellegrino mandatovi da S. Pietro, come sarà detto nel capitolo VIII°:

Questa primitiva Chiesa dedicata al SS. Salvatore, venne ingrandita nel 448 e consacrata al grande S. Nicolò di Bari, Vescovo di Mira.

Laterale a questa Chiesa e contiguo all'antica *Tribonia* vi fu eretto un grandioso campanile a tre ordini, oltre alla base, di gotica architettura con fastigio aguzzo; nello zoccolo portava la seguente iscrizione:

D.O.M.  
 TEMPLUM. HOC. PRIMITUS.  
 SANCTISSIMO. SERVATORI.  
 HODIE.  
 DIVO. NICOLAO. MAGNO.  
 DICATUM.  
 A.E.V.P.                      CCCCXLVIII.

*traduzione italiana:* A Dio Ottimo Massimo - questo Tempio che in origine - era dedicato - al Santissimo Salvatore - oggi invece - viene dedicato - al grande S. Nicolò - Anno Dal Parto della Vergine 448.

Il campanile già cadente per la sua antichità, formò oggetto di interesse, nel 1535, da parte dell'Imperatore Carlo V° che si trovava di passaggio in Randazzo.

Conoscendo che le autorità cittadine volevano abbatterlo perché pericolante, non approvò il loro disegno e non permise che si demolisse perché non andasse perduto un monumento così importante dell'antica architettura e ordinò invece che venisse fortificato con grosse catene di ferro, a spese del Regio Imperiale Erario.

Ma questo provvedimento non ebbe effetto duraturo, perché il terremoto dell'11 gennaio 1693 ridusse il campanile a tale pietoso stato da far prendere la decisione di demolirlo, come poi fu eseguito sul principio del secolo XVIII°.

La Chiesa venne rifatta, per la terza volta ed ingrandita nel 1582, come dimostra una lapidaria iscrizione che tuttora si legge nell'esterno dell'abside dal lato di mezzogiorno:

D.O.M.  
 VETUSTAS. CONFECIT.  
 TEMPUS. DISFECIT.  
 POSTERITAS. SUMPTIBUS.  
 PUBLICIS. ET. PRIVATIS.  
 PULCHRIUS. REFECIT.  
 M.D.LXXXII.

*tradotta in italiano: L'antichità fece - il tempo disfece - la posterità con mezzi - pubblici e privati - più bellamente rifece - 1582.*

Sul posto dove è il nuovo campanile rimasto incompleto, era la Chiesa di Santa Lucia Vergine e Martire.

Nel 1522 indizione XI<sup>a</sup> la Chiesa fece l'acquisto di un'Opera monumentale che si può chiamare il capolavoro dello scultore valentissimo nel secolo XVI, Antonio Gagini palermitano: la Statua di S. Nicola di Bari.

Il contratto stipulato il 1° ottobre 1522 indizionr XI<sup>a</sup>, presso il Notar Antonio Giacomo, con l'intervento del Procuratore della Chiesa Sac. Giovan Pietro Santangelo, del Can. Filippo Cammarata e del Presbitero Miano Rizzo, coadiuvati dal Nob. D. Giovan Michele Spadafora Barone della Roccella, stabiliva che la Statua doveva essere di marmo: *"di tuttu rilevu, assectatu chi non tocca li spalli ex parte retro, di quillo lavuri et rilevu prout sunt figure Apostolorum Majoris Panormitanae ecclesiae"* tale quale com'erano lavorate le statue degli Apostoli della Cattedrale di Palermo, con la clausola che se il lavoro non fosse piaciuto al sopradetto Barone Spatafora che, per l'occasione sarebbe andato a Palermo, questi avrebbe potuto farlo eseguire da altri artisti, a spese del Maestro Gagini.

La somma pattuita fu di Onze sessanta pari a Lire 765, compresa anche la doratura e colorazione d'oro e d'azzurlo della Statua che il Gagini, il 18 novembre 1523, consegnò in bianco nel suo studio di Palermo e, dopo qualche settimana, egli venne a Randazzo accompagnato da un pittore per eseguire, sotto la sua direzione, la doratura.

La statua misura, oltre la base, m.2,05 d'altezza con S. Nicola maestosamente seduto in abiti pontificali, sopra un seggio artisticamente lavorato, largo m. 1,29 ed alto m. 3; con la sinistra tiene il bacolo episcopale ed ha la destra alzata in atto di benedire.

Si può riputare l'opera più bella che sia uscita dallo scalpello di Gagini.

Nella base sono scolpiti due quadri in rilievo che rappresentano due episodi della vita del Santo, suggeriti al Maestro dal Procuratore della Chiesa:

uno quello dei tribuni liberati dalla morte alla quale li aveva condannati l'Imperatore Costantino e l'altro quello del Vandalo che aveva lasciato incustodita la casa che aveva affidato alla vigilanza del Santo ch'egli venerava molto in un quadro e che poi, avendola trovata saccheggiata dai ladri, se la prese con lui percotendone l'immagine con un flagello, con il risultato che San Nicola, apparendo ai ladri, ottenne che essi restituissero la refurtiva al padrone.

Nella cappella del SS. Sacramento della stessa Chiesa di S.Nicolò si ammirano, anche del Gagini, un tabernacolo posto dietro l'altare ed altri bassorilievi eucaristici e qualche scena della Passione, lavori commissionati il 7 dicembre 1523 per Onze 37 pari a Lire 471,75, ma incominciati nel 1535 e rimasti incompleti per la morte dello artista avvenuta nell'aprile dello stesso anno e poi rifiniti dal figlio di lui Giacomo.

Il 21 dicembre 1746 Mons. Francesco Tommaso Moncada, Arcivescovo di Messina, essendo in Randazzo in occasione della Sacra Visita, consacrò la Chiesa e nel 1751, in qualità di Delegato Apostolico, la eresse, insieme alle altre due S. Martino e S. Maria, alla dignità di Collegiata, con le relative Dignità ed Insegne Canonicali di cui la Cappa corale e l'Ermellino vennero confermati dalla S. Sede nel 1785.

Nel 1763 fu scolpito il Coro in legno, sotto la procura del Sac. D. Paulino Tettu e, come si trova scolpito nel coro fu *"opera fatta di Tommaso Spitaleri di Traina"*.

Nel 1904 venne innalzata sulla Chiesa una grandiosa Cupola dall'Arciprete Mons. D. Francesco Fisauli Piccione dei Baroni di Flascio e Brieni, con personali contribuzioni e con l'obolo di tutti i Cittadini di Randazzo, sotto la direzione dell'Ingegnere Salvatore Priolo il quale, generosamente rinunciando alle sue competenze vi aggiunse anzi il suo obolo personale.

L'opera fu inaugurata al canto di un solennissimo *Te Deum* con l'intervento dei Capitoli delle tre Collegiate, degli Ordini religiosi, delle autorità civili e militari e col concorso di una folla immensa che stipava tutta intera la Chiesa.

Ai 5 dicembre 1906 Mons. Emilio Ferrais allora Vescovo Coadiutore e Vicario Generale di S. Eminenza il Cardinale Nava Arcivescovo di Catania, consacrò l'Altare Maggiore al Titolo di S. Nicolò e consacrò anche l'altare del Sacramento.

Nel 1936, essendo Arciprete il Can. D. Giovanni Birelli, dopo la rinuncia dell'Arc. Mons. D. Francesco Paolo Germanà, col contributo di tutti i Cittadini, venne rifatto, in lastre di marmo, tutto il pavimento antico della Chiesa che era in mattonelle di terracotta e già malandato ed avallato in molti punti per le sepolture sottostanti.

La spesa complessiva fu di circa sessant'otto mila lire delle quali i maggiori offerenti furono:

Il Governo Fascista con lire 18.000 e la Signora Baronessa Giuseppina Fisauli Vagliasindi che contribuì con lire ventimila di cartelle di valore nominale che realizzarono lire quindicimila quattrocento dieci.

Il comitato era formato dall'Arciprete, dal Can. D. Giuseppe Finocchiaro, dal Comm. Avv. Gualtiero Fisauli e dal Cav. Giovanni Vagliasindi.

Nello stesso anno fu rifatto il Battistero in pietra lavica in sostituzione dell'antico monumentale, un pò sciupato perché di pietra arenaria, con colonnine, capitelli ed archetti di stile tedesco, con figure, simboli ed emblemi di stile bizantino, portante la data 1506, opera di Cristoforo Familiti e che ora si conserva all'ammirazione, nella navata laterale.

Nel Tesoro si conserva un Ostensorio di argento dorato, in stile gotico del secolo XV°, una Pisside d'argento del 1461 con le armi aragonesi, due calici d'argento con smalti del secolo XV°, la Croce processionale d'Argento con simboli e figure dei quattro evangelisti, lavoro cesellato da Michele Gambino nel 1498, una Mazza Capitolare d'argento, copia delle altre possedute da S. Martino e S. Maria.

All'Altare del Purgatorio si conserva un'antico Crocifisso dipinto su tavola, d'ignoto autore; questo prezioso trittico aveva ai quattro lati quattro quadri su tela di altre mani e di date più recenti.

Nell'Oratorio dell'Arciconfraternita del Purgatorio, si conserva un S. Lorenzo con la Redenzione delle Anime del Purgatorio di Gabriele Onofrio nostro Concittadino.

Nella Cappella del SS. Sacramento si conservava una stupenda tavola rovinata, della scuola di Antonello, raffigurante nel centro la Madonna col Bambino in braccio ed ai lati S. Lucia e S. Agata, con un bel paesaggio in fondo e la seguente iscrizione: *Hoc opus fieri fecit M° Joanni de Traina e M° Antonino P...O.*

É stato qui trasportato dalla Chiesa di S. Francesco di Paola per meglio conservarsi.

Per la stessa migliore conservazione delle opere d'arte esistenti nella Chiesa di S. Domenico che mancava della necessaria manutenzione,

furono dal Parroco Can. D. Giuseppe Finocchiaro, trasportati diversi pregevoli quadri nella Chiesa Madre di S. Nicolò.

Della storia della Chiesa di S. Nicolò, sede della Cattedrale Triocalitana nei primi secoli

dell'Era Cristiana, trattava un manoscritto che, vergato nel V° secolo, si conservò gelosamente fino al principio del secolo XIX°.

L'autore era un certo *Firmione Triocolitano*, celebre tra gli scrittori ecclesiastici della chiesa di Sicilia.

Di lui ne parla il Ragusa nei suoi *Elogi* e il Mugnos nel suo *Novo Laertio*.

Anche il Mongitore ne tratta nel 2° volume della sua *Biblioteca*, sebbene attesti che mai ebbe sott'occhio la produzione di Firmione e, senza alcuna difficoltà lo annovera tra gli apocrifi, mentre questo scrittore della nostra Triocla, onore della Patria e decoro della Nazione, venne comparato con l'illustre Mons. Giovanni Di Giovanni da Taormina che seppe così bene tessere la storia della propria Città natale.

Nacque Firmino e visse nel V° secolo cristiano ed il suo manoscritto originale era conservato religiosamente nella Cassa del Tesoro della Chiesa di S. Nicolò ove si solevano custodire i Privilegi e le carte più preziose della Città.

Nell'anno 1718 quando ebbe luogo la sanguinosa battaglia di Francavilla fra tedeschi e spagnuoli, passarono da Randazzo tante truppe spagnuole da non poter essere ospitate nei vari conventi locali, per cui si dovette ricorrere alle Chiese per alloggiare i soldati.

La prima che fu adibita a Caserma, come la più grande, fu quella di S. Nicolò.

Il Capitano d'Armi D. Giorgio Licari, allora Patrizio di questa Città nella quale, per ben cinque volte occupò la carica di Capitano Giustiziere, temendo che le truppe alloggiate nella chiesa non avessero a manomettere o dar fuoco a tutti i Documenti preziosi ivi conservati, pensò porli al sicuro trasportandoli nel proprio Palazzo: fra questi documenti era il manoscritto di Firmione.

Dalla famiglia Licari queste carte passarono in potere dell'Arciprete di Randazzo Can. D. Antonino Ventura il quale morendo, nel 1772, lasciò nelle mani del suo padre spirituale Can. D. Giuseppe Napolitano Bruno questo gran tesoro per custodirlo, ciò che coscienziosamente eseguì durante la sua vita.

Egli soleva dire ch'era custode di un manoscritto antico su carta pergamena e che valeva, per il suo contenuto, più di tutto Randazzo.

Questo pregevole manoscritto portava per titolo: *PHIRAMION TRIOCALITANUS* ed era scritto nelle due lingue greca e latina.

Morto quasi improvvisamente il Can. Napolitano, il fratello di lui Mastro Nicolò fallegname, quasi nonagenario, vendette, nel 1815, i libri del defunto, tra cui anche il manoscritto in parola, ad un forestiero, certo Gaetano Scardino di Castrogiovanni (Enna),

Saputo ciò il Can. D. Antonio Cimino corse per riscattarlo, ma quel forestiere tenne duro dicendo che da quel manoscritto poteva ricavar più di quello che avrebbe preso da tutti i libri da lui posseduti.

L'indomani mattina di buon ora, ad insaputa di tutti se ne partì alla volta di Catania senza che nessuno abbia potuto aver mai più notizie di lui.

Questa perdita è stata più che una disgrazia per la nostra Cittadina, perché venne meno uno dei più luminosi monumenti della nostra Triocla e della Chiesa Triocolitana che avrebbe potuto chiudere la bocca a tutti i negatori di questa patria gloria.

Dei Vescovi della Chiesa Triocolitana, oltre al primo

di nome Pellegrino mandato da S. Pietro, nel 600 si ha notizia del Vescovo Pietro, del Vescovo Massimo nel 649 che fu presente al Concilio Lateranense, di Giorgio nel 680 presente al Concilio Costantinopolitano, di Giovanni presente al Concilio Niceno e di Costantino presente allo stesso Concilio, però può darsi che uno dei due fosse Vescovo di Alesa pur essendo

ambidue nominati Triocolitani.

Nei terribili bombardamenti angloamericani del luglio 1943 la Chiesa di S. Nicolò subì danni gravissimi:

fu colpita più volte la cupola cadendone in rovina la maggior parte;

furono completamente rase al suolo la sacrestia, la casa canonica e tutta la navata corrispondente;

venne distrutto in parte il bel Trittico del SS. Crocifisso delle Anime del Purgatorio con tutto l'Altare;

rovinò più della metà della tettoia e della volta della navata centrale e fu colpita e in parecchi punti frantumata la costruzione in pietra lavica della porta maggiore, restando intatto l'antico Agnello Pasquale scolpito, segno della Sede Vescovile della Chiesa Triocolitana nei primi secoli. Per miracolo rimase incolume la pregevole statua di S. Nicolò con tutto l'Altare e l'altro del SS. Sacramento, benché manchi qualche bassorilievo.

Anche il Coro bisognevole di tanti rifacimenti, si è salvato.

Il Tesoro della Chiesa è anche salvo, ma andarono distrutti parecchi libri Parrocchiali antichi.

Anche i quadri di S. Domenico qui trasportati per maggior manutenzione andarono perduti.

L'Organo non esiste più: era veramente pregevole per le cornici di legno scolpite e per la magnifica balaustrata che lo attorniava.

Non essendovi altre Chiese le opere e le funzioni parrocchiali di S. Nicolò si sono trasferite temporaneamente nella chiesa di S. Domenico, rimasta in mediocre condizione.

Nella Parrocchiale chiesa di S. Nicolò esiste l'Arciconfraternita dell'Opera della Misericordia fondata sotto il Titolo del "SS. Crocifisso in suffragio delle Anime del Purgatorio" il 1° luglio 1632 dall'Arciprete di Randazzo Dott. D. Ettore Prescimone approvata dalla Curia Arcivescovile di Messina per mezzo del Vicario Generale D. Mario Guzzaniti ed esecutoriata nella Curia di Randazzo il 10 luglio 1632.

Essa è stata aggregata all'Arciconfraternita del Suffragio delle Anime del Purgatorio della Città di Roma nella Chiesa di S. Biagio con privilegio del 5 dicembre 1632 esecutoriato nel Regno a 5 novembre 1632, godendo tutti i privilegi ed indulgenze che si hanno tutti i fratelli e sorelle di quella Arciconfraternita.

I confrati si riunivano ogni mercoledì di dopopranzo per gli esercizi di pietà e seppellivano per carità i cadaveri dei poveri di tutta la Città.

Con i bombardamenti la Cappella propria dell'Arciconfraternita fu molto danneggiata, ma non distrutta e si potè salvare l'opera del nostro Gabriele Onofrio: la Redenzione del Cristo per le Anime del Purgatorio per le preghiere di S. Lorenzo.

Esiste anche nella stessa parrocchia una Confraternita del SS. Sacramento che, sorta modestamente fra alcuni parrocchiani, per opera del valente oratore Can. D. Vincenzo Panissidi, andò viepiù accrescendosi col titolo di Pia Società del SS. Sacramento che venne canonicamente fondata dopo un decennio di esistenza, nel 1896.

Venne poi elevata al rango di Confraternita l'anno 1925 ed aggregata

alla Primaria Arciconfraternita di Roma.

Non mancano altre piccole associazioni di cristiana pietà.

Fiorenti i vari rami maschili e femminili dell'Azione Cattolica, secondo gli intendimenti dei Sommi



Pontefici.

Si è affermata la sezione delle Conferenze di S. Vincenzo dei Paoli.

Con la creazione dei Parroci indipendenti nelle tre Parrocchie che prima erano tutte e tre sotto un solo Parroco, il primo titolare della Parrocchia di San Nicolò è il Can. D. Giuseppe Finocchiaro.

La Parrocchia di S. Nicolò è la sola che non ha chiese filiali secolari.

## CAPITOLO QUARTO

CHIESA DI S. MARTINO VESCOVO

La prima Chiesa del Rione Alesa fu quella di S. Stefano, da un secolo trasformata in cantina, sita nella strada principale, nella parte occidentale della Città, chiamata in seguito quartiere di S. Martino.

Che sia stata essa la prima Cattedrale della Chiesa Alesina non vi dovrebbe esser dubbio, anche perché nella facciata figurava l'Agnello Pasquale, segno sicuro, come si è detto nel Capitolo precedente della sede Vescovile.

Questo Agnello Pasquale in pietra arenaria è stato ritrovato nel 1947 mentre si rimuovevano le macerie della Chiesa caduta nei bombardamenti angloamericani del 1943. Attualmente lo si conserva nel Convento dei PP. Cappuccini e manca della testa. Essa è stata anche Cappella ove i Re che si fermavano a Randazzo, presenziavano i Servizi Religiosi.

Nel 1840, essendo questa Chiesa passata in proprietà del Barone Diego Vagliasindi, questi la convertì in cantina.

E perché il Re Francesco I° aveva emanato un Regio Decreto che ordinava che qualora un edificio sacro doveva convertirsi in profano, bisognava demolire tutto ciò che ricordava esser quello un luogo di culto, il detto Barone demolì il campanile e la porta della chiesa, però prima l'Arciprete Plumari ne aveva fatto rilevare il disegno per farne un cliché, per tramandare ai futuri la facciata del Tempio, ma pare che questo disegno sia andato perduto.

Nel quinto secolo cristiano, dalla Chiesa di S. Stefano la Cattedra Vescovile fu traslocata nella nuova Chiesa dello stesso Rione, vicino e retroposta alla prima, costruita ben grande, quantunque da principio ad una sola navata, dedicata a S. Martino Vescovo di Turona.

Dei Vescovi della Chiesa Alesina si ha solo notizie di un certo Vescovo Calunnioso presente nel Concilio Lateranense nel 649;

di un certo Antonio nell'869 presente nel Conilio Costantinopolitano IV°.

Però non è difficile che ve ne sia un terzo, Giovanni o Costantino, presente nel 787 nel Concilio Niceno II°, essendocché in tale Concilio figurano presenti due Vescovi di Triocla e quindi uno dei due doveva essere quello della Chiesa Alesina.

Questa nuova Chiesa di S. Martino nel secolo XIII° fu ampliata a tre navate a croce latina e fu innalzato il Prospetto che nel XV° secolo è stato arricchito di pregevolissimi bassorilievi scolpiti su pietra arenaria nelle inquadrature laviche.

Dell'antica architettura si conserva in perfette condizioni, il superbo Campanile di stile Arabo-Normanno da parte di mezzogiorno, con i suoi tre ordini di finestre bifore al I° e II° piano, con colonnine a fascio simmetriche in pietra lavica, pomice e calcare, con archi ogivali che s'impongono alla ammirazione, e trifore al terzo piano di marmo traforato sulle quali posa una struttura merlata che forma la base di un fastigio a piramide poligonale.

Nel secolo XIV° fu aggiunta una quarta navata con l'idea di costruirne una quinta uguale dalla parte opposta che è stata più tardi incominciata e poi abbandonata.

Della stessa antica architettura si conservano ancora le due arcate delle porte laterali intagliate in pietra nera, con magnifici ornamenti.

Nell'attuale Sacrestia era la Chiesa di S. Clemente Papa;

la Chiesa di S. Cataldo si è trasformata in cimitero della Chiesa di S. Martino, e nel sito dove è ora la Confraternita del SS. Crocifisso era la Chiesa di S. Ippolito.

Nel settembre 1540 la Chiesa acquistò, con manifesto prodigio, il miracoloso Crocifisso che, destinato per altro paese da Giovanni Antonio Mattinati scultore di Messina, rimase nella nostra Città per riscuotere dal popolo un grandissimo culto.

Giungendo l'artista nella nostra Città sul far della sera col suo Crocifisso, domandò che fosse ricoverato nella Chiesa di S. Martino durante la notte, per ripigliarlo l'indomani e proseguire il viaggio.

All'ora stabilita infatti dopo i preparativi per la partenza il Mattinati si mise in cammino portandosi il suo Crocifisso;

ma ad un tratto, pur essendo una magnifica giornata di sole, una pioggia torrenziale tale si scarica sul territorio da far retrocedere i viaggiatori.

Questo fatto si verificò per ben tre volte all'atto di portarsi il Crocifisso, per cui si credette essere volontà del Signore che il Crocifisso rimanesse nella nostra Città e precisamente in questa Chiesa.

Per cui l'artefice si mise d'accordo col Procuratore di S. Martino Sac. Valerio Rubbino che ne pagò l'importo.

In molte circostanze critiche i nostri Concittadini ne hanno sperimentato le divine misericordie e, nelle calmità più gravi, si ricorse a questo Crocifisso non senza efficacia.

Nella Cappella del SS. Sacramento si ammira un lavoro finissimo, stile gotico, proveniente dalla diruta Chiesa della misericordia, lavoro di architettura tedesca del secolo XIII° che sembra un leggiadriissimo merletto in marmo traforato, con sottili colonnine su cui poggiano magnifici capitelli che formano la base di un doppio disegno tricuspide ornato di foglie di acanto artisticamente ricciute:

ai due lati, a piedi del lavoro, sono due statuette di S. Pietro e Paolo.

Mons. Gioacchino Di Marzo, nel suo *I Gagini in Sicilia*, vol I°, paragona questa artistica custodia al Battistero di S. Maria di Reutlengen.

L'Altare dello stesso stile, che era unico in Sicilia, per il barbaro gusto di novità degli Amministratori, fu sostituito da un altro di marmo di Taormina di stile moderno che non dice nulla.

In Chiesa si conserva tuttora, dietro la Porta maggiore, un antico Battistero di marmo rosso con pilastrini ottagonali ed archetti ogivali con capitelli frondosi, nel quale, benché a stento, si legge la seguente iscrizione:

“Qui crediderit et Baptizatus fuerit Salvus erit. Hoc opus Expeditum fuit per me Magistrum Angelum De Riccio de Messana. Sub Anno Incarnationis Domini + MCCCCXXXVII”.

Chi avrà creduto e sarà Battezzato sarà salvo. Questo lavoro fu concepito da me Maestro Angelo De Riccio da Messina. Sotto l'anno del Signore 1447.

Vi si venera in Chiesa una espressiva statua di Vincenzo Gagini della Madonna col Bambino sulle braccia e con bassorilievi in marmo nel piedistallo, proveniente in questi ultimi anni dalla Chiesa dei Minori Osservanti di S. Maria di Gesù.

Un'altra Madonna, forse non del Gagini, ma della scuola si conserva ed è una Vergine col S. Bambino sul braccio sinistro intitolata Madonna della Misericordia, titolare della chiesa diruta omonima donde proviene.

Sono anche venerate altre statue:

il S. Cuore di Gesù e S. Giovanni Battista di recente fattura;

S. Sebastiano proveniente dall'ex chiesa di S. Giacomo la quale ha subito anch'essa la sua crisi ed è stata convertita in Sala di concerto della banda musicale.

Originario anche della chiesa della Misericordia, sita fuor le

Mura, è un quadro in legno della Nascita di Maria Vergine, col miracolo della salvezza di Randazzo, opera di Pavia Vincenzo Siciliano, conosciuto col nome di Anemolo, uno dei primi pittori di Sicilia e discepolo di Polidoro di Caravaggio cinquecentista.

Vi è ancora un quadro in legno di ciliegio raffigurante la Madonna della Pietà del secolo XIII° di cui non si conosce l'autore.

Ancora un'altra tavola si conservava in Sacrestia che poi fu portata in chiesa: era l'Annunziata di Maria SS., un po' deturpata alla base.

Del nostro Concittadino Gabriele d'Onofrio S. Martino possiede due quadri: uno della Risurrezione di Lazzaro dipinto nel 1674 e donato alla chiesa nel 1738 dalla Nobile Famiglia Romeo la quale donò anche alla stessa chiesa l'altro dell'Angelo Custode eseguito da Gabriele nel 1680.

Inoltre esiste un quadro di S. Giuseppe d'ignoto autore e la discesa della Croce che fu donato alla Confraternita del SS. Crocifisso nel 1691 dal Dott. in S. Teologia Don Francesco La Manna, come si legge negli Atti del Not. Matteo Ribizzi.

La chiesa è una preziosa Pinacoteca.

All'Altare maggiore è un elegante Coro di legno intagliato di stile barocco con 27 statuette di Santi, altrettanti portafiori in legno con pilastri dietro le statuette coi loro capitelli, cornici ed altri fregi, tutto ad intagli: è il più bello tra le Parrocchie.

Nel dicembre 1746 la chiesa di S. Martino fu consacrata da Mons. Francesco Tommaso Moncada che si trovava in Randazzo per la S. Visita.

Sopra la porta maggiore, all'interno della chiesa, esiste una lapide di marmo che ricorda questa data: *"Thomas Moncada Archiepiscopus Messanensis qui hoc Templum Sancti Martini urbis Randatii consecravit anno MDCCXLVI mense decembris. Pro anniversario vero diem XXI octobris assignavit"*

Nel 1751, come S. Nicola e S. Maria, fu decorata col Titolo di Collegiata e, con la elezione delle Dignità Capitolari, ebbe concessi i privilegi canonicali, compresa la Cappa di Coro e l'Ermellino che come le consorelle ebbe la conferma della S. Sede nel 1785.

Ciò risulta dagli Atti del Not. D. Carmelo Ribizzi sotto la data del 6 marzo Indizione III<sup>a</sup> 1785.

Nel Tesoro della chiesa si custodisce un grande Ostensorio luccicante d'argento e d'oro in forma di tempio, con piede tutto lavorato a teste di Angeli su cui si ammirano delle cariatidi alate che formano la base su cui poggia il tempietto tra le cui colonne sono le statuette degli Evangelisti e sopra, sul frontone, sono le statuette degli Apostoli e sulla cuspide il Cristo Rosorto con una bandiera svolazzante.

Così anche una Croce processionale d'argento a squame ricca di figure e di simboli;

un calice d'argento con smalti ed un cofanetto d'avorio con alti rilievi di Santi, e

la Mazza Capitolare di magnifico lavoro, come quella che possiedono S. Nicola e S. Maria.

Nel 1898 è stato rifatto con indorature l'antico Pulpito appoggiato sulla base originaria che raffigura un uomo con un ginocchio piegato, sulle cui spalle poggia il Pulpito:

è stato inaugurato dal Predicatore Apostolico Reverendissimo Paolo da Pieve, in seguito Mons. Tei Vescovo di Pesaro, venuto a Randazzo per presiedere il Capitolo Provinciale tenuto nel nostro Convento dei Cappuccini:

In tale occasione, occorrendo la festa di S. Felice da Cantalice, che da secoli si

solennizza nell'ultima domenica di Maggio, la Processione Eucaristica che si suole fare girando per il quartiere dei Cappuccini fuori Porta S. Martino, quell'anno arrivò sino alla Chiesa

Collegiata di S. Martino e là il sullodato Reverendissimo Paolo tenne un magistrale Discorso sul SS. Sacramento.

La Chiesa è anche dotata di un magnifico Organo liturgico.

Ultimamente è stata rifatta la coperta, e la chiesa, nel 1936 è stata finemente decorata dal bravo artista Giuseppe Recupero da Belpasso, mentre l'anno precedente era stato rifatto il pavimento a mattonelle di cemento in sostituzione di quello che c'era prima in mattonelle di terracotta di forma esagonale.

Quando nel 1907 Randazzo ebbe la luce elettrica per la prima volta dall'Officina del Sig. D. Ciccione Vagliasindi, fra gli Edifizi pubblici fu la Chiesa di S. Martino che, nella notte di Natale ne fu doviziosamente illuminata.

Esiste nella Chiesa una Confraternita intitolata al SS. Crocifisso di cui [non] si conosce l'anno di fondazione, ma venne aggregata all'Arciconfraternita del SS. Crocifisso della chiesa di S. Marcello a Roma, con la data del 12 gennaio 1627 Indizione X<sup>a</sup>.

I Confrati si radunavano ogni martedì dopo pranzo per gli esercizi di pietà in onore della S. Croce.

Aveva una sepoltura propria, ma venne abolita per le leggi di polizia mortuaria del Regno e quindi fu trasferita nel Cimitero comunale.

Circa la stessa epoca nella Chiesa Parrocchiale di S. Martino fu aggregata l'antichissima Confraternita di S. Maria della Misericordia, proveniente dalla Chiesa omonima che, per vari motivi di inconvenienze segnalate alla S. Sede i Preti della Comunia provocarono dal Papa Urbano VIII° nel 1625 un Rescritto col quale si ordinava il passaggio alla Parrocchia di S. Martino non solo della Confraternita della Misericordia, ma di tutti i beni della Chiesa, abbandonando i locali sia dell'antica Chiesa quanto della nuova fabbrica che tuttora si vede ridotta a mandra di pecore ed a fornace per la manifattura di mattoni e tegole di terracotta e a fornace per la calce.

Ho avuto per le mani un documento che è un memoriale che alcuni membri della Confraternita della Misericordia hanno diretto ai Giurati della Città di Randazzo perché per il tramite del Vicario Capitolare di Messina, in Sede Vacante, ottenessero dalla S. Sede la non esecuzione del Rescritto Pontificio che essi credevano che i Preti della Parrocchia avessero già ottenuto sia per l'aggregazione della Confraternita alla chiesa di S. Martino, come anche per il passaggio delle Rendite della Misericordia alla detta Parrocchia per fondarvi una Cappellania di 12 Cappellani.

Ne riportiamo qualche brano:

"...detta Ecclesia di S. Maria della Misericordia et Confraternita è una delle antique Chiesi di questa Città fondata ed edificata di molti centinaia di anni di che non vi è memoria fora le mura di essa Città e poco discosta di quelli;

la quali Ecclesia è stata ed è una delle Confraternite antiche come si è detto e di grandissima devotione dotata ed edificata delle elemosine di laici e particolarmente dalli fratelli di essa, nella quale vi è una devotissima imagine marmoria di Nostra Signora della Misericordia di perfettissima scultura e un quadro grandi della Natività di nostra Signora di valuta e maestria di scudi tricento,

adornate di molti jugali Stendardi di tela d'oro, Crocifissi, Calici ed altri vestimenti sacerdotali per dirse le Messe;

et così ancora tieni detta Chiesa Onze 60 l'anno poco più et meno di rendite fondati la maggior parti supra tenuti di terri, proprietà di censi enphiteutici et perpetui",

I Confrati poi ricordano i sacrifici fatti dagli antichi e dai presenti per il culto della Chiesa e per

“la gran devotione che in quella vi è stato di tutto il populo di questa Città, aveva da circa 30 anni che si diedi principio a lato della detta Chiesa antiqua e devotissima per li fratelli che vi sono che vi sono stati e le loro elemosini particolari et travagli personali e detti renditi alla fabbrica di un'altra Chiesa con modello sontuoso et di bella forma, dove si have spese insino ad ora più di scudi quattromila alzati le mura maestre di detta Chiesa nuova da tre canni di terra d'intorno con la fabbrica di un campanaro complito con sei campane dentro, come le Vostre Signorie Spettabili ponno essere informati et si può veder tutto l'antedetto per inspectionem oculorum”

e protestano contro le ragioni addotte dai Preti di S. Martino che volevano accentrare nella Parrocchia tutte le opere della loro Chiesa della Misericordia e lavoravano

“per ottenere che detta Chiesa di S. Maria della Misericordia si smantelli, levi et profani et si reduca et aggregi alla detta Chiesa Parrocchiali di S. Martino ... perché detta Chiesa situata vicinu et subdita ad un vallone di acqua che corre onde vieni allo spesso danneggiata et piena d'acqua detta Chiesa. Secondo che vicino a detta Chiesa si buttano molti monditii per li Cittadini. Terzo che per andare a detta Chiesa è necessario passare per i Santi certi fundachi et chi sia vicino di quelli, per le quali capi si ha rappresentato ed addutto molta inconvenienza et che perciò si deve dirrupare et convertere in uso profano”.

Continuando dimostravano tali asserzioni non corrispondere a verità come possono provare gli stessi Giurati, e come hanno potuto constatare gli Arcivescovi di Messina quando sono venuti in S. Visita (dagli Atti del Not. Giovanni Francesco Romeo della Città di Randazzo). Il visto posto alla Copia estratta dall'originale porta la data 30 novembre 1625 Indizione 9<sup>a</sup> con la firma del Notaro Giuseppe Zappia Pro Maestro Notaro, il bollo a secco rappresenta il leone rampante stemma di Randazzo e porta la data 7 dicembre 1625 Indizione 9<sup>a</sup> e la firma del Notaro Giovanni Napolitano.

Queste proteste fatte da alcuni Confrati non approdarono a nulla e fu data esecuzione al Rescritto Pontificio favorevole alle richieste del clero di S. Martino e così Chiesa, Confraternita e beni furono assorbiti dalla Chiesa Parrocchiale.

Prova ne sono vari Documenti dell'anno 1625 presso il Notaro Giovanni Napolitano, nei quali chiaramente si dice che la Confraternita della Misericordia è aggregata alla Chiesa di S. Martino, anzi in uno di essi si certifica che il Procuratore della Confraternita aggregata alla Chiesa di S. Martino Sig. Francesco Belladonna pagò a Giuseppe Travaglianti due pezzi di legno tagliati da questi nel bosco, necessari “*per mittirici la campana che era nel campanile di dicta Ecclesia, nel Campanile di dicta Ecclesia di San Martino*”.

Al presente non esiste più traccia di tale Confraternita che forse si fuse con quella del SS. Crocifisso, ma i beni e le opere d'arte con gli arredi, durano in gran parte.

Dal Numero Unico per le Nozze d'oro Sacerdotali di Mons. Francesco Fisauli Arciprete di Randazzo rilevo questa notizia:

“dopo epica lotta col Demanio e Fondo Culto e dopo Sentenza del Tribunale di Catania in data 26-30 aprile 1888, dichiarante Beneficio Parrocchiale i beni di S. Martino e S. Nicolò, dietro contr'appello si viene nel 1889 ad una transazione con la quale il Parroco è reintegrato nel possesso già da parecchi anni in mano del Demanio, rimborsato dei frutti indebitamente dalla

due Amministrazioni percette”.

Non difettano in Parrocchia varie devozioni ed associazioni; anche qui fioriscono le organizzazioni di Azione Cattolica d'ambo i sessi.

Tanto tesoro d'arte, tanti ricordi, tanti cimeli acquistati e conservati per secoli, in pochi giorni si sono infranti e distrutti.

Nei giorni 6-7-8-9 agosto 1943, i bombardamenti anglo-americani colpirono in pieno questo pregevole monumento religioso e la Chiesa di S. Martino cadde dalla sua grandezza. Della Chiesa rimasero semplicemente il vetusto campanile e la facciata della Chiesa all'esterno; all'interno rimasero le colonne e gli archi;

andarono perduti i quadri e le tavole preziose fuorché la Risurrezione di Lazzaro che ebbe uno squarcio riparabile ed il quadro in legno della Pietà;

fu distrutto il Tabernacolo artistico in stile gotico;

la Statua della Madonna delle Grazie ha riportato la rottura delle gambe del S. Bambino e caddero anche le mura perimetrali laterali ed anche la grande Casa Canonica subì gravissimi danni.

Caddero anche la Cupola, tutta la Cappella del SS. Crocifisso, ma l'opera pregevole del Mattinati è rimasta appesa alla Croce sulla parete, senza riportarne alcun guasto; dell'Organo e del Coro non è rimasto nulla, tutto sepolto dalle macerie.

É rimasta la Sacrestia che oggi funge da Chiesa Parrocchiale con tutte le funzioni sacre che si facevano in Chiesa;

è anche salvo il locale della Confraternita del SS. Crocifisso.

Il Parroco Lo Giudice Francesco Paolo succeduto a suo zio Can. Francesco Paolo Tripoli che fu il primo Parroco dopo la divisione delle Parrocchie, prendendo possesso del suo ufficio, trovò la Chiesa distrutta, ma si sta interessando per la sua riedificazione.

Nella Parrocchia di S. Martino esistono due Chiese che oggi vanno sotto il Titolo di Filiali.

S. *Pietro* la cui fabbrica rimonta nell'ultimo ventennio del secolo XVIII°, quando l'area dell'antica Chiesa fu occupata dal Monastero dei Padri Basiliani i quali ottennero dall'Arcivescovo di Messina Mons. Spinelli *oretenus* il permesso di diroccare la Chiesa di S. Pietro, confermato poi dal suo Successore che ha mandato Lettere datate in Linguaglossa, in S. Visita, il 17 ottobre 1776 con le seguenti condizioni, cioè:

“che si debba trasferire a spese del Monastero la Statua del glorioso Titolare S. Pietro nella Collegiata Parrocchiale Chiesa di S. Martino ed ivi accomodarsi l'Altare con Cappella sotto il Titolo di S. Pietro, benvisto al Rev.mo Arciprete e Canonici, a spese del suddetto Monastero e che fosse obbligato il Monastero, il giorno di S. Martino e quello di S. Pietro consegnare a detta Collegiata, per il Procuratore, rotoli due di cera lavorata in segno di recognizione di China ed a detta Cappella applicarsi tutte le rendite, suppellettili, campane e tutto

altro che detta Chiesa di S. Pietro sinora ha goduto e soddisfarsi il Cappellano o Procuratore tutti li pesi, oneri, funzioni e feste solite celebrarsi.

E tutte le preeminenze e facultà che il detto Arciprete godeva in detta Chiesa, siano allo stesso riserbate in detto Altare e Cappella.

E perchè in detta Chiesa vi era la Cappella di Santa Maria dei Dolori e Confraternita e sepoltura fatta dagli Confrati, che la Confraternita suddetta con detto altare fosse trasferito nella Chiesa di S. Giacomo ed edificarsi pure la Cappella per il glorioso S. Marco con il suo Quadro facendosi

detti altare e sepoltura a spese del Monastero.

Sippure perché vi è l'immagine del SS. Crocifisso che si trasporti nella Chiesa di Santa Maria degli Ammalati con accordarsi l'Altare."

E di queste Lettere per la puntuale osservanza si ordinava farsi minuta col consenso di detto Sig. Arciprete e del Clero della detta Collegiata di S. Martino ed in effetto fu per detto Arciprete e Clero fatta ascrizione e minuta, per l'Atto di Notaro D. Mariano Palermo a 26 ottobre Indizione X<sup>a</sup> 1776.

E perché risorsero questioni tanto per parte del Clero della Collegiata di S. Maria, che per antica consuetudine aveva il diritto il 25 aprile d'ogni anno processionare per tutta la Città, coll'intervento nommeno delle due altre Collegiate che di tutti li Regolari, e poi cantare la Messa;

come pure per detti Confrati che non volevano detta Chiesa di S. Giacomo per essere umida, per resecare tali disturbi e questioni si ricorse a S. Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo di Messina per il quale, con sue Lettere date nella stessa a 4 marzo 1777 e presentate a 7 suddetto, si prescrisse che

"detta processione terminasse nella Chiesa di S. M. degli Ammalati, quale nell'avvenire si chiamasse S. Pietro con farsi cinque Altari, uno per il Titolare S. Pietro, altro per il SS. Crocifisso, ed altri per S. M. degli Ammalati, S. Maria dei 7 Dolori e S. Marco, con ampliarsi detta Chiesa, confermando per lo restante l'altre Lettere in data 17 ottobre 1776".

Ed in effetto si comprò per detti Padri o sia sua Persona Sommessa che fu il Notaro D. Mariano Palermo, una casa contigua di Mastro Giuseppe e Can. D. Ruggiero Riolo e per Atto di vendita in Notaro D. Carmelo Ribizzi a ... gennaio X<sup>a</sup> Indizione 1777 e si fece un pezzo di Chiesa e Sacrestia, un piccolo Campanile e si situarono le campane, li quadri ed altari, facendosi la prima funzione del glorioso S. Marco a 25 aprile 1777, facendo pure la Sepoltura per detti Confrati, come più diffusamente si vede tanto nella serie di detta scrittura calendata che di dette Lettere a volume con le scritture raccolte dal Can. D. Diego Garagozzo Procuratore di detta Chiesa, a spese della detta Chiesa.

Di detti Rotola due ni spetta alla Chiesa di S. Pietro rotolo uno perché non fu situato detto Altare nella Collegiata di S. Martino;

onde il Procuratore di detta Collegiata deve ogni anno sopra di rotola due dovute dai Padri Basiliani consignare rotolo uno Nova, così avendo determinato il R.mo Sig. Arciprete.

Ed infatti il Procuratore di S. Pietro ricevi cera rotolo uno da detto Procuratore di S. Martino in virtù d'apoca in Notar D. Candeloro Plumari, a 29 novembre Indizione XI<sup>a</sup> 1777.

Questo atto di pagamento conservato nel Volume delle Scritture di detta Chiesa, oltre dell'altri pagamenti meglio descritti nell'Introiti susseguenti.

Detta Chiesa di S. Pietro fu diroccata, ed in oltre furono per detti Padri

## 20

comprate due case terrene con la gran Cisterna esistenti nel Baglio della Chiesa olim chiamata di S. M. degli Ammalati al presente di S. Pietro dal Sig. Mastro Giuseppe e Can. D. Ruggero Riolo, padre e figlio per ampliamento del loro Monastero ed al presente sono in fabbrica".

Le notizie sopracitate le ho avute da un manoscritto contenente le giuliane di alcune Chiese, fra cui quella di S. Pietro, in possesso del Sig. Farmacista Tommaso Mannino.

La Confraternita di cui sopra, sotto il Titolo di S. Maria degli Agonizzanti è tuttora abbastanza fiorente.

Ogni domenica dopopranzo i Confrati si riuniscono per gli esercizi di pietà, ma un tempo ogni prima Domenica del mese si accostavano ai SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione nella propria Chiesa.

In questa Chiesa al presente si conservano due belle Statue, una dell'Addolorata ed una di S. Pietro Apostolo, oltre all'Immagine del SS. Crocifisso che viene portato in processione per la Città tutti gli anni, insieme all'Addolorata, la sera del Venerdì Santo, con l'intervento di tutte le



Confraternite, del Clero secolare e Regolare e del Magistrato accompagnato dal Corpo delle Guardie Municipali.

La Chiesa è ben coltivata.

Si solennizzano le Feste di S. Pietro e di S. Paolo con Vespri e Messa Cantata;

la Festa dell'Addolorata nella 3<sup>a</sup> Domenica di Settembre con Novenario e Messa Cantata, Vespri ed anche Processione del Simulacro.

Un tempo non lontano si teneva un pubblico mercato; a

nche si celebra la Novena di Natale con la Festa e con la Messa Cantata ogni mattina di buon'ora.

S. *Barbara* sita vicino all'antica Porta della Fiera in origine, accanto alla Chiesa di S. Maria della Pace.

Queste due Chiese avevano una Confraternita ciascuna dedicata alla relativa Titolare.

Di comune accordo si fusero in una, tanto le Chiese quanto le Confraternite, conservando il doppio nome di S. M. della Pace e S. Barbara.

Da un documento del 23 novembre 1624 Indizione VIII<sup>a</sup> registrato presso il Notaro Giovanni Napolitano, rileviamo che alcuni Confrati che appartenevano alle due Confraternite, in una seduta stabilirono che essendosi ormai riunite in una le due Chiese, dovessero pagare all'unica Confraternita tutto ciò che essi dovevano sia per gli arretri come per il presente ed il futuro.

Esiste ora la Chiesa sotto l'unico nome di S. Barbara, ma non si hanno più notizie nè memoria della Confraternita.

I bombardamenti del 1943 bucarono una parete, ma l'edificio è rimasto ed al presente si celebra la Messa festiva.

## CAPITOLO QUINTO

CHIESA DI SANTA MARIA

Non meno antica delle altre due Chiese si presenta la Parrocchiale di S. Maria, la quale oggi, a dire di De Roberto, *Italia Artistica, Randazzo*, pag. 20

“è una meraviglia: non tanto dalla facciata dove il Campanile fu rifatto nel 1858, restando l'antica decorazione nella sola porta destra, quanto dai fianchi e delle Absidi. Già i semplici muri, anche dove l'uniforme nudità non è interrotta da lavori d'arte, con la sola imponenza dei blocchi di lava adoperati nella costruzione, con la stessa severità della tinta metallica sulla quale i secoli spalmarono la loro vernice inimitabile, hanno un loro proprio carattere di bellezza e sembrano fusi nel bronzo; ma le finestre bifore e trifore e la monumentale Porta di mezzogiorno tutta adorna di colonne lisce e ritorte e fasciate, tutta fiorita di rosoni e di rame frondose; e poi le tre absidi con l'eleganza delle loro curve, con la severità delle loro merlature, con la grazia delle fasce quadrettate e delle cornici ad archetti e colonnine e capitelluzzi, col candore dello scudo marmoreo sul quale rampa il Leone di Randazzo, sono tra i più stupendi vestigi dell'architettura arabo-normanna-sicula”.

Si crede sia stata originata da un commovente prodigio che la tradizione dei nostri Padri ci ha tramandato.

Si dice che i Cittadini della Trinacia ai quali, nella fusione delle tre Città, toccò questo Rione, abbiano accolto la fede cattolica sin dal primo secolo dell'Era Cristiana, come gli altri due Rioni Alesa e Triocola.

I primi fedeli per sfuggire le persecuzioni cruento che i gentili scatenavano contro i Cristiani, si riunivano clandestinamente in un antro, attorno ad un pilastro sul quale avevano grossolanamente effigiata una Madonna vestita all'orientale con un Bambino al braccio sinistro; ma quando la burrascosa persecuzione toccò il suo culmine, hanno creduto necessario abbandonare quel luogo di cui, dopo aver lasciato accanto all'Immagine una lampada accesa che appesero ad un ramoscello di un sambuco ivi esistente, ne murarono l'accesso.

Circa un secolo dopo, cioè circa l'anno duecento dell'Era Volgare, avendo qualcuno scoperto un filo di luce che filtrava da una fessura di quell'antro, i buoni fedeli che rammentavano le buone memorie, si accinsero ad atterrare quel muro e, con loro grande religioso stupore, trovarono quella S. Immagine accanto alla quale era la lampada miracolosamente alimentata per circa un secolo.

Quel luogo divenne meta di continui pellegrinaggi e quei buoni Cittadini sperimentarono ben presto i frutti della materna protezione della SS. Vergine.

Il 1° febbraio del 254 si verificò una terribile eruzione dell'Etna la quale mentre vomitava grande quantità di lava, lanciava a considerevoli altezze enormi massi incandescenti.

In tale pericoloso frangente, ripieni di spavento ma con grande fiducia, i nostri Padri ricorsero a piè della S. Immagine ritrovata implorandone il

celeste aiuto.

La tradizione dice che la SS. Vergine accolse benignamente quelle ardenti preghiere e, comparsa ad un semplice pastorello di santa vita, diede l'assicurazione che nessun danno

avrebbe sofferto la Città e la promessa si avverò, mentre le lave infuocate che erano in direzione del nostro abitato, non andarono più avanti.

Grati del celeste favore i Tiraciesi costruirono una Chiesa di legno nella quale rimase, nello stesso luogo dove si era trovato, il pilastro con l'immagine della Madonna che si ebbe un culto di speciale devozione e fu chiamata Santa Maria del Pileri.

Sul principio del quarto secolo si sostituì alla Chiesa di legno un'altra in muratura più grande ad una sola navata, ai tempi dell'Impero occidentale di Costantino il Grande.

Ma il vero sviluppo di questo tempio lo si ebbe sul principio del secolo XIII°, quando si riedificò, con grande magnificenza dalle fondamenta, a tre navate con tre poderose absidi all'esterno, con artistica decorazione di archetti sostenuti da capitelli e da mensoline, come si può rilevare da una iscrizione scolpita in due lastre di pietra lavica che fanno parte del plinto del pilastro della volta sotto la sacrestia.

In una di esse è inciso l'anno 1239 quando il Tempio fu inaugurato;

nell'altra l'anno dell'inizio dei lavori che può essere interpretato, il 1217, con la costruzione delle tre navate con 12 colonne di pietra ben lavorata su cui poggiano gli archi che sostengono il tetto.

Per maggior soddisfazione riportiamo il testo delle iscrizioni come meglio si è potuto rilevare, mentre qualche lettera corrosa dal tempo ha dato la stura a varie interpretazioni:

#### 1ª Iscrizione

ANNO. Dni. MCCXXXVIII. ACTUM. E'. HOC. OPUS.  
Nell'anno del Signore 1239 si è ultimata questa opera.

#### 2ª Iscrizione

+ [M] DUCENTA. DE. CE. gg. I. SEPTENA. THENPA. POST. GENITUM. SACRAE. TRIADIS.  
UNIGENITUM. VERBUM. CONSTRUITUR. TECTI. LAPIDUM. SUBNIXA.  
COLUMNIS. VIRGINIS. AULA. BIS. SENIS. ARTE. POLITIS. ARCUBUS. ILLUSTRAT.  
LEO. CUM... EGREGIUM. CHRISTI. VENERABILE. TEMPLUM.

*Costruzione latina:* M. ducenta decem quoque una septena tempora post Genitum Unigenitum Verbum construitur aula Sacrae Virginis subnixa arcubus triadis tecti bis senis columnis lapidum bene politis. Leo Cumier illustrat egregium venerabile Templum Christi.

*Traduzione italiana:* Mille duecento dieci ed anche una settina d'anni dopo la nascita del Verbo Unigenito, viene costruita la Chiesa della Santa Vergine appoggiata con gli archi del triplice tetto a doppia serie (12) di sei colonne di pietra egregiamente lavorate. Leone Cumier illustra questo venerabile Tempio cristiano.

A quanto sembra quindi l'architetto di tale opera è un certo Cumier provenzale o normanno che possa essere, mentre il Campanile di stile gotico, costruito su quattro pilastri formanti un portico o Nartece è stata opera di un certo Martino Tignoso, come si

leggeva in uno dei pilastri, prima di essere demolito e riedificato: *Martinus Tignoso me fecit.*

Se stiamo al Nartece, non portando l'iscrizione la data, né essendo facile rilevarla, si potrebbe rimontare prima del secolo VII° ed anche verso il IV° secolo perché allora sarebbe servito come Tribuna ove si fermavano i pubblici penitenti ai quali non era permesso di entrare in Chiesa, disciplina che poi fu abolita nel IV° secolo in oriente e nel VII° in occidente, e poi, anche perché lo stile del Campanile è stato il gotico e quindi più antico di quello della Chiesa che fu arabo-normanno-siculo all'esterno e corinto all'interno.

Con la costruzione di questo grandioso Tempio, l'altare eretto dinnanzi alla Madonna del Pileri, restò sotto il terzo intercolumnio della navata a tramontana, all'altezza delle due porte

lateralis col fronte verso quella di mezzogiorno, ma nel 1884 il 21 settembre, l'Arciprete Mons. D. Francesco Fisauli faceva trasportare altare e Madonna nell'abside centrale come altare maggiore e così la macchinetta che rinchioda nel suo seno la miracolosa Immagine acquistò maggior lustro.

Sotto alla Madonna venne apposta una iscrizione che ne rammenta un'altra che prima di farsi la Macchinetta era incisa in una lapide murata nell'antico altare:

“Haec Deiparae Imago Quae, ut pie traditur, Bina post saecula a Reparata Salute miraculose reperta ac in tertio Septentrionali hujus Templi intercolumnio usque adhuc veneratur quamvis temporum injuria deformata Fidelium tamen ob devotionem atque reverentiam hic traducta. 10 Kalen. oct. MDCCCLXXXIV.

In Italiano: Questa Immagine della Madre di Dio la quale, come piamente ci dice la tradizione, dopo due secoli dalla Reparata Salvezza, fu miracolosamente ritrovata e sino ad ora si è venerata nel terzo settentrionale intercolumnio, benché sciupata del tempo, tuttavia per la devozione e venerazione dei fedeli qui trasportata, il 21 settembre 1884”.

Nel medesimo tempo fu rinforzata la Chiesa con nuove catene.

A pochi passi dalla Chiesa, dalla parte di tramontana si gode un'incantevole panorama con il fiume Alcantara che scorre nella vallata ed il ponte di pietra fabbricato nello scorcio del secolo XIX° e che forma anche il tratto di unione tra la provincia di Catania con quella di Messina e segna i confini tra l'Archidiocesi di Messina e la recente Diocesi di Acireale.

Il Can. Raciti Romeo scrive di questo Tempio:

“La Chiesa di S. Maria è il più magnifico monumento di architettura del secolo XIII° e XIV° che vanta Randazzo sebbene sfortunato nei secoli seguenti.

In questo anno (1910) è stato rinvenuto il magnifico portale di tramontana in pietra lavica che fa riscontro all'altro di mezzogiorno, opera pregevole di intagli con colonne lisce e ritorte fasciate, e tutta fiorita di rosoni e rami frondosi.

Al presente della vetusta Chiesa rimangono le absidi esterne delle tre navate ed alcune parti delle mura laterali costruite con pietre intagliate, estratte dalla cave laviche della contrada Maniace.

L'interno è stato rifatto, a cominciare dai tempi della Nobile Giovannella De Quattris o De Quatris, Baronessa del Flascio e moglie del Patrizio Pietro Rizzari, la quale non avendo eredi, lasciava con testamento del 5 marzo 1506, tutta la sua eredità alla fabbrica della Chiesa di S. Maria.

Con gli introiti ricavati dai Feudi della De Quattris, furono finiti

i lavori della Chiesa, ma con concetti diversi dall'antico progetto di arte iniziato dal Cumier, e che fu maggiormente sformato con la fabbrica della Cupola e dei pilastri sottostanti di stile diverso”.

Accanto alla Chiesa, da parte di tramontana eravi la Chiesa di S. Simone e Giuda che andò distrutta come un'altra che se ne trovava vicino alla Sacrestia: quella di S. Giuseppe.

Alcune colonne, archi e capitelli tolti per dar posto alla nuova crociera e all'impostazione della Cupola, giacevano, fino a poco tempo fa, all'est, presso in fianco sinistro della Chiesa, ora sono state rinchiodate in un luogo sotto la Sacrestia.

Nel 1598, essendo Arciprete Don Carlo Romeo Dott. in Sacra Teologia, l'Ingegnere Calamenza di Messina, per riparare il Tempio dove le colonne avevano subito uno spostamento per cui nella volta era apparsa una spaccatura di ben 15 centimetri, ordinò fossero messe nuove catene di

ferro.

Nel 1832, dopo che l'Ing. Saverio Cavallario di Palermo, mandato dal Governo borbonico per fare il rilievo del disegno del Campanile che minacciava rovina, ebbe espletato il suo lavoro, il Campanile venne demolito per essere poi riedificato nel 1858-59, con la stessa originaria architettura gotica.

Nel 1889 la Chiesa venne arricchita di un grandioso e magistrale Organo della Ditta Alessandro Giudice da Palermo per opera dell'Arciprete Mons. D. Francesco Fisauli il quale adornò ancora la Chiesa di altari e pavimenti di marmo.

Questa magnifica Chiesa se non fu sede di un Vescovo, come le consorelle S. Nicola e S. Martino, ebbe un Corepiscopo che, alla soppressione generale di tale ecclesiastica Dignità, venne convertita in Arcipretura Rurale, ed in seguito, quando passò da Randazzo il Papa Urbano II° che andava a Troina nel 1091, per trattare col Conte Normanno Ruggero, fu da Lui elevata a Chiesa Abbaziale *Nullius* con giurisdizione quasi Episcopale, esente da soggezione ad altri Vescovi (vedi Cap. V°).

La nuova Abbazia eretta in S. Maria intitolata all'Annunziata che allora professava il Rito Latino, mentre le altre due Chiese tenevano il Rito Greco, produsse grande rivalità con le Consorelle che, avendo avuti soppressi i Vescovati, venivano così ad essere assorbite dalla nuova Abbazia, Innoltrarono quindi le loro querele al Conte Ruggero in Troina, chiedendosi dai rispettivi popoli di Triocla e di Alesa che fossero da lui ripristinate le antiche loro Sedi Episcopali. Il Conte Ruggero però, inteso prima il Romano Pontefice Urbano II° che ancora si trovava a Troina, col consenso ed autorità dello stesso, dispose che le due Chiese dovessero adottare il Rito latino e che di buona volontà si sottomettessero alla Giurisdizione della nuova Chiesa Abbaziale di S. Maria.

Da questa Disposizione ebbero principio le interminabili liti tra le suddette Chiese, sul diritto di maggioranza di esse, pretesa dalla Chiesa di S. Maria come Chiesa Abbaziale che prestava la Residenza all'Abbate titolare Arciprete di Randazzo.

Si pretese la Maggioranza dalla Chiesa di S. Nicolò come ex Cattedrale della Chiesa Triocolitana e come quella che era al centro della Città.

La stessa pretesa ebbe S. Martino perché anch'essa ex Cattedrale di Alesa dalla quale Randazzo aveva ereditato il Privilegio del Pretorio e del Senato.

Queste liti, per l'accanimento dei Fedeli dei rispettivi Rioni che affiancavano i propri Sacerdoti durò per ben tre secoli

## 25

e S. Maria poté esercitare questo diritto per soli quarant'anni, come ci riferisce la patria tradizione registrata in vari manoscritti.

E questa giurisdizione si estendeva oltre che alle Chiese di Randazzo a quelle del Distretto della Città.

A por termine a queste lotte intestine, il Sommo Pontefice Eugenio IV°, nell'anno 1434, ad istanza del Senato di Randazzo e dei Preti di S. Martino e S. Nicolò che mandarono una commissione a Firenze dove il Papa si trovava per il Concilio Generale Fiorentino, assoggettò le Chiese di Randazzo all'ordinaria Giurisdizione del Diocesano di Messina e questa soggezione durò fino al 1872 quando Randazzo passò a far parte della nuova Diocesi di Acireale che ebbe come primo Vescovo Mons. Gerlando Maria Genuardi Agrigentino.

Nel 1551 la Chiesa di S. Maria fu consacrata dal nostro Concittadino Mons. Giovanni Antonio Fasside Vescovo Titolare di Cristopoli che trovavasi allora Vicario Generale ed Ausiliare dell'Arcivescovo di Monreale Eminentissimo Card. Alessandro Farnese.

Il Mongitore, non si sa con quale criterio, nell'Appendice della sua *Biblioteca Sicula*, asserisce che questo Mons. Fasside fosse di nascita Palermitano, mentre per sfatarlo, a noi basta

riportare un semplice periodo abbastanza chiaro, contenuto nell'Attestato di consacrazione che si conserva nell'Archivio di S. Maria, per rivendicare alla nostra Città la gloria di avergli dati i natali:

“Juxta Ritum Sanctae Romanae Ecclesiae, consecravimus Venerabilem Parochialem Ecclesiam Sanctae Mariae Civitatis Randatii Patriae Nostrae Jucundissimae” cioè:

“secondo il rito della Santa Romana Chiesa, abbiamo consacrato la Venerabile Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Città di Randazzo, giocondissima nostra Patria”.

Dallo stesso attestato si ricava che, oltre la Chiesa, furono consacrati due altari: quello del Sacramento e quello dell'Assunta, includendovi le Reliquie dei SS. Martiri: Fabiano, Sebastiano, Rocco, Cristoforo e diecimila Martiri.

Ecco il Documento di Consacrazione completo, in traduzione italiana:

“Giovanni Antonio Fasside per Grazia di Dio e della Sede Apostolica Vescovo Cristopolitano, Suffraganeo della S. Chiesa di Monreale, a tutti e singoli a Noi dilette in Cristo che saranno per leggere o vedere od anche sentire, salute sempiterna nel Signore.

Facciamo noto che Noi, ad istanza del Venerabile Clero e dei Venerabili uomini Matteo Garoffino ed Antonino Forgiano Preti e Procuratori della Venerabile Chiesa di S. Maria della Città di Randazzo Nostra Patria giocondissima, per speciale commissione del Rev.mo Sig. Arcivescovo di Messina o del Rev. Sig. Suo Vicario Generale, con Lettere di Licenza fatteci, nell'anno millesimo quingentesimo quantesimo primo, nel giorno 1° del mese di aprile della stante indizione, abbiamo consecrata la predetta Chiesa e gli Altari del SS.mo Corpo di Cristo (del Sacramento) e dell'Assunzione della gloriosissima Vergine Madre di Dio, secondo la forma e la consuetudine della S. Romana Chiesa che si sogliono usare in tali occasioni, cooperando la Grazia del Santo Spirito Settiforme, in onore della stessa Beatissima Vergine, e nei predetti Altari vi abbiamo incluse le Reliquie dei SS. Martiri: Fabiano, Sebastiano, Rocco, Cristoforo e Diecimila Martiri, concedendo ai singoli Fedeli ivi presenti ed assistenti alla Consacrazione un anno e a coloro che visiteranno la Chiesa nel giorno anniversario quaranta giorni di vera Indulgenza, nella forma consueta della Chiesa.

In fede di che e come testimonianza vi apponiamo la Nostra firma munita dell'impressione del Nostro Sigillo galeato e sottoscritto di Nostro Pugno e del nostro Segretario.

Dato nella Città di Randazzo il 1 aprile dell'anno della Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo 1551, Indizione VIII<sup>a</sup>.

Giovanni Antonio Vescovo Cristopolitano, Suffraganeo di M[on]R[eale]

Il Rev Signore Vescovo Cristopolitano ha dato  
incarico a me, Antonino De Bono Segretario.

A memoria di questa Consecrazione, fu apposta all'Altare la seguente iscrizione che fu poi tolta quando nel 1663 fu fatto l'Altare e il Macchinetta di fini marmi con intarsiature a colori, non essendo rimasto alcuno spazio per reinciderla e murarla.

Tale iscrizione si sarebbe perduta se non fosse stata copiata e tramandata in vari manoscritti, uno dei quali era del Can. D. Antonino Pollicino Randazzese dal quale è stata riportata dall'Arciprete Plumari:

“ALMAE. DEIPARAE. - RANDATII. PROTECTRICI. - CUJUS. HAEC. EADEM. VENERANDA. IMAGO. - HIC. IBIDEM. - BINA. POST SAECULA. - AD. EJUS. VIRGINEO. PUERPERIO. - MIRACULOSE. FUIT. REPERTA. - HOC. SUMPTUOSUM. OPUS. PIETATIS. ERGO. - POPULI. JUBILATIONE. CONSECRATUM. EST. - DIE. PRIMO. APRILIS. ANNO. DOMINI. MDLI.”

cioè: “Questo sontuoso Edificio frutto di amore all'Alma Madre di Dio, Protettrice di Randazzo di cui questa medesima Immagine Veneranda, qui stesso, dopo due secoli dal suo Parto Verginale, miracolosamente fu ritrovata, viene consecrato con grande gioia del popolo, il 1° aprile

dell'anno del Signore 1551".

Il 21 gennaio 1546 il Sommo Pontefice Paolo III°, annuendo ad una petizione del Clero di S. Maria, concesse la fondazione di una Cappellania di 12 Sacerdoti per la quotidiana recita del

## 26

Divino Ufficio e per la celebrazione della Messa Capitolare, con emolumenti da prelevarsi dalla Donazione De Quattris in ragione del 50% dei frutti di essa eredità, accumulati per lo spazio di trent'anni, ma tale fondazione ebbe il suo effetto l'8 giugno 1645.

Con Decreto 3 agosto 1751 di Mons. Francesco Tommaso Moncada, Arcivescovo di Messina, quale Delegato Apostolico, la Chiesa Parrocchiale di S. Maria, come le Consorelle S. Nicolò e S. Martino, venne eretta in Collegiata con le sue Dignità, Canonicati, Mansionariati e Maestro delle Cerimonie, ed insieme alle altre il 6 marzo 1785 ottenne dalla S. Sede il privilegio della Cappa di Coro e l'Ermellino come ce ne fa fede in Notaro Carmelo Ribizzi con Atto 6 marzo 1785.

La Chiesa di S. Maria ha un ricco e numeroso tesoro artistico.

Il De Roberto, a pag. 64 di *Randazzo Artistica*, scrive:

“Nelle poche notizie di Randazzo date dalle Enciclopedie e dalle Guide, si legge che S. Maria possiede non meno che otto (?) Quadri di Velasquez; lo stesso Larousse li menziona: Sacra famiglia, Assunzione, Annunziata, Incoronazione di Maria, Martirio di S. Andrea, Martirio di S. Filippo e Giacomo.

I Quadri sono di Giuseppe Velasquez, di famiglia oriundo spagnuolo, ma nato e vissuto in Palermo tra la fine del settecento e il principio dell'ottocento, artista che ebbe il suo merito, ma che non va e non tentò di essere confuso col suo grande omonimo, tanto è vero che firmò Velasques con la s, secondo la pronunzia Siciliana, uno dei Quadri di S. Maria per l'appunto.

Di quadri antichi la Chiesa ha due grandi Tavole di Giovanni Caniglia (1548) uno rappresentante la Pentecoste ed un altro l'Assunzione di Maria, larghe composizioni popolate di infinite figure, ma non tanto interessanti quanto una Tavoletta del secolo XV° di Girolamo Alibrandi, il Raffaello Siciliano (1474-1524) dove si vede la Città di Randazzo salvata dalle lave per intercessione della Vergine la quale, rivolgendo gli occhi a Gesù Cristo troneggiante tra le nubi, preme con la sua mano sinistra la sinistra mammella e ne fa spruzzare il portentoso latte che spegnerà il fuoco eterno.

Curioso per la veduta della Città antica, il quadretto è nelle figure di squisito disegno, disgraziatamente le tavole incominciano a sconnettersi”.

Due Quadri di Onofrio Gabriello, contraddistinti da molta eleganza e singolare freschezza di colori, rappresentanti uno S. Lorenzo e l'altro S. Agata.

Un Quadro del Crocifisso dipinto da Van Hombracken fiammingo;

un S. Sebastiano d'ignoto pennello (1614).

Un altro Quadro recentissimo del Battesimo di Gesù del nostro Concittadino Comm. Finocchiaro Francesco Paolo.

Nell'Altare Maggiore, tutto un monumento d'intarsi policromi, di rilievi, di statue, su cui si conserva l'Affresco che ricorda la primitiva Immagine ritrovata nell'antico Antro, di cui sopra si disse, è un quadro di Pietro Vanni che copriva l'Affresco, rappresentante la Vergine SS. assisa in Trono col Bambino in Braccio, dipinto sulla fine del secolo XIX°.

Nel 1887 il Prof. Pizzillo da Palermo restaura i quadri su tavola della Pentecoste, Assunta e Incoronazione di Maria Santissima.

Vi si trovano nella Chiesa due pile per l'Acqua Santa lavorate con fregi e bassorilievi del cinquecento.

Nel Tesoro è un calice di forma Greca in argento dorato molto bello e prezioso con sei figure a smalto nel piede raffiguranti: l'Ecce Homo, la Vergine, S. Giovanni, Abramo ed altri due Profeti;

## 27

il nodo del calice ha pure delle miniature che rappresentano gli Apostoli.

Si vuole sia regalo del Re Pietro d'Aragona.

Si conserva di più un Ostensorio che è un vero Monumento simboleggiante tutto il patrimonio della nostra Religione Cristiana.

Il De Roberto a pag. 71 dell'opera citata, lo descrive:

“sopra un piede squisitamente rabescato sul cui nodo s'innalza una prima base in forma di Tempietto con quattro Statuine degli Evangelisti nelle nicchie centrali, si erge tutta una Basilica a vari piani sostenuti da svelte colonnine e terminati da cupolette e guglie eleganti.

Nel primo di questi piani si vedono gli Apostoli che diffonderanno il Vangelo;

nell'interno del portico e ai due lati della spera raggianti, sta la Vergine a cui l'Arcangelo annunzia l'Incarnazione del Verbo.

Ed al piano superiore è rappresentata la Passione;

una schiera di Angeli ne recano tutti i simboli.

Più in alto ancora, sull'ultima cupoletta, il Cristo Risorto che sventola lo Stendardo.

L'opera fu eseguita, per commissione di Pietro Lanza Barone del Moio, da Antonio Cocchiola o Cocchiola o Crocchila o Cochiula;

il suo vero nome si legge in quest'ultima forma nell'iscrizione: «*Ex feudis legatis a Dna Joannella De Quatris, regnante Philippo Dei Gratia Rege Siciliae, Petro Langae a procuratore feudorum Ecclesiae, Antoninus Cochiula Faciebat Anno Dni MDLXVII*».

Di questo orafo Siciliano non si hanno molte notizie, ma l'Ostensorio di S. Maria permette di credere che fosse di gran merito”.

C'è anche una Pisside del settecento, molto lavorata e tempestata di rubini; un incensiere d'argento di stile gotico del secolo XIII° con coperchio di forma esagonale cuspidale, tutto traforato a finestre gotiche;

una Croce processionale d'argento del secolo XV° ed una Mazza Capitolare d'argento che è una copia delle altre due possedute da S. Martino e S. Nicola.

Un'altra opera di valore e di merito insieme possiede S. Maria:

il Paliotto dell'Altare maggiore fatto a spese della ricca Maramma:

è un lavoro su un piano rettangolare di m. 2,50 di lunghezza ed un metro di altezza.

La figura centrale rappresenta la Madonna seduta col Bambino in Braccio ricamata in seta, mentre tutto il resto è ricamo in oro ed argento arricchito di parecchie migliaia di perle tersissime lasciate dalla Donatrice De Quatris, con le quali sono formati i rami, le fronde, i fiori, gli uccelli, le farfalle e gli stemmi Rizzari-De Quatris, da cui risulta la rara bellezza dell'insieme.

Nel Tesoro spicca ancora un libretto di pietà della Baronessa De Quatris composto di quattro tavolette d'avorio che scusano di pagine e la copertina anch'essa d'avorio.

Non vi sono scritture perché la proprietaria era illetterata *perché Nobile*.

Nelle Tavolette interne si vedono finissime miniature su pergamena: l'Annunziazione, la Visitazione, l'Adorazione di Gesù Bambino, il Martirio di S. Sebastiano, la Presentazione al Tempio e la Crocifissione, mentre nella copertina sono intagliate: La Crocifissione, la Risurrezione, la Morte e l'Incoronazione della Vergine.

Figurano poi altri oggetti ed una Collana d'ambra.

Sotto l'Altare dell'Assunta, entro un'urna marmorea, si conservano le Reliquie del B. Luigi Rabatà, Sacerdote Carmelitano.



Esse si trovavano nella Chiesa del Carmine quando questa dopo la Soppressione era meno coltivata di quanto possa esserlo oggi che, per opera

## 28

del solerte Cappellano, è stata elevata al privilegio di Santuario della Vergine.

Nel 1911, allorché Randazzo venne colpita dal colera con molte vittime, Mons. Arista Vescovo di Acireale, a nome della cittadinanza si rivolse all'intercessione del Beato, facendo voto di traslare ben presto le Reliquie nella Collegiale Chiesa di S. Maria qualora entro il 15 agosto fosse cessato il morbo.

La grazia si ottenne subito, per cui l'anno seguente il Vescovo che già aveva il Decreto della S. Congregazione dei Riti del 10 giugno del 1910, approvato dal Papa Pio X°, ordinò la Traslazione delle Reliquie che venne eseguita con l'intervento di due Vescovi, del Capitolo della Cattedrale di Acireale, delle tre locali Collegiate, degli Ordini Religiosi, di tutte le Confraternite ed Istituzioni sacre e civili, delle Autorità cittadine civili e militari, e di una immensa fiumana di popolo aumentata da un gran numero di forestieri intervenuti dai paesi vicini perché si era in corso delle feste annuali dell'Assunta.

L'urna venne trasportata sulle spalle da Sacerdoti e Chierici.

Nella Chiesa di S. Maria fu cantata una solenne Messa in musica ed il Panegirico fu recitato dal Can. D. Luigi Germanà che pubblicò anche una piccola Vita del Beato.

Per ricordare la data della Translazione, ogni anno il 13 agosto, se ne celebra la festa liturgica.

La festa principale della Chiesa di S. Maria è l'Assunta il 15 agosto ed un tempo tutti gli anni, ultimamente un pò più raramente, si fa il tradizionale Carro volgarmente chiamato Bara, in dialetto nostro Vara, in cui si rappresenta al vivo l'Assunzione di Maria Santissima al Cielo, ove viene dalla SS. Trinità incoronata.

Prendo dal sopracitato De Roberto, a pag 75, un brano dove viene descritta questa Bara:

“Grazie alla eredità della De Quattris la Chiesa di S. Maria si permette il lusso di celebrare per l'Assunzione, la maggior Festa della Città, una Festa alla quale dà singolarissimo carattere la processione della Bara.

Sopra una altissima e pesantissima armatura di legno e di ferro questa macchina è rivestita di cartone variopinto in forma di cartocci, d'imbuti e di tamburi sovrapposti con una corona al sommo e tutta stralucicante dalla base alla cima di dorature e di specchietti:

ma ciò che costituisce l'impareggiabile sua particolarità è una schiera di giovanetti che la popola tutta.

Parecchie dozzine di adolescenti, nella mattinata del 15 agosto, convengono in S. Domenico dove, indossando gli abiti appositamente custoditi in una delle stanze dell'antico convento, si travestono da Angeli e da soldati romani;

ad alcuni, i privilegiati, tocca rappresentare i sacri personaggi del Redentore, di S. Giovanni, delle Marie.

Nel pomeriggio scendono a schiera in Santa Maria dove, accanto alla Tribonia o Sacrestia, è pronta la Bara che essi popoleranno.

Vi salgono infatti a prendervi posto, ed alcuni si fermano sulla base, altri entrano nei cartocci e negli imbuti, altro sono legati a certi ordegni di ferro dei quali i tamburi sono provvisti, e quando la macchina enorme è messa in moto, trascinata per le vie della Piazza soprana fino a S. Martino, questi tamburi cominciano a girare per mano di uomini che vi stanno nascosti, facendo roteare i fanciulli che vi sono appesi e che cantano in coro, con tutti gli altri compagni, le laudi della Vergine.

Lo spettacolo di quel carro dipinto di mille colori dal quale pendono quei grappoli di creature giravoltanti, è qualcosa che non ricorda tanto il Medioevo quanto i costumi di più lontani siti... quelle Marie, quegli Angeli, quei guerrieri minuscoli sono tenuti digiuni dal giorno innanzi perché se prendessero cibo

non potrebbero resistere al movimento che li travolge.

Essi sostengono volentieri la vertigine, la nausea e la fame per l'onore che godono ed il premio che li aspetta e, non appena la processione, tornata sui suoi passi, si ferma nel punto da cui prese le mosse, il rivestimento della Bara è fatto in mille pezzi che la pietà dei fedeli si contende, finchè resta il solo nudo scheletro, buono ancora per gli anni futuri".

La Chiesa di S. Maria non aveva una casa canonica attaccata ad essa perché l'avrebbe deturpata, ma possedeva un gran Palazzo chiamato il Palazzo dell'Opera De Quatris dove erano tutti gli uffici parrocchiali, la stanza con la cassaforte del Tesoro, l'alloggio dove venivano ospitati il Vescovo ed il Predicatore della Quaresima e, nel pianterreno, la Sala per l'Azione Cattolica e per il teatrino dei giovani.

L'Insigne monumento di fede e di arte, la Chiesa di S. Maria, fu molto provata nei terribili bombardamenti anglo americani del luglio-agosto del 1943, ma la Vergine SS. protettrice di Randazzo, volle conservarla in piedi, a differenza delle altre che furono quasi distrutte.

Venne totalmente incendiata la Coperta della Chiesa, incendiati e distrutti l'orologio, le campane con la scala che ad essi dava l'accesso;

colpita da bombe precipitò la volta dell'abside centrale dietro l'Altare maggiore, travolgendo il grandioso organo che rimase annientato;

anche il primo altare vicino alla porta di ponente della navata laterale del SS. Sacramento venne molto danneggiato;

tutte le invetriate andarono in frantumi;

le porte maggiore e minori, ad occidente della Chiesa furono in gran parte gravemente scheggiate;

il campanile venne molto danneggiato da schegge.

In tutto il resto la Chiesa rimase incolume salvo il deterioramento degli affreschi nella volta centrale per le piogge che filtravano.

Dei Quadri fu molto imbrattato quello su tavola della Pentecoste del Caniglia e l'altro della Assunzione di Maria SS. dello stesso autore e qualche altro ebbe qualche riparabile squarcio.

Fu anche atterrato, in gran parte, il Palazzo dell'Opera De Quatris, in primo tempo, nello angolo verso ponente, dalla caduta di due aeroplani che cozzarono tra di loro in aria e poi dalle bombe esplosive d'aeroplani;

il Tesoro è stato posto tutto in salvo.

La Coperta è stata già rifatta con nuovi sistemi, anche per la raccolta delle acque piovane che non scendono più dai canali di pietra, ma convogliati in grossi tubi di ghisa, sboccano ai piedi della Chiesa, mentre all'abside centrale, rifatta ottimamente bene coll'antico disegno, si sono aggiunti dei canali di pietra.

Prendendo occasione dalla caduta dell'Organo si è pensato di fargli cambiare posto e così si è potuto arretrare fino in fondo all'abside il monumentale Altare maggiore che accoglie la vetusta Immagine della Madonna del Pileri.

L'Altare maggiore che si rese più imponente col rialzo da due a cinque gradini, venne inaugurato il 14 agosto 1945 con la consacrazione della Mensa fatta da Mons. Salvatore Russo Vescovo Diocesano il quale onorò le feste di Mezz'agosto per ben due giorni, assistito da tre Canonici di Acireale, dal suo Segretario e da due Cerimonieri.

Nell'occasione, ricorrendo il 25° di Sacerdozio dell'Arciprete D. Giovanni Birelli che fu preceduto

da due Congressini sul Sacerdozio e sul Ministero del Parroco presieduti rispettivamente dal Direttore dei Salesiani e dal Superiore dei Padri Cappuccini, tutti e due ben riusciti e da un magistrale Triduo anche sul Sacerdozio, Mons. Vescovo consegnò al Festeggiato la Bolla Pontificia con la quale il Santo Padre Pio XII° lo eleggeva a suo Cameriere d'Onore. Non mancò il giorno 15, dopo la Messa solenne dell'Arciprete con l'Assistenza Pontificale ed il Baciamento con distribuzione di Immaginettes-ricordo per la Messa Giubilare di Mons. Birelli, un pranzo ai poveri ed un lieto simposio ai Confratelli secolari e regolari ed alle Autorità.

A perpetua memoria dell'avvenimento fu murata una lapide con la seguente epigrafe:

POST BELLICOS EVENTUS  
 QUINTILIS SEXSTILISQUE MENSIS A.1943 E C.N.  
 QUIBUS  
 A CIRCUMVAGANTIBUS VELIVOLIS  
 IGNITOS GLOBOS JACIENTIBUS  
 PERMAGNA DAMNA ECCLESIAE OBVENERE  
 CORRUIT FLAMMIS OBVOLUTUS FORNIX  
 ET CORRUERE SACRA TEMPLI AERA ET HORAE  
 IGNEIS FLAMMIS CORREPTA  
 ORGANUM DELETUM  
 ABSIS ECCLESIAE GRAVE DETRIMENTUM PASSA  
 FORNICE ET ABSIDE IN PRISTINUM RESTITUTIS  
 OPUS PRIMUM DIFFICILLIUM  
 TRANSLATIO ET CONSTITUTIO ALTARIS MAJORIS  
 IN PARTE DIGNIORI PRESBYTERII  
 FELICITER ABSOLUTUM

-----  
 exsecratum ob translationem altare  
 Excellentissimus Salvator Russo  
 Episcopus Jaciensis  
 Solemniter reconsecravit  
 postridie Idus Augusti 1945

*traduzione italiana:* Dopo i bellici eventi - del mese di luglio e agosto 1943 - nei quali - dagli aerei intorno volanti - che lanciavano globi di fuoco - avvennero gravissimi danni alla Chiesa - crollò avvolto dalle fiamme il tetto - caddero del sacro tempio le campane e l'orologio - invasi dalle fiamme ardenti - distrutto l'organo - l'Abside della chiesa subì grave detrimento - Tetto ed abside rimessi allo stato primario - felicemente compiuta - l'Opera principale e molto difficile - la traslazione e collocazione dell'Altare maggiore - nella parte più degna del presbiterio -

31

l'Eccellentissimo Salvatore Russo - Vescovo di Acireale - solennemente riconsacrò - l'Altare  
 sconsecrato per la trasposizione - il 14 agosto 1945.

La Parrocchia di S. Maria ha avuto finora quattro Chiese Filiali: Annunziata, Pietà, S. Cuore e Cristo Re a Montelaguardia, ma perché il Sacro Cuore è stata elevata a Parrocchia ed ebbe aggregata la Pietà, rimangono l'Annunziata e Cristo Re che già si prepara ad avere il suo Parroco, restando solamente Chiesa Filiale l'Annunziata.

In origine la Chiesa dell'*Annunziata* era dedicata a S. Silvestro Papa e conteneva una Cappella sotto il Titolo di M. SS. Annunziata che un tempo era diventata Sacrestia della Chiesa e riposta della Confraternita, ma che ora si è rimessa alla pubblica devozione, abbattendovi il muro di chiusura ed il pulpito che, in migliore lavoro si è rifatto all'angolo della Chiesa, accanto all'Altare di S. Silvestro.

Il Padre Scalia ed il Padre Domenico De Simone della Compagnia di Gesù, dopo un corso di Missioni predicate in Città, il 25 marzo 1686 avevano fondata una Confraternita denominata della Sciabica e i confrati si congregavano ogni Domenica dopopranzo per gli esercizi di pietà ed ogni terza Domenica, confessati e comunicati andavano processionalmente a visitare il SS. Sacramento esposto nella Chiesa Matrice.

Però pare che questa Confraternita sia stata assorbita da un'altra che doveva essere più antica e che doveva esistere nel 1495 perché troviamo che Mons. Vicario dell'Archidiocesi di Messina che fu in Randazzo il 31 marzo di quell'anno, concede ai Confrati e loro figli di ambo i sessi di poter essere seppelliti nella stessa Chiesa senza che il Clero potesse trovare ostacoli.

La Chiesa possiede due bellissimi Quadri del nostro Concittadino Gabriele Onofrio: uno rappresentante la Nascita di Gesù e l'altro la Madonna del Rosario; una Statua artistica di S. Silvestro Papa, probabilmente del 1766 ed una bellissima Statua in gruppo della Vergine SS. Annunziata con l'Angelo, opera pregevole di M. Scuderi da Acireale.

Il culto della Chiesa è in efficienza: Tutte le Domeniche e Feste la Messa con predica; allo spesso si celebrano Messe per devozione dei fedeli durante la settimana.

Rilevanti le due Novene precedenti alle due Feste della SS. Vergine: quella di Marzo che è stata istituita e dotata di Messe per devozione di uno dei Governatori della Confraternita Petruzzo Salvatore fu Antonio, e l'altra per la Festa di giugno, Festa solenne preceduta da Triduo predicato, Panegirico, tre giorni di Fiera, Vespri, Messa Cantata, Processione ed altro.

Si fa anche la Novena di Natale predicata di buon mattino.

I Confrati inoltre intervengono per la Visita al SS. [per le] Quarantore nelle Chiese ove, nella Quaresima, si tiene il turno.

É l'unica Confraternita che, insieme alla consorella dell'Addolorata, interviene sempre nelle varie processioni che, durante l'anno si fanno in Città sia nelle Parrocchie come in tutte le altre Chiese.

## CAPITOLO SESTO

CHIESA DEL SACRO CUORE

Sin dall'inizio del secolo presente 1900, si incominciò la costruzione di case sulle sciere di S. Antonio, nei locali che ora cadono sotto il nome di Crocitta, in continuazione del Quartiere S. Vito.

Furono tagliate delle strade principali lunghe, diritte e larghe e delle traverse anch'esse spaziose.

Inizialmente erano piccole case rustiche terrane, ma ormai che il Quartiere si è di molto popolato, se ne vanno costruendo delle nuove, anche in elevazione.

In questi luoghi un tempo esistevano due Case Religiose: un Monastero di Benedettini con la Chiesa dedicata a S. Lorenzo Martire ed un Convento di Francescani Conventuali Riformati con la Chiesa intitolata a S. Antonio Abate, l'uno e l'altro si avevano un Cimitero per la tumulazione dei defunti della Città, come del resto l'avevano tutti gli altri Conventi (Vedi il Capotolo: Altri Convento e Monasteri).

Per iniziativa del compianto Can. D. Luigi Germanà, tolto ai vivi in giovane età, durante l'Arcipretura dello Zio Mons. Francesco Paolo Germanà, si venne incontro ai bisogni religiosi di questo nascente Rione e si iniziò la costruzione di una nuova Chiesa, a spese dell'Opera De Quatris, negli anni della prima guerra mondiale.

I lavori che vennero interrotti quando la fabbrica aveva raggiunto i due metri di elevazione, dopo alcuni anni di sosta si ripresero nel 1920, e nel 1924 i muri perimetrali si elevarono sino all'altezza degli archi.

Passarono tre anni di riposo dopo i quali, ripresa la costruzione, si portò a compimento nel 1930, governando la Diocesi di Acireale Mons. Evasio Colli.

Senonché un inaspettato incidente non permise l'apertura al culto della Chiesa, perché per la deficiente posa delle fondazioni, nella parte nord-ovest si manifestarono gravi lesioni nell'interno e nell'esterno del Tempio.

Denunziato tale inconveniente al Vescovo Diocesano, questi, a sua volta interessò la Commissione Diocesana perché, fatti i necessari sopralluoghi e le relative perizie per le eventuali responsabilità, facesse eseguire le necessarie riparazioni ed il rinforzo delle fondamenta che ebbero inizio nel 1932.

La statica della Chiesa venne così consolidata e nel contempo furono portati a compimento i lavori di dettaglio nelle tre navate.

Finalmente il 14 agosto 1934, Mons. Salvatore Russo Vescovo di Acireale, nel 2° anniversario della sua Traslazione nella nostra Diocesi, dava la solenne benedizione alla Chiesa in cui celebrava, per la prima volta, la S. Messa, assegnandovi come Cappellano, in dipendenza della Parrocchiale Chiesa di S. Maria, il Sac. Giuseppe Pennisi che sposò molto interesse nell'abbellimento del Tempio e del culto religioso.

Nello stesso giorno dell'inaugurazione della Chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù, si organizzò una Processione con la Statua del S. Cuore sotto le forme del Buon Pastore, dalla Collegiata di S. Maria sino al nuovo Tempio.

Statua che, sin dal principio della costruzione della Chiesa, era stata comprata da una certa Suor Paola Manitta, perché a suo tempo fosse posta sull'Altare maggiore.

Per opera generosa del S. Padre Pio XI° si è costruita in seguito una commoda Casa Canonica addossandola al Cappellone della Chiesa

e, mancando ancora il Campanile, si attaccò una campana fuori di una finestra della Canonica che poi venne collocata sul vertice della facciata.

Il Sac. Pennisi, con elemosine dei fedeli, gettò le fondamenta del Campanile che non ha potuto ultimare perché Mons. Vescovo, con Lettera del 12-05-1938 commise la cura della Chiesa al Sac. Carmelo Raineri il quale continuò con solerzia il lavoro spirituale, morale e materiale che aveva iniziato il suo predecessore, ed al presente venne ripresa la fabbrica della torre campanaria.

Nel 6 dicembre 1844 con Bolla di Mons. D. Salvatore Russo, la Chiesa de S. Cuore, smembrata dalla Parrocchia di S. Maria con l'assegnazione di un territorio indipendente, fu eretta a Parrocchia, venendo nominato quale Economo spirituale lo stesso Sac. Raineri che, con Bolla del 30 aprile 1945, venne nominato 1° Parroco prendendo ufficiale possesso il 26-08-1945.

Oltre alla Statua del S. Cuore di Gesù Buon Pastore, la Chiesa possiede una Immagine della Madonna di Lourdes.

Le Organizzazioni Parrocchiali di tutti i rami dell'Azione Cattolica che facevano capo a quelle di S. Maria, furono rese autonome, come pure tale diventò la sezione dell'A.C.L.I., mentre il C.I.F. rimase in comune con le altre Parrocchie.

In questa nuova Chiesa Parrocchiale venne eretta la Pia Società del S. Cuore di Gesù.

Essendo stata inclusa nel territorio della Parrocchia la Chiesa del Signore della Pietà, ne divenne Filiale ed in essa Chiesa tutte le Domeniche e Feste si celebra la S. Messa e si solennizza tutti gli anni la Festa del Titolare nell'ultima Domenica di settembre con Vesperi, Messa Cantata e Processione Eucaristica nell'ambito della Parrocchia.

Esiste ancora un'altra Chiesa antichissima intitolata a S. Vito, ma è stata profanata essendovi un'officina di Fabbroferro ed è stata adibita ad altri usi; noi facciamo voti che il nuovo Parroco si interessi a farla sgombrare, ristorarla e rimetterla al culto.

## CAPITOLO SETTIMO

DOPPIA SEDE VESCOVILE ED UN COREPISCOPO IN RANDAZZO

Nei Rioni di Triocla - Alesa - Tiracia

Nella *Cronologia della Sicilia* del Padre Aprile, lib. 1° cap. XIV° pag. 50, si legge che, fatta dagli Apostoli la divisione del mondo, per seminarvi la divina parola, il Principe degli Apostoli dalla Sede di Antiochia inviò in Sicilia i primi vescovi della Chiesa occidentale: S. Pancrazio in Taormina, e S. Marziano in Siracusa.

Essendo la nave su cui viaggiavano approdata per primo a Siracusa, questa Diocesi vanta l'onore del primato dell'antichità fra tutte le Diocesi di Occidente compresa anche Roma. Ciò viene confermato da vari storici e dal Papa Leone X° con Diploma Pontificio: "*Cum, sicut accepimus, Syracusana Ecclesia quae secunda post Antiochenam dicata asseritur*".

Il chiarissimo Mons. Giovanni Di Giovanni, prima Canonico della Metropolitana Chiesa di Palermo e poi Giudice della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia, rivendica con altri documenti a Taormina sua Patria ed alla sua Chiesa, il primato della Predicazione Evangelica e del Vescovato in Sicilia.

Per la venuta dell'Apostolo Paolo in Siracusa ne troviamo un accenno negli Atti degli Apostoli cap. 28.

Correndo l'anno 44 la Sicilia fu onorata dalla presenza del Principe degli Apostoli S. Pietro che, a quanto pare, condusse seco S. Berillo che mandò Vescovo a Catania.

Che S. Pietro sia venuto in Sicilia e sia stato in Taormina è da potersi fondare sull'autorità di Metafraste, antico scrittore delle Vite dei Santi e di altri moderni autori, uno dei quali è il Cardinale Baronio.

Metafraste asserisce che assieme a S. Pietro sono venuti in Sicilia l'Evangelista S. Marco e S. Apollinare, come anche Marziale e Ruffo.

È anche probabile che da Taormina S. Pietro sia andato a Siracusa, come afferma il P. Ottaviano Cajetani.

L'Inveges vuole anche la venuta di S. Pietro a Palermo, quando da Roma passò in Africa e che l'istesso Apostolo abbia dato a Palermo il primo Vescovo Filippo il quale, a sua volta, ordinò Diacono un certo S. Filippo palermitano.

Presso a questo stesso anno 44, dice Cesare Ottaviano Cajetani nella Vita di S. Pancrazio nell'Opera *Vite dei Santi Siciliani*, S. Pietro inviò da Taormina molti Vescovi nelle più illustri Città della Sicilia.

Don Pietro La Placa, Cancelliere dell'Eccellentissimo Senato di Palermo, nella sua *Reggia in Trionfo*, edita in Palermo nel 1736 pag. 49, parlando dei Vescovi mandati da S. Pietro nelle varie Città della Sicilia, ne enumera dieci: *Filippo* in Palermo; *Marciano* in Siracusa; *Berillo* in Catania; *Pancrazio* in Taormina; *Libertino* in Agrigento; *Bachilo* in Troina; *Onofrio ed Achirione* in Sutera; *Calogero* in Terme Selinuntine; *Pellegrino* in Triocla, oltre ad un altro *Bachilo* a Messina.

Troppo pochi per questo storico mentre dal *Codice Diplomatico di Sicilia*, dalla *Collezione dei Concili* fatti da diligentissimi quali il Labbé e l'Arduino e da altri Monumenti, se ne raccolgono 29, come viene dimostrato in una Tavola Sinottica.

Al decimo e undecimo posto figurano Triocla ed Alesa che, alla loro volta, sono nominate, la prima nel N° CXIV e CCXXVI,

e la seconda nel N° CCXCII del Codice Diplomatico.

Or se fra tante Città della Sicilia che formarono oggetto d'interesse al Principe degli Apostoli vi fu anche l'Alesina alla quale fu dato il Vescovo particolare, se vi fu la Triocla che ebbe egualmente il suo Vescovo chiamato Pellegrino, se i rispettivi popoli delle Sedi Episcopali ch'erano riuniti nell'interno delle stesse Mura di questa nostra Città, divisa allora in tre Rioni che, per tanto tempo, adottarono i rispettivi nomi di Alesina, Triocla e Tiracia, come è stato provato nel Capitolo V°, bisogna dire che Randazzo, sin dai primi anni dell'Era Cristiana, non solo ha ricevuto la fede di Cristo; ma eziandio fu decorata di una doppia Sede Episcopale.

Secondo il citato La Placa, nella enumerazione delle dieci Sedi Vescovili, ch'egli dice avere S. Pietro istituite in Sicilia, figurano in Sutera due Vescovi Onofrio ed Achirione, a Taormina S. Pietro creò Vescovo S. Massimo quale Coadiutore di S. Pancrazio.

Non vale quindi l'obbiezione esser impossibile che una Città abbia due Vescovi quando la storia delle suddette Chiese ce ne fornisce la prova, quindi niente di straordinario che, come afferma la nostra tradizione e confermano i Documenti, siano stati creati nella nostra Città da S. Pietro due Vescovi: uno nel Rione Centrale della Triocla e l'altro nel Rione occidentale, cioè in Alesina.

Anzi un'altra asserzione troviamo nello storico Mons. Giovanni Di Giovanni il quale, nella *Storia di Taormina*, assicura che realmente S. Pietro sia stato in Sicilia e dice che, navigando l'Apostolo da Antiochia a Roma, circa l'anno 44, approdò a Taormina e vi si fermò per visitare il suo discepolo S. Pancrazio che aveva mandato per primo in Sicilia, e si appella anche a scrittori illustri dei primi secoli, come S. Girolamo, S. Agostino ed altri, appoggiato all'opera di Pietro Iggino che parla del viaggio romano di S. Pietro e a Simone Metafraste, come ha provato nel suo Art. 3° del Cap. III° intitolati: *Della venuta di S. Pietro in Taormina e della Ordinazione ivi fatta di Massimo e di altri Vescovi*, e alla testimonianza degli ecclesiastici scrittori, il sullodato Giovanni Di Giovanni ha narrato la costante tradizione della Chiesa di Taormina.

E passa indi a trattare della Polizia Ecclesiastica dei tempi Apostolici: epoca in cui non erano proibiti due o tre Vescovi contemporaneamente dentro una stessa Città.

Quindi lo stesso autore ha prodotto su questo argomento 5 articoli nell'ultimo dei quali rapporta la sollecitudine avuta da S. Pietro di visitare i novelli Greggi per vieppiù confermarli nella costanza della Fede.

Anzi, avendo sempre riguardo alla loro maggiore utilità e profitto, vi furono delle Città nelle quali, non restando egli contento di un sol Vescovo ne stabilì ivi due o tre, quanto all'opportunità del luogo ne credeva necessari: altri per evangelizzare, altri per battezzare e cresimare ed altri per spianare loro la Divina Parola.

Prima di parlare dei nomi dei Vescovi che Governarono le due Chiese Triocolitana ed Alesina, bisogna sciogliere qualche dubbio.

L'Abbate Di Blasi, rispondendo ad una domanda del Principe di Torremuzza che gli chiedeva se si potesse sostenere che l'Alesina fosse stata dotata di Sede Vescovile, disse che probabilmente lo era stata, mentre trovava nella storia parecchi Vescovi che si firmavano col Titolo di Vescovi di Alesina.

Ma, diciamo noi, quale delle due Alesine ebbe il Vescovo? la Mediterranea o la Marittima?

È molto utile interrogare il Veronese Plinio II°, detto il Segretario della Natura, per aver parlato più diffusamente d'ogni altro di tutte le cose, il quale scrisse circa l'anno 70 dell'Era Volgare o Cristiana, ai tempi dell'Imperatore Vespasiano a cui era molto caro e che poi merita



molta fede perché egli, profondo nella storia aveva raccolto quanto avevano scritto, prima di lui Tucidide, Diodoro, Tito Livio, Pomponio Mela, Cicerone, Strabone ed altri.

Plinio inoltre, quale Prefetto della Sicilia, doveva certamente sapere che nella marina di Tusa, prima della terza guerra servile, vi era stata famosa la Marittima Città di Alesa e che ai suoi tempi non esisteva più perché distrutta.

Difatti, nel lib. III° cap. 8°, enumerando egli tutte le Città prossime al mare che circonda la Sicilia, di essa non fa menzione veruna.

Parla di Palermo, Solanto, Imera, Cefalù e di quì passa subito ad Alunzio, Agatino, Tindaride e Mila, senza nominare altra Città tra Cefalù e Messina.

L'Alesa Tusana quindi o Alesa Arconitide non doveva più esistere ai tempi di Plinio perché caduta o sotto la terza guerra servile o prima nelle guerre puniche.

Ma come si spiega che il vecchio Strabone, famoso ed antico Geografo che fu contemporaneo di Gesù Cristo e quindi prima di Plinio, trovò la Marittima Alesa quale piccola Città, come riferisce l'Abbate Amico nel *Lexico Topografico della Sicilia*, Tomo III° par. II° Verbo *Alesa* pag. 55?

Si risponde anzitutto che Strabone poteva parlare anche della 3ª Alesa detta di Collesano che è anche vicina a Cefalù, ma anche ammettendo che abbia parlato dell'Alesa Tusana, che meraviglia che una Città prima importante, divenuta piccola ai tempi di Strabone, sia poi completamente sparita, dopo una cinquantina d'anni, quanti possono essere trascorsi tra lo scrivere di Strabone e quello di Plinio? Così Strabone e Plinio non sarebbero in contraddizione alcuna.

Ora se l'Alesa Marittima, al tempo della venuta di S. Pietro in Sicilia, se non era del tutto era almeno quasi sparita, poteva il Principe degli Apostoli mandare in questa Alesa un Vescovo o nel 44 quando approdò a Taormina o nel 59 quando tornando dall'Africa passò da Palermo?

Se perciò dobbiamo affermare che S. Pietro mandò un Vescovo in Alesa, necessariamente deve ritenersi che si tratti della nostra Alesa Mediterranea che, unita alla Triocla ed alla Tiracia era divenuta illustre e grande che le sole mura che la cingevano e rendevano forte, misuravano ben due chilometri e mezzo di circonferenza.

Che poi non si conosca il nome di questo primo Vescovo di Alesa non vuol dir nulla perché anche di Palermo e di altre Città non si è conosciuto il nome del primo Vescovo, anche di quelli mandati da S. Pietro.

Ottavio Cajetani, nell'opera citata, nella Vita di S. Liberto dice che facilmente deve credersi che anche agli Agrigentini abbia mandato S. Pietro il Vescovo Liberto ed altri forse dei quali si perdettero il nome ad altre Città.

Non così per la Triocla, dice Rocco Pirro, nella *Sicilia Sacra*, Nota IIª, lib. II°, Ecclesia Triocolitana.

Il primo Vescovo di Triocla mandato da S. Pietro portò il nome di Pellegrino.

Però egli aggiunge che la Triocla deve ritenersi situata in Catabellotta per cui quei Cittadini lo elessero a Patrono e che morì il 30 gennaio, come si legge nei *Martirologi Siciliani*, ma non ne conosce l'anno che il Cajetani assegna nel 90 dell'Era Volgare.

Ma di Rocco Pirro si conoscono gli errori e le inesattezze delle sue osservazioni, come

possiamo vedere nel caso nostro.

Anzitutto non bisogna dimenticare quello che abbiamo scritto nel Cap. IV° quando si è provato che la Città di Triocla non doveva essere a Catabellotta, ma a Randazzo.

D'altro canto il P. Aprile, nella sua *Cronologia Universale di Sicilia Sacra*, lib. 2°, cap. I°, pag. 572, parla dell'anno 90 di Cristo e vuole provare la prerogativa o primato della Vita eremitica in

Sicilia, innanzi ad ogni altra Nazione Cristiana:

“questi tempi, egli dice, rendono la Sicilia assai illustre pel pregio della vita anacoretica quivi praticata prima d’ogni altro paese del mondo.

Poiché nell’anno 90 od in quel torno, S. Pellegrino venne alla Città di Triocola dove ora, invece di questa già estinta, sorge la Terra di Caltabellotta sopra Sciacca, nel lato meridionale della Sicilia;

vicino a quella discacciò, da un’orrida spelonca, un dragone a cui ogni giorno, con crudele e sciocca superstizione, era dato a divorare un fanciullo.

Il Santo poscia nella medesima grotta menò vita eremitica.

Onde ben si scorge che in Sicilia, prima che in oriente, fiorì questa santa professione.

Perocché S. Paolo, 1° Eremita dell’oriente, morì nell’anno di Cristo 343 dell’età di 113 anni”.

Parla poi di Faustino Eremita nelle campagne di Siracusa, di S. Calogero morto nel 303.

Ora se S. Pellegrino era Eremita, la vita anacoretica non è affatto corrispondente alla vita pastorale dei Vescovi.

Quella degli Eremiti è tutta contemplativa, mentre quella dei Vescovi è una vita attiva, specialmente nei primi tempi del cristianesimo.

Così il Patrono di Caltabellotta non è S. Pellegrino Vescovo, ma S. Pellegrino Eremita.

Rocco Pirro dice che S. Peregrino fu inviato da S. Pietro con la qualità di 1° Vescovo di Triocla, mentre il Padre Aprile dice che l’Eremita S. Peregrino arrivò a Caltabellotta nell’anno novantesimo di Cristo cioè dopo 22 anni che S. Pietro aveva subito il Martirio che avvenne nell’anno 68 sotto la prima persecuzione di Nerone.

Si aggiunge ancora che il Cajetani, citato anche dal Pirro, appellò questo S. Peregrino Patrono di Caltabellotta col titolo di Confessore e non con quello di Vescovo, perché non era persuaso che egli avesse portata la dignità episcopale, mentre agli altri Vescovi mandati da S. Pietro e dei quali tesse la vita, dà l’appellativo di Vescovo, come per esempio *In Vita S. Marciani Episcopi Syracusani; In Vita S. Pancratii Episcopi Tauromeniensis; De Sancto Maximo Episcopo Tauromenii*.

Si può quindi concludere che un S. Pellegrino Eremita sia il Santo Patrono di Caltabellotta e che un Pellegrino diverso dal primo, sia Vescovo della Triocla, che come si è provato nel Cap. IV° non può ubicarsi in Caltabellotta, ma qui in Randazzo; come pure un altro Pellegrino troviamo, in quei tempi, discepolo di S. Marziano primo Vescovo di Siracusa e che ha subito il martirio.

La nostra tradizione riconosce un Peregrino o Pellegrino non decorato del Titolo di Santo, quale primo Vescovo della Chiesa Triocolitana per come leggevasi nel Vecchio Catalogo dei Vescovi della chiesa Triocolitana e della Chiesa Alesina, ambedue riunite in Randazzo che, per lunghi secoli, fu conservato nell’Archivio di questa nostra Collegiata di S. Nicolò.

Questo Archivio, insieme a tutti gli altri Archivi pubblici e privati della Città, furono incendiati nel 1539 da quei soldati spagnuoli che, ribelli all’Imperatore Carlo V°, abbandonando le fortezze di Goletta, dall’Africa passarono

in Sicilia ove, trovando resistenza in Messina, sbarcati nella marina di Patti, vennero ad occupare con forza la Città di Randazzo.

Del guasto che allora subì questa nostra Patria, ne ha dato un piccolo cenno l’Abbate D. Vito Amico, ma più estesamente ne scrisse Francesco Onorato Colonna che, in seguito, sarà riportato.

Nel 600 troviamo un certo Pietro Vescovo di Triocla che ebbe commessa dal Papa S.

Gregorio la temporanea Amministrazione della Diocesi di Agrigento, essendo stato quel Vescovo di nome Gregorio, accusato presso la S. Sede e quindi invitato a difendersi.

A questo scopo il S. Padre indirizzò una Lettera al Vescovo di Siracusa Massimiliano, la quale è registrata nel libro 2° tra le Epistole di S. Gregorio Papa, correndo l'undecima Indizione del 592-593 (Vedi *Codice Diplomatico di Sicilia* di Giovanni Di Giovanni, Diploma XCII°, pag. 141).

Ed un'altra Lettera il Papa indirizzò allo stesso Pietro Vescovo di Triocla, per raccomandargli la retta cura di quella Diocesi, durante l'assenza del suo Vescovo e gli dava il permesso di percepire un quarto dei frutti di quella Chiesa.

Lettera 12ª registrata nel libro V° delle Epistole di S. Gregorio Indizione XIIIª dell'Era Cristiana 594-595. (Vedi anche *Codice Diplomatico* sopracitato, Diploma CXIV°, pag. 164)

Un'altra Lettera ancora di tal Papa ad Urbino Abate del Monastero Lucusiano in cui gli ingiunge di dar subito, senza alcuna remora, quaranta solidi al Vescovo di Triocla Pietro. Questa Lettera è iscritta nel lib. 9° delle Epistole Gregoriane 4ª Indizione degli anni 600-601. (Vedi *Codice Diplomatico*, n. CCXXVI).

Parla pure il Pirro di Massimo, altro Vescovo di Triocla che fu presente al Concilio Lateranese celebrato in Roma nell'Anno 649 sotto il Pontefice S. Martino I° e sotto l'Imperatore Costante.

L'Abbate Di Blasi parla di un altro Vescovo di Alesa che, nello stesso Concilio del Laterano, quando i Vescovi di Sicilia erano soggetti al Patronato Romano, si sottoscrisse *Calumniosus Episcopus Alesae*, come rilevasi dalla famosa e correttissima Edizione dei Concili fatta da Arduino.

Al 6° Concilio Generale, 3° Costantinopolitano secondo il Pirro ed anche dagli Atti del Concilio, risulta un altro Vescovo Triocolitano, certo Giorgio che il Pirro avendo letto la "G" puntata ha detto piuttosto Gregorio che Giorgio il quale, nel 679 ha firmato gli Atti di una Sessione Preparatoria, presieduta dal Papa S. Agatone, con l'intervento di 125 Vescovi e con tutti quelli della Sicilia.

Lo stesso Pirro dimostra che, nelle antiche Edizioni dei Concili si legge che, nel 787 nel Concilio Niceno II° erano presenti Giovanni Vescovo Triocolitano, mentre nelle nuove Edizioni figura firmato solo Costantino.

Sarà stato sbaglio dei nuovi Editori credendo che due Vescovi non potevano essere nella stessa Città? D'altro canto il Padre Aprile ammette presente, in tal Concilio quale Vescovo di Triocla il solo Giovanni.

Non poterono essere due i Vescovi, uno di Triocla e l'altro di Alesa, come è la nostra tradizione? In questo Concilio, dice il Padre Aprile, si stabilì articolo di Fede il culto delle Immagini contro l'Eresia degli Iconoclasti e con ciò fa rilevare la fede incorrotta dei Prelati Siciliani, poiché neppure uno di essi si trovò tra i caduti in tale eresia, allorché furono ammessi a penitenza i Vescovi ravveduti.

Nell'anno 820, riferisce lo stesso Aprile nell'Opera citata, tra

i Vescovi che zelavano in Sicilia il trionfo della Religione cattolica quando i Saraceni incominciarono a fare qualche invasione nell'Isola, nomina i due Vescovi di Triocla: Giovanni e Costantino.

Di Blasi, nella risposta mandata al Principe di Torremuzza, ammette un altro Antonio Vescovo di Alesa nel 4° Concilio Costantinopolitano, trovatosi tra i quattro Siciliani intervenuti e favorevoli a S. Ignazio, contro Fozio e i suoi partigiani.

"Fissata, per quanto a me pare, continua lo stesso Di Blasi, evidente la soggezione che ebbero le nostre Chiese alla Sede Patriarcale di Costantinopoli, dopo l'Impero di Leone Isaurico, sino all'età dei Normanni, per le quali potrei anche addurre altre prove di diritti usati da quei Patriarchi sulle medesime, vengo ora al Vescovo di Alesa che io credo assai probabile che vi

fosse stato.

Non vi ha dubbio che i Vescovi Suffraganei erano in obbligo portarsi ai Concili che i loro Patriarchi celebravano, essendo questo uno dei loro particolari doveri.

Ora io nel 4° Concilio Costantinopolitano dove, sebbene sia stato Universale non intervennero del Patriarcato Romano che i soli Legati del Papa, osservo che tra i Vescovi che erano addetti a S. Ignazio, (mentre quelli che aderirono a Fozio furono esclusi dal sedere in quella adunanza) ve ne sono stati quattri Siciliani.

Questi furono: Niceta di Cefalù; Antonio di Alesa; Gregorio di Messina; Eutimio di Catania.

Non può addursi prova veruna che gli Atti di questo Concilio siano stati depravati.

Se dunque fra i Vescovi che erano stati Suffraganei del Patriarca di Costantinopoli vi si trova Antonio di Alesa, per qual ragione deve negarsi che vi fosse in quell'Età un Vescovo di Alesa?"

Rocco Pirro conchiude le notizie sulla Chiesa Triocolitana con queste parole: *“del resto io credo che sotto l'Impero dei Saraceni sia venuta meno questa Prelatura. Fa meraviglia che Mireo non ne avesse avuto notizia”*

Le meraviglie dell'Abbate Pirro veramente non hanno molta ragione di essere, mentre quando Auberto Mireo scrisse la notizia dei Vescovi di tutto il mondo Cattolico, già la Prelatura della Chiesa Triocolitana era vacante, a motivo dell'invasione dei Saraceni che, secondo la *Cronaca Compendiata delle Due Sicilie*, avvenne nell'anno 828.

Mireo scrisse nell'886 quando già il Vescovato Triocolitano era stato soppresso: da ciò non può dedursi che, non esistendo più quella Sede ai suoi tempi, voglia dirsi che non era prima esistita.

Sono altre fonti che ne attestano l'esistenza.

Il Beverario, nelle *Note al Canone 36 del Concilio di Trullo*, fa menzione anzi riporta un Documento che descrive l'ordine della Presidenza che tener dovevano i Patriarchi, in cui sono mentovati 22 Vescovati di Sicilia Soggetti al Patriarca di Costantinopoli, al N. 14° quello di Alesa.

Il Goaro, nell'*Appendice ad Europalata*, riferisce un altro ordine di Metropolitani, come è descritto in Gazofilacio ove sta notato che i Vescovi sottostiano ai Metropoliti e, in quest'ordine si assoggettarono allora all'Arcivescovo di Siracusa 13 Vescovi della Sicilia fra i quali, all'ottavo luogo quello di Triocla e al decimo luogo viene notato l'altro di Alesa.

Chiari pure si riscontrano i due Vescovi della Chiesa Triocolitana e della Chiesa Alesina in Sicilia, nel Codice N. 1184 della Biblioteca Vaticana, riportato dallo Schelestrate nella sua opera intitolata

*Antiquitas Ecclesiae*, Tom. I°, Art. 16, pag. 668.

Corrisponde a tali autori la Disposizione di Leone Isaurico Imperatore di Costantinopoli, soprannominato il Sapiente, nella quale tra i Vescovati di Sicilia, all'8° luogo, dopo Siracusa s'incontra il Vescovo di Triocala e al 13° posto è assegnato quello di Alesa, sotto il nome di Chiesa Halesina.

Possiamo addurre un'altra prova della Sede Vescovile di Triocla ed Alesa, ossia nei Rioni centrale ed occidentale di Randazzo.

Si legge nelle *Memorie Storiche di Troina*, edite in Catania nel 1789, dello Storico Dott. Bonanno che l'autore, volendo provare quale delle Chiese di quella Città fosse stata la Cattedrale, tra gli altri argomenti ne adduce uno che è riputato il più sicuro ed è l'Agnello Pasquale sopra la porta della Chiesa:

Questo è il segno caratteristico della Cattedra Vescovile, perché nei primi secoli cristiani, era solito porsi esclusivamente in quella Chiesa in cui il Vescovo teneva la sua Sede.

Or nella Chiesa di S. Nicolò che la nostra tradizione ha ritenuto come Cattedrale della nostra Triocala sin dal primo secolo cristiano, troviamo questo segno caratteristico che perdura tuttora:

L'Agnello Pasquale in rilievo scolpito su una pietra marmorea sulla porta maggiore del prospetto esterno ed un'altro che sembra più antico, al di dentro sulla stessa Porta.

Anche nella Chiesa di S. Martino in cui fu traslocata la Cattedrale che, in origine, era eretta nella vicina chiesa di S. Stefano per il Rione di Alesa, si mantenne per lungo tempo, lo stesso Agnello Pasquale che fu tolto poi per rifarne uno migliore quando questa Chiesa venne abbellita.

Ancora però, sulla Porta maggiore del prospetto, si osservano gli uncini di ferro che dovevano sostenere lo scudo marmoreo con l'Agnello Pasquale che doveva rinnovarsi, ma che poi si tralasciò di rifarlo, come spesso avviene, per incuria dei Procuratori della Chiesa. Se ne trova però uno nella Cappella del SS. Sacramento che pare sia fattura dei primi secoli cristiani. Anche sulla Porta della Chiesa di S. Stefano, originaria Cattedrale dell'Alesa, prima che fosse demolito il Campanile e la Porta dal Cav. Diego Vagliasindi che trasformò la Chiesa in cantina, secondo quanto riferisce il Plumari, nel 1840, sovrastava l'Agnello Pasquale di cui lo stesso Plumari, per tramandarlo ai posteri, ne aveva fatto fare il disegno che purtroppo non esiste più.

Da un manoscritto del Decano D. Pietro Di Blasi nostro Concittadino, si rileva una Nota che pur si conteneva negli altri manoscritti dei vari storici Randazzesi nella quale si trovavano i nomi dei Vescovi che governarono in Randazzo le due Chiese Triocolitana ed Alesina, scritta in lingua latina, copiata come ci dicono i manoscritti, da un'antica Nota che tenevasi conservata nell'Archivio dell'ex Cattedrale, Collegiata Chiesa di S. Nicolò.

#### EPISCOPI URBIS RANDATII

Anno

- |     |   |
|-----|---|
| 44  | Peregrinus Episcopus Trioclae a Divo Petro missus (ex traditione) |
| 600 | Petrus Episcopus Trioclae (ex Epistolis Divi Gregori P.)          |
| 649 | Maximus Episcopus Triocolitanus (In Concilio Lateranensis)        |

41

- |     |   |
|-----|---|
| 649 | Calumniosus Episcopus Halesae (In Concilio Lateranensis)          |
| 630 | Georgius Episcopus Triocolitanus (In Concilio Costantinopolitano) |
| 787 | Joannes Triocaleos Episcopus (Praesens in Concilio Nicoeno)       |
| 787 | Costantinus Triocaleos Episcopus (Praesens in Concilio Nicoeno)   |
| 869 | Antonius Episcopus Halesae (in Concilio Costantinopolitano IV°)   |

Sicut in Leontina Civitate ita in Triocalitana sub Saracenorum imperio Episcopi Defecere.

Il Bergier dice che, prima del Concilio di Antiochia, nell'anno 340, non si era fatta alcuna questione sui Corepiscopi.

Il Concilio fissò giustamente i limiti della loro giurisdizione.

Non tutti i Corepiscopi avevano ricevuta la Dignità Episcopale, ma avevano una preminenza sugli altri Sacerdoti.

Potevano anche conferire gli Ordini Minori ed anche il Suddiaconato, ma insieme ad un Vescovo potevano dare il Diaconato ed il Sacerdozio.

Quelli che nell'Occidente si arrogavano la pienezza di giurisdizione episcopale, ne furono impediti.

Nel secolo decimo infine furono soppressi e sostituiti dagli Arcipreti Rurali, come è avvenuto in Randazzo nella Chiesa di S. Maria nel Rione della Tiracia.

Secondo una locale tradizione, in tale occasione passò da Randazzo ove si fermò per alcuni giorni di riposo.

Anche ne

Nell'anno

Si dice che il Papa celebrò la Messa nella Chiesa di S. Maria nella quale, avendovi trovato un Arciprete che reggeva come successore del soppresso Corepiscopo, lo costituì *Abbate Nullius Dioecesis* con tutti i diritti inerenti a tale dignità.

Per ques

(Triocala) e S. Martino (Alesa), mentre nel Privilegio di tale erezione, dato in Messina il 3 agosto 1751, trovasi espresso, fra gli altri motivi per cui di tanto fu decorata la Città di Randazzo quello perché fu la Triocla dei secoli vetusti.

E per la stessa ragione, nell'anno 1785, fu accordata alle Dignità e Canonici delle anzidette Collegiate l'uso della Cappa di Coro ossia Ermellino ed il corrispondente Privilegio fu consegnato ad un Notaro del Comune il quale seppe rivendicare la remota origine di Randazzo dalle due antiche Città di Trinacia e di Triocla, la seconda delle quali ebbe la Sede Vescovile.

Dagli Atti

*“la fedelissima, graziosissima e ricchissima Città di Randazzo non la cede certamente a tutte le altre Città, per onorificenze e speciali prerogative, dappoiché, sia per l'origine di Triocla antica Città di Sicilia e che ebbe come primo Vescovo il Pellegrino mandato dall'Apostolo S. Pietro, sia anche per l'origine dall'antichissima Città di Trinacia, distrutta dalla guerra Siracusana ... sempre rifulge ed ognora cresce d'importanza”.*

## CAPITOLO OTTAVO

QUESTIONI SULLA PREMINENZA TRA LE TRE PARROCCHIE DI RANDAZZO  
ORIGINE DELLE TRE COLLEGiate

Sin dall'anno 1400 l'Arciprete di Randazzo, unico Parroco di tutte le Chiese della Città, R.mo Matteo D'Elefante, chiuse la Memoria esponendo che, essendo rimasti soppressi sin dal Governo dei Saraceni in Sicilia, i due Vescovati di Randazzo cioè quello di Triocla nella Chiesa di S. Nicolò e l'altro della Chiesa Alesina in S. Martino, *per actum facti*, da allora l'Abbaziale Chiesa di S. Maria divenne la Chiesa maggiore perché la sola Prelazia rimasta. Agitatosi la questione tra la Chiesa di S. Maria da una parte e le Chiese di S. Nicolò e S. Martino dall'altra, perché S. Maria non si acquistasse un diritto di fatto col funzionamento di essa quale Chiesa Madre, le due Chiese contrarie continuarono a funzionare come per il passato, e così tutte tre le Chiese si considerarono quali Chiese Matrici per turno.

Dopo 14 anni di litigio, il 15 febbraio 1414, l'Arcivescovo di Messina e Metropolitano di Randazzo, Mons. D. Tommaso Crisafi proferì la sua sentenza definitiva con la quale dichiarò Maggiore sulle altre Chiese quella di S. Maria, col Titolo di Madre Chiesa *duratura in perpetuum usque ad finem mundi*.

Questa sentenza apportò una gran pena alle due Chiese ed al popolo dei due Quartieri, per cui, in vari Consigli Civici tenuti nell'ex Cattedrale di S. Nicolò, si decretò, per non perdere l'antico diritto, che la Chiesa di S. Nicolò non cessasse di funzionare da Madre Chiesa.

Dopo la morte dell'Arciprete D'Elefante, il Clero di tutta la Città ed il popolo, come era antica consuetudine, elessero il successore in persona del Rev. Gerardo De Arrigo il quale fu canonicamente investito, in virtù delle Bolle del Papa Martino V° e prese possesso in S. Maria.

Il 24 dicembre del 1426 il R.mo Capitolo della Cattedrale di Messina, funzionante da Metropolitano, in Sede Vacante, confermò la superiorità della Chiesa Abbaziale di S. Maria, attesa che sino a detto tempo le due ex Cattedrali di S. Nicolò e S. Martino non avevano voluto cedere a detta Chiesa l'esercizio e le funzioni di Madre Chiesa di Randazzo.

Morto l'Arciprete De Arrigo nel 1429, dal Clero e dal popolo fu eletto Arciprete il R.mo Santoro Di Palermo che fu canonicamente investito, con Bolla dello stesso Pontefice Martino V°, ricevendone il possesso per mezzo dell'Abbate di S. Maria di Altofonte, Cisterciense R.mo Bernardo D'Elefante nostro Concittadino, il 12 luglio dello stesso anno.

Nel 1435, ad istanza dell'Arciprete Palermo, il Sommo Pontefice Eugenio IV° che trovavasi allora a Firenze per presiedere il Concilio convocato per l'unione delle due Chiese Greca e Latina, con

sua bolla Apostolica confermò la supremazia di essa Chiesa di S. Maria sopra le altre.

Il Consiglio Civico, convocato nella Chiesa di S. Nicolò, deliberò di spedire un Agente in Firenze per impetrare dal Sommo Pontefice Eugenio IV°, a nome di questa Università, la soppressione della Prelazia Giurisdizione che l'Arciprete di Randazzo esercitava sulla Chiesa di S. Maria e che le Chiese tutte che dipendevano dalla predetta Abbazia, passassero a far parte della Diocesi di Messina.

Giunto l'Agente a Firenze, agevolato come è da credersi, dall'Arcivescovo di Messina che si trovava colà per il Concilio, ottenne dal Papa Eugenio IV° la implorata Pontificia Bolla in virtù della quale la Chiesa di S. Maria di Randazzo con tutte le altre Chiese di sua pertinenza,

passarono all'ordinaria Giurisdizione dell'Arcivescovo di Messina.

L'Arciprete Santoro Palermo non soffrì questa nuova Bolla Pontificia contraria ai suoi interessi e si recò dal Re Alfonso che si trovava all'assedio di Gaeta, per ottenere una Sovrana Disposizione atta a revocare l'anzidetta Bolla, anche con la scusa perché così si sarebbe di molto ampliata la Diocesi di Messina.

Non piacque al Sovrano ingerirsi in questa faccenda per non disgustare in quei momenti il Papa, tuttavia per la sua celebrata magnanimità e politica sopraffina, trattenne preso di sé il detto Arciprete Palermo fino a tanto che nel 1438, conquistato tutto il Regno di Napoli, lo creò suo Cappellano Maggiore.

Durante però la sua assenza fu eletto in Randazzo come suo Luogotenente il Rev. Cristoforo De Viterbio.

Correva lo stesso anno 1438 quando l'Arciprete Palermo ottenne dal Re Alfonso le Lettere esecutoriali di quella prima Bolla Pontificia di Eugenio IV° con la quale confermava la supremazia della Madre Chiesa di S. Maria e ai 2 febbraio 1439 lo stesso Re Alfonso mandò Lettera Oratoria all'Arcivescovo di Messina per dar esecutoria alla citata Bolla già spedita nel 1434 per detta supremazia.

Questa Regia Disposizione accese maggiore incendio tra il popolo Randazzese per cui il 2 aprile dello stesso anno fu presentato un Capitolo al Viceré di Sicilia residente in Palermo, nel quale si espose che, per vivere queta e tranquilla la popolazione, era necessario sopprimere la superiorità di S. Maria, sostenuta con sommo calore dall'Arciprete Palermo, ma che tutte le tre suddette Chiese Titolate di S. Maria, S. Nicolò e S. Martino fossero ritornate allo stato primitivo quali erano prima dell'anno 1400 cioè ad esercitare pacificamente il dritto di Madre Chiesa a turno, un anno ciascuna, per essere stata questa l'osservanza sin da quando era stata fabbricata Randazzo Sacra, cioè fin dai primi secoli cristiani, quando erano tutte e tre Cattedrali, due delle quali Vescovili e la terza Corepiscopale.

Dal Viceré di quel tempo Bernardo Requesens fu esso Capitolo provvisto con la seguente sanzione: "*observetur prout fuit consuetum*".

Avuto questo documento, la Città di Randazzo spedì un Ambasciatore al Re Alfonso che si trovava presso il Monte Sarculo, accampato col suo esercito.

Giunto nelle sue mani il Capitolo decretato dal suo Viceré di Sicilia, il Sovrano non indugiò ad apporvi, *col perpetuo silenzio*, la sovrana sua Approvazione.

Nel relativo Regio Diploma si leggono le seguenti parole:

"Quapropter volentes, prout Nobis interest, universa dissidia et scandala inter

#### 44

Populos Nostros de facili casura, remediis salutaribus resecare, tenore praesentis de certa Nostra Scientia et Consulto praeinsertum Capitulum juxta responsionem illius, adprobamus et pleno favore Regio confirmamus eiusdem Parochialibus et Clero super praemissis *Silentium imponimus sempiternum*".

Questo Regio Diploma appare *Datum in Suis Felicibus Castris apud Montem Sarculum die 29 julio Anno Domini MCCCCXXXIX* e poi esecutoriato in Sicilia in Palermo a 3 settembre dello stesso anno.

Tradotto in italiano: Per la qualcosa volendo, per come è nostro dovere stroncare con rimedi salutari, tutti i dissidi e scandali che facilmente possono accadere tra i popoli nostri, a tenore del presente, di nostra certa scienza e consiglio, approviamo e confermiamo col pieno Regio Favore, il predetto Capitolo, secondo la sua risposta e imponiamo su tali premesse ai Parrocchiali ed al Clero *SILENZIO SEMPITERNO*.

Dato dal felice Campo presso il Monte Sarculo il 29 luglio 1439.



Defunto l'Arciprete Santoro Palermo a 8 aprile 1463, fu nominato dal Clero e dal Popolo, giusta l'uso del tempo, e canonicamente confermato con Bolla Pontificia del Papa Pio II° in novello Arciprete di Randazzo il R.mo Abb. Giaimo De Citellis il quale prese possesso nella Parrocchia di S. Nicolò che trovavasi in quell'anno Madre Chiesa per il ripreso turno di Matriciato, giusta la sanzione fatta dal Re Alfonso.

Entrato l'anno 1464, il Clero ed i Parrocchiani di S. Maria ostinatamente ricorsero alla S. Sede, chiedendo nuovamente la supremazia di essa Chiesa Abbaziale, ma essendo stato incaricato dal Sommo Pontefice, Mons. Giacomo Tedeschi Arcivescovo di Messina, nella qualità di Delegato Apostolico, questi, *juris et Ritus ordine servato* si pose ad esaminare la causa suddetta che durò per il periodo di due anni.

Il 28 aprile 1466, tenendo presenti le ragioni dell'una e dell'altra parte ed anche il Regio Diploma del Re Alfonso sull'assunto emanato nell'anno 1439, con avervi imposto il *perpetuo silenzio*, passò finalmente ad emettere la sua sentenza del seguente tenore:

“Habitio super his diligenti consilio a magnificis Dominis Jacobo Bonanno Utriusque Juris Doctore, Regni Siciliae Magistro Rationali et uno ex Judicibus Magnae Regiae Curiae, et Nicolao De Balsamo Legum Doctore quod declaretur ut ita declaramus, nullam esse Majoritatem inter Ecclesias istas, scilicet Sanctae Mariae, Sancti Nicolai et Sancti Martini et ipsarum perpetuos Beneficiatos.

Sed in Processionibus et aliis Actibus nullam ipsarum aliquam abeat praeeminentiam, sed sint penitus coaequales.

Habita dicta Bulla Pii PP. Il Tiburi data, pro valida Fori, Mensurarum, Vexilli et Praedicationum favore dictae Ecclesiae Sanctae Mariae necnon Ecclesiae Santi Nicolai Arcae Thesauri, Regii Vexilli et loci Consilii, prout et sunt dictae Ecclesiae in possessione praeeminentiarum suarum praerogativa unicuique servata: A coeteris vero hinc inde petitis utrasque partes absolvimus et liberamus hanc nostram in Scriptis Sententiam proferentes”.

Tradotto in Italiano: Avuto sopra ciò il diligente parere dei Magnifici Signori Giacomo Bonanno Dottore nell'uno e l'altro Diritto, Maestro Razionale del Regno di Sicilia ed uno dei Giudici della Regia Gran Corte e Nicolò Di Balsamo Dott. in Legge, perchè si dichiarò come di fatto

#### 45

dichiariamo che nessuna Maggiorità esiste tra queste Chiese cioè di S. Maria, di S. Nicola e S. Martino e tra i perpetui Beneficiati delle medesime.

Per di più nelle Processioni e negli altri Atti, nessuna di esse abbia preeminenza alcuna, ma siano del tutto eguali.

Ritenuta la detta Bolla del Pontefice Pio II° data a Tivoli in vigore, viene a ciascuna conservata la prerogativa delle loro preeminenze come lo sono le dette Chiese in possesso, cioè a favore della Chiesa di S. Maria quella del Foro, delle Misure, dello Stendardo e delle predicazioni, e per la Chiesa di S. Nicolò quella della Cassa del Tesoro, del Vessillo Reale e del luogo del Consiglio;

dalle altre cose richieste dall'una e l'altra parte assolviamo e sciogliamo ambo le parti pronunciando in Iscritto questa nostra Sentenza.

Bisogna osservare che della Cassa del Tesoro, del Vessillo Reale, con lo Stemma del Sovrano Dominante in Sicilia e del Luogo del Consiglio, tanto per i Consigli Civici quanto per i Comizi Generali del Regno, trovavasi come si vede ancora dal Diploma, in possesso la Chiesa di S. Nicolò come preeminenze riservate ad essa forse perchè era stata un tempo Cattedrale della Chiesa Triocolitana di Randazzo.

La enumerazione, tra i diritti di S. Nicolò del luogo del Consiglio, può essere anche una

risposta per tutti coloro che, senza un documento probativo, vorrebbero trovare altrove la Sede dei Parlamenti Generali del Regno tenuti a Randazzo.

Al contrario, il possesso delle prerogative riservate a favore della Chiesa di S. Maria riconosceva un'epoca più recente, da quando questa Chiesa era stata costituita Abbaziale dall'anno 1088 allorché era passato da Randazzo nel recarsi a Troina, il Papa Urbano II° che l'aveva elevata a tanta Dignità, come ci dice la nostra Tradizione.

Dopo la morte di Pio II° fu creato Papa nel 1464 il Veneto Barbo che prese il nome di Paolo II°.

A costui fece ricorso in seguito il Clero di Randazzo, esponendo che l'Arciprete di questa Città, tuttoché sottoposto all'Ordinaria Giurisdizione dell'Arcivescovo di Messina, non essendo spogliato del Titolo Abbaziale di cui era stato investito da Urbano II° né tampoco del Foro Ecclesiastico nella preinserta Sentenza riservata alla Chiesa di S. Maria sotto la cui Tribuna riunivasi con la sua Corte, una volta al mese, per giudicare le cause degli Ecclesiastici, era perciò conveniente che ogni qualvolta, per la vacanza, si dovesse nominare il novello Arciprete, nella persona da nominare si fossero ricercate le seguenti condizioni:

- 1° - che fosse nativo *vel saltem* oriundo di Randazzo.
- 2° - che si trovasse ordinato sacerdote.
- 3° - che tenesse compito il quarantesimo anno di età.
- 4° - che fosse Dottore in S. Teologia o in Jure Canonico *vel saltem* Licenziato in una di queste Facoltà.

Annuendo a tale domanda il Supremo Pastore, spedì la corrispondente Bolla Pontificia da Roma a 16 dicembre del 1466, presentata in Messina d'ordine dell'Arcivescovo Tedeschi ai 18 ottobre 1467 e dai 20 dello stesso mese consegnato agli Atti della Curia Arcipretale di Randazzo.

La costumanza che l'Arciprete venisse nominato dal Clero e dal Popolo e di ricercarsi nel nominando le sopradette qualità durò sino al termine del S. Concilio Tridentino il quale ha stabilito che si facciano le elezioni per concorso, previo l'esame innanzi a Mons. Arcivescovo e agli Esaminatori Sinodali, a mente del Concilio rimanendo abrogata di fatto la Bolla di Paolo II°.

#### 46

Nell'anno 1468 il Clero ed i Parrocchiani di S. Maria, non volendo uniformarsi alla Sentenza proferita dal Delegato Apostolico Mons. Tedeschi, ricorsero nuovamente alla S. Sede *Via Appellationis*.

Avendo ciò inteso l'Arcivescovo che fu citato ad allegare le sue ragioni sull'imposto gravame, stimò recarsi personalmente a Roma per assistere a questa da Lui giudicata causa importante. L'istruzione della medesima era stata commessa a Ser Giovanni Pintor, Uditore del S. Palazzo Apostolico.

Ma ivi il saggio Prelato, facendo uso di buone maniere presso i due Procuratori, arrivati nello stesso tempo a Roma nelle persone del Sac. Leonardo Russo per S. Maria e del Sac. Cariola per le due Chiese di S. Nicolò e S. Martino, riuscì ad ottenere da loro una lodevole ed onorata liticessione, dichiarando di voler stare ed annuire alla Sentenza precedente dell'anno 1466.

Umiliata al Trono Pontificio di Paolo II° la liticessione suddetta fu nuovamente commesso il riesame di questa causa allo stesso Mons. Tedeschi il quale, nella qualità di Delegato Apostolico confermò, ratificò e di parola in parola omologò la Sentenza antecedente da Lui proferita nel 1466.

Questo Diploma è datato in Roma il 20 gennaio 1468 e transuntato lo stesso giorno presso il Notaro Apostolico Giovanni Martelli, ben presto presentato ed eseguito obbedientemente dall'Arciprete De Citellis il quale, sottoscrivendolo, si valse del Titolo di "Arciprete

*Rettore Universale di tutte le Chiese di Randazzo”.*

Ritornato da Roma Mons. Arcivescovo Tedeschi, volendo acquietare il Clero di S. Maria che non aveva voluto ratificare la liticessione fatta in Roma dal suo Procuratore, nella qualità di Delegato Apostolico spedì altre Lettere Apostoliche datate in Messina il 19 marzo 1469 Indizione 2<sup>a</sup> nell'anno quinto del Pontificato di Paolo II° e, continuando le revisione della stessa causa, tra gli altri articoli dispose che l'Arciprete di Randazzo *omni futuro tempore* dovesse tenere la sua Residenza nella Chiesa di S. Maria.

A niuna delle due Chiese di S. Nicola e di S. Martino piacquero tali Lettere Apostoliche le quali, accordando la Residenza dell'Arciprete nella sola Chiesa di S. Maria, era lo stesso che dichiararla Maggiore, cosa che produceva contraddizione alle Sentenze precedenti.

Quindi essendosi nuovamente appellate alla S. Sede *Via Revisionis*, chiesero a viva istanza di essere intesi di Giustizia.

Intanto dal Supremo Gerarca della Chiesa Universale nel 1470 fu per questa Revisione di Causa incaricato qual Delegato Apostolico Mons. D. Leonzio Crisafi Archimandrita di Messina, con espresso incarico di ben ponderare le ragioni tutte dei Ricorrenti e indi pronunziare Sentenza finale la quale avesse forza di *perpetuo silenzio* sopra tutto.

Dopo una lunga discussione di causa che durò per il periodo di sette anni circa, si divenne finalmente dall'Apostolico Delegato Mons. Crisafi alla spedizione della sentenza definitiva, in data 16 gennaio 1477.

Con essa dichiarò canonicamente unite e tra loro uguali le tre Chiese Parrocchiali di Randazzo, coè S. Maria, S. Nicolò e S. Martino;

accordò alle medesime il diritto di maggioranza a turno, un anno per ognuna, con dover funzionare da Madre Chiesa dal 1° settembre al 31 agosto;

che l'Arciprete *pro tempore* in Randazzo qual Rettore Universale dovesse tenere la sua Residenza a turno in quella Chiesa che si fosse trovata Matrice, precisamente nella Notte di Natale ed in tutte le feste primarie dell'anno;

#### 47

che così si dovesse osservare *usque ad finem mundi*, dichiarando le Chiese tra loro uguali e tutte e tre di Titolo Arcipretale imponendo per l'avvenire un *perpetuo silenzio* sopra tutto. E ciò sotto pena di intendersi i contraventori, ipso facto, incorsi nella Scomunica Maggiore riservata alla S. Sede.

Questo Delegato Apostolico fece buona sola la Bolla di Pio II° per le preeminenze accordate alle sole due Chiese di S. Nicolò e S. Maria menzionate nella Sentenza del 28 aprile Indizione XIV<sup>a</sup> del 1466.

E fu espressa anche la condizione che se l'Arciprete volesse tenere la sua Residenza nella sola Chiesa di S. Maria, ai termini delle Lettere dell'Arcivescovo Tedeschi del 19 marzo 1469 Indizione II<sup>a</sup> e non in tutte le tre Chiese, si intendesse esso Arciprete decaduto dall'Ufficio e Beneficio Arcipretale.

Correva l'anno 1484 quando morì in Randazzo l'Arciprete De Citellis ed essendo stato eletto in Luogotenente il Rev. Sac. Manfredo Burrà, questi continuò per molti anni in detta Carica, per le diverse controversie che si erano agitate nella Corte Romana intorno alla elezione dell'Arciprete successore, mosse dal Clero e Parrocchiani di S. Maria che lo volevano eletto dal Clero di detta Chiesa e non dal Clero delle altre due Parrocchie di S. Nicolò e di S. Martino, mentre la Bolla Pontificia di Paolo II° del 16 dicembre 1466 aveva prescritto solo che fosse nativo vel saltem oriundo di Randazzo.

E nell'anno 1493 ai 24 gennaio Indizione XII<sup>a</sup> il Regio Governo di Sicilia, residente allora

in Messina, emanò un Diploma per dar esecutoria alle Lettere della Curia Arcivescovile di Messina, ottenute ad istanza del Luogotenente dell'Arciprete Sac. Burrà per non discostarsi dalla Sentenza che, nel 1477, era stata pronunciata da da Monsignor Crisafi Archimandrita di Messina.

In virtù delle quali Lettere osservatoriali della detta Sentenza, autorizzata dal Governo, fu da allora in poi fissata la Sedia distinta arcipretale in tutte e tre le Chiese Parrocchiali di S. Maria, S. Nicolò e S. Martino, per tenervi in esse egualmente la sua Residenza l'Arciprete di Randazzo.

oooooooooooooooooooooooooooo

Lettere della Curia Arcivescovile di Messina e Regio exequatur del Governo Vicereale.

“Noi, Bartolomeo De Rinaldis, Canonico di Barcellona, Siracusano, Vicario Generale di Sua Ecc. Mons. Martino Ponzio Arcivescovo eletto di Messina...

Ultimamente Ci hai esposto che gli insigni Preti beneficiati della Chiesa Parrocchiale di S. Maria della detta Terra, ossia il Sindaco e il Procuratore ti fecero espresse intimazioni di alcune Disposizioni del Signor Arcivescovo Giacomo De Tudisco, di buona memoria, un tempo Arcivescovo di Messina, sopra la pretesa Residenza dell'Arciprete nella detta Chiesa di S. Maria della nominata Terra.

E d'altra parte dai Procuratori e Preti beneficiati delle Chiese di S. Martino e di S. Nicolò della stessa Terra, per una certa penale protesta, intimata e notificata una sentenza data, in ultimo tempo, dal Rev. Archimandrita nella quale dalla parte contraria si fa menzione delle dette Disposizioni e di tutte le altre cose, massimamente della detta Residenza.

E Tu, contro la stessa intimazione e notificazione hai voluto consigliarti con Noi per il da farsi.

Noi intanto, udita la tua esposizione e viste le Scritture e massimamente le dette Disposizioni e più di tutto la citata Sentenza del detto Archimandrita, volendo, come è giusto ed induce la giustizia, che si stia alla Sentenza dichiaratoria di tutte le premesse;

perciò, consigliandoti ti diciamo, rispondiamo e comandiamo affinché, rigettate e spinte lontano le intimazioni e penali proteste fatte, intimate e notificate contro di Te per la già detta Causa, eseguisca e rispetti, e faccia eseguire e rispettare, da chi di ragione, la predetta Sentenza del nominato Signor Archimandrita ultimo Delegato nella Causa, e tutte quelle cose contenute in tale Sentenza, ingiungendo alle Persone sacre e secolari, se è necessario, che debbano osservare la detta Sentenza e non ardiscano attentare contro la forma di essa, sotto pena di Scomunica, *latae sententiae*, e sotto pena di perdere i loro benefizi e sotto le pene contenute più largamente nella detta Sentenza da osservare;

e se qualcuno si senta gravato, comparisca innanzi a Noi e gli sarà resa completa giustizia.

Non sciogliendo Noi né liberando dalle pene contenute nella detta Sentenza, tutte quelle Persone che, al di là delle pene contenute nella detta Sentenza, tentassero innovare qualche cosa, contro la forma della Sentenza e del perpetuo silenzio.

Data a Messina, nel Palazzo della Curia arcivescovile, il 24 gennaio XII<sup>a</sup> Indizione 1493.

A questa viene aggiunto il Regio Exequatur del Viceré Ferdinando De Acugna:

“Per la qual cosa supplicati a degnarci provvedere di Nostre Lettere Esecutoriali:

Noi, considerate in verità le premesse, volendoci rendere conformi alla dette Lettere, a tenore delle Presenti, vi diciamo ed espressamente vi comandiamo perché allo stesso Venerabile Sacerdote Manfredo, Luogotenente dell'Arcipretura di Randazzo, lasciate e permettiate eseguire, a debito fine, le preinserte Lettere e tutte quelle cose che vi sono contenute, nella cui esecuzione, se sarà richiesto dallo stesso Venerabile Luogotenente dell'Arciprete, concediate il braccio degli associati, l'aiuto, il consiglio e l'opportuno favore, sotto pena di mille fiorini da applicarsi al Fisco Regio.

Ciò eseguirete anche per i successori che saranno in detto Ufficio, in ogni tempo.

Dato a Messina 24 gennaio 1493 XII<sup>a</sup> Indizione

Ferdinando De Acugna Viceré.

Nel 1° febbraio 1493, furono presentate le presenti Provvisioni nella Curia del Sig.

Capitano della Terra di Randazzo, a domanda del Venerabile Sacerdote Manfredo Burrà Luogotenente nell'Ufficio dell'Arcipretura di Randazzo.

Paolo Clarentano Pro Maestro Notaro.

oooooooooooooooooooooooooooo

Ora è necessario dare un semplice accenno alla Eredità che la Maramma della Chiesa di S. Maria ebbe dalla Baronessa De Quattris, perché dovrà servire di base agli avvenimenti futuri.

Nell'anno 1506, la Nobile Baronessa De Quattro che in seguito si legge De Quadris ed era comunemente De Quattris, oriunda di Catania e abitante nella Città di Randazzo, moglie di Pietro Rizzari, non avendo avuto prole né altri Eredi, per gli Atti del Notaro Presbitero Nicolao De Panhormo, il 23 marzo 1506, fece donazione irrevocabile, tra vivi, di tutti i suoi beni consistenti in due Feudi chiamati Flascio e Brieni, a favore della Maramma della Chiesa di S. Maria in Randazzo che ancora non era compita nella grandiosa sua fabbrica e che aveva bisogno di essere arredata.

Riservò per sé e per lo sposo Rizzari l'usufrutto, vita natural durante di ambidue;

un Legato di maritaggio o di monacazione di Onze dieci all'anno a favore di una zitella che fosse figlia di qualche Gentiluomo del Paese decaduto in povertà;

Onze otto, durante la vita, al bastardo del Magnifico Sig. Francesco De Quadris.

Questa pia disposizione venne confermata e ratificata dal Re Ferdinando il Cattolico, con Diploma dato nel Castel Nuovo di Napoli il 25 aprile dello stesso anno, esecutoriato in Palermo il 31 luglio 1507 e nel 1545, con Bolla Pontificia del 22 dicembre, esecutoriata a 5 gennaio 1546, veniva ratificata dal Sommo Pontefice Paolo III°.

48

Nel 1544, essendo l'amministrazione nelle mani di un certo Bartolomeo Romeo, il Clero di S. Maria spedì in Roma un Prete della stessa Chiesa chiamato Giovanni Antonio Fasside che poi in Roma fu consacrato Vescovo *in Partibus* di Cristopoli e nel 1551 venne a Randazzo e consacrò la Chiesa di S. Maria, costituito Delegato della Procura della Fabbriceria di detta Chiesa, per chiedere alla S. Sede la commutazione in parte della volontà della pia Baronessa De Quattris la quale aveva donato i suoi beni alla Maramma pel completamento del Tempio e per arredarlo.

Questa eredità era ormai in pieno possesso della Chiesa, essendo già il marito Rizzari ed un secondo sposato da Lei, certo Andrea Santangelo dei Baroni del Cattaino premorti a Lei che passò da questa vita il 16 luglio 1529, lasciando alla Chiesa il poter prendere possesso l'indomani 17 luglio della eredità consolidatasi con l'usufrutto.

La Maramma ciò eseguì per mezzo dello stesso Fasside suo rappresentante, previo il permesso Vicereale emanato a Messina, come si rileva da un Atto stipolato presso il Notaro Pietro Paolo Russo, a 30 luglio 1529.

Poiché la volontà della Donatrice era stata eseguita e la Chiesa di S. Maria già ampliata a tre navate, era giunta ad uno stato magnifico di perfezione e di arredamento, si reputava conveniente che questo maestoso Tempio venisse animato da uno speciale Culto divino, mentre in esso era tutto l'occorrente per potersi comodamente celebrare i divini Uffici.

Perciò si domandava alla S. Sede che, commutando in parte la volontà della Donante defunta, si potessero destinare metà dei frutti dei beni donati, per alimentare dodici Cappellani, per la quotidiana recita delle Ore Canoniche e per la celebrazione della Messa Capitolare e così la defunta avrebbe avuto maggiori suffragi, mentre dall'altro canto la Maramma, in segno di riconoscenza, aveva già costruito nella stessa Chiesa un molto decente avello dove riposavano i resti della pia Baronessa.

Il Sommo Pontefice Paolo III°, con Bolla del 23 dicembre 1546, esecutoriata in Palermo con

Lettere Vicereali del 25 gennaio 1546 (N.B.: l'anno giuridico, come si è detto altra volta, cominciava il 25 marzo, perciò le date di 23 dicembre e 25 gennaio sono dello stesso anno), annuì a tale petizione e permise di poter cumulare, solo per lo spazio di trent'anni, la metà dei frutti della donata eredità con cui, costituito un fondo di cassa per l'acquisto dei beni stabili per poter alimentare dodici Sacerdoti ai quali imponeva l'obbligo di recitare quotidianamente il divino Ufficio per tutte le Ore Canoniche, e di cantare giornalmente la Messa Conventuale, con maggior solennità nei giorni festivi e nei sabati in cui si cantano le Lodi alla Beatissima Madre di Dio, dando ordine che tali Cappellani fossero scelti tra i più anziani di tale Parrocchia e da preferirsi quelli che possedessero un titolo Dottorale o fossero graduati.

oooooooooooooooooooooooooooo

Dalla Bolla di Paolo III°

“datam apud S. Petrum sub Sigillo Officii Poenitentiarie 23 decembris anno 1546.

“...huiusmodi Supplicationibus inclinati, Auctoritate Domini Papae, cujus Poenitentiarie Curam gerimus, et de Ejus speciali mandato super hoc vivae vocis oraculo Nobis facto, Vobis et pro tempore dictae Fabricae Procuratoribus, ut de dictorum Feudorum fructibus, redditibus et proventibus ad dictam fabricam pertinentibus, tantum medietatem, singulis annis, in tot bona stabilia, et redditus, ex quorum annuis fructibus dicti duodecim Praesbyteri, qui in dicta Ecclesia, ut permittitur, deservire voluerint, sustentari possint, per triginta annos proxime futuros dumtaxat, quodque ex nunc pro tunc dictos duodecim Praesbyteros de antiquioribus dictae Parochiae in praedicta Ecclesia eligere et deputare, illisque annuos Redditus hujusmodi prout creverint, de futuro dare et assignare possitis, et valeatis, quos ex nunc pro tunc, cum primum per Vos, ut permittitur, electi et deputati fuerint, eadem Auctoritate adprobamus et confirmamus ...

Qui Praesbyteri, singulis diebus in eadem Ecclesia, singulis Horis consuetis, et diebus in Divinis deservire, Missas et alia Divina Officia celebrare, et in diebus Festivis, ac Sabbatis, Missas et Divina Officia huiusmodi solemniter cantare, et in eadem Ecclesia continue residere teneantur ...

Quodque inter ipsos Praesbyteros Doctores et Graduati semper praeferantur...”

oooooooooooooooooooooooooooo

Nel 1607, al 31 luglio, moriva in Randazzo l'Arciprete D. Pietro Romeo, Dott. in S. Teologia il quale, nel Testamento stipulato presso il Notar Antonino Ruggeri, ai 13 luglio dello stesso anno, dispose un Legato perpetuo di Onze tre annue a favore di tre Sacerdoti che assistessero i moribondi poveri:

uno per il quartiere di S. Maria, uno per quello di S. Nicolò ed uno per quello di S. Martino, i quali Preti dovessero essere sempre eletti e deputati dall'Arciprete pro tempore di Randazzo, quale unico Parroco di tutta la Città.

Dopo la morte di questo Arciprete, fu eletto il nipote D. Carlo Romeo Dott. in utroque. Da questa epoca ebbero luogo in Randazzo i Vicari Foranei il primo dei quali fu il Sac. Dott. in S. Teologia D. Marco Antonio La Guzza.

Nel 1611, essendo stato creato Arcivescovo di Messina Mons. D. Pietro Ruiz, il Clero di S. Maria domandò che venisse eretta in Collegiata di Canonici la loro Parrocchia.

Però il saggio Prelato volle sentire il parere del Magistrato Municipale di Randazzo il quale, avendo convocato, il 17 luglio di tale anno, in pubblico civico Consiglio i Giurati e tutti i ceti del popolo, fu, a maggioranza di voti col suffragio di centosedici persone consulenti, deliberato di non potersi né doversi affatto fondare Collegiata nella Chiesa di S. Maria, per non darsi con ciò

preminenza alla medesima sopra le altre due Parrocchie, ma, che volendosi fondare Collegiata in questa Città venisse piuttosto eretta a turno in tutte e tre Chiese Parrocchiali, in corrispondenza del turno che esse esercitavano un anno per una, circa il dritto di Matrice.

Riporto un brano della deliberazione:

“... et perché la pretenza fundazione di Collegiata di Canonici in una di detti tre Parrocchiali Ecclesie, Santa Maria e non nella Madre Ecclesia della Città, dove tocca l'annata, saria una preminenza grande e maggioranza di detta Ecclesia di Santa Maria, con pregiudicio delle altre due, per i ché si verriano a succederi nuovi liti e discordie, non solo tra il Clero, ma anco tra i Cittadini dell'uni, et l'altri Parrocchj;

essendo ogni uno affezionato con la sua, in gran disservizio di Nostro Signori Iddio, e del quieto, et pacifico vivere di Cittadini e Preti, et si verriano abbandonare tante belle fabbriche si hanno incomenzato à tanto tempo dette Chiese, quali vanno gareggiando l'una con l'altra, avendoli soccorso, e la Città e Cittadini particolari di tanti elemosine per dette fabbriche et perciò esso Magnifico Capitano è di parere ch'essi Magnifici Jurati rispondino a Mons. Ill.mo da parte della Città ringraziandolo ...

Et altrimenti pretendendosi si eliggano dei Procuratori uno di Santo Nicolao, et uno di Santo Martino, come sono li Dottori in Teologia Don Vito La Manna, et Don Ettore Preximone, così conjuncti come divisi, con potestà di substituire uno o più Procuratori, con ampia facultà di comparere in qualsivoglia Judicio et Magistrato, etiam nella Sede Apostolica et innanzi Sua Maestà”.

Nel 1613 i Preti di S. Maria spedirono un loro Agente a Roma per ottenere dalla S. Sede una Bolla Pontificia per la erezione di essa Chiesa in Collegiata, ma vi si oppose l'Arciprete D. Carlo Romeo perché non si fosse venuti meno alle Sentenze Apostoliche, nonché alla Sovrana Autorità che aveva imposto il *perpetuo silenzio* per mantenere così la perfetta unione ed Uguaglianza tra le tre Chiese.

Per cui si trasferì personalmente in Palermo presso il Viceré e impedì l'esecutoria di un Rescritto Apostolico che i Preti di S. Maria avevano favorevolmente ottenuto dal Sommo Pontefice Paolo V°.

Essi però rinnovarono le istanze nel 1618 per lo stesso scopo presso Mons. D. Andrea Mastrilli Arcivescovo di Messina, ma l'Arciprete D. Carlo Romeo, unitamente ai suoi Preti Coadiutori delle due Parrocchie di S. Martino e S. Nicolò, ricorse altra volta al Regio Governo per impedire un simile attentato.

E dal Conte De Castro, allora Viceré di Sicilia, fu ordinato a Mons. Mastrilli che accordasse un tale affare e che lo componesse in tal modo per quanto restassero spenti questi disturbi insorti tra le tre Chiese di Randazzo.

Trasferitosi in questa Città per la S. Visita, l'Arcivescovo propose la soppressione della Parrocchia di S. Nicolò, sotto il pretesto di cederla ai Padri Gesuiti che volevano fondare un Collegio in Randazzo ed anche perché i Sacerdoti di questa Chiesa non potevano vivere, essendo la Chiesa povera di rendite.

Ed avendo trovato che non più di quattordici Preti formavano il Clero della Parrocchia di S. Nicolò e che altrettanti Sacerdoti componevano il Clero di S. Maria propose loro di unirsi, in unico Corpo, dentro la Chiesa di S. Maria che avrebbe con ciò potuto più facilmente venire eretta in Collegiata di Canonici con tre Dignità, quindici Canonici e dieci perpetui Beneficiali; che tutti i ventotto Sacerdoti potrebbero venire autorizzati a poter percepire le loro prebende e le quotidiane distribuzioni, sulla eredità donata dalla quondam pietosa Giovannella De Quattris.

Appoggiati su tale speranza l'uno e l'altro Clero addivennero a redigere un Atto di unione, presso il Not. Pietro Dominedò di Randazzo, al quale Atto intervenne lo stesso Arcivescovo.

“Die tertia decembris III<sup>ae</sup> Indizionis 1619.

Cunctis pateat evidenter, qualiter coram me Notario, et testibus infrascriptis, unanimiter congregati ad sonum Campanellae infrascripti Sacerdotes Parochialis Ecclesiae Sanctae Mariae, Videlicet:

S. Theologiae Doctor D. Ferdinandus Caltagirone Locumtenens in Officio Archipraesbyteri hujus Civitatis, ob absentiam ab hac Civitate Randacii Rev. Archipraesbyteri se reperientis ad praesens in felici Urbe Panormi, - Praesbyter Thomas La Morte, - Praesbyter Paulus Lanza, - Praesbyter Franciscus Camarda, - Praesbyter Vincentius De Amino, - Praesbyter Antoninus Russo, - Praesbyter Simon Marsiglione, - Praesbyter Prosper D’Aria, - Praesbyter Paulus Santafé, - Praesbyter Joannes Camarda, - Praesbyter Franciscus De Messina, - Praesbyter Raimundus Birella, - et Praesbyter Antoninus Garagozzo, ob absentiam Praesbyteri Antonini De Fide, repraesentantes Clerum praedictae Parochialis Ecclesiae Sanctae Mariae cum voluntate et consensu Reverendissimi Domini D. Andreae Mastrilli Archiepiscopi Messanensis hic Randatii degentis in discursu Visitae ex una,

et infrascripti Sacerdotes Parochialis Ecclesiae Sancti Nicolai dictae Civitatis, et unanimiter congregati ad sonum Campanellae, videlicet:

praedictus De Caltagirone Locumtenens ut supra, - Praesbyter Joseph De Rectis, - Praesbyter Joseph Pellicano, - Praesbyter Philippus Ficcarra, - Praesbyter Galeatus Lanza, - Doctor D. Hector Preximone, - Praesbyter Petrus De Messina, - Praesbyter Paulus Gemellaro, - Praesbyter Joannes Mattheus De Oliverio, - Praesbyter D. Prosper Petruso, - et Praesbyter Paulus Maniace, ob absentiam Praesbyterorum Joannis Mariae Cathaniae et Joannis Baptistae Calcagno, cum voluntate, et consensu praedicti Reverendissimi Domini Archiepiscopi ex altera, omnes supradicti Sacerdotes repraesentantes Clerum sive Comuniam dictae Ecclesiae Sancti Nicolai, et Sanctae Mariae, mihi Notario cogniti, coram Nobis, omni meliori modo ...

sponte, dictis nominibus, cun juramento tactis pectoribus more Sacerdotali declaraverunt, et declarant, et se contentaverunt, et contentant, quod supradicti Sacerdotes, et Clerici dictae Parochialis Ecclesiae S. Nicolai, ac totus Corpus Cleri, et Comuniae praedictae S. Nicolai intelligatur, et sint unitum, translatum, et aggregatum cum praedicto Clero, et Comunia praedictae Parochialis Ecclesiae Sanctae Mariae;

ita ut in posterum, et in perpetuum unum Corpus, una Comunia, et unas Clerus intelligatur, una cum omnibus, et singulis juribus, introitis e proventibus, redditibus, praeeminentiis, dignitatibus, autoritatibus, honoribus quoque et oneribus, ad dictam Comuniam seu Clerum, et Parochiales Ecclesias, sive Sacramentales, quomodocumque, et qualitercumque spectantibus, et pertinentibus, quae omnia et singula ad invicem inter eos intelligantur, et sint communicata, et insimul aggregata, et sub aliis condicionibus, et Capitulis melius declarandis per dictum Reverendissimum Dominum Archiepiscopum, quibus omnibus, et singulis, et Capitulis faciendis ut supra, Contrahentes ipsi, ad invicem et vicissim, mutuo stipulantes, promiserunt et promittunt stare, et acquiescere, et in posterum inviolabiliter observare.

Et hoc ad effectum construendi in Ecclesia Praedicta S. Nicolai, per dictum Reverendissimum Dominum Archiepiscopum, Collegium Societatis Jesu.

Stante quod in Ecclesia praedicta non possunt supradicti Cappellani comode vivere propter Ecclesiae paupertatem ...

Renuntiantes ad invicem omnibus et singulis exceptionibus ...

Et omnes juraverunt tactis pectoribus ...

Praesentibus Magnificis Utriusque Juris Doctoribus Antonino Petruso et Joanne Scorciapino; Josepho De Oliverio quondam Joannis, Franciscus Malaponte et Marco De Messina pro Testibus.

Ex Actis meis Notarii Petri Dominedò de Civitate Randatii.

Copia Copiae ex Archivio Venerabilis Parochialis Ecclesiae S. Nicolai huius Urbis Randatii.

In italiano:

Il giorno 3 dicembre 3<sup>a</sup> Indizione 1619

Sia a tutti palese con evidenza qualmente dinnanzi a Me Notaio e degli infrascritti testimoni, unanimemente congregati al suono della campanella gli infrascritti sacerdoti della Chiesa Parrocchiale di S. Maria, cioè:

Dott. in S. Teologia D. Ferdinando Caltagirone Luogotenente dell’Ufficio Arcipretale di questa



Città per l'assenza da questa Città di Randazzo del Rev. Arciprete che al presente si trova nella felice Città di Palermo; - Sac. Tommaso La Morte; - Sac. Paolo Lanza; - Sac. Francesco Camarda; - Sac. Vincenzo De Amino; - Sac. Antonino Russo; - Sac. Simone Marsiglione; - Sac. Prospero D'Aria; - Sac. Paolo Santafè; - Sac. Giovanni Camarda; - Sac. Francesco Di Messina; - Sac. Raimondo Birella; - ed il Sac. Antonio Garagozzo per l'assente Sac. Antonino Di Fede, rappresentanti il Clero della predetta Chiesa Parrocchiale di Santa Maria, con la volontà e il consenso del Rev.mo Signor D. Andrea Mastrilli Arcivescovo di Messina qui degente in Randazzo in corso di Visita da una parte, e,

dall'altra parte gli infrascritti Sacerdoti della Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò della detta Città ed unanimemente congregati al suono della campanella, cioè:

il predetto De Caltagirone Luogotenente come sopra; il Sac. Giuseppe De Retti; - Sac. Giuseppe Pellicano; - Sac. Filippo Ficarra; - Sac. Galeotto Lanza; - Dott. D. Ettore Prescimone; - Sac. Pietro Di Messina; - Sac. Paolo Gemellaro; - Sac. Giovanni Matteo De Oliveri; - Sac. Francesco Pedone; - Sac. Lorenzo De Oliveri; - Sac. Prospero Petruso e il Sac. Paolo Maniace per l'assenza dei Sacerdoti Giovanni Maria Catania e Sac. Giambattista Calcagno, con la volontà e il consenso del predetto Rev.mo Signor Arcivescovo, tutti i sopradetti Sacerdoti rappresentanti il Clero ossia la Comunia della detta Chiesa di S. Nicolò e di S. Maria a Me Notaro noti, nel miglior modo ...

spontaneamente, detti i nomi, con giuramento toccandosi il petto come costume dei Sacerdoti, dichiararono e dichiarano e si contentarono e si contentano che i sopradetti Sacerdoti e chierici della nominata Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò e tutto il Corpo del Clero della predetta Comunia di San Nicolò, s'intenda e sia unito, trasferito ed aggregato col predetto Clero e Comunia della detta Chiesa Parrocchiale di Santa Maria.

Cosicchè nell'avvenire ed in perpetuo s'intenda un solo Corpo, una sola Comunia ed un solo Clero con tutti e singoli i diritti, introiti, proventi, rendite, preeminenze, dignità, autorità, onori ed oneri spettanti ed appartenenti in qualunque modo e qualità alla detta Comunia, Clero e Chiese Parrocchiali, le quali cose tutte e singole siano in comune e pure aggiunte ed anche sotto le altre condizioni e Capitoli che meglio saranno dichiarati dal detto Rev.mo Arcivescovo, coi quali Capitoli tutti e singoli che si faranno come sopra, i contraenti stessi e stipolanti scambievolmente promisero e promettono ottemperare ed acquietarsi ed osservare inviolabilmente sempre.

E questo all'effetto di costruirsi nella predetta Chiesa di San Nicolò, dal detto Rev.mo Arcivescovo, un Collegio della Compagnia di Gesù, stante che nella detta Chiesa non possono i sopradetti Cappellani comodamente vivere per la povertà della Chiesa ...

e rinunziando scambievolmente a tutte e singole eccezioni ...

E tutti giurarono toccandosi il petto ...

Presenti come testimoni i Magnifici Dottori in Utroque Sacerdoti Antonino Petruso e Giovanni Scorciapino; Giuseppe Oliveri fu Giovanni, Francesco Malaponte e Marco De Messina".

Dagli Atti del Notaro Pietro Dominedò della Città di Randazzo.

Copia della Copia dell'Archivio della Venerabile Chiesa Parrocchiale di San Nicolò.

F.to: Can. Luigi Finocchiaro Archivist.

oooooooooooooooooooooooooooo

Uniti in un solo Corpo i Preti di S. Maria e di S. Nicolò, nell'anno 1622 chiesero alla S. Sede di voler erigere in Collegiata la Chiesa di S. Maria con tre Dignità, 15 Canonicati ed altrettante Prebende e dieci Beneficiati.

Si ebbero una risposta favorevole con Bolla di Gregorio XV° la quale comincia: *Honestis Christifidelium Votis*, datata in Roma a 13 settembre 1622 alla quale seguirono le Lettere esecutoriali date in Palermo a 21 luglio del seguente anno 1623, presentate e registrate nella Curia Arcivescovile nel Libro Ecclesiastico degli anni 1622-1623 alla pag. 342.

oooooooooooooooooooooooooooo

Domanda di S. Maria per avere la Collegiata in unione alla Comunia di S. Nicolò.

#### BEATISSIME PATRE

“Altra volta, intorno all'anno del Signore 1506, e in altro tempo più vero, la fu Giovanna ossia Giovannella De Quatris e Rizzari, moglie del fu Pietro Rizzari, abitatrice finché visse, della Città di Randazzo Diocesi di Messina, donò, con donazione perpetua ed irrevocabile, come si dice farsi tra vivi, alcuni beni stabili ossia Terre, possedimenti e fondi, volgarmente detti Feudi di Flascio e di Brieni a sé spettanti, alla Parrocchiale Chiesa di S. Maria della detta Città, per il compimento della sua fabbrica, col patto, tra l'altro, che i Procuratori di essa fabbrica che sarebbero stati del tempo, dovessero erogare sedici Ducati d'oro (di cambio) ad una ragazza povera che voglia contrarre matrimonio o voglia Monacarsi in dote ossia dotale elemosina, e in di lei sussidio, sotto certe condizioni e patti, in donazione perpetua, e poi...

Essendo ora, Padre santo, che dal tempo di questa Donazione la Rendita dei detti beni ascendente appena a 45 Onze di denaro di quelle partite, costituenti la somma di 85 Ducati d'oro di cambio e circa, in progresso di tempo sia talmente accresciuta da salire a 400 Onze annuali che parimenti formano la somma di 800 Ducati e la stessa Fabbrica sia giunta a tale perfezione che sembra non avere più bisogno di tanto grande reddito;

La detta Città poi è molto popolata, ma in essa non esiste nessuna Chiesa Collegiata e la predetta Chiesa di S. Maria possiede una rendita annua di 200 scudi per i paramenti ed altre cose necessarie al Culto divino ed è convenientemente fornita ed ornata di non pochi vari Paramenti di argento e di seta necessari ed opportuni per lo stesso Culto divino.

Ed oltre di essa Chiesa di S. Maria si trovano altre due, cioè, di San Nicolò alla predetta Chiesa di S. Maria perpetuamente unita e San Martino Chiesa parrocchiale;

In detta Città esiste un solo Rettore cioè un Arciprete Rurale chiamato, il quale non ha una determinata sede, nè una certa Rendita annuale, ma dimora quasi alternativamente ora in una ed ora in un'altra delle dette Chiese e che deve esercitare personalmente la cura delle anime dei Parrocchiani delle stesse Chiese, ed è tenuto a non far continua Residenza presso di essa, ma esser presente in esse solo per alcune Funzioni solite a celebrarsi in ogni anno;

E vi è in ciascuna di esse una certa Comunia di Preti che, coadiutori dello stesso Arciprete nell'esercizio delle anime alternativamente, amministrano i Sacramenti ecclesiastici con la licenza dell'Ordinario del luogo e sogliono sostenere gli altri oneri parrocchiali e tutti devono essere oriundi della detta Città e debbono essere eletti a voti della stessa Comunia.

Gli stessi Preti compresi in tale comunia cioè Chiesa di S. Maria e quelli di S. Nicolò alla prima unita, sommamente desiderano che la predetta Chiesa di S. Maria sia eretta in Chiesa Collegiata come appresso, con tre Dignità cioè decano, Cianfro e Tesoriere e quindici Canonicati ed anche dieci Beneficiati con la solita percezione degli emolumenti delle Prebende e Distribuzioni della predetta eredità della fu de Quatris...

Aggiungevano poi nella domanda:

Perché erigere ed Istituire la Cura delle Anime fatta bene lo stesso, ma forse meglio di prima, venga esercitata dalle Dignità e dai Canonici per turno...

e che il Decano, Cianfro e Tesoriere e i predetti Canonici costituiscano il Capitolo della stessa Chiesa Collegiata e quanto essi quanto i predetti Beneficiati debbano personalmente risiedere presso di essa ed in essa ogni giorno, nei debiti tempi, recitare le Ore Canoniche tanto Diurne

quanto Notturmo, celebrare le Messe e tutti gli altri Divini Offizi ed esser presenti ad essi, servire del resto lodevolmente la medesima Collegiata nelle cose divine, e, con licenza dell'Ordinario lecitamente possano e debbano compiere i Sacramenti ecclesiastici e tutti gli altri oneri ed Uffici parrocchiali, come fin oggi è stato solito osservarsi dai Preti come coadiutori dell'Arciprete ...”

La Sacra Congregazione del Concilio, prima di presentare la Petizione al S. Padre Gregorio XV°, volle che fossero tolte certe proposizioni e fossero aggiunte altre, come per esempio che non i Canonici e le Dignità dovessero avere la Cura delle Anime per turno, ma il solo Decano come Prima e Principale Dignità al quale incombe la Cura delle Anime ed è tenuto esercitare, previo esame ed approvazione dell'Ordinario.

Fatte queste correzioni, il Sommo Pontefice Gregorio XV° emanò la Bolla di Approvazione “*Agli onesti Voti dei Fedeli*” nella quale si leggono queste parole:

“Noi, alle preghiere di questi Preti, abbiamo voluto ordinare che fosse eretta ed istituita la stessa Chiesa Parrocchiale in Collegiata con tre Dignità, quindici Canonici ed altrettanti Prebendati ed anche dieci perpetui Beneficiali sotto certo modo e forma allora espressi, e ad essa così eretta ed istituita, applicarsi per mezzo delle sue Doti, le Dignità, Canonicati e Prebendati e tali Benefizi e tutte le altre cose, per come sono contenute nella supplica di sopra da Noi segnata di Nostra mano”.

oooooooooooooooooooooooooooo

Ad istanza intanto dell'Arciprete D. Carlo Romeo che si trasferì nuovamente a Palermo, ove finì i suoi giorni nel 1630, restò impedito dal Regio Governo il possesso di Collegiata in S. Maria.

E ciò per due motivi:

primo perché la Bolla Pontificia di Gregorio XV° spogliava l'Arciprete di Randazzo della Cura delle Anime di due terze parti di tutto il popolo della Città, quanti erano gli abitanti dentro i limiti delle due Parrocchie unite, per investirne di tal Cura il solo Decano, Prima Dignità nell'erigenda Collegiata di S. Maria;

secondo perché, eretta in Collegiata la sola Parrocchia di S. Maria, questa avrebbe con ciò acquistata la tanto desiderata Maggioranza anche sopra l'altra Parrocchiale di S. Martino, cosa contraria alla egualità stabilita dalle Sentenze Apostoliche precedenti.

Per i quali due motivi fu negato ed impedito il possesso di Collegiata a S. Maria che rimase Collegiata solo di nome.

Non essendo pertanto eseguita questa erezione di S. Maria in Collegiata, né essendo venuti sino all'anno 1624 i Padri Gesuiti in Randazzo, i Preti di S. Nicolò per ordine del governo du cui era Presidente il Card. Arcivescovo di Palermo Giannettino Doria genovese, comunicato all'Arcivescovo di Messina, ad istanza del detto Arciprete Romeo, fecero ritorno a funzionare nella stessa Chiesa i Sacerdoti di S. Nicolò, restando accantonato nella Cassa di S. Maria il denaro che il Pontefice Paolo III° aveva concesso per i Cappellani di S. Maria sulla eredità De Quatris.

Anche nella Chiesa Parrocchiale di S. Martino, con Lettere di Mons. D. Andrea Mastrilli Arcivescovo di Messina del 12 agosto 1621 era stata disposta la fondazione di 12 Cappellani con la percezione di Onze dodici annue per ognuno di essi e ciò in esecuzione di un Decreto di Visita da lui fatta precedentemente in Randazzo nella qualità di Delegato Apostolico, sopra i beni della stessa Chiesa, come appare dall'Atto di fondazione presentato agli Atti

oooooooooooooooooooooooooooo

Lettere di Mons. Andrea Mastrilli per le Cappellanie di S. Martino. 12 agosto 1621.

“Essendo, altra volta, dall’Ill.mo e Rev.mo Signore Don Andrea Mastrilli Arcivescovo di Messina, nella sua Visita Pastorale della Chiesa Parrocchiale di S. Martino di Randazzo stato aggiunto, tra gli altri, il Decreto del seguente tenore, cioè:

«Chiesa Parrocchiale di S. Martino ...

Fu visitata questa Parrocchiale Chiesa di S. Martino e quindi a tutte quelle cose che dallo stesso Visitatore furono ordinate e stabilite, queste stesse dal medesimo Ill.mo Signore vengono notificate ed aggiunte:

1° - Che possano essere eletti dodici Cappellani aventi Cura d’anime e servire la stessa Chiesa in tutto, sia nei Divini Offizi che nel ministrare i Sacramenti al popolo, con una congrua percezione di emolumenti sopra i frutti della medesima Chiesa ...»

Volendo pertanto i Sacerdoti della Chiesa di S. Martino che ciò che fino ad ora non è stato adempiuto si adempia oggi con eseguire le cose stabilite per l’aumento del Culto divino, come hanno domandato per mezzo di un loro Memoriale diretto allo stesso Ill.mo Signore.

Volendo il predetto Ill.mo Arcivescovo di Messina aderire alla loro domanda e dare esecuzione al Decreto, altra volta fatto, atteso che alcuni ed altri per Atti pubblici assegnarono per le Prebende e pel servizio dei predetti Cappellani da essere eletti come sopra, la somma di 72 Onze, come fecero risultare per gli Atti del Notaro Paolo Ribizzi, nei giorni 20, 21 e 25 maggio e 1°, 3, 6, 7 e 8 giugno prossimo passato, in vigore del presente Atto, nella Chiesa Parrocchiale del predetto S. Martino della detta Città di Randazzo, fondò e fonda le Cappellanie ed i Cappellani per eseguire le dette cose nel modo e forma come sotto:

e nominò ed elesse in Cappellani i Reverendi:

- 1° Sac. Don Giuseppe Damiani, - 2° Sac. Don Girolamo Camerata, - 3° Sac. Don Girolamo Lanza, - 4° Sac. Don Antonino Coffo Dottore in utroque, - 5° Sac. Don Prospero La Manna, - 6° Sac. Don Luciano Favazza, - 7° Sac. Don Girolamo Baglio, - 8° Sac. Don Antonino Romeo - 9° Sac. Don Pietro Andrea Paccione, - 10° Diacono Don Antonino Vagliasindi, - 11° Sudd. Don Pietro Carcioppo, - 12° Chierico Don Paolo De Palermo;

i quali abbiano la cura delle anime e servano la stessa Chiesa tanto nella recita dei Divini Offizi quanto nell’amministrare i Sacramenti al popolo.

Per le accennate cose a ciascuno di essi il predetto Signore assegnò ed assegna 12 Onze all’anno, per prebenda dei detti Cappellani che lo stesso Signore comanda che siano pagate dalle 72 Onze assegnate come sopra, e per compimento assegnò ed assegna Onze 52 da quelle 170 di rendita che la predetta Chiesa di San Martino possiede;

altre 10 Onze pure dalle 28 Onze di rendita della cappella del SS. Sacramento della stessa Chiesa;

ed altre Onze 10 dalle 35 Onze della Comunia della predetta Chiesa di S. Martino.

Le quali rendite comanda il predetto Ill.mo Signore al Rev. Arciprete della detta Città che assegni ai detti Cappellani in perpetuo nel modo e nella forma predetta;

con questo però, che se l’elemosina e le predette rendite aumentassero, possa e liberamente valga il predetto Ill.mo Signore Arcivescovo ed i suoi successori del tempo avvenire, aumentare il numero dei predetti Cappellani sino a 20 e non più; e i primi otto Cappellani da eleggersi, solamente per la prima volta, vengano eletti dagli stessi Cappellani già eletti e quei Cappellani che al presente non sono Sacerdoti, appena lo saranno vengano considerati come della Comunia della stessa Chiesa e gli altri Cappellani si considerino anche della stessa Comunia.

Dippiù il predetto Ill.mo Signore stabilì che se qualche volta alcuno dei predetti Cappellani eletti come sopra, o da eleggersi per compire il detto numero di 20 Cappellani, ossia se capiti di morire o rinunzi per altra qualunque causa, in questo caso non possono essere eletti né nominati Cappellani o Cappellano della stessa Chiesa di S. Martino, se non siano già costituiti in Sacris e concorrano tanto del Clero della stessa Chiesa di S. Martino quanto anche del Clero di S. Maria della stessa Città, purché siano nativi o almeno oriundi della predetta Città e non forestieri;

e tale elezione e nomina deve essere fatta in concorso secondo la forma della Disposizione del Concilio Tridentino, dinnanzi lo stesso Ill.mo Arcivescovo, come è costume, e dei suoi successori. E così in perpetuo.

I predetti Cappellani eletti, quanto d'altronde da essere eletti in perpetuo sono tenuti ed obbligati nella predetta Chiesa Parrocchiale di S. Martino, quotidianamente celebrare gli Offizi Divini, cioè le Ore Canoniche in Coro e Cantare la Messa con le loro Cotte, come si osserva in questa Metropolitana.

Cosicché se qualcuno dei predetti Cappellani non interverrà nella celebrazione e nelle suddette Funzioni come sopra, allora in questo caso, la distribuzione dell'assente si dia ai presenti, secondo la forma delle Costituzioni Sinodali, allo scopo di suffragare le anime dei Fondatori e dei Benefattori.

Nella fondazione delle presenti Cappellanie e dei Cappellani come sopra, non si intende apportare alcun pregiudizio alla Comunia ed ai Sacerdoti della stessa Chiesa di S. Martino, circa il posto in Coro, nelle Processioni ed in qualunque altra cosa, o nell'elezione di qualunque Officiale o nell'amministrazione degli Uffici.

Nemmeno al Rev. Arciprete della predetta Città nelle sue preeminenze, onori, prerogative, giurisdizioni, ed in qualunque dei suoi diritti che in qualsivoglia modo gli competono o gli competeranno;

e comandò il predetto Ill.mo Signore che in ogni futuro tempo siano e debbano essere salvi ed illesi come prima e non diversamente ...

Andrea Arcivescovo di Messina”

oooooooooooooooooooooooooooo

Presentate queste Lettere alla Curia Arcipretale l'Arciprete appose questa nota:

“Praesentetur et exequatur, salvis semper juribus Archipraesbyteri Civitatis circa Curam Animarum quam circa Sacramentorum administrationem”.

“Vengano eseguite salvi sempre i diritti dell'Arciprete della Città circa la Cura delle Anime e circa l'Amministrazione dei Sacramenti”

Correndo l'anno 1628 il benemerito Concittadino Dott. in Teologia D. Antonino De Aiuto che ritornava da Roma ove era stato Parroco in S. Maria di Valicella da lui ceduta a S. Filippo Neri per oratorio del suo Istituto, disponeva in Randazzo sua patria, con testamento presso il Not. Gianfrancesco Di Martino, dei suoi beni in favore della Compagnia di Gesù, per fondare in Randazzo un Collegio di Studi da impiantarsi nella stessa casa del Testatore a condizione però che i Gesuiti non dovessero più pretendere la parrocchiale Chiesa di S. Nicolò, come si legge nel Testamento stipulato a 2 dicembre X<sup>a</sup> Indizione 1628 presso il Not. Gianfrancesco Di Martino già nominato.

Venuti in Randazzo i Gesuiti, dopo la morte del Testatore, presero possesso dell'eredità che ammontò a 350 Onze annue di rendita, fondarono il loro Collegio nella casa ereditata e aprirono la Chiesa della Madonna delle Grazie, sotto il nuovo Titolo di S. Ignazio.

Ma riputando insufficiente la rendita De Aiuto per il mantenimento del Collegio, pretesero avere dai Procuratori della Fabbrica di S. Maria, il denaro cumulato in Cassa e destinato alla fondazione dei dodici Cappellani che si elevava a diecimila scudi, nonostante che ciò sarebbe stato non solo contrario alla volontà della fu De Quattris, ma anche contro la Bolla Pontificia che aveva in parte commutato il volere della Testatrice con l'istituzione dei Cappellani e della Collegiata nella stessa Chiesa di S. Maria.

Il 2 luglio 1630 moriva a Palermo l'Arciprete D. Carlo Romeo che

si trovava colà, sia per impedire che i Padri Gesuiti ottenessero i diecimila scudi pretesi, sia per impedire l'erezione della Collegiata di S. Maria allo scopo di non farle acquistare la sempre agognata maggioranza sulle altre due Parrocchie.

Per l'elezione del nuovo Arciprete, dovendosi conformare ai Decreti del Concilio Tridentino, bisognò indire il concorso innanzi all'Arcivescovo di Messina, nel quale è stato eletto il Dott. in S. Teologia D. Ettore Prescimone.

I Padri Gesuiti continuarono ad insistere presso il Vicerè Duca di Alcalà per la pretesa consegna di quella somma conservata bene nella Cassa della Maramma di S. Maria e, per facilitare la possibilità, ottennero che quel denaro che ora ascendeva a ben dodicimila scudi, fosse trasportato nelle Banche di Palermo.

Alle Lettere citatoriali del Viceré, date a Palermo il 13 marzo 1633, notificate al Nob. Tommaso Prescimone Procuratore della Fabbriceria di S. Maria, al fratello di lui Arciprete D. Ettore ed all'illustre Consalvo Romeo, Tesoriere della Maramma, fu risposto adducendo, tra le altre ragioni, che i Padri Gesuiti non avevano alcun diritto ad alienare un denaro che apparteneva alla Fabbriceria della Chiesa, che non si poteva cambiare la volontà della defunta Joannella De Quatris, specialmente che era stato anche interessato il Sommo Pontefice col suo intervento e del Sovrano che avevano disposto l'alienazione di una metà dei frutti dell'eredità, durante 30 anni, per accantonare la somma necessaria per il mantenimento dei dodici Cappellani.

Questa risposta non soddisfece il Governo al quale si fece capire che gli amministratori portavano quelle ragioni per coprire le continue manomissioni del denaro della Cassa, per cui si diede ordine al Capitano d'Arme della Val Demone che era in quel tempo a Barcellona, perché si fosse portato con la sua Compagnia a Randazzo per farsi consegnare dalla Commissione di S. Maria la somma di 12 mila scudi che dovevano trovarsi nella Cassa e portarla a Palermo. Ciò avveniva nel 1633.

Ma la lotta contro la Fabbriceria non si fermò qui perché, essendosi insinuato al Viceré che i Procuratori locali non avevano eseguito la volontà della testatrice e perciò era necessario che si mettesse quale Capo di quell'amministrazione un Deputato governativo che avesse amministrato da Palermo i beni della De Quatris, il Viceré Duca d'Alcalà, il 18 gennaio 1634 elesse un Deputato Amministratore di tali beni, residente in Palermo, nella persona del Dott. D. Alonzo De Agras Spagnuolo, Uditore Generale della Gente di Guerra in Sicilia, col Titolo di *Giudice Protettore Delegato dell'Opera De Quatris* il quale poté constatare la scrupolosità dei Procuratori, mentre l'acquisto dell'ex Feudo Annunziata ed altri acquisti a favore dell'Opera De Quatris, tutto si era fatto col denaro accumulato in Cassa dalla saggia Amministrazione di tali Concittadini Procuratori.

Nel 1638 poi i Padri Gesuiti, adducendo che la loro abitazione era angusta, che essi non avevano potuto ottenere la Chiesa di S. Nicolò e che era insufficiente l'annua rendita di Onze 350 proveniente dalla eredità De Aiuto, pur aumentate di Onze 50 date dall'Università di Randazzo per mantenere il Collegio, erano costretti a lasciare la Città, cedendo la eredità De Aiuto ai Padri Minimi del Convento di S. Francesco di Paola.

L'Atto fu stipulato presso il Not. D. Pietro Dominedò il 25 ottobre Indizione VII<sup>a</sup> 1638.

Nel 1639, morto l'Arciprete D. Ettore Prescimone, fu eletto per concorso, presso la Curia di Messina, il Dott. in S. Teologia D. Girolamo Ruggeri il quale, a 30 agosto 1644, di unita ai Preti della Comunia di S. Maria, domandò al Governo di Sicilia le Lettere esecutoriali della Bolla Pontificia di Paolo III<sup>o</sup> per la fondazione in essa Chiesa delle dodici Cappellanie ed il Regio

Governo ne diede l'incarico al Giudice Deputato per l'Opera De Quattris, perché egli avesse provvisto.

E così l'8 giugno 1645 il Giudice Deputato D. Alonzo De Agras dispose l'atto di fondazione di tale Cappellania, assegnando la metà di quanto aveva concesso la Bolla di Paolo III°, cioè Onze 13 a ciascuno dei dodici Cappellani:

Onze 8 le assegnò all'Arciprete sia come primo Cappellano, sia anche per prestigio della Dignità Arcipretale;

Onze 4 per ciascuno al 2° e 3° Cappellano,

Onze 4 per salario ad un chierico eligendo dagli stessi Cappellani.

In tutto Onze 176 che poi dal nuovo Deputato, Protonotaro Papé nel 1647, ad istanza dei Preti furono elevati a 250, con gli obblighi già stabiliti dalla Bolla Pontificia.

Lo stesso giorno si stipulò un altro Atto presso l'Ufficio di Cause Delegate in cui il Giudice Protettore Deputato passò a nominare ed eleggere i primi dodici Cappellani Beneficiali della Chiesa di S. Maria, facendo uso della facoltà attribuitagli dalla stessa Bolla di Paolo III° il quale accordava al Procuratore della Fabbriceria di questa Chiesa la postestà di nominare ed eleggere i primi dodici Cappellani e Beneficiali della Chiesa ex antiquioribus dictae Parochiae purché sempre tra costoro fosse data la preferenza ai Dottori e Graduati.

Primum	R. mus Doct. D. Hieronimum Ruggeri	Archipraesbyterum dictae civitatis Randatii
Secundum	Rev. Doct. Honofrium Cosentino (poi fu Arciprete di Taormina)	
Tertium	Rev. Doct. Antoninum De Fide	
Quartum	Rev. Doct. Thomam De Oliveri	
Quintum	Rev. Doct. Joannem Baptistam Russo	
Sextum	Rev. Doct. Laurentium Garagozzo	
Septimum	Praesb. Jacobum La Noara	
Octavum	Praesb. Raimundum Birella	
Nonum	Praesb. Antonium Barilà	
Decimum	Praesb. Assentium Guttaglia	
Undecimum	Praesb. Josephum De Virgilio	
Duodecimum	Praesb. Vincentium Fisauli	

Vennero

Il fondatore fu il Barone D. Michele Romeo Gioeni che, nel Testamento stipolato presso il Not. Matteo Ribizzi di Randazzo il 30 settembre 1692 assegnò *de bonis propriis*, qual pietoso cittadino benemerito, ai Cappellani la dote di Onze dodici annue per ciascuno ed al 1° Cappellano Onze tre di più annue.

Impose loro l'obbligo della quotidiana recita del Divino

Anche nel

Ufficio di tutte le Ore Canoniche e di cantare la Messa Capitolare ogni giorno in detta Chiesa.

Riservò per sé e per i suoi eredi il diritto elettivo dei Cappellani in ogni vacanza.

L'Arcivescovo di Messina Mons. Migliaccio, ad istanza dell'erede D. Michele Romeo, detto in famiglia il Juniore, emanò le Lettere di Canonica Istituzione delle dodici Cappellanie, date in Messina a 3 marzo 1716.

Cosicché tutte e tre le Parrocchie di Randazzo ebbero il loro Collegio di Cappellani.

In dicembre del 1746 Mons. Arcivescovo di Messina D. Francesco Tommaso Moncada, venuto in Randazzo per la S. Visita, consacrò le due Chiese Parrocchiali di S. Nicolò e S. Martino, mentre come già abbiamo detto, quella di S. Maria era stata consacrata nel 1551 dal

nostro Concittadino Mons. Giovanni Antonio Fasside.

Fece del pari un Decreto di S. Visita, quale Delegato Apostolico, col quale dispose che le tre Chiese Parrocchiali di Randazzo potessero essere erette in Collegiate con le loro Dignità, Canonicati e Mansionariati e col loro Maestro di Cerimonie.

Quindi, dovendo essere elevati a Dignità, Canonici e Mansionari in ciascuna di esse Chiese, i rispettivi dodici Cappellani esistenti in esse, non escluso l'Arciprete destinato ad essere Prima Dignità in tutte le erigende tre Collegiate, fu per questo motivo che il Prelato accordò, tanto all'Arciprete di questa Città quanto ai dodici Cappellani di ogni rispettiva Chiesa, l'uso delle Insegne Canonicali denominate *Almuzio*.

A 12 gennaio 1747 dallo stesso Prelato fu confermata la precedente Disposizione, in virtù del nuovo Ordine dato nella Città di Mascali, in corso della stessa visita, in occasione che i Preti di Comunia di tutte e tre le Chiese non volevano cedere la Precedenza del posto che era stata accordata agli anzidetti Cappellani insigniti.

Un'altra simile Disposizione dava lo stesso Arcivescovo, in data 22 agosto dello stesso anno 1747, per confermare la Precedenza data ai Cappellani insigniti.

Lo stesso Ordine venne ripetuto dalla Curia di Messina, anzi più rigoroso, il 25 giugno 1748, sotto la pena di 100 Onze di multa ed anche della carcerazione personale contro i trasgressori.

Il 3 agosto 1751 fu emanato il Privilegio della fondazione ossia erezione di tutte e tre le dette Chiese Parrocchiali di Randazzo in Collegiate, con le loro Dignità, Canonicati, Mansionariati e Maestri di Cerimonie, in esecuzione del Decreto che, in corso di S. Visita aveva emanato l'Arcivescovo quale Delegato Apostolico.

Ecco alcuni brani di tale Documento:

“Praedictas tres Parochiales per turnum Matrices Ecclesias sub Titulo S. Martini, S. Mariae et S. Nicolai in Collegiatis Ecclesias et unanquamque illarum in Collegiatam Ecclesiam cum Mensa Capitulari, Sigillo, Arca et Capsa comunibus et alia Collegialibus Titulis Honoribus et praesistentibus aliarum similium Collegiatarum, perpetuo erigimus, creamus, deputamus, instituimus et respective fundamus.

Et in eis unum Archipraesbyterium pro uno Archipraesbytero qui omnibus et singulis Collegiatis ipsis praesit atque suffragium in quolibet Capitulo, Choro, Processionibus coeterisque Actibus Capitularibus publicis et privatis earundem Ecclesiarum Praeeminentiam et primum locum obtineat:

ac unum pro qualibet dictarum Collegiatarum Decaniam quae secunda

## 55

Dignitas appellatur, erigimus, creamus atque fundamus;

septem pariter pro qualibet ex ipsis Collegiatis Canonicatus pro septem in unaquaque Canonice;

et quatuor Secundariatus pro quatuor in qualibet Collegiata Secundariis sive Mansionariis

ac unum Magistrum Caerimoniarum pro ipsarum qualibet erigimus, fundamus et creamus.

Quae omnes Dignitates et Canonici Capitulum cujlibet Ecclesiae Collegiatae tempore anni constituent.

Et propterea ex praedictis duodecim qui in qualibet Ecclesia nunc existunt Cappellanis.

Primum tam praesentem quam eum qui pro tempore fuerit in Secundam Dignitatem creamus, deputamus et constituimus et Decanum respective vocari volumus.

Alios vero Septem in qualibet Cappellania juxta ejusdem Cappellaniae gradum antiquiores et digniores in Canonicos deputamus et creamus, Canonicosque esse et vocari in posterum perpetuo concedimus;

coeteros vero quatuor juniores Cappellanos cujuslibet ipsarum trium Collegiatarum in Secundarios vel Mansionarios creamus et constituimus et sic perpetuo vocari volumus.

Primam autem et principalem Dignitatem omnium et singularium Collegiatarum Reverendum



Archipraesbyterum et Parochum Universalem dictae Civitatis tam praesentem quam eum qui pro tempore fuerit esse statuimus.

Quem Reverendum Archipraesbyterum praesentem et futurum in Primam Dignitatem praedictarum omnium trium Collegiatarum cum eodem Titulo Archipraesbyteri creamus et instituimus tam si fuerit de numero Canonicorum praedictorum quam si inter ipsos Canonicos vel Secundarios adscriptum non fuerit.

Ipsaque Archipraesbyterum et Caput totius Clericalis Ordinis dictae Civitatis omniumque Ecclesiarum Parochialium et Filialium Rectorum, Praesidentiam ac jurisdictionem in totum Clerum inque omnes et singulas Ecclesias uti prius omni futuro tempore retinere.

Nec non inter ipsos Dignitates et Canonicos cujuslibet Ecclesiae Collegiatae Praeeminentiam et Praecedentiam ac Primum et principalem locum in Choro, Processionibus, coeterisque Actibus decernimus et firmamus”.

Per comodità e soddisfazione di quelli che ignorano la lingua Latina, ne diamo la traduzione in italiano:

Erighiamo in perpetuo, creiamo, deputiamo, istituimo e rispettivamente fondiamo le tre Chiese Parrocchiali, Matrici per turmo, sotto il Titolo di S. Martino, S. Maria e S. Nicolò, in Chiese Collegiate e ciascuna di esse in Chiesa Collegiata con la Mensa Capitolare, Sigillo, Arca e Cassa comuni e con gli altri titoli Collegiali, onori e preeminenze delle consimili Collegiate.

Ed in esse erighiamo, creiamo e fondiamo una Arcipretura per un solo Arciprete che sia Capo di tutte e singole le Collegiate e si abbia il voto in ogni Capitolo e la preeminenza ed il primo luogo in Coro, Processioni ed in tutti gli altri Atti Capitolari pubblici e privati delle stese Chiese;

ed erighiamo, creiamo e fondiamo una Decania per ciascuna delle dette Collegiate che si appella Seconda Dignità;

parimenti erighiamo, fondiamo e creiamo sette Canonici per ciascuna di esse Collegiate per sette Canonici in ciascuna;

e quattro Secondariati ossia Mansionariati per quattro Secondari o Mansionari in ciascuna Collegiata

e un Maestro di Cerimonie per ciascuna.

Queste Dignità e Canonici costituiranno per sempre il Capitolo di ciascuna Collegiata.

E per ciò, dei predetti dodici Cappellani che ora esistono in ciascuna Chiesa, creiamo, deputiamo e costituimo il primo sia

## 56

al presente come quello che sarà per l'avvenire, in Seconda Dignità e vogliamo che si chiami rispettivamente Decano.

E deputiamo e creiamo altri sette in ciascuna Cappellania, i più anziani e degni secondo il grado della stessa Cappellania in Canonici e concediamo in perpetuo che siano e si chiamino in avvenire Canonici;

gli altri quattro Cappellani più giovani poi di ciascuna di esse tre Collegiate creiamo e costituimo in Secondari o Mansionari e vogliamo che così si chiamino in perpetuo.

E statuiamo poi quale Prima e Principale Dignità di tutte e singole Collegiate il Reverendo Arciprete Parroco universale della detta Città, tanto il presente quanto quegli che lo sarà nell'avvenire.

E creiamo ed istituimo questo Reverendo Arciprete presente o futuro in Prima Dignità di tutte e tre le Chiese Collegiate, con lo stesso Titolo di Arciprete, sia che fosse del numero dei Canonici predetti come se non fosse ascritto fra gli stessi Canonici o Secondari.

E questo stesso Arciprete, come Capo di tutto l'Ordine Chiericale della detta Città e Rettore di tutte le Chiese Parrocchiali e Filiali, riterrà in futuro, come per il passato, presidenza e giurisdizione su tutto il Clero e su tutte le Chiese.

Decretiamo inoltre e confermiamo la Preeminenza e Precedenza ed il Primo e Principale posto in Coro, nelle Processioni e negli Atti tra le stesse Dignità e Canonici di ciascuna Chiesa Col-

legiata”.

Quindi lo stesso Prelato Fondatore, nell'atto della medesima erezione di esse tre Chiese in Collegiate, avendo stabilito la legge detta di *Azione* da osservarsi da essi Canonici quando morisse uno di loro, dovrà prendere lo Stallo del morto l'altro Canonico che viene dopo, e così successivamente praticarsi da tutti gli altri, come pure di passare in Canonico Primario il Secondario ossia Mansionario più anziano, ed in ugual modo gradatamente ascendere tutti gli altri Mansionari, in modo che l'elezione sarà sempre fatta per il dodicesimo Cappellano, a mente della fondazione di ogni rispettiva Cappellania.

Per il Decano stabili quanto segue da essere inviolabilmente osservato:

“Excipimus autem in qualibet Collegiata Decanum qui semper esse debet Canonicus antiquior et dignior, adeoque in casu mortis sive vacantiae alicuius Decani permittimus et concedimus quod adoptet in Decanum quem Canonicum in Decanum et Secundam Dignitatem ex nunc pro tunc creamus, deputamus, erigimus et nominamus.

Excipimus etiam supradictam Primam Dignitatem scilicet Archipraesbyteralem ad quam in casu vacantiae nemo subintrare et adoptare possit, sed ejus electio et collatio omni futuro tempore fiat juxta Juris et Sacrosancti Concilii Tridentini Dispositionem ex eo quia praedictus Archipraesbyter Prima Dignitas tamquam Parocus Universalis dictae Urbis abet adnexam Curam Animarum.

Pro insignis vero Canonicalibus sanctam adeant Sedem ab eaque eadem petant; interim vero omnia ea in Ecclesiis Collegiatis ab Episcopo erectis solita habere valeant et ferre;

ipseque Archipresbyter ultra praedicta Insignia, Stalam solitam deferat.

Ordo vero et gradus in sedendo, sive in Processionibus ac in aliis actibus exercendis, tam in Choro quam extra Chorum, semper observetur:

ut Archipraesbyter praecedat Decano, Decanus coeteris Canonicis, Canonici Secundariis, Secundarii Praesbyteris Comuniae, et hi coeteris Praesbyteris extra Comuniam”.

Per quelli che hanno bisogno della traduzione italiana:

“Eccettuiano poi in ciascuna Collegiata il Decano che deve essere il Canonico più anziano e più degno e così, in caso di morte o vacanza di qualche Decano, permettiamo e concediamo che si prenda come Decano quel Canonico che, ora per allora, creiamo, deputiamo, erigiamo e nominiamo quale Decano e Seconda Dignità.

## 57

Eccettuiano anche la sopradetta Prima Dignità, cioè l'Arcipretale alla quale, in caso di vacanza, nessuno può subentrare o optare, ma la sua elezione e collazione per l'avvenire sia fatta secondo la disposizione del Diritto e del Sacro Concilio Tridentino, perché il predetto Arciprete Prima Dignità come Parroco Universale della detta Città, ha annessa la Cura delle Anime.

Per le Insegne poi Canonicali ricorrono alla S. Sede e ad essa le domandino, frattanto però possono avere e portare tutte quelle cose solite a portarsi nelle Chiese Collegiate erette dai Vescovi.

Lo stesso Arciprete, oltre le predette Insegne, porti la solita Stola.

Per l'Ordine poi e il Grado nel sedere e nelle Processioni e nell'esercizio degli altri Atti, sia in Coro che fuori del Coro, si osservi sempre il seguente:

che l'Arciprete preceda il Decano, il Decano tutti gli altri Canonici, i Canonici i Secondari e i Secondari i Preti della Comunia e questi gli altri Preti fuori di Comunia”.

Anche nei tempi di molto anteriori all'erezione in Collegiate, tutto il Clero di Randazzo si riuniva formando un sol Corpo e un solo Capitolo, in molte Festività dell'anno e ciò avveniva in quella Chiesa che si trovava a turno Matrice, come celebrare la Festività del Corpus Domini ed

ivi assistere, per tutto l'Ottavario, intervenendo tutti nelle Processioni.

La stessa cosa praticavasi nella pubblicazione della Bolla della SS. Crociata ed in tutte le Funzioni Reali.

Autorizzate poi le Collegiate ad esercitare le stesse riunioni di tutto il Clero come prima, fu stabilito lo stesso ordine da eseguirsi nel modo seguente.

“Et hoc quidem servetur quoties praedictas tres Collegiatis convenire contigerit: ita ut Archipraesbyter praecedat tribus Decanis, actualis Matricis Decanus aliis duobus Decanis et proximae futurae Matricis Decanus alteri Decano et idem gradus et ordo servetur inter ipsos Canonicos et Secundarios. Decernimus insuper ut Dignitates ipsae et Canonici omnium trium praedictarum Collegiatarum cum omnibus et respectivis Secundariis, ultra solitas in quibus convenire consueverunt dies, in Sancti Martini et Nativitatis Beatae Mariae Virginis Festivitatibus ad ejusdem Sancti Martini; in Assumptionis et Annunciationis ejusdem Beatae Mariae Virginis festis ad ipsius Sanctae Mariae; it in Sancti Nicolai Festo ac Feria Tertia Paschatis Resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi ad ejusdem Sancti Nicolai Ecclesias se conferre ac in illarum Singulis aequaliter a primis Vesperis usque ad occasum solis singularum hujusmodi Festivatum Missae ac Divina Officia, horis consuetis celebrare ac Processionibus interesse, perpetuis futuris temporibus poenitus et omnino debeant et teneantur”.

In italiano:

“E questo stesso si osservi ogni volta che queste tre predette Collegiate debbano riunirsi: sicché l'Arciprete preceda i tre Decani, il Decano dell'attuale Matrice gli altri due Decani, e il Decano della prossima futura l'altro Decano, e lo stesso grado ed ordine si osservi tra gli stessi Canonici e Secondari. Decretiamo inoltre che le stesse Dignità ed i Canonici di tutte le tre predette Collegiate con tutti i rispettivi Secondari, oltre che nei giorni in cui sogliono riunirsi, si portino per la Festa di S. Martino e della Natività della B. Vergine Maria nella Chiesa di S. Martino; nella Festa dell'Assunzione e della Annunziazione della stessa B. Vergine Maria alla Chiesa di S. Maria e nella Festa di S. Nicolò e nella Feria terza di Pasqua di Risurrezione di Nostro Signore

58

Gesù Cristo nella Chiesa di S. Nicolò; ed in ciascuna di esse ugualmente, dai primi Vesperi sino al tramonto del sole di esse singole Festività, debbano e sono tenuti per sempre in futuro convenire per celebrare le Messe, i Divini Uffici nelle solite ore e intervenire alle Processioni”.

Pertanto, a viepiù confermare la perfetta egualità stabilita dalle Sentenze Apostoliche tra tutto il Clero di questa Città e tra le Chiese Parrocchiali ora Collegiate, formanti tutte e tre quasi una sola Parrocchia per l'intero popolo e costituenti unico titolo Arcipretale per l'Arciprete della Città, fu richiamata nel presente Decreto la Sentenza proferita dal Delegato Apostolico Mons. D. Leonzio Crisafi Archimandrita di Messina che disponeva la perfetta eguaglianza tra le tre Chiese Parrocchiali canonicamente unite e, confermando ciò che era stato per il passato il Matriciato a turno per la durata di un anno ciascuna, con l'obbligo per l'Arciprete di tenere la Residenza in quella Parrocchia che di turno era Matrice, e dopo di aver stabilito alcuni Capitoli per il buon andamento delle Collegiate, assegnò a ciascuna delle Dignità ed all'Ufficio di Ebdomadario le loro mansioni.

Così per allora ebbero fine quelle liti di preminenza che travagliarono per più di tre secoli

e mezzo le nostre tre Parrocchie, con non tanta edificazione del popolo.

Finalmente, come si rileva dagli Atti del Regio Notaro della Città di Randazzo D. Carmelo Ribizzi, sotto la data del 6 marzo Indizione 3<sup>a</sup> 1785, troviamo che le tre Collegiate ottennero dalla S. Sede il Privilegio della Cappa di Coro ossia l'Ermellino.

Non mancarono poi più tardi questioni sulle competenze nella vera Cura delle Anime tra i Preti delle Cappellanie Collegiate e l'Arciprete unico Parroco della Città.

I Preti, ragionando sopra il falso supposto che essi erano membri di Chiese ricettizie, si sono riputati indipendenti dall'Arciprete e quindi in diritto di amministrare i Sacramenti *ex jure*. Questa falsa supposizione si è perpetuata, ad onta che vi siano Sentenze che hanno deciso il contrario, non pensando che così compromettevano la loro situazione e quella delle Chiese.

Ma è proprio vero che le Chiese di S. Maria, S. Nicolò e S. Martino siano da considerarsi quali ricettizie?

oooooooooooooooooooooooooooo

Prima di dare una risposta credo conveniente dire qualche cosa sulla natura e legislazione di tali Chiese.

“Le Chiese ricettizie, dice Scaduto in *Chiese Ricettizie in Nuovo Digesto Italiano* N. 1, sono enti morali collegiali, sostanzialmente ecclesiastici, non curati e curati con Massa Comunis, senza prebenda, almeno in origine, con diritto passivo di partecipazione riservato agli ecclesiastici di un Comune o ai membri di una famiglia, a tutti o a un determinato numero, per nomina per cooptazione, poi Vescovile, con diritto del Comune o della famiglia sulle medesime, diritto patronato attivo o di altra natura.”

Il Gatta, Dissertazione § 107, distingue le ricettizie in Curate e non Curate:

“Con la Cura diconsi quelle Chiese ricettizie alle quali è annessa la Cura delle Anime la quale risiede appresso tutto il ceto ossia corpo dei partecipanti e dalli stessi si amministra ad un certo e determinato ceto di persone, e queste chiamansi ricettizie Curate ... le altre alle quali non è annessa la Cura delle Anime, diconsi Chiese ricettizie semplici ... se la Cura delle Anime si amministra a tutti li naturali ed abitanti di un Luogo, Terra o Città, si chiama Chiesa ricettizia Curata civile.”

Nel seguente § 108 fa la distinzione tra Chiese ricettizie e parrocchie, dicendo:

“... Essendo dunque le Chiese ricettizie Curate quelle nelle quali si amministra la Cura delle Anime ad un certo e determinato ceto di persone, non già per ragione di un determinato luogo ossia distretto e che questa risiede appresso tutto il ceto ossia corpo dei partecipanti; e la Chiesa ove si amministra la Cura delle Anime, per ragione di Distretto, dicesi Parrocchia, e quello appresso cui risiede la cura e dal quale si amministra è un solo Sacerdote che decesi Parroco, ed è Benefizio curato; ne viene di conseguenza che le Chiese ricettizie curate non sono né mai dirsi possono parrocchiali; né Parrochi coloro che l'amministrano; che li Parrochi nelle Parrocchie sono benefizi curati e per diritto proprio indipendente esercitano la cura; all'incontro li curati, arcipreti, priori, rettori e con qualunque altro nome si chiamino o si facciano chiamare nelle Chiese ricettizie curate, non sono benefizi curati, ma semplici e meri uffizi, li quali non per diritto proprio e indipendente esercitano la cura delle anime, ma dipendentemente dal ceto dei partecipanti, ai quali è piaciuto destinarli, per loro esercizio della cura, la quale appresso tutto il corpo dei medesimi risiede; ma le parrocchie e le chiese ricettizie curate, eccetto la cura delle anime, la quale hanno in comune, in ogni altra cosa differiscono tra loro. E perciò ... ogni Chiesa Parrocchiale è Curata, ma non ogni curata è parrocchiale e così ... ogni Parroco è Curato, ma non ogni Curato è Parroco.”

Lo stesso ripete Fiorenzo Romita, nel suo *Chiese ricettizie* (ediz. 1947) pag. 44:

“Certamente una distinzione vi era tra parrocchia e ricettizia curata: nella prima la cura era individuale e incombeva sul Parroco; nella seconda invece, come diremo oltre, la cura era collegiale e incombeva *in solidum* su tutti i partecipanti; in seguito questi mantennero la cura abituale, mentre quella attuale fu affidata al curato, che perciò venne denominato Vicario curato”.

Il Gatta poi ai §§ 124, 125 e 126 della Dissertazione, dà maggiori chiarimenti sul governo delle ricettizie ed aggiunge:

“... ma perché l'esercizio di ogni cosa nelle comunità non può nello stesso tempo comodamente stare appresso a tutti; perciò in molte Chiese ricettizie, invece di tutti i partecipanti esercitare tutti li pesi e cariche, è piaciuto distribuirne l'esercizio ad alcuni dello stesso ceto di essi; cioè, per la cura d'anime: o esercitarla essi partecipanti per ebdomada, o destinare uno di loro per Vicario curato il quale in certe une delle prefate chiese ricettizie suol tenere il nome di Arciprete, o di Rettore e di Priore o di Abate curato, e farlo sedere nel primo luogo. Per la direzione del Coro, il Primicerio o Cantore. Per la conservazione dei sacri Arredi il Tesoriere. Così ancora per gli affari temporali il Procuratore. Per la conservazione della cassa comune il depositario e simili.

In virtù di questa distribuzione di cariche, ciascuno è tenuto ad esercitare rispettivamente la sua; e dove non può, son tenuti in aiuti gli altri partecipanti. Imperocché sebbene queste cariche siansi dal ceto dei partecipanti distribuite ad alcuni di loro medesimi, tuttavolta la cura delle anime, l'amministrazione dei Sacramenti ed il governo temporale della Chiesa risiede appresso tutto il corpo dei partecipanti, fra i quali tutti egualmente si dividono tutte le rendite e gli emolumenti, così certi come avventizi.

Né queste cariche, nelle chiese ricettizie hanno diritto proprio ed indipendente dal corpo dei partecipanti nè particolare e distinta prebenda nè fondazione ed erezione in titolo, ma sono all'intutto dipendenti dal Corpo dei partecipanti ed hanno uguale partecipazione e porzione che gli altri, la quale si cambia al pari di tutte le altre partecipazioni; fuori di certi pochi emolumenti, che dai partecipanti si sogliono dalla massa comune e concedere a detti ufficiali, per ricognizione dello impiego che essi esercitano, ove più, ove meno, secondo la volontà dei partecipanti ed il diverso stilo e costume di ciascuna chiesa ricettizia.

E lo stesso diciamo delle chiese ricettizie semplici, cioè senza cura d'anime, nelle quali vi sono gli uffici di Abate, Arciprete, Rettore, Primicerio, Cantore e simili ... Perciò queste non sono né Dignità, né benefici ecclesiastici, ma semplici uffizi, titoli di onorificenza e di precedenza, e dignità ventose, siccome li chiamano li Canonisti”.

Riguardo agli emolumenti il Gatta al § 114 insegna:

“E inoltre nelle chiese ricettizie le partecipazioni non sono prebende particolari designate con fondazione ed erezione in titolo collativo, ma consistono nelle distribuzioni e nelle esazioni dei frutti esistenti in *massa comune*, e si cambiano fra tutti essi partecipanti; quindi è che non sono beni ecclesiastici”

ed al § 120 aggiunge: “Ciascun individuo naturale o originale del luogo il quale assume l'abito chiericale ha il diritto di essere canonicamente ascritto al servizio della sua Chiesa patrimoniale ricettizia, e giunto al sacerdozio, di essere ammesso al governo ed alla partecipazione e godimento di tutte le rendite certe e avventizie di quella ed a sopportare egualmente con gli altri partecipanti tutti li pesi così delle Messe, come delle altre funzioni sacre, che non meno per rito ecclesiastico che per statuto e consuetudine particolare e per ragioni di legati a quella appartengono”.

e, nel § 128 conclude: “Nelle vacanze di tali Uffici non ha diritto l'Ordinario del luogo di convocare il concorso ... ma si debbono provvedere dagli stessi partecipanti con eleggersi canoni-

camente dai medesimi uno dello stesso ceto di essi; salvo all'Ordinario solamente il diritto di conoscere ed approvare la idoneità del soggetto eletto; e quando mai tale approvazione ragionevolmente non si conseguisse, sono nell'obbligo li partecipanti di procedere all'elezione di un altro dello stesso ceto di loro, fino a che tale approvazione si conseguisca".

A quest'ultima asserzione del Gatta, Fiorenzo Romita, nell'Opera citata, pag. 49. giustamente osserva che:

"la sua illazione si sostiene per gli uffici in genere, meno che per quella del Vicario Curato: vi era infatti la precisa ed esplicita disposizione del Concilio di Trento che aveva prescritto il concorso per l'elezione del Vicario Curato *Etiam in ecclesiis patrimonialibus seu receptivis*".

Diffatti, *nella Sessione 24<sup>a</sup> Cap. 18<sup>o</sup> De Reformatione*, si ha:

"Expedit maxime animarum saluti a dignis atque idoneis Parochis gubernari; id ut diligentius ac rectius perficiatur, statuit sancta Synodus, ut cum parochialis Ecclesiae vacatio, etiamsi cura Ecclesiae vel Episcopo incumbere dicatur, et per unum vel plures administratur, etiam in Ecclesiis patrimonialibus seu receptivis nuncupatis, in quibus consuevit uni vel pluribus Episcopus curam animarum dare, quos omnes ad infrascriptum examen teneri".

Ciò che in italiano si traduce: "É massimamente necessario per la salute delle anime che siano governate da degni ed idonei parroci, e affinché più diligentemente e più rettamente si compia, stabilì il S. Concilio che, restando vacante una Chiesa parrocchiale, anche che si dica che la cura della chiesa incombe al Vescovo e, per mezzo di uno o di più venga amministrata, anche nelle chiese chiamate patrimoniali ossia ricettizie, in cui il Vescovo è solito dare la cura delle anime ad una o più persone, le quali tutte sono tenute al seguente esame".

Che i Parroci esistessero ben prima del Concilio è una cosa certa, almeno dal secolo VI°, quando si manifestò la tendenza ad un decentramento economico dal Vescovo che fino allora aveva detenuta l'amministrazione centrale di beni delle chiese della Diocesi, da cui ricavava il mantenimento per sé e per i Preti ai quali assegnava una porzione della massa comune come stipendio e non come beneficio.

In un primo tempo furono assegnati ai singoli ecclesiastici come precario possesso e con le opportune cutele contro abusi, ed in un secondo tempo come possesso stabile in forma di beneficio.

Così le parrocchie rurali, fornite di una certa economia, sono affidate al Parroco che ne diventa il beneficiario.

Per la vastità del distretto parrocchiale il parroco ebbe moltiplicato il numero dei Sacerdoti che furono chiamati Cappellani, Suffraganei, Beneficiati, Altaristi, Primissari, ecc. ai quali doveva provvedere il necessario alla vita.

In Italia dopo l'Editto di Costantino (313) sorsero molte Chiese dette plebane cui era preposto un Sacerdote chiamato Plebanus, oggi Pievano, che poi crescendo il numero dei Sacerdoti prese il titolo di Archipraesbyter.

Le Chiese ricettizie storicamente non sono antiche come le Parrocchie perché, secondo i dati di cui oggi siamo in possesso, dice il Romita a pag. 86 e seguenti:

"La Chiesa ricettizia è sorta molto tempo dopo e perciò non si può storicamente ricollegare con la Parrocchia o con l'antico Praesbyterium.

D'altra parte non è possibile rintracciare nello svolgimento storico del Dritto Canonico a sfondo romano-franco-germano, sufficienti elementi di riferimento che possano consentirci di stabilire una intima e vera correlazione con la ricettizia.

É ovvio peraltro che, negando l'identità giuridica tra la ricettizia e altri enti preesistenti noi non

neghiamo la ininterrotta successione degli elementi della Gerarchia ecclesiastica e della vita religiosa in quei luoghi dove sorsero le ricettizie.  
Questi elementi preesistenti costituirono il substrato materiale cui poi la ricettizia impresso la sua nuova forma sostanziale”.

“Al principio del secolo XII° si iniziò in Italia quel movimento di idee e di propositi che va sotto il nome di rinascimento giuridico ... sorge così e si sviluppa con ritmo impressionante il dritto statutario; si elaborano gli statuti comunali, delle corporazioni mercantili o professionali; di classe, famigliari e consortili ecc.

Nessuna meraviglia perciò che anche nell’ambito della Chiesa sia avvenuto un fenomeno parallelo ... è precisamente nel quadro politico del Comune e in quello sociale delle Corporazioni che vanno collocate anche le origini delle ricettizie ...

Anche queste infatti rappresentano un fatto nuovo nella storia del diritto canonico, in quanto non è possibile ricollegarle ad alcuna istituzione canonica preesistente, come già abbiamo dimostrato.

In che consiste la novità delle ricettizie? Precisamente nelle sue due caratteristiche essenziali della civicità e della parità dei suoi membri.

Orbene queste due caratteristiche ci richiamano in maniera suggestiva alla struttura comunale e corporativa, come all’humus fecondo nel quale affondarono le loro radici le ricettizie”.

“Innanzitutto la civicità. Se nel conferimento dei benefizi in genere la qualità di naturale del luogo rappresentava una sua ragione di congruenza e di preferenza, è solo nella ricettizia che la qualità civica è legge artativa, requisito essenziale.

Una tale deroga al diritto comune scaturiva come una necessaria conseguenza del Jus civicum: altra spiegazione accettabile non v’è.

L’organizzazione politica del Comune s’impone anche nella sfera ecclesiastica.

I partecipanti che devono curare la vita religiosa dei Cittadini e di tutti i Cittadini, devono anch’essi essere innanzi tutto Cittadini ...

Anzi è indizio di una intima connessione tra il Comune e la Ricettizia il fatto che questa, anche in epoca di avanzato sviluppo, non poteva mutare i propri statuti senza l’intesa col Comune.

Diffatti, nei *Dispacci* Tomo IV° tit XXX° n. 14, Il Gatta porta un Decreto in cui «si dichiara nullo lo statuto della Chiesa di Modugno, come fatto senza intelligenza dell’Università, non corroborato da Regio Assenzo e mancante dell’approvazione dell’Ordinario (27 maggio 1769)», e lo Scaduto scrisse: «i Comuni anche quando non erano fondatori ... possedevano sempre un dritto sulle ricettizie ... diritto di natura e di estenzion non precisata, ma dritto vero e proprio derivante dalla usanza civica, sebbene legislativamente non teorizzato né così né in altro modo”.

Fiorenzo Romita, a pag. 90 del libro citato, scrive:

“Generalmente in ciascun Comune, anche se di notevoli proporzioni, ritroviamo una sola Ricettizia curata la quale soddisfa tutti i bisogni religiosi della popolazione; in essa sono incardinati tutti gli ecclesiastici originari del luogo, da essa (matrice) dipendono tutte le altre Chiese locali (filiali), meno s’intende quelle dei Religiosi; e quando vi troviamo accanto un altro ente collegiale, o si tratta della cattedrale cui la ricettizia è incorporata, o se è un’altra ricettizia, questa è generalmente non curata.

Un tale monopolio della cura d’anime ci richiama al regime delle corporazioni; e, come queste sorsero, a seconda degli interessi economici e professionali da regolare e da tutelare, analogamente la ricettizia si presenta come una corporazione nata per soddisfare gli interessi religiosi dei Cittadini e per tutelare la posizione degli ecclesiastici naturali del luogo, nell’esercizio delle loro mansioni.

È chiaro pertanto che, se molteplici furono le corporazioni per i molteplici bisogni economici e professionali da tutelare, unica era invece nel Comune la Ricettizia, unica essendo la branca degli interessi religiosi dei Cittadini e la classe di coloro che in essa vi erano adunati (i Parteci-

panti).

Né va tacciuta la spiccata autonomia della ricettizia nei riguardi dell'Autorità Episcopale, alla stessa guisa che i Comuni si emanciparono dai Signori.

Senza dubbio spettava all'Ordinario del Luogo la Institutio canonica.

Però i partecipanti deliberavano senza ingerenza dell'Ordinario del luogo, della gestione economica non solo, ma, quel che è più caratteristico, della stessa ammissione di nuovi membri per cooptazione.

Riflesso inconfondibile della struttura corporativa, e infine la regolamentazione delle relazioni tra i partecipanti sulla base di una sostanziale parità”.

“Ma quella che qui va notato, dice ancora il Romita a pag. 118 n. 107, si è la grande trasformazione che le ricettizie vennero man mano subendo in seguito a nuove disposizioni.

In particolare va notata la differenziazione introdotta tra le partecipazioni, distinte in maggiori (riservate ai curati, catechisti e confessori) e minori.

Ci si allontana sempre più dalla originaria parità esistente tra i partecipanti.

Ma fu un'evoluzione necessaria ed inevitabile che, nella storia del diritto ha esempi ancor più cospicui”.

Nel 1818, avendo il Re Ferdinando I° delle Due Sicilie, fatta domanda al Sommo Pontefice Pio VII° perché avesse provveduto a migliorare le sorti delle cosiddette Chiese Ricettizie esistenti *al di quà del Faro*, il S. Padre, riconoscendo “*che il desiderio del Re sarebbe stato di somma utilità delle anime e di un più santo culto di tali Chiese, crede opportuno annuire a tale desiderio senza esitazione*” e concede il Rescritto in forma di breve che incomincia “*Impensa*” per le ricettizie del regno *Citra Pharum*, dato a Roma presso S. Maria Maggiore, a 13 agosto 1819, 20° di Pontificato.

Di questo Breve “*Impensa*”, il Re Ferdinando I° ne rimase soddisfatto ed ordinò al Ministro degli Affari Ecclesiastici perché procurasse di farlo eseguire. (Regio Decreto Napoli 7 settembre 1819).

Il Ministro manda agli Ordinari dei Regi Domini, *al di qua del Faro*, una Circolare datata da Napoli a 7 settembre 1819, con accluso il Decreto Reale, perché lo eseguiscono.

Il Breve “*Impensa*”, dice il Romita al n. 109, pag. 120 dell'opera citata, che è una riconferma di quanto era stato Decretato dal Concilio di Trento: la legge del concorso non solo nella provvista di benefizi parrocchiali, ma anche nelle partecipazioni esistenti nelle Chiese ricettizie.

Come rileva il cennato Breve, alle ricettizie è annessa normalmente la cura delle anime: bene a ragione perciò il Concilio di Trento aveva sottoposto la provvista delle partecipazioni alle stesse regole fissate per la provvista dei beni parrocchiali.

Ed al n. 110, pag. 122:

- “1) ... sulle partecipazioni il cui conferimento è di esclusiva spettanza dell'Ordinario;
- 3) La massa comune viene ad essere divisa in prebende fisse costituenti titolo di S. Patrimonio.
- 4) La cura d'anime venne estesa a tutte le ricettizie esistenti e di qualunque natura esse siano, e divenne attuale per l'Ufficio reale ed effettivo che fu annesso alla partecipazione di coadiuvare il Parroco”.

La Commissione poi dei Vescovi (formatasi per l'applicazione del Concordato) con l'intervento del Nunzio Apostolico e con l'approvazione di Sua Maestà, emanò delle “*Istruzioni*” datate da Verona (?), il 18 novembre 1822, cui seguirono le “*Lucidazioni*” per formare con facilità i Piani, a norma delle cennate Istruzioni, e quindi fare uno “*Statuto Modello*” per le Chiese ricettizie.



Le “*Istruzioni*” contengono n. 20 articoli; le “*Delucidazioni*” n. 10 e le “*Norme per lo Statuto Modello*” n. 17.

Nelle Istruzioni troviamo all’art. 3°:

“Le porzioni di rendita certe che saranno assegnate a ciascun partecipante, potranno servire di titolo canonico per i promovendi ai Sacri Ordini, quando siano (come tutte devono essere) conferite dal vescovo, previo esame, a norma del Breve del Sommo Pontefice «Impensa». Questa disposizione non impedisce che le partecipazioni suddette possano conferirsi a dei Sacerdoti ordinati o da ordinarsi a titolo di S. Patrimonio”.

Nello Statuto Modello, all’art. 4°, si legge:

“Ogni partecipante sarà considerato come incardinato alla Chiesa e incaricato di coadiuvare il Parroco nella cura delle anime e sarà cura dell’Ordinario di disporre un metodo da cui si otterrà questo gran fine”.

Ed ora vediamo se le Chiese di Randazzo siano state Chiese ricettizie.

1° Anzitutto è da notare che la Sacra Congregazione del Concilio, in data 12 febbraio 1909, mandò una Circolare a tutti gli Arcivescovi del Regno Napolitano per avere “tutti gli schiarimenti e suggerimenti opportuni per destinare secondo equità e giustizia queste rendite restituite” (parzialmente dal Governo, riguardanti le Chiese ricettizie).

A questa richiesta il *Vescovo di Trapani* rispose che nella sua Diocesi *non vi erano mai state Chiese ricettizie*.

L’*Arcivescovo di Palermo* ammetteva l’esistenza di sole *quattro ricettizie*, senza però specificare se si trattasse di vere ricettizie o non piuttosto di *Sacra Distributio*.

Il *Vescovo di Girgenti* invece chiariva che nella sua Diocesi e “credo in tutta la Sicilia” *non esistevano chiese ricettizie*, come nel Napoletano, ma semplicemente Comunità aggregate alle Parrocchie. (vedi Fiorenzo Romita, opera citata, nella nota 18 in calce alla pag. 197).

2° Anche i documenti che siamo andati riportando sopra, nel presente Capitolo, ci dicono che le Chiese di S. Martino, S. Nicolò e S. Maria sono state preesistenti, quali Parrocchie, all’istituzione delle ricettizie, difatti le notizie che abbiamo dal 1400 ci fanno vedere che tali Parrocchie erano già da tanto tempo tra loro indipendenti, ciascuna col suo Fonte Battesimale ed i libri parrocchiali, che facevano lotte di campanilismo, col matriciato a turno per un anno intero ogni tre anni, pur sotto un solo Parroco per tutte e tre.

Se le Parrocchie furono prima di origine sulle ricettizie, perché dobbiamo credere che siano state distrutte per dar vita alle ricettizie?

3° É vero che nelle Parrocchie esisteva un numero cospicuo di sacerdoti, come si arguisce dal Decreto di erezione delle tre Cappellanie in esse chiese, per cui i Cappellani non potevano pretendere precedenza sui semplici Preti e non dovevano disturbarli nei loro diritti, ma, perché dobbiamo chiamarli Preti partecipanti formanti una Comunità ricettizia, quando possiamo dire, come è notato sopra, che per la vastità del Distretto parrocchiale, il Parroco ossia il Plebano ebbe una corona di Sacerdoti come cappellani, suffraganei, beneficiati, altariisti, primissari, ecc. dei quali e per i quali assunse il nome di Arciprete?

Prima delle erezioni delle dette Cappellanie non si parlava di Sacerdoti che avessero cura delle anime.

Mons. Mastrilli ingiunse ai Cappellani eletti di recitare l’Ufficio divino, di cantare quotidianamente la Messa e di amministrare i Sacramenti, ma non poteva dare la cura delle anime che

competeva all'Arciprete Parroco.

Dippiù, come abbiamo sopra riportato dal Romita pag. 90 n. 80, la Chiesa ricettizia, anche nei distretti di notevoli proporzioni, era una sola con un numero di partecipanti proporzionato al bisogno.

In Randazzo abbiamo invece tre Chiese, parrocchie distinte tra loro ma perpetuamente ed egualmente unite sotto un solo Capo che, secondo le Disposizioni Pontificie e Reali, tiene la Residenza a turno in una di esse ed è Parroco di tutte e tre le Chiese parrocchiali e di tutte le filiali di esse.

Possono queste Chiese chiamarsi ricettizie?

59

Nelle Parrocchie di Randazzo la ricezione dei Chierici non è mai servita di titolo per la S. Ordinazione, anzi tutti han dovuto prepararsi il S. Patrimonio prima di ricevere il Suddiaconato. D'altro canto le Chiese non potevano dare una *portio* tale da poter servire per il mantenimento del chierico o del Sacerdote.

Inoltre, questi Chierici non sono stati mai ammessi nella Chiesa dal Vescovo, né hanno subito l'esame presso l'Arcivescovo di Messina prima, né dal vescovo di Acireale dopo, in presenza dei tre Esaminatori Sinodali, né mai hanno preso possesso di una porzione loro assegnata di una massa comune.

5° Né vale il dire, osserva il Prof. di Diritto Canonico Padre Gesualdo da Bronte (De Luca) Cappuccino (nella sua *Rassegna su l'Arciprete e Chiese Parrocchiali di Randazzo*), che sembra curioso che diverse Parrocchie abbiano un unico Parroco con la residenza saltuaria in ognuna, quando abbiamo anche unioni di Chiese Vescovili fatte con modo ugualmente principale e, per osservare i Vescovi questa parità, essi sono obbligati a risiedere nell'una e nell'altra Cattedrale in diverso tempo. Ed egli cita degli esempi del suo tempo come il Vescovo di Nicotera e Tropea nelle quali era il Vescovo obbligato a risiedere sei mesi per parte, e ne annovera altre.

Ai tempi nostri possiamo noi notarne molte di tali combinazioni, perché spesso la S. Sede unisce due ed anche tre Diocesi *ad personam* con un solo titolare.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico ammette tale situazione giuridica di diverse Parrocchie unite sotto un solo Parroco.

Difatti il Can 460 § 1° "Parochus ad normam Can. 156, unam tantum titulo paroeciam habeat, nisi de paroeciis agatur aequae principaliter unitis".

Can. 476 § 1° "Si parocus propter multitudinem populi aliasve causas nequeat iudicio Ordinarii solus convenientem curam gerere paroeciae, eidem detur unus vel plures Vicarii Cooperatores, quibus congrua remuneratio assignetur".

§ 2° "Vicarii Cooperatores constitui possunt sive pro universa paroecia, sive pro determinata paroeciae parte".

I canoni tradotti in italiano: "Can. 460 § 1: Il Parroco, a norma del Can. 156 abbia per titolo una sola Parrocchia, a meno che non si tratti di Parrocchia egualmente e principalmente unite.

Can. 476 § 1: Se il Parroco per la

60

moltitudine del popolo o per altre cause non possa, a giudizio dell'Ordinario, da solo aver cura conveniente della Parrocchia, a lui sia dato uno o più Vicari Cooperatori ai quali si assegni una

congrua ricompensa.

§ 2: I Vicari Cooperatori possono costituirsi sia per tutta la Parrocchia, come per determinata parte della Parrocchia”.

Che a Randazzo i Parroci Rettori universali di tutte le Chiese Parrocchiali e filiali della Città con la pienezza della cura d'anime siano stati anteriori al Concilio di Trento costa in modo assoluto ed incontrastabile dalle notizie che noi abbiamo degli Arcipreti i cui nomi risultano sin dal 1400 il cui titolare in quel tempo era il Rev.mo Don Matteo D'Elefante del quale si dice che sia stato il primo a pretendere il primato di S. Maria sulle altre Chiese Parrocchiali e che ottenne da Mons. Don Tommaso Crisafi Arcivescovo di Messina.

L'unione delle tre Chiese tra loro costa dal fatto stesso, non mai interrotto, che le tre Parrocchie, in seguito Collegate, sono state Matrici a turno ed i loro Canonici, Preti e Chierici, convenendo insieme in qualsiasi Coro, Processioni e Divino Ufficio, si sono considerati sempre formare unico Corpo senza distinzioni, unendosi i Chierici minori fra di loro, i Preti semplici coi loro pari, i Canonici fra di loro secondo il loro posto, ultimi i Decani e alla testa di tutti l'Arciprete.

Testimonianza di più secoli, quotidiana, irrefragabile, monumentale della *perpetua ed egualmente principale unione* di esse Chiese, sotto un unico Parroco universale.

Nelle Lettere di Istituzione Canonica diffatti, dal Concilio Tridentino in poi, cioè dal 1583, è stato scritto pel defunto Arciprete:

“illius ultimi Rectoris Archipraesbyteri et Parochi Universalis omnium Parochialium et aliarum Ecclesiarum ejusdem Civitatis”.

*E pel nuovo:* “Tu praefatus Praesbyter fuisti per tre Examinatores Sinodales habitus et extimatus magis idoneus et uti talis ad dictam Matricem Ecclesiam et ad omnes alias Ecclesias regendas a Nobis idoneus iudicatus et reputatus fuisti.

Propterea, auctoritate nostra ordinaria Ecclesiam Matricem praedictam cum omnibus ejus juri- bus ad dictum Archipraesbyterum et Parochum Universalem debite spectantibus tibi conferimus et assignamus praecipientes omnibus Parochianis ut te in Rectorem Parochum Universalem et Archipraesbyterum Parochialium Ecclesiarum curam animarum habeant et reputent ac teneri et reputari faciant”.

Tradotte in italiano: “... di quell'ultimo Rettore Arciprete e Parroco Universale di tutte le Parrocchie e delle altre Chiese della stessa Città”.

“...Tu, predetto Arciprete sei stato dai tre Esaminatori Sinodali giudicato ed avuto per molto idoneo e come tale sei stato reputato da Noi e giudicato idoneo a reggere la detta Chiesa Matrice e tutte le altre Chiese.

Per cui con l'Autorità Nostra Ordinaria ti conferiamo ed assegiamo la detta Chiesa Matrice con tutti i diritti che debitamente spettano al detto Arciprete e Parroco Universale, e comandiamo a tutti i Parrocchiani che ti abbiano e ti reputino e ti facciano tenere e reputare quale Rettore Parroco Universale ed Arciprete delle Chiese Parrocchiali con la Cura delle Anime”.

Quando nel 1688 l'Arciprete D. Vito La Manna rinunziò al suo Ufficio nelle mani del Sommo Pontefice e dal Papa fu commessa all'Arcivescovo di Messina la potestà di conferire il medesimo al Sac. D. Giuseppe Emmanuele, in tale Breve è detto:

“Parochialibus Ecclesiis perpetuo canonice unitis Archipraesbyteratui nuncupatis

S. Mariae ac S. Martini et S. Nicolai oppidi Randatii Messanensis Dioecesis de quibus per liberam resignationem Dilecti Filii Viti La Manna olim ipsarum Ecclesiarum Rectoris ...

Nos volentes eundem Josephum Emmanuele asserentem se ex dicto Oppido oriundum, et in

Romana Curia praesentem, in Praesbyteratus ordine constitutum existere, necnon Perpetuum Simplex Beneficium Ecclesiasticum, seu perpetuam sine Cura Cappellaniam in praedicta Ecclesia Sanctae Mariae, et quod, seu quae personalem residentiam non requirat obtinentem

...

Nos enim, cum eodem Josepho, ut una cum dictis Ecclesiis, si illa sibi per Te, vigore praesentium conferri et assignari contigerit, ut praefertur, Beneficium et Cappellaniam huiusmodi, ut prius, quoad vixerit, retinere libere et licite, valeat, Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis coeterisque contrariis nequaquam obstantibus, Apostolica Auctoritate, earumdem tenore praesentium, de Speciali Gratia dispensamus;

Proviso quod Ecclesiae, ac Beneficium, seu Cappellaniam huiusmodi debitis propterea non fraudentur obsequiis, et Curam Animarum Dilectorum filiorum Parochianorum Ecclesiarum earundem nullatenus negligantur, sed illarum et Beneficii, seu Cappellaniae huiusmodi supportentur onera consueta".

In Italiano: "Per le Chiese Parrocchiali perpetuamente e canonicamente unite all'Arcipretura nominate S. Maria e S. Martino e S. Nicolò della Città di Randazzo Diocesi di Messina delle quali per la libera rinuncia del diletto Figlio Vito La Manna già Rettore di queste Chiese ...

Volendo Noi che lo stesso Giuseppe Emmanuele, che asserisce essere oriundo dalla stessa Città e presente nella Curia Romana, trovandosi costituito nell'Ordine del Presbiterato e che ha anche ottenuto un Perpetuo Semplice Beneficio Ecclesiastico ossia una perpetua Cappellania senza Cura nella predetta Chiesa di S. Maria, che non richiede le personale residenza ...

Noi quindi con lo stesso Giuseppe vogliamo che, nel caso che Tu, in forza delle presenti, conferirai ed assegnerai, come si preferisce, le dette Chiese a Lui, potrà insieme con dette Chiese, ritenere tale Beneficio e Cappellania come prima, per tutta la vita, nonostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche ed altre cose contrarie di cui, per Autorità Apostolica, a tenore delle Presenti, dispensiamo per Grazia Speciale;

Provvedi nello stesso modo che le Chiese e il Beneficio o Cappellania per questo non siano defraudati del rispetto dovuto, e la Cura delle Anime dei dilette Figli Parrocchiani delle stesse Chiese non sia in nessun modo trascurata, ma nello stesso modo siano sostenuti i pesi consueti di queste e del Beneficio o Cappellania".

É pur vero che Mons. Mastrilli Arcivescovo di Messina, quando eresse le dodici Cappellanie di S. Martino, tra gli altri obblighi di recitare l'Ufficio in Coro e cantare quotidianamente la Messa, vi aggiunse che avessero la cura delle Anime, amministrando i Sacramenti;

è ancora vero che in fatto gli Ebdomadari hanno tenuto fin'oggi l'Amministrazione dei Sacramenti del Battesimo, Viatico ed Estrema Unzione, che hanno benedetto e funerato i cadaveri, ma non hanno sostenuto tutti gli Uffici di Parroco, anzi è loro sempre mancata la qualifica distintiva di veri Parroci, cioè la facoltà di ascoltare le confessioni sacramentali per proprio diritto.

Se, in qualche Registro Parrocchiale dei Battesimi si trova segnato da qualche Sacerdote battezzante *De licentia Ebdomadarii* ciò significa che essendo fatto il servizio di Coadiutori del Parroco a turno, una settimana ciascuno, per segno di delicatezza reciproca, si domandava il permesso all'Ebdomadario e si notava nel Registro;

Qualche volta le stesse parole di delicatezza furono segnate dallo stesso Parroco, ma non si può certamente dire che il Parroco avesse bisogno del permesso dell'Ebdomadario per amministrare quei Sacramenti al suo Ufficio appartenenti.

Se i Cappellani quindi, e i Canonici Ebdomadari hanno ascoltato le confessioni sacramentali dei Fedeli, essi hanno avuto bisogno della speciale delegazione dell'Arcivescovo di Messina prima e poi, dopo l'erezione della nuova Diocesi di Acireale, quella di questo Vescovo Diocesano.

Eccettuati alcuni casi del secolo XVI°, che non possono far regola, non hanno mai potuto aver mai il diritto di celebrare Matrimoni, quindi non hanno mai avuto la piena cura delle anime come Parroci, né possono chiamarsi curati:

solo si può dire che presso ogni Collegiata era la Cura delle Anime in senso largo e che gli

Ebdomadari hanno esercitato sempre l'Ufficio di Coadiutori del Parroco. E ciò che si dice degli Ebdomadari, Canonici o Cappellani, vale anche per i Decani per i quali non esistono Decreti Ecclesiastici che loro attribuiscono la Cura delle Anime veramente Parrocchiale.

Van Espen, Tit. III° *De Pastoribus et Vice Pastoribus*, Cap. 2°, dice che i Sacerdoti assunti a coadiuvare il Parroco nell'Amministrazione dei Sacramenti "*dicuntur Vice Parochi, Coadiutores Parochi et aliquando Curati*".

Appoggiati a questa parola "*Curati*" come venivano chiamati nella loro fondazione i Cappellani di S. Maria, insistevano nel considerare la loro Chiesa come ricettizia e quindi credevano poter, senza la Pagella del Diocesano, ascoltare anche le Confessioni, come di fatto fece il Can. La Piana, ma il Tribunale Concistoriale al quale i Preti avevano rivolto delle Petizioni in Appello, dopo di averle rigettate dal Giudice della Regia Monarchia, con Sentenza del 22 aprile 1815, ordinò:

"Non procedant Petitiones, Ita quod pro Confessionibus audiendis iste Rev. De La Piana teneatur Licentiam expetere a dicto Ill.mo et Rev.mo Archiepiscopo"  
che vuol dire: "Non vadano avanti le Petizioni, perché per ascoltare le Confessioni questo Rev. La Piana è tenuto domandare permesso al detto Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo".

Quando fu nominato Arciprete Parroco il Can. Cavallaro da Mons. Villadicani Arcivescovo di Messina, il Clero di Randazzo impugnò di nullità la sua nomina, sostenendo che al Clero stesso si apparteneva la nomina dell'Arciprete perché essendo le tre Collegate Chiese ricettizie, l'Arcipretura non era che una *Dignità ventosa*.

In una Memoria presentata da tutto il clero nel ricorso a Sua Mestà Reale, viene proposta una duplice domanda:

"Il Canonico Cavallaro Arciprete creato di Randazzo, è egli il Parroco di quelle tre Parrocchie e perciò con tal qualità Beneficiaria doveva essere eletto dall'Arcivescovo di Messina?  
Overo, essendo i Preti di quelle tre Parrocchiali Chiese Ricettizie Innumerate ed ancor Patrimoniali i Vicari perpetui, spetta ai medesimi, giusta li Sacri Canonici ed i Reali Decreti, il diritto di eleggere il loro Capo, con sottometterne la elezione al Prelato Diocesano?"

E la difesa del loro assunto la svolgevano in quattro Capitoli:

- nel primo credevano poter provare che l'Arcipretura di Randazzo è un semplice ufficio di onorificenza, cui non competono parrocchiali giurisdizioni;
- nel secondo volevano dimostrare che le Chiese Parrocchiali di Randazzo sono Chiese Patrimoniali Ricettizie Innumerate, e perciò non riconoscono l'Arciprete per loro Parroco;
- nel terzo volevano far dichiarare che il diritto di eleggere l'Arciprete Rurale si apparteneva al Clero con sottometterne la elezione al Prelato Diocesano per la conferma;
- nel quarto finalmente confutavano le oggezioni che essi pensavano sarebbero state mosse dal Contendente in sostegno delle sue *Strane Pretenzioni* ...

Portata la questione presso il Real Governo, Sua Maestà Ferdinando II° diede incarico ad una Commissione e poi alla Consulta del Regno per discutere ed esaminare se l'Arcipretura di Randazzo fosse un parroco universale, un Benefizio oppure una semplice onorificenza, un semplice officio, come sosteneva il Clero.

Il Sovrano Rescritto del 15 marzo 1856 che risolse il dubbio, fu concepito nei seguenti termini:

"Sulle questioni insorte tra il Cardinale Arcivescovo di Messina e il Clero di

Randazzo che sosteneva non essere quella Arcipretura un vero beneficio da provvedersi secondo le forme del Concilio Tridentino, come dall'Arcivescovo si assumeva, ma essere un semplice ufficio di cui la nomina apparteneva a detto clero, e la Istituzione al Diocesano; ho rassegnato a S. Maestà (Dio Guardi) il pregevol rapporto di Vostra Eccellenza dei 7 dello scorso gennaio, il parere emesso dalla Commissione, che per l'esame di tal contesa fu dalla Maestà Sua creato col Sovrano Rescritto del 14 gennaio 1854, non che l'avviso di cotesta Consulta, la quale, tenuto in considerazione tutto ciò che da essa Commissione fu rilevato tanto sul dritto che sul fatto della controversia, opinava potersi sovranamente dichiarare che l'Arcipretura di Randazzo sia un vero Benefizio cui per proprio diritto è annessa la Cura universale delle Anime di quel Comune, di libera collazione dell'Arcivescovo di Messina, previo il concorso, giusta le disposizioni del S. Concilio di Trento; e che i Preti delle tre Parrocchiali Chiese di quel Comune medesimo esercitano gli Atti dell'Ufficio Parrocchiale come Coadiutori del Parroco Arciprete, e sotto la di lui dipendenza secondo l'antica consuetudine ed osservanza. Essendosi la Maestà Sua degnata nel Consiglio ordinario di Stato del 15 del cadente mese, approvare l'enumerato parere della Consulta, consentito già da Vostra Eccellenza in seguito all'uniforme avviso emesso dalla Commissione speciale di sopra cennata ecc. ecc."

Bisogna anche ricordare che l'Arciprete D. Carlo Romeo, nel 1622 fece impedire l'esecuzione della Bolla del Papa Gregorio XV° "*Honestis Christifidelium Votis*" del 13 settembre 1622 che erigeva nella Chiesa di S. Maria una Collegiata formata dai Preti di S. Nicolò e di S. Maria, pur essendo stata munita dell'Assenso Reale del 21 luglio 1623 e registrata già nella Curia Arcivescovile di Messina, nel registro Ecclesiastico degli anni 1622-23, perché essa spogliava l'Arciprete di due terze parti della Cura d'Anime di Randazzo per investire il solo Decano della Collegiata, pur avendola negata agli altri membri del Capitolo, come era stato richiesto nella petizione.

Possiamo quindi chiamare le Chiese di Randazzo ricettizie? Mi par di no.

Possiamo ancora chiamarle Collegiate esistenti giuridicamente?

Nel dicembre 1746, l'Arcivescovo di Messina Mons. Tommaso Moncada, trovandosi in Randazzo per la S. Visita, consacrò le due Chiese di S. Martino e di S. Nicolò, mentre la Chiesa di S. Maria era stata già consacrata, come si disse, nel 1551 dal nostro Concittadino Mons. Don Giovanni Fasside Vescovo di Cristopoli.

Nel corso della stessa Visita, quale Delegato Apostolico, Mons. Moncada fece un Decreto perché le tre Chiese Parrocchiali di Randazzo fossero erette a Collegiate.

Il 12 gennaio 1747, trovandosi a Mascali in S. Visita, confermò lo stesso Decreto dichiarando che ai Canonici competeva la precedenza sugli altri Preti di Comunia

ed una terza volta, il 25 giugno 1748 dalla Curia di Messina ripeté lo stesso Decreto di erezione con ingiunzione ai Preti semplici di cedere la precedenza in tutto ai Canonici, sotto pena di 100 Onze di Multa contro i trasgressori.

Finalmente, il 3 agosto 1751 viene emanata la relativa Bolla della quale una gran parte l'abbiamo riportata sopra.

Poteva Mons. Moncada in qualità di Arcivescovo erigere queste Collegiate, anche con la qualifica di Delegato Apostolico?

Una gran parte di antichi canonisti di gran nome, come il celebre Card. Tedeschi, chiamato l'Abate Palermitano, sostengono che i Vescovi potessero erigere Chiese Collegiate, ma la maggior parte erano per la negativa.

La Decretale di Papa Gregorio VIII° contenuta nel Capo "*quoniam*", 9°: *de vita et honestate Cleri*, afferma che i Vescovi possono fare tale erezione;

ma nel 1623 la Sacra Congregazione del Concilio stabilì che le Collegiate sono riservate al Sommo Pontefice, ragione per cui molti Vescovi si astennero dal farne delle nuove.

La Sacra Congregazione dei Riti invece, con dichiarazione del 3 luglio 1627, nella Causa di Caputaqui disse: "*Ecclesia Sanctae Margaritae ab Episcopo in Collegiatam erecta absque confirmationem Sedis Apostolicae non potest frui praerogativis Ecclesiae Collegiatae*" ("la chiesa di Santa Margherita eretta Collegiata da Vescovo, senza la conferma della Sede Apostolica, non può usufruire delle prerogative della Chiesa Collegiata..."), quindi ne viene di conseguenza che i Vescovi Diocesani possono erigere le Collegiate, ma non possono dare i Privilegi inerenti, come le Insegne Canonicali e la precedenza, senza la facoltà chiesta ed ottenuta dalla Santa Sede.

Mons. Moncada, che conosceva bene i suoi Diritti eresse le Collegiate, ma stabilì nella Bolla:

"... Pro Insignis autem canonicalibus Sanctam adeant Sedem Apostolicam ab eaque eadem petant; interim vero omnia ea in Ecclesiis Collegiatis ab Episcopo erectis solita abere, gestare valeant et ferre".

### 63

In italiano: "Per le insegne canonicali poi ricorrono alla S. Sede Apostolica e le domandino ad Essa; per intanto possono procurarsi e portare addosso tutte quelle che si sogliono avere nelle Chiese Collegiate erette dai Vescovi".

Questo ricorso alla S. Sede fu fatto ed il privilegio fu concesso, come si rileva dagli Atti del Notaro Carmelo Ribizzi, a 3 marzo Indizione 3<sup>a</sup> 1785.

Perciò le tre Collegiate di Randazzo furono canonicamente erette dall'Arcivescovo di Messina Ordinario del Luogo, e poi confermate dalla S. Sede.

Ma supponiamo il caso che non si fosse domandata ed ottenuta la conferma Pontificia, sarebbero le tre Chiese sempre in diritto Collegiate?

Anzitutto è noto che Urbano II°, con Bolla datata da Salerno addì 4 luglio dell'anno 1098, creò in perpetuo Legati Apostolici il Conte Ruggero e tutti i suoi successori legittimi, nei Domini Siciliani, dalla quale Bolla nacque in Sicilia il Tribunale della Monarchia ed Apostolica Legazia, e quindi i Re Siciliani, dal Conte Ruggero sino al 1860, si sono attribuite le Facoltà di Legati nati ... della S. Sede e quindi, come tali, anche la facoltà di erigere Collegiate, prova ne sia l'aver eretta in Collegiata la Cappella Palatina di Palermo.

Con Reali Dispacci del 16 agosto 1776, fu proibito ai Vescovi di ricorrere a Roma per la fondazione delle Chiese Collegiate e poi fu vietato ai medesimi di eriggerle senza avere avuto prima il Reale assenso.

Questa proibizione si tenne ferma sino al dicembre 1838, come si può vedere da un Real Dispaccio di quel tempo, riportato dall'Avvocato Andrea Gallo, nella Continuazione del Libro II° e III° del suo *Diritto Siculo-Ecclesiastico* a pag. 141, quindi in Sicilia si dovettero erigere le Collegiate in tal forma e ne furono erette molte e pare che l'ultima sia stata quella di Caccamo, nell'agosto 1836.

Il 9 settembre 1840, il Regio Governo, domandando ai Vescovi notizie informative sulle Chiese ricettizie, avertiva che "*se per qualche Chiesa della Diocesi non siansi credute applicabili le disposizioni del Breve «Impensa» perché riguardate come Collegiate di vera natura, occorreva esibire non dubbi titoli*", però il 29 agosto 1839 il Governo Borbonico aveva stipulato un Accordo perché i Delegati Commissari, a norma dell'Art. 35 del Concordato del 16 febbraio 1818, che di queste cose non ne aveva parlato, definissero certi affari su cui erano divergenze, per la piena e finale esecuzione del Concordato medesimo.

All'Art. 2 di questo Accordo fu stabilito che oltre alle Chiese già riconosciute quali Collegiate, in

forza del titolo originario di fondazione ed erezione, dovevano riconoscersi come tali anche quelle che, mancando del detto titolo, potessero far constatare della loro Collegialità, con prove suppletorie, delle quali anche una sola doveva riguardarsi come sufficiente, purché concludente in modo certo a favore della Collegialità ecclesiastica.

Il provvedimento fu motivato dal fatto che, mentre le Collegiate di recente o recentissima istituzione avevano i titoli costitutivi della loro Collegialità, le più antiche invece *“per la diuturnità del tempo, per disastri ed altre vicende”* ne erano sprovviste.

Le relative dichiarazioni dovevano emettersi dagli Esecutori del Concordato ai quali, su istanza delle parti interessate, rimaneva commesso l'esame delle prove suppletorie, previe le rispettive informazioni.

Le loro conclusioni avevano perciò carattere dichiarativo e non già costitutivo della Collegialità in quanto esse non venivano a trasformare una ricettizia in Collegiata, ma a semplicemente dichiarare, in base alle prove suppletorie fornite dall'ente, che questo risultava effettivamente essere stata ed essere una Chiesa Collegiata.

Con Decreto Reale del 3 giugno 1857 fu ordinato quanto segue:

“Per le Bolle per Insegne ecclesiastiche ad individui e a Corpi non occorrerà l'exequatur.

Le domande a Roma si passeranno per mezzo del Real Governo e la S. Sede non le accorderà senza essersi messa prima d'accordo col medesimo ...”

#### 64

Senza dubbio, tra il Governo e la S. Sede dovette esservi un segreto Trattato su tali cose, per cui la S. Sede avrà approvate tacitamente ed espressamente tutte le Collegiate erette in Sicilia senza facoltà Pontificia sino al 1857, ed insignite dei privilegi canonicali.

Possiamo quindi asserire, senza timore di sbaglio, che le tre Collegiate di Randazzo, anche se non fossero state confermate dalla S. Sede per la espressa concessione delle Insegne canonicali, sarebbero state legittime per sanazione.

Ne abbiamo anche conferma dagli Atti del Regio Governo in Sicilia che riconoscono la erezione delle Collegiate della nostra Città.

In un Rescritto del 18 dicembre 1838 è detto che nel 1817, dal Gran Camerario Rossi furono riconosciute per Benefizi ecclesiastici le Cappellanie di S. Nicolò di Randazzo e quindi la Commissione Consultiva di Giustizia incaricata, per ordine del Sovrano, ad esaminare questa controversia, riconobbe di essere veri Benefizi ecclesiastici cotali Cappellanie perché: *“La Chiesa di S. Nicolò di Randazzo, veduta dall'Arcivescovo di Messina ben provvista di dote, fu, nel 1751 elevata a Madre Chiesa ed indi a Collegiata”*.

Sua Maestà, nel Consiglio Ordinario di Stato dell'11 dicembre 1838 approvò il parere della lodata Commissione Consultiva di Giustizia.

Ora, se nel 1751, con una sola Bolla l'Arcivescovo Mons. Moncada eresse a Collegiate tutte e tre le Chiese di S. Maria, di S. Nicolò e S. Martino, riconosciuta tale erezione per una Chiesa, resta anche riconosciuta per le altre due Chiese, perchè promananti tutte dallo stesso Decreto e quindi da uno stesso Atto giuridico.

Nello stesso anno 1838, essendo sorte delle questioni tra i Canonici della Collegiata di S. Maria, intorno alla preferenza dovuta ai Laureati nell'opzione dei posti e degli Uffizi ecclesiastici nella stessa Chiesa, una Risoluzione del Regio Governo del 2 luglio 1838, sanzionata dal Sovrano con Rescritto Reale del 17 agosto 1839, riconoscono ed appellano la Chiesa parrocchiale di S. Maria quale Collegiata.

Per la stessa ragione addotta sopra, ciò che si addice ad una delle tre Collegiate, si deve asserire per le altre.

Infine un Rescritto Reale del 21 ottobre 1857 dichiarò l'ecclesiasticità dei beni di S. Maria ed in conseguenza di ciò il Regio Governo di Sicilia riconobbe che l'Arcivescovo di Messina era



l'Ordinario dei Canonici della Chiesa di S. Maria.

Applicando la stessa risoluzione alle due consorelle, figlie dello stesso Decreto, possiamo rispondere alla fatta domanda con sicurezza:

Le tre Chiese Parrocchiali di Randazzo cioè S. Martino, S. Nicolò e S. Maria sono state giuridicamente erette in Collegiate e, non ostante la soppressione degli enti morali ecclesiastici operata dalla Legge eversiva del 7 luglio 1866, n. 3036, ecclesiasticamente sono rimaste vere Collegiate, poiché tale nefasta legge potè privare le Dignità ed i Canonici della loro prebenda, ma non potè distruggere un loro sacrosanto diritto.

Ma al presente come stanno le cose?

Finalmente S. Maria potè ottenere il Primato cotanto agognato, ma quanto le è costato. Inoltre il passato potrebbe essere lezione per l'avvenire.

Riporterò per intero e con la dovuta venerazione, l'ordinanza che Mons. Don Salvatore Russo Vescovo Diocesano emanò in merito, dopo la S. Visita Pastorale fatta in Randazzo, datata da Acireale il giorno 8 dicembre 1936, 5° di Episcopato Come epilogo e chiusura di questo Capitolo:

“1656/36: “Noi Salvatore Russo Dottore in S. Teologia per Grazia di Dio e della Sede Apostolica Vescovo di Acireale alla stessa S. Sede immediatamente soggetta.

Avendo compiuto nella Città di Randazzo la Nostra Prima Visita Pastorale abbiamo constatato che in detta esistono:

Tre Chiese Parrocchiali (S. Maria, S. Martino e S. Nicolò) alle quali inerisce ab immemorabili la parrocchialità piena e propria con confini propri e determinati.

Tre gruppi di Clero ricettizio formanti tre Communie di Preti i cui membri (ebdomadari) a turno settimanale esercitano tutte le funzioni parrocchiali, senza aver bisogno di autorizzazione di alcuno, eccetto soltanto per il Sacramento del Matrimonio per il quale si richiede l'autorizzazione dell'Arciprete che è insieme Vicario Foraneo.

## 65

Tre Capitoli Collegiali di erezione Vescovile.

Un unico Arciprete Parroco ed insieme Vicario Foraneo con le seguenti attribuzioni:

- a) amministrazione temporale delle tre Parrocchie;
- b) diritto all'amministrazione del Matrimonio in modo che ogni altro Sacerdote per detto Sacramento ha di bisogno della sua autorizzazione;
- c) diritto personale di amministrare gli altri Sacramenti in ognuna delle tre Parrocchie senza però il diritto di delega perchè tale amministrazione spetta jure proprio all'Ebdomadario di Turno;
- d) ha obbligo della residenza a turno annuale in ognuna delle tre Parrocchie e secondo lo stesso turno stabilisce annualmente la Sede della Chiesa Matrice fra le tre Parrocchie.

Avendo pertanto esaminato bene lo stato giuridico di questo ordinamento Parrocchiale, rimasto immutato dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico e avendolo trovato difforme dalle precise prescrizioni del detto Codice.

Non potendosi invocare in merito a norma del Can. 5° e 6° §1° C.J.C. né la consuetudine centenaria né prescrizione di sorta.

Ritenuta nulla l'erezione delle tre Collegiate fatte con Decreti Vescovili, mentre essa è di spettanza della S. Congregazione Concistoriale.

Ritenuto quindi che i detti tre Capitoli Collegiali devono ritenersi quali essi erano e quali essi rimasero (nonostante l'erezione Vescovile in Collegiate), come Clero ricettizio che ha esercitato la cura parrocchiale in forma collegiale a turno per quanto piena ed indipendente da altri enti.

Ritenuto che attesa la deficienza generale e locale del Clero e l'assoluta deficienza di rendite, non è il caso di conservare in vita tali enti collegiali e quindi tale forma di cura di anime alla

quale del resto resiste, nonostante qualunque consuetudine, la legge canonica.

Considerato che resta imprecisa la figura dell'Arciprete il quale pur essendo chiamato e nominato Parroco delle tre Parrocchie, non ne ha la piena, assoluta ed esclusiva giurisdizione parrocchiale.

Considerata l'autorizzazione della Sacra Congregazione del Concilio per la sistemazione definitiva appresso indicata.

Visto il parere favorevole del Nostro Capitolo Cattedrale.

Tenuto presente il voto ed unanime desiderio del Clero cittadino.

Vista la Lettera dell'Attuale Arciprete Parroco che rinuncia a qualunque diritto ed a qualsiasi ingerenza nelle altre parrocchie diverse da quella a cui verrà preposto.

Tenuti presenti i Canoni 392 e 452 del Codice di Diritto canonico.

#### DICHIARIAMO E DECRETIAMO

1° - Rimanendo nelle tre Chiese di S. Maria, S. Martino e S. Nicolò in Randazzo intera l'autonomia ed assoluta la parrocchialità dentro i confini ab immemorabili precisati e determinati così come esistono al presente, sopprimiamo l'ente collegiale ricettizio in esse esistente.

2° - In conseguenza esisterà in ognuna di esse un unico Parroco coadiuvato da due coadiutori del Clero ricettizio col nome ed attribuzioni di Vicari Cooperatori nominati regolarmente a norma delle leggi canoniche.

3° - Viene abrogato ogni turno di Matriciato restando scelta ed eletta

#### 66

come stabile ed unica Matrice di Randazzo la Chiesa Parrocchiale di S. Maria.

Il Parroco che avrà sede in detta Matrice di S. Maria in nessuna forma o maniera avrà più ingerenze sulle altre due parrocchie; solo alla detta Matrice restano i seguenti diritti di onore consentiti dal Codice di Diritto Canonico:

- a) Detta Chiesa Matrice di S. Maria ora ed in perpetuo sarà sede di Arcipretura;
- b) Detta Matrice il Sabato Santo darà per prima il segnale esterno (col suono delle campane) della gloria della Risurrezione;
- c) Nella Chiesa Matrice si svolgeranno tutte le funzioni di carattere Cittadino e civile (inaugurazione delle Scuole, solennità di iniziativa civile);
- d) In tutte le Parrocchie nella Quaresima sarà tenuto un Corso di Esercizi Spirituali, mentre nella sola Matrice sarà tenuto il Quaresimale nelle modalità consentite dall'Amministrazione di detta Chiesa;
- e) La Processione esterna del Corpus Domini sarà regolata secondo il turno tradizionale: la Matrice nei giorni: Giovedì del Corpus Domini, Domenica e Mercoledì infra ottava e Giovedì dell'ottava; Parrocchia di S. Martino: Il Sabato e il Martedì infra ottava; la Parrocchia di S. Nicolò: il Venerdì e il Lunedì infra ottava.

4° - I beni delle antiche Comunità e Collegiate incamerati in occasione delle leggi eversive, dando obbligo ai rispettivi parroci di rivendicarli, a norme di legge, saranno di pieno diritto attribuiti (in conformità anche a dette leggi civili di soppressione) alla dote della Chiesa parrocchiale per le fabbriche, il culto, per la congrua del Parroco e per quella dei suoi Vicari Cooperatori, come per legge.

Contrariis quomodocumque non obstantibus, ordiniamo alla Nostra Curia Vescovile di procedere in conseguenza per la regolare provvista delle tre Parrocchie e per le opportune pratiche civili.

Dato in Acireale, dal Nostro Palazzo Vescovile il giorno otto dicembre

19[millenovecento]trentasei - XV° - V° Epis[copati] N[ostri]

Firmato: Salvatore RUSSO

Sac. Paolo Randazzo, Segretario

[70]

## CAPITOLO NONO

GENESI, FORTUNOSA EVOLUZIONE E SMEMBRAMENTO  
DELLA DONAZIONE "DE QUATTRIS"

[Ora è necessario dare un semplice accenno alla Eredità che la Maramma della Chiesa di S. Maria ebbe dalla Baronessa De Quattris.

Nell'anno 1506, la Nobile Baronessa De Quattro che in seguito si legge De Quadris ed era comunemente De Quattris, oriunda di Catania e abitante nella Città di Randazzo, moglie di Pietro Rizzari, non avendo avuto prole né altri Eredi, per gli Atti del Notaro Presbitero Nicolao De Panhormo, il 23 marzo 1506, fece donazione irrevocabile, tra vivi, di tutti i suoi beni consistenti in due Feudi chiamati Flascio e Brieni, a favore della Maramma della Chiesa di S. Maria in Randazzo che ancora non era compita nella grandiosa sua fabbrica e che aveva bisogno di essere arredata.

Riservò per sé e per lo sposo Rizzari l'usufrutto, vita natural durante di ambidue;  
un Legato di maritaggio o di monacazione di Onze dieci all'anno a favore di una zitella che fosse figlia di qualche Gentiluomo del Paese decaduto in povertà;  
Onze otto, durante la vita, al bastardo del Magnifico Sig. Francesco De Quadris.

Questa pia disposizione venne confermata e ratificata dal Re Ferdinando il Cattolico, con Diploma dato nel Castel Nuovo di Napoli il 25 aprile dello stesso anno, esecutoriato in Palermo il 31 luglio 1507 e nel 1545, con Bolla Pontificia del 22 dicembre, esecutoriata a 5 gennaio 1546, veniva ratificata dal Sommo Pontefice Paolo III°.

Nel 1544, essendo l'amministrazione nelle mani di un certo Bartolomeo Romeo, il Clero di S. Maria spedì in Roma un Prete della stessa Chiesa chiamato Giovanni Antonio Fasside che poi in Roma fu consacrato Vescovo *in Partibus* di Cristopoli e nel 1551 venne a Randazzo e consacrò la Chiesa di S. Maria, costituito Delegato della Procura della Fabbriceria di detta Chiesa, per chiedere alla S. Sede la commutazione in parte della volontà della pia Baronessa De Quattris la quale aveva donato i suoi beni alla Maramma pel completamento del Tempio e per arredarlo.

Questa eredità era ormai in pieno possesso della Chiesa, essendo già il marito Rizzari ed un secondo sposato da Lei, certo Andrea Santangelo dei Baroni del Cattaino premorti a Lei che passò da questa vita il 16 luglio 1529, lasciando alla Chiesa il poter prendere possesso l'indomani 17 luglio della eredità consolidatasi con l'usufrutto.

La Maramma ciò eseguì per mezzo dello stesso Fasside suo rappresentante, previo il permesso Vicereale emanato a Messina, come si rileva da un Atto stipolato presso il Notaro Pietro Paolo Russo, a 30 luglio 1529.

Poiché la volontà della Donatrice era stata eseguita e la Chiesa di S. Maria già ampliata a tre navate, era giunta ad uno stato magnifico di perfezione e di arredamento, si reputava conveniente che questo maestoso Tempio venisse animato da uno speciale Culto divino, mentre in esso era tutto l'occorrente per potersi comodamente celebrare i divini Uffici.

Perciò si domandava alla S. Sede che, commutando in parte la volontà della Donante defunta, si potessero destinare metà dei frutti dei beni donati, per alimentare dodici Cappellani, per la quotidiana recita delle Ore Canoniche e per la celebrazione della Messa Capitolare e così la defunta avrebbe avuto maggiori suffragi, mentre dall'altro canto la Maramma, in segno di riconoscenza, aveva già costruito nella stessa Chiesa un molto decente avello dove riposavano i resti della pia Baronessa].

Questa donazione fatta ad esclusivo beneficio della fabbrica della Chiesa la quale, a 8 gennaio 1517, vivente ancora la Donante, ne ebbe l'investitura per mezzo del Procuratore della Chiesa che prestò il giuramento di fedeltà nelle mani del Presidente del Regno per il possesso dei Feudi e dritti con le relative riserve e ne ebbe il suo completo consolidamento il 31 luglio 1529, dopo la morte della Baronessa Joannella De Quatris, come risulta dagli Atti del Notaro Pietro Paolo Russo di Randazzo.

Anche il Papa Paolo III, con Bolla del 27 novembre 1545, esecutoriata a 5 gennaio 1546, ratificava tale donazione fatta alla Chiesa di S. Maria ed ordinava che il prodotto dei Feudi donati fosse destinato alla costruzione della Chiesa, con l'obbligo di render conto ai Giurati della Città. Con altra Bolla poi del 22 dicembre 1545, esecutoriata a 16 febbraio 1546, alla petizione dei Procuratori della Chiesa che domandavano la erezione di una Cappellania di 12 Beneficiali per il servizio di Messe ed Ufficio Corali con le rendite della sopradetta donazione, ordinò che fosse prelevata metà delle rendite, per lo spazio di trent'anni, per capitalizzare la somma necessaria all'acquisto di beni stabili per il mantenimento di dodici Beneficiali addetti al servizio della Chiesa da eleggersi dai Procuratori sopradetti, con la preferenza dei Dottori e Graduati.

Senonché, come si è detto nel Capitolo precedente, il 18 gennaio 1634 il Viceré Duca di Alcalà, dietro false denunce di inconvenienti nell'amministrazione dell'Opera De Quatris, elesse qual Giudice Protettore Delegato Amministratore di tali rendite lo spettabile D. Alonzo De Agras, con tutte le facoltà inerenti al suo Ufficio e questi, a mente della Bolla di Paolo III° che ne dava la facoltà al Procuratore della Fabbriceria, passò a nominare i primi dodici Cappellani di cui sei laureati, assegnando loro il dovuto compenso in complessive Onze 176 annue (Lire 2.244) aumentate poi di altre 70 dal suo successore Protonotaro Papè nel 1647, stabilendo i relativi obblighi corali.

Sorta poi la questione tra il Deputato Protettore e l'Arcivescovo di Messina sulla validità o meno della nomina dei Cappellani, Sua Maestà Carlo III, intesa la Giunta dei Presidenti e Consultori, in data 13 marzo 1755 dispose che l'Arcivescovo non ha alcun diritto per interloquire su questa nomina, essendo l'Opera De Quatris *Opera Laicale*.

Per questa Disposizione, l'8 aprile 1775, dopo l'avvenuta morte dell'Arciprete Ventura, il Viceré annulla le Lettere Arcivescovili di Istituzione a Canonico di S. Maria del Nuovo Arciprete in persona del Sac. Prof. D. Lorenzo Papotto, ritenendo spettare ciò al Giudice Deputato, trattandosi di *Opera Laicale*.

Dietro tali dichiarazioni che l'Opera De Quatris si dovesse ritenere come laicale alcuni Cittadini, Giurati e Magistrati di Randazzo nel 1600, profittando dell'ignoranza e della poca esattezza degli Amministratori della Chiesa tentarono spogiarla della Donazione De Quatris proponendo che i suddetti beni fossero divisi in tre parti: una per la Chiesa, una per i Canonici ed una per la erezione di una Commenda Costantiniana a favore del Principe Leopoldo Borbone, ma Sua Maestà Ferdinando I° per sua Dignità, dichiarò di non accettare l'offerta e che non si facesse

*alcuna novità, restando le cose come per il passato.*

Ciò che ha reputato il Viceré di Sicilia, il 2 febbraio 1814, ordinando che per l'amministrazione si stia alle disposizioni testamentarie.

Con Lettera 6 marzo 1817, il Viceré ordina che non sia alterato il sistema osservato circa l'elezione di Cappellani esercitato dall'Amministratore.

Ma, con Sovrano Rescritto, Francesco I°, dietro supplica dell'Arciprete D. Giuseppe Plumari, il quale chiedeva che l'Amministrazione De Quatris fosse soppressa a Palermo e creata un'amministrazione locale con l'inclusione del Parroco Arciprete, sotto il controllo del Consiglio

degli Ospizi di Catania, il 21 aprile 1827, udita la Consulta, dichiarando che l'Opera è laicale, ordina che se ne affidi la cura al Consiglio degli Ospizi e l'amministrazione alla Commissione locale, cessando perciò il particolare Amministratore o Giudice Protettore che risiedeva a Palermo. (vedi Cap.19 Dominazione Borbonica).

Si tentò una nuova spogliazione dei Beni della Baronessa De Quattris con la presentazione di un progetto per istituire nel Comune di Randazzo due Collegi: uno detto di Maria e l'altro detto degli Studi, ma il Rescritto Sovrano, su rapporto del Luogotenente Generale, il 5 maggio 1831 respingeva la domanda per l'erezione dei Collegi *“non potendosi convertire quelle rendite in altro uso, ma invece esclusivamente addirsi alla sollecita e finale costruzione della Chiesa suddetta, giusta il pio scopo della Fondatrice”*.

Ma con risoluzione Luogotenenziale del Conte di Siracusa, in data 23 gennaio 1832, intesa la Commissione Consultiva, si dicono nuovamente laicali le Cappellanie nella Chiesa di Randazzo e si affidano quindi di nuovo al Consiglio degli Ospizi, anzi con Ministeriale del 14 maggio 1832, si dichiara all'Arcivescovo di Messina, di non spedire Lettere di Istituzione Canonica, essendo state dichiarate le Cappellanie di natura laicale.

Quando con Decreto Reale del 16 febbraio 1852 veniva ordinata la vendita dei beni delle Opere Pie Laicali, si domandò se i beni della Maramma di S. Maria dovessero essere soggetti a tale legge, ma il Luogotenente di Sicilia, con dichiarazione del 25 settembre 1852, fece rilevare che nei beni della Baronessa De Quattris concorrevano i requisiti di chiara ed espressa fondazione ecclesiastica e di canonica erezione in Titolo, per lo ché avvisava essere gli anzidetti di natura ecclesiastica e quindi da escludere dalla vendita ordinata dal sopradetto Decreto.

Ed il 22 settembre 1857, la Consulta di Stato, Relatore il grande Giureconsulto Cav. Gioacchino La Lumia dichiarava che, viste tutte le Carte e le Sovrane e Governative dichiarazioni, discusso e riesaminato di proposito l'affare

*“sui decisivi elementi raccolti e colla scorta dei principi regolatori della materia, ribaditi dalle Sovrane determinazioni in simili casi, dice di natura ecclesiastica i beni donati dalla detta Fondatrice De Quattris alla Chiesa di Randazzo e per conseguenza non soggetti alla vendita, giusta i Reali Decreti del 1852, né dipendenti da altri, fuori i rappresentanti la Chiesa, a norma delle leggi ecclesiastiche e della Polizia del Regno”*.

Questa dichiarazione, col parere della Consulta, fu confermata dal Reale Rescritto di Ferdinando II° in data 21 ottobre 1857.

Riprodotta poi la questione intorno all'amministrazione dei beni ed alla elezione degli amministratori, in quanto ché la Donante aveva espressamente prescritto che gli amministratori di quei beni dovevano essere persone secolari, la Consulta di Sicilia, nuovamente incaricata dal Re, dopo maturo esame, con Real Rescritto formalmente sanzionava:

*“Che l'amministrazione dei beni donati dalla De Quattris alla mentovata Chiesa debba affidarsi ad una Deputazione composta dal Parroco pro tempore di essa Chiesa, da un Laico da nominarsi da Sua Maestà e da un soggetto sia ecclesiastico sia laico da proporsi dal Capitolo Collegiale in terna e da scegliersi dall'Arcivescovo, i quali dovessero amministrare congiuntamente ed a maggioranza di voti e render conto all'Ordinario ...*

*Che la Deputazione debba riunirsi due volte al mese, avendo il Presidente onorario il diritto di convocarla anche più spesso ove il bisogno lo richiedesse ...*

*Che all'Ordinario siano resi i conti alla fine di ogni anno, salvo il ricorso al Regio Governo.*

*Che i Deputati aggiunti al Parroco pro tempore abbiano la durata triennale e che il depositario delle somme di pertinenza di tale amministrazione debba prestare una idonea cauzione con-*

sentita dai Deputati e sotto la loro responsabilità”.

Passata la Sicilia a far parte del nuovo Regno d'Italia sotto Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II°, il Consiglio Comunale si rivolse alla Regia Prefettura perché ottenesse dal nuovo Governo italiano la commutazione della volontà della Baronesa De Quatris, volendosi istituire in Randazzo un Asilo Infantile.

Il Consiglio di Prefettura, nella seduta del 31 maggio 1863, su rapporto del Consigliere Bondi, dopo di aver ammessa la ecclesiasticità della fondazione De Quatris, sia perché donata alla Chiesa Parrocchiale di S. Maria per la fabbrica della Chiesa, sia perché per essere accettata fu necessaria una Bolla Pontificia e che sarebbe non corrispondente a buona ragione l'asserire che è Opera laicale perché erano stabiliti amministratori laici, perché sotto le denominazioni di luoghi ed Opere laicali si intendono gli ospedali, gli orfanotrofi, i conservatori, i ritiri, i Monti di Pegni ed in genere tutte le istituzioni ed opere che, sotto qualunque denominazione e titolo si trovano o saranno addetti al sollievo degli infermi, degli indigenti e dei proietti e non giammai quelli che aventi scopo meramente ecclesiastico, che debbono di conseguenza per tali essere ritenuti, per cui:

“è d'avviso che debba starsi all'ultimo Rescritto del 1857 circa la natura dell'Opera De Quatris esistente in Randazzo e non essere quindi luogo a fare istanza presso il Governo onde, commutata la volontà possa quel Consiglio prelevare parte delle somme a quell'Opera appartenenti e destinarla alla dotazione dello Asilo Infantile da istituirsi”.

Le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 sull'asse ecclesiastico recarono nuovamente dinanzi all'autorità giudiziaria la questione sui Beni De Quatris.

Il Demanio, pur riconoscendo la ecclesiasticità dell'Opera e dei beni addetti, ne chiedeva lo incameramento o per lo meno la conversione.

Si oppose la Deputazione dell'Opera asserendo che i beni non erano soltanto ecclesiastici, ma parrocchiali e con due citazioni del 18 febbraio e 10 marzo 1867 e altre due del 4 e 20 gennaio 1868, sull'istanza dell'Opera si tradusse il Demanio innanzi al Tribunale Civile di Catania il quale, con sentenza 31 agosto 1870, decideva

“appartenersi alla suddetta Chiesa Parrocchiale

74

e quindi al Beneficio Parrocchiale con l'obbligo di fornire l'annuo legato di maritaggio in Onze 10 pari a Lit. 127,50, i beni donati alla medesima dalla De Quatris ai 5 marzo 1506 ed appartenersi al Demanio la Rendita annuale perpetua di Onze 176 pari a Lit. 2.244 che altra volta formava la dotazione delle dodici Cappellanie Corali elevata poscia a Collegiata onorifica nella suddetta Chiesa e soppressa per la legge 15 agosto 1867.

Di conseguenza dichiara che gli immobili del suddetto Beneficio parrocchiale non sono soggetti alla conversione e alla denuncia, ma lo sono alla sola quota di concorso stabilita dalla legge 7 luglio 1866 e alle suddette Onze 176 pari a Lit. 2.244 in prò del Demanio e ciò oltre a tutt'altre prestazioni che per titoli propri dei suddetti immobili risultassero dovute sui medesimi”.

Dice quindi proceduta, nello interesse del suddetto beneficio parrocchiale, la censuazione del fondo Orologio avvenuta presso questo Notaro Martinez ai 17 giugno 1869 e condannava il Sig. Direttore a restituire all'Arciprete di Randazzo la spedizione esecutiva del cennato Atto e le maturazioni dei canoni che posteriormente allo stesso avesse potuto esigere.

A questa sentenza propone appello il Demanio dinnanzi alla Corte la quale, con sentenza 28 febbraio 1871, ne pronunziava il rigetto, ordinando che l'appellata sentenza si esegui.

Il Demanio non si acquietò e ricorse alla Cassazione, ma il Supremo Collegio il 16 novembre 1872 respinse il mal fondato ricorso.

La stessa Cassazione di Roma chiamata a pronunciarsi sopra altre sentenze insorte tra il Demanio e l'Opera De Quatris, con sentenza 28 maggio 1881 ricordava che con sentenze 31 agosto 1870 passata in cosa giudicata, si decise che i beni donati dalla De Quatris erano di proprietà della Chiesa parrocchiale.

Un Decreto di Sua Maestà Umberto I° a 3 gennaio 1886 dice:

“la proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri:

Veduto l'Atto in data 5 marzo 1506 con cui la Signora Giovannella De Quatris donò cospicui beni alla Chiesa parrocchiale di Randazzo (Catania) con l'onere di impiegare ogni anno una somma determinata per il maritaggio di una donzella figlia di Gentiluomo o di persona onorata caduta in povertà;

Veduta la domanda presentata dall'amministrazione di detto legato di beneficenza per l'erezione in Corpo Morale del medesimo e l'approvazione del corrispondente statuto organico;

Veduta la relativa Deliberazione della Deputazione provinciale;

Vista la legge del 3 agosto 1862;

Udito il Consiglio di Stato, abbiamo decretato e decretiamo:

È eretto in Corpo Morale il legato pio per doti istituito in Randazzo dalla fu Giovannella De Quatris con Atto in data 5 marzo 1506 ed è approvato lo Statuto organico del medesimo composto di sei Capitoli e portante la data 4 novembre 1885 il quale verrà munito di visto e sottoscritto d'Ordine Nostro, dal Ministro dell'Interno”.

Ritiratosi il Demanio riprese la questione il Comune in unione alla Congregazione di Carità.

Per fare cosa grata ai lettori e per mettere a loro conoscenza un documento di grande importanza che pose fine alla più volte secolare controversia con soddisfazione di tutti, e che è sapientemente elaborato e con molta chiarezza, riporto quasi per intero l'Atto di transazione rogato presso il Notaro

## 75

D. Antonino Basile il 30 giugno 1908 tra l'Arciprete da una parte e il Sindaco ed il Presidente della Congregazione di Carità dall'altra.

“... Premettono le parti che una secolare questione si è agitata tra il Comune di Randazzo, la Congregazione di Carità nella rappresentanza dell'Ospedale dei poveri e l'Opera De Quatris in riguardo all'amministrazione, alla pertinenza ed alla divisione dei beni e delle rendite state donate dalla Signora Giovannella De Quatris, per la fabbrica della Chiesa di S. Maria, per legati di maritaggio o monacato e per altri scopi di beneficenza, come per Atto del 6 marzo 1506.

In base alla Donazione suddetta si sosteneva da parte del Comune e della Congregazione di Carità che, essendo già completato il Tempio, una parte soltanto dei beni doveva rimanere per il mantenimento della Chiesa, mentre il restante Patrimonio doveva essere diviso tra la ripetuta Congregazione, nella rappresentanza dei vari Enti di Beneficenza.

Il Comune del pari sosteneva che avendo i Cittadini di Randazzo esercitato sempre ed ab immemorabili diversi usi civici sui boschi donati, tali diritti dovevano venir concretati giusta la legge dello scioglimento della promiscuità, con l'accantonamento di una parte dei boschi stessi.

Da canto dell'Amministrazione dell'Opera si opponevano diverse eccezioni e la vertenza nei vari tempi subì fasi diverse.

Le cose arrivarono a tal punto di agitazione che il Governo del Re, ad evitare non solo delle liti dispendiose, ma anche possibili disordini, stante la vivacità degli animi delle parti contendenti,

credette prudenza intervenire e nel marzo del 1897 sospese la Deputazione Amministrativa dell'Opera De Quatris ed affidò temporaneamente l'amministrazione dei beni all'Economo dei Benefizi Vacanti in Palermo.

D'allora in poi furono scambiate delle trattative amichevoli corroborate anche dall'Autorità Governativa, tanto che Sua Eccellenza il Ministro di Grazia e Giustizia e Culto, nel novembre del 1904 delegò il Comm. Guido Orlandi Consigliere della Cassazione di Roma perché tentasse di ultimare una adeguata definitiva conciliazione.

Il sullodato Commendatore, uditi i vari interessati ed esaminati i documenti rispettivamente prodotti, propose la completa divisione in due parti del Patrimonio dell'Opera De Quatris, l'una in cinque ottavi  $5/8$  per rimanere per l'Opera stessa e da servire per la fabbrica della Chiesa e conseguente culto, l'altra in tre ottavi  $3/8$  da doversi cedere al Comune e alla Congregazione di Carità per la quota loro spettante, con le rispettive qualità e rappresentanze e ciò oltre il riconoscimento degli usi civici sui boschi a favore dei singoli di Randazzo, riconoscimento da doversi risolvere e concretare mediante l'assegnazione di un terzo  $1/3$  dell'intera proprietà boschiva.

I buoni uffici del Comm. Orlandi furono coronati da felice successo, tanto che venne firmato un compromesso in data 5 dicembre 1904.

Consecutivamente, in base a tale compromesso e dietro uno scambio di idee ed un maturo esame, si addivenne tra il Parroco, il Sindaco ed il Presidente della Congregazione di Carità, alla firma di uno schema di transazione in cui vennero sanciti criteri, stabilite le norme e segnate le quote che a ciascun Ente dovevano appartenere a definitiva tacitazione dei loro diritti reciproci e colle rispettive qualità e rappresentanze e venne pure determinato e specificato

## 76

il distacco a favore dei singoli di Randazzo, in totale soddisfo e compenso del dritto di legnare e usi civici nei boschi di pertinenza dell'Opera De Quatris: il tutto come meglio si legge nella relativa bozza di convenzione del 21 settembre mille novecento cinque.

Si stabilì che la quota dei beni spettanti al Comune nella rappresentanza degli Enti di beneficenza, giusta la volontà della De Quatris, dovevano dividersi agli Enti beneficiati in base di un riparto che avrebbe dovuto fare il Consiglio Comunale, riparto che venne effettivamente fatto colla deliberazione consiliare del 1 febbraio 1906 che approva lo schema della transazione ed autorizza il Sindaco a tradurla in pubblico contratto.

Detta deliberazione venne approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa nella seduta del 5 maggio 1906 al N.4203.

Si dichiarò parimenti, ad evitare equivoci che, avvenuta la proposta transazione, sarebbe cessata nell'Opera De Quatris l'obbligo di sussidiare questo Orfanotrofio femminile Sacro Cuore di Gesù colle annue lire mille di cui allo articolo 7 dello Statuto di detto Orfanotrofio e ciò ai sensi dell'accordo 2 aprile 1906.

Anche da parte dell'amministrazione della Congregazione di Carità venne riconosciuta ed approvata la bozza della suddetta transazione e venne autorizzata dal Presidente a tramutarla in Atto pubblico e ciò giusta la deliberazione del 2 febbraio 1906 approvata dalla commissione Provinciale di Beneficenza il 19 dello stesso mese al N.4515.

Ed anche per la parte che si riferisce al Parroco lo schema di transazione venne approvato in data 13 giugno 1906 da S. Ecc. Rev.ma Mons. Gerlando Maria Genuardi Vescovo di Acireale quale speciale Delegato della S. Sede, in forza del Rescritto emesso dalla S. Congregazione del Concilio Tridentino del 10 novembre 1905.

In seguito a tali accordi, con Reale Decreto del 9 aprile 1908, venne riorganizzata l'amministrazione dell'Opera De Quatris e quindi, con Decreto Ministeriale del 9 stesso mese, venne il Parroco autorizzato a comporre bonariamente tutte le questioni che vertevano col Comune e con la Congregazione di Carità per la sistemazione dell'Opera De Quatris ai termini del compromesso 5 dicembre 1904 e dei successivi atti di transazione 21 settembre 1905 e 2 aprile 1906.

Dietro tali premesse che formar devono parte integrale e sostanziale del presente Atto, i com-



ponenti, volendo definitivamente dare assetto alla pratica di cui sopra, sono divenuti alla stipula di un pubblico contratto di divisione, nei sensi come appresso:

Art. I° - A totale tacitazione dei diritti in generale che i singoli si hanno od aver si possano sui boschi di pertinenza dell'Opera De Quatris, di comune accordo si è convenuto di distaccare, come effettivamente si è distaccato a favore degli stessi e per loro a favore del Comune di Randazzo che li rappresenta

1) quella sezione di bosco dell'ex Feudo Flascio di complessive Ettare duecento trenta ed Are 28.78.70 pari a Salme centotrentuna e Tumoli quattordici circa che comprendono le seguenti denominazioni, cioè:

A) Bosco rinsaldato nella tenuta Blandini in Salme nove e Tumoli tre, pari a Ettare 15.93.46.11.

77

B) Bosco rinsaldato nella tenuta Raimondo in Salme ottantuno e Tumoli uno pari a Ettare 141.55.71.99.

C) Bosco rinsaldato nella tenuta Camicia in Salme quarantuno e Tumoli undici pari a Ettare 72.79.71.60.

2) L'intero boschetto di faggi ed elci in contrada ex Feudo Annunziata della estensione approssimativa di Ettare 426 ed Are 60.

Queste due sezioni di bosco, site negli ex Feudi di Flascio e di Annunziata, restano accantonate, ora e per lo avvenire in perpetuo, a favore dei singoli di Randazzo come compenso strattato di ogni e qualsivoglia dritto, uso, conuso, pretenzione ed altro, nella più ampia e generale forma che i singoli di Randazzo o direttamente o per mezzo del Comune loro rappresentante nel passato e nel presente hanno vantato ed esercitato sui boschi di pertinenza dell'Opera De Quatris, intendendosi ancora che dopo questo accantonamento, le restanti tenute dell'ex Feudo Flascio e dello intero ex Feudo Brieni debbano restare franche e libere cioè tanto dei diritti e delle pretese note quanto di quelle controverse ed ignote, nella più ampia e generale forma.

Spetterà esclusivamente al Comune di Randazzo l'amministrazione e l'ordinamento per l'esercizio del diritto di legnare nelle sezioni boschive come sopra accantonate a favore dei singoli; a carico del Comune restando le spese di custodia e di fondiaria ed a suo favore il prezzo dell'erbaggio od altro utile che potesse eventualmente ricavarci.

Art. II° - Di tutto il restante patrimonio dell'Opera De Quatris

Lettera A: per effetto della presente transazione resteranno proprietà esclusiva e piena dell'Opera stessa i seguenti beni, cioè:

- 1° - La casa palazzata, attuale residenza dell'Amministrazione,
- 2° - Il molino cosiddetto del Flascio,
- 3° - Un fabbricato già costituente il Convento di San Domenico,
- 4° - Tutte le cosiddette Procure lontane, cioè rendite diverse esigibili in Palermo, Pietrapersia, Avola e Spaccaforno,
- 5° - Le due soggiogazione dovute una dal Vescovo di Girgenti e l'altra dalla Signora Gussio Rosolia e Ciancio,
- 6° - Tutti i canoni su case di Randazzo,
- 7° - Tutti i canoni enfiteutici cosiddetti Nuovi su l'ex Feudo Flascio,
- 8° - L'ex Feudo Brieni nello stato in cui lo possiede l'Opera stessa,
- 9° - La tenuta seminariale detta Blandini nell'ex Feudo Flascio di Ettare 35 Are 34.80.98, pari a Salme venti e Tumoli tre,
- 10° - Titoli di rendita da riscuotersi sul debito pubblico del Regno d'Italia consolidato 3,65% con i loro relativi numeri,
- 11° - Titoli di rendita da riscuotersi presso la Tesoreria di Palermo,

- 12° - Una sezione della tenuta Macchia dell'ex Feudo Flascio della estensione di Ettare 88.62.23 pari a Salme 78 e Tumoli 15,
- 13° - Cinque ottavi 5/8 dei resti attivi ed avanzo di amministrazione non esclusi, anzi espressamente includenti, 5/8 dei crediti e del reliquato che risulteranno dal rendiconto a darsi dall'Economato dei Beni Vacanti di Palermo.

Lettera B: Del restante Patrimonio De Quattris, sempre in linea di transazione, divisione ed accordo come sopra, passano in proprietà libera, assoluta e piena dell'Ospedale dei Poveri di Randazzo i seguenti beni, cioè:

- 1° - La tenuta cosiddetta della Biffara sita in territorio di Ramacca,

## 78

- 2° - Alcuni titoli di rendita sul Debito Pubblico del Regno d'Italia consolidato al 3,75%,
- 3° - Altre assegnazioni sul Regio Erario (Tesoreria di Catania) cioè Rendite sul debito Corpi Morali di Sicilia.

Lettera C: E finalmente passano in proprietà libera, assoluta e piena del Comune di Randazzo, salvo l'obbligo della ripartizione ed assegnazione agli Enti che rappresenta per la quota loro dovuta, i seguenti beni, cioè:

- 1° - Un Fondaco detto del Ponte, fuori le mura di questa Città, Quartiere di S. Martino con orto, cisterna e annessi,
- 2° - Tutti i canoni enfiteutici in generale dovuti sull'ex Feudo Annunziata Terre Morte tanto noti che ignoti o controversi a forfait ed aleatoriamente,
- 3° - Tutti i canoni enfiteutici dovuti sull'ex Feudo Annunziata Terre vive nella loro interezza come sopra, giusta come risultano dal conto speciale attivo dell'Opera De Quattris,
- 4° - I lotti dell'ex Feudo Annunziata cosiddette Lave di levante, Lave di ponente e Lave sotto stradone e tutt'altre terre che possono far parte dell'intero ex Feudo Annunziata, tutto incluso e nulla escluso, sito in questo territorio della estensione prossimativa di Ettare mille. In altri termini si intende dover passare al Comune di Randazzo tutto il dominio diretto della parte posseduta nell'ex Feudo Annunziata dai singoli e tutta intera la proprietà piena del restante ex Feudo, in questa includendo i lotti quarto e quinto già sopra segnati al Comune per l'uso di legnare dei singoli,
- 5° - La tenuta seminariale detta di Raimondo sita nell'ex Feudo Flascio della estensione di Ettare 52 Are 57.89.59 pari a Salme trenta Tumoli uno e tre,
- 6° - Tutta la parte della tenuta Camicia ad est della quota in essa tenuta staccata all'Art. primo, della estensione di Ettare 96 Are 91 e 73 circa pari a Salme cinquanta cinque Tumoli otto circa,
- 7° - La sezione della tenuta Macchia a nord di quella segnata al N. 12 dell'Art. 2° dell'estensione di Ettare 132 Are 38.14.20 pari a Salme 75 Tumoli 12.3.2,
- 8° - E finalmente tre ottavi 3/8 dei resti attivi ed avanzo di amministrazione non esclusi anzi espressamente includendo i 3/8 dei crediti e del reliquato che risulteranno dal rendiconto a darsi dall'Economato dei Benefici Vacanti di Palermo.

Art. III° - Attesa la superiore definitiva divisione di tutto il patrimonio suddetto, il Sindaco Avv. Polizzi Sebastiano ed il Presidente della Congregazione di Carità Sig. Vagliasindi Mattia, nelle rispettive qualità e con le sopracalendate autorizzazioni, accettando per il Comune e per la Congregazione quanto a Ciascuno di detti Enti è toccato in linea di accordo bonario e di definitiva transazione e divisione e tacitazione di tutti i diritti e di tutte le pretese giuridiche tanto del Comune che della Congregazione di Carità, rinunciano nel modo più ampio, formale e pieno a tutt'altri possibili diritti e pretese in ampia e generale forma, tutto includendo e nulla escludendo e, dichiarandosi contenti e soddisfatti annuiscono al riordinamento amministrativo costituito col

Regio Decreto 9 aprile 1908 sopracitato.  
Dichiarano altresì di avere per definitivamente sciolta da oggi

79

ogni promiscuità e cessati gli usi civici sui restanti boschi di pertinenza dell'Opera De Quatris ed oggi assegnati alla detta Opera come avanti, e rinunziano altresì a qualunque domanda e pretesa per ottenere maggiori assegni nel tempo avvenire ed a qualsiasi domanda per decadenza contro l'Opera stessa.

In brevi termini cedono e rinunziano ogni e qualsiasi diritto, azione e ragione che ci hanno o aver possano contro l'Opera De Quatris per qualsiasi causale tanto nota che controversa od ignota.

Ed il Reverendo Parroco da canto suo, autorizzato come avanti, riconosce che i beni spettanti al Comune con le diverse qualità, nonché ai singoli ed alla Congregazione di Carità, sono in saldo delle quote che a loro spettavano e quindi da oggi innanzi sono e restar debbono di libera ed assoluta proprietà degli Enti suddetti, dei singoli di Randazzo, senza che egli, Parroco, possa né ora né per l'avvenire avanzare sugli stessi alcun diritto o pretesa in amplissima forma, e per qualsiasi causale tanto nota che controversa od ignota.

Si dichiara infine concordemente che per effetto della presente transazione e divisione resta irrito e nullo come non avvenuto l'Atto 11 settembre 1889 tra l'Opera De Quatris ed il Comune di Randazzo che del resto non venne superiormente approvato.

Art. IV° - Il Presidente della Congregazione di Carità dichiara e riconosce che la quota ad essa pervenuta è nella rappresentanza dell'Ospedale di Poveri che essa amministra e quindi si obbliga che tutto intero il reddito netto che verrà a ricavare dalla parte dei beni e rendite, come sopra, sarà destinato da oggi e per lo avvenire ed in perpetuo a sopperire alle spese ordinarie dell'Ospedale dei Poveri nonché alla somministrazione gratuita dei medicinali ai poveri tutti di Randazzo, giusta lo elenco che per legge è obbligato a fare o a rivedere per ciascun anno la Giunta Municipale, esonerando perciò per questa parte della somministrazione dei medicinali ai poveri il Comune di Randazzo, essendo ciò patto esplicito del presente contratto ed avendo tale onere formato base e calcolo della quota dei beni spettanti, come sopra, ad essa Congregazione e quindi ove per avventura il Comune di Randazzo sarà per legge o per inadempienza da parte della Congregazione costretto ad assumere direttamente tale servizio, dovrà essere rivalsato dell'equivalente in una somma annua di Lire 1.500, essendo questa la misura che formò base della divisione dei beni. Inoltre resta a carico della Congregazione di Carità, anche per patto esplicito, il pagamento annuo delle lire 127.50 pari ad Onze dieci disposte dalla Giovannella De Quatris come legato al maritaggio a favore di una donzella caduta in povertà, secondo le regole della fondazione e le costumanze tenute dall'Amministrazione De Quatris.

Art. V° - Il Sindaco da parte sua e giusta la deliberazione avanti citata del 1° febbraio 1906, dovendo destinare il reddito netto dei beni spettanti al Comune nella rappresentanza degli Enti di beneficenza a favore degli Enti stessi e proprio a favore:

- 1° - Dell'Orfanotrofio Femminile Sacro Cuore di Gesù eretto in Ente Morale con Regio Decreto 10 maggio 1904,
- 2° - Dell'Asilo d'Infanzia San Giuseppe eretto in Ente Morale con Regio Decreto 8 dicembre 1878,
- 3° - Dell'erigendo Ricovero di Mendicità, dando pronta esecuzione

80

a tale deliberato per la parte che si riferisce all'Orfanotrofio, allo Asilo di Infanzia che, come avanti si disse, sono costituiti in Ente Morale, ha invitato i rispettivi Presidenti ed ai medesimi attribuisce la quota loro rispettivamente dovuta nei modi come appresso, riservandosi di attribuire quanto spetta al Ricovero di

Mendicità dopo che sarà eretto in Ente Morale, assumendo formale impegno di sollecitare e procurare tale erezione.

Art. VI° - Di conseguenza a quanto sopra e sempre coerentemente al deliberato consiliare su ripetuto 1° febbraio 1906:

A) - Assegna all'Orfanotrofio e per esso al Presidente Sig. Polizzi Luigi che nel nome accetta:

I canoni enfiteutici dovuti nell'ex Feudo Annunziata Terrevive soltanto giusta come risultato dallo Stato discusso dell'Opera De Quattris e dagli Atti, nella complessiva somma annua di Lit. 2.061,15 col corrispondente capitale nello stesso modo come detti canoni sono pervenuti al Comune secondo lettera "C" N.3° del presente contratto ed in maniera come se detto cespite fosse passato direttamente da potere dell'Opera in quello dell'Orfanotrofio non essendo il Comune che un semplice tramite.

Tale esazione a partire dell'anno prossimo 1909 e quindi con la maturata del detto anno, detto Ente farà suo lo ammontare di tali annui canoni di cui conseguentemente si trasmettono i relativi dritti e titoli.

In seguito alla superiore assegnazione, il Comune resta, a partire dal prossimo anno 1909 esonerato da qualsiasi ulteriore obbligo, vincolo e responsabilità col detto Orfanotrofio ed acquista il conseguente diritto perpetuo di nominare il proprio rappresentante in quell'Amministrazione ai termini del suo Statuto.

Si dichiara espressamente che in seguito al superiore assegno resta l'Opera De Quattris esonerata di pagare le lire mille che erano state specificate nell'Art. 7° dello Statuto del detto Orfanotrofio e la di cui specificazione deve considerarsi come se non fosse fatta.

B) - Assegna all'Asilo infantile S. Giuseppe e per esso al suo Presidente Sig. Vagliasindi Romeo Giuseppe che accetta, l'annua somma di Lire mille cinquecento (Lit. 1.500) da doversi corrispondere e pagare dal Comune di quadrimestre in quadrimestre anticipatamente a cominciare col primo quadrimestre dell'anno 1909.

A garanzia di tale annuo perpetuo pagamento assoggetta a speciale ipoteca la tenuta Raimondo e Camicia segnate nelle quote del Comune con quest'Atto ai numeri cinque e sei Lettera "C" Art.2° avanti specificate e descritte.

E quindi abilita il Vagliasindi nel nome ad accendere la relativa iscrizione dandone espresso mandato al Conservatore delle Ipoteche di Catania.

Si dichiara che rimane il Comune liberato dal sussidio annuale che ha soluto per molti anni, non escluso quello in corso, corrispondente al detto Asilo.

Conseguentemente a tale assegnazione il Comune si avrà il diritto di nominare un proprio rappresentante nell'Amministrazione di detto Istituto.

Art. VII° - Giusta la Deliberazione consiliare più volte citata si riserva il Sindaco nel nome di alligare in Bilancio le restanti rendite nette a vantaggio della Pubblica Istruzione.

Art. VIII° - Come avanti si disse, in seguito alla effettuata divisione, ciascuno dei condividenti si immette fin da oggi nel possesso

dei beni della propria quota; però si conviene che in linea puramente transitoria e per il solo periodo dal 25 giugno 1908, giorno in cui l'Economo ha chiuso il suo conto, come dal relativo Verbale di consegna di cassa, sino al 31 dicembre 1908 che l'esazione ordinaria di tutti i redditi di competenza, incluse le rendite del Gran Libro e Tesoreria che hanno la scadenza al 31 dicembre e che si possono esigere al 1° gennaio 1909 (esclusi i movimenti di capitale) continui ad essere esercitata dall'attuale contabile Sig. Giuseppe Vagliasindi per far fronte non solo alle solite partite di esito stanziate nel conto speciale dell'Opera tra cui le lire tremila per la Pubblica

Istruzione, ma ancora le spese per la presente divisione, relativo contratto e consequenziali, come altresì dovrà pagare le lire mille dovute dal Comune nel 1908 all'Asilo Infantile San Giuseppe, le lire mille dovute all'Orfanotrofio Femminile Sacro Cuore di Gesù e lo ammontare delle spese di medicinali ai poveri sempre per l'anno in corso: quindi al 31 dicembre prossimo si faranno i conti di introito ed esito sempre relativi alle spese ed alle rendite del solo periodo dal 25 giugno al 31 dicembre 1908 e la rimanenza attiva sarà divisa con la proporzione di 10/16 a vantaggio dell'Opera, 3/16 a vantaggio del Comune, 3/16 a favore della Congregazione di Carità.

I pagamenti pel Comune saranno fatti su ordinativi del Sindaco, salva ed impregiudicata restando la facienda divisione in 5/8 e 3/8 di cui all'Art. II° lettera "A" n.13 e lettera "C" n.8 del superiore contratto.

Art. IX° - Unicamente ai fini del Registro si dichiara che il valore complessivamente preso dell'intero patrimonio De Quattris tutto incluso e nulla escluso è nella somma totale di lire seicento venticinque mila (625.000) delle quali in quanto a lire cento venticinque mila (125.000) viene considerata la quota accantonata ai singoli per lo scioglimento dei dritti promiscui.

Art. X° - Le spese del presente contratto e consequenziali, nonché quelle per la materiale divisione e confinazione stabile dovranno andare ripartite per 2/8 due ottavi a carico dell'Opera De Quattris, per un ottavo 1/8 a carico della Congregazione di Carità e cinque ottavi 5/8 a carico del Comune.

Art. XI° - Contiene i numeri catastali delle varie partite dei beni divisi ed aggiunge che si rinuncia a qualsiasi Iscrizione di ufficio.

Art. XII° - Dichiarano infine le parti di accettare tutto quello e quanto si è stabilito e convenuto nel presente contratto.

Dopo la chiusura fatta dal Notaro seguono le Firme:

F.to - Arciprete Francesco Fisauli, Parroco

F.to - Sebastiano Polizzi, Sindaco di Randazzo

F.to - Vagliasindi Mattia, Presidente della Congregazione di Carità

F.to - Vagliasindi Romeo Giuseppe, Presidente Asilo Infantile San Giuseppe

F.to - Marchese Luigi Polizzi, Presidente Orfanotrofio Femminile

F.to - Canonico Francesco Dominedò, Teste

F.to - Giuseppe Caldarera Basile, Teste

Registrato in Randazzo 30 giugno 1908

Ricevitore: Ignazio Gullotta.

Così ebbe fine la quattro volte secolare questione che tenne

in agitazione e tensione i rappresentanti della Maramma ed i Reggitori del Comune e fece scorrere tanto inchiostro e profondere tanto denaro per le spese di ricorsi e di giudizi.

Se l'Opera De Quattris ha perduto i 3/8 della sua eredità, d'altro canto ha acquistato la sua pacifica possessione senza più futuri contrasti ed il Comune potè sistemare le opere di beneficenza che gli tolsero gli oneri delle sovvenzioni all'Ospedale, all'Asilo, all'Orfanotrofio, al Ricovero di Mendicità e alla Pubblica Istruzione.



## CAPITOLO DECIMO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
CONVENTUALI

La vita e le gesta del Serafico d'Assisi il gran Patriarca S. Francesco, suscitato da Dio sulla fine del secolo XII° per riformare i costumi del mondo, rivoluzionò tutta la terra e riempì di entusiasmo ogni cuore, per cui generale fu il desiderio di calpestare i fasti della vita mondana ed assurgere alle sublimi elevazioni dello spirito.

Randazzo sempre tra le prime Città che aspirano ai più alti ideali, non poteva non risentire di questo grande movimento francescano per cui, volendo avere dinnanzi esempi palpitanti di perfezione divina, materiata in cuori umani facili ad essere imitati, si affrettò a domandare la grazia di avere i figli di S. Francesco e fabbricar loro un Convento che fu il primo tra i tanti che più tardi si sarebbero suscitati nella nostra Città da diversi Ordini Religiosi.

Ma quando fu fabbricato questo Cenobio e chi lo ha fondato?

È una tradizione riferita dai nostri storici Concittadini nei loro manoscritti, che questo Convento sia stato fondato da S. Antonio da Padova e ne portano la ragione:

poiché S. Antonio venne in Sicilia nel 1225 e fu nei vicini Comuni di Taormina, Tortorici, Patti, così è verosimile che a lui si possano essere rivolti i nostri maggiori per ottenere che i Frati Minori inalzassero una loro casa in Randazzo.

Pare che non si possa essere lontani dal vero.

Il P. Filippo Cagliola conventuale, storico del suo Ordine, anche lui fa eco alla nostra tradizione e, modificando l'opinione del Wadingo, scrive:

Padre Luca Wadingo, trattando della fondazione di questo Convento dice: *“un'altro Convento pei Minori costrusse in Randazzo la Regina Elisabetta madre di Ludovico e Federico III°, dopo averne impetrata la facoltà da Clemente VI° ...”*

Siamo però portati tanto dal manoscritto messinese che, in grassetto, ha queste parole: *“Bolla di Clemente VI° concessa alla Regina Elisabetta Madre del Re Federico III° che possa fare uno Convento in Sicilia nello quali possano stari duodeci Frati Minuri”*.

Il quale Convento fece con le rendite di S. Nicolò della Rina, sutta la Muntagna di Mungibello di Catania e i Frati non vollero queste rendite perché i Minori si chiamano Frati Poveri e così la Regina lo diede ai Frati Benedettini che oggi vi sono, e pei Frati Minori fece un Convento a Randazzo, -- cioè fece, perciò costruì, non fondò ... *“D'altronde noi non osiamo asserire nulla come certo in questo caso, né vogliamo negare che questo Convento sia stato e dalla Regina e da Giovanni Duca di Randazzo, per il loro grande affetto verso i Francescani, accresciuto di fabbriche e aiutato con proventi ...”*.

Secondo il Wadingo perciò il Convento avrebbe avuto principio tra il 1334 ed il 1343 tempo in cui troviamo l'opera della Regina Elisabetta.

Viceversa, dice il Cagliola, il Convento di

Randazzo è il terzo fondato in Sicilia e aggiunge che spinto da tale ragione e da altre che sottometterà, il Convento di Randazzo è stato fabbricato molto prima del 1334 e 1343 ... perché in una trave della Chiesa si vede scolpito l'anno 1226 cioè quando S. Antonio percorreva la Sicania, e nel labbro della campana che non molto tempo fa i Frati rifiusero perché si era rotta, si leggeva l'anno 1308.

Cosicch  possiamo tenere come pi  certo che il Convento sia stato fondato da S. Antonio e che quando la Regina Elisabetta fu in Randazzo, spinta dalla sua gran piet  verso i Frati Francescani, con regale magnificanza, l'"*abbia ingrandito e decorato, ma non fondato*". Fin qui il Cagliola, storico dell'Ordine, e quindi deve riscuotere maggior fede.

In seguito il Convento fu abbellito da un artistico chiostro appoggiato sopra una serie di colonne di pietra per tutti i quattro lati e vi si fece una scala cos  comoda che si   riputata la migliore di tutte quelle della Citt .

Si vuole che dove ora sorge il Convento vi sia stata la Chiesa di S. Maria Maddalena, probabilmente a lei dedicata dopo il cambiamento di titolo del Monastero e Chiesa delle Benedettine che poi furono dedicati a S. Giorgio, come si   detto nel cap. VIII° della prima parte.

Gli anni in cui la Regina aument  il Convento di Fabbricati coincidono con la permanenza in Randazzo del B. Gerardo da Valenza, nato in quella Citt  dalla nobilissima Famiglia dei Cagnoli.

Dopo la morte della mamma che ammalata a letto egli aveva servito con grande amore per ben quattordici anni, distribuite le sue ricchezze ai poveri, si mise in viaggio per visitare i pi  importanti Santuari di Italia.

Giunto in Sicilia si cerc  un tugurio presso il Monte Etna, per pensare esclusivamente alla salute dell'anima.

Avendo sentito delle virt  e dei miracoli di S. Ludovico Vescovo Francescano, si affrett  ad iscriversi tra i Frati Minori.

Sceso a Randazzo prese l'abito di Novizio nel Convento di questa Citt  e, dopo aver compiuto il Noviziato ed essere qui dimorato degli anni, pass  nel Convento di S. Francesco a Palermo dove, esercitandosi in ogni sorta di penitenza e di carit , dotato anche dello spirito di profezia e di altri doni soprannaturali, mori a 75 anni il 28 dicembre 1342.

Pio X° ratific  il culto che da molti secoli i fedeli gli tributavano e fu dichiarato Beato.

La nostra tradizione ci fa sapere che trovandosi nell'estate del 1337 in Randazzo la Regina Elisabetta ed essendo gestante, si raccomand  alle preghiere del B. Gerardo che si trovava, come abbiamo detto, di famiglia in questo nostro Convento, per ottenere da Dio prole maschile; il Beato l'assicur  che il Signore le avrebbe accordata la chiesta grazia, a condizione che al neonato si fosse imposto il nome dello zio materno del Re Pietro che fu S. Ludovico Vescovo di Tolosa.

La promessa fu fatta, la Regina diede alla luce un bambino al quale impose il nome di Ludovico che divenne Re di Sicilia, col nome di Ludovico XVIII°, coronato in Palermo all'et  di cinque anni e morto a diciotto senza figli.

Ora questo stesso fatto che il Beato Gerardo abbia compiuto il suo Noviziato in Randazzo nel 1334 ed ivi si trovava nel 1337 quando si verific  l'avvicinamento della Regina con lui, implica che il Convento gi  esisteva ben prima, come si   detto pi  sopra, anche a tenore dell'anno fuso nella campana come dell'anno scolpito nella trave della primitiva Chiesa di poi ingrandita.

Voglio qui riportare qualche notizia di nostri Concittadini conventuali che, per doti speciali fecero onore a s , all'Ordine e a Randazzo.

*Ven. fra' Benedetto* da Randazzo Laico della Provincia monastica di Sicilia il quale fu per alcuni anni tra i Riformati e poi pass  tra i Conventuali distinguendosi nella continua preghiera e di giorno e di notte, nella carit  verso i poveri e grande esempio ed esattissima osservanza della Regolare Disciplina.

Mori nell'anno 1592 e il suo sepolcro fu glorificato di singolari prodigi, come si legge negli Annali dei PP. Conventuali.



*Ven. Padre Maestro Giacomo La Rosa* di cui il Padre Amico riporta una iscrizione posta sul sepolcro di lui per opera di Mons. Cornelio Mussa Vescovo di Bitonto:

“A Giacomo La Rosa Teologo Minorita di Randazzo, Siciliano di Nazione, insigne per candore di animo, per lo studio della cristiana Religione, per l'integrità dei costumi per la prudenza e la carità; sopraffatto da varie fatiche, travagli e malanni durante il Concilio Tridentino, qui finalmente come aveva desiderato si addormentò nel Signore.

Cornelio Musso di Piacenza Vescovo di Bitonto a lui solo ultimamente riferendo dopo ciò i favori, gli onori, le fortune ed in una parola tutto ciò che ha ricevuto come da un Padre per lui benemerito pose questo perpetuo Monumento della SS. educazione.

Visse 75 anni e 7 mesi. Morì l'anno del Signore 1548 ai 17 maggio”.

*Padre Maestro fra' Giovanni Battista Dilettoso* fu anch'egli soggetto di molto conto che fece grande onore come a sé e all'Ordine anche alla sua Patria Randazzo.

Apprese le scienze più importanti in Padova, Bologna, Ferrara ed in altre Città d'Italia.

Fu celebre oratore nella nostra Sicilia predicando su pulpiti d'importanza come a Caltagirone, Troina, Trapani, Lipari, Ragusa, Noto, Catania, Siracusa e Girgenti.

Fu anche esaminatore sinodale di Mons. Ciaffaglione Arcivescovo di Messina e Teologo e Convisitatore della Diocesi.

La Chiesa, dedicata a S. Francesco, ha nella Sagrestia una grande volta a crociera del secolo XII°, molto sciupata per l'umidità e sull'Altare Maggiore una grandissima Custodia di legno scolpito e dorato, lavoro monumentale di stile barocco del secolo XVIII°.

Si venera con gran devozione una Statua di legno dell'Immacolata, un'altra della stessa materia di S. Antonio Abate ed una del S. Cuore di Gesù.

Vi sono anche due buoni quadri, uno con S. Bonaventura ed altri Santi Francescani con prevalente figura di S. Rosalia da Palermo, ed uno con S. Francesco di Assisi.

Vi è anche un grande Crocefisso, al quale è dedicato un Altare.

La Chiesa, sia per le varie devozioni, sia perché in luogo centrale, è frequentatissima da numerosi fedeli.

Dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, la Chiesa ed il Convento, furono dati in consegna dal Regio Demanio al Municipio.

La Chiesa, per tanti anni, quando venne meno il Rettore del proprio Ordine, fu retta da un ex Sacerdote Cappuccino, Padre Francesco Mineo da Randazzo ed in seguito, alla morte di costui, l'ufficiatura di essa dai vari Vescovi di Acireale venne commessa ai PP. Cappuccini, che regolarmente erano ritornati in Comunità Canonica dal 1892 e da essi fino ad oggi è stata coltivata, facendovi tutte le funzioni sacre col massimo decoro.

Il Convento poi diventò Sede Municipale con tutti gli Uffici del Comune ai quali si aggiunsero l'Ufficio delle Regie Poste e Telegrafi e del Telefono; la Pretura Mandamentale, la Conciliazione e, nella Sala Consiliare, il Teatro comunale ed il cinema.

Nel centro del cortile quadrato e attorniato dall'artistico colonnato, è una cisterna che, quando mancava l'acqua potabile, dissetava una gran quantità di gente: è una delle più ampie della Città.

Prima che fosse stata per l'ultima volta ingrandita ed abbellita questa Chiesa che ora non è più, conteneva diverse Cappelle dalla parte settentrionale di cui ancora si vedevano le vestigie attigue alla Chiesa ove tuttora esistono due alberi di alloro. Per amore della storia voglio riportare qualche notizia cavata da un vecchio manoscritto.

Nella Cappella Maggiore, detta altrimenti Cappellone ossia antico Coro vi era un sepolcro con monumento della Nobile Famiglia Pollicino.

La concessione del locale è stata fatta dai PP. fra' Nicolò da Gangi Titolare della Custodia di Messina e fra' Giovanni da Siracusa Guardiano di questo Convento, come si legge negli Atti del Not. Antonio Pellicano in data 12 agosto 1435, Indizione XIII<sup>a</sup> con le seguenti parole:

“... concessero al Magnifico Roggerio De Pollicino Regio Milite, Signore e Barone della Terra di Turturici che valesse e potesse fabbricare un altare dentro la Chiesa di esso Monastero dietro l'Altare Maggiore a mano sinistra a l'agnuni di la Tribona in capite monumenti dicti Baronis per celebrarsi l'infrascritte Messe, nec non che valesse e potesse fabbricare una sepoltura ... accanto la fossa seu sepoltura di Salvo Raysi in frontespitio dell'antica sepoltura di detto Barone.

Quale sepoltura si deve fare ad effetto di seppellire i Figli spuri e naturali di esso Barone”.

Nello stesso Coro, sotto il finestrone, dirimpetto all'Altare Maggiore stava sepolto il Nobile Antonio Romeo figlio secondogenito del Nobile Mazzullo.

Era familiare della Regina Maria moglie del Re Martino Juniore, passò da Messina a Randazzo dove si domiciliò, sposò e morì nel 1444.

In una lapidetta di pietra bianca che era nel muro di detto Coro sotto il finestrone era incisa la seguente iscrizione: “*Hic est Sepultura Nobilis Antonii Romeo, qui obiit anno 1444*”.

Nello stesso Coro era un altro antico sepolcro della Illustre Famiglia Spatafora, col tumulo appoggiato al muro a mano destra, di porfido rosso, della quale Cappella, altare maggiore e sepoltura venne confermata la concessione a D. Francesco Spatafora Principe di Maletto e Marchese di Roccella, dal Rev.do Padre Maestro Giacomo Messina Randazzese Guardiano del Convento, presso il Not. Giov. Francesco Di Martino a 22 aprile 1632 Indizione XV<sup>a</sup>, Atto che poi ebbe conferma dal Rev.do Maestro Geronimo Geloso Provinciale dei Conventuali, nella Congregazione tenutasi in Caltanissetta e registrata agli Atti del Not. Francesco Volo a 2 maggio 1632.

Nell'antica Cappella di S. Antonio di Padova vi era il sepolcro del Magnifico Antonio Zumbo *pro se et suis*, per concessione presso il Not. Antonino Currenti il 3 settembre 1575 Indizione VI<sup>a</sup>.

Nella stessa Cappella era un'altra sepoltura del Magnifico Paolo De Oliverio concessagli con Atto presso il Not. Giovanni Napolitano citato in un Atto soggiogatorio di Onze 5 annuali in favore di esso Convento fatto dal Magnifico Pietro Oliverio e Consorti presso le Tavole del Not. Pietro Dominedò in Randazzo a 3 aprile 1610.

Nella vecchia Cappella di S. Maria degli Angeli vi fu sepolto

Il Regio Milite Nicolò De Antiochia.

Vi era anche lì la tomba della Nobile Famiglia Romeo per concessione fatta a Vincio Romeo secondogenito del Nobile Tommasullo figlio di Antonio.

Il Vincio legò ai Padri del Convento Onze 1.6 per la celebrazione di tante Messe in questa sua Cappella.

L'illustre D. Consalvo Romeo Gioeni Barone di Carcaci e di altri Feudi legò allo stesso Convento Onze 12 annuali col capitale di Onze 240 per celebrare una Messa quotidiana perpetua in questa Cappella di S. Maria degli Angeli, come dal Testamento presso gli Atti del Not. Pietro Dominedò del 4 giugno 1634 Indizione II<sup>a</sup>.

Nell'antica Cappella del Patriarca S. Francesco era la tomba della Nobile Famiglia Squarciapino, per concessione fatta al Dottor D. Sebastiano Squarciapino, per gli Atti del Not. Antonino Ruggeri il 3 giugno 1599 Indizione XII<sup>a</sup>.

Nell'altra soppressa Cappella di S. Erasmo vi era la sepoltura del Nobile Casato Damiani, Famiglia passata in Randazzo dalla Città di Pisa, per concessione presso il Not. Antonino Ruggeri a 27 dicembre 1598 Indizione XII<sup>a</sup>.

Nella soppressa cappella di S. Girolamo era il sepolcro della nobile Famiglia Omodei ovvero Homodei passata in Randazzo con Re Pietro I d'Aragona l'anno 1282.

Nell'arco era scolpito su pietra di Siracusa lo stemma gentilizio.

Questa tomba e Cappella passarono alla Famiglia Bonina, come dal Testamento del Nobile Guglielmo Bonina, presso il Not. Simone Vitale, a 23 gennaio 1504 Indizione VIII<sup>a</sup>; in seguito passò alla Nobile Famiglia Scala, come si trova nel Testamento del Magnifico Signorino Scala, presso il Not. Giovanni Napolitano, a 17 gennaio 1595 Indizione IX<sup>a</sup> ed ivi fu anche sepolto il Magnifico D. Filippo Scala e Sessa suo pronipote, per disposizione testamentaria, presso il Not. Paolo Ribizzi a 19 luglio 1701 Indizione IX<sup>a</sup>.

Nella stessa Cappella era la tomba della Famiglia Augusta come dagli Atti del Not. Pietro Dominedò a 12 dicembre 1616 Indizione XV<sup>a</sup>.

A piedi dell'antico Altare di S. Maria Maddalena era la sepoltura della Nobile Famiglia Orioles dei Baroni di S. Piero Patti, per concessione presso il Not. Girolamo Catania li 8 maggio 1627 Indizione X<sup>a</sup>.

A piedi dell'Altare dei SS. Cosma e Damiano la sepoltura della Nobile Famiglia Messina, per concessione fatta al Magnifico Pietro Paolo Messina, presso il Not. Girolamo Messina, a 11 giugno 1613 Indizione XIII<sup>a</sup>.

Purtroppo i bombardamenti anglo americani del luglio-agosto 1943 colpirono più volte Chiesa e Convento;

la Chiesa fu tutta rasa al suolo, distruggendo tutto ciò che in essa si conteneva, non rimanendo nulla delle Statue, degli altari marmorei, della magnifica Custodia, dei Quadri; spezzate le campane e caduto in parte il campanile, rimanendo pericolante il resto che bisognò abbattere;

Rimase la Sagrestia, ma in condizioni pericolose.

Il fabbricato Municipale ossia il Convento fu sconquassato dalle numerose bombe scoppiate in pieno e crollò con tutte le colonne il lato accanto alla Chiesa; la cisterna rimase intatta.

Il fabbricato del Municipio si sta rifacendo e presto sarà completo.

Si rifarà la Chiesa? sarebbe il voto di tutto il popolo, ma! ...



## CAPITOLO UNDECIMO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
CARMELITANI

Secondo alcune tradizioni paesane, i Cittadini dell'antica Tissa, nel quinto o sesto secolo dell'Era Volgare, sen vennero ad abitare nella Città di Randazzo dove, non trovando posto entro le mura perché tutta occupata dai tre popoli ivi riuniti: Trinaciesi, Triocolini ed Alesini, si accamparono in un sito ad oriente della Città dove si fabbricarono un Suburbio e vi edificarono una Chiesa per loro Parrocchia che dedicarono a San Michele Arcangelo.

Nel 1380, come riferisce il Padre Lazana Carmelitano e con lui anche il Padre Giuseppe Fornari, essendo venuti in Randazzo i Padri Carmelitani per fondarvi un Convento, fu loro concessa questa Chiesa accanto alla quale edificarono il loro Cenobio.

Il Lazana scrive che nell'anno di Cristo 1380, 3° del Pontificato di Urbano VI°, 2° di Venceslao Re dei Romani, 4° dell'Imperatore d'Oriente Paleologo, nel 2° anno del Vicario Generale dell'Ordine De Bononia, fu fondato il Monastero di Randazzo in Sicilia, situato fuori ma vicino alla Città, come si legge nella Relazione dei Conventi d'Italia, fatta per ordine di Innocenzo X° creato Papa nel 1644.

Il Fornari ripete la stesa cosa nella sua opera intitolata: *Anno Memorabile dei Carmelitani*, Tomo I°, cap. 3°.

Questo Convento con la relativa Chiesa si rese glorioso sotto il governo di Padre Luigi Rabatà Religioso Carmelitano, nato in Monte San Giuliano in quel di Trapani, circa il 1420 e morto in fama di santità in Randazzo, in un sabato di maggio, con molta probabilità il giorno 11 del 1490.

Di brillante ingegno e cospicua virtù, sentì ben presto la vocazione allo stato religioso cui rispose immediatamente.

L'Ordine dei Carmelitani fu la palestra delle sue più vaste conquiste spirituali.

Compiuto egregiamente il tirocinio filosofico e teologico ed ordinato Sacerdote, fu mandato nel Convento di San Michele in Randazzo perché con la sua abilità avesse potuto dare molto aiuto alle finanze del Convento che versava in accentuata ristrettezza.

“Eletto contro il suo volere Priore del Convento, scrive il Canonico D. Luigi Germanà nella Vita del Beato a pag. 24, egli non tralasciò cosa, non persona doviziosa, non villaggi vicini per chiedere l'elemosina con la quale restaurò ed ampliò il Convento, comprò ed unì ad esso tutto il terreno che lo circondava e lo portò a tal segno di agiatezza da poter comodamente sostenere un buon numero di Religiosi”.

La sua predicazione e molto più la sua vita esemplare fecero breccia nel cuore dei Cittadini che numerosi accorrevano a frequentare quella Chiesa dove, spesso spesso, si operavano i prodigi.

Angiolo di purezza ed umile di cuore, la preghiera e la penitenza erano la sua predilezione continua, specie quando poteva trovare un momento libero dalle sue

varie occupazioni.

Così andò di ascensioni in ascensioni sino a raggiungere la cima del monte della santità che culminò nell'eroismo di un perdono pieno e generoso per colui che, senza una ragione, proditoriamente lo colpiva in fronte con una frecciata la cui ferita, dopo diversi mesi di tormenti,

lo condusse alla morte, all'età di forse sessanta e più anni.

Rimase ignoto il nome dell'assassino, perché il Beato interrogato con insistenza a manifestarlo, non volle assolutamente rivelarlo.

Tutta la cittadinanza di Randazzo, profondamente addolorata per tale perdita, sfilò in devoto pellegrinaggio innanzi alla bara su cui era stata deposta la Salma benedetta che, dopo i funerali, messa in una cassa venne chiusa e suggellata, collocandosi sotto l'Altare maggiore della sua Chiesa.

I suoi Confratelli innalzarono una croce di pietra per ricordare ai posteri il luogo ove il Padre Luigi fu ferito e il suo Sepolcro fu glorioso perché si moltiplicarono le grazie ed i miracoli per tutti quelli che con fede accorrevano per raccomandarsi al suo celeste patrocinio.

Il Papa Gregorio XVI° nel 1841 ai 10 dicembre, riconoscendone i miracoli, lo proclamava Beato.

Molti si interessarono per questa glorificazione del Beato Luigi Rabatà.

Il paese che gli diede i natali e quello dove lavorò e si spense nel bacio del Signore, Monte San Giuliano e Randazzo furono all'avanguardia: due Eccellentissimi Arcivescovi, Mons. Lagnamine e Mons. Retana, prestarono tutta l'opera loro;

l'Ordine Carmelitano dirigeva il movimento e sia nel 1757 per mezzo di Padre Angelo Formica Provinciale come nel 1841 per mezzo di Padre Giuseppe Palma Generale dell'Ordine e Postulatore delle Cause dei Santi, che presentò alla Sacra Congregazione dei Riti tutti i documenti riguardanti la Santità della vita di Luigi, i prodigi da Dio operati per intercessione di Lui ed il culto che i fedeli gli avevano reso sin dal 1490, epoca della sua morte, ottenendone il tanto atteso Decreto Pontificio.

La sua Patria d'origine volle una sua Reliquia e si ebbe l'osso di una Gamba; anche Trapani ne desiderò una e fu appagata con la parte inferiore del Teschio.

L'Immagine del Beato fu ritratta nei vari Conventi del suo Ordine e la si effigiò con un dardo un fronte per ricordare il suo martirio.

In diversi tempi, dopo le leggi eversive del 1866 fu manifestato il voto del Clero e del Popolo perché le Sante Reliquie del Beato Luigi fossero tolte dalla chiesa del Carmine ove, essendo venuti meno i Carmelitani per la soppressione del Convento, non vi era più la comodità per i fedeli di venerarle con gran culto e quindi si domandava che fossero trasferite nella Chiesa Collegiata di S. Maria.

Questo desiderio tanto caldeggiato dal Rev.mo Mons. Francesco Fisauli Arciprete di Randazzo, accolto con entusiasmo dal 1° Vescovo di Acireale Eccellentissimo Mons. Gerlando Maria Genuardi e poi dal successore Mons. Giovanni Battista Arista, ebbe la sua realizzazione con il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, approvato da Pio X° in data 10 giugno 1910, che accordava la richiesta traslazione dalla Chiesa del Carmine ove erano state conservate per più di quattro secoli, alla Chiesa di S. Maria.

Avendo poi il popolo, in occasione del colera del 1911, ad iniziativa del Vescovo, fatto voto al Beato di procedere presto a tale traslazione se Egli avesse ottenuto da Dio la cessazione del morbo entro il 15 agosto, concessa la Grazia come

la si desiderava, si procedette alla preparazione ed il 13 agosto 1912 avveniva la traslazione in forma solennissima, come si è detto nel cap. XX°.

Nella Giuliana del Convento del Carmine si trovano notati i censi annuali che i Religiosi esigevano sopra due case site nella strada detta *delli Granatara*.

Queste case erano il residuo dell'antico Palazzo della Famiglia Statella che poi venne demolito e di cui ancora si ammira il cantone di esso.

In origine era il Palazzo del Marchese di Spaccaforno, Titolo che in seguito, quando ancora era domiciliata a Randazzo, ebbe la Famiglia Statella.

Nel 1578, durante la peste che infierì a lungo per ben 5 anni nella nostra Città, il Convento del Carmine fu trasformato in Lazzaretto per gli appestati non poveri, mentre per i poveri si è provveduto con una baracca costruita nella piazza antistante simile ad altre due costruite fuori le mura della Città.

Nel 1799, dal Comune di Randazzo fu domandato al Regio Governo la soppressione del Conventino del Carmine perché era necessario tanto il locale quanto le poche rendite per impiantare un Collegio di Studi per il popolo, non essendo sufficiente per l'istruzione della gioventù quello tenuto dai Padri Paolotti di San Francesco di Paola perché da questi si impartivano solo lezioni di Filosofia e Teologia, con le rendite lasciate dal Sac. Dott. De Aiuto.

Si accampavano tante ragioni: che il Convento era piccolo ed albergava appena due religiosi che male amministravano le duecento Onze di rendita;

che il popolo non aveva bisogno della esistenza del Convento dei Carmelitani, mentre vi erano in Città altri sei Conventi;

che la felicità del popolo dipendeva dalla istruzione e così solo si potevano sopprimere l'ozio e l'ignoranza.

I Religiosi, presso il Viceré, si diffesero strenuamente, ma furono invitati ad aumentare il numero dei Frati.

Anche dopo la soppressione dei Conventi nel 1866 il Convento fu adibito a lazzaretto ed ai nostri giorni, da molti anni è adibito a dormitorio pubblico nella parte superiore, mentre nella inferiore è impiantato un Macello Comunale che ben presto dovrà essere costruito altrove con criteri moderni.

Nel 1945 il corridoio della parte superiore, insieme al muro che dà sullo spiazzale, ed alla terrazzina è andato in rovina.

Per la Chiesa il 2 luglio 1941 il Vescovo Diocesano Mons. Russo avanzò alla Santa Sede una petizione in cui, dopo aver elencato i vari meriti della Città di Randazzo e nel campo civile e in quello religioso, faceva risaltare l'importanza del culto speciale nella Chiesa del Carmine che andava sempre più sviluppandosi, mentre

“con vero slancio e plebiscito di anime i fedeli si radunano nei mercoledì consacrati alla Vergine del Carmelo, attorno al Simulacro, artistico Marmo della scuola del Gagini” aggiungeva “è uno spettacolo di fede offerto nella Chiesa letteralmente gremita dalla folla dei pellegrini che vi si accalcano, mentre gran parte di essi è obbligata ad assistere alle funzioni dal piazzale circostante.

E se è già un titolo di gloria per la detta Chiesa l'essere stata dal 1455 al 1490 retta dal Beato Luigi Rabatà, un altro titolo oggi implora il popolo Randazzese: il Clero delle tre Parrocchie; le Autorità civili, politiche e militari del luogo; i Religiosi, le Suore, gli organizzati di Azione Cattolica, le Confraternite, le Associazioni pie e molti del popolo hanno presentato una petizione con oltre quattromila

firme vidimate dal Vicario Foraneo, esprime il voto unanime e il desiderio che il Vescovo chiedesse alla santità Vostra il titolo di santuario alla detta Chiesa, con gli onori e privilegi che la Sede Apostolica si degnerà di concedere.

Per tal motivo, essendo ora al completo gli importanti restauri del vetusto Tempio, accogliendo il desiderio della cittadinanza Randazzese e visto il voto favorevole del capitolo Cattedrale, l'oratore prega la Santità Vostra di voler concedere la implorata Grazia”.

La Sacra Congregazione dei Riti, tenendo conto delle ragioni esposte dal Vescovo di Acireale e del di Lui parere favorevole, benignamente gli concesse di poter ornare del Titolo di Santuario la Chiesa di Maria Santissima del Monte Carmelo nella Città di Randazzo con i privilegi consentiti dal Diritto e da concedersi dal medesimo Ordinario.

E Mons. Vescovo:

“dopo matura considerazione e invocato il Nome Santo di Dio ed i lumi dello Spirito Santo, ritenendo che nel caso concorrono tutte le ragioni richieste e volendo implorare sulla sua Diocesi l’alta protezione sempre materna e sicuramente efficace della Madonna, con le Presenti con nostro potere ordinario e delegato, erigiamo, dichiariamo e nel miglior modo possibile costituiamo in Santuario Diocesano Mariano la Chiesa di Maria SS. del Monte Carmelo esistente nella Città di Randazzo, con tutti i privilegi, preeminenze e onori in diritto. In virtù delle presenti designiamo e dichiariamo privilegiato quotidiano e perpetuo l’Altare maggiore del predetto Santuario”.

Con Decreto poi della Sacra Congregazione dei Riti n. 2048/42 del 4 settembre 1942, ad istanza del Canonico Edoardo Lo Giudice, il Santo Padre Pio XII° concedeva per un quinquennio, la facoltà di celebrare una unica Messa Votiva della Beata Vergine del Carmelo nei 7 mercoledì sacri dopo la Pasqua, purchè non fosse alcuna Festa di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe e che non fossero una Feria o Vigilia od Ottava Privilegiata.

Ad istanza dello stesso Rettore del Santuario, il medesimo Papa Pio XII°, con Decreto n. 7589/42 della Sacra Penitenzieria Apostolica, concedeva 300 giorni di Indulgenza, una volta al dì, a coloro che visitavano il Santuario; 7 anni a coloro che prendono parte ai Pellegrinaggi diretti al Santuario e plenaria a tutti coloro che in tali Pellegrinaggi partecipano ai Santi Sacramenti della Confessione e Comunione e, visitando il Santuario, pregheranno secondo l’intenzione del Sommo Pontefice.

Finalmente, con Decreto della medesima Sacra Penitenzieria n. 7362/42, lo stesso giorno ed anno il Rettore ottiene che detto Santuario goda di tutte le Indulgenze che la Chiesa possedeva quando c’era la Famiglia dei Carmelitani e di tutte le Indulgenze che, in qualunque modo e forma, possono essere concesse ai Religiosi Carmelitani come se ancora la Chiesa fosse da essi officiata, purché non vi sia altra Chiesa in Città che goda lo stesso Privilegio e se vi fosse, disti almeno un miglio, e ciò per un settennio.

Nella Chiesa, oltre ad una bella Immagine marmorea della SS. Vergine del Carmelo, forse della scuola del Gagini, si conserva un Crocifisso dipinto su tavola, molto sciupato, lavoro del quattrocento, cioè circa il tempo in cui la Chiesa, allora dedicata a San Michele Arcangelo, passò ai Carmelitani.

92

Vi si trova anche una tela di *San Elia Profeta*.

Nel 1943 si era data mano al completamento della decorazione della Chiesa ove, all’antica se ne era sostituito una nuova marmorea di magnifica fattura ed arricchita di un artistico e prezioso Tabernacolo di metallo dorato, nella speranza che presto la Chiesa potesse essere consacrata e la SS. Vergine solennemente incoronata, quando l’emergenza dichiarata il 10 luglio con lo sbarco degli alleati in Sicilia, in corso della Novena della Madonna del Carmine, come paralizzò tutta l’attività cittadina, così anche troncò quella del Santuario.

Però tra le tante Chiese della Città che furono o totalmente o parzialmente distrutte o gravemente danneggiate, una delle pochissime che ne uscirono quasi illese dai terribili bombardamenti anglo-americani che per un mese intero seminarono rovine, è il Santuario del Carmelo: la SS. Vergine l’ha voluto preservare.

Ora che la terribile bufera si è allontanata i lavori si sono ripresi.

Ben presto sarà rimesso il culto nell’antica Cappella laterale, comunicante con la Chiesa per mezzo di un grande arco attualmente chiuso, sarà anche ripulito l’antico artistico altare che ancora si conserva nella detta Cappella e che accoglierà il vetusto Crocifisso.

Nell’aprile 1944 si è dato principio alla costruzione di un nuovo Campanile di bella



struttura architettonica, innalzato sulla base di quello preesistente rinforzata nella parte inferiore: è a due ordini di arcate nei quattro lati sopra le quali sarà posto un grande orologio a quattro quadranti nella base del fastigio che sarà sormontato da una Croce.

Il disegno e progetto è dell'Ingegnere Petrina Giuseppe.

Anche la Sacrestia è stata dotata di uno zoccolo a lambri di legno ed arricchita di nuova abbondante biancheria e di nuovi e ricchi paramenti.

La grande piazza ebbe pure una geniale sistemazione e abbellita di due file di alberi.

É in corso di completamento la piccola casa del Rettore attaccata alla Chiesa nei vani sottostanti al Campanile.

Nelle pareti della Chiesa fiancheggianti la Porta maggiore sono murate due lapidi marmoree: una che sa di odore reclamistico in cui si ricordano le opere varie di rifacimento compiute nella Chiesa dedicata alla Vergine del Carmelo e a San Michele Arcangelo Fortezza di Dio con l'obolo dei Fedeli e specialmente dei Soldati che concorsero per dimostrare la loro gratitudine alla Vergine SS., coi nomi di quelle persone che cooperarono, col senno e con la mano, a compirle.

Porta l'anno del Signore 1940.

La seconda lapide riporta una epigrafe latina dettata dallo stesso Vescovo Diocesano Mons. Russo che è una dolce preghiera rivolta alla Vergine in occasione dell'erezione della Chiesa in Santuario: la voglio riportare nel testo originale e nella sua traduzione in Italiano:

TIBI -- BENIGNISSIMA VIRGO -- DECOR CARMELI -- EXTRUCTA AEDE

93

QUAM RITE AD TITULUM SANCTUARI  
SALVATOR RUSSO JACEN[*SIS*] EP.[*ISCOP*]US -- EREXIT  
LAUDES PIA MENTE CANIMUS -- TOT INTER CALAMITATUM TURBINES  
ANIMARUM SALUTEM -- CORPORUM INCOLUMITATEM  
MATERNO TUO AUXILIO EXOPTANTES -- XVII KAL. AUG. A. D. MCMXLI

In Italiano: A Te, benignissima Vergine nella già edificata Chiesa che, secondo il Rito, il Vescovo di Acireale Salvatore Russo elevò al titolo di Santuario, cantiamo le lodi con mente pia ed implorando dal Tuo Materno aiuto tra il turbinio di tante calamità, la salvezza delle anime e la sanità dei corpi. 14 luglio dell'Anno del Signore 1941.



## CAPITOLO DECIMOSECONDO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
OSSERVANTI

Il 1419 segnò per la nostra Città la data di un avvenimento di grande importanza: la predicazione quadragesimale del Beato Matteo Gallo di Agrigento, fondatore del nostro Convento dei Frati Osservanti cioè di Santa Maria di Gesù.

Nato ad Agrigento e prevenuto dall'Amor di Dio, passata l'adolescenza nell'integrità dei costumi, sentì ben presto la vocazione allo stato Religioso che abbracciò nell'Ordine dei Minori Francescani Conventuali.

Professo, andò per ordine dei Superiori nella Spagna per ragioni di studio, ma avendo sentito della fama di San Bernardino da Siena, domandò di passare ad una vita più stretta nella Minore Osservanza e diventò compagno del detto San Bernardino, percorrendo tutta l'Italia che aveva inalberato il Vessillo del SS. Nome di Gesù che andò predicando ovunque, ottenendo miracoli di conversioni con i prodigi che operava.

Ristorò la regolare Osservanza in Spagna ed in Sicilia dove, col beneplacito dei Sommo Pontefici Martino V° ed Eugenio IV°, fondò molti Conventi che appellò col Nome della Vergine SS. associato al Nome di Gesù, cioè Santa Maria di Gesù.

Benché a malincuore dovette accettare la dignità episcopale della Chiesa di Agrigento, ma dopo di aver operato tanto bene, spontaneamente rinunziò per tornare alla semplicità e quiete monastica e, pieno di meriti, si addormentò nel Signore nel 1451, lasciando dietro di sé una gran devozione, e i miracoli si moltiplicarono dopo la morte, per cui Clemente XIII° Sommo Pontefice, ne ratificò il culto.

Dopo la predicazione del 1419, il Beato Matteo non si allontanò da Randazzo dove aveva ricavato abbondanti frutti spirituali, ma continuò l'opera sua quale Missionario Apostolico. L'anno precedente aveva predicato a Messina ed aveva fondato il primo Convento della Minore Osservanza, sotto lo stesso titolo di Santa Maria di Gesù al Ritiro, come ci assicura lo storico dell'Ordine Mons. Gonzaga che fu Generale degli Osservanti e poi Vescovo di Bitonto ed infine Vescovo di Cefalù, nella sua Opera *De Origine Seraphicae Religionis*, edita in Roma nel 1587 e dedicata al Sommo Pontefice Sisto V°, proprio in quel luogo dove un tempo a Messina abitarono gli antichi Carmelitani, nel torrente San Michele e dopo di essi le Monache Cistercensi prima di fabbricarsi il Monastero di Santa Maria di Montalto.

In quest'anno quindi 1419 dopo una buona e santa propaganda, fondò il nuovo Convento in Randazzo sotto il medesimo titolo di Santa Maria di Gesù.

Con tali auspici non poteva questa nuova religiosa Famiglia non far breccia nel cuore dei Randazzesi che già vedevano sorgere la 2ª Casa Francescana nella loro Città.

Il nostro storico Concittadino Dott. Pietro Ficarra, nel suo manoscritto, assicura che nella questua delle elemosine fatta in Città mentre fabbricavasi questo Convento, si distinse

molto l'illustre fra' Errigo Signorino Cavaliere Gerosolimitano degli antichi Baroni di Cattaino ed aggiunge la notizia che i Giurati di Randazzo donarono come locale, per edificare il Convento, alcune fabbriche appartenenti a questa Università, che erano reliquie dell'antico teatro di Triocla che i Saraceni avevano distrutto e convertito in Quartiere militare e di poi diventato magazzino del Comune.

Si sa che tale donazione venne confermata da Re Alfonso con Diploma che fu inserito a margine dell'Atto in parola rogito presso il Notaro Guglielmo Milia, a 23 gennaio 1420, in Randazzo.

Fiorirono in questo Convento parecchi Religiosi illustri per santità come *il Beato Guglielmo da Ventimiglia*, Provinciale dell'Ordine in Sicilia quando questa formava una sola Provincia, di cui oltre l'Aprile ne parla anche l'Abbate Amico con queste parole: "*Guglielmo Ventimiglia dei Minori Osservanti, uomo singolare per santità di cui parlano gli Annali dello stesso ordine ed il nostro Aprile*".

Altro *Padre Ludovico Sacerdote* della stessa Osservanza, della Città di Caltagirone di cui accennano, con somma lode, le cronache dell'Ordine.

Anche fra' Paolo Giannito Trioclese o Randazzese, Laico Professo dei Minori Osservanti di cui in Chiesa si venerava il Ritratto con la Vergine SS. dalla quale, si dice, venne tante volte onorato di una celestiale apparizione, illustrò il Convento.

I Corpi di questi santi Religiosi furono tumulati nella Chiesa.

Di essi ne parlò il sopracitato Mons. Gonzaga il quale, come abbiamo detto nel cap. 4° chiamò Randazzo col nome di Triocla.

Ecco le sue parole che si trovano nella parte. 2<sup>a</sup> pag. 385:

"Non facturae expense, nec subeundus labor Triocleses deterruerunt quominus, postquam Franciscanorum fama ad eos pervenit, illico ex publicis facultatibus hanc sacram Domum quam quatuordecim fratres inhabitant, in honorem Sanctae Mariae de Jesu prope Trioclam, vulgo Randazzo, eorum Civitatem aedificarent, immo et sumptus ei aedificandae necessarios erogarunt et ejus accolae omni beneficiorum genere usque in praesens prosecuti sunt. Haec haud immerite sane, cum et ab iis optimam vivendi normam retulerint et plura beneficia a Deo Optimo Maximo eorundem meritis impetrarint; praecipue vero Beatorum Patrum Guillelmi ab Intimilio sive Vintimilio, hujus olim Provinciae Vicarii et Ludovici Caltagironensis nec non et Beati Fratris Pauli Trioclesis sive a Randacio Laici Professi quorum Corpora optimo loco recondita, hic in Christo quiescunt et a saecularibus ob miracula quae ibi contingunt, in maxima veneratione habentur"

Traduco in italiano per soddisfazione di coloro che ignorano la lingua latina:

"Non le spese da farsi, non la fatica da incontrare spaventarono i Trioclesi perché, dopo che loro pervenne la fama dei Francescani, subito fabbricassero, con pubbliche oblazioni, in onore Santa Maria di Gesù questa Sacra Casa dove abitano quattordici Frati presso Triocla, volgarmente Randazzo loro Città; che anzi erogarono tutto il denaro necessario per l'edifizio e, sino al presente ne hanno circondato i membri di ogni genere di benefizi.

E questo per fermo non immeritamente, mentre da essi ne hanno riportato un'ottima norma di vivere e molti benefizi da Dio Ottimo Massimo hanno impetrato, per i loro meriti, specialmente per i Beati Padri Guglielmo da Intimiglia o Ventimiglia, un tempo Vicario di questa Provincia, Ludovico Caltagironese, e pel Beato fra' Paolo Triocolitano o da Randazzo Laico Professo,

i Corpi dei quali, conservati in ottimo luogo, qui riposano in Cristo e dai secolari, per i miracoli che ivi si compiono, si hanno in somma venerazione".

Dalla chiarezza di questo illustre scrittore oltre che i cenni dei Beati ben si conosce che la Città di Randazzo, sino ai tempi in cui egli scrisse (circa il 1587) riteneva ancora il vecchio

nome di Triocla, come del resto viene confermato da tanti altri autori, come si è visto nel cap. 4°, uno dei quali è l'autore del *Vespro Siciliano* che dimostra Randazzo chiamata allora Troculum.

Nella Cappella dei Baroni di Flascio e Brieni si conservava la Statua marmorea della Madonna delle Grazie col Bambino in braccio, opera di Antonio Gagini con i bassorilievi anch'essi in marmo;

si conservava una bellissima Tela di San Antonio da Padova dipinta dal nostro Concittadino Onofrio Gabrielli ed un Crocifisso scolpito in legno nel 1680 (?), opera molto pregiata di Frate Umile Pintorno da Petralia Soprana.

Nella stessa Chiesa si ammiravano bellissimi mausolei tra cui un sarcofago di Pietro Lanza Cavaliere di Re Alfonso, la tomba degli Spatafora, dei Baroni Blasco, il magnifico mausoleo di Donna Isabella Sollima e Romeo;

Possiamo dire che questa Chiesa era un piccolo Famedio monumentale.

Ciò nonostante questa Chiesa così ricca di memorie e monumenti, fu lasciata in abbandono senza alcuna manutenzione, senza culto, specialmente dopo la morte del Signor D. Antonio De Francesco che ne prendeva molta cura per cui, a poco a poco venne a cadere qualche pezzo di volta, il pavimento si avvallò in diversi punti.

Si cercò di salvare qualche opera d'arte come la Madonna delle Grazie del Gagini che, in un primo tempo fu portata nella Chiesa dell'ex Monastero di San Bartolomeo e poi nella Chiesa Parrocchiale di San Martino ove, nel gran disastro bellico del 1943 il Bambino ebbe rotte le due gambe.

Il Crocifisso di Frate Umile si era trasportato nel Palazzo dell'Opera De Quattris per conservarlo, ma anche questa grande opera d'arte fu spezzata in vari pezzi nello stesso disastro.

Nei bombardamenti anglo-americani la Chiesa rimase in gran parte abbattuta dallo scoppio delle bombe esplosive, le bombe incendiarie compirono il resto e così andarono perdute tutte quelle ricchezze d'arte antica che ivi si trovavano.

Anche il Convento che era passato a proprietà privata, trasformato interamente a magazzini e cantina, è stato semidistrutto.

Oh! se tornasse il Beato Matteo d'Agrigento, avrebbe senza dubbio da piangere nel vedere ridotti a sì misero stato Chiesa e Convento che gli costarono tante fatiche.

Si potrebbe purtroppo ripetere: "*Gli antichi con cura e tanti sacrifici fecero - i posteri con incuria ed esplosivi disfecero*".

Perché non vadano perdute voglio qui riportare le varie iscrizioni sepolcrali che stavano sulle lapidi o scolpite sui sarcofagi esistenti in tale Chiesa.

Riporto il testo latino senza curarmi della traduzione in italiano che non reputo veramente necessaria.

1<sup>a</sup>

All'ingresso della Porta Maggiore:

97

D.O.M.

JACENT HIC HIERONIMUS ET MARIA BADULATO  
JUGALES TERTII ORDINIS SANCTI FRANCISCI  
DE OBITUS ANNO MDCXXXIV

2<sup>a</sup>

Nella Cappella di San Francesco

JESU CHRISTO REGI SAECULORUM IMMORTALI  
 BART[H]OLOMEO ROMEO -- VIRO PATRICIO SINGULARI PRUDENTIA  
 CLARO JUSTITIAE ET REIPUBLICAE PROPUGNATORI ACERRIMO  
 QUEM NEC IN PROSPERIS NEQUE IN ADVERIS FORTUNA  
 UNQUAM VICIT ROGERIUS BARTHOLUS VINCENTIUS  
 ROMEI FILII MOESTISSIMI -- PATRI OPTIMO MERITO -- POSUERE  
 VIXIT ANNIS LXIX MEN[SI]S II DIEBUS XXVIII  
 ROMEUS HIC CUI COELESTE ETIAM SOLUM PATRIA -- ABIIT HINC NON OBIIT

---

3<sup>a</sup>

Nella Cappella della Madonna degli Angeli (Sarcofago in pietra nera)

ANGELUS UTRUSQUE BONUS -- LUMINE CONIUGIBUS -- CLARO NITESCIT  
 (La Tradizione dice che vi sia sepolto Signorello Garagozzo)

---

98

4<sup>a</sup>

Nella stessa Cappella (in finissimo marmo)

D.O.M.

HIC THOMAE HIC CORPUS ADSTAT PER SAECLA JOANNIS  
 FARRAU' HIC LACRYMIS OSSA SEPULTA JACENT  
 OBIIT IN AETATE ANNORUM XXV  
 HEROAS SED QUID MORTALIS DICERE LAUDES  
 OX POTERIT TANTI HUMANITATE VIRI  
 MAJORIS MAJORA REFERT DISPENDIA FAMAE  
 VIRTUS QUAE POTIUS FUNERE MERSA VIGET  
 HAERES AUSPICIO FLORES MELIORE PARENTIS  
 ORNAMENTA SUI MENTE FIDEQUE PATRIS  
 UT TANDEM CELEBRIS POST TRISTIA FUNERA SEMPER  
 VIRTUTI RESTANT PROEMIA DIGNA SUAE -- ANNO DOMINI MDCXXXIV

---

5<sup>a</sup>

Sulla lapide della tomba dell'Abbate Vagliasindi sono incise:

VOCE MORTALE NON POTRA' ACCRESCERE  
 MERITO ALLA FAMA DI LUI

---

6<sup>a</sup>

Nella parte destra del Cappellone della Chiesa

PETRO LANZA STRENUO EQUITI  
 ANTONINI FR PETRI NOB BLASCHI  
 ALFONSI REGIS CLARISSIMI MILITIS PRON CARISS  
 EX EQUESTRI PRIMI CORRALDI CASTRI MAINARDI

DOMINI FAMILIA ET ANIMAE ET CORPORIS  
 MAGNANIMITATE PRAESTANTIA SUORUM -- NULLI SECUNDO  
 FRANCISCUS LANZA FILIUS SUPREMUM HOC  
 UT SIBI FATIS DATUM MUNUS PATRI SUAVISSIMO - POSUIT  
 DECESSIT ANNO MDLXIII ET SUAE AETATE LVIII  
 EXIGAT IMPERIO SOLVERE VIX  
 QUOVIS MORS CURAT VIVERE  
 IMPROBA FATO QUIS QUIS AVET

---

99

7<sup>a</sup>

Nel Cappellone della Chiesa a destra della precedente

ET TENEBRAS SPLENDORE VINCIT  
 SOLA VIRTUS NESCIT OCCASUM  
 D. O. M.  
 ASABELLAE SOLIMAE  
 JO F NIC MAGNI ILLIUS ANTONII PRONEPTAE  
 PIETATE INSIGNI PUDICITIA INCOMPARABILI  
 AC MORUM SUAVITATE ILLUSTRIS QUAE CUM ANNIS  
 FERRE XIII UNANIMI CONSENSU AO SINE QUERELA  
 CUM CONJUGE AMANTISSIMO VIXISSET DIEM CLAUSIT  
 PRIDIE KALEND AUGUSTI -- (I) I) LXXIII  
 FRANCISCUS LANCEA UNA ADHUC ANIMA VIVENS  
 AC CORPORE ITERUM VICTURUS CONJUGI IMMATURA  
 MORTE PRAEREPTAE PIETATIS ET AMORI ERGO -- POSUIT  
 HOC IN TANTO MOERORE SOLATIUM CONSEQUUTUS  
 QUOD CUM OMNIBUS EX AEQUO MORS FATALIS SIT  
 NON SERO SED CRISTIANE MORI SOLIDAM FELICITATEM  
 ESSE PLANE COGNOSCERET  
 VIXIT ANN XXIX MENS XI -- NEC ABIIT NEC OBIIT

---

8<sup>a</sup>

Nella Cappella di Santa Maria di Gesù sulla sepoltura Gentilizia del Barone Fisauli

D. O. M.  
 SIBI EJUSQUE GENTI -- HOC SUI PATRONATUS SACELLO  
 FRANCISCUS FISAULI ET ROMEO -- A. D. MDCXXXX  
 REFECTUS A. D. MDCCCXXIV

---

9<sup>a</sup>

Nella Cappella di Sant'Antonio

BENEDICTO FISAULI ET GARAGOZZO -- INGENIUS MODESTISQUE MORIBUS  
 SPECTATISSIMO -- ACERBO SUBLATO INTERITU -- VINCENTIUS ET ANTONIUS  
 FRATRI BENEMERITI -- DOLENTISSIMI -- ANNO MDCCCXLVI





## CAPITOLO DECIMOTERZO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
DOMENICANI

I nostri antichi Concittadini come zelavano che la nostra Patria fosse arricchita di ben meritati Privilegi per la parte civile ed economica, così si studiarono fornire il popolo di un bel numero di Conventi perché i Religiosi potessero dispensare in abbondanza i frutti del loro Sacro Ministero per l'elevazione morale e spirituale dello stesso popolo.

Avevano già accolto i Padri Francescani in due Conventi, uno dei Frati Minori Conventuali e l'altro dei Minori Osservanti;

avevano già i Frati della Vergine del Carmelo, ebbero anche il desiderio di vedere nella nostra Città i Frati di San Domenico di Gusman, per cui i Giurati, tenuto un civico consesso nella Chiesa Parrocchiale di San Nicolò il 4 aprile 1519 Indizione VII<sup>a</sup>, a pieni voti stabilirono rivolgersi al Provinciale dei Domenicani del tempo perché si degnasse appagare i loro voti che un Convento fosse fabbricato in Randazzo.

Accolta benevolmente la loro richiesta, i Giurati si riunirono una seconda volta per stabilire il luogo ove, entro le mura, potessero far sorgere il relativo edificio.

Di pieno accordo scelsero il locale della cosiddetta *Torrazza* che era l'antico Palazzo con Torre della nobile famiglia Russo, di origine Lombarda, ma che poi era diventata proprietà dei nobili Signori D. Antonino e Figli Floritta.

Pertanto il 20 aprile 1519 Indizione VII<sup>a</sup>, presso il Notaro Vincenzo Di Luna, con l'intervento dei Giurati della Città, dei sopradetti Signori D. Antonino e D. Raimondo Floritta padre e figlio e del Sacerdote D. Giovanni Paolo Floritta quali proprietari delle fabbriche della Torrazza, fu stipolato l'atto di consegna al Padre Vincenzo da Catania mandato quale commissario dal Provinciale dei Domenicani, non solo della Torrazza ma eziandio delle due chiesette attigue di Santa Maria delle Grazie e dell'Apostolo San Barnaba delle quali consegnarono le chiavi.

Il Convento, mercè l'opera dei Padri Domenicani e con l'obolo dei Nobili e del popolo, venne in poco tempo fabbricato.

Vi contribuì molto la notizia della gloriosa morte di un santo Religioso che illustrò l'Ordine ed anche la nostra Città sua patria, il Padre Maestro fra' Domenico Spatafora discendente dagli antichi Pantaloni di Venezia e figlio di Giovanni Barone di Maletto, della cui Baronìa era stato investito nel 1479 ereditandola da suo padre Gualtiero, figlio di Arnaldo Spatafora primo titolare al quale pervenne dalla nobile famiglia Homodei.

Il 3 ottobre 1470, con testamento presso il Notaro Pino Camarda di Randazzo, Arnaldo fondò l'Ospedale degli Infermi Poveri e miserabili, a beneficio del quale donò in perpetuo i salti d'acqua di tutti i mulini, serre d'acqua e battideri ossia paratori esistenti nel Fiume Grande di Randazzo ch'egli possedeva per investitura feudale:

questa donazione ebbe la conferma Reale il 9 ottobre dello stesso anno 1470, come si leggeva nella Giuliana dell'Ospedale cittadino redatta dal nostro storico locale Sac. D. Antonino Pollicino circa il 1706.

Il Padre Maestro fra' Domenico Spatafora, in contrasto con l'opinione di storici Palermitani riportati dal Mongitore che lo vogliono nato a Palermo e di storici Messinesi, riportati da Caio Domenico Gallo che lo dicono di Messina, è nato in Randazzo probabilmente nella casa

Clarentano, oggi Finocchiaro, e fu battezzato nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò. Da quando ci riferisce il Padre Giovanni Francesco Bludet da Palermo, Frate Domenicano, in un Attestato che trovasi nella Sacrestia del Convento di Montecerignone presso Urbino, dal Padre Domenico fondato e dove è morto, si legge la sua Fede di Battesimo.

Il Santo Religioso fece il Noviziato e la Professione nel Convento di S. Zita a Palermo, di là fu mandato a Padova e a Bologna e, promosso Lettore di S. Teologia, tornò a Palermo ove, con l'insegnamento, con la predicazione e con l'esercizio delle più belle virtù, suscitò la convinzione di una notevole santità.

Chiamato poi dal Padre Maestro Generale dell'Ordine Padre Gioacchino Torriani per suo Socio, seppe cattivarsi la fiducia di lui, mentre il Vescovo di Montefeltro, per l'insistenza del Clero e dei Fedeli di Montecerignone ottenne dal Padre Generale che Padre Domenico si portasse in quel luogo per erigervi un Convento e dare a quel popolo tutta l'attività del suo sacerdotale Ministero. L'aspettazione di quella gente non restò delusa e a lui ricorrevano tutti per consiglio e conforto, ed era un continuo pellegrinaggio alla Chiesa ch'egli suscitò e intitolò a S. Maria delle Grazie e non erano rari i prodigi e i favori che, per le sue preghiere, Iddio e la Vergine spandevano su quel popolo.

Pieno di meriti e di santità, moriva in quel Convento il 21 dicembre 1521 ed il suo Corpo, posto in una cassa di legno, venne tumulato nella Sacrestia ove i fedeli accorrevano a venerarlo, ed ogni anno, nel dì anniversario della morte, veniva esposto ed era immenso il concorso dei Fedeli che con fiducia andavano ad implorare la sua valevole protezione.

Nel 1921, quarto centenario della sua morte, il Sommo Pontefice Benedetto XV° ne confermò il culto elevandolo agli onori degli Altari, decorandolo del titolo glorioso di Beato.

I nostri Concittadini perciò, ripieni di entusiasmo per l'Ordine Domenicano che aveva in comune con la nostra Città l'onore di possedere una tale fulgida gloria, corrisposero con le generose oblazioni perché ben presto il Convento fosse portato a termine, per dare una comoda ospitalità ai benemeriti Religiosi.

Il fabbricato conservò la torre che ora è rimasta unica tra le torri della Città ed era, come lo è tuttora, sulle antiche mura mantenendo ancora i merli che la sovrastavano.

Nel 1866 il Convento, sottoposto alle leggi di soppressione, perdette i suoi Religiosi costretti ad esulare e più tardi venne acquistato dall'Opera De Quattris che lo diede in uso ai Padri Salesiani per tenervi un Oratorio Festivo che è stato sempre fiorente.

Nel grande corridoio vi era anche il Teatrino e nel cortile tutti gli attrezzi per la ginnastica nella ricreazione dei ragazzi che frequentavano l'Oratorio.

Nel passato si dava anche l'alloggio al Predicatore della Quaresima, ma da parecchi anni il Predicatore veniva ospitato nel Palazzo dell'Opera De Quattris.

In questi ultimi tempi vi è stata anche una Sezione di Scuole Elementari maschili.

La Chiesa dedicata a San Domenico possiede una bella Statua di

San Vincenzo Ferreri;

aveva un bel Quadro della Vergine del Rosario di Gabriele Onofrio;

un Quadro di San Pietro Martire, S. Antonio di Padova e il Papa San Pio V dipinto da Ludovico Suiresh nel 1763;

nella Cappella è un Altare con un Quadro del Rosario dipinto da Agostino da Bronte nel 1868 a cura del Sacerdote Francesco Paolo Palermo.

Vi si ammirano poi dei Mausolei di Dame e Cavalieri.

Molte volte la Chiesa è stata adibita a quartiere militare nel passaggio di truppe o nei campeggi per le manovre.

Per un lungo periodo dopo la soppressione la Chiesa venne officiata dal detto Priore Palermo;

dopo la sua morte i Salesiani vi celebravano la Messa festiva per l'Oratorio dei ragazzi nelle feste e domeniche nella mattinata, e nella sera vi si impartiva la Dottrina Cristiana ed in fine conchiudevansi con la Benedizione Eucaristica.

Anche qui le bombe anglo-americane del 1943 hanno sconquassato il Convento, ma in complesso hanno risparmiato la Chiesa che, pur molto danneggiata, ha potuto essere adibita quale Chiesa Parrocchiale in sostituzione della Chiesa di S. Nicolò che si è dovuta temporaneamente chiudere in attesa che il Governo e qualche altro generoso oblatore abbia a riparare i gravissimi danni subiti.

Nella Chiesa troviamo le seguenti Epigrafi sepolcrali che tramandiamo ai posteri:

1<sup>a</sup>

Nel centro della Chiesa

HOC SUB MARMORE JACET HIERONIMUS FILIUS  
 PETRI PAULI COMITI QUI HANC SEPULTURAM  
 PRO SE SUISQUE HAEREDIBUS FECIT  
 OBIIT AETATIS ANNORUM QUINDECIM DIE 23 NOV -- MDCXXIX  
 (sotto il teschio leggonsi le seguenti parole)  
 VELOCIS SPACII META NOVISSIMA

2<sup>a</sup>

Nella Cappella di S. Maria delle Grazie

D. O. M.  
 FLAVIAE ROMEO -- SOBOLI UNICAE DILECTIONI NEXU PARENTUM  
 CORDIBUS CONIUNCTISSIMAE -- LAURA BASILOTTA MATER  
 VIVIDISSIMI AMORIS MONUMENTUM  
 - - - - -  
 ET NE UNIUS IGNIS FLAMMA -- DIVISOS ERUMPERET IN GIROS  
 JACOBUM ASTORINUM -- DOLORI VIVAM ET LACRYMIS  
 AT NUMQUAM FILIAE ET VIRI -- AMORIBUS SUPERSTEM  
 HIC MODESTISSIME POSUIT -- ANNO DOMINI MDCXXXV

103

3<sup>a</sup>

Nel Cappellone o Coro

(suntuoso sepolcro marmoreo che racchiude le ceneri del R.mo D Pietro Romeo Protonotaro Apostolico, Arciprete e Vicario Foraneo di Randazzo e del Fratello D. Francesco Romeo Regio Milite di Filippo II. Due puttini presentano gli Stemmi delle Famiglie Romeo dei Baroni di Sant'Alessi e Furnari.)

D. O. M.

Rmo D PETRO ET D VINCENTIO ROMEO FRATRIBUS  
 DILECTISSIMIS QUOS NOBILITAS PRUDENTIA  
 PATRIUS HONOR ET AUCTORITAS LACRYMATUR  
 D FRANCISCUS ROMEO ILLIUS NEPOS HUIUS FILIUS  
 AMORIS MAXIMI MONUMENTUM EXIGUUM

PATRI PATRUOQUE EREXIT -- MDCVII

- - - - -

ET HIC -- D LUCRETIAM SANCTI ALEXI BARONISSAM  
UXOREM OPTIMAM -- SEQUE ILLIUS AMANTISSIMUM POSUIT  
FIDELISSIMI CONJUGIS TESTEM -- NE MORS DIXIUNXISSE GAUDEAT  
ANNO SALUTIS MDCXXII

---

## CAPITOLO DECIMOQUARTO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
CAPPUCCINI

La fondazione del primo Convento rimonta verso il 1538 o forse nel 1544 quando era Generale dell'Ordine Padre Francesco da Jesi e Provinciale della Sicilia, che allora formava una sola Provincia, Padre Arcangelo da Catania.

Il Convento e la Chiesa dedicati a S. Onofrio, furono completati nel 1547, come si rilevava dall'anno segnato in una fabbrica dell'antico Convento che non durò a lungo, essendosi dovuto abbandonare, dopo un cinquantennio o circa, a causa della frana che ne minacciava la consistenza.

Ciò lo si può ancora argomentare da una relazione dei Frati antichi citata dal Padre Paolo da Catania del 1578, dal manoscritto di Padre Bonaventura da Troina e dalle gesta e morte di Religiosi Randazzesi, specialmente di Padre Alessio e di Padre Stefano appartenenti a questo Convento, descritte negli Annali dell'Ordine rispettivamente nel 1597 e 1598.

Il Padre Andrea da Paternò, nelle sue *Notizie storiche della Provincia di Messina*, edite a Catania nel 1780, parlando del Convento di Randazzo, dice: "*questa Città Reale, in latino Randatium, Capo di Comarca, spettante alla Diocesi di Messina, insignita col titolo di 'Piena' nelle Regie Scritture e un tempo di tal merito che di essa intitolavasi Conte ogni Re di Sicilia*".

Secondo quel che dicono i citati manoscritti, i Cappuccini, per unanime desiderio di Autorità e Popolo, furono invitati a fondare un Convento in un sito poco distante dalla Città verso Ponente, dalla parte destra della strada grande (Regia Trazzera) per la quale si va a Maniace. Senonché, per la ragione che sopra abbiamo detto, cioè per la mobilità del terreno, i Frati furono costretti a lasciare questa residenza e fabbricarono il nuovo Convento più vicino all'abitato sopra una collina, dirimpetto alla Porta di S. Martino, nella strada per cui si va al bosco, a vista e di fronte al primo.

Il Terreno era di un certo Giuseppe Margaglio che, ben volentieri lo cedette ai Padri Cappuccini, con Atto del 20 maggio 1600 Indizione XIII<sup>a</sup>, presso il Notaro Pietro Dominedò e, agli 8 del prossimo settembre, con gran concorso di popolo, fu ivi eretta la Croce.

L'anno seguente 1601 a 14 aprile, fu tenuto un civico consesso in Randazzo per trattare sulla contribuzione della spesa per la erezione di questo secondo Convento, e questa fu così abbondante da accelerare i tempi e nel 1610 il lavoro della Chiesa e del Convento che furono dedicati al SS. Salvatore, era compito.

Era Generale dell'Ordine Padre Girolamo da Castelferretti e Provinciale di Messina Padre Dionigio da Piacenza, secondo i surriferiti manoscritti di Provincia.

A questo nuovo Convento furono dai Superiori Maggiori assegnati i territori entro i cui limiti i Religiosi della Comunità potevano questuare: il territorio di Randazzo, Roccella, S. Domenica e Muoio per tutti i generi, e il territorio di Tripi per la sola questua dell'olio.

Mi piace riportare, anche come nota esplicitiva e complementare, una relazione del Padre Bonaventura Seminara da Troina storico della nostra Provincia di Messina il quale, nel suo manoscritto intitolato: *Breve, ma certa e veridica Notizia delle Fondazioni dei Conventi dei Reverendi Padri Cappuccini della Provincia di Messina*, parla dei due Conventi che successivamente fabbricarono i Religiosi Cappuccini di Randazzo.

É un lavoro scritto tra il 1683 ed il 1704. Nel libro 1° a pag. 43-44 dice così:

“Il primo Venerabile Convento dei Padri Cappuccini nella Città di Randazzo, secondo la relazione dei Frati e secolari più vecchi, fu fondato dal Rev.do Padre fra’ Arcangelo da Catania Ministro Provinciale di tutta la Sicilia nell’anno di nostra salute 1544 poco discosto dalla Città in una appoggiata che guarda levante alla parte destra della strada grande, per la quale si va a Maniace nel tempo del M. Rev.do Padre fra’ Francesco da Jesi Ministro Generale della Provincia della Marca.

Di questo luogo non si è potuto trovare scrittura alcuna pubblica benché si abbia usata molta diligenza.

Fu fabbricato poveramente secondo il modello antico a piede piano.

Si vede sopra la porta che usciva alla fontana, un epitafio molto oscuro scolpito nella calcina colla punta della manica dell’anno 1547 per il quale si crede per cosa certa esser questo epitafio fatto nel fine della fabbrica.

Ma perché al tempo che viveva il M. Rev.do Padre fra’ Paulo da Catania che ne scrisse il sopradetto racconto questo Convento andava rovinandosi per la lavanca, fu mutato.

Nel vigesimo ottavo Capitolo della Provincia celebrato nel Convento di Messina dal Rev.do Padre fra’ Bonaventura da Catanzaro, Visitatore Generale il mese di ottobre del 1599 si fece istanza di mutare il sopradetto Convento in un altro sito per la rovina apparente minacciava, e si determinò con licenza del detto Rev.do Padre Visitatore, havuto prima il parere dei Padri Locali di pigliare un altro sito per fondarvi un nuovo Convento.

Nell’anno di nostra salute 1600, essendo quintodecimo Ministro Provinciale il Rev.do Padre fra’ Dionisio da Piacenza della Provincia di Bologna, e governando la Religione il M.Rev.do Padre Geronimo da Castelferretti Ministro Generale, si cominciò a fabbricare il nuovo Convento più vicino alla Città, in una appoggiata innanzi la porta detta di S. Martino, all’affaccio del Luogo vecchio che guarda a Tramontana, nella strada che si va al bosco, si come appare per l’atto di compra del terreno che era di Giuseppe Margaglio alias Hilassi della medesima Città a 20 maggio 13<sup>a</sup> Indizione 1600.

Fu fabbricato secondo il modello moderno a lamia e però all’8 del mese di settembre dell’anno predetto con concorso, con gran devozione del popolo vi fu piantata la SS. + (Croce).

Appena anche per il Consiglio celebrato dalla Città alli 14 di Aprile dell’anno seguente 1601”

-----

Da un antico manoscritto di due pagine staccate trovo qualche notizia da poter segnalare.

Il titolo dice queste parole:

“Nota di cognizioni dai libri di questa Città dal detantore dei medesimi: a 24 giugno 2<sup>a</sup> Indizione all’anno 1607 ad ora una e mezza di notte entrarono i Padri Cappuccini dal Convento Vecchio al Nuovo attualmente abitato processionalmente con sono di campane e luminarie associati dal popolo, Giurati, Capitano di Guerra”.

104b

Sotto la data del 2 ottobre 1<sup>a</sup> Indizione 1602, viene riportata un’ordinazione dello Spettabile Maestro Giurato :

“Ordiniamo alli Magnifici Giurati presenti, e futuri, che delli denari, che devi il Spettabile Baron del Muoio a questa Città in dati saranno in potere del tesoriere ni debbono pagare alli Cappuccini di essa Città, quelle Onze 26 li quali essi Cappuccini devono avere per il resto di quelle Onze 100 che se li fecero d’elemosina, acciò di esse oncie 26 se ne potessero valere per la fabbrica del Convento e Mantenimento dei Religiosi”.

Corrao Labrera Maestro Giurato

Antonius Russo Magister Notarius

-----

“Nell’anno 1607 die 18 octobris le fu concesso in sollievo dei Padri Cappuccini per il continuo passaggio dei religiosi onza una per ogni rotolo di qualsiasi sorte di salume, che si vende nelle pubbliche Piazze di questa Città da levarsi dalle persone che comprano, e questo per consiglio e stabilimento dei Giurati e del pubblico e confermato da Sua Eccellenza il Viceré”.

-----

“die secunda januarii 1<sup>a</sup> Indizione 1608 elemosina tonnina somministrata al Convento dei Padri Cappuccini dai Jurati di questa Città di Randazzo: item questa Città dona omni anno, ed a suo beneplacito, Onze 12 agli infrascritti Conventi, videlicet: Cappuccini, S. Maria di Jesu, lo Carminu, S. Antonio, S. Francesco et S. Domenico, videlicet, Onze due per Convento pe accattarsi un barile di tonnina”

-----

“Nel 1624 dati al Convento dei Rev.di Padri Cappuccini Onze 6, si deve per elemosina, a suo beneplacito, in forza di notando dello spettabile Maestro Giurato ed altri Onze due per la sopradetta ragione di tonnina. E così ogni anno le stesse elemosine per le stesse ragioni”.

-----

“item perocché tra gli altri Conventi che vi sono in questa Città si trovano i Conventi di S. Maria di Gesù, delli Padri Cappuccini, e di S. Antonio, li quali sono tanto poveri e necessitosi che coll’elemosina che finora è stata assegnata non potendo mantenersi, convenendo perciò provvedere, se non quanto sarebbe necessario, almeno quanto più si può, poiché le orazioni mantengono le Città e popoli, pertanto a richiesta degli spettabili Giurati ordiniamo che alli detti Conventi di quà innanzi oltre le solite elemosine di Onze 8 assegnateli, essi Conventi o di anno in anno, o di terzo in terzo come più sarà comodo e non altrimenti”.

-----

Finalmente sul finire il foglio dice:

“Item l’anno 1808 che fu universalmente carestia, dietro un ricorso del Padre Fortunato da Linguaglossa Guardiano di questo Venerabile Convento al Governo per le esigenze del Convento e dei Religiosi le fu concesso un ordine Viceregio pei sopravvanzi della Città, Onze 20, siccome appare dal Libro del detto Convento ad Apoca fatta dal sindaco Dott. Filippo Scala”  
Dott. Oscardo Oliveri - Maestro Giurato -- Dott. Attavio Oliveri - Maestro Giurato

=====

Un'altra n

Dal Bilan

Nell'anno

Ciò avven

La fiducia che fin da principio i nostri Padri riposero nei Cappuccini si andò sempre consolidando ed in questo concorsero in gran parte tutta la eletta schiera di santi religiosi che, nel primo come nel secondo Convento, illustrarono l'Ordine nostro.

105

Egli è costante, scrive il Plumari nella sua storia di Randazzo, che fra i religiosi Cappuccini i quali abitavano nel Convento Vecchio di questa nostra Città, appartennero a questa Famiglia vari Cittadini di Randazzo e, tra costoro vi furono di quei che si resero illustri per la santità della vita, per il dono delle profezie e per la molteplicità dei miracoli per loro mezzo da Dio operati.

Fra i tanti, non meno degli altri, rifulse *Frate Umile da Randazzo* Laico Professo, salutato col titolo di Beato sin dal giorno del suo felice passaggio alla gloria del Cielo, nell'anno 1598, allorquando Dio si compiacque operar dei miracoli al semplice contatto del suo Cadavere. A costui l'Abbate Amico, enumerandolo tra gli uomini illustri di Randazzo, fece l'elogio con le seguenti parole: "*Umile, Laico di questo stesso Istituto; rigido per sé, ma affabile con gli altri e specialmente amante della Povertà*".

Nell'anno 1597, secondo gli Annali dell'Ordine, è riportata la preziosa morte del *Padre Alessio da Randazzo*, primo di questo nome tra i Cappuccini Randazzesi, le cui virtuose azioni si compirono nel Convento Vecchio.

Il Padre Alessio spiccò di più nel tempo in cui Randazzo gemeva sotto il luttuoso flagello della peste che infierì per ben cinque anni dal 1575 al 1580.

Con le fervorose preghiere, con le sue straordinarie penitenze, con i suoi prolungati digiuni e col dono della parola predicata nelle pubbliche piazze, non reputandosi prudente gli agglomeramenti dei fedeli nelle Chiese, sosteneva con le parole e con l'esempio il popolo accasciato dalle stragi che operava il terribile morbo pestilenziale.

La sua predicazione era imperniata sulle Beatitudini, per cui era grande il conforto che ne derivava a tutti, e fu tale la devozione che i nostri Concittadini nutrivano verso di lui e la viva gratitudine, che non reca meraviglia se, nel giorno della sua morte preziosa, tutti accorsero a venerare le sacre spoglie, disputandosi qualche pezzetto dell'abito che indossava implorandone la celeste protezione.

In questo stesso luttuoso avvenimento ebbe a rifulgere un'altra gloria del nostro primo Convento: *fra' Placido da Randazzo* Laico Professo, passato a miglior vita correndo l'anno 1600.

Fu un Cappuccino secondo il Cuore di Dio.

Innamorato tutto dell'adorabile Redentore Gesù Cristo, a Lui consacrò sé stesso fin dai primi teneri anni, e, per congiungersi più strettamente a Lui, abbandonò il secolo e si rinchiuse nel silenzio dell'antico Convento e li fece un continuo esercizio di ascensioni gagliarde verso la Croce di Gesù che per maggiormente imitarla volle che il suo pascolo quotidiano fosse composto di austerità, mortificazioni, asprezze per cui gli furono familiari i flagelli, i digiuni, i cilizi, i cinturini, le catenelle.

E perché chi ama intensamente Gesù Crocifisso, sente tutte le fiamme del divino amore per gli uomini, così fra' Placido, al vedere la nostra Città afflitta e devastata dal fiero flagello della peste, fu il primo a voler servire gli appestati per tutto il tempo che perdurò e fu ascritto a miracolo che, pur prodigandosi così intensamente per il servizio dei poveri infermi, non abbia contratta la peste.

Anche D. Antonino Nastasi Sacerdote del Clero Secolare che amministrava i Sacramenti ai



contagiati non contrasse neppure lui il morbo, come neanche lo contrasse il sopradetto Padre Alessio.

Queste notizie le abbiamo avute tramandate dal manoscritto del Concittadino Decano D. Pietro Di Blasi il quale ci dice ancora che fra' Placido morì all'età di 75 anni ed il suo Corpo, per dar comodità

106

al popolo che voleva esprimergli la fiducia nel suo valido patrocinio, rimase esposto per ben cinque giorni alla pubblica venerazione.

Ricordiamo ancora *Frate Giuseppe da Randazzo* figlio del Barone di Cagliari Don Ottavio Minutoli e della Signora Donna Prospera Romeo, Novizio Cappuccino morto in Nicosia nel 1622 dietro una vita esemplare ed una somma di carità verso i poveri. In punto di morte comparve una prodigiosa luce sopra quel Convento, e dopo molto tempo il suo Corpo fu trovato intatto.

Anche *Padre Stefano da Randazzo* di cui l'Abbate Amico nel suo *Lexico Topografico di Sicilia*, Tomo 3° parte 2<sup>a</sup>, De Randatio, ne fa l'elogio dicendo che fu ammirevole per la sua astinenza, illustre per il dono della profezia, per cui viene anche lodato da Aprile; morì nel 1597.

Da notarsi *fra' Aurelio da Randazzo* Laico di cui lo stesso Amico dice che le virtù di lui furono di non piccola ammirazione; consapevole della sua morte, piissimamente si addormentò nel Signore in Patria nel 1600.

Non vorrei che fosse dimenticato il *Padre Giuseppe da Randazzo*, prima Prete secolare indi Cappuccino del quale l'Abbate Amico dice che fu custode integerrimo della sua Regola, seguace di una vita poverissima, per cui fu illustrato da straordinari prodigi: morì nel 1614.

Altro Cappuccino, dello stesso nome terzo, *Padre Alessio da Randazzo*, troviamo registrato nelle Memorie Storiche di Padre Andrea sopracitate.

La sua vita di Cappuccino fu imperniata nei tre voti di ubbidienza, povertà e castità.

Egli si gloriava di aver data la sua volontà a Dio e di non riconoscerne altra fuori di quella che venivagli espressa dal suo Prelato;

non volle mai nulla, anche per semplice uso, tranne quello che espressamente concede la Regola, ed era tale la sua semplicità ed innocenza di cui diede mirabile esempio sino alla morte, che si potè dire avere egli conservata intatta la integrità verginale.

Il suo forte era l'orazione e la contemplazione dei misteri soprannaturali, ed era così acceso per esse da poter dire che li trovasse la sua quiete, il suo centro, il suo tesoro.

Oltre alle divine lodi recitate in comune con gli altri Padri, durante le quali pareva trattenersi estatico, recitava il resto del Salterio impiegandovi il tempo che va da dopo Mattutino della notte sino alla mattina all'ora di Prima, e ciò egli eseguiva in piedi, aggiungendo una genuflessione e una prostrazione in terra dopo ogni Salmo.

La sua astinenza era continua, senza quasi interruzione, digiunando non solo le quaresime comuni agli altri, ma vi aggiungeva le quaresime solite a farsi dal Serafico Padre San Francesco, e passava in solo pane ed acqua tutte le viglie della Chiesa e tutti i Sabati e viglie della Madonna.

Benchè non fosse dotato di molte lettere, era invece versato assai nella direzione delle anime ed ornato di una somma prudenza, onde ne guidò moltissime pei gradi più sublimi della vita unitiva

e riuscì nella carica di Guardiano in più Conventi.

Per le sue molte eroiche virtù, ovunque risiedesse di famiglia, tanto dai Religiosi quanto dai secolari, era tenuto in gran concetto di santità, ed a ciò più influivano i diversi doni di cui fu arricchito dal Signore come quelli delle apparizioni, rivelazioni dell'avvenire e delle moltissime grazie riportate da più di uno mediante le sue orazioni.

Alla sua morte nel 1699 videsi un gran concorso di ogni genere di persone affluire un questa nostra Chiesa del nuovo Convento,

## 107

per venerare le sue sante spoglie e per avere qualche ricordo di lui, per cui gli furono tagliati addosso successivamente tre abiti.

Dippiù si volle da tutti che fosse sepolto in luogo distinto, come lo fù, in una cassa di cipresso rivestita di dentro di un ricco drappo da essi apprestato.

Molte grazie si registrarono conseguite dopo la sua morte alla sua invocazione, o per semplice contatto di un pezzo di tonaca o di altro oggetto che era stato di suo uso, tanto in Randazzo quanto altrove.

Di questo santo Religioso è stata tramandata una delle apparizioni che riferiamo perché possa incutere un santo e salutare raccapriccio.

Trovandosi egli una notte nel Convento di Randazzo a vegliare, come era solito in Coro dopo Mattutino della mezzanotte, mentre recitava il Salterio, ad un tratto la sua attenzione viene scossa da un grande inusitato calpestio di cavalli che, con immenso fragore, passavano sotto la finestra laterale del Coro che dà sulla strada pubblica.

Il Servo di Dio, spinto da un veemente interno impulso, si affaccia per vedere che cosa succede e si accorge del passaggio di un numero indefinibile di soldati a cavallo.

Ad uno di essi egli chiede di che si tratti, chi fossero e dove andassero, ed intese risondersi che domandasse piuttosto all'ultimo cioè al loro Capo.

Aspettò Padre Alessio che fosse passato tutto l'esercito di cavalieri che si presentavano neri all'aspetto, finchè vedendo l'ultimo gli ripeté la stessa domanda.

Il Generale fermandosi gli rispose: *“Trovasi moribondo in Città il Signor N.N. (e gli disse il nome) noto usuraio che viene già assistito nell'agonia da 15 mila demoni e sopraggiungiamo noi per trasportarlo anima e corpo all'Inferno, come ha sentenziato l'Altissimo”* sbalordito a tale rivelazione il Padre Alessio, si prostra a faccia per terra innanzi a Gesù Sacramentato pregandolo che usasse misericordia a quell'infelicissimo uomo.

Trascorso un pò di tempo, il santo Religioso ode lo stesso calpestio e lo stesso rumore; si affaccia nuovamente e vede che per la stessa via ritornavano dalla Città quei Cavalieri dei quali l'ultimo, senza essere interrogato, gli disse addittandogli un uomo che, coperto di un nero ammanto cavalcava precedendolo: *“Ecco qui il noto usuraio N.N. che succhiava il sangue ai poveri, ecco come se ne viene anima e corpo con noi al fuoco eterno”*.

Ciò detto, l'apparizione disparve.

Atterrito più che mai, il Padre Alessio rimase in Coro a pregare, ma infinitamente agitato.

Sul far del giorno udì suonare il campanello della Porta ed affacciandosi dalla finestra grande, domandò chi fosse e gli fu risposto ch'era il servo del Signor Tizio che era morto nella notte, ed i parenti desideravano che il Padre Guardiano avesse deputato qualche Padre per tessere l'orazione funebre del Defunto. *“Tornate a casa, gli disse il Padre Alessio e dite ai vostri padroni che verrò io stesso a dar loro la risposta”*.

Dopo di averne parlato col Padre Guardiano, il Servo di Dio si portò a quella casa e domandò ai parenti di fargli vedere il cadavere del Defunto, ma gli fu risposto che, a cagione del gran fetore sviluppatosi per la malattia, avevano dovuto farlo rinchiudere subito nella cassa, per poterlo portare in Chiesa sul catafalco che pomposamente si stava innalzando per i funerali.

Non mi narrate queste cose, disse pian piano il Padre Alessio agli intimi, perchè sarebbe una bugia mentre il vostro parente è andato

anima e corpo nell'Inferno ed io, per permissione del Signore, l'ho visto in mezzo ai demoni che lo portavano via.

E, dopo di aver raccontato la sua visione notturna, i parenti, pieni di spavento e dolore, gli fecero sapere che, essendosi ritirati verso la mezzanotte per riposare sembrando che l'infermo stesse meglio, di lì a poco furono svegliati da un grandissimo strepito e, andando al letto dell'ammalato, non lo trovarono più, per cui sbalorditi anche dal terribile racconto di quelli che lo vegliavano, confusi avevano cercato quel ripiego per non dar pubblicità al fatto.

Si convenne di far i funerali in suffraggio degli altri parenti defunti e nello stesso tempo gli eredi, alle buone parole di Padre Alessio, promisero che avrebbero fatto la restituzione delle ruberie del defunto, per evitare di far essi la stessa fine e, come dice lo storico, mantennero la parola.

Un altro Cappuccino, *Padre Francesco da Randazzo, nel secolo Francesco Giovanni Antonio Giancardi*, figlio di Don Oronzio e Donna Maria Bonanno, nato il 3 ottobre 1685 e morto il 16 luglio 1767, della Parrocchia di S. Nicolò.

Fin da bambino dimostrò gran devozione e trasporto per la vita sacerdotale, per cui vestì l'abito di chierichetto a 12 anni, portandolo santamente fino ai 19.

Avendo osservato la modestia dei Cappuccini, frequentò il Convento ove era il Noviziato ed ebbe tanta ammirazione della condotta dei Novizi, da dichiarare la sua vocazione a quello stato, ed allora fu contento quando venne accettato tra loro.

Come abbia corrisposto alla vocazione con l'esercizio di ogni virtù, lo dimostrava con una speciale modestia degli occhi, con l'alto silenzio e la compostezza esteriore, propria dei veri Servi di Dio.

Era di tale e tanta perfezione che, fatta la Professione e destinato di famiglia, quale studente, nel Convento di Linguaglossa meritò udire un'angelica armonia nella cella del Padre Felice da Linguaglossa nel momento in cui questi santamente spirava.

Sia come suddito, sia come Superiore, fu tenuto sempre in concetto di santo non solo da tutti i Religiosi, ma la fama di sue virtù passò i recinti dei Conventi ed i secolari lo guardavano come un oracolo di santità, ricorrendo a lui da ogni parte per avere grazie, sicuri che per le orazioni di lui avrebbero ottenuto tutto ciò che desideravano, e così si moltiplicarono i miracoli.

Dotato del dono delle profezie, tanti avvenimenti da lui predetti ebbero il loro perfetto avveramento.

Pieno di doni e di meriti, all'età di 82 anni, si addormentò nel bacio del Signore.

Appena si apprese la notizia della sua morte, fu un accorrere di gran folla di popolo in devoto pellegrinaggio alla Chiesa dei Cappuccini, per baciare l'ultima volta la mano di Padre Francesco ed averne una Reliquia, tanto che due interi abiti furono divisi a pezzetti tra i fedeli, al contatto dei quali si operarono tante prodigiose guarigioni.

Il culto del Padre Francesco andò viemaggiormente crescendo ed il Signore rese glorioso il suo sepolcro.

Si potrebbe ancora parlare di tanti altri Religiosi, anche di più recente memoria, ma per amore di brevità ce ne asteniamo, reputando di essere stati abbastanza sufficienti gli accenni già scritti.

Nelle Memorie della Provincia troviamo che nell'anno 1553 fu Provinciale di tutta la Sicilia un certo Padre Agostino da Randazzo;  
 nell'anno 1579 un Padre Vincenzo da Randazzo, prima Vicario Provinciale e poi per la morte del Provinciale Padre Antonio da Tortorici, nel seguente Capitolo fu Provinciale;  
 nel 1584 fu tenuto nel Convento di Randazzo un Capitolo in cui fu eletto Provinciale Padre Ludovico da Catania.  
 Anche nel 1701 si tenne Capitolo in Randazzo e fu confermato il Provinciale uscente Padre Domenico da Catania.

Altro Capitolo nel 1739 con la conferma di Padre Gaspare da Petralia.

Il Convento di Randazzo ebbe più volte il Noviziato e lo Studentato.

Alla soppressione dei Conventi nel 1866, mentre tutte le Case Religiose della Città venivano abbandonate, il Convento dei Cappuccini non fu chiuso, restandovi un certo Padre Lettore Bernardo da Randazzo, uomo dotto e santo da poter predire il giorno e l'ora di sua morte.

Era però molto sofferente di malattia nervosa talmente da perdere spesso la coscienza di sé e di tutto;

ma passato quell'ascesso, ritornava in sé ed usava come sempre, tanta finezza di tratti e tanto acume di giudizio da incantare tutti quelli che lo avvicinavano.

Vi rimase anche, quale compagno del Padre Bernardo e per il servizio della Chiesa, fra' Domenico da Tripi che con il Padre Bernardo divise le sofferenze di quello stato violento, ripieno di tanti eventi.

Il Convento fu Ricovero di Mendicità e Lazzaretto, ma, superate tutte le difficoltà, anche perchè il locale era stato comprato da Don Giuseppe Fisauli Piccione consigliato dal fratello Arciprete, per restituirlo ai Frati quando sarebbero tornati, avvenuto il loro ritorno, per grazia di Dio nel 1892, ebbero subito il Convento ove, ben presto, fu messa la Comunità Canonica.

Anche dopo questo ritorno il Convento è stato qualche volta scelto quale sede di Capitolo Provinciale come nel 1898, presieduto dal Predicatore Apostolico Rev.mo Paolo della Pieve, poi eletto Vescovo di Pesaro Mons. Tei;

venne eletto Provinciale il M. Rev. Padre Francesco da San Pier Niceto, ed anche nel 1906 con la Presidenza del ... e fu eletto il Molto Rev. Padre Lettore Giuseppe da Alia che poi morì nel terremoto di Messina il 28 dicembre 1908.

Fu anche Convento di Studio dopo il ritorno dei Religiosi, a cominciare dall'anno 1896-1897 quando ancora non si poteva pensare a suscitare un solo Convento per tutti gli studenti.

Nel 1912, con l'aggiunta di un nuovo fabbricato si ebbe il Collegetto Serafico della Provincia che poi venne ingrandito per farvi il Seminario Serafico.

Originariamente il Collegetto in Provincia si era fondato a Bronte dove durò per tre anni; in seguito, per varie ragioni, specie per le spese del Dazio Consumo che bisognava pagare, il Molto Rev. Padre Domenico da Troina allora Provinciale, l'ha dovuto trasferire a Randazzo.

Le fabbriche si iniziarono per l'opera proficua di Padre Francesco da Linguaglossa, morto poi Cappellano Militare nella Guerra del 1914-1918 a Vigevano, coadiuvato dal Randazzese Padre Luigi, ma poi ebbero ingrandimento mercè l'opera del Molto Rev. Padre Mariano da Valledolmo Definitore e Guardiano-Direttore, più tardi aumentate di molto da Padre Alfonso da Adrano, prematuramente rapito dalla morte nel suo Convento patrio che aveva ristorato, con la cooperazione del Molto Rev. Padre Benedetto da Paternò che fu anche Guardiano e Direttore del Seminario.

I ragazzi che, all'inizio frequentavano il Ginnasio pubblico tenuto dai Padri Salesiani, dopo qualche anno ebbero propri insegnanti

interni ed il numero dei Seminaristi delle diverse classi ginnasiali raggiunse gli 85, con comode sale scolastiche, ampia sala da studio, tre arieggiati dormitori, un magnifico lavandino e ben messa ritirata e per di più una ben spaziosa scala ed una comoda sala per il teatrino interno.

Nel terremoto del 1908 che distrusse l'antica Messina, anche il Convento di Randazzo ebbe gravi danni per cui si reputò prudente rifare le fabbriche di levante nelle fondazioni che furono rinforzate, furono anche in quell'occasione puntellate le fabbriche di levante e tramontana con parecchi speroni in muratura e nei corridoi superiori legate le pareti con ben 14 catene di ferro.

La Chiesa è stata ingrandita nel 1909 con annettervi l'atrio antistante ed è stata abbellita qualche anno prima con il cornicione che mancava, con incavare nel muro gli altarini che prima erano semplicemente appoggiati alle nude pareti, e fu rifatto il pavimento che era di mattonelle di terracotta già rotte in gran parte, con mattonelle di cemento.

Nella Chiesa si conserva un Quadro di Lanfranco, nato nel 1581 a Parma, discepolo del Caracci, dipinto nel 1612 e donato ai Frati Cappuccini, per la Chiesa del secondo Convento, dal Principe di Spatafora allora Barone di Maletto;

rappresenta la Trasfigurazione di Gesù Cristo ed è stato dichiarato Monumento Nazionale.

L'autore fu valentissimo negli scorci e di gran gusto nei panneggiamenti.

In essa Chiesa esistono ancora tutte le lapidi sepolcrali dei defunti ivi seppelliti, ma non ne riporto le varie iscrizioni sia perché non sono importanti, sia perché chi ha piacere di conoscerle potrà andare sul luogo a leggerle.

Nel 1919 è stata inaugurata dal Rev.mo Padre Generale Venanzio da Lisle en Rigault francese, venuto in Sacra Visita, la Grotta con la relativa Statua della Madonna di Lourdes, col concorso di tutto il Clero e di un gran popolo.

In questa occasione si è vergata una Pergamena che ricorda ai posteri la Funzione con le seguenti parole:

“AD FUTURAM REI MEMORIAM -- A. D. 1919 -- PRIDIE NONAS FEBRUARII  
 REV.mus PATER VENANTIUS A LISLE EN RIGAULT, TOTIUS ORDINIS MINORUM  
 CAPUCCINORUM MODERATOR GENERALIS, NATIONE GALLUS, BREVI TEMPORE  
 IN HUJUS CIVITATIS RANDATII COENOBIO COMMORANS, SACRAE VISITATIONIS  
 GRATIA, FRATRUUM FIDELIUMQUE PRAECIBUS ANNUENS, COMITANTE  
 ARCHIPRAESBYTERO, TRINO UNA CUM CANONICORUM COLLEGIO AC MAGNO  
 POPULI CONCURSU, AEDICULAE HUIC DIVAE MARIAE VIRGINIS TITULO A  
 LOURDES DICATAE BENEDIXIT IN EJUSQUE ALTARI PRIMUS OMNIUM SACRA  
 PEREGIT. DEO GRATIAS.

F.ti: Archipraesbyter Can.

FRANCISCUS GERMANA'

Parochus ac Vicarius Foraneus

F. VENANTIUS A LISLE EN RIGAULT

O. M. C. M. G.

Can, Joseph Foti Mag.[ister] Notarius

Nel 1926, settimo centenario della morte del Serafico Padre, si fece l'acquisto della Statua di San Francesco che ebbe la sua Cappella ove era l'Altare del Crocifisso, mentre questo fu collocato all'Altare della SS. Bambina, al posto di un Quadro, un pò sciupato, di San Francesco con Santa Chiara.

In questa occasione la Statua fu solennemente trasportata, per il Triduo predicato, nella Chiesa di San Nicolò ove anche si tenne

Salesiani Sac. Don Cognata Giuseppe, eletto poi Vescovo di Bova in Calabria. Congresso e Festa ebbero una grandiosa riuscita.

L'opera dei Padri Cappuccini in Randazzo è stata talmente apprezzata in quattro secoli di permanenza in questa Città, che le Autorità Cittadine, interpretando il desiderio del popolo, vollero che, a preferenza degli altri Ordini Religiosi che prima della soppressione avevano casa in Randazzo, fossero richiamati ben presto.

E quest'opera non è stata solo a beneficio della Città, ma anche dei Paesi circonvicini.

Riportiamo per tutti la testimonianza di Mons. Don Pio Gardina Vicario Generale e Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Messina e poi Vescovo di Nicosia.

Nella Storia di S. Domenica Vittoria sua patria da lui scritta, così dice a pag. 172:

“Alla vita religiosa di S. Domenica han dato il loro contributo i Padri Cappuccini del Convento di Randazzo.

Qui essi incominciarono a lavorare nel 1544 (l'Istituto era stato approvato dal Pontefice Clemente VII° nel 1528) e proseguirono sino al 1866 quando, per le leggi eversive, dovettero lasciare il Convento.

Vi rimase, ospite tollerato, un vecchio Padre Randazzese assistito da un ottimo fratello, quasi a tenere in vita il lucignolo ancora fumante.

Randazzo che, per più di tre secoli, aveva sperimentato lo zelo dei buoni Padri Cappuccini, si adoprò perché ritornassero e ritornarono infatti, a mezzo della benemerita Famiglia Fisauli (Piccione) nel 1892, riprendendo possesso del vecchio Convento:

fu dopo la Costituzione a Comune che S. Domenica, desiderosa di assicurarsi il ministero dei Padri Capopuccini, volle cedere in uso all'Ordine un appezzamento di terreno sulla parte alta del paese, con annessa casetta che prese il nome di Ospizio.

La soppressione del 1866 segnò una parentesi che fu subito chiusa appena avvenuto il ritorno in Randazzo.

Anzi era un Conventino e una Chiesetta - Santuario della Vergine che il Parroco Gardina sognava al posto dell'Ospizio, e ne parlò e ci lavorò, ma gli mancò il tempo.

Per intanto i Padri, tenuti in venerazione dai fedeli della Parrocchia, poterono continuare a svolgere la loro opera di bene in Santa Domenica, specie a mezzo dell'Istituzione del Terz'Ordine che ha tenuto vivo in mezzo ai fedeli lo spirito francescano ed ha promosso la devozione a S. Francesco anche prendendo l'iniziativa dell'erezione di un Altare con Cappella ed Immagine del Santo nella Chiesa Parrocchiale”.

Nel ringraziare Mons. Gardina di queste sue belle espressioni per i Cappuccini di Randazzo possiamo assicurarli che i Religiosi continueranno a compiere, come per il passato, anche per l'avvenire il loro dovere per Santa Domenica.

Lo stato di emergenza bellica del 1943 con i bombardamenti anglo americani che ebbero inizio il 13 luglio, sconvolsero e paralizzarono la vita fiorente del Seminario Serafico che vide i suoi alunni sbandati, mentre i locali subirono gravissime iatture.

Bruciata la falegnameria con tutto il legname ivi esistente da spezzoni incendiari, la notte dal 20 al 21 luglio, le fiamme si propagarono all'attiguo teatrino che vide distrutto dal fuoco il palcoscenico con tutto il materiale di vestiario che si era andato accumulando in tanti anni; tutte le numerose porte e finestre e due grandi armadi ripieni di coperte e di altra

biancheria ed oggetti dei seminaristi.

I dormitori, le aule scolastiche, ebbero distrutte dalla violenza delle esplosioni di bombe, tutte le porte e finestre e danneggiate le pareti e le volte da migliaia di schegge;

atterrata completamente la ritirata e molto danneggiato il lavandino che rimase anche senza

coperta.

Anche il Convento ebbe parecchie e parecchie stanze a tramontana, a levante e a ponente distrutte, con i corrispondenti corridoi, muri interni ed esterni, la scala principale, lasciando una montagna di macerie in ogni punto.

La Biblioteca fu atterrata, ma i libri in gran parte poterono essere estratti dalle macerie.

Da notarsi che nei bombardamenti rimase intatta ed al suo posto la pesantissima Statua in Terracotta di San Francesco posta sulla parte più alta del Seminario, benchè abbia ricevuto parecchie pallottole di mitragliatrice;

lo scheletro del Convento prospiciente verso la Città non faceva rilevare il gran danno al fabbricato interno.

Rimase anche incolume la grande cisterna del cortile interno che si reputa la più grande che fosse in Randazzo.

La sola Chiesa fu risparmiata riportandone solo la distruzione delle finestre e uno spezzone incendiario che perforando coperta e volta cadde sopra una sedia della quale fu bruciata la *cimarra* che comunicò il fuoco ad una tovaglia bianca della balaustra della Comunione dei fedeli.

Anche la Selva ha riportato gravissimi danni poiché, oltre alle molteplici, vaste e profonde buche, ha avuto spezzati un gran numero di alberi ed atterrata una grandissima parte delle mura di cinta con la distruzione completa della villetta con la vasca e le aiuole.

Grazie a Dio ed alle prudenziali precauzioni prese in tempo, non abbiamo avuto a lamentare neppure una vittima, mentre una buona parte dei Seminaristi si fece in tempo a mandarli in una lontana campagna, cioè al Monte Colla dal Cav. Nicotra Fiorini, insieme ai loro Istitutori e agli Studenti di Teologia con i loro Lettori che si trovavano a Randazzo da parecchi mesi profughi da Messina, anch'essi allontanati al primo bombardamento.

Il Convento non è rimasto che soli due giorni senza continua custodia, tempo sufficiente per subire una visita di ladri, ma poi non venne abbandonato, rimanendovi qualche volenteroso e coraggioso religioso, salvandolo se non dalle bombe, almeno da altre mani rapaci.

L'ultimo giorno dei bombardamenti quando entrarono gli anglo americani i primi abitanti di Randazzo incontrati dal colonnello inglese che si era dovuto fermare con la sua automobile dinnanzi ad una montagna di macerie, all'altezza della segheria di s. Bartolomeo, furono due religiosi Cappuccini: un sacerdote ed un chierico.

Il 3 dicembre 1944 segnò per la Chiesa dei Cappuccini una data importante.

Con la distruzione della Chiesa dei Conventuali, fra le altre andò perduta la Statua di San Antonio da Padova.

Per quanto i Religiosi Cappuccini abbiano provveduto una Statuetta per continuare le stesse devozioni che si praticavano nella Chiesa dei Confratelli Conventuali ad onore del Santo, ciò non ostante dal popolo tutto si reclamava si fosse fatta una nuova Statua di S. Antonio di grandezza naturale.

E così, per venire incontro alla generale aspettazione, la si fece eseguire in Catania dal Prof. Croce.

Essa giunse felicemente a Randazzo la sera del 1 dicembre e si preparò nella Chiesa della SS. Annunziata ove è stata la solenne benedizione fatta del Rev.mo Arciprete Don Giovanni Birelli,

assistito dal Clero Secolare e dai Religiosi Cappuccini, la mattina del giorno 3 che fu la Prima Domenica di Avvento.

Dopo la Benedizione, lo stesso Arciprete tenne un magnifico Discorso d'occasione, indi seguì la Messa in musica officiata dai Padri Cappuccini.

La Chiesa era gremita di popolo.

Nel pomeriggio con un numerosissimo corteo processionale e con un popolo immenso che seguiva il Sacro Simulacro, si trasportò il Santo percorrendo la via principale, dall'Annunziata alla Chiesa dei Cappuccini dove, dopo un discorsetto di chiusura e la Benedizione Eucaristica all'aperto, tra cantici ed evviva il Corteo si sciolse ed il Santo entrò in Chiesa con grande trionfo. Nell'occasione, insieme alla Statua di S. Antonio si è benedetto lo Stendardo nuovo delle Cordigere Francescane.

In seguito si è fatta la Cappella di S. Antonio nel luogo ove era il Pulpito, dirimpetto alla Cappella della Madonna di Lourdes e si è arricchita di luce elettrica in abbondanza e si è posto davanti un Altarino.

Nel giugno successivo, per volontà del popolo, coi dovuti permessi di Mons. Vescovo, si preparò la prima Festa solenne con una predicazione che oltrepassò il corso della Tredicina, perché la Processione si è dovuta rimandare alla Domenica successiva, giorno 17, per poter usufruire della luce elettrica e della Banda musicale che non si poterono avere nel giorno 13, per cui in tal giorno ci siamo dovuti accontentare della sola Festa interna che riuscì molto bene.

La Festa della Domenica fu una vera apoteosi: S. Antonio sopra una Bara artistica tutta di fiori: di soli garofani se ne contarono più di 3500 oltre ad una quantità di gladioli e una base tutta di profumate magnolie;

non mancarono le Confraternite, i quattro Parroci della Città col rispettivo Clero e una fiumana di popolo.

In ultimo venne sorteggiata una ricchissima pelliccia concessa dal Municipio per l'Opera del Pane di S. Antonio della Chiesa dei Cappuccini.

I restauri del Convento dai gravissimi danni causati dai bombardamenti anglo americani, con la sola provvidenza di Dio, sono in continuo progresso e quest'anno 1945 col 1° ottobre si è riaperto il Seminario Serafico Cappuccino che, per le distruzioni belliche, si era dovuto trasferire a Petralia Sottana, per due anni.

Si attendono con fiducia gli aiuti finanziari del Governo per continuare le opere di ricostruzione.



## CAPITOLO DECIMOQUINTO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
MINIMI -- OSPEDALE CIVILE

É tradizione cittadina che S. Francesco di Paola, Fondatore dell'Ordine dei Minimi, allor quando si trovava a Milazzo, ebbe occasione di andare a Tortorici e di la venne a Randazzo. Il Padre Isidoro Toscano da Paola, Religioso dello stesso Ordine, nella vita di San Francesco di Paola, conferma questa nostra tradizione e ci dice il perché il Santo sia andato a Tortorici: per ottenere licenza dai Signori di quel paese di estrarre una quantità di legname necessario per il suo Convento di Milazzo.

Era Barone e Signore di Tortorici in quel tempo, cioè nell'anno 1466, Gaspare Pollichino figlio di Ruggero nobili Cittadini di Randazzo, come si può vedere da un Regio Diploma emanato da Randazzo a 20 agosto 1398, col quale si restituiva al mentovato Ruggero la Baronia, Castello e Terra di Tortorici che gli erano stati indebitamente tolti ed usurpati dai Vinciguerra Aragona.

Nel suindicato anno 1466, Simone Pollichino era uno dei Giurati di Randazzo.

Non avendo trovati questi Signori in Tortorici perché abitavano nella nostra Città, San Francesco venne nella nostra Patria per avvicinarli ed ottenere il permesso di estrarre dal loro fondo il legname e trasportarlo da Tortorici fino a Torrenova e di là, via mare, a Milazzo.

Avendo poi bisogno di due buoi, per il trascino del legname dai boschi di Tortorici sino al mare, andò a trovare il Barone di Cesarò che allora abitava a Randazzo in via dei Granatari, per chiederli a titolo di carità.

Il Padre Isidoro a questo punto confonde le circostanze dell'avvenimento che stiamo per narrare e crea una confusione tale da non poter spiegare come abbia fatto San Francesco a trasportare il legname da Tortorici a Torrenova.

Diffatti dice che il Barone di Cesarò, come poi si seppe, per levarselo dai piedi gli disse di andar pure a pigliarli quanti ne voleva al campo vicino dove pascolavano, sapendo molto bene che quei buoi, essendo ancora selvatici non si sarebbero fatti prendere.

Il Santo si avvicina a quegli indomiti animali i quali, appena segnati col segno della Santa Croce e toccati dalle sue mani, come mansueti agnellini sen vanno con lui, con grande meraviglia del padrone che, attribuendo ciò a miracolo, trattò con più rispetto San Francesco e quando questi andò a prendere commiato per andarsene, il Barone gli disse: "*andate di buon'ora, servo di Dio, che i buoi son vostri e ve li dono per il servizio del vostro Monastero*".

Allora il Santo ordina agli animali di andarsene subito a Milazzo ove avrebbero atteso i suoi ordini.

Quando Francesco giunse a Milazzo, a poche ore di distanza, ordina ai buoi il trasferimento a Paterno in Calabria ove credette destinarli.

Fatta una lettera di avviso per quel Superiore ed attaccatala ad un corno di uno di essi, appena gli animali ebbero licenza di andare, si tuffarono nelle acque del mare, prendendo la direzione della Calabria ed in breve, dopo un percorso di quaranta miglia per mare, ed altre

centoventi incirca per terra, senza alcuna guida giungono a destinazione.

Questo miracolo che ci racconta lo storico Padre Isidoro dei Minimi viene anche riferito dal Padre Clemente da Messina del medesimo Ordine, nei suoi Racconti dell'arrivo in Messina di San Francesco.

Dal manoscritto del Decano Don Pietro Di Blasi si rileva essere stata nostra tradizione che quando venne San Francesco in Randazzo, nel passare il fiume piccolo che allora si chiamava Càntara proveniente dal Lago Gurrída e che andava a congiungersi col Fiume Grande, passando per il luogo dove è ora il Convento dei Minimi, profetizzò che ivi sarebbe sorto il suo Convento e che il fiume sarebbe sparito.

Diffatti quando nel 1556 la lava vomitata dall'Etna ebbe a formare la Sciarà dell'Annunziata, il letto del fiume venne coperto e quindi quel luogo rimase asciutto; così i Frati poterono innalzare le fabbriche del loro Cenobio, mentre le acque del lago si vanno a perdere sul posto, nei così detti *pirituri*.

Il Lago Gurrída ora è quasi pieno di terra e quindi, tra non molto, sarà prosciugato, ma a quanto si pensa da alcuni, col venire meno delle acque del Lago, sono venute meno le sorgive della campagna di S. Teodoro, di Mischi, di Jannazzo e di altre ancora.

Il Convento fu fondato nel 1575 accanto alla Chiesa della SS. Trinità concessa ai Religiosi dall'Arcivescovo di Messina, allora Diocesano, il quale si riservò il diritto di Visita all'Altare su cui è posto il Quadro della SS. Trinità situato al 1° Altare a destra, vicino all'Altare maggiore, dirimpetto all'Altare di San Francesco.

Questa Chiesa era la Parrocchia del Quartiere extraurbano chiamato di Tutti i Santi, per la Chiesa omonima esistente allora lì vicino.

Nel 1477 fioriva in questa Chiesa la Confraternita della SS. Trinità la quale in quell'anno commissionò a un certo Giovanni Salita un Gonfalone che venne dipinto ed ornato da Antonello D'Antonio.

Non si sà come sia andato perduto.

I Paolotti ingrandirono la Chiesa e nell'architrave sulla Porta Maggiore si vedeva scolpito l'anno 1612;

venne dedicata a San Francesco di Paola del quale acquistarono una magnifica Statua che riscuote la venerazione di tutto il popolo.

Nell'architrave della tettoia, per la caduta della volta rimasta scoperta, si leggono ancora le seguenti parole: A. 1690 D.ni Joseph Sita.

Nel 1622, per dare ai Padri ed ai fedeli un accesso immediato tra la Chiesa e la Città, fu dal Comune aperta la 12ª Porta nelle mura dell'abitato che fu chiamata Porta di San Francesco di Paola.

Sopra di essa stava una lapide su cui era inciso:

D. O. M.

SOTTO IL REGNO DI FILIPPO III° RE D'AUSTRIA, DEL VICERE' DI SICILIA  
FILIBERTO EMMANUELE. ANNO DEL Signore 1622.

Nel 1638 i Padri Gesuiti che erano venuti a Randazzo con lo scopo di impiantare Scuole per l'istruzione della gioventù e che, dopo aver incominciato, trovarono insufficiente per mantenere un Collegio l'annua rendita di 350 Onze ricavata dalla donazione loro fatta dal Sac. De Aiuto, integrata da altre 50 Onze offerte dalla cittadina Università, cedettero questa donazione ai Padri Minimi, con le stesse obbligazioni, con Atto presso il Notaro D. Pietro Dominedò addì 25 ottobre 1638, Indizione VIIª.

Vi furono dei nostri Concittadini che illustrarono l'Ordine dei Minimi, tra cui:

Il *Padre Simone Cottanigra* di cui in Roma si conservava il ritratto

con la seguente iscrizione che dal latino traduciamo in italiano: "*Reverendo Padre Simone*

*Cottanigra Randazzese Siciliano, insigne pel candore della vita*".

Di lui ne fa menzione il Padre Sanovio, nell'Appendice 4<sup>a</sup> con le seguenti parole: "Giorno 5 gennaio presso i Siciliani si ha chiaro di provata virtù e col merito di Santa conversazione il Venerando Simone di cognome Cottanigra" e nell'Appendice 1<sup>a</sup> "Simone Cottanigra di Randazzo per la bontà della natura e pel candore dei costumi illustrò la Sicilia".

Il Padre Santoro Parisi palermitano, nella *Tavola Sicula*, scrive questo elogio: "Rev.do Padre Simone Cottanigra Randazzese, Siciliano insigne per la probità della vita".

Morì nel Convento dei Minimi di Salerno e, per i miracoli operati, fu sepolto come luogo di deposito, in una Cappella fuori della Chiesa, dentro il giardino del Convento.

*Padre Placido Lanza* che, nell'anno 1623, fu Collega Provinciale della Provincia di Messina.

*Padre Bonaventura Fisauli* Correttore del Convento di Siracusa nel 1637 che essendo morto, in corso di Sacra Visita, il Re.mo Ministro Generale dei Minimi, restò in qualità di Vicario Generale dell'Ordine.

*Padre Domenico Chiofalo* che fu Provinciale della Provincia di Messina.

*Padre Clemente Alessandro* egregio Lettore giubilato di Teologia e Correttore dei Conventi di Messina e di Catania; fu anche Definitore e Compagno del Provinciale.

Nel 1866 questo Convento dei Minimi, come tutti gli altri dal Governo Italiano venne soppresso e subì diverse destinazioni.

La Chiesa, rimasta sempre aperta al Culto, fu officiata in principio dal Padre Gaetano Caffarelli dei Minimi e, dopo la morte di lui, continuarono a celebrare quotidianamente i Padri Salesiani.

In essa Chiesa di San Francesco di Paola, all'Altare Maggiore era un quadro della Trasfigurazione, copia di quello che si trova nella Chiesa di San Basilio, una delle produzioni del Concittadino Commendatore Francesco Paolo Finocchiaro.

Degna di ammirazione una stupenda Tavola del secolo XV, forse della scuola di Antonello, raffigurante, in diversi scompartimenti, la Madonna col S. Bambino nel centro, S. Agata e S. Lucia ai lati, la Deposizione nel centro superiore ed il Paese nello sfondo.

Vi si legge: "*Hoc opus fieri fecit M. Joanne de Troina et M. Antonino P.O.*"

Questa Tavola era stata portata nel Monastero di San Bartolomeo per essere ritoccata da mano maestra, ma poi fu portata nella Chiesa Parrocchiale di San Nicola per essere meglio conservata e posta nella Cappella del SS. Sacramento;

per fortuna è rimasta illesa nei bombardamenti della Chiesa, ma è molto sciupata.

È stata in seguito trasportata nella Chiesa di San Domenico funzionante da Parrocchia, insieme al Quadro della SS. Trinità, San Michele e della Statua di San Francesco di Paola.

Questa dopo due anni venne riportata e posta sul proprio altare.

=====

#### OSPEDALE CIVILE

Nel 1868, essendo Sindaco Don Giuseppe Fisauli, Presidente della Congregazione di Carità il Signor Luigi Palermo e deputati di essa

i Dottori Felice Dilettoso e Francesco Licari dal Municipio che, a sua volta l'aveva ricevuto dal Demanio, fu ceduto il Convento alla Congregazione di Carità per l'Ospedale, con Atto del 25 settembre 1868 registrato poi il 5 settembre 1887.

Fu pertanto trasferito in questo Convento di San Francesco di Paola l'antico Ospedale che, nel 1470 aveva fondato il Principe Concittadino Magnifico Ruggero Spatafora Barone di Maletto, nel quartiere di S. Maria, *per assistere gli infermi poveri, uomini e donne gratuitamente*, e che a tale scopo aveva dotato con le ragioni censuali dei Salti d'acqua della Fiumara Grande di Randazzo che si esigevano sopra i Mulini, serre d'acqua, battindieri e paratori ch'egli aveva comprato a 22 marzo 1440, presso gli Atti del Notaro Pino Da Ferro di Palermo, dal Magnifico Giovanni Vitellino Cavaliere Catanese ed uno dei Maestri Razionali di Sicilia, con la facoltà scritta dal Viceré Giovanni Battista Platamone.

Nello stesso Testamento lo Spatafora concedeva al Collegio dei Preti delle tre Parrocchie di Randazzo il diritto di eleggere il Procuratore od Amministratore di tale legato.

La fondazione di tale Ospedale venne confermata dal Viceré di Sicilia Lopez Ximenes De Urrea a 18 giugno 1471.

È da sapersi che, nel 1540, nell'antica Chiesa di San Vincenzo che era vicina al Monastero di San Giorgio alla quale era attaccato il detto Ospedale, fu fondata una Compagnia sotto il Titolo della Pietà o Carità con lo scopo di servire e sovvenire i poveri infermi, di maritare le povere orfane e di confortare i condannati a morte, per cui fu chiamata la Compagnia dei Bianchi, composta di Preti e di persone nobili.

Ma, nel 1560, la Compagnia e l'Ospedale si fusero passando sotto unico Rettore che li amministrò insieme.

Quando poi più tardi cadde la Chiesa di San Vincenzo, fu abbandonato quell'Ospedale nel 1634 e fu trasferito nel centro della Città, nel Quartiere di San Nicolò, con locali più ampi.

Venne così meno la Confraternita e, per concessione del Papa Urbano VIII° con Breve 7 giugno 1633, furono venduti i locali della Chiesa e dell'Ospedale ed il ricavato passò al nuovo Ospedale insieme ai beni che possedeva tanto la Chiesa che l'Ospedale.

Però, nel 1868, l'Ospedale subì un nuovo trasferimento nell'ex Convento dei Minimi ove trovò dei nuovi insigni Benefattori quali il Canonico D. Santi Calcagno, il Signor Antonino Germanà, il Generale Diego Fisauli.

L'Ospedale occupò il piano superiore, mentre il pianterreno fu anche adibito a Lazzaretto ed, in questi ultimi tempi, fu dato in affitto al Ricovero di Mendicizia d'ambo i sessi, intitolato a quei che fu vero Padre dei Poveri, Cav. Paolo Vagliasindi Polizzi, per cospicua elargizione dei figli di questo benemerito cittadino.

È stato eretto in Ente Morale con Decreto Reale, in data 1° ottobre 1929, con lo scopo:

*“ricovero, mantenimento ed assistenza gratuita degli inabili al lavoro e che non abbiano parenti a provvedere al mantenimento o in grado di farlo”.*

Cooperarono alla dotazione: il Comune di Randazzo e l'Opera De Quattris che, per transazione del 1908, assegnarono importanti cespiti all'erigendo Ricovero;

il Fondo Culto che assegnò due fabbricati delle sopresse Corporazioni Religiose:

il Convento dei Cappuccini ed il Convento del Carmine, ma il primo venne dal Municipio venduto al Barone Don Giuseppe Fisauli il quale lo acquistò per ridarlo ai Cappuccini allorché fossero ritornati, come diffatti avvenne nel 1892.

Concorsero anche alla dotazione il Cav. Diego Vagliasindi Piccolo ed il Notaro Don Giuseppe Basile.

Sulla porta dell'Ospedale è un Medaglione in pietra su cui è scolpita in rilievo la Madonna della Pietà che è stata qui trasportata dal vecchio Ospedale:

porta inciso l'anno 1741.

Il piano superiore è stato arricchito di una magnifica Sala Operatoria e relativo Istrumentario dalla generosità del Comm. Prof. Finocchiaro Francesco Paolo.

Nell'uno e l'altro Reparto, cioè nell'Ospedale e nel Ricovero, prestano servizio le Suore di Carità di San Vincenzo De Paoli che, fino al 1932, dipendevano dalla Superiora delle Scuole di Santa Caterina e di poi da una propria Superiora, la prima delle quali fu Suor Pasqualina Novelli e la seconda, tuttora in carica Suor Emiliana Zimbaldi.

Durante gli ultimi giorni delle incursioni aeree degli anglo-americani, e precisamente nei giorni 8-9-10 agosto 1943, l'Ospedale fu colpito nella parte di sud-ovest ove furono diroccate le stanze delle Suore col loro refettorio, terrazza ed i sottoposti vani ove erano la dispensa e la cantina;

fu colpito anche nella parte orientale ove cadde la Sala Operatoria con le altre stanze ed i sottostanti alloggi del Mendicomicio sotto le cui macerie rimasero sotterrati sei ricoverati; l'armamento dei ferri chirurgici in gran parte andò perduto.

Anche la Superiora dell'Ospedale fu investita dalle schegge, ma per fortuna riportò ferite non gravi alla testa e ad una gamba, mentre una Suora dallo spostamento dell'aria fu buttata al suolo, ma senza conseguenze.

Venne colpita anche la Chiesa che è caduta quasi per intero nella facciata, nella porta laterale ed in gran parte della coperta e della volta, molto danneggiata dallo spostamento d'aria perdendosi tutte le tegole.

Credo degno di nota che il Quadro della Santa Fondatrice delle Suore, Santa Giovanna Antida, colpito da una ben grossa scheggia di pietra all'altezza del cuore dove la Santa tiene il libro della Regola, e per quante peregrinazioni abbia dovuto subire, ha ritenuto sempre conficcata al suo posto tale scheggia.

Appena entrati gli anglo-americani in Randazzo, l'Ospedale ridotto in condizioni disastrose, pur con l'eroica resistenza di Medici e Suore, non era in grado di curare tanti feriti ed ammalati civili e militari, nazionali ed esteri che continuamente affluivano, per cui il Colonnello americano ed in Capitanato medico Dottor Frigo, anche lui americano, lo fecero trasferire con le Suore, nei locali delle scuole elementari di San Vito, mentre il Mendicomicio fu alloggiato nella attigua Villa Guzzardi.

Quando dovette andar via, il Capitanato Frigo lasciò in sua sostituzione il Tenente medico italiano Dott. Guido Cester e gli ordinò di assumere la Direzione dell'Ospedale, coadiuvato da sei soldati infermieri giunti con lui.

Non avendo però i detti locali i necessari requisiti per una protratta e comoda permanenza, mancando anche delle cose più elementari ed indispensabili e difettando di un numero di letti adeguato ai bisogni, l'Ospedale, per opera dello stesso Tenente Dottor Chester, con Decreto di requisizione del Comando alleato, non trovandosi altro locale presso la Città, fu trasferito nella Villa Vagliasindi al Feudo, a circa cinque chilometri dall'abitato, capace di poter ospitare una trentina di malati e tutti i ricoverati del Mendicomicio, con tutto il personale addetto, compreso il Cappellano per il servizio religioso che fu un Padre Cappuccino.

Lo stesso Dottor Cester si interessò che l'Ospedale fosse fornito di molti letti in ferro, di un numero rilevante di lenzuola e di coperte e perché si avesse un'autoambulanza per il trasporto degli ammalati e per il servizio di rifornimento.

Le spese per il mantenimento dell'Ospedale e del Mendicomicio, fuori degli stipendi del personale che era pagato dagli alleati, e di ventimila lire dati dagli stessi una volta tanto, gravò per tutto il tempo che passò in campagna, quasi intieramente sui proventi che si introitavano dall'Ambulatorio che, con l'approvazione degli alleati, il Tenente istituì in Città ove fu anche

impiantato il pronto soccorso, gratis per i poveri e con poca spesa degli abbienti.

Con tali introiti da queste opere che ebbero grande fortuna si poterono fornire le cose necessarie al mantenimento dell'Ospedale che fino al 1° dicembre 1943 non fece pagare un centesimo a nessuno.

Il locale adibito ad Ambulatorio fu la casa del Signor Don Francesco Vagliasindi, vicino alla Chiesa dell'Annunziata e anch'essa venne requisita.

Nella Villa Vagliasindi l'Ospedale rimase dal 20 ottobre 1943 al 29 giugno 1944, quando ritornò all'antica sede che, a poco a poco, si è andato rifacendo in parte.

Il Medaglione in pietra con la Pietà, posto sulla porta dell'Ospedale, è stato risparmiato dalle bombe, ma ha perduto una metà della cornice di pietra che lo contornava. Mentre il fabbricato dell'Ospedale si va rifacendo con i contributi dello Stato così anche la Chiesa con la contribuzione dei fedeli ha avuto rifatta una parte della coperta in attesa che anche per essa giunga l'opera del Governo.

## CAPITOLO DECIMOSESTO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
BASILIANI -- SALESIANI

Fra i tanti Monasteri sorti in queste parti della Sicilia Orientale per generosa elargizione del Gran Conte Ruggero, si deve notare quello denominato della Placa dell'Ordine Monastico dei Basiliani.

Circa l'anno 1093 il Conte, dopo aver conquistata la Sicilia, passava presso Francavilla quando egli si vide venire incontro un santo anacoreta, monaco Basiliano, oriundo di Costantonopoli, di nome Cremete, sebbene il Signor Vincenzo Sardo, nella sua Castiglione, voglia pensare che sia stato proprio Castiglione.

Quest'uomo venerando che viveva sopra una rupe del Feudo La Placa, si fa innanzi al Conte seguito dagli animali di quei boschi che, con la sua virtù aveva mansuefatti, per congratularsi con lui delle vittorie riportate nella liberazione della Sicilia dalla tirannide saracena e presentargli i voti perché potesse a lungo continuare l'opera di redenzione del popolo Siciliano.

Piacque tanto al Conte questa visita che, pieno di amore e rispetto verso Cremete di cui poté ammirare le virtù in sommo grado e i miracoli operati alla sua presenza, che gli concesse parecchio terreno per edificarvi in quel sito stesso un grande Monastero che dotò di molte terre, boschi, luoghi deserti e campi nei due Feudi di La Palca e Mancusa, costituendolo qual primo Abbate di esso Monastero che volle esente da qualunque Autorità ecclesiastica di Vescovi ed Arcivescovi, come anche dall'Autorità Civile ed esente ancora da qualunque contributo fiscale.

Di poi ordinò che un buon numero di uomini di Castiglione lavorassero per innalzare questo Monastero che fu presto fabbricato.

Non è da dirsi come sotto la direzione di un santo come lui si sia popolato di Monaci di soda pietà ed infervorati per l'osservanza della Regola di San Basilio.

Ma con l'andar del tempo alcuni discepoli che volevansi dare a vita licenziosa, trovarono aspra ed insopportabile la disciplina del Santo e di serio inciampo allo sviluppo dei loro cattivi disegni e spinti da infernale audacia si decisero disfarsi del santo uomo precipitandolo dall'alta e scoscesa rupe su cui sorgeva il Monastero.

Ma l'Abbate, sorretto certamente dagli Angeli, rimase miracolosamente illeso dalla caduta e, come se nulla fosse avvenuto, raccolto un fascio di legna tranquillo e mansueto se ne torna al Monastero, con tanto spavento dei frati delinquenti che dolcemente chiamati da Cremete, riconobbero il loro misfatto e pentiti piansero il loro delitto, promettendo obbedienza e devozione.

Dopo una vita di perfezione, pieno di meriti, Cremete che già sentiva vicina la sua fine, chiamati attorno a sé i suoi seguaci, li esortò a tener la Regola professata quale grande tesoro da trafficare continuamente.

Raccomandando poi la fraterna carità li pregò che volessero seppellire il suo cadavere fuori del Tempio, sotto i gradini della porta, per essere calpestato da tutti coloro che sarebbero entrati in Chiesa.

Iddio volle remunerare l'umiltà del suo Servo e fece palese la sua santità con un permanente miracolo, facendo scaturire una vena d'acqua limpidissima e prodigiosa, specialmente nella guarigione

delle febbri quartane per quelli che l'avessero bevuta devotamente.

Tutto ciò ce lo assicura il Padre Ottaviano Caietani nel Tomo 3° *Sanctorum Siculorum*, pag. 131 (vedi Aprile, *Cronologia della Sicilia Sacra*, Libro 1° pag. 500).

Nel 1768, essendo il Monastero della Placa quasi tutto in rovina ed anche perché il sito era disagiata e malsano per le acque stagnanti, per ordine di Ferdinando IV° Re di Sicilia fu trasferito nella nostra Città, fabbricandosi un nuovo Monastero attiguo alla Chiesa di S. Pietro e Paolo che fu ceduta ai Basiliiani per interessamento dell'Abbate D. Filippo Spitaleri da Bronte il quale ottenne i dovuti permessi dall'Arcivescovo di Messina Mons. Spinelli in data 17 ottobre 1776 con l'obbligo:

di far trasportare, a spese del Monastero, la Statua di S. Pietro Titolare di detta Chiesa nella Parrocchiale di S. Martino erigendovi un Altare per collocarvi la Statua;

dare ogni anno due rotoli di cera, uno per il giorno di S. Pietro e l'altro per il giorno di S. Martino;

sempre a spese del Monastero trasferire la Confraternita dell'Addolorata nella Chiesa di S. Jacopo con ivi far la sepoltura per i Confrati, come essi l'avevano nella Chiesa di S. Pietro;

erigere per il SS. Crocifisso un altare nella vicina Chiesa di Maria SS. degli Ammalati per collocarvi la S. Immagine;

erigere nella Chiesa di S. Jacopo un altare per S. Marco.

Ma, perché non si addivenne all'attuazione giacché si oppose il Capitolo della Collegiata che vantava per antica consuetudine il diritto della Processione delle Rogazioni di S. Marco con la Messa Cantata ed essendosi opposta anche la Confraternita perché non volle andare nella Chiesa di S. Jacopo essendo molto umida, l'Arcivescovo ordinò che tutto fosse rimasto come prima, nella vicina Chiesa di S. Maria degli Ammalati alla quale cambiò il Titolo, dedicandola a S. Pietro, col patto che essa fosse ampliata e vi si facessero, sempre a spese del Monastero, cinque altari: per S. Pietro, per il SS. Crocifisso, per Maria SS. degli Ammalati, per Maria SS. dei Sette Dolori e per S. Marco.

La Chiesa fu un pò ingrandita col fare il Cappellone, la Sacrestia ed un piccolo Campanile.

Degli Altari se ne fecero tre e gli altri ancora hanno da venire.

Per ampliare poi la Chiesa di S. Basilio occorsero, oltre l'antica Chiesa di S. Pietro, anche due case attigue alla Chiesa degli Ammalati ove erano anche un bel *baglio* ed una cisterna comprate dai Monaci da un certo Mastro Giuseppe Riolo e Canonico D. Roggiero suo figlio, con Atto presso il Notaro D. Carmelo Ribizzi nel gennaio del 1777.

La nuova Chiesa Basiliiana, molto ingrandita, fu dedicata al SS. Salvatore, Titolo che portava quella della Placa, mentre a S. Pietro e Paolo fu dedicata come abbiamo detto quella di S. Maria degli Ammalati.

Il soprannominato Vincenzo Sardo, a pag.227 della sua *Castiglione*, scrive che

“i Frati, abbandonando il Monastero della Placa, vennero a Castiglione alloggiandosi temporaneamente nel Castello e chiesero di fondare qui, nelle vicinanze di esso un nuovo Convento.

Ma la loro proposta fu molto inopportuna respinta e nel 1770 passarono a Randazzo dove furono bene accetti e vi eressero un grandioso Monastero fermandosi definitivamente”.

Nell'interno della Chiesa, sulla porta Maggiore è stata posta dai Monaci una iscrizione latina che ricorda il vecchio e il nuovo Monastero, facendo rilevare che la traslazione dalla Placa a Randazzo è stata ordinata dal Re:



TEMPLUM ADJECTUMQUE -- BASILIENSE COENOBIIUM  
 DEO OPT. MAX. SERVATORI SACRUM -- ET IN PLACAE RUPE  
 A ROGERIO COMITE RESTITUTUM ET BONIS AUCTUM  
 FERDINANDUS IV UTRIUSQUE SICILIAE REX  
 VETUSTATE COLLAPSUM HUC TRANSTULIT -- EXCITAVITQUE  
 ANNO MDCCLXVIII.

(in Italiano): La Chiesa e l'annesso Basiliano Monastero, a Dio Ottimo Massimo Salvatore Sacro, e nella rupe della Placa Dal Conte Ruggero rifatto e di beni arricchito, Ferdinando IV Re delle Due Sicilie, rovinato dalla vetustà, qui trasferì e qui riedificò l'anno 1768.

La nuova Chiesa dei Padri Basiliani sotto il Titolo del SS. Salvatore della Placa si inaugurò nella terza Domenica di ottobre dell'anno 1820, con Messa Pontificale del Rev.mo Padre Abate D. Giovanni Romeo, Superiore del detto Monastero; fu invitato ad assistere tutto il Clero delle tre Collegiate oltre al Clero Regolare, e per l'Arciprete fu preparato un posto distinto: egli indossava il Rocchetto, la Cappamagna d'Ermellino e la Stola e sedeva sulla Sedia Arcipretale. Alla Placa si ammirano ancora i vetusti ruderi del vasto e maestoso Monastero corrottamente chiamato *Battiazza*.

Però i Basiliani non godettero a lungo questo nuovo Monastero, ove avevano anche traslato in Urne d'argento le Reliquie di mezzo Capo di S. Barbara Vergine e Martire cui dedicarono un altare e le Reliquie del Capo intero di S. Cremete, perché con la Legge eversiva del 1866, l'Ordine Monastico Basiliano subì la stessa sorte degli altri Ordini Religiosi: venne soppresso.

Nella Chiesa, oltre le Reliquie sopradette vi sono quattro Quadri: uno della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo di Platania da Palermo; uno del Martirio di S. Barbara, uno della Sacra Famiglia e uno di S. Basilio del pittore Francesco La Farina.

Tra i molti Basiliani che onorarono questo nuovo Monastero è degno di nota l'*Abbate D. Paolo Vagliasindi* il quale apportò lustro non solo all'Ordine, ma alla Città natale ed a tutta la Sicilia.

Fu Segretario della Camera dei Pari nel 1848, profondo nelle scienze storiche, archeologiche, economiche Siciliane.

Studiò a Messina nel Collegio del SS. Salvatore dei Greci ed ebbe a Professore il celebre Abate Grano;

ebbe lezioni a Palermo dall'Abbate Scinà che gli sostituiva nella Cattedra quando l'Abbate era assente.

Giovane tra i Giovani a Palermo, fece propaganda di idee liberali.

Fu Abate nel Monastero di Bronte e lì scrisse il suo lavoro sulla eruzione dell'Etna nel 1832 e la Riflessione sull'Appendice

pubblicata in Catania intorno al primo periodo della Storia letteraria greco-sicula dell'Abbate Scinà nel 1835.

Prima del 1848 si dice che il Papa Gregorio XVI gli abbia offerta la Sede Vescovile di

Caltagirone.

Sostituì le lettere ad un Obelisco egiziano.

Nel 1850 sofferente si ritirò nel Monastero di Randazzo ove morì nel 1855, compianto da tutti e venne seppellito nella Chiesa di S. Maria di Gesù, a destra dopo l'altare e sulla sua Tomba furono incise queste parole: "*Voce mortale non potrà accrescere meriti alla fama di lui*".

=====

## SALESIANI

Nel 1879 l'Arciprete Fisauli Piccione Canonico Mons. D. Francesco, il Sindaco Barone D. Giuseppe Fisauli ed il Consigliere Provinciale Cavaliere D. Giuseppe Vagliasindi, discutendo tra loro quale, tra gli Ordini Religiosi avessero potuto chiamare in Randazzo per prendersi la cura delle scuole maschili, avevano scelto i Padri Scolopi, ma consigliati dal Prefetto della Provincia di Catania Basile che era stato a Torino ed aveva colà conosciuto la nuova Congregazione Salesiana, ed anche col consiglio di Mons. Gerlando Maria Genuardi 1° Vescovo di Acireale, mandarono una Commissione al Santo Istitutore Don Bosco perché inviasse i suoi Religiosi ad aprire un Collegio di studi per l'istruzione scientifica, civile e religiosa della gioventù maschile Randazzese.

Don Bosco che poco tempo prima aveva dato risposta negativa alle autorità di Tortorici che ne avevano, prima d'ogni altro Paese di Sicilia fatta richiesta, di buon grado annui al desiderio dei Primi Cittadini di Randazzo e, dopo una Convenzione firmata dai rappresentanti di D. Bosco Signori D. Giovanni Cagliero e D. Celestino Durando da una parte e dal Barone Giuseppe Fisauli e Giunta Municipale dall'altra, partirono da Torino D. Sala Antonio Economo Generale ed il Sacerdote D. Giovanni Rinaldi, futuro Prefetto del nuovo Collegio, per riattare i locali destinati per la Casa Salesiana e quindi, con la benedizione di Don Bosco vennero a Randazzo, giungendovi la sera del 18 ottobre, i primi pionieri capitanati da quella grande Anima paterna cui Città e Cittadini serberanno imperitura memoria e gratitudine: Don PIETRO GUIDAZIO.

Il Collegio sorse, con ottimi auspici, nei locali dell'ex Monastero dei Basiliani, ceduti dal Governo a scopo d'Istruzione;

ne furono ingrandite le fabbriche con la sopraelevazione di un piano superiore, furono adattati i locali al pianterreno per aule scolastiche, per uffici per sala da studio, ritirate, cortile interno e cortili esterni esposti a pieno sole, ed ancora più sotto refettorio, cucine, dispensa, forno, legnaia, ecc.

124

Ben presto il Collegio venne popolato da tanti giovani che le famiglie non solo della Città ma anche di tante altre della Sicilia vi mandarono, con la sicurezza che i loro figliuoli avrebbero fatta un'ottima riuscita.

Nel 1° anno furono 43 gli interni, perché tanti ne capivano i dormitori; nel 2° anno 89; nel 4° si giunse a 132 interni e 280 esterni e così in continua ascensione di anno in anno.

Il Collegio S. Basilio, così detto perché prima vi alloggiavano i Monaci Basiliani, fu perciò il primo per fondazione tra le Case Salesiane di Sicilia e Calabria e corrispose in pieno alle comuni aspettative e, dopo sessanta anni dalla sua fondazione, è sempre in piena efficienza.

Ogni anno i Salesiani sono costretti a rifiutare dei nuovi convittori perché i posti richiesti superano di gran lunga quelli di cui l'Istituto possa disporre.

Numerosissimi poi gli esterni, anche dei paesi vicini che frequentano le scuole del Collegio.

Le fatiche, i sacrifici, le preoccupazioni, le cure meticolose perché i giovani possano crescere ben istruiti nelle scienze, nei doveri di buoni Cittadini e nei sani principi della religione e

della morale, non sono andati perduti ed i figli di Don Bosco possono andare orgogliosi perché il seme che spargono nella mente e nel cuore della gioventù loro affidata frutta il cento per uno. Tutto ad Majorem Dei Gloriam!.

Oltre le scuole elementari e le ginnasiali inferiori e superiori, si sono avute anche le scuole tecniche e si è cercato di fondare il Liceo Scientifico.

Il Collegio venne parificato nel luglio 1939. Fino al 1943 il Collegio ebbe la Direzione della Gioventù di Azione Cattolica maschile che poi, per disposizione del Diocesano passò alle varie Parrocchie.

Non è mancato il Gruppo Sportivo, ed ha sempre funzionato un Teatrino, e più tardi il Cinema prima muto ed ora sonoro.

Vi è stato sin dal 1880, appena ambientati i Salesiani, l'Oratorio festivo, prima nella Chiesa di Santa Maria di Gesù e poi nella Chiesa di San Domenico dove divenne fiorentissimo campo di fecondo lavoro dei Salesiani.

Dalle sue profumate aiuole, il Divino Giardiniere ha potuto, nei circa 65 anni di opera, cogliere circa 150 vocazioni allo stato ecclesiastico di cui .. entrati tra i Salesiani ed il resto in altri Ordini Religiosi e tra i Preti Secolari.

Oltremodo solenni furono i festeggiamenti del 1° Cinquantenario della venuta dei Salesiani in Randazzo e dell'apertura del 1° Collegio di Sicilia e Calabria, in coincidenza della festa di San Giovanni Bosco.

Le feste durarono otto giorni con predicazione di D. Trione che fu il primo Catechista del Collegio, di D. Fasce Bartolomeo in rappresentanza del Rettor Maggiore.

La festa fu onorata da Mons. Colli Vescovo di Acireale e di Mons. Bargiggia Vescovo di Caltagirone.

Le Funzioni si svolsero nella grande Chiesa Collegiata di San Nicolò con l'intervento delle Autorità cittadine e di un popolo immenso acorso anche dai paesi vicini.

Allietò quei giorni la Musica delle due Bande Musicali: la Cittadina e quella degli Orfanelli dell'Istituto Salesiano di Marsala.

In tale occasione furono inaugurate due Piazze: una al nome di Don Bosco e l'altra a D. Pietro Guidazio.

Fu anche murata nel cortile interno una lapide marmorea con la seguente iscrizione:

125

NELLA CINQUANTENARIA EVOCAZIONE -- DEI FASTI GLORIOSI  
 DI QUESTO COLLEGIO MUNICIPALE -- DOVE L'OPERA SALESIANA -- DI SICILIA  
 VAGI' LA SUA IMMORTALE GRANDEZZA -- E RESSE A MAGNANIMI CIMENTI  
 DELL'ONESTA' DEL DOVERE DEL SACRIFIZIO -- FALANGI ARDITE  
 DI GIOVANI ALUNNI -- LA CITTADINANZA RANDAZZESE -- ETERNA NEL MARMO  
 LA MEMORIA DEL SANTO FONDATORE D. BOSCO -- DI PIETRO GUIDAZIO  
 PRIMO INFATICATO PIONIERE.

Voglio trasmettere ai posteri l'Elenco dei Direttori del Collegio dal 1789 al 1946:

1°	Don Pietro Guidazio	1879 -- 1885
2°	Don Angelo Bordone	1885 -- 1889
3°	Don Pietro Giudazio	1889 -- 1902
4°	Don Domenico Ercolini	1902 -- 1907
5°	Don Giacomo Algeleri	1907 -- 1919
6°	Don Paolo Scelsi	1919 -- 1926

7°	Don Giuseppe Cognata	1926 -- 1928
8°	Don Onofrio Di Francesco	1928 -- 1931
9°	Don Giacomo Angeleri	1931 -- 1937
10°	Don Carlo Cusmano	1937 -- 1940
11°	Don Antonino Rasà	1940 -- 1943
12°	Don Antonino Patti	1943 -- 1944
13°	Don Giovanni Tedeschi	1945 -- 1946
14°	Don [Salvatore] Politi	1946 -- _____

Quando poi si avanzavano progetti di nuove fabbriche di ingrandimento, la raffica dei bombardamenti anglo-americani del luglio-agosto 1943, non solo paralizzò l'incremento delle fabbriche, ma distrusse gran parte di quelle esistenti.

Il Collegio venne colpito prima dagli spezzoni incendiari che divorarono tutta l'ala nord ed una gran parte dell'ala est dal pianterreno alla soffitta, distruggendo tutti gli uffici, dispensa dei libri, aule scolastiche, teatrino e tutti i letti e gli arredi dei piani superiori, con i materassi, depositi di biancheria e le due Biblioteche ricche di 10.000 volumi e di tanti Documenti interessanti.

Fu in seguito colpito dalle bombe di aeroplani che fecero cadere la dispensa, la cucina, il pollaio, una porzione della volta della Chiesa e parte dell'angolo esterno di essa.

Nel cortile interno ed in quelli esterni le bombe scavarono delle grandi voragini.

Venne anche incendiata la falegnameria e

## 126

distrutta la sala bagni da una bomba che, non esplosa in primo tempo, scoppiò poi per l'incendio.

Il resto del fabbricato con le relative porte, finestre, coperta venne molto danneggiato, ma in modo riparabile.

Intanto temporaneamente si dovette chiudere il Collegio Convitto, però con grandi sacrifici si tenne nel primo anno un esternato per il Ginnasio, mentre per il secondo anno incominciò a funzionare il Convitto con una cinquantina di Giovani.

Il Genio Civile ne ha già incominciata la riparazione e ricostruzione e si è fatto molto progresso.

Nella Chiesa fu tutto risparmiato nei Quadri che c'erano ai tempi dei Basiliani, quanto in tutte le Statue che hanno acquistato i Padri Salesiani, come la Statua di S. Giovanni Bosco, quella di San Giuseppe, quella del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice, come pure si sono conservati gli altari di marmo.

L'Altare di Maria Ausiliatrice la cui Statua fu acquistata per desiderio e cooperazione di D. Bruna, giunta a Randazzo dopo la sua morte il 20 giugno 1911 e incoronata il 24 maggio 1914, fu consacrato da Mons D. Emilio Ferrais allora Vescovo Ausiliare di Catania il 3 novembre 1914.

Moltissimi soggetti, tanto Concittadini come venuti di fuori, hanno dato lustro alla nostra Città ed al nostro Collegio San Basilio.

Sarei troppo lungo se volessi parlare di tutti, ma non posso tralasciare qualcuno nella cui vita del resto si possono conoscere le virtù degli altri.

*Don Pietro Guidazio, nato a Verolengo (Piemonte).*

Venne in Randazzo la sera del 18 ottobre 1879.

L'entrata in Città del 1° nucleo di Salesiani capitanati da Don Guidazio, dopo tanta aspettazione di questi Professori torinesi, non fu tanto confortante né per gli attesi né per i Randazzesi che si aspettavano chissà che cosa, mentre videro scendere dalle due carrozze che li trasportavano, una schiera di giovani dai 18 ai 20 anni, più due novelli Sacerdoti di 23 anni (Don Rinaldi e Don

Trione) tutti piccoli di statura, con a capo un Direttore malaticcio.

Don Guidazio, saputo questa delusione dei Cittadini, stringendosi nelle spalle, disse: *attendano e vedranno i fatti*, e si mise con i suoi al lavoro.

Il 2 agosto, stanco per le troppe fatiche e malaticcio per giunta, mentre faceva scuola fu visto stramazzare a terra preso da una sincope, ma, grazie a Dio, dopo due giorni potè ritornare alle sue urgenti occupazioni.

Nel 1881, dopo un contratto da lui stipulato col Municipio e dopo l'approvazione dei Superiori Maggiori, con 10.000 lire date dal Governo ed altre 25 mila da lui procurate, senza chiedere un soldo al Capitolo Superiore, ampliò le fabbriche di San Basilio, innalzando un piano superiore a ponente e mezzogiorno ed ottenne dal Municipio l'obbligazione di rifare ai Salesiani tali spese qualora essi andassero via da Randazzo.

Uomo di carattere forte non si perdette mai nelle varie occasioni di serie difficoltà e di contraddizioni venute da ogni campo, e con la sua mente equilibrata e molto più con la sua generosità di cuore paterno, seppe portare l'Istituto ad una grande importanza morale, scientifica e materiale tanto nel primo periodo di cinque quanto nel secondo di ben tredici anni fino cioè alla morte.

Così potè convincere tutti dell'opera benefica e proficua

127

dei Salesiani e rendersi amici quelli che prima si erano armati contro di lui.

Durante i quattro anni di assenza da Randazzo fu Direttore a Lanzo.

Rigoroso nella disciplina, accoglieva con serietà, ma paternamente i trasgressori e dopo i necessari richiami, finiva ogni cosa con una manata di caramelle.

Pieno di meriti presso Dio e presso gli uomini, lasciando ai Confratelli fervidi esempi di laboriosità, ed ai Cittadini Randazzesi un ricco retaggio di santi insegnamenti ricambiati da essi con un culto di venerazione che giammai si affievolisce, potè suggellare la promessa che aveva pronunciato fin dal primo giorno d'arrivo "*attendano e vedranno i fatti*" e queste parole non furono gettate al vento.

Dalla Cronistoria del Collegio, gentilmente apprestatami, rilevo le ultime laudi della sua vita:

"Ebbe una pietà semplice e gran fede nell'aiuto celeste.

Paventava di aver in casa ammalati, perciò nutrì una devozione particolare a San Giuseppe, e durante il Governo di Don Guidazio, questa Casa non ebbe un alunno morto in Collegio.

Così si resse il buon Salesiano fino al 1901-1902 in cui ebbe a soffrire assai il mal di cuore.

Sentendo prossima la sua fine, regolò ogni cosa, anche i suoi funerali che volle modestissimi ed, assistito dall'Ispettore Don Picollo e dai Confratelli, morì il 12 luglio 1902".

Ai funerali partecipò una grande copia di Allievi ed Ex Allievi, con tutte le Autorità e Rappresentanze anche di vari Paesi.

Venne tumulato in una sepoltura provvisoria e finalmente i suoi resti furono traslati nella Cappella del Cimitero che i Padri Salesiani hanno innalzata in questi ultimi anni ed inaugurata, con Benedizione e Messa, il 17 luglio 1944.

*Don Bruna Domenico*, nato a Monastero di Lanzo.

Quando, nell'agosto 1882 Don Guidazio andò a Torino per chiedere del personale con Titoli per scuole elementari e per le ginnasiali, per queste fu concesso Don Bruna in quale, con l'ubbidienza di Don Bosco giunse a Randazzo nei primi di novembre, prendendo subito l'ufficio di Consigliere Scolastico e poi, nell'anno 1884-1885 eletto Vice Direttore di questa Casa.

Egli fu il braccio destro del Direttore e su lui gravò una gran parte del peso del Collegio.

Nel 1911, fu fatto Direttore del Collegio di Bronte e Don Bruna che considerava Randazzo come una seconda Patria, sentì molto l'allontanamento, ma si uniformò ai cenni dei Superiori e partì per Bronte.

Però era stato stabilito che ogni 15 giorni dovesse venire a Randazzo per confessare le Suore di Santa Caterina.

Ogni volta che veniva era una festa per i giovani.

L'8 marzo dello stesso anno, venuto qui portò a ciascuno dei Confratelli un piccolo ricordo del Sacro Cuore.

La sera è invitato dal Direttore a dare la Buona Notte: egli parla ai giovani delle virtù di Savio Domenico di cui il 9 ricorre l'anniversario.

Ad un certo punto, colpito da un malore, cadde con un rantolo affannoso.

Portato a letto e chiamato il Dottor Guzzardi, gli fu praticato un salasso, ma inutilmente; si perdettero ogni speranza di salvarlo.

Il Direttore gli amministrò l'Estrema Unzione e gli diede la Benedizione in *Articulo Mortis*; alle ore 8,40 del 10 marzo 1911, Don Bruna spirò e si addormentò nel Signore.

Le dimostrazioni di cordoglio

## 128

e la partecipazione ai solenni Funerali di tutte le Autorità, del Clero, del popolo, dei forestieri, superarono ogni aspettativa.

Pare che Don Bruna dovesse sapere l'anno della sua morte comunicatagli da Don Bosco, come egli aveva riferito a qualcuno a Randazzo.

*Don Angeleri Giacomo, nato a Sezzadio.*

Entrò nell'Istituto dopo essersi incontrato da ragazzo con Don Bosco presso cui fece la Confessione e dal quale pare abbia avuto l'invito perché lo seguisse nell'opera sua, e indossò l'Abito Religioso a Foglizzo per mano di Don Rua degno Successore di Don Bosco.

Nel 1891 venne a Randazzo ove ben presto si cattivò l'animo di tutti perché oltre all'Insegnamento attese all'Oratorio Festivo di San Domenico.

Sotto la guida del grande Don Guidazio egli fece progressi giganteschi e seppe attingere da quel cuore la più sana didattica e la maturità nel reggere paternamente, ma fortemente una Casa Salesiana.

Andato a Catania per laurearsi in Lettere in quell'Ateneo, anche lì seppe dar mostra della sua attività fenomenale, istituendo una scuola di cultura religiosa tra gli Universitari.

Mandato poi a Randazzo quale Direttore del Collegio San Basilio, fece rivivere i tempi di Don Guidazio e con la sua venuta fece ripopolare il Collegio di nuovi convittori dei quali parecchi lo vollero seguire da Catania.

Qui diresse per ben 14 anni e poi passò Direttore a Palermo a Sampolo e di là a Catania e, dopo sei anni di assenza, tornò nuovamente a Randazzo da Direttore per altri sei anni, indi di nuovo a Catania e di là a Sant'Agata di Militello, ultima stazione.

Ovunque egli seppe reggere col metodo di Don Guidazio ed aveva la portentosa virtù di sapere trattare a seconda dell'ambiente dove si trovava:

nella ricreazione scherzava, giuocava, dava ai giovani tutta la confidenza, ma entrato nella scuola, subito si vestiva di serietà e prendeva la mano forte dell'educatore.

Fu fecondo di tante opere confidenziali per una sana economia e comodità delle Case, dotandole di tutti i mezzi necessari, secondo le varie possibilità e bisogni, lasciando segni indelebili di sua attività, tanto nel campo morale e spirituale come nel materiale.

Minato da un male che gli fu di Purgatorio negli ultimi anni, dovette subire un'operazione chirurgica di cui non guarì più, ad onta di tutti i rimedi della scienza, dandogli così occasione di

arricchirsi di meriti con la pazienza e la rassegnazione cristiana, e diventare così l'esemplare di tutte le più elette virtù ai Confratelli, agli amici e ai conoscenti che piansero la sua dipartita da questa valle di lacrime, in età di 74 anni, il 2 marzo 1944.

La sua scomparsa, scrive un antico suo allievo e nostro Concittadino Don Zingale Vincenzo Direttore di Sampolo a Palermo nelle cui mani Don Angeleri rese l'anima sua, fu un lutto Siciliano, ché in 36 anni di Direzione nei vari Collegi, furono molti i giovani che avevano appreso da Lui ad amare il bello e il buono e che spesso nel suo cuore paterno profondevano le amarezze della loro vita e ne attingevano conforto e serenità.

I Salesiani di Randazzo han già vagheggiato l'idea, per quanto sarà possibile, di trasportarne i Resti qui a Randazzo ove il Defunto trascorse la maggior parte della sua vita operosa.

Solenni furono i Funerali in suffragio dell'Anima sua benedetta fatti nella Chiesa di San Basilio nel

## 129

trigesimo della sua morte, con la presenza di tutte le Autorità, Clero Secolare e Regolare, Suore, Confraternite, Associazioni, Scuole con relativi Maestri e Maestre e di tutto il popolo.

*Don Finocchiaro Giuseppe, nato a Randazzo.*

Fra i molti Concittadini che si fecero Salesiani e che hanno portato e portano decoro alla Città natale, nei vari posti di comando come Direttori, Prefetti, Consiglieri Scolastici, Catechisti, Segretari o Vice Ispettori e nei vari rami dell'Insegnamento, ne scelgo uno solo che ormai non è più tra i vivi, ma che può testimoniare con la vita, il bene che i Salesiani han potuto seminare e raccogliere in Randazzo nei più di 65 anni di lavoro nella nostra Città: Don Peppino Finocchiaro Tripoli.

Egli nacque in Randazzo il 19 marzo 1878 e morì a Roma il 23 maggio 1943.

Fu uno dei primi fiori Randazzesi sbocciato nel mistico giardino della Famiglia Salesiana e cresciuto religioso.

Fin da chierico, per le sue eccezionali doti di bontà e di intelligenza, dopo il Corso di Filosofia nell'Università Gregoriana di Roma dove conseguì la Laurea meritandosi la Medaglia d'oro al Concorso di Matematica Superiore nella stessa Università, insegnò Filosofia, Matematica, Scienze Naturali e Fisica nel Noviziato di San Gregorio di Catania.

La sua molteplice attività, accompagnata da una soda pietà, lo prepararono alle Cariche dell'Istituto Salesiano:

fu Direttore a Messina al San Luigi ed a Taormina dove aprì un Oratorio Salesiano;

fu Direttore Spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Alì Marina;

dopo la grande guerra 1915-1918 cui prese parte, tornò ad insegnare Teologia a San Gregorio;

fu Consigliere Scolastico nel nuovo Pensionato per Liceisti a Caltagirone;

Catechista della Casa dei "*Filippini*" a Catania;

Direttore del Periodico salesiano l'*Amico della Gioventù*;

conseguì l'abilitazione per l'insegnamento della Matematica nei Ginnasi e quello di Matematica e Fisica nei Licei;

insegnò Teologia Morale nell'Oratorio Domenico Savio in Messina insieme alla Carica di Consigliere Scolastico dove, in seguito alla partenza dei Teologi, fu professore di Matematica e Francese nel Ginnasio Superiore e Cappellano del nuovo grandioso e numeroso Istituto Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1936 fu nominato Centurione Cappellano della M.V.S.N. Dicat, riprendendo la sua missione di apostolo tra i militi e gli Ufficiali, guadagnandosi la stima dei Superiori, specialmente del Generale il quale godeva molto quando poteva conversare con lui, in qualche breve

passeggiata fatta assieme.

Chiamato a Roma presso il Comando Generale della Milizia nell'aprile 1943, mentre il 23 maggio susseguente si recava a celebrare la Messa Domenicale in casa del Generale Ginocchietti, fu colto per istrada da un male.

Trasportato da un'automobile che si trovava a passare e che, dalla livrea del conducente sembrava fosse macchina di Casa Reale, nell'abitazione del fratello e di là, non credendosi dal Medico che venne chiamato si potesse trattare di caso gravissimo, fu trasportato al Sacro Cuore con un'autoambulanza militare mandata a richiesta del Generale Ginocchietti, ma il cuore non resistette e Don Finocchiaro vi giunse morto.

La salma esposta nella Cappella fu vegliata per tutto il giorno 24 da un servizio d'onore disposto dallo stesso Generale e fu un succedersi di Ufficiali e Cappellani che pregavano per il Defunto.

La Milizia volle provvedere per i Funerali e per la Cassa di zinco .

Ufficiò con la celebrazione della Messa Bassa Mons. Bartolomasi, presenti il Gen. Ginocchietti con molti Ufficiali e Cappellani ed i Parenti.

La Schola Cantorum dei Salesiani Gregoriani eseguì i pezzi più significativi della Messa del Perosi.

Il Generale alla fine fece personalmente l'appello fascista e la banda suonò l'Inno "*Giovinazza*"



## CAPITOLO DECIMOSETTIMO

RANDAZZO E I SUOI CONVENTI  
GESUITI

I Padri Gesuiti furono in Randazzo per pochi anni.

Nel 1618, Mons. Mastrilli Arcivescovo di Messina, credendo di poter amalgamare le competizioni che da più di duecento anni si agitavano tra le tre Chiese Parrocchiali di Randazzo, propose ai Sacerdoti addetti al servizio della Chiesa di San Nicolò e a quelli di S. Maria di riunirsi insieme per formare un unico Corpo, così egli avrebbe fatto elevare la Chiesa Parrocchiale di S. Maria in Chiesa Collegiata con tre Dignità, 15 Canonicati e 10 Beneficiali, dando così un Beneficio ciascuno ai 28 Sacerdoti che officiavano le due Chiese con pari numero di Preti, rimanendo perciò soppressa la Chiesa Parrocchiale di San Nicolò che sarebbe stata concessa alla Compagnia di Gesù i cui membri sarebbero venuti in Randazzo per fondare un Collegio di Studi.

Gli emolumenti dei Sacerdoti di questa Collegiata si sarebbero prelevati da quel fondo di Cassa che, per concessione del Papa Paolo III° con Bolla 21 gennaio 1546, si era prodotto dai frutti accantonati in ragione di metà ogni anno, per trent'anni, sulla Donazione della Baronessa De Quattris fatta alla Maramma di S. Maria.

E l'Atto di fusione delle due Chiese in una, fu costituito, presente lo stesso Arcivescovo, presso il Notaro Pietro Dominedò di Randazzo.

Nell'anno 1622, questo Corpo di Preti fece domanda alla Santa Sede che si benignasse elevare la Chiesa di S. Maria a Collegiata e Gregorio XV°, con Bolla del 13 settembre 1622 accolse la petizione e concesse quanto si domandò, ma, opponendosi varie difficoltà, la Bolla non venne esecutoriata.

Non essendo poi venuti i Padri Gesuiti fino al 1624, i Preti di S. Nicolò furono dal Reale Governo obbligati a ritornare ad officiare la loro Chiesa.

Per la venuta dei Gesuiti e per la fondazione del Collegio degli Studi vi pensò il benemerito Concittadino Dottore in Sacra Teologia D. Antonino De Aiuto già Parroco di S. Maria in Vallicella di Roma, Chiesa da lui ceduta a S. Filippo Neri per Oratorio del suo Istituto.

Tornatosene alla Città natale, con suo Testamento del 2 dicembre 1628, presso il Notaro Gian Francesco Di Martino, donò ai Padri Gesuiti un'annua rendita di Onze 350 sui suoi beni stabili, con l'obbligo di erigere un Collegio di Studi nella sua stessa casa, con la condizione che essi non avessero più delle pretese sulla Chiesa di San Nicolò e, nel caso che abbandonassero Randazzo, la donazione dovesse passare ad altro Istituto che assumesse gli stessi obblighi.

Dopo la morte del De Aiuto avvenuta nel 1629, vennero i Padri Gesuiti in Randazzo, presero possesso della donazione fatta in loro favore ed impiantarono un Collegio accanto alla Chiesetta della Madonna delle Grazie cui cambiarono il Titolo in quello di S. Ignazio e la strada ebbe anche il nome di Via S. Ignazio che recentemente è stato tramutato in quello di via S. Tenente Francesco Fisauli.

L'annua rendita di 350 Onze sembrò ai Gesuiti non sufficiente al bisogno, per cui l'Università di Randazzo vi aggiunse altre 50 Onze e così la rendita diventò di 400 Onze annue. Cercarono i Padri di avere altro denaro da altra fonte e spiegarono tutto il loro impegno, ma non ottennero nulla.

Quindi, nel 1638, con la scusa che la loro abitazione era troppo angusta, che non avevano potuta avere la Chiesa di S. Nicolò che loro era stata promessa e che l'annua rendita di 400 Onze non bastava a mantenere il Collegio di Studi, i Gesuiti fecero le valigie e lasciarono definitivamente la nostra Città ove erano stati circa nove anni, cedendo, in ottemperanza alle clausole del Testamento di De Aiuto, la eredità ai Padri Minimi di San Francesco di Paola, con Atto stipulato a Randazzo, presso il Notaro D. Pietro Dominedò, il 25 ottobre 1638 e così gli Studi passarono nelle mani dei Paolotti.

Benché i Gesuiti siano stati per pochissimo tempo nella nostra Città, ciononostante Randazzo ha dato dei Cittadini alla Compagnia che le furono di molto onore, come tanto decoro portarono alla nostra Patria: Per amore di brevità ne riferisco due:

*Padre Vincenzo Damiano da Randazzo* la cui mirabil vita possiamo arguirlo da una iscrizione posta ai piedi del suo ritratto che un tempo si conservava nella Casa Professa di Messina ove si leggeva che:

“Venne alla religione con l'innocenza battesimale, l'accrebbe cogli esercizi di eroiche virtù, onde meritò da Dio singolari favori, ed in particolare la vocazione alle Indie dell'Isola Ibabao, ed ivi la grazia di spargere il sangue per la Fede trafitto da scismatici con lancia, mentre abbracciato alla Croce per non lasciarla come potea fuggendo, diede in quello il suo purissimo spirito alli 11 novembre nel 1649 di età di anni 33, di religione 19”

Di lui lasciò un bell'elogio l'Abbate Amico che, per brevità non riporto, volendo invece rendere di pubblica ragione una lettera che il Padre Vincenzo Damiano scrisse ai suoi Genitori da Genova, prima di partire per le Indie, il di cui originale un tempo si conservava nella Famiglia del Barone di Calabria che aveva sposato una Damiano Vincenza da Randazzo, ed una copia era religiosamente conservata nella Famiglia Finocchiaro che era succeduta a quella dei Damiani estinta:

“Carissimo Signor Padre      Pax Christi  
 Quanto, Signor Padre, obbligato io sono al Signore Iddio il quale prima liberandomi dalle miserie del secolo nel quale sempre piangono i poveri secolari, condussemi al Porto Sagro della Religione e della Compagnia di Gesù, dove fino adesso ho vissuto lietissimo e quasi nello stesso Paradiso.  
 Ha compito poscia il medesimo Signore i miei desideri di andare alle Indie per patire mille pene e convertire quei poveri Infedeli, spargere ancora, se fosse maggior gloria il proprio sangue per amor suo.  
 Già mi trovo in Genova, per partire fra pochi giorni per Spagna, ed indi per le Filippine Isole vicine alla China ed al Giappone.  
 Or sù, ringrazio Vostra Signoria e Signora Madre di quanto per me hanno travagliato, mi diano in questa vita l'ultima benedizione per rivederci poi, con l'aggiuto del Signore nel Cielo.  
 A Dio, A Dio, A Dio. Credo senza altro che a questa mia, per tanta mia felicità, giubileranno d'allegrezza:

Veramente il Signore tra tutti di Casa mi ha amato specialissimamente, ne ringrazio caldamente il medesimo ed in vita e dopo morte.

Preghino sempre il Signore per me.

Non occorre di fare rinunzie, perché già vive Vostra Signoria, or su la rinunzia.

Questo: si applicheranno alcune Messe, faranno altre elemosine e mariteranno alcuna poverella, particolarmente di casa servente, o che mi avesse allevato o servito.

Mi rimetto all'amore che come amorevolissimi Padri sempre mi hanno portato e pertanto A Dio,

A Dio, A Dio.

Saluto carissimamente al Signor Zio in Palermo, le Signore Zie nel Monastero, Don Giovanni Battista, Don Tommaso e tutti.

A Dio, A Dio, A Dio, al Cielo, all'India, ai Martiri.  
Di Vostra Signoria, Vincenzo Damiano”

*fra' Benedetto Rovagi o Rogasio da Randazzo* della medesima Compagnia di Gesù che, come riferisce l'Abbate Amico, dall'Aquilera fu chiamato

“l'esempio del primiero candore sino all'età di anni 98 mai lasciò l'uso del digiuno, dei flagelli, di servire a tavola e la consuetudine di pregare in ginocchio.  
Inchiodato per tre anni sopra un letto, tenne rivolto lo sguardo alla morte”

*Padre Erasmo Marotta*, un tempo Canonico della Metropolitana di Messina e poi nella Compagnia di Gesù in età avanzata, inventore del contrappunto per cui il suo nome fu celebre a Roma ed in altri Paesi d'Italia.

Fu anche ammirato da tutti per la sua vita religiosa; lasciò molti monumenti della sua scienza musicale.

Di lui ne ha parlato il Mongitore, a pag. 184 della sua *Bibliotheca Sicula* e Don Vito Amico nel suo *Lexico Siciliano*.

*Padre Giuseppe Marzio* Professore delle più alte scienze in Parma, Bologna e Ferrara; fu oratore valentissimo per tutta l'Italia e licenziò alle stampe i Sermoni dei Santi da lui composti e recitati; fu anche encomiato dal Mongitore nel luogo sopracitato e dall'Abbate Amico nel *Lexico Siciliano*.

## CAPITOLO DECIMO OTTAVO

MONASTERI DI RANDAZZO  
SAN GIORGIO

Nel 1630, l'illustre Don Pietro Oliveri, insigne Giureconsulto nostro Concittadino, Reggente del Superiore Consiglio d'Italia, esponendo in pieno Tribunale la sua *Allegazione*, nell'occasione che il Governo di Re Filippo IV° proponeva la vendita della Città di Randazzo, perorava il rigetto della Proposta e, fra le altre ragioni asserì che uno dei Monasteri, oltre che vantare essere stato fondato dai Compagni di San Placido, era stato distinto dal Conte Ruggero per la donazione della S. Immagine e delle Reliquie di ossa di San Giorgio Martire mutandogli il Nome primitivo di S. Maria Maddalena in quello di S. Giorgio e che da Re e Regine di Sicilia era stato più volte dotato.

Nella *Raccolta delle Glorie del Martire San Giorgio*, edita in Palermo nel 1668 dal Padre Lorenzo Finocchiaro Gesuita si legge:

“concludiamo il tutto con l'antichissimo e Real Monastero sotto il di lui glorioso nome della Città di Randazzo ove egli è riverito da un coro di Sacre Vergini, la di cui Effigie miracolosa fu quivi da alcuni condotta per levarla la seguente mattina, ma per voler del Santo non vi fu forza veruna che staccar da quelle pareti la potesse, tuttoché adoperate vi si fossero grandi forze. Il perché riconoscendo quelli che ivi era piacere del Santo di essere servito, vi lasciarono d'avvantaggio cinque pezzi di Reliquie di lui e, tra le altre, una costa intiera, come al presente si vede.

Questo Monastero fu poscia dotato di alcune rendite annuali dalla Regina Elisabetta Moglie del Re Pietro II° figlio di Federico II°, confermate poi da Costanza Moglie del Re Federico III°, Padre della Regina Maria, Moglie del Re Martino, come per privilegio di entrambi questi augustissimi Sposi, spedito da Catania a 14 gennaio IV<sup>a</sup> Indizione 1395, è manifesto”.

Il detto Padre Finocchiaro, pur narrando la sostanza dell'avvenimento miracoloso del Quadro di S. Giorgio, non nomina il personaggio o i personaggi che han lasciato il Quadro e le Reliquie del Santo nel Monastero di Randazzo, ma a noi era noto ben parecchi secoli prima che avesse scritto questo storico e ben si poteva permettere l'insigne Reggente del Superiore Consiglio d'Italia Don Pietro Oliveri di asserirlo in pubblico Tribunale, per la difesa delle libertà della sua Randazzo.

Il Finocchiaro sconosceva che insieme alle Reliquie di S. Giorgio, il Conte Ruggero aveva lasciato un dente molare di S. Paolo che forse gli era stato donato in Calabria dall'Abbate dei Padri Benedettini di Mileto.

A questo proposito l'Arciprete Plumari assicura che ai suoi tempi si celebrava nel Monastero la Festa della Conversione di S. Paolo e si conservavano le Reliquie munite di non poche antiche [autentiche] di vari Vescovi e di Abbati visitatori;

come pure non fu esatto il Finocchiaro nel dire che il Monastero di S. Giorgio era stato dotato dalla Regina Elisabetta, mentre avrebbe dovuto dire che anche prima di questa Regina era stato il Re Federico II°

che, con Diploma del 9 gennaio 1300, dato a Catania, aveva concesso sei Salme di frumento annue alle Monache di S. Giorgio.

La verità tradizionale è che Monastero e Chiesa portavano in origine il nome di S. Maria Maddalena, come lo portava il Monastero Benedettino di Messina, ma che poi fu cambiato in quello di S. Giorgio dallo stesso Ruggiero, per il Quadro e le Reliquie lasciati e per la grande vittoria che il Conte riportò nel nome di S. Giorgio presso Troina, contro 30.000 Saraceni, la maggior parte a cavallo.

Quando le Monache ingrandirono la Chiesa, hanno fatto eseguire un Quadro più grande per la devozione dei fedeli, mentre il bel Quadro antico, tramandato nei secoli come il Quadro del Conte Ruggiero, fu custodito nel refettorio delle Monache e questa antichità del Quadro è stata sempre osservata dai vari Arcivescovi di Messina ogni qualvolta che, in S. Visita, sono entrati nella Clausura del Monastero.

Il Quadro, come altrove si è detto, nel 1818 dal terremoto del 20 febbraio, venne staccato dal muro e violentemente buttato a terra sconquassandolo e riducendolo in minutissimi pezzi, essendo corroso dalla tignuola, come ebbe a constatare il Duca di San Martino, allora Intendente di Catania, venuto a visitare per ordine del Sovrano la nostra Città.

Circa il 1312, Federico II°, insieme alla Regina Eleonora, donò alle Monache di San Giorgio un Quadro dipinto su Tavola, rappresentante il Transito del loro Patriarca San Benedetto.

Questo Quadro anche esso cadde e andò in frantumi, ma le Monache ne fecero dipingere un altro nel 1653 dai pittori De Toma e De Calamaris e fu messo sull'Altare Maggiore entro una cornice indorata, nella cui testata fu messo lo Stemma della Reale Famiglia Aragonesa.

Nello stesso Quadro era anche S. Maria Maddalena Penitente, per dimostrare che in origine questa era stata la Titolare della Chiesa e Monastero.

Nello stesso anno 1312, il medesimo Federico II°, ad istanza della Badessa di San Giorgio, ordinava che tutte le Patenti nelle quali erano segnate le Concessioni fatte dai precedenti che, per il tempo trascorso e per l'uso erano già logorate e corrose, fossero rinnovate e munite di Sigillo per essere sempre osservate.

Nel 1313, il medesimo Federico II°, confermava le sei Salme di frumento che aveva concesso con precedente Regio Diploma del 1300 e tutti i Privilegi ricevuti sino allora, che poi vennero confermati a 19 agosto 1360 dalla Regina Costanza, a domanda della Badessa di S. Giorgio, Suor Giovanna.

Il Diploma del 15 gennaio 1395, dato a Catania, citato sopra dal Padre Finocchiaro, ordinava all'Università di Randazzo di pagare regolarmente ogni anno sei Onze d'oro al Monastero di S. Giorgio: tre per sei Salme di frumento e tre per gli indumenti e le calzature.

Questo Diploma fu trasuntato presso il Notaro Pietro Marotta a 15 ottobre 1472.

Nel 1472 le Monache di S. Giorgio mossero lagnanza presso il Regio Governo perché una casa degli Ebrei prospiciente sul Monastero, aveva finestre che davano soggezione, talmentecché nessuna Monaca poteva andare nel cortile senza essere veduta, per cui il Conte De Luna ordinava al Governatore ed al Giudice di Randazzo tra gli Ebrei, la chiusura della finestra o la vendita della casa alla Badessa senza il cui permesso la casa non poteva essere affittata ad alcuno, sotto pena di multa di Onze cinquanta.

Nello stesso anno 1492, allorquando Re Ferdinando II° comandò la

generale espulsione degli Ebrei da tutti i suoi vasti domini, compresa la Sicilia, gli Ebrei di Randazzo costretti ad emigrare dalla Città, non solo vendettero al Monastero di S. Giorgio la casa sopradetta, ma tutto il resto delle loro possessioni vicine, come si ricava da un Atto del 26 novembre XII<sup>a</sup> Indizione presso il Notaro Francesco Staiti.

Il lettore, se gli aggrada, troverà riportato questo strumento notarile nel Capo 2° della seconda

parte, quando si parla degli Ebrei in Randazzo.

Nel 1575 infierì a Randazzo la peste che si protrasse sino al 1580 specie nel Quartiere di S. Maria;

per questa ragione le Monache di S. Giorgio dovettero abbandonare il loro Monastero ed ebbero generosa ospitalità presso le consorelle del Monastero di S. Bartolomeo anch'esse Benedettine, e vi dimorarono per tutti i cinque anni, risparmiando così il proprio Monastero dall'incendio ordinato dalle Autorità sanitarie per tutte le case del Quartiere di S. Maria e ciò per la ragione che era disabitato e quindi non vi era entrato il contagio.

La tradizione dei nostri Maggiori assicura che in una grotta del poggio su cui è fabbricato il Monastero di S. Giorgio, in occasione della ricerca di un supposto tesoro che si diceva che vi avessero nascosto i Saraceni, si è trovato un gigantesco corpo umano entro un sarcofago di piombo, ed altri cadaveri giganteschi si sono trovati nello stesso locale in altre grotte. Questi scavi per la ricerca del tesoro erano stati permessi dalle Autorità.

Il celebre Dottore in Legge Jacopo Basilicò, discendente dalla illustre Famiglia Basilicò venuta in Randazzo nel 1301 con Federico II° insieme ad altre nobili Famiglie, durante l'assedio di Messina, non avendo figli, fabbricò la nuova Chiesa del Monastero sulla cui porta fu posto il suo Stemma gentilizio: un vaso di basilico.

Nel 1866, per la legge di soppressione, il Monastero venne abbandonato dalle Monache e tanto la Chiesa quanto il fabbricato della Clausura furono convertiti più tardi in Stabilimenti per la distilleria delle vinacce, per pastificio, per frantoio di ulive ed in case di abitazione.

## CAPITOLO DECIMO OTTAVO

MONASTERI DI RANDAZZO

## MONASTERO DI SANTA CATERINA -- SUORE DI CARITA'

Se i nostri antichi Padri si impegnarono molto a far sorgere in Randazzo parecchi Conventi di vari Ordini Religiosi maschili, per la cultura religiosa del popolo e facilitare le molteplici vocazioni allo stato religioso ed ecclesiastico regolare e secolare dei giovani da Dio chiamati ad una vita di perfezione e di apostolato, non vollero trascurare il sesso femminile, specialmente quella gioventù che, attratta dal divino ideale del celeste Sponsalizio, evrebbero desiderato fuggir dal mondo e rinchiudersi nella santa solitudine di un chiostro, lungi dalle materiali lusinghe e dai pericoli di un secolo troppo sensuale.

Così le giovani avrebbero potuto più fortemente unirsi allo Sposo divino ed offrire a Lui i celesti profumi della loro illibata purezza.

Anche le donzelle chiamate allo stato mondano avrebbero potuto nell'esercizio dell'orazione, dell'istruzione religiosa, morale e civile e nella conoscenza dei lavori propri del sesso, prepararsi alla missione che Iddio avrebbe più tardi loro confidata, per la santità della famiglia, per il buon indirizzo della società civile e per il rifiorire della Religione e dei buoni costumi.

Fondarono pertanto vari Monasteri fra i quali ebbero importanza quello di S. Caterina e quello di S. Bartolomeo, ambedue sotto la Regola di S. Benedetto che già professavano le antiche Monache di S. Giorgio.

Mentre pertanto noi conosciamo per tradizione il tempo in cui fu eretto il primo Monastero di Randazzo che rimonta al tempo dei Compagni di S. Placido e che in origine si chiamava di S. Maria Maddalena e che poi venne intitolato a S. Giorgio Martire per volontà del Gran Conte Normanno Ruggiero e dotato più tardi da Re e Regine, nulla sappiamo della fondazione di S. Caterina, perché non esistono più documenti probativi.

Pare che prima di questo Monastero ne esistesse un altro con la relativa Chiesetta intitolata a Maria Santissima di Porto Salvo e lì vicino fosse un'altra Chiesetta dedicata a Santa Caterina Vergine e Martire.

Accanto a questa, ed in modo sontuoso, fu edificato il Monastero che prese il nome della stessa S. Caterina e che ben presto assorbì ed incorporò il Monastero e la Chiesa di Maria Santissima di Porto Salvo, formando un solo Monastero ed una unica comunità di Benedettine.

Ciò dovette accadere sulla fine del secolo XV, perché troviamo di quei tempi che la Magnifica Diana De Mauro e De Cardona, figlia di Tuzzarella figlia del Viceré D. Giovanni De Cardona che fu in carica nel 1477, ed il marito D. Giovanni Pardo, non avendo avuto figli dal loro matrimonio, pietosamente donarono, fra l'altro, la metà del molino denominato S. Giovanni al Monastero di S. Maria di Porto Salvo che poi, fuso con quello di S. Caterina a questo passò quella donazione.

L'altra metà del molino fu donata all'Ospedale dei Poveri Infermi che era stato fondato nel 1470 dal Principe Arnaldo Spatafora.

Queste notizie furono ricavate dalla Giuliana dell'Ospedale redatta dal Sac D. Antonino Pollicino di Randazzo circa il 1706.

Il Monastero di S. Caterina ubicato nel centro della Città, accrebbe sempre più le sue

fabbriche e diventò un grande isolato con strade ai quattro lati, fra cui dalla parte di mezzogiorno la via principale della Città.

La Chiesa piccola ma ben decorata con stucchi indorati ad oro zecchino che la rendono molto cara è doviziosamente fornita di sacre suppellettili.

Nell'Altare maggiore era un bel Quadro della Nascita di Gesù adorato nella Grotta oltre che dalla Vergine Madre e da S. Giuseppe, anche dai Pastori.

È opera di M. Panebianco eseguita nel 1851.

In due altarini laterali eranvi due bellissime Statue: una della Titolare S. Caterina ed una del Patriarca S. Benedetto.

Nel numero delle Monache furono sempre rappresentate le più nobili e facoltose Famiglie di Randazzo e molte Signorine dell'aristocrazia hanno avuto là dentro una sana educazione tra le così dette educande.

La bufera del 1866 trascinò anche questo Monastero sotto la legge di soppressione: la Comunità fu sciolta, ma parecchie Monache ottennero di rimanere nel fabbricato e continuarono il culto nella Chiesetta, ma avendo perduto tutti i beni, incamerati dal Governo, furono costrette a vivere facendo dolci per conto di terzi e con i pochi soldi che solamente ebbero come pensione vitalizia, ma la Provvidenza di Dio fu sempre il loro sostegno.

=====

#### SUORE DI CARITA' DI SAN VINCENZO DEI PAOLI

Il grande Monastero, benché albergasse ancora delle Monache di S. Benedetto che andavano assottigliandosi nel numero, non rimase spopolato, perché le Autorità Cittadine, volendo provvedere che la gioventù femminile non mancasse di soda educazione religiosa, morale, civile e scientifica, domandarono alle Superiori delle Suore di Carità di S. Vincenzo, perché mandassero alcune Suore per aprire nei locali di S. Caterina le scuole femminili e l'Asilo infantile.

Perciò nell'anno scolastico 1877-1878, la nostra Città accolse con entusiasmo le prime Suore di Carità che aprirono Scuole ed Asilo.

La prima Superiora e Direttrice delle Scuole fu Suor Serafina G. Feller dal 1878 al 1883, seguita poi nelle stesse mansioni da Suor Salesia Manfredi dal 1883 al 1885, morta il 29 gennaio e dopo di essa venne eletta nella stessa Carica Suor Casimira Cipriani che resse fino al 18 marzo 1892 e fu surrogata da Suor Tecla Davat fino al 1897, succedendo Suor Anna Teresa Monti che governò fino al 1906 e dopo la partenza di lei prese la Direzione suor Maria Carolina Zefilippo.

Le Suore occuparono parte del pianterreno del Monastero per lo Asilo, il secondo e terzo piano per le Scuole, per dormitorio ed altri accessori della Comunità, restando le Monache nel pianterreno ove poi vennero alloggiate le orfanelle.

L'Asilo Infantile, col Titolo di S. Giuseppe venne fondato e dotato di beni dalla Signora ... Vagliasindi Polizzi e sussidiato dalla Provincia, dal Municipio, dall'Opera De Quattris che, col consenso dell'Autorità ecclesiastica eroga la somma di 13.000 lire dovutele dal Municipio, e dalla carità pubblica.

Venne regolato con la legge 3 agosto 1862 sulle Opere Pie e col regolamento 27 novembre 1862 approvato dal Ministro dell'Interno Zanardelli.

La prima Deputazione ebbe a Componenti i Signori: Giuseppe Vagliasindi Romeo Presidente,



Dottor Antonino Birelli e Giuseppe Fisauli Piccione Deputati.

Per effetto della Transazione avvenuta con Atto 30 giugno 1908 tra l'Opera De Quattris, il Comune e la Congregazione di Carità, il Municipio dai beni che gli toccarono dalla fatta divisione, assegnò all'Asilo Infantile l'annua somma di lire 1.500 esonerandosi dal sussidio che soleva dare ogni anno, e riserbandosi il diritto di nominare un proprio Rappresentante nell'Amministrazione di detto Istituto.

Anche l'Opera De Quattris restò sciolta da ogni obbligo di contributo.

Lo scopo è l'ammissione dei bambini di ambo i sessi, dai tre ai sei anni per ricevere la prima educazione religiosa e civile.

Ai bambini viene fornita gratis una salubre ed abbondante minestra calda a mezzogiorno e, all'uscita nel pomeriggio ritornando a casa, un pezzo di pane.

L'Asilo fu inaugurato il 13 settembre 1878 ed eretto in Ente Morale l'8 dicembre dello stesso anno.

Anche l'Orfanotrofio Femminile, affidato alle Suore di Carità, veniva fondato e dedicato al Sacro Cuore di Gesù dal Rev.mo Canonico D. Francesco Fisauli fu Dott. Vincenzo e dai Signori: Barone Avv. Benedetto Fisauli con i fratelli Ing. Vincenzo, Avv. Antonio, Colonnello Brigadiere Diego, Avv. Gualtiero figli del Barone Giuseppe, con Atti 11 maggio 1893 e 20 settembre 1894 presso il Notaro Basile Avv. Giuseppe, con lo scopo di *ricovero, istruzione e mantenimento, fino alla maggiore età, delle orfane abbandonate, nate legittime da genitori che ebbero domicilio in Randazzo.*

L'Orfanotrofio veniva eretto in Ente Morale con Regio Decreto 12 maggio 1904 ed aperto il 1° ottobre 1905, come abbiamo detto sopra, nel pianterreno del fabbricato di S. Caterina, dove abitavano le ultime Monache.

Per la transazione sopracitata tra l'Opera De Quattris e il Comune con la Congregazione di Carità, il Municipio assegnò all'Orfanotrofio i canoni enfiteutici dovuti all'ex Feudo Annunziata Terrevive, della complessiva somma di lire 2061,15.

Anche per l'Orfanotrofio il Comune con questo assegno perpetuo si dichiarò esonerato da ogni obbligo di contributo e si riservò il diritto di eleggere un suo rappresentante nell'amministrazione dell'Istituto.

Anche l'Opera De Quattris si dichiarò esente da ogni contributo.

Venute meno le Monache, le Suore presero anche il servizio della Chiesa di S. Caterina, mantenendosi lo stesso programma di Feste e Funzioni, con l'aggiunta delle Feste del proprio Istituto.

Solamente più tardi il Quarantore Circolare della Quaresima passò nella Chiesa di S. Nicola.

Le Suore arricchirono la Chiesa delle Statue di S. Vincenzo de Paoli, dell'Immacolata, del Sacro Cuore di Gesù e della loro S. Madre S. Giovanna Antida Tourét; rifecero il pavimento ed altri abbellimenti si aggiunsero mercè l'opera instancabile di Suor Maria Carolina Zefilippo Superiora delle Suore.

Fiorentissima la Congregazione delle Figlie di Maria.

Nell'occasione del colera del 1887, alcune Suore furono adibite al servizio dei colerosi, dando grande spettacolo di abnegazione e dedizione completa.

Si distinsero Suor Antonietta Veggiotti di anni 33, Suor Vittoria Bellini di anni 36, Direttrice del Lazzaretto e Suor Liberata Bruzzone di anni 34 e furono premiate, su proposta dell'Amministrazione Comunale presieduta dal Cav. Paolo Vagliasindi Piccolo, con Medaglia d'Argento, con le seguenti motivazioni:

*Suor Antonietta Veggiotti ... la quale con amore di donna e carità di Suora, assistendo i colerosi del Lazzaretto diè prova costante di animo forte e gentile.*

*Suor Vittoria Bellini ... la quale preposta alla Direzione del lazzeretto, non badò a fatiche e pericoli nel prestar le sue cure ai colerosi e tenere con singolare abilità la Direzione del Lazzaretto.*

*Suor Liberata Bruzzone ... la quale addetta al Lazzaretto premurosa e sollecita nella cura dei colerosi, diè prova che in cuor di donna la debolezza del sesso cede alla potenza del sentimento di carità.*

Nel colera del 1911 si distinsero Suor Maria Carolina Zefilippo Direttrice di S. Caterina e preposta alla Direzione del Lazzaretto coadiuvata da Suor Antonietta Veggiotti e Suor Nicolina Santo le quali tutte furono citate all'Ordine del Giorno con un ben meritato elogio.

Anche durante l'epidemia di vaiolo si fecero onore le Suore di S. Vincenzo.

Durante la guerra mondiale del 1915-1918, le Suore di S. Caterina, con gli aiuti del Municipio hanno impiantato delle cucine economiche per la refezione calda ai figli dei richiamati.

Il 13 luglio 1929, con Decreto del Governo di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III° la Superiora e Direttrice delle Suore, Suor Maria Carolina Zefilippo e Suor Antonietta Veggiotti furono decorate di Medaglia d'Oro per oltre quarant'anni di insegnamento con lodevolissimi risultati.

Nel periodo dell'ultima guerra fu impiantata nei locali dell'Asilo Infantile una Manifattura di Tabacchi che aveva dovuto trasferirsi da Catania per i pericoli bellici e l'Asilo dovette temporaneamente passare nei locali a pianterreno del Palazzo Rumolo di fronte, proprietà del Cav. Salvatore Castorina.

Il bombardamento anglo-americano che nella memoranda notte dal 15 al 16 luglio 1943, rese la Città di Randazzo un braciere ardente per le migliaia di spezzoni incendiari lanciati dall'aviazione, colpì con n. 54 spezzoni anche l'ex Monastero di S. Caterina di cui una parte prese fuoco, incenerendo tutto ciò che le Suore, fuggite nella notte per le fiamme, non avevano potuto portare seco.

Più tardi il fabbricato venne in più punti colpito in pieno dalle bombe esplosive che, in gran parte, lo atterrarono.

140

Dopo l'occupazione alleata, vandali che si dissero autorizzati dalle Autorità, distrussero tutto ciò che era rimasto intero nel fabbricato per asportarne ferro, legname e mattonelle di cemento, mentre i ladri completarono l'opera di demolizione.

Era rimasta in buone condizioni la bella Chiesetta, ma non avendo avuto subito quei pochi restauri di cui abbisognava, si rese per il momento, inabile al culto.

Le Suore che in primo momento furono ospitate in campagna, dopo l'occupazione degli Alleati passarono nel Collegio dei Salesiani che misero a loro disposizione il dormitorio superiore dell'unica ala risparmiata dalla distruzione dell'incendio e delle bombe esplosive, dal lato di mezzogiorno.

Dopo qualche impellente riparazione alle fabbriche superstiti, occuparono i locali dell'Ospedale civile, standovi a disagio fino a tanto che esso Ospedale, che aveva dovuto emigrare in altro locale di campagna al feudo, fu in grado di ritornare in sede.

Dopo di che le Suore di S. Caterina furono ospitate, a dir vero con troppo poche comodità, al primo piano della casa di Rumolo, proprietà del sopradetto Cav. Castorina.

## CAPITOLO VENTESIMO

MONASTERI DI RANDAZZO  
SANTO BARTOLOMEO

Sulla collina, sopra la porta di San Martino a sud ovest della Città, entro le mura, erano due Chiese, una dedicata a S. Bartolomeo e l'altra lì vicino, ma più sopra dedicata a S. Maria degli Ammalati o degli Agonizzanti.

Quando venne fabbricato il nuovo Monastero delle Benedettine, la prima gli diede il nome, mentre la seconda rimase fino al 1776, quando essendo stata incorporata nella fabbrica della nuova Chiesa dei Padri Basiliiani quella di S. Pietro, venne un poco ingrandita mutando Titolo e diventando Chiesa di S. Pietro, lasciando di essere Chiesa della Vergine degli Ammalati.

Circa il tempo in cui venne edificato il Monastero, credo sia stato poco dopo quello di S. Caterina, perché leggiamo che nel periodo 1575-1580, essendo scoppiata in tutta la Sicilia la peste, Randazzo venne contagiata e questo male nella nostra Città si protrasse per ben cinque anni, infierendo specialmente nel Rione di S. Maria.

Le Monache di San Giorgio, come già abbiamo detto nel Cap. 18° della seconda parte e nel Capitolo della peste nella prima parte, molto prudentemente lasciarono subito il loro Monastero per il timore che il contagio potesse arrivare là dentro e andarono a domandare ospitalità presso le Consorelle di San Bartolo che, con spirito di fraternità le accolsero per tutta la durata del morbo.

Cessato il pericolo, le monache di S. Giorgio se ne tornarono al loro Monastero che trovarono incolume dall'incendio che nel Rione avevano ordinato le Autorità sanitarie per la peste.

Sull'architrave della Porta maggiore della Chiesa è segnato l'anno 1637, probabilmente quando fu terminata la porta di pietra lavica.

Sulla porta laterale è una lapidetta che pare porti l'anno 1610.

Nel 1746 Mons. Francesco Tommaso Moncada Arcivescovo di Messina, nella Chiesa di S. Bartolomeo fece le funzioni liturgiche preliminari per la Consecrazione della Parrocchiale Chiesa di S. Martino.

Nel 1747 il Monastero di S. Bartolomeo concesse ad una delle sue Monache chiamata Suor Gesualda Smarra, nativa di Castiglione, perché fosse andata al suo Paese per riaprire il Monastero di S. Benedetto che nel 1590 era stato soppresso dopo due secoli di vita e le Monache erano state incorporate nel Monastero di Messina da quel Arcivescovo Mons. D. Antonio Lombardo, per Decreto del papa Gregorio X° del 1572 esecutoriato nel 1590.

Suor Gesualda Smarra riaprì questo Monastero il 22 marzo e vi governò da Abbadessa per anni sei, come era stata la concessione, elassi i quali ritornò nel suo Monastero di S. Bartolomeo di Randazzo (vedi Vincenzo Sardo nella sua *Castiglione* a pag. 273)

Nel 1846 fu rinnovata la Chiesa con nuovi abbellimenti, con altari

di marmo, con stucchi indorati e arricchita di nuovi Quadri di cui faremo memoria.

Ciò lo si può dedurre da una lapide posta sotto il Coro nell'interno della Porta Maggiore su cui sta incisa la seguente epigrafe:

AEDES DIVO BARTHOLOMEO APOSTOLO DICATA

QUAE NUPER SACRIS FACIENDIS PARUM ERAT  
 DECORA NUNC INSTAURATA ET TABULIS BENE PICTIS  
 EXORNATA ALTARIBUS LIGNEIS EVERSIS ET AB INTEGRO  
 EXTRUCTIS PARETIBUS ET FORNICE MARMORATO EXPOLITIS  
 AURO QUOQUE AD MAGNIFICENTIAM ET ELEGANTIAM SUPERADDITO  
 IN VENUSTISSIMAM FORMAM REDIGITUR  
 REM ADGRESSUS EST ATQUE PERFICIT CAN.cus JOSEPH PLANAUS  
 CURATOR DE COENOBIO EJUSDEM TITULI BENEMERENTISSIMUS  
 SOROR D<sup>a</sup> TERESIA ALESSANDRO ANTISTITA  
 FRANCISCUS CONSOLUS ARTIFEX CATANENSIS  
 ANNO MDCCCXLIV.

Tradotta in Italiano: La Chiesa Dedicata a S. Bartolomeo Apostolo che, non è molto, era poco decente per le sacre funzioni, ora ristorata e abbellita di Quadri bene dipinti, tolti gli altari di legno e rifatti intieramente, adornate le pareti e l'arco marmoreo sovraponendovi per magnificenza ed eleganza anche dell'oro, viene resa in bellissima forma.

Intraprese e compì l'opera il Canonico Giuseppe Planaus (forse La Piana) Procuratore molto benemerito del Monastero dello stesso Titolo essendo Abbadessa Suor Donna Teresa Alessandro e artefice Consolo Francesco Catanese. Anno 1844.

Con la soppressione degli Ordini Monastici nel 1866 le Monache non abbandonarono il Monastero ed ottennero per grazia sovrana di non essere espulse, vita natural durante. Era una bella Comunità di 18 Monache oltre alle Educande e il Personale di servizio. Rimasero ultime tre sorelle consanguinee della distinta Famiglia Anzà di Raccaia le quali, fino alla morte dell'ultima, tennero in efficienza, con grandi sacrifici, l'artistica Chiesetta. Private di tutte le dotazioni del Monastero furono costrette per vivere a lavorare facendo dolci e ricami, perchè la grama pensione che il Governo loro assegnò era irrisoria. Finché vissero ogni mattina alle ore quattro si sentiva sonare la campana che un tempo annunciava la sveglia della Comunità e serviva anche di svegliarino per la gente che doveva andare al lavoro fuori Città. Queste ultime sorelle si chiamavano Suor Benedetta Anzà, Suor Macrina e Suor Clementina. Quest'ultima, la più giovane di età, morì dopo essere stata molto tempo paralitica; la seconda morì di cancro e Suor Benedetta la più anziana morì l'ultima in età tardissima per marasma senile.

Questo Monastero venne illustrato dalla *Venerabile Suor Donna Beatrice Minutoli Romeo*, nostra Concittadina che visse e morì con segni certissimi di santità. Vesti sempre un aspro cilizio sopra la carne e si affliggeva con eccessive discipline a sangue. Martoriata da orribili tentazioni del nemico infernale, si buttò ignuda sulla neve, restandovi per ben due ore ed ebbe il dono della profezia, e molte cose predette si avverarono, tra cui

la guarigione di una donna che moribonda era assistita da un sacerdote che le recitava le preghiere degli agonizzanti.

Della sua vita il Cappellano del tempo, nell'anno 1654, ne ha dato ampia relazione all'Arcivescovo di Messina Mons. Caraffa.

É stata seppellita in Chiesa nel luogo dove il Cappellano ascoltava le confessioni delle Monache.

Passate a miglior vita tutte le Monache, il Monastero ed il giardino di Clausura ebbero altra destinazione.

Nell'ala principale vi fu una sezione di scuole elementari maschili, sotto la cura dei Padri

Salesiani e nei vani interni da una parte la lavanderia del vicino Convitto S. Basilio dei Salesiani e dall'altra in primo tempo fu impiantata una Cooperativa con magazzini di deposito ed in ultimo sorse una segheria meccanica di legname.

La Chiesa per qualche tempo fu tenuta aperta al culto ed ogni anno vi si solennizzava il SS. Quarantore Circolare in quaresima, per opera del devoto Sig. Francesco Diletto che abitava vicino al Monastero, ma alla sua morte, anche perché andò assottigliandosi il numero dei Sacerdoti della vicina Parrocchia di S. Martino, il servizio religioso venne meno e la Chiesa rimase chiusa.

Vi si conservano pregevoli opere di pittura.

All'Altare Maggiore vi è un Quadro raffigurante l'adorazione dei Magi al S. Bambino, accompagnati dagli schiavi.

È un bel lavoro di Giuseppe Platania da Palermo di cui, nell'altare laterale dell'uno e l'altro lato è in Quadro di S. Benedetto col miracolo della risurrezione di un Bambino portatogli dalla madre dove è ammirevole il Capo del Santo.

L'altro Quadro sempre dello stesso Platania, è il martirio di S. Bartolomeo Apostolo che viene scorticato dal carnefice, dove si rileva il contrasto tra la crudeltà del carnefice e la gioia del Martire, pur tra gli spasmi del supplizio.

Questi Quadri furono commissionati, per incarico del Procuratore del Monastero e delle Monache dal celebre Abate Paolo Vagliasindi, Basiliano, nel 1844 e furono eseguiti dal Platania nello stesso anno.

Nel Quadro di S. Bartolomeo è ritratto il viso del Cellario Piccardi di cui il Platania si servì come modello per disegnare il compagno del Santo Patriarca.

Il Monastero possedeva ancora un bellissimo trittico raffigurante nel centro inferiore la Vergine col S. Bambino, nel centro superiore la Pietà, ai due lati da una parte S. Marta e S. Maria Maddalena e dall'altra l'Annunciazione.

Questa artistica Tavola non era ben conosciuta e quindi poco apprezzata.

Quando venne a Randazzo Mons. Gioacchino Di Marzo ha scoperto questo prezioso dipinto su Tavola ed ha detto che probabilmente è opera del secolo XV di Antonello da Messina.

Dove sarà andata a finire questa Tavola?

La Chiesetta ricca di stucchi dorati che la rendevano tanto carina era anche dotata di ricchi paramenti che facevano bella mostra nelle poche Feste solenni che vi si celebravano.

I bombardamenti anglo-americani del luglio-agosto 1943 non hanno risparmiato il Monastero di S. Bartolomeo che venne colpito in pieno da parecchie bombe, cadendo quasi tutto il fabbricato da tutti i lati: scuole, lavanderia e segheria, tutto fu abbattuto.

Caddero anche larghi tratti di Mura che servivano da Clausura al Monastero e di continuazione della cinta della Città.

La Chiesa relativamente subì pochi danni da schegge e da violento spostamento d'aria. Però fu distrutta la coperta in gran parte dall'incendio, ma essendo rimasta per due anni senza di essa, ne risentirono le conseguenze tutte le indorature.

Dei Quadri solo quello dell'Altare maggiore cioè l'Adorazione dei Magi ebbe degli squarci nella sommità, ma per fortuna le immagini rimasero intatte.

Finalmente il Genio Civile rifece la coperta della Chiesa e del Campanile e fece eseguire qualche riparazione nella volta e nelle pareti, impiantando una nuova scala di legno che dalla Chiesa porta all'antico Coro ed al Campanile.



## CAPITOLO VENTESIMO PRIMO

ALTRI CONVENTI E MONASTERI IN RANDAZZO

I nostri storici Concittadini ci tramandarono qualche notizia su altri Conventi e Monasteri che ebbero esistenza nella nostra Città e di cui non resterebbe memoria se essi non l'avessero affidata allo scritto.

I° Attiguo alla Chiesa di S. Lorenzo Martire, fuori le Mura della Città, a levante, uscendo dalla porta Aragonese o S. Giuliano dalla omonima Chiesa lì vicino esistente un tempo, era un Monastero di Padri Benedettini il quale doveva essere in vita ancora, almeno la Chiesa, nel 1719, mentre leggiamo nella storia della sanguinosa battaglia presso Francavilla che si combattè tra Spagnuoli e Tedeschi, con la disfatta dei secondi, che moltissimi feriti spagnuoli furono trasportati a Randazzo dei quali lasciarono la vita circa ottocento che vennero sepolti nei due cimiteri di S. Antonio Abbate e di S. Lorenzo.

In tale occasione fu eretta una Croce che si chiamò la Croce degli Spagnuoli. Sino ad un secolo fa, anche dopo la soppressione del Monastero, la Chiesa ancora esisteva ed era stata aggregata alla Parrocchia Collegiata di S. Maria. Questa Chiesa ed il Monastero hanno dato il nome a quella contrada che era confinante e che tuttora porta la denominazione di S. Lorenzo.

La nostra Città si gloria di avere dato a quest'Ordine monastico dei soggetti che si fecero onore, e tra questi:

*Don Luca De Sebaste* (Savasta) Randazzese che, abbracciata la vita religiosa tra i Benedettini, governò da Priore nei Monasteri di S. Maria della Valle di Josaphat e di S. Maria Maddalena di Messina, trasferito dal Priorato di S. Maria La Nova della Terra di Manfredi, per Lettere del Pontefice Martino V° dirette all'Arcivescovo di Palermo.

Fu un Monaco encomiato di molti titoli e, dietro il governo lungo di anni 21, resignò i due Priorati, quello della Valle di Josaphat in favore dell'Abbate di S. Nicolò dell'Arena e quello della Maddalena in mano dell'Abbate di S. Placido.

Tale resignazione fu approvata dal Papa Eugenio IV° e confermata da Nicolò V° e quindi il nostro Don Luca passò a miglior vita nel 1457, giusta l'Abbate D'Amico in *Notitia IV<sup>a</sup> sancti Nicolai De Arena*.

*Don Andrea Cimballi* di nobile prosapia, fu Abbate di S. Nicolò dell'Arena, secondo ci riferisce il D'Amico nel luogo citato.

*Don Flavio* (forse della famiglia Basilotta) fu Abbate del Monastero di Caltanissetta nel 1658.

*Don Graziano Romeo* professo nel Monastero di S. Nicolò, fu Abbate del Monastero di S. Placido di Messina nel 1661.

Soggetto molto adatto nel comporre bene gli affari di maggior rilievo, visse in somma estimazione di tutti, specialmente del Senato di Messina

da cui fu scelto per Ambasciatore a Palermo presso il Vicerè, come ci assicura il D'Amico nel luogo sopracitato, ove anche fa menzione di un certo *Nicola da Randazzo* nel 1305 e di un certo *Silvestro da Randazzo* nel 1524, ambedue Benedettini.

2° Esisteva anche un altro Convento in Randazzo con la Chiesa relativa sotto il Titolo di S. Antonio Abate.

Apparteneva all'Ordine Francescano dei Conventuali Riformati la cui esistenza era stata approvata dal Pontefice Sisto V, mentre il Papa Urbano VIII° li abolì con Breve del 6 febbraio 1626.

Durante la peste del 1575-1580, il Convento fu adibito a Lazzaretto per gli appestati non poveri. Dopo la sopradetta abolizione, l'Arcivescovo di Messina assegnò fabbricato ed orto al Seminario Arcivescovile, e la Chiesa rimase aperta al culto.

Nel 1719, per la celebre battaglia combattuta a Francavilla fra Spagnuoli e Tedeschi ch'ebbero la peggio, fu adibito il Cimitero di S. Antonio quale sepoltura di una parte degli ottocento Spagnuoli trasportati gravemente feriti nella nostra Città ove sono decessi.

Dal Seminario, la selva ed il giardino collaterale al Convento che confinavano con la selva del Carmine, passarono e si aggiunsero a questa, ma con la legge di soppressione del 1866 il Demanio cedette anche queste terre dei Padri Carmelitani che furono acquistate dalla Famiglia Saletti.

Al presente non esiste più né Chiesa né Convento né Cimitero.

3° Un altro Monastero di Donne ossia Conservatorio era a Randazzo con la sua Chiesa, sotto il Titolo di S. Maria della Volta che era accanto alla Via degli Archi che sbocca nel Piano di S. Nicolò donde era l'accesso alla Chiesa del Monastero.

Questo Conservatorio non ebbe molta importanza e viveva bene perché abbondantemente sovvenzionato dalla Nobile Famiglia Damiani oriunda da Pisa, che passò in Sicilia quando quella repubblica cadde sotto i Fiorentini e venne a trapiantarsi a Randazzo nei primi del secolo XV° con Don Pietro Damiani nel 1509 il quale, con privilegio del 1528 fu annoverato tra i Nobili Randazzesi.

Quando questa Famiglia Damiani si estinse con Don Pietro Antonio che ebbe due figli che abbracciarono lo stato Sacerdotale:

*Don Tommaso Damiani* che morì in Randazzo in odore di santità ed il Gesuita

*Padre Vincenzo* che morì martire nell'Isola Itabao nelle Indie nel 1649 del quale abbiamo parlato nel Capitolo 17°.

Il Conservatorio venne meno per mancanza di aiuti.

Il fabbricato oggi rimodernato è in possesso degli eredi del Dottor Romeo.

Gli artistici Archi della Via furono distrutti dai bombardamenti anglo-americani e la Chiesa, che pur in buono stato di conservazione, era adibita a magazzino di legname, fu rovinata dalle stesse bombe, però si sta restaurando per altri scopi inerenti alla Parrocchia di S. Nicolò.

4° Il nostro storico Concittadino Sac. Don Antonino Pollicino, che visse tra la fine del secolo XVII ed il principio del secolo XVIII, ci assicura che vi erano altri due Monasteri di Donne:

uno quello di S. Maria di Porto Salvo di cui ne mette l'ubicazione nel Palazzo dei tre fratelli D. Franceco, D. Tommaso e D. Consalvo Romeo cui è rimasto il nome dagli antichi Cammarata, confinante con l'orto dei Conventuali di S. Francesco d'Assisi.



Questo Monastero in seguito si fuse con il Monastero di S. Caterina dove passarono le Monache con i loro averi.

5° L'altro Monastero di cui parla il Pollicino era quello di S. Maria dell'Agonia dell'Ordine dei Cistercensi nel quartiere di S. Martino, accanto alla Chiesetta che, fino a poco tempo fa, era aperta al culto.

Del Monastero non vi è alcuna traccia e la Chiesetta è stata molto danneggiata dalle bombe anglo-americane e quindi, pare, che rimarrà abbandonata.



## CAPITOLO VENTESIMO SECONDO

TAVOLA CRONOLOGICA  
DEGLI ARCIPRETI DI RANDAZZO DALL'ANNO 1400

N.B. Non si hanno notizie anteriori al 1400: pare che in questo tempo le tre Parrocchie fossero tra di loro indipendenti col turno di Matriciato, mentre prima, secondo una nostra tradizione, possono essere state soggette all'Abbazia di S. Maria che, secondo la stessa tradizione, fu creata Chiesa Abbaziale dal Papa Urbano II° quando sulla fine del secolo XI° passò da Randazzo diretto a Troina ove era il Conte Ruggero, con giurisdizione sulle Chiese di Randazzo, non avendosi più i relativi Vescovi le Chiese di S. Martino e S. Nicola perché soppressi al tempo dei Mussulmani.

Può anche darsi che dopo tale soppressione, il Corepiscopo di S. Maria, diventato Arciprete Rurale quando vennero abolite quelle Dignità, sia diventato l'unico Arciprete Parroco di Randazzo.

1400 1° Abbate Arciprete *Don Matteo D'Elefante*.

Come era la costumanza fu eletto dal Clero e dal Popolo. Istituì la celebrazione di due Messe settimanali all'altare della Assunta, a piè del quale poi fu sepolto. Si reputa essere stato il primo a pretendere il diritto di Maggiorità della Chiesa di S. Maria sulle altre Chiese, ciò che ottenne il 15 febbraio 1414 da Mons. Grisafi Tommaso Arcivescovo di Messina, Metropolitano della Chiesa Abbaziale di Randazzo per avere giurisdizione ordinaria sulla Città e territorio. Morì in marzo 1418

1418 2° Abbate Arciprete *Don Gerardo D'Arrigo*.

Eletto dal Clero e dal Popolo, secondo la consuetudine, e confermato con Bolla di Papa Martino V°. A sua richiesta, fu confermata la Maggiorità della chiesa di S. Maria su quella di S. Nicolò e di S. Martino dal Capitolo Metropolitano, *in Sede Vacante*, il 24 dicembre 1426. Aveva preso possesso dell'Arcipretura in S. Maria dove poi fu sepolto il 1429

1429 3° Abbate Arciprete *Don Santoro Palermo*.

Eletto dal Clero e dal Popolo ottenne la Bolla di conferma dallo stesso Martino V°, prendendo possesso dell'Ufficio il 12 luglio dello stesso anno 1429, per mano dell'Abbate di S. Maria d'Altofonte, Cistercense Rev.mo Bernardo D'Elefante nostro Concittadino. Strenuo propugnatore e difensore della Maggiorità della Chiesa di S. Maria sulle altre, ottenne

dal Papa Eugenio IV° la conferma della supremazia, ma, dietro ricorso di S. Martino e S. Nicolò, venne revocata questa conferma non solo, ma l'Abbazia di Randazzo con tutte le terre di sua giurisdizione passò a far parte della Diocesi di Messina. Non si diede per vinto l'Arciprete Palermo e ricorse a S. Maestà il Re Alfonso personalmente ed il Re, per il momento prudentemente ha creduto tenerlo presso di sé in qualità di Cappellano Maggiore, e più tardi concesse l'esecutorietà della prima Bolla di Papa Eugenio IV° la quale però non ebbe effetto perché il popolo insorse contro, e quindi il Re Alfonso

impose che si tornasse allo stato di prima del 1400, col Matriciato a turno.

Durante l'assenza dell'Arciprete Palermo, fu eletto a suo Luogotenente parrocchiale il Sac. Don Cristoforo De Viterbio. L'Arciprete morì a 8 aprile 1463

1463 4° Abbate Arciprete *Don Gaiamo De Citellis*.

Eletto dal Clero e dal Popolo e confermato con Bolla Pontificia del Papa Pio II°, prese possesso nella Chiesa di S. Nicolò, Matrice di turno in quell'anno. Fu il primo ad aggiungere alla sua firma il Titolo di Rettore Universale di tutte le Chiese di Randazzo. Durante la sua Arcipretura si riaccese la controversia tra S. Maria e le altre due Chiese di S. Martino e S. Nicola, conclusa dopo sette anni con la disposizione che si tornasse all'uguaglianza delle tre Chiese che avrebbero avuta la prerogativa di Matrice un anno per ciascuna e che l'Arciprete dovesse tenere la Residenza nella Chiesa matrice, sotto pena di decadere dal suo Ufficio. Questa Disposizione fu emanata da Mons. Don Leonzio Crisafi Archimandrita di Messina a cui era stata affidata la controversia dal Papa Paolo II il 16 gennaio 1477. Dallo stesso Papa Paolo II° fu ottenuto che i nuovi Arcipreti dovessero possedere, per essere eletti, queste tre condizioni: essere nativi od oriundi da Randazzo; essere ordinati Sacerdoti; che avessero almeno 40 anni e che fossero Dottori in S. Teologia o Diritto Canonico o saltem Licenziati in tali materie. L'Arciprete morì nel 1484

1484 5° Sac. *Don Manfredo Burrà*.

Per controversie sorte tra il Clero di S. Maria e quello di S. Nicolò e S. Martino riguardo all'elezione del nuovo Arciprete che S. Maria voleva fosse del suo Clero, mentre le altre due Chiese si appellavano alla Bolla Pontificia di Paolo II° che aveva prescritto solo che fosse nativo di Randazzo od almeno oriundo, non si elesse Arciprete, ma piuttosto venne creato Luogotenente dell'Arciprete il Sac. Manfredo Burrà che ebbe la conferma della Santa Sede. Mori nel 1501

1501 6° Abbate Arciprete *Don Matteo Chilla*.

Anch'egli fu eletto dal Clero e dal Popolo, con la conseguente

150

conferma della S. Sede. Era proprio lui Arciprete di Randazzo quando la Baronessa De Quattris fece la donazione dei suoi beni alla Fabbriceria o Maramma della Chiesa di S. Maria, il 23 marzo 1506. Mori poi nel marzo 1512

1512 7° Abbate Arciprete *Don Vincenzo Cimbali*.

Venne eletto dal Clero e dal Popolo e confermato con Bolla Pontificia. Dall'Arcivescovo di Messina fu eletto suo Vicario per Randazzo e suo Distretto. Egli accolse l'Imperatore Carlo V° quando onorò di sua persona la nostra Città, ricevendolo nelle tre Parrocchie quando, nei tre giorni di permanenza a Randazzo, volle ascoltare la S. Messa un giorno per Parrocchia.

Durante la sua Arcipretura successe anche l'invasione dei soldati di Carlo V° venuti dall'Africa e che hanno occupata militarmente la nostra Città, bruciando tutti gli Archivi parrocchiali, comunali e privati nel 1539. Mori il 4 agosto 1550

1550 8° Abbate Arciprete *Don Giovanni Paolo Floritta*.

Fu l'ultimo Arciprete eletto dal Clero e Popolo, per le nuove Disposizioni del Concilio Tridentino ed anche lui ebbe la conferma con Bolla Pontificia. Era egli Arciprete quando

nel 1551 fu consacrata la Chiesa di S. Maria da Mons. Fasside nostro Concittadino.  
Morì nel 1556

1556 9° Abbate Arciprete *Don Giovanni Emanuele*.

Trovandosi a Roma venne eletto con Bolla Pontificia previo esame per l'idoneità che, dall'Arcivescovo Archimandrita di Messina Emin.mo Card. Don Andrea Mercurio, fu commesso al suo Vicario Generale. Da questo tempo in poi gli Arcipreti di Randazzo furono eletti per concorso presso la Curia di Messina e non più per elezione del Clero e del Popolo. L'Emin.mo Arcivescovo lo nominò suo Vicario per Randazzo e Distretto. Durante la peste che infierì nella nostra Città del 1575 al 1580, l'Arciprete Emanuele fu all'altezza del suo compito per il servizio religioso degli appestati per cui ne contrasse il morbo che lo portò al sepolcro. La tradizione vuole che sia stato seppellito nella chiesa di S. Giovanni fuor le mura, perché l'autorità sanitaria per la peste non permise che alcun cadavere di appestati fosse sepolto nelle Chiese della Città. Morì nel giugno 1580

1580 10° Abbate Arciprete *Mons. Don Pietro Romeo*, Dottore in S. Teologia.

Fu il primo Arciprete eletto con pubblico concorso, secondo il Concilio Tridentino. Precedentemente era Vicario generale della Diocesi di Messina ed, eletto Arciprete, fu dall'Arcivescovo creato Vicario per Randazzo e Distretto. Fu insignito della Dignità di Protonotario Apostolico. Con testamento del 13 luglio 1607, presso il Notaro Antonino Ruggeri di Randazzo, costituì un legato di tre Onze annue per la nomina di tre Cappellani, uno per ciascuna Parrocchia, per l'assistenza dei moribondi, commettendone la scelta all'Arciprete Parroco pro tempore. Alla morte fu sepolto nel Cappellone della Chiesa di S. Domenico. Morì a 31 luglio 1607

151

1607 11° Abbate Arciprete *Don Carlo Romeo*, Dott. in Utroque.

Nipote del precedente Arciprete fu eletto a tale Ufficio per concorso con esame fattogli da tre Esaminatori Sinodali di Messina. Sotto la sua Arcipretura ebbero inizio i Vicari Foranei, primo dei quali fu il Dott. in S. Teologia Don Mario Antonio La Guzza. Difensore ardente dei diritti di Eguaglianza delle tre Parrocchie contro il Clero di S. Maria che aveva ottenuta l'erezione in Collegiata della propria Chiesa, difese anche i diritti parrocchiali di cui, con tale erezione, veniva menomata la giurisdizione, e a questo scopo, andò a Palermo. Durante la sua Arcipretura, fu costituita la fondazione di 12 Cappellani nella Parrocchia di S. Martino e la fondazione di un Collegio di Studi, con la Donazione del Dott. in S. Teologia De Aiuto, da affidare ai Padri della Compagnia di Gesù, per l'Istruzione del popolo, fondazione che dai Gesuiti passò poi ai Minimi. Morì il 2 luglio 1630

1630 12° Abbate Arciprete *Don Ettore Preximone*, Dott. in S. Teologia.

Eletto per concorso innanzi all'Arcivescovo di Messina, apparteneva al Clero di S. Nicolò. Sotto il suo governo, per false denunce, fu dal Duca di Alcalà Viceré sciolta l'Amministrazione locale dei beni dell'Opera De Quattris che fu sostituita da un Deputato Amministratore residente a Palermo di nome Don Alonzo De Agras, ed anche sotto il suo governo i Padri Gesuiti che avevano impiantato un Collegio di Studi, lasciarono la nostra Città con la scusa che la rendita della donazione di De Aiuto di Onze 350, pur integrata da altre 50 Onze date dall'Università di Randazzo, non era sufficiente per tenere un Collegio di Scuole. Si ignora l'anno della morte; credo però sia il 1644, mentre non risulta esserci stata interruzione. [1644]

- 1644 13° Abbate Arciprete *Don Girolamo Ruggeri* Dott. in S. Teologia.  
Come gli altri Arcipreti dopo il Concilio Tridentino, fu egli eletto dietro concorso presso l'Arcivescovo di Messina, tra cinque concorrenti. Per suo interessamento presso il Regio Governo, il Deputato Amministratore dei beni di S. Maria, De Agras, passò alla nomina dei dodici Cappellani di quella Chiesa di cui l'Arciprete fu nominato il primo. Morì il 31 agosto 1647
- 1647 14° Abbate Arciprete *Don Vito La Manna* Dott. in S. Teologia.  
Alla morte dello Arciprete Ruggeri fu eletto in Luogotenente il Sac. Dottore in Utroque Don Tommaso Oliveri, ma dopo il concorso in dicembre, fu eletto La Manna che prendeva subito possesso dell'Arcipretura. Era uno dei 12 Cappellani di S. Martino. Per motivi canonici, nel principio del 1668, rassegnò la sua rinuncia nelle mani del Sommo Pontefice Clemente IX° che l'accettò. {1668}
- 152
- 1668 15° Abbate Arciprete *Mons. Don Giuseppe Emanuele* Dott. in S. Teologia.  
Con la rinuncia dell'Arciprete La Manna. Clemente IX°, con sua Bolla del 26 aprile, promosse all'Arcipretura di Randazzo il Dott. Sac. Emanuele che si trovava in Roma. Era 9° Cappellano di S. Maria, ma alla prima vacanza passò al 1° stallo perché Dottore e graduato, essendo Protonotaro Apostolico. Fu anche Commissario Ordinario del S. Ufficio e Visitatore dei Monasteri. Durante la sua gestione fu fondata dal Barone Don Michele Romeo Gioeni la Cappellania dei 12 Cappellani nella Chiesa di S. Nicolò, riservandosi per sé e per i suoi eredi il diritto elettivo dei Cappellani in ogni vacanza. Ad istanza dell'erede Don Michele Romeo juniore, Mons. Migliaccio Arcivescovo di Messina ne diede l'approvazione con Lettere 3 marzo 1706. Durante la sua gestione successe nel 1682 una grande inondazione per cui il magnifico ponte di Randazzo, a cinque archi maestosi, precipitò nelle acque. Caddero ancora altri due piccoli ponti che, per l'ubicazione uno si chiamava della Misericordia e l'altro della Fontana. Quando nel 1679 Randazzo si elesse S. Giuseppe Sposo di Maria Santissima quale Protettore della Città, l'Atto che fu redatto presso il Notaro Ribizzi, a 19 marzo, fu firmato dall'Arciprete Emanuele, da 51 Sacerdoti, 32 Chierici e da 300 Capi di Famiglia. Fu anche Protonotaro Apostolico. Morì il 29 settembre 1701
- 1702 16° Abbate Arciprete *Mons. Don Prospero De Alessandro* Dott. in S. Teologia.  
Fu eletto nel concorso presso l'Arcivescovo di Messina il 14 giugno 1702. Fu Primo Cappellano di S. Maria, Protonotaro Apostolico, Consultore del S. Ufficio, Visitatore dei Monasteri ed anche Giudice ed Esaminatore Sinodale di Messina. Sotto il suo governo, nel 1721, Randazzo ebbe a sopportare una tale siccità, per il periodo di 18 mesi, da venir meno tutte le fontane come quella grande del Roccaro, quella del Gallo, l'altra dell'Erba Spina, quella di Sanamalati ed anche quella del pozzo sotto la selva dei Padri Cappuccini, tanto che la gente era costretta andare ad attingere acqua alla fontana del Flascio e a quella della Faucera che diedero sempre acqua, trasportandola in Città con gli otri. Circa un mese prima che morisse, un forte ciclone si abbattè sopra Randazzo la cui violenza, oltre ai danni cagionati alle campagne, produsse molte rovine nelle case e nelle Chiese, specialmente in S. Maria, S. Bartolomeo e S. Domenico con sette vittime tra il popolo. Morì ai 14 settembre 1733
- 1733 17° Abbate Arciprete *Don Ferdinando Coffo Peritanza* Dott. in S. Teologia.

Nato a Palermo, ma oriundo di Randazzo. Era Primo Cappellano di S. Maria e fu eletto Arciprete per regolare concorso presso l'Arcivescovo di Messina. Durante la sua gestione fu rinnovato il Monumento di *Randazzo u Vecchiu* nella Piazza di S. Nicolò di fronte alla

153

Porta Maggiore della Chiesa: si è fatta la statua di marmo essendo la primitiva logorata dal tempo perché in pietra arenaria di cui un rudero si è incastrato nel muro laterale della Chiesa a nord, vicino lo spigolo della facciata, come ricordo. Era egli Arciprete del tempo quando le Chiese Parrocchiali di S. Nicolò e S. Martino vennero consacrate da Mons. Francesco Tommaso Moncada Arcivescovo di Messina, nel 1746, e fu allora emanato un Decreto per cui le tre Parrocchiali Chiese di Randazzo potevano essere elevate alla Dignità di Collegiate. Fu Consultore e Qualificatore del S. Ufficio e Visitatore dei Monasteri di Donne.  
Morì il 31 agosto 1750

- 1750 18° Abate Arciprete *Don Filippo Travaglianti* Dott. e Prof. in S. Teologia.  
Era uno dei Cappellani di S. Martino e fu eletto Arciprete dopo regolare concorso presso lo Arcivescovo di Messina. Nella erezione canonica delle tre Collegiate di Randazzo fatta da Mons. Francesco Tommaso Moncada, il Travaglianti perché Arciprete, fu elevato a prima Dignità di tutti i tre Capitoli, tenendo il suo seggio speciale in ogni Funzione Capitolare.  
Morì il 27 dicembre 1768
- 1768 19° Abate Arciprete *Don Antonio Ventura*.  
Fu uno dei Cappellani di S. Martino; fu Segretario e Cancelliere di Mons Francesco Tommaso Moncada e cooperò molto per la erezione delle tre Parrocchie in Collegiate. Dopo il concorso, fatto Arciprete, il suo Ufficio non fu di molta durata. Ritornando a Randazzo da Roma ove aveva accompagnato, in qualità di Segretario, Mons. Don Simone Arduino nuovo Arcivescovo di Messina, se ne morì a 12 maggio 1772. Diede alle stampe una tragedia sacra sulla Passione di Gesù Cristo. [1772]
- 1772 20° Abate Arciprete *Don Lorenzo Papotto* Prof. in S. Teologia e Diritto Canonico.  
Fu eletto Arciprete da Mons. Arduino Arcivescovo di Messina, dopo aver vinto il Concorso. Non essendo Canonico di nessuna delle tre Collegiate di Randazzo, l'Arcivescovo lo nominò Canonico di S. Maria, con Lettere Arcivescovili, ma vi si oppose l'Amministratore dei beni dell'Opera De Quattris e, con Decreto Vicereale del 8 aprile 1775, fece annullare l'elezione canonica dell'Arciprete Papotto perché l'Opera De Quattris si considerava laicale e perciò l'elezione competeva all'Amministratore, però l'Arciprete esercitò sempre il suo Ufficio come prima Dignità dei tre Capitoli Collegiali.  
Morì il 22 ottobre 1783
- 1783 21° Abate Arciprete *Don Alberto Salleo* Dott. in S. Teologia e Prof. in Diritto Canonico.  
Era nativo di Sinagra e poté essere eletto Arciprete in quanto la madre era Randazzese perché, secondo le antiche disposizioni approvate dal Papa Paolo II° e che noi abbiamo riportato sopra parlando del 4° Arciprete, per concorrere a questo Beneficio bisognava essere o nati od oriundi della nostra Città. Non era Canonico di nessuna Collegiata, ma conferitagli l'Arcipretura, divenne, Prima Dignità di tutti e tre i Capitoli. Scelse come suo Luogotenente il Decano Dott. Don Vincenzo Cavallaro.

Sotto la sua Arcipretura fu domandata alla Santa Sede la conferma perché le Collegiate fossero autorizzate a portare le Insegne Canonicali col Privilegio della Cappa di Coro ossia l'Ermellino che fu concesso a 6 marzo 1785 Indizione III<sup>a</sup>, come si rileva dagli Atti del Concittadino Notaro Don Carmelo Ribizzi. Mori il 11 marzo 1814

1814 22° Abbate Arciprete *Don Giuseppe Plumari* Dott. in S. Teologia e Prof. in Diritto Canonico.

Fra cinque concorrenti all'Arcipretura negli esami presso Mons. Gaetano Maria Garrasi Arcivescovo di Messina, nel giorno 22 luglio 1814, tre non superarono l'esperimento e tra i due dichiarati idonei, fu prescelto il Plumari. Il collega di concorso non preferito si appellò ai competenti Tribunali ecclesiastici e perciò l'Arciprete Plumari credette andare a Palermo per difendere la sua elezione, lasciando come suo Luogotenente parrocchiale il Decano Prof. in S. Teologia Don Giovanni Orlando della Collegiata di S. Nicolò. Durante la sua permanenza a Palermo che si prolungò per ben 18 mesi, ebbe la possibilità di consultare nelle varie Biblioteche pubbliche e private una grande copia di documenti storici attinenti alla nostra storia cittadina che, assieme a tante notizie che egli ha potuto ricavare da molti manoscritti di storici paesani che ha avuto tra le mani, gli hanno permesso di scrivere, con tanta pazienza ed acume, tre volumi sulla storia di Randazzo dei quali due furono depositati nella Biblioteca del Comune di Palermo. Del terzo che trattava delle nobili Famiglie di Randazzo e dei personaggi che illustrarono la nostra Città, non si sa dove sia andato a finire. Fu strenuo difensore dei diritti parrocchiali, arcipretali e dell'Opera De Quattris di cui ottenne la fine di una Amministrazione residente comodamente a Palermo e che tanto danno apportò alle rendite della Maramma di S. Maria. Da Palermo dove ottenne tre sentenze favorevoli per la sua Arcipretura, tornò a Randazzo e prese possesso il 1° dicembre 1816. Per una comunicazione all'Accademia degli Zelanti di Acireale intitolata: *Sunto della storia di Randazzo* si accese una grave polemica storica tra l'Arciprete Plumari e l'Abbate Paolo Vagliasindi, Basiliano, che se da una parte l'Arciprete ne riportò un detrimento, stante la fama dell'Abbate, questi, a sua volta, fu smentito nelle sue asserzioni contro la storia del Plumari, dagli scavi che un suo Nipote, il cavaliere Paolo Vagliasindi, ha compiuto nei territori dei Mischi di S. Anastasia. Mori il 1 ottobre 1851

1851 23° Arciprete *Don Vincenzo Cavallaro*.

Dopo regolare concorso presso la Curia di Messina fu eletto Arciprete. Quando, con Decreto Reale del 16 febbraio 1852, veniva ordinata la vendita dei beni delle Opere Pie Laicali e l'Opera De Quattris fu nel pericolo di essere compresa nella Disposizione, Don Vincenzo Cavallaro ricorse al Viceré di Palermo e salvò questo Patrimonio che fu dichiarato Opera Ecclesiastica. Però, se dalla Legge del nuovo Governo italiano 7 luglio 1866 potè sfuggire la soppressione dei beni dell'Opera De Quattris che furono dichiarati Parrocchiali, dalla Legge

15 agosto 1867, su l'Asse ecclesiastico, vide sopprimere le dotazioni delle dodici Cappellanie nelle tre Collegiate che furono incamerate dal Regio Demanio. Difese anche i diritti parrocchiali che alcuni membri del Clero cercavano di infirmare. Le sue ceneri riposano nella Chiesa dei Padri Cappuccini. Mori il 27 marzo 1869



(1869) 24° Arciprete *Don Giovanni Battista Falanga*.

Era Decano della Collegiata di S. Maria. Nella controversia per l'Amministrazione dell'Opera De Quatris nel 1858 diede alle stampe, presso l'Officina Tipografica Carini di Palermo, una memoria contro il diritto del Parroco in tale Amministrazione, sforzandosi provare che i beni suddetti dovessero essere amministrati piuttosto da persone laiche, secondo il desiderio della donante, o se mai, dal Capitolo della Collegiata di S. Maria, escluso il Parroco. Ma la risposta della Consulta di Sicilia, con Real Rescritto, decideva che l'Amministrazione dell'Opera De Quatris deve affidarsi ad un'amministrazione di Commissione presieduta dal Parroco e composta da altri due membri: uno laico od ecclesiastico proposti in terna dal Capitolo di S. Maria e scelto dall'Arcivescovo ed uno laico da eleggersi da Sua Maestà. Mori nel 1872

1876 25° Mons. Arciprete *Don Francesco Fisauli* Era Canonico di S. Nicolò.

Da Mons. Natoli Arcivescovo di Messina fu eletto Vicario Foraneo e Visitatore dei due Monasteri di S. Caterina e S. Bartolomeo, nel 1868. Nominato nel 1872 Economo Spirituale da Mons. Gerlando Maria Genuardi 1° Vescovo della nuova Diocesi di Acireale di cui passò a far parte Randazzo, distaccata dall'Archidiocesi di Messina cui era aggregata sin dal 1435, viene in seguito nominato Arciprete dalla S. Sede, con Bolla Pontificia del 4 giugno 1876, ottenendo il Regio Exequatur il 1° agosto successivo. Nel 1878 chiamò le Suore di Carità, d'accordo con le Autorità Comunali, per le scuole e per l'Asilo; nel 1879 fece lo stesso per avere i Padri Salesiani; nel 1892 fece ritornare i Padri Cappuccini. Abbellisce la Chiesa di S. Maria con Altari, con pavimento di marmo e grandioso Organo della Ditta Lo Giudice da Palermo; trasporta nell'abside centrale l'artistico Altare della Madonna che si trovava nel terzo Intercolunnio a tramontana e ne fa Altare Maggiore; rinforza le fondamenta dei muri della Chiesa a mezzogiorno e a tramontana e qui fa rimettere la porta monumentale dell'antica Chiesa e fa restaurare dal Prof. Pizzillo di Palermo i Quadri su tavola della Pentecoste, dell'Assunta e della Incoronazione di Maria Santissima. A S. Nicola compie il primitivo disegno della Chiesa, innalzando con l'assistenza dell'Ing. Priolo nostro Concittadino, un'elegante e maestosa Cupola; restaura l'interno della Chiesa ove rifà in marmo l'Altare di S. Nicolò e l'Altare Maggiore che fa consacrare da Mons. Ferrais allora Vescovo Ausiliare di Catania dove, alla morte del Card. Nava fu eletto Arcivescovo; dota la Chiesa di S.

156

Martino di un Organo nuovo e ne rifà la coperta. Rivendica contro il Demanio e il Fondo Culto l'Ecclesiasticità dei beni dell'Opera De Quatris e quale Beneficio Parrocchiale i beni di S. Nicola e S. Martino, facendosi rimborsare dei frutti indebitamente percepiti dalle due Amministrazioni per parecchi anni. Nell'Atto di transazione tra l'Opera De Quatris, la Congregazione di Carità ed il Comune, il primo firmatario è l'Arciprete Fisauli il quale così ha dato termine alla quattro volte secolare questione sulla eredità della Baronessa Joannella De Quatris. Nel 1887, mentre assiste con abnegazione i colerosi nel Lazzaretto, ne contrae il morbo che, per grazia di Dio, ha superato. Nel 50° del suo Sacerdozio viene insignito della meritata onorificenza di Cameriere Segreto Sopranumerario di S. Santità. Mori il 24 gennaio 1913

1913 26° Mons. Arciprete *Don Francesco Paolo Germanà* Vicario Foraneo e Canonico di S. Maria.

Dopo i funerali dell'Arciprete Mons. Francesco Fisauli, Mons. Arista Vescovo Diocesano, presente alla mesta cerimonia, lo nominò Economo Spirituale. Dopo il Nulla Osta della S.

Sede cui era devoluta la nomina del nuovo Arciprete perché il predecessore Defunto era Cameriere Segreto di S. Santità, il Germanà fu eletto Arciprete Parroco di Randazzo. Mons. Genuardi lo aveva eletto Direttore delle Educande del Monastero di S. Caterina e Confessore per turno dei due Monasteri di S. Caterina e S. Bartolomeo. Nel 1895 fu nominato Vicario Foraneo, dopo la morte del Canonico Francesco Fisauli. Fu Presidente dell'Opera De Quattris. Nel 1924, in occasione delle sue Nozze d'Oro Sacerdotali, fu nominato Cameriere Segreto di S. Santità. In tale circostanza, pur festeggiando le Nozze per non defraudare i fedeli che desideravano esternargli i loro omaggi, preferì celebrare la S. Messa giubilare nella intimità della Famiglia. Suscitò, a spese dell'Opera De Quattris, la Chiesa del S. Cuore nei nuovi Quartieri di S. Vito e Sciarone S. Antonio, dotandola, a spese del Papa di una Casa Canonica. Nel 1928, eleggendo piuttosto ubbidire che comandare, rassegnò nelle mani del Diocesano Mons. Colli le dimissioni dall'Arcipretura che furono accettate dalla S. Sede nel giugno dello stesso anno. Mori in tarda età nel 5 dicembre 1937

- 1928 27° Mons. Arciprete *Don Giovanni Birelli* Canonico della collegiata di S. Nicolò. Con la rinuncia dell'Arciprete Germanà, dopo regolare concorso presso la Curia Diocesana e con l'approvazione della S. Sede, ebbe la Bolla che lo nominava Arciprete di Randazzo. Venne contemporaneamente [nominato] dal Vescovo quale suo Vicario Foraneo. Per sua cooperazione fu rifatto in marmo il pavimento della Chiesa di S. Nicolò. È stato promotore di speciali Funzioni Sacre anche con l'intervento del Vescovo. Con la divisione delle Parrocchie rimase Parroco della Parrocchia di S. Maria e si cooperò per l'erezione della nuova Parrocchia del S. Cuore, dopo di aver consolidata la fabbrica della Chiesa che, per difetto di costruzione, si era menomata nella consistenza. Ha pensato anche a render autonoma la Chiesa di Cristo Re di Montelaguardia. Promotore delle Vocazioni ecclesiastiche ha fatto entrare parecchi giovani in Seminario, avendo la

consolazione di vederne alcuni già Sacerdoti. Fece rifare l'Organo di S. Maria rendendolo completamente liturgico mercè l'opera di Padre David dei Frati Minori Osservanti. Dopo i bombardamenti del 1943, rifece subito la tettoia della Chiesa di S. Maria che era stata distrutta dall'incendio; rifece l'abside centrale caduta per le bombe che la colpirono in pieno; spostò, arretrandolo, l'Altare Maggiore; dotò la Chiesa di un'artistica Via Crucis ed ha la buona volontà e l'intenzione di rifare l'Organo distrutto, rifondere le campane e rifare l'orologio. Noi gli auguriamo vita, energia e facilitazione nei suoi desideri con la benedizione di Dio. Nel 25° di suo Sacerdozio fu insignito della Onorificenza di Cameriere di Onore di S. Santità.

[mori il 9 gennaio 1972]

## CONCLUSIONE

Lettore carissimo che hai avuto tanta pazienza di leggere questo mio lavoretto, credo che non sarai scontento dello sforzo che io ho fatto per mettere in luce quello che ho potuto racemolare di quà e di là, consultando varie fonti che ingenerano su qualche cosa un senso non privo di forti probabilità, e su certi punti di chiare verità storiche.

Ancorché tu non abbia riportato una perfetta convinzione su quelle notizie cho ho potuto cavar fuori dalla folta tenebria dei secoli remoti, son certo però che in te si agiti profonda l'opinione che le asserzioni sull'antichità e grandezza della nostra Città non basano su mere invenzioni, ma che dal su riferito debba congetturarsi che noi abbiamo più ragione che non altri paesi di attribuire alla nostra Patria ciò che essi vorrebbero appropriare alla propria Città.

Ed in ciò ho voluto riportare le varie opinioni, con il pro ed il contro, perchè tutti possano rilevare che io, discutendo a fondo queste asserzioni ho cercato conoscere la verità, sebbene talvolta non molto esauriente, con lo scopo che i nostri Concittadini potessero avere la sensazione che la nostra Città abbia realmente potuto avere un'origine preistorica ed una importanza straordinaria tra i popoli della Sicilia.

Se io ho voluto aderire all'idea della famosa Pentapoli che l'Abbate Paolo Vagliasindi, come abbiamo scritto nel Proemio, ha voluto chiamare parto della fantasia dell'Arciprete Plumari, mi pare di poterlo provare con l'ausilio di tanti Autori antichi e moderni che hanno attribuito a Randazzo la successione di questa o quell'altra Città.

D'altro canto abbiamo le Iscrizioni del nostro Monumento a *Randazzo Vecchio* che non è stato eretto recentemente ma fin dal secolo XII° e rifatto in marmo nel secolo XVIII°.

Ho voluto interrogare tanti storici italiani ed esteri e mi son potuto convincere che nessuna ragione osti a dichiarare che essi attribuivano proprio al nostro territorio una grande fertilità e ricchezza, ed alla nostra gente meravigliose virtù di cui rifulsero in ogni tempo sin dai secoli più lontani, i nostri antenati.

E della nostra antichità anche troviamo prove molto convincenti nei vari oggetti portati alla luce dal benemerito nostro Concittadino Cav. Paolo Vagliasindi, di santa memoria, dagli scavi da lui praticati nelle sue proprietà di Mischi e S. Anastasia ove figurano tutte le età, cominciando dalla età preistorica della pietra.

Ho ancora riportato le notizie circa i differenti costumi, i diversi dialetti ed i sentimenti dei tre principali Rioni della Città che provano luminosamente la diversità di origine dei medesimi, discendenti da quelle gloriose Città i di cui abitanti, per avvenimenti dolorosi di avverse fortune, subiti con coraggiosa rassegnazione, furono costretti a riunirsi, dopo l'eversione delle Città natali, dentro e fuori le Mura della nostra Patria.

Ho voluto aggiungere la storia che da molti secoli si è agitata sulle competizioni, che anche oggi perdurano tra quartiere e quartiere con a capo la propria Chiesa Parrocchiale, prova anche luminosa

per giudicare il passato prossimo e remoto del nostro paese originato da varie Città.

Dal Medio Evo in poi ho potuto doviziosamente trovare, con numerose ed importanti notizie storiche, quanto la nostra Patria, perpetuando le avite tradizioni, sia stata tenuta in gran conto dai vari Monarchi che si susseguirono nei vari secoli, dalla dominazione arabo-musulmana che precedette l'avvento del Conte Ruggero Normanno a tutte le Case Regnanti che fino ad oggi hanno governato nella nostra Sicilia.

La posizione strategica del sito e l'indomito valoroso coraggio dei Randazzesi hanno



